

NILOBE

LA CORTE DELLA

Il Sacrario dei Caduti cafoscarini

a cura di
Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni



Edizioni
Ca' Foscari

La corte della Niobe

I libri di Ca' Foscari

10



Edizioni
Ca' Foscari

La corte della Niobe

Il Sacrario dei Caduti cafoscarini

a cura di Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2018

La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini
a cura di Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni

© 2018 Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni per il testo
© 2018 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Attribuzione-Non Commerciale-Condividi allo stesso Modo 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons 4.0 Attribution International-Non commercial-Share alike

Questa pubblicazione, interamente o in parte, può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di archiviazione dati o trasmessa, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, esclusivamente previa autorizzazione degli aventi diritti e dell'editore, e a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means only with the copyright owners' and the publisher's permission, provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2018
1a ristampa riveduta e aggiornata aprile 2019
ISBN 978-88-6969-281-9 [ebook]
ISBN 978-88-6969-282-6 [print]



La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini / A cura di Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2018. — 434 pp.; 22 cm. — (Libri di Ca' Foscari; 10). — ISBN 978-88-6969-282-6.

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
nel mese di dicembre 2018
da Logo s.r.l., Borgoricco, Padova. Printed in Italy

e-ISSN 2610-9506
ISSN 2610-8917

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/i-libri-di-ca-foscari/>
URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-263-5/>
DOI 10.30687/978-88-6969-262-8



La corte della Niobe

Sommario

Premessa	9
NOMI E VOLTI	13
LE IDEE E LA STORIA	19
Apoteosi e commemorazioni per i cafoscarini morti nella prima guerra di massa Marco Fincardi	21
Wittgenstein e Russell: due filosofi alla prova della guerra Luigi Perissinotto	39
Tra burocrazia ed empatia Il Sacrario cafoscarino nei documenti d'archivio Antonella Sattin	55
Alle spalle della Niobe Onorare ed eternare a Ca' Foscari (1918-1946) Stefano Galanti	75
La regina in lacrime Per una storia politica del monumento Alessandro Casellato	97
L'ultimo esame: il peso delle parole scolpite Cecilia Rofena	117

I LUOGHI E LA MEMORIA	135
Da eroi a vittime	
I Monumenti ai Caduti cafoscarini e le strategie memoriali delle due guerre Piero Pasini	137
La corte della Niobe nelle trasformazioni della sede di Ca' Foscari (1932-1944) Elisabetta Molteni	155
Pianto antico	
La Niobe di Napoleone Martinuzzi a Ca' Foscari Nico Stringa	181
Ca' Giustinian dei Vescovi attraverso le successioni di proprietà (1454-1942) Rappresentazioni e descrizioni Anna Bozzo	199
La memoria, la guerra e la morte Il ricordo che trasfigura luoghi ed eventi Giuseppe Goisis	217
La «sacra religione dei morti» Il mito della guerra nelle testimonianze dei cafoscarini caduti sull'Altipiano di Asiago nel 1915-1918 Isabella Adinolfi	233
LA CORTE DELLA NIOBE	251
I RITRATTI E GLI AFFETTI	259
Familismo morale Mario Isnenghi	261
Macrostoria e microstoria: biografia e autobiografia Gian Luigi Paltrinieri	281
Olocausti alla Patria Morte e vita di Bruno di Prampero, cafoscarino Marco Romio	299

«Parole senza rima e senza studio» La poesia di guerra di Vittorio Locchi Gregory Dowling	313
Narrazioni parallele Lettere e fotografie dal fronte di Luigi Coeta Francesca Bisutti	327
Enrico Magatti Ritratto di un cafoscarino di nome Garibaldi Loredana Bolzan	349
«Essendomi dolcissimo il poter compiere al fronte il mio dovere d'irredento e d'italiano» Enrico Rocca e la guerra farmaco Renate Lunzer	371
IL RESTAURO E LA CONSERVAZIONE	383
Il futuro della memoria Lo studio delle superfici lapidee del Sacrario Elisa Goldin, Riccardo Trazzi, Elisabetta Zendri, Eleonora Balliana	385
Analisi spettroscopiche non invasive delle lapidi Lavinia de Ferri, Giulio Pojana	397
Il cantiere della Niobe a Ca' Giustinian dei Vescovi Tra didattica e conservazione Eleonora Balliana, Elisabetta Longega, Elisabetta Zendri	407
IL TOUR VIRTUALE	419
Il tour virtuale della corte Nuove tecnologie virtuali per la valorizzazione della sua storia Lavinia de Ferri, Davide Vallotto, Giulio Pojana	421
Apparati	430

Ringraziamenti

Un lavoro collettivo che si dirama su varie tematiche come questo richiede necessariamente il contributo e la collaborazione di molti. L'aiuto, l'interesse, la partecipazione di tante persone agli studi che ci hanno impegnato (curatrici e autori) sono stati spesso al di sopra delle nostre aspettative. Teniamo a ringraziare tutti e ciascuno.

A coloro che ci hanno aperto i propri archivi e ai custodi dei ricordi familiari dei cafoscarini protagonisti di questo lavoro, un ringraziamento particolare per la consultazione di documenti e testimonianze oltre che per aver concesso molti documenti iconografici presentati in queste pagine: Francesca Luisa Bibbo e Michele Bibbo, Ilaria Dagnini Brey, Marisanta de Carvalho di Prampero e Pietro Enrico di Prampero, Ilvo De Sanctis e Mauro De Sanctis, Alberto Magatti ed Ettore Magatti, Amalia Monico, Marco Pitteri, Guido Viali. Inoltre, per lo studio sulla figura di Enrico Magatti: Gianni Peverelli, Foto Ottica Peverelli, Lecco; Giovanni Rossi, Liceo Classico «Alessandro Manzoni», Lecco; Don Luigi Barindelli, parroco di Mezzegra (Como).

La collaborazione di diversi Istituti culturali ci è stata indispensabile ed esprimiamo la nostra gratitudine anche per le facilitazioni che hanno ritenuto di concederci: Museo Centrale del Risorgimento, Roma (Marco Pizzo); Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma (Anna Maria D'Agostino); Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - MIBACT, Roma (Elena Berardi, Laura Moro); Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano (Cristina Cangi, Natalia Cangi, Antonella Brandizzi); Istituto Luce - Cinecittà, Roma (Matteo Zannoni); Biblioteca e Archivio del Museo Correr - Fondazione Musei Civici e Archivio Fotografico, Venezia (Andrea Bellieni, Dennis Cecchini, Monica Viero); Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera (Brescia) (Giordano Bruno Guerri); Agenzia delle Entrate, Direzione provinciale di Venezia (Massimo Brembo); Fondazione Giorgio Cini, Venezia (Monica Bassanello), Comune di Figline Valdarno (Assessorato alla Cultura).

Per ultimi – e naturalmente è un puro espediente retorico – desideriamo ringraziare il personale e i colleghi dell'Università che hanno contribuito al progetto in così tante occasioni e circostanze che è impossibile ricordarle tutte: la segreteria del Rettore (Veronica Giove, Valentina Collu); il prorettore alle Attività e rapporti culturali di Ateneo, Flavio Gregori; l'Ufficio promozione culturale (Veronica Gusso, Elisa Bizzози); l'Ufficio comunicazione (Paola Vescovi, Francesca Ferrarin, Pier Giovanni Possamai, Luca Bottone); i colleghi Lorenzo Calvelli, Riccardo Zipoli; Antonella Sattin, referente dell'Archivio Storico dell'Università; gli architetti Jacopo Fusaro e Lauro d'Ambros degli uffici tecnici; il personale dell'ASIT (Stefano Bonetta, Alberto Piotto, Lorenzo Sartori, Mariangela Vedovo, Stefania Vianello: senza di loro il database *I Caduti cafoscarini* non esisterebbe); la segreteria amministrativa del Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali (Silvia Cadamuro, Eugenia Delaney, Enrica Pittarello); l'Associazione Ca' Foscari Alumni (Marco Cosmo) per il supporto e l'interessamento.

Un ringraziamento particolare ad Andrea Franco, Carlo Franco, Paola Martinuzzi, Cesare Feiffer, Valerio Terraroli e Stefano Franzo.

Infine ringraziamo il direttore e la redazione delle Edizioni Ca' Foscari che con passione, competenza e professionalità hanno condotto in porto la navigazione – per noi a tratti perigliosa – di questo volume: Massimiliano Vianello, Laura Moglia, Francesca Prevedello, Mariateresa Sala.

Premessa

Novembre 2018

L'Università Ca' Foscari compie 150 anni dalla fondazione e sono passati 100 anni dalla fine della Grande guerra. Due date diverse, che tuttavia si intrecciano significativamente. La coincidenza delle ricorrenze invita a ricordare la coraggiosa, allora ancora giovane, Scuola Superiore di Commercio, che, offrendo studi economici e linguistici come nuovi strumenti, incamminata sulla strada della modernità, si è ritrovata a fare i conti con le conseguenze, in casa propria, dell'enormità dell'evento bellico che aveva sconvolto l'Europa e coinvolto altre regioni del mondo.

Fra il 1913 e il 1914, i dibattiti e gli scontri tra interventisti, neutralisti e portatori di idee socialiste avevano animato la vita della Scuola, che accoglieva anche giovani irredenti che lasciavano le zone di confine. Quando l'Italia entra in guerra e arriva notizia dei primi quattro cafoscarini morti, subito si pensa di ricordare i loro nomi «in una lapide da murarsi nella sede della Scuola». Alla fine della guerra i nomi saranno 77.

Dopo due decenni, nel 1943 - il momento più critico della Seconda guerra, quando si pongono le premesse per una nuova identità dello Stato italiano, in un periodo di squilibrio profondo della società e delle istituzioni -, il Regio Istituto di Economia e Commercio stabilisce di dedicare la corte minore del palazzo Giustinian dei Vescovi, appena acquisito, alla memoria di tutti gli studenti, i

docenti e i dipendenti caduti nei conflitti che fino ad allora avevano insanguinato il secolo. Vengono chiamati alcuni artisti a sottoporre i loro bozzetti.

Dei tre proposti, viene scelto il progetto dell'artista muranese Napoleone Martinuzzi che presenta un lavoro a tema mitologico. Monumenti, memorie e lapidi – che precedentemente avevano segnato gli spazi dell'Istituto e di cui si è persa la traccia – sono, in senso figurato, ricomposti nella statua di Niobe, *Mater Studiorum* che piange la morte violenta dei propri allievi.

Secondo l'antichissimo mito, Niobe è madre superba, responsabile della morte dei propri figli. Alcuni dei nostri autori vedono la statua come figurazione di una Patria colpevole o di una 'serenissima' regina in lacrime. Altri si appoggiano a diverse versioni del mito: Niobe è vittima dell'invidia degli dei, punita per essere tanto bella da divenire la prima mortale amata da Zeus, oppure è madre primordiale generatrice di vita e come tale stretta in vincolo indissolubile al tragico destino dei figli. Lo scultore si è ispirato alle molteplici suggestioni del mito, cogliendole tutte per dare significato alla collocazione, al centro del sacrario, della statua dal corpo sontuoso. Il dolore la sta trasformando in pietra e un'iscrizione in greco sul basamento ci dice della sua metamorfosi: «Niobe infelicissima che nel sepolcro di pietra perennemente piangi». La scultura «è posata [...] dentro l'anello di una bassa fontana e l'acqua scende nella conca con uno stillicidio silenzioso». Sono le sue lacrime, che sgorgheranno in eterno.

Intorno a Niobe, sotto la terrazza che porta un'iscrizione in latino ispirata a Virgilio, il portichetto è rivestito dalle lapidi su cui sono incisi i nomi dei 246 caduti. Un'altra iscrizione, sempre in latino, impegna l'istituzione a non dimenticare gli allievi che hanno perso la vita in guerra.

Inaugurato nel 1946, il sacrario cadrà presto in abbandono e anche oggi è quasi ignoto persino a chi quotidianamente frequenta la sede di Ca' Foscari. Il suo destino sembra segnato fin dalla sua origine: quasi nessun resoconto ufficiale della sua inaugurazione; assenti i documenti che testimoniano il processo della sua ideazione; spazio per diversi anni trasformato in ambiente di servizio delle segreterie studenti, quando la scultura è trasferita nel cavedio di Ca' Bernardo e la funzione monumentale della corte è quindi dimenticata. Un luogo della memoria di cui manca la memoria nella storia e nella vita dell'Ateneo. Il sacrario non viene nominato nemmeno quando, nel luglio del 1947, l'Istituto consegna i diplomi in onore dei 75 allievi caduti tra il 1943 e il 1945 accompagnandoli con queste parole:

Nessun edificio, dopo la casa natale, appartiene a loro con maggiore diritto e fu più accogliente del nostro. Le nostre aule furono per loro non solo scuola, ma società e patria ed è tra queste pareti, si può dire, che è incominciata la loro vita pubblica.

Solo nel 2006 il sacrario è stato restituito alla sua funzione pubblica, quando, per l'interessamento del prof. Maurizio Reberschak, la statua è stata ricollocata nella sua sede originale.

È sembrato dunque un dovere riflettere sull'origine, sul significato e sul futuro di un luogo così importante, ridando centralità alla piccola, suggestiva corte quattrocentesca che lo ospita.

La 'corte della Niobe' è abitata dalla potente scultura di Martinuzzi, suo fulcro visivo ed emotivo, e da tanti, tanti nomi. Nomi che sono appartenuti a uomini e donne alle cui vite, troppo presto bruciate, si è voluto dare fisionomia e storia,

per quanto possibile. Il tentativo è stato quindi di cominciare a restituire non solo la storia di quello spazio ma anche delle esistenze e del pensiero di coloro i cui nomi hanno qui trovato dimora. Una parte del volume riguarda l'indagine più intima e personale sulle biografie dei cafoscarini che, provenienti da realtà diverse per tempi, geografia, condizione sociale e ideali, sono ora qui, tutti insieme - studenti o laureati, impiegati o docenti -, accomunati dall'essere stati vittime delle guerre. Aver dato voce ai singoli (solo ad alcuni, ma li crediamo rappresentativi) aiuta a cogliere il senso dei grandi processi collettivi, delle grandi parole: dovere, onore, coraggio...

Ai nomi scolpiti negli elenchi delle lapidi, progressivamente aggiornati fino alla metà degli anni Sessanta, le ricerche condotte in questa occasione hanno permesso di aggiungerne alcuni.

La complessità storica e culturale di questo luogo emerge dalle diverse prospettive necessarie a comprenderlo. A questo lavoro hanno infatti contribuito docenti, studenti, neo-laureati di tutto l'Ateneo che operano in Dipartimenti e in ambiti disciplinari diversi. Le differenti competenze, con i differenti, specifici strumenti si sono intrecciate in modo proficuo sulle stesse tematiche.

Molto spazio è dedicato alle strategie della memoria così come si configurarono nell'Istituto tra Prima e Seconda guerra passando per le guerre del regime. L'etica della memoria è uno dei più delicati tra i temi trattati in questo volume, forse quello portante. Possiamo ricordare tutto? Come ricordiamo? Ci hanno aiutato le riflessioni del cafoscarino Enrico Rocca, anch'esse poste in forma di domanda:

Chi mi dice che [il passato, nel ricordo] sia veramente ciò che fu ieri e non una deforma-

zione compiaciuta e inconsapevole, un'immagine falsata [...]? Così anche la storia è arbitrario sunto delle cose che sono state, e non le cose stesse. Son proprio i fatti essenziali ch'essa racconta o non piuttosto il loro schema protocollare?

Questi aspetti della memoria sono stati al centro del lavoro di molti e sottotraccia nel lavoro di tutti: di chi si è occupato di delineare un profilo esistenziale dei caduti, di chi ha studiato le ideologie e le politiche che hanno animato i periodi tribolati delle guerre e dei dopoguerra o ha analizzato i processi istituzionali e la mentalità in tempo di guerra, di chi ha indagato sull'assetto e le trasformazioni architettoniche della corte. Ma il problema del tempo passato, delle tracce che lascia e di come conservarle si è posto anche a chi ha compiuto ricerche sui documenti e a chi ha studiato le pietre del sacrario e ne ha avuto cura.

Cifra e sintesi di questo impegno, che ci ha occupati singolarmente, ciascuno con le proprie conoscenze e sensibilità, e collettivamente come gruppo di lavoro, è stato il pensiero di Adorno:

La tradizione va protetta contro le Erinni dell'oblio, quanto strappata alla sua non meno mitica autorità.

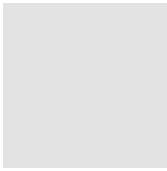
FB, EM



Nomi e volti



Acuti Antonio



Amici Fermo



Amitrano Fiorenzo



Angeli Giuseppe



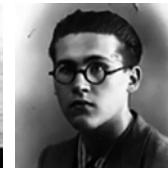
Antoniazzi Angelo



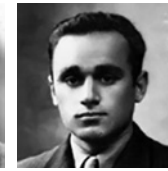
Arnaldi Rinaldo



Bacca Giovanni Antonio



Bagnaresi Carlo



Bagolin Ausonio



Balbo Arcangelo



Baldassari Filippo



Baratto Italo



Barbaini Luciano



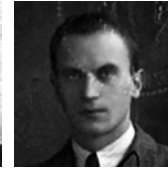
Barbanti Guido



Bardini Aldo



Barsanti Pasquale



Begnisi Francesco



Bellemo Guido



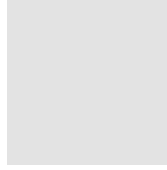
Bellini Mario



Benvenuti Gino



Bertoldi Giovanni Maria



Biasutti Mario



Bibbo Giovanbattista



Birardi Francesco



Blumenthal Secrétant Olga



Boem Antonio



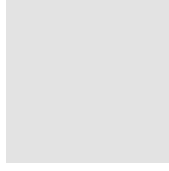
Bolani Pietro



Bollato Giordano



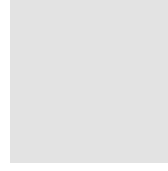
Bonato Domenico



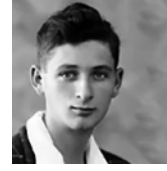
Bonatta Bruno



Bonomo Italo



Borghesani Alessandro



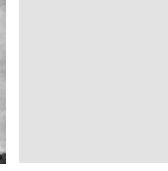
Borsoi Walter



Boschiero Riccardino



Bosio Angelo Alberto



Bragagnolo Gastone



Bragantini Francesco



Braida Giovanni



Briamo Nicola



Brigato Celio Antonio



Brizzi Giulio



Buosi Danilo



Burla Claudio



Callani Mario



Calini Annibale



Calistri Alberto



Canella Francesco



Capriulo Giuseppe



Carancini Maria Teresa



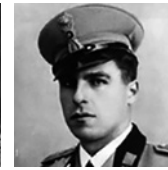
Carnevali Enrico



Caro Guido



Caruso Michele



Cavalari Carlo



Cavallari Alfonso



Cenzi Mario



Cestari Giovannino



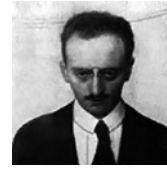
Chiappa Amleto



Ciapelli Luigi



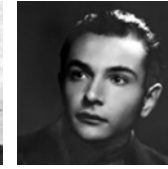
Coeta Luigi



Cogo Alberto



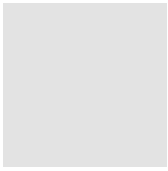
Colussi Giuseppe



Comparini Sergio



Contarini Saverio



Corsini Pietro



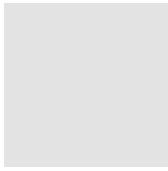
Crespini Ugo



Cunico Vittorio



Dalla Costa Giovanni Maria



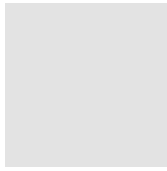
Dalla Pozza Luigi



De Angeli Attilio



De Prosperi Luigi



De Rosa Domenico



De Sanctis Vittorio



Degan Federico



Del Dotto Fortunato



Di Biase Enrichetta



Di Dario Vittorio



Di Pasquale Ettore



Di Prampero Artico



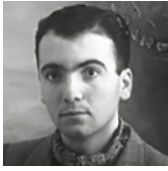
Di Prampero Bruno



Diverio Enrico Emilio



D'Olif Angelo



Dominici Tullio



Donnini Renato



Faletti Angelo



Farina Armando



Ferrari Ferruccio



Ferretti Francesco



Ferroni Gino



Fiorese Aldo



Fontana Gino



Foralosso Aretino



Fornasier Aderito Leone



Fracalossi Ezio



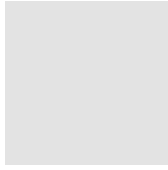
Fracassini Gastone



Francescatto Mario



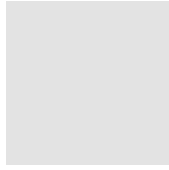
Fürst Stelio



Gaiofatto Ugo



Galardi Enrico



Gambaro Pietro



Gambro Aldo



Gasparini Vittorio



Gazzola Mario



Gera Ferruccio



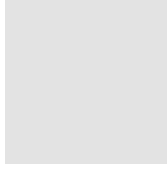
Gerdol Carlo



Gialain Luigi



Giani Benedetto



Girace Renato



Grandi Luigi



Graziani Antonio



Grazzini Napoleone



Grifo Enrico



Grünwald Beniamino



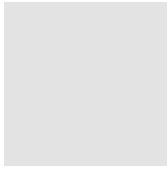
Guglielmana Antonio



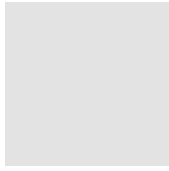
Iberati Ampellio



Infante Pietro



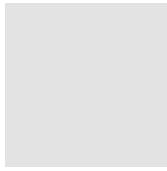
Inuggi Giuseppe



Jerouscheg Arduino



Jus Gino



Kambeghian Gregorio



Lazzarin Felice



Ligabue Fulgenzio



Locchi Vittorio



Logi Miranda



Longon Manlio



Lucerna Giovanni



Maddalozzo Guido



Magatti Enrico



Mainardis Mariano



Majolatesi Amedeo



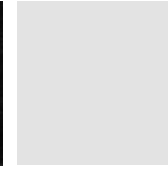
Maito Aldo



Mameli Guido



Mammarella Faustino



Manetti Eugenio



Masia Massenzio



Matter Edmondo



Melani Italo



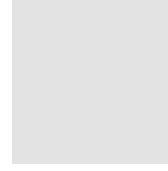
Melchiorri Egidio



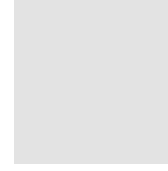
Mencacci Ilio



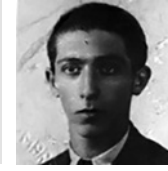
Menchi Guido



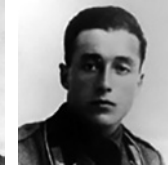
Menconi Gino



Menconi Vittorio



Menegoni Andrea



Merighi Giorgio



Michelazzo Antonio



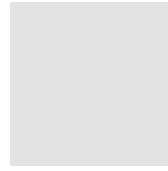
Michielon Gualtiero



Miele Mario



Milani Giuseppe



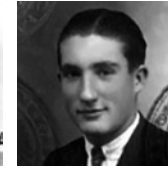
Milazzo Angelina



Minardi Mario



Moggi Emilio



Momo Cesare



Monici Silvio



Monico Ugo



Moscatello Contardo



Mussotti Francesco



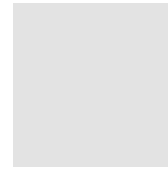
Nardini Pietro



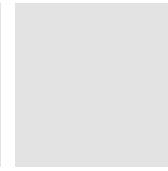
Noriller Arturo



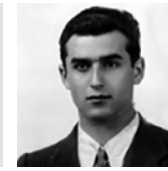
Omet Luciano



Padovani Costantino



Pagano Mario



Pancirolì Odino



Perbellini Ezio



Peruzzi Mario



Pesavento Vittorio



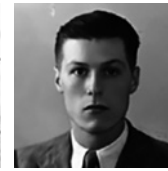
Pespani Amerigo



Pessagno Riccardo



Peterin Silvio



Pettenà Sergio



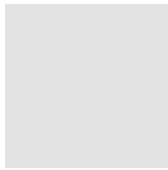
Pettrossi Giuseppe



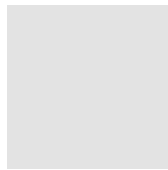
Pozzato Umberto



Piazza Antonio



Piraccini Luigi



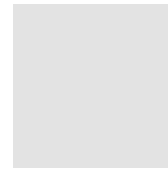
Pirani Achille



Pitteri Luciano



Pizzagalli Ottavio



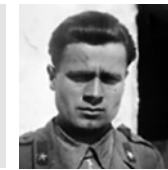
Pizzolotto Gino



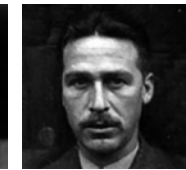
Poggi Ernesto



Polesi Alfredo



Pozzato Otello



Pozzetto Luigi



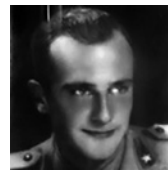
Pozzi Aurelio



Pozzi Roberto



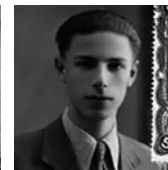
Pradolini Luciano



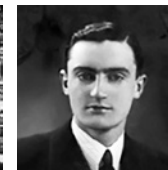
Primosich Bruno



Priori Giosafat



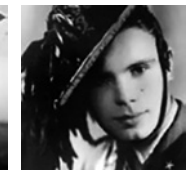
Puccia Erios



Pullini Enrico



Purisoli Pietro



Quadrotta Franco



Quaresmini Costanzo



Raho Alberto



Rasetti Vittorio



Razzetta Remo



Regazzo Giuseppe



Remies Mario



Rispoli Italo



Rizzo Pietro Paolo



Romano Fulvio



Ruol Raoul



Rusconi Alfonso



Sabatelli Richelmo



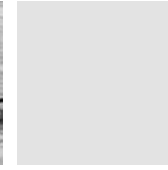
Salvadori Ranieri



Sanchini Galliano



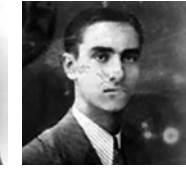
Sartori Bruno



Savo Giovanni



Scalchi Arturo



Scalco Alessandro



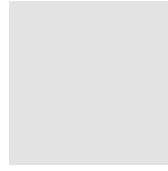
Secchieri Silvio



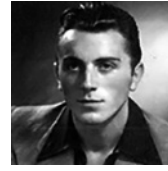
Seghesio Luigi



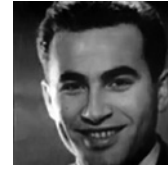
Selz Cesare



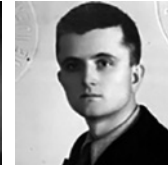
Serafini Giovanni



Sfriso Ermanno



Stefani Ubaldo



Stella Bruno



Strani Francesco



Strazzabosco Cristiano E.



Svircich Simeone



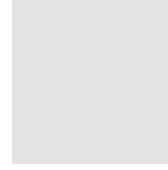
Tacchetto Alberto



Talin Alfredo



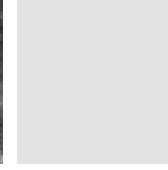
Tavola Carlo



Tealdo Renzo



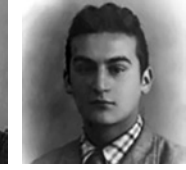
Telò Achille



Temporin Remigio



Tesi Giorgio



Tombari Giovanni



Tonon Francesco



Tradigo Vittorio



Treglia Domenico



Trevi Corrado



Ubertis Carlo



Vernizzi Umberto



Viali Guido



Vianello Roberto



Vidal Bruno



Vinciguerra Salvatore



Voltan Luigi



Walter Federico



Wilkinson Armando



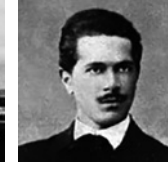
Zamboni Italo



Zanettin Antonio



Zanetto Ettore



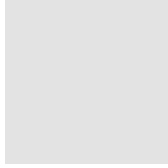
Zanolla Giovanni



Zannotto Domenico



Zoppei Amedeo



Zottele Ettore



Zucchini Ivo

... SANTO F
LACRIMATO
IL SANGVE
PER LA PATRIA
VERSATO

POSCOLO

VINCET AMOR
PATRIAE
LAUDVMQV
MMENSA
VPIDO

VIRATIO

ALLA MEMORIA

DI

Viali Guido *Tenente del Genio*

MORTO PER LA PATRIA

Vittorio Emanuele

Le idee e la storia

la guerra

GIORNALE INTERVENTISTA

Si distribuisce GRATIS

Redazione: Piscina di Frezzeria 1672

Si distribuisce GRATIS

Echi della epopea garibaldina nelle Argonne

(La nostra intervista col sottotenente ALFREDO MANGANO)

I nostri cuori, disposti al sacrificio della suprema prova di domani, vibrano ancora della emozione che seppe suscitare in noi la parola calda e commossa di questo giovane garibaldino che, in terra di Francia, assieme ad altri animosi, con piena fede e generosa dedizione combattendo, volle indicarci la via che conduce ai migliori destini d'Italia, alla liberazione di tutte le terre nostre che genuono ancora sotto il mortificante impero dell'aquila bicipite. Lo abbiamo incontrato vestito della smagliante divisa francese, che indossò come soldato che offre la vita in nome della civiltà oltragiata e per la giusta causa dei popoli aggrediti, ma con il pensiero e con l'animo rivolti verso il miraggio che fin dalla prima puerizia lo ha affascinato: la redenzione della patria sua lontana: Trieste. Questo in special modo ha voluto farci sapere fin dalle prime parole:

« L'unico obiettivo dei garibaldini, gente provata al fuoco e nemico, è stato ed è Trento e Trieste. La mia più profonda consolazione, in mezzo alle sofferenze ed agli orrori del campo, è stata di vedere rispecchiarsi questo culto nella gran parte dei nostri volontari. A mezzogiorno e a sera, prima di prendere cibo, noi facevamo la nostra preghiera: si cantava, in piedi, a capo scoperto, l'inno di Mameli. Bisognava vedere come i garibaldini pensavano alla patria lontana! Una sera si sparse per il campo la voce: « l'Italia ha dichiarato guerra all'Austria ». Fu una dimostrazione di esultanza e di entusiasmo veramente magnifico. Molti dei nostri giovani si abbracciarono piangendo. E li ho visti morire, lo, quei giovani con quella labbra al grido di: Viva e Trieste! Viva l'Italia! Anche Peppino (così il Mangano chiama fraternamente il nipote del Grande Eroe) non pensa che a Trento e Trieste. A chi gli disse: « Prepariamoci, se il governo non vuol la guerra, a far le barricate » rispose: « Siamo pronti al sacrificio della nostra vita, non per la guerra civile, ma per liberare tutte le nostre terre e trionfare ». Noi, garibaldini — ha soggiunto il Mangano — ab-

biamo ancora fiducia nel Governo. Non più legati da alcun obbligo collettivo, sapremo individualmente compiere il nostro dovere di buoni italiani. Peccato, poi, l'unica guida delle mie azioni è Trieste, liberata! La quale, se ancora sarò vivo, ritornerà nella quiete della vita comune ».

Tutto questo il Mangano ce lo ha detto con una semplicità di parola che ci ha sorpresi. I suoi occhi, però, avevano a tratti dei lampi che rivelavano ad un tempo la commossa sincerità del suo animo e la fermezza dei suoi maschi propositi.

Alfredo Mangano è un simpatico giovane triestino che molti conoscono qui a Venezia. Corso fra i primi in Francia, prese parte a tutti i combattimenti della legione garibaldina nelle Argonne. La sua energica condotta nella battaglia dell'8 gennaio, una delle più belle pagine della nuova epopea garibaldina, gli valse la nomina sul campo a sottotenente. Per il suo valore il 26 dello stesso mese veniva citato all'ordine del giorno dell'armata; mentre, già il 14 gennaio, con decisione ministeriale, veniva decorato della medaglia militare per aver ricondotto al fuoco una compagnia del 46.º fantaria francese.

Ad un certo punto gli abbiamo chiesto: « Che impressione ha riportato di Peppino Garibaldi? » — « Ottima. Peppino è uno spirito forte. Lo si legge nei tratti e risoluti, quasi rigidi del suo volto. Parla poco. Incaia, più che con la parola, con l'esempio. « Nei combattimenti è di un sangue freddo e di un coraggio impressionante. Va innanzi con la sigaretta accesa e col solo frustino fra le mani. E' arrischiato e siso. Il povero Bruno aveva lo stesso temperamento unito ad una più grave serietà. Sante, il mio comandante, si distingue e per la irremovibile fermezza nei suoi propositi. Se si prefigge una cosa non conosce ostacoli e di sorta ».

Quando lo abbiamo interrogato sul comportamento dei suoi compagni d'arme la sua parola divenne più vibrante e più accesa. Quando nomi cari e quanti episodi di audace tutta garibaldina, nella foga

del palpitante ricordo, egli seppe evocare!

Chioserò, Duranti, Bazzi. La morte affrontata talvolta con sorridente baldanza giovanile, con il frizzo sempre pronto sulle labbra. La tragica tranquillità quando la mitraglia colpiva implacabile gli uomini accovacciati a terra pronti per l'assalto. Le coraggiose ca-

conservatori: ci sono soltanto francesi. Abbiamo visto volontari di 48, 50 anni battersi a fianco dei giovani con lo stesso entusiasmo e con la stessa fiducia.

— E i tedeschi?

« Io credevo nella civiltà tedesca. Ma ho dovuto convincermi che sotto questa patina si nasconde ancora il barbaro antico. I tedeschi commettono ogni sorta di brutalità per la brutalità. Potrei mostrarvi loro delle fotografie di villaggi che si sarebbero potuti risparmiare, incendiati a bella posta. Si figurino che nemmeno lasciano raccogliere i morti; si mettono fuori d'ogni legge di guerra: alzano le mani fuor delle trincee in segno di resa gridando: « Pardon, bravo kaiserismo italiano » e quando noi ci avviciniamo ci sparano addosso. Quando vengono fatti prigionieri marciano impassibili al passo militare comandati dai loro superiori. Una volta gridai dietro a un grosso sergente: « Wie geht's? (come va?) » e lui senza meravigliarsi di sentirsi parlare tedesco, vociò: « Sehr gut! (molto bene). Combattuto, bisogna dirlo, con metodo e con costanza e credono ricicemente alle parole dei capi. Nelle Argonne ad esempio, c'è un posto che si chiama Four de Paris; ivi i tedeschi combattono con molto accanimento, si era detto loro che erano alle porte di Parigi... »

Era ormai tardi, e il nostro intervistato si alzò per congedarsi:

« Arrivederci, dunque, amici ».

E noi, ancora sotto il fascino della sua calda parola: « Arrivederci a Trieste! ».

L'eroico ufficiale sorride e ci tende la mano. Noi lo stringiamo con visibile commozione.

Venezia, ne la notte dal 25 al 26 marzo 1915.

Agato Amantia
Enrico Rocca

« Fino a tanto che dappanno le catene fra gli uomini, le spade degli uomini non potranno esser fuse... »

GARIBALDI



ALFREDO MANGANO
sottotenente garibaldino

riche alla baionetta che portavano scompigliato nelle trincee mentre le sofferenze, i pericoli, gli strappi sopportati, con quella forza di volontà che deriva agli italiani dalla persuasione di combattere per una giusta causa.

Mentre quel valoroso parlava noi ci sentivamo come trasportati in una atmosfera eroica e la nostra anima penetrata di religiosa commozione ci sussurrava: « Domani... anche noi L., anche noi L. ».

— E i francesi come si battono? — La natura dei francesi non è brutale. Essi si battono però molto bene. In Francia non ci sono più né socialisti, né repubblicani, né

Figura 1 La guerra. Giornale interventista, sabato 27 marzo 1915. «Echi della epopea garibaldina nelle Argonne», intervista di Agato Amantia ed Enrico Rocca al sottotenente Alfredo Mangano

Apoteosi e commemorazioni per i cafoscarini morti nella prima guerra di massa

Marco Fincardi

La prestigiosa ma piccola Regia Scuola di Economia e Commercio di Venezia all'inizio del XX secolo aveva ogni anno appena tra due e tre centinaia di immatricolazioni.¹ Studenti e docenti perciò avevano per lo più una discreta conoscenza reciproca e costituivano una piccola comunità interna alla città e al sestiere popolare di Dorsoduro. Tra le mura di Ca' Foscari potevano trovare spazio posizioni politiche anche molto diverse, ma un certo clima familiare e corporativo attutiva le conflittualità interne. La prospettiva di una mobilitazione di massa della gioventù, che negli ultimi anni della *Belle époque* suscitava nell'ambiente studentesco inquietudini diverse a seconda degli orientamenti ideologici dei singoli e dei gruppi, era uno dei temi che più potevano surriscaldare le discussioni politiche, come negli altri atenei.² Era evidente che un generale conflitto europeo avrebbe coinvolto come mai prima i giovani, rendendoli protagonisti dei fatti militari, ma anche loro vittime, per quanto pochi prevedessero l'ecatombe di morti e mutilati che sarebbe seguita. Gli studenti erano i più sensibili nel difendere o osteggiare le prospettive belliche,³ tanto più in un luogo eletto della diffusione del nazionalismo italiano come Venezia.⁴

Tre mesi prima dell'attentato di Sarajevo, le tensioni nazionalistiche premevano in tutti i Paesi europei, ma la guerra era ancora imprevedibile, quando un piccolo assembramento di studenti di sinistra inscenò a Venezia una chiassata

irrispettosa verso i sovrani italiano e tedesco, oltre che di protesta contro la loro alleanza militare, che invece i nazionalisti veneziani ancora sostenevano con forza. Il 25 marzo 1914 il kaiser Guglielmo II e Vittorio Emanuele III si incontravano a Venezia per ribadire i patti della Triplice Alleanza, e il corteo regale in gondola sfilò con solennità lungo il Canale. Il socialista Girolamo Li Causi, uno del gruppo, testimonia che

[m]entre la gondola che trasportava i due sovrani stava attraversando il Canal Grande diretta verso il Palazzo Ducale, un gruppo nutrito di studenti, tra i quali ero anch'io, si schierò sulla gradinata di Ca' Foscari prospiciente il canale, fischiando sonoramente. Ebbene, nonostante l'imbarcazione si trovasse a pochi metri da noi, la polizia non intervenne, né vi fu da parte del rettore dell'Università la minima osservazione per questa dimostrazione chiaramente antimonarchica e antibellicista.⁵

L'attentato di Sarajevo e le spinte convulse che nel luglio 1914 portano in guerra l'Europa colsero gli studenti cafoscarini negli ultimi giorni di esami, nel clima di smobilitazione estiva. Solo la ripresa degli studi in ottobre apparve lacerata dalle prime conflittualità tra pacifisti e sostenitori della guerra, coi numerosi irredentisti trentini e giuliani trasferiti nelle università italiane più prossime alle loro province, per non dover prestare servizio militare nell'Esercito imperiale. Come ricorda lo studente internazionalista e antimilitarista Li Causi:

Ogni sera, in piazza San Marco, gli scontri tra interventisti e neutralisti si susseguivano per ore e ore, fin dopo la mezzanotte e, per quan-

to allora non si sparasse, non si adoperassero armi micidiali, tuttavia numerosi erano i feriti e i contusi. Il bastone era l'arma più in uso e io imbottivo il mio berretto di stoffa con della carta o degli stracci per attutire la botta di eventuali colpi sulla testa. Anche a Ca' Foscari la tensione cresceva e sempre più frequenti diventavano gli scontri tra rappresentanti delle correnti neutralista e interventista.⁶

L'interventismo bellico studentesco dall'estate 1914 alla primavera 1915 rappresentò la trasformazione in movimento di un conflitto culturale già avviato nell'associazionismo studentesco in età giolittiana dal vario nazionalismo che - col costante sostegno governativo - aveva promosso i battaglioni studenteschi o vari sodalizi escursionistici per dare una formazione paramilitare e patriottarda ai ragazzi di appartenenza sociale borghese, quando non fossero compromessi con partiti sovversivi.⁷ Venezia ebbe dal 1907 un suo battaglione studentesco, anche se non siamo in grado di stabilire quale apporto vi giungesse da Ca' Foscari; ed ebbe un battaglione della *Sursum corda*, i cui goliardi Giovanni Giuriati prima progettò di usare nel 1914-15 come agenti provocatori per suscitare incidenti contro la Triplice Alleanza, poi nel settembre 1919 cercò - con scarso successo - di aggregare alla colonna di automobili inviata a occupare Fiume al seguito di d'Annunzio. Non sappiamo - perché di questo fatto eversivo delle regole militari nazionali e internazionali non ci fu mai alcuna rivendicazione all'interno della Scuola - quanti cafoscarini abbiano partecipato almeno per qualche periodo all'occupazione del porto del Quarnaro, né se tale partecipazione giovanile borghese - forse in dimensioni ridotte, ma che senz'altro ci fu - in

seguito ebbe mai momenti celebrativi all'interno di Ca' Foscari, a parte alcune sporadiche esaltazioni ufficiali della figura del 'poeta soldato' avvenute nel 1919 e al momento della sua morte, nel 1938. Senz'altro nei primi anni Venti, poi con la sua inclusione nelle narrazioni leggendarie delle origini del fascismo, l'avventura eversiva dannunziana e il suo ricordo suscitavano delle diffuse e contrastanti emozioni tra i muri di Ca' Foscari, come nel resto della città.

Inizialmente con tre o quattro centinaia di studenti, poi espandendo di parecchio il corpo studentesco a partire dalla Prima guerra mondiale, Ca' Foscari rimase ugualmente un'istituzione piccola e piuttosto elitaria, che l'intreccio stretto di relazioni tra la vita della Scuola e l'Associazione degli ex studenti rese molto più autoreferenziale rispetto a grossi atenei come Padova o Bologna. Pareva senza dubbio influenzata da un dannunzianesimo che avrebbe ambito fare di Venezia un grande centro simbolico propulsivo dei più vari nazionalismi, ma fino alla metà degli anni Venti le diverse e talora opposte spinte ideologiche vi coesistettero senza escludersi a vicenda, nel pervasivo clima accademico familistico che negli anni Dieci e nel primo dopoguerra frenò il degenerare dei conflitti politici in violenza aperta, almeno entro le mura dell'antico palazzo in *volta de Canal*,⁸ mentre nel resto della città e nel sestiere di San Marco gli scontri si manifestarono particolarmente cruenti - con 11 morti tra il 1919 e il 1922 - e videro come protagonisti più aggressivi dell'interventismo, e in seguito del nazionalismo e dello squadristico, gli studenti adolescenti dell'Istituto nautico Sebastiano Venier, e in misura minore quelli dell'Istituto tecnico commerciale Paolo Sarpi e i liceali, gli ufficiali-studenti dell'Esercito e della Marina,

con i cafoscarini - dopo un periodo di mobilitazione pro-Dalmazia all'inizio del 1919⁹ - invece schierati in modo variegato, per quanto politicamente più consapevole.

Nei dieci mesi della neutralità italiana, fino al maggio 1915, gli studenti universitari e liceali furono la componente più numerosa e agguerrita dei gruppi interventisti schierati per la guerra contro l'Austria. Ma Ca' Foscari ospitava anche gruppi di convinti neutralisti, e soprattutto si trovava fisicamente nel sestiere rosso di Dorsoduro, che al pari di Castello e in parte Cannaregio restava fortemente caratterizzato dalle organizzazioni dei lavoratori portuali, delle fabbriche e dei trasporti su acqua. Situazione opposta invece nel sestiere di San Marco, dove a dominare erano nazionalisti e conservatori. Lo studente Enrico Rocca, di modesta famiglia borghese, irredentista goriziano alla testa della pattuglia di interventisti cafoscarini [figura 1], ricorda come guardasse alla piazza San Marco, spazio simbolico della Venezia dei ricchi, ma anche luogo eletto degli scontri contro i neutralisti:

Lo vedevo come la ribalta dell'altrui fascinoso felicità, o soldato di domani lì mi battevo, per l'intervento, coi socialisti calati la sera da Castello o da Campo Santa Margherita.¹⁰

Luogo liminare tra l'area attorno ai palazzi aristocratici affacciati sul Canale - come Ca' Foscari e Ca' Giustinian - e le calli abitate invece dai facchini della stazione marittima, campo Santa Margherita e le sue osterie diventano talvolta luoghi contesi tra i due campi avversi, ma fino all'estate 1922 restano saldamente sotto il controllo dei lavoratori portuali che popolavano il sestiere. In un caso, nella giornata nazionale di

protesta del 21 febbraio 1915 in cui il PSI mobilitò i lavoratori contro la guerra, un nutrito contingente di interventisti non si limitò a cercare di contendere campo Santa Margherita ai lavoratori, ma si infiltrò al Malcanton fin dentro il salone delle conferenze della Camera del Lavoro, chiamata la 'Casa rossa', per chiedere il contraddittorio alla conferenza che il prefetto aveva imposto si tenesse al chiuso. Vennero buttati fuori con la forza, ma la loro capacità di portare la sfida dei ceti borghesi fin dentro la sede operaia rivelò la forza e aggressività che avevano ormai raggiunto in città.¹¹

L'irredentista oltranzista Rocca, preso dall'entusiasmo per i fermenti antiaustriaci, testimonia di un iniziale isolamento degli interventisti, anche a Ca' Foscari, finché - firmato in segreto il patto di Londra - il governo non cominciò a tollerare, se non a favorire, le loro manifestazioni:

Da un giornale locale lanciai un appello agli studenti di Venezia e mi misi in rapporto con quelli delle altre università, frequentai gruppi politici, presi parte alle adunate dei triestini e degli istriani [...] In mezzo a gente che ci guardava stupita inscenammo le prime manifestazioni interventiste: una sera mi portarono dentro. Tra universitari e irredenti s'era messo insieme un giornalotto che si chiamava *La Guerra* [...] Per lunghi mesi, fino a tutto il marzo del '15, si continuò a gridare al deserto. Gli ignavi sembravano allora i veri patrioti. L'aria non si moveva, l'alternò stillicidio segava i nervi [...] A Ca' Foscari non ci andavo più. Se non si fosse fatta la guerra, mi importava bene un corno degli esami. Per i colleghi timorati, cui la scuola è legge, ero diventato la pietra dello scandalo, tanto, tra l'altro, m'ero ridotto male in arnese.¹²

Durante la mobilitazione vario-nazionalista per imporre l'intervento dell'Italia in guerra contro gli alleati Imperi Centrali, anche Ca' Foscari ebbe la sua porzione di 'maggio radioso', quando il giorno 5 l'Ateneo fraternizzò ufficialmente con la grande dimostrazione interventista, in concomitanza col discorso di d'Annunzio, a Quarto, per l'inaugurazione del Monumento ai Mille di Garibaldi. In simultanea venne tenuta dal professor Giovanni Bordiga una commemorazione patriottica nell'Aula Magna, dove l'ufficialità mascherava le evidenti allusioni alle rivendicazioni antiaustriache; poi alcune squadre di studenti andarono in tutte le altre scuole a sollecitare la sospensione delle lezioni, presentata come una «festa nazionale», per poi invocare il direttore Fabio Besta - nominato presidente del Comitato Veneziano per la Preparazione Civile, che organizzava la mobilitazione bellica - a tenere pure lui un discorso patriottico, mentre orchestre suonavano ovunque inni patriottici bellicosi.¹³ Da quel momento all'infuocata assemblea che vi si tenne il 14 maggio, Ca' Foscari apparve certamente conquistata dalla causa interventista; ma sarebbe forzato e non suffragabile dalla documentazione ritenere che nei mesi precedenti «al centro nevralgico dello scontro fu Ca' Foscari»,¹⁴ mentre fu invece l'Istituto nautico Venier il fondamentale polo cittadino di mobilitazione dell'interventismo giovanile nel 1915 e poi dello squadrismo nel dopoguerra. Rocca, appena rientrato da Genova dov'era corso a sentire d'Annunzio, precisa che lo sciopero scolastico fu in realtà motivato dalle dimissioni del governo Salandra-Sonnino, che ormai in tutta evidenza stava sostenendo la causa bellica e rivela il meccanismo per mobilitare una piazza giovanile: «Si dà l'assalto alle scuole, per aver con noi gli studenti».¹⁵ Gli studenti interven-

tisti cafoscarini, coscienti di non riuscire a mobilitare folle di studenti all'interno del loro Istituto, si rivolsero dunque ai più giovani scolari.

Nella primavera-estate del 1915, all'avvio della mobilitazione italiana per la guerra, mentre la maggior parte degli studenti era rientrata nelle famiglie o veniva richiamata nell'Esercito, l'Associazione degli ex studenti, in particolare per opera dei professori Primo Lanzoni [figura 2] e Pietro Rigobon, moltiplicò subito le proprie energie per avere tutte le possibili informazioni sull'arruolamento dei propri soci e degli studenti in genere:

Coll'intendimento di fare il diligente inventario del suo prezioso patrimonio di vite prima che esso [venisse] messo allo sbaraglio della guerra [...], in questo periodo epico della vita nazionale.¹⁶

Iniziò un'intensa corrispondenza con molti dei giovani inviati al fronte, e molti studenti o laureati in divisa si recarono dal professor Lanzoni, presidente dell'Associazione, manifestando l'orgoglio di essere cittadini combattenti, ma anche cercando quel genere di protezioni che a un soldato può giungere da un autorevole circuito di relazioni accademiche, oltre che di economisti e diplomatici, quale l'influentissima Associazione degli ex studenti. L'aiuto più frequente era quello per fornire rapidamente di tutti i documenti gli studenti o ex alunni che intendessero richiedere, come nella quasi totalità dei casi, l'ingresso ai corsi accelerati delle Scuole per ufficiali di complemento a Modena e Parma. Il *Bollettino* dell'Associazione regolarmente rendeva note nei dettagli queste relazioni e tutte le informazioni sugli studenti e sui laureati della Scuola chiamati alle armi, indicandone reparto, grado militare

e presunta destinazione; fino a quando, oltre un anno dopo, sarà la censura militare a limitare tutta questa imprudente dovizia di informazioni sulla dislocazione degli ufficiali e dei loro reparti, che veniva resa pubblica. Ancora nelle settimane precedenti il conflitto, invece, il presidente Lanzoni cestinò la richiesta di un socio di ottenere un pronunciamento a favore della neutralità dell'Italia o dell'entrata in guerra nell'ambito della Triplice Alleanza. Inizialmente accettando quindi il principio della difesa del Paese di appartenenza come valore civico e dovere militare assoluto, anche se questo interessamento non mancò neppure per due laureati di Costantinopoli - uno dei quali ebreo - arruolati nell'Esercito turco; poi per uno studente viennese e un laureato bulgaro, con la motivazione che

[c]i sono ugualmente cari benché la fatalità abbia voluto che militino in eserciti al nostro nemici.¹⁷

Avviata la guerra, ogni occasione per proporre celebrazioni antiaustriache venne sfruttata. Così le varie ricorrenze della rivoluzione veneziana del 1848-49 furono commemorate da professori cafoscarini, in particolare Pietro Orsi e Antonio Fradeletto, entrambi ormai di orientamento nettamente nazionalista [figura 3]. E non c'è dubbio che questo interessamento spasmodico alla sorte degli studenti soldati rispondesse a un nuovo clima che si respirava in città, dove dalla primavera 1915 si era stabilita una netta egemonia politica dei nazionalisti, sebbene il loro fronte fosse ancora frastagliato e pieno di sfumature non omologabili tra loro.¹⁸ Nel *Bollettino* che annunciò le misure della Scuola per la guerra, le riflessioni sulla guerra intrapresa vennero racchiuse

Figura 2 Primo Lanzoni, presidente dell'Associazione degli Antichi Studenti della Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia. *Professori e antichi studenti di Ca' Foscari 1915*



Figura 3 Antonio Fradeletto, deputato del Regno d'Italia nel gruppo dei Radicali. *Professori e antichi studenti di Ca' Foscari 1915*



in una poesia dove il docente di Merceologia Ferruccio Truffi – presidente dell'Ateneo Veneto e in seguito direttore imposto dal fascismo a Ca' Foscari – proclamò la necessità di quel sacrificio studentesco. Per l'autore di questa poesia dal titolo *Ai giovani che pugnano per l'Italia*, appartenente a una generazione che non aveva partecipato a guerre, evocata l'immagine della morte desiderosa di stroncare a «Bei giovani freschi, gagliardi, | Ardita e serena baldanza» andava reso un omaggio deferente dei maestri commossi e orgogliosi nel guardare partire i propri studenti:

O giovani forti e gagliardi, | Che verso i più santi ideali | Drizzate animosi gli sguardi, | Per noi siete fatti immortali! || Così grida l'amore, | Così acclama la patria: | La parte di noi che non muore | E intrecciamo serti di gloria.¹⁹

Mentre questi anziani retori intrecciavano i loro «serti di gloria», i giovani venivano sollecitati a partire per uccidere e per morire. Eppure, tra alcuni studenti più infatuati dalla voglia di battaglia, quel clima ispira tanta poesia e proprio dai compositori adulti più esperti si invoca quel supporto retorico per accompagnare con dei canti la gioventù a conquistare in poche settimane di qualche cruento sacrificio le Alpi, Trento e Trieste:

Nella primavera tutta bella, tra mille canti d'amore, il fiore puro d'Italia ha spiegato il grido di redenzione e lo ha portato avanti con la forza di mille forze onnipotenti, come una bandiera bianca porterebbe il suo canto sereno dentro un vento sonoro.²⁰

In quel maggio guerriero guardato come una romantica apoteosi di bellezza, anche dai professori ci si attendevano meno riflessioni prosaiche e tanta lirica:

Il soldato d'Italia non è una macchina montata d'odio; egli combatte solo per una fede, per un diritto; e per compiere ciò ha bisogno dell'anima che gli viene dall'amore. Amore e poesia: la baionetta farà il resto. [...] Cantate, cantate alto: c'è chi aspetta il vostro grido per benedirlo col sangue.²¹

Lo scriveva entusiasta il diciottenne Amerigo Pespiani [figura 4], matricola in Lingue straniere, due anni dopo annientato da una cannonata sul monte San Gabriele. E appena giunse la prima notizia della morte del diciannovenne cagliaritano Guido Mameli, studente del Corso consolare morto il 3 settembre 1915 - che in realtà in ordine cronologico era la seconda vittima di Ca' Foscari - Lanzoni, con parole ben più semplici e commosse di Truffi commentò:

È il primo lutto che getta un'ombra lugubre sul nostro sodalizio, il primo sangue purissimo che lo imporpora. A lui l'espressione reverente e commossa della nostra ammirazione e del nostro compianto!

Intanto Lanzoni si incaricò di porgere le condoglianze alla famiglia e cominciò a predisporre le «onoranze da rendere a questi nostri che sono caduti e ahimè che cadranno in difesa della patria».²² In ogni caso, Ca' Foscari stabilì di non riservare cerimonie e attribuzioni di lauree *ad honorem* per commemorare singoli individui tra i caduti, come inizialmente era stato proposto per

il mazziniano Giuseppe Chiostergi, che informazioni errate avevano dato per ucciso in Francia dov'era con le Camicie Rosse [figura 5]. Il Consiglio dell'Associazione degli ex studenti, di propria spontanea iniziativa, deliberò di «attendere la fine della guerra per fare dei nostri caduti una sola grandiosa apoteosi».²³ I caduti vennero intanto subito annoverati tra i soci perpetui dell'Associazione. Nessun riconoscimento venne previsto per i mutilati, a cui pure il *Bollettino* - con qualche ritegno personale e molta reticenza patriottarda - talvolta accennava con vaghezza, ma che pure non dovevano essere pochi.

A guerra conclusa, l'Associazione si impegnò innanzitutto a fare apporre nel salone del primo piano di Ca' Foscari una Lapide ai Caduti, i cui nomi dovettero comunque essere lievemente aggiornati in seguito con qualche aggiunta fuori dall'ordine alfabetico, fino a fermarsi al numero di 77. La si inaugurò il 6 luglio 1919 con una solenne cerimonia, molto partecipata da docenti, studenti e famiglie di quelli vivi o morti.²⁴ Il cenotafio - modesto se paragonato a quello di Padova, in un elegante e sobrio stile funebre *art déco*, opera dello scultore veneziano Carlo Lorenzetti - aveva al proprio centro un ramo di palma in bronzo, simbolo cristiano del martirio, ai cui piedi una corona d'alloro e quercia attornia una epigrafe dettata dall'italianista e storico Gilberto Secrétant, priva di riferimenti nazionali e militari, per quanto l'estensore - assistente di Fradeletto - fosse un acceso sostenitore del nazionalismo e della causa fiumana, poi sostenitore dello squadristico, prima che una malattia ne stroncasse precocemente la vita e la carriera. Ad accrescere la solennità fu la consegna di una laurea o diploma *honoris causa* ai parenti, per quei giovani a cui la morte in guerra aveva im-



Figura 5 Giuseppe Chiostergi, laureato nel 1912 a Ca' Foscari, e assistente di Pietro Rigobon, arrestato nel 1911 per proteste contro la guerra di Libia e di nuovo per i fatti della 'settimana rossa' del giugno 1914. Scarcerato l'anno dopo, va volontario garibaldino e viene ferito tre volte nelle Argonne. *Professori e antichi studenti di Ca' Foscari 1915*

perduto di completare gli studi. La pergamena venne fatta disegnare e stampare con eleganza al pittore e illustratore Luciano Sormani, allievo di Pompeo Molmenti [figura 6]. Erano inevitabilmente esclusi da questo riconoscimento gli ex studenti già in possesso della laurea, i cui nomi apparivano comunque nella lapide, che teneva insieme caduti di differenti età. La pergamena presenta una cornice complessa composta sui lati da due rami di palma e lungo il lato inferiore da quattro mazzi di foglie di alloro. Palma e alloro sono cinti da un cartiglio che reca l'epigrafe col riproposto tema del martirio: «L'alloro della vittoria germoglia presso alla palma del sacrificio». Al centro della cornice inferiore è il sigillo col leone di San Marco mentre la cornice superiore esibisce gli scudi delle città 'redente' nella guerra.²⁵ Eretta in ente morale con decreto

regio nel 1936, presentando il proprio nuovo statuto, l'Associazione «Primo Lanzoni» fra gli Antichi Studenti ripubblicherà l'elenco dei suoi caduti nella Prima guerra mondiale. Il bilancio definitivo risulterà di 77 caduti, 46 dei quali studenti cui venne insignita la laurea *ad honorem*.²⁶

Sotto impulso del direttore e suo presidente Primo Lanzoni, per tutto il 1919 l'Associazione e l'amministrazione del Regio Istituto vennero mobilitate nel laboriosissimo compito di compilare un *Albo d'Onore* che - senza cadere in facili sbagli, attribuzioni esagerate, o invece omissioni di dati - consultasse tutti i militari dell'ultimo periodo bellico, o le famiglie degli scomparsi, e rendesse loro onore, secondo quanto essi stessi, appositamente consultati, fossero in grado di documentare con la dovuta precisione. Per questo ingente impegno, la pubblicazione giunse al-

le stampe solo nel 1920.²⁷ Dei caduti, sia in combattimento che in mare, come pure per i non pochi morti per malattie contratte in trincea, l'*Albo* pubblicò le fotografie.

Il senso di pietà anche per i cafoscarini di altra nazionalità morti non tralasciò poche righe di ricordo per il laureato armeno Gregorio Kambeghian, «massacrato dai Turchi» nella sua città, Trebisonda; e persino per un 'nemico': la matricola fiumana Arduino Jerouscheg, soldato austro-ungarico caduto in combattimento contro i russi, in Galizia. A questi ultimi non venne rilasciata la laurea *honoris causa*, né il *Bollettino* e l'*Albo d'Onore* ne pubblicarono le foto, né i loro nomi vennero inseriti nella lapide commemorativa, in quanto «non italiani, né caduti per la causa italiana».²⁸ Con una imponente dotazione iniziale di 200.000 lire frutto di donazioni, venne costituita una Fondazione perpetua che assegnasse ogni anno 10 borse di studio a studenti della Scuola meritevoli e di condizioni economiche disagiate, intitolate ai militari italiani di Ca' Foscari caduti in guerra [figura 7].²⁹

L'*Albo d'Onore* raccontava le vicende belliche tanto di ogni singolo studente come dei già laureati che avessero vestito la divisa in guerra, oltre che di un unico professore: l'ordinario di Lingua e letteratura inglese Ernesto Cesare Longobardi, socialista interventista, impegnato nella Croce Rossa e in tale ruolo pluridecorato in guerra, nel dopoguerra divenuto per qualche tempo comunista. Scarsissimi invece i dati sul caporale Egidio Melchiori, che a Ca' Foscari era solo bidello [figura 8].³⁰ L'opuscolo non si limitò a descrivere per ogni singolo i corsi svolti o - per i laureati - il diploma conseguito, ma comprese molti dati sulla professione, qualche titolo nobiliare, i reparti militari di appartenenza, il grado

da ufficiale o sottufficiale, il valore militare dimostrato, le decorazioni conseguite, le ferite, le mutilazioni, le azioni belliche degne di menzione. Per chi fosse finito in mano nemica - solo se lo desiderasse, dato che alcuni militaristi consideravano un'onta tale esperienza - vennero indicati anche la prigionia, i luoghi di detenzione e le eventuali azioni patriottiche in quel contesto. Pochi chiesero, e in genere ottennero, che fossero menzionati come elementi di merito anche l'essere stati militanti nazionalisti,³¹ ferventi interventisti, o irredentisti, oppure volontari nell'arruolamento. Furono descritti così 349 soldati, con ampio spazio e fotografie per i caduti, per gli altri niente fotografie e notizie più succinte, ma abbastanza complete. Vittorio Locchi, perito su una nave silurata nel 1917, venne citato con particolare onore come «autore celebrato del poema *La sagra di Santa Gorizia*».³²

Nel corso della guerra, tra gli studenti militari che non avevano ancora concluso gli studi e un numero debordante di nuove matricole, pur dovendo spostare temporaneamente le lezioni a Pisa dopo la rotta di Caporetto, Ca' Foscari superò abbondantemente le otto centinaia di iscritti e a sorpresa continuò a incrementarli a guerra conclusa, nonostante l'impiantarsi in altre città di nuovi istituti di Economia e commercio, arrivando poi il pioniere Istituto veneziano a metà anni Trenta al migliaio e mezzo di studenti, con rapporti anche un po' più anonimi tra queste nuove leve e i loro insegnanti, che prima vivevano davvero in una piccola comunità.

La concessione di diplomi *honoris causa*, solennizzata in apposite cerimonie, dalla Prima guerra mondiale entrò in uso in tutti gli atenei italiani come riconoscimento agli studenti caduti in guerra prima di laurearsi. Presto fu espres-



Figura 6 Diploma *ad honorem* di Guido Viali, studente del II corso della sezione di Commercio, caduto sul Montello nel 1918. Archivio familiare Guido Viali, Venezia

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN VENEZIA

FONDAZIONE PERPETUA

IN ONORE DEGLI STUDENTI DI CA' FOSCARI

CADUTI PER LA PATRIA

Mentre si compiva mezzo secolo dalla fondazione della nostra Scuola, sorta con la libertà di Venezia, l'Italia, per la libertà propria e del mondo, partecipava, vittoriosa, alla guerra che le doveva rendere perfette l'indipendenza e l'unità.

A questa grande guerra — per le sue sublimi ragioni ideali anche dalla gioventù di Ca' Foscari fieramente richiesta — parteciparono, con slancio magnifico, 850 fra studenti ed ex-studenti, e di essi circa 10, per fervor di entusiasmo, con sereno sacrificio, lasciarono la vita in diverse azioni militari, sui campi di battaglia gloriosi.

A ricordare i nomi di questi eroici soldati, di questi martiri offeritisi generosamente all'avvenire d'Italia, provvede il Consiglio di Vigilanza della Scuola, facendo apporre nella storica sede una lapide che li additi perennemente all'ammirazione ed alla gratitudine dei venienti discepoli; i quali potranno conoscere le loro gesta e intero il contributo dato dalla Scuola alla guerra, nell'Album che, in onore di quanti studenti alla grande impresa hanno cooperato, sta compilando, con amorosa cura, la Associazione degli Antichi Studenti di Ca' Foscari.

Ma ad altra onoranza ancora noi — membri del Consiglio di Vigilanza, Professori, Funzionari, Studenti antichi e attuali — abbiamo pensato, alla costituzione, cioè, con le oblazioni di tutti gli amici della Scuola, di una Fondazione Perpetua intitolata ai nostri Caduti per la Patria, perchè il reddito di essa venga di anno in anno assegnato come borsa di studio, intitolata particolarmente, per turno, a ciascuno di essi. Così avrà ognuno, a volta a volta, sua propria speciale distinzione, personale ricordo ossequente, e nello stesso tempo la Fondazione sarà un segno di riconoscenza e d'amore offerto alla Scuola, che i suoi discepoli,

da essa agguerriti alle pacifiche lotte per la crescente fortuna della Patria, ha lanciato baldanzosi nella lotta cruenta per la sua total redenzione.

Nel giorno in cui a Ca' Foscari sarà inaugurata — attestazione di virtù, documento di nobiltà — la lapide che ricorderà i Caduti, noi vogliamo poter annunciarne formata la Fondazione che sarà benefica a' studenti futuri, e alla Scuola nostra nuova ricchezza feconda, e, per le sue origini il suo nome il suo significato, austero ammaestramento, auspicio solenne.

IL COMITATO

Senatore Conte NICOLÒ PAPADOPOULI ALDOBRANDINI, Presidente del Consiglio d'Amministrazione e di Vigilanza, *Presidente*.

Il Direttore della Scuola e il Presidente dell'Associazione degli Antichi Studenti, *Vicepresidenti*.
Dr. Guido Alverà - Prof. Luigi Armani - Cav. Apollo Barbon - Ernesta Bassi - Prof. Adriano Belli - Prof. Fabio Besta - Avv. Gr. Uff. Leopoldo Bizio Gradenigo - Ten. Ettore Bonardi - Prof. Giovanni Bor-diga - Gr. Uff. Giulio Coen - Prof. Vincenzo Crivellari - N. H. Rag. Pier Gerolamo Dall'Asta - Dr. Alessandro Dalla Zorza - Prof. Pietro D'Alvise - Prof. Alfonso De Pietri Tonelli - Prof. Alberto De Stefani - Sen. Avv. Adriano Diena - Antonio Di Lullo - Gr. Uff. Paolo Errera - Prof. Tommaso Fornari - S. E. Co. Piero Foscari, Sottosegretario di Stato alle Colonie - S. E. Prof. Antonio Fradeletto, Ministro per le Terre Liberate - Prof. Alfredo Gallati - Prof. Enrico Gambier - Angela Genuario - Dr. Pietro Ghelli - Prof. Primo Lanzoni - Prof. Angelo R. Levi - Prof. Ernesto C. Longobardi - Prof. Giacomo Luzzati - Prof. Renato Manzato - Prof. Antonio Meneghelli - Prof. Roberto Montanari - Prof. Amrogio Negri - Prof. Margaret Neveni - Prof. Pietro Orsi - Prof. Giuseppe Osti - Prof. Antonio Ovis - Francesco Palermo - Gregorio Paoletti - Ten. Giuseppe Piccinini - Demetrio Pitteri - Prof. Pietro Rigobon - Avv. Comm. Giulio Sacerdoti - Cap. Rosabino Santero - Dr. Cav. Giuseppe Scarpellon - Dr. Cav. Emilio Sicher - Prof. Gilberto Secretani - Prof. Garabad Tchordadjian - Dr. Cav. Uff. Giuseppe Toscani - Prof. Ferruccio Truffi - Carlo Vicini - Prof. Pier Paolo Zanucchi - Antonio Zayka.

Capitano Giuseppe Majer, *Segretario* - Prof. Emilio De Rossi, *Tesoriere*.

Le oblazioni potranno essere indirizzate al Prof. Emilio De Rossi, tesoriere del Comitato, o al Prof. Primo Lanzoni, Presidente dell'Associazione degli antichi Studenti, rinviando l'unita scheda firmata e fatta firmare a quanti consentano nel pensiero della onoranza dovuta ai caduti, vantaggiosa alla Scuola.

Figura 7 Annuncio dell'istituzione della Fondazione Perpetua in onore degli studenti di Ca' Foscari caduti per la Patria, 1919. Archivio familiare Guido Viali, Venezia

samente ordinata dal regime fascista, persino per i caduti squadristi di quella che venne considerata una guerra interna alla società italiana. La pergamena fu solo uno dei passaggi per glorificare i componenti dell'università che avessero perduto la vita vestendo la divisa militare. L'omaggio rituale permanente agli studenti caduti in guerra divenne una costante in atenei che dalla fine degli anni Venti assunsero l'aspetto di vivai di quadri politico-militari per reggere e organizzare la struttura di quello che veniva presentato come il futuro Impero fascista mediterraneo e africano. Anche una parte dei corsi e soprattutto delle tesi di laurea, in modo programmatico, venne impostata con tali finalità dal corpo accademico, per attrarre su Ca' Foscari l'attenzione e la benevolenza del regime verso quella che intendeva presentarsi come un'istituzione strategica speciale, protesa verso progetti di espansione economica nel Mediterraneo orientale, anche rispetto agli altri corsi di laurea in Economia e commercio che si andavano impiantando in altri atenei italiani, e pure verso il qualificato polo universitario privato della Bocconi a Milano. Verso tutte queste strutture concorrenti, Ca' Foscari si sforzava di stabilire una rete intensa di rapporti, in cui mantenere tuttavia un ruolo guida, sia sul piano della politica accademica che su quello della formazione scientifica. Ciò serviva - come palesa la pubblica circolazione di informazioni fornite dall'Associazione «Primo Lanzoni» fra gli Antichi Studenti - tanto più sul piano dei contatti costanti coi gangli di governo dell'economia e della finanza italiana, nel Paese e nel mondo, in cui inserire, con innegabile successo, propri ex allievi e docenti, con un'accorta strategia di collocamento e di costruzione di solidi sistemi di clientela.



Figura 8 Il caporale Egidio Melchiori, bidello della Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia, caduto sul San Michele nel 1916. Nel 1921 la Fondazione intitolò a suo nome una borsa di studio. MCRR, fasc. cad. 148/70

Bibliografia

- Albanese, Giulia. *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*. Padova: Il Poligrafo, 2001.
- Albo d'Onore 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)*, suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Bano, Danilo. «La Scuola Superiore di commercio». Isnenghi, Woolf, *Storia di Venezia*, 549-66.
- Berengo, Marino. *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia*. Venezia: Poligrafo, 1989.
- Berengo, Marino; Paladini, Giannantonio (a cura di). *Gino Luzzatto cinquant'anni dopo. Relazioni del Rettore per l'inaugurazione degli anni accademici 1945-46, 1946-47, 1947-48*. Venezia: Università Ca' Foscari, 1995.
- Bollettino* 56, 1915 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 56, aprile-novembre 1915. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:48699>.
- Bollettino* 115, 1936 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 115, maggio-agosto 1936. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:226956>.
- Brizzi, Gian Paolo; Signori, Elisa (a cura di). *Minerva armata. Le università e la Grande guerra*. Bologna: Clueb, 2017.
- Brizzi, Gian Paolo; Del Negro, Piero; Romano, Aldo (a cura di). *Storia delle università italiane*. 3 voll. Messina: Gem, 2007.
- Cammarano, Fulvio (a cura di). *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale*. Firenze: Le Monnier, 2015.
- Camurri, Renato. «La classe politica nazionalfascista». Isnenghi, Woolf, *Storia di Venezia*, 1355-65.
- Coselschi, Eugenio. s.v. «Volontari». *Enciclopedia italiana*. 2a ed. Vol. 35, 1949.
- Del Negro, Piero (a cura di). *Le università e le guerre dal medioevo alla Seconda guerra mondiale* [online]. Bologna: Clueb, 2011. URL http://www.storiadeldiritto.org/uploads/5/9/4/8/5948821/dottrina_austriaca_guerra.pdf.
- Fincardi, Marco; Tabet, Xavier (dir.). «Venise XXe siècle». Num. monogr., *Laboratoire italien*, 15, 2014.
- Fincardi, Marco; Isnenghi, Mario (a cura di). «L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione». Num. monogr., *Venetica. Rivista di storia contemporanea*, 2, 2002.
- Isnenghi, Mario; Woolf, Stuart Joseph (a cura di). *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. 3 tt. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2002.

- Janz, Oliver; Klinkhammer, Lutz (a cura di). *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*. Roma: Donzelli, 2008.
- Li Causi, Girolamo. *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*. Roma: Editori riuniti, 1974.
- Mondini, Marco; Schwarz, Guri. *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*. Verona: Cierre-Istrevi, 2007.
- Orsina, Giovanni; Ungari, Andrea (a cura di). *L'Italia neutrale 1914-1915*. Roma: Rodorigo, 2016.
- Paladini, Filippo Maria. «Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)». *Ateneo veneto*, 38, n.s., 2000, 253-98.
- Paladini, Filippo Maria. «Velleità e capitolazione della propaganda talassocrativa veneziana (1935-1945)». Fincardi, Isnenghi, «L'Italia chiamò», 147-72.
- Paladini, Filippo Maria. «Rendite della storia: luoghi di cultura nella modernizzazione novecentesca (1890-1966)». Fincardi, Tabet, «Venise XXe siècle», 135-46.
- Paladini, Giannantonio. *Profilo storico dell'Ateneo*. Venezia: Università Ca' Foscari, 1996.
- Paladini, Giannantonio. «Ca' Foscari». Isnenghi, Woolf, *Storia di Venezia*, 1875-911.
- Papa, Catia. *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- Pécout, Gilles; Dogliani, Patrizia. «Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale». Pécout, Gilles; Dogliani, Patrizia; Quercioli, Alessio (a cura di), *La scelta della patria*. Rovereto: Museo della guerra, 2006, 6-19.
- Pes, Luca. «Une Venise imperiale (1895-1945)». Fincardi, Tabet, «Venise XXe siècle», 43-57.
- Pes, Luca. «Il fascismo adriatico». Isnenghi, Woolf, *Storia di Venezia*, 1313-53.
- Pes, Luca. «Il fascismo urbano a Venezia. Origini e primi sviluppi 1895-1922». *Italia contemporanea*, 169, dicembre, 1987, 63-84.
- Pespani, Amerigo. «Ai Poeti d'Italia». *Vela Latina*, 5-11 agosto 1915, 157.
- Rocca, Enrico. *Diario degli anni bui*. Udine: Gaspari, 2005.
- Sbordone, Giovanni. *Nella Repubblica di Santa Margherita*. Portogruaro: Nuovadimensione, 2003.
- Sbordone, Giovanni. «Venezia». Cammarano, *Abbasso la guerra!*, 325-34.
- Spiazzi, Anna Maria; Rigoni, Chiara; Pregnolato, Monica (a cura di). *La memoria della Prima Guerra Mondiale. Il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione*. Vicenza: Terra Ferma, 2008.
- Tagliaferri, Amelio. «Profilo storico di Ca' Foscari (1868-69, 1968-69)». *Bollettino di Ca' Foscari della Associazione «Primo Lanzoni» tra gli antichi studenti di Ca' Foscari*. Num. spec., 1971, 3-59.
- Vicentini, Raffaele. *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*. Venezia: Zanetti, 1935.

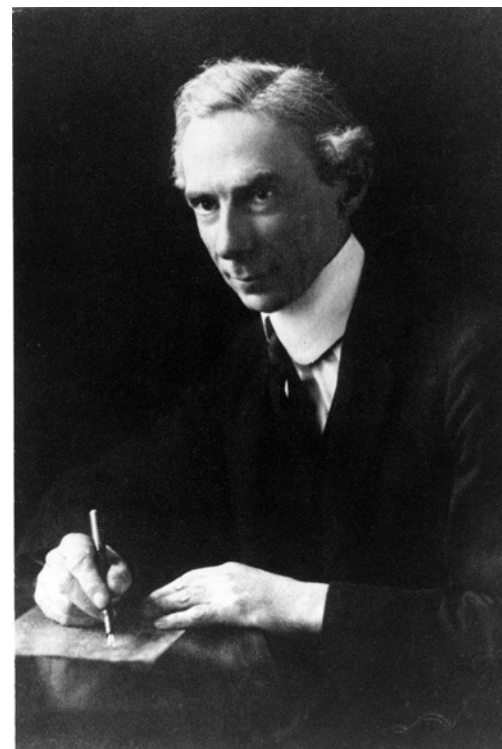
Note

- 1 Sulla storia di Ca' Foscari vedi Tagliaferri, «Profilo storico»; Berengo, «La fondazione della Scuola»; Paladini G., *Profilo storico*; Bano, «La Scuola Superiore»; Paladini, G. «Ca' Foscari».
- 2 Vedi Brizzi, Del Negro, Romano, *Storia delle università italiane*; Del Negro, *Le università e le guerre*; Brizzi, Signori, *Minerva armata*; Spiazzi, Rigoni, Pregolato, *La memoria della Prima Guerra*.
- 3 Vedi Cammarano, *Abbasso la guerra!*; Orsina, Ungari, *L'Italia neutrale 1914-1915*.
- 4 Vedi Paladini F.M., «Velleità e capitolazione»; «Storia di Venezia»; «Rendite della storia»; Pes, «Une Venise imperiale»; «Il fascismo adriatico».
- 5 Li Causi, *Il lungo cammino*, 48.
- 6 Li Causi, *Il lungo cammino*, 47.
- 7 Vedi Coselschi, «Volontari»; Papa, *L'Italia giovane*; Pécout, Dogliani, «Il volontariato militare italiano».
- 8 Camurri, «La classe politica nazionalfascista», 1360.
- 9 Vedi Vicentini, *Il movimento fascista veneto*; Pes, «Il fascismo urbano»; Albanese, *Alle origini del fascismo*.
- 10 Rocca, *Diario degli anni bui*, 140.
- 11 Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, 111-13; vedi Sbordone, «Venezia».
- 12 Rocca, *Diario degli anni bui*, 36.
- 13 *Bollettino* 56, 1915, 30.
- 14 Camurri, «La classe politica nazionalfascista», 1358.
- 15 Rocca, *Diario degli anni bui*, 36.
- 16 *Bollettino* 56, 1915, 2, 4.
- 17 *Bollettino* 56, 1915, 25.
- 18 Vedi Camurri, «La classe politica nazionalfascista».
- 19 *Bollettino* 56, 1915, 5.
- 20 Pespani, «Ai poeti d'Italia», 157.
- 21 Pespani, «Ai poeti d'Italia», 157.
- 22 *Bollettino* 56, 1915, 16.
- 23 *Bollettino* 56, 1915, 26.
- 24 Sul culto dei caduti della Prima guerra mondiale in Italia vedi Mondini, Schwarz, *Dalla guerra alla pace*; Janz, Klinkhammer, *La morte per la patria*.
- 25 *Albo d'Onore* 1920, 5, 7.
- 26 *Bollettino* 115, 1936, 39-41.
- 27 *Albo d'Onore* 1920.
- 28 *Albo d'Onore* 1920, 52. Vedi la scheda biografica su Arduino Jerouscheg a cura di Marco Romio nel database *I caduti cafoscarini*, <https://www.unive.it/data/33895/116>.
- 29 *Albo d'Onore* 1920, 101-2.
- 30 *Albo d'Onore* 1920, 34.
- 31 Come la famiglia del caduto padovano Luigi De Prospero, giornalista trentacinquenne, ricordato come «uno tra i primi e più ferventi assertori in Roma del nazionalismo italiano» (*Albo d'Onore* 1920, 23).
- 32 *Albo d'Onore* 1920, 30.



Figura 1 Ludwig Wittgenstein. Carta di identità, 1918.
Wittgenstein Archive Cambridge. Proprietaria precedente
Clara Sjögren

Figura 2 Bertrand Russell, 1926. Bertrand Russell
Archives, McMaster University Library



Wittgenstein e Russell: due filosofi alla prova della guerra

Luigi Perissinotto

L'intento di questo saggio è di costruire una sorta di termine di paragone per le storie cafoscarine considerando l'atteggiamento di fronte alla guerra assunto da due grandi filosofi del Novecento, Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein, il primo inglese, cittadino dunque di uno dei Paesi che, al pari dell'Italia, usciranno vincitori dalla guerra, l'altro austriaco e viennese, suddito di quell'Impero austro-ungarico destinato a essere sconfitto e a dissolversi nel 1918. Che un inglese, oppositore tenace della guerra, e un austriaco, volontario nell'Esercito austro-ungarico fin dall'agosto 1914, possano aiutarci a capire meglio le testimonianze sulla guerra lasciateci dai cafoscarini serve forse a farci intendere quanto 'simili' fossero coloro che si combatterono durante i terribili anni della Prima guerra mondiale.

1 Attesa, disinganno, incertezza

L'atteggiamento (vario e controverso) delle élite intellettuali e professionali (scrittori, artisti, musicisti, giuristi, filosofi, economisti ecc.) nei confronti della Prima guerra mondiale è stato ampiamente studiato dalle prospettive più diverse e secondo i più vari interessi di ricerca.¹ In particolare, almeno tre so-

no i momenti o le fasi su cui si è concentrata l'attenzione degli studiosi. La prima riguarda i mesi, ma anche i giorni e le ore, che precedettero lo scoppio della guerra. Com'è stato spesso constatato, sulla base di una vasta e nel complesso inequivoca documentazione, molti intellettuali non solo non si opposero alla guerra, ma si espressero a suo favore e si schierarono a fianco dei politici e dell'opinione pubblica interventista, tanto che vi è tra gli storici un'ampia concordanza nel riconoscimento che «la mobilitazione [degli intellettuali] che accompagnò la Prima guerra mondiale mostrò dimensioni eccezionali». ² A quanto sembra, gli intellettuali non vollero, non riuscirono o non ritennero opportuno distinguersi, per quanto riguarda la guerra che stava per scoppiare, dalle folle, dalla massa o dai più, ³ anche quando le loro idee e opere precedenti avrebbero fatto presagire, se non un'opposizione, quanto meno un atteggiamento più, diciamo così, cauto o disincantato.

Ovviamente, non tutti gli intellettuali inneggiarono alla guerra e si mobilitarono a suo favore; vi fu anche chi, con interventi pubblici e prese di posizione di varia natura, vi si oppose o perché riteneva che essa confliggesse con le sue concezioni filosofiche, etiche, politiche, religiose ecc., o perché ne prevedeva e paventava gli effetti incontrollabili e il carico di sofferenze che ne sarebbe conseguito. Ma è certo che la maggioranza degli intellettuali nei vari Paesi si mobilitarono, almeno inizialmente, per la guerra e si misero, per così dire, al suo servizio, spesso non solo con le parole, ma anche con le azioni, per esempio arruolandosi volontariamente nell'Esercito del proprio Paese.

Ciò non significa che essi fossero inconsapevoli di ciò che una guerra poteva comportare, sia

per se stessi che per le diverse popolazioni coinvolte, in fatto di sofferenza, distruzione e morte; ciò nonostante, essi ritennero che della guerra ci fosse bisogno e che senza di essa tutto sarebbe rimasto, per così dire, nel privato come nel pubblico, desolatamente come prima. Potremmo così dire che molti intellettuali sembravano sentire qualcosa di molto simile a quello che, alla notizia dell'imminente scoppio della guerra, aveva sentito Hans Castorp, il protagonista de *La montagna magica* di Thomas Mann, ossia che la guerra sarebbe stata come «un tremendo temporale, un turbine di vento che tutto avrebbe spazzato via», ma che di quel tremendo temporale c'era in ogni caso bisogno, perché solo esso, «interrompendo il corso del mondo», sarebbe riuscito a strappare «la vita dal 'punto morto'» e a preparare «un terribile giorno del giudizio a quel lagnoso 'ristagno'». ⁴

Come ampiamente documentato, molti di quelli che avevano inneggiato alla guerra dovettero ben presto riconoscere che solo la prima metà della profezia si era realizzata: la guerra si era rivelata «un tremendo temporale», ma un temporale che, nonostante tutte le attese, speranze e previsioni, sembrava non finire mai e che, invece di purificare l'aria, la stava ammorbando con il puzzo dei corpi ammassati nelle trincee, l'acre odore dei gas velenosi e il fetore dei cadaveri che, dal fronte occidentale a quello orientale, coprivano letteralmente tutti i vari campi di battaglia. Lettere, diari, poesie, testimonianze, racconti degli anni della guerra rivelano chiaramente come molti si sentissero, per così dire, smentiti dalla guerra, la quale aveva impietosamente provveduto a rivelare l'ingenuità e la sventatezza (filosofica, politica) di molte delle analisi e dei proclami che ne avevano accompagnato lo scoppio.

La guerra, insomma, non poteva strappare la vita da nessun 'punto morto', perché proprio essa si era rivelata il vero 'punto morto'. Ovviamente, le reazioni dei singoli alla scoperta della realtà della guerra furono diverse e tutt'altro che convergenti, dalla rivolta politica alla rassegnazione esistenziale, né mancarono quelli che restarono, nonostante tutto, aggrappati alle originarie motivazioni e speranze. Ma è indubbio che molti in questi anni sentirono o di essersi ingannati o, come fu più frequente,⁵ di essere stati ingannati (dalle classi dirigenti, dalla storia, dalle varie filosofie e ideologie).

Se chiamiamo la prima fase la 'fase dell'attesa', possiamo chiamare questa seconda la 'fase del disinganno'. La terza fase, che corrisponde alla fine della guerra e al periodo immediatamente successivo, possiamo invece chiamarla, in modo un po' approssimativo, la 'fase dell'incertezza'. È come se gli intellettuali, non sapendo dire che cosa era davvero accaduto, non si azzardassero nemmeno a dire che cosa avrebbe potuto d'ora in avanti accadere. Ingannati dallo scoppio della guerra, molti temevano di essere ora ingannati

anche dalla sua fine. Questo valeva in primo luogo per i vinti, ma valeva anche per i vincitori. Anzi, se ai primi poteva essere dolorosamente chiaro che cosa si era perduto, almeno in termini di beni materiali, di territori e di potenza e influenza politica, non era forse altrettanto chiaro ai secondi che cosa propriamente significava aver vinto. Nasceva forse anche da qui, in ambito politico-diplomatico, quella voracità smodata e compensatoria dei vincitori che, con molte ragioni, inquietava John M. Keynes.⁶ Per quanto riguarda gli intellettuali, appartenessero essi ai vinti o ai vincitori, la guerra era risultata, rispetto alle loro misure, smisurata. Avevano preteso di capirla e di servirsene, mentre, come si era dolorosamente constatato, non avevano capito proprio niente e, anche per questo, erano stati usati da governi e partiti politici a loro insaputa (almeno nei casi migliori). Non deve allora stupire che negli anni immediatamente successivi alla guerra fosse tutt'altro che facile e scontato per molti prendere di nuovo la parola e che il silenzio potesse tornare a essere, almeno per alcuni, un ideale o una tentazione.

2 Wittgenstein e Russell: l'amor di patria e la guerra come prova

Com'è del tutto evidente, lo schema appena delineato è poco più che uno schema. Per uscire dalla genericità ed evitare le semplificazioni sono necessarie indagini più sistematiche e ravvicinate che tengano conto delle molte differenze e specificità legate ai vari Paesi, alle diverse tradizioni culturali, al ruolo differenziato assunto in esse dagli intellettuali, ma anche alle diffe-

renti e specifiche storie personali. Si tratta di un compito che storici e storici delle idee e della cultura hanno in questi decenni egregiamente svolto, anche se molto resta ancora da fare.⁷

Qui mi limiterò a illustrare brevemente e a confrontare altrettanto brevemente l'atteggiamento assunto e il comportamento tenuto nei confronti della guerra da due influenti filosofi

del Novecento: Wittgenstein e Russell. La convinzione è che le differenti reazioni di Wittgenstein e Russell⁸ alla guerra possano aiutarci a capire un po' meglio che cosa possa aver significato per molti intellettuali, grandi e piccoli, misurarsi con qualcosa che, come si diceva, si rivelò alla fine eccedere ogni loro unità di misura.

Va subito ricordato che Russell era inglese e di discendenza nobiliare e Wittgenstein austriaco, nato a Vienna, nella capitale dell'Impero austro-ungarico, in una famiglia che apparteneva alla ricchissima alta borghesia austriaca. Ma va anche subito ricordato che Wittgenstein era andato, non ancora ventenne, a studiare in Inghilterra, prima ingegneria a Manchester e poi, a partire dall'autunno del 1911, logica e filosofia proprio con Russell a Cambridge. Agli occhi di Russell Wittgenstein appariva, anche⁹ per la sua origine austriaca (o, come egli continuava a dire, tedesca), un po' 'esotico', soprattutto rispetto al tipico studente inglese di Cambridge, ma per Russell, come sicuramente anche per Wittgenstein, la logica¹⁰ aveva ben poco a che fare con il passaporto dei logici. Passare un confine o parlare un'altra lingua non significava cambiare logica o non condividere la stessa logica. Tra i logici e i matematici più stimati da Russell vi erano l'italiano Giuseppe Peano e il tedesco Gottlob Frege e al tedesco Frege e all'inglese Russell Wittgenstein riserverà il suo ringraziamento nella «Prefazione»¹¹ al suo *Tractatus logico-philosophicus*.¹² Se ricordo tutto questo è per sottolineare come Russell e Wittgenstein, in quanto logici e filosofi, si sentissero parte, per così dire, di una *république des logiciens*, senza confini nazionali e barriere linguistiche.

Di fronte alla guerra, tuttavia, le loro reazioni furono diverse. Se, come vedremo, Wittgenstein

si arruolò immediatamente come volontario e senza alcun grado nell'Esercito austro-ungarico, Russell fu fin dall'inizio contro la guerra e si oppose tenacemente, subito però consapevole dell'inutilità pratica della sua azione, all'entrata in guerra dell'Inghilterra contro i cosiddetti Imperi centrali (Germania e Impero austro-ungarico). Ci si è spesso domandati se queste scelte non stiano forse ad attestare che Wittgenstein si sentiva più austriaco (o tedesco) di quanto Russell non si sentisse inglese. La risposta non è semplice e nemmeno scontata. Nella sua *Autobiografia* Russell cerca di farci capire come la sua opposizione alla guerra non c'entrasse nulla con il suo amore per l'Inghilterra e come in essa non si manifestasse nessuno di quei sentimenti che gli interventisti bollavano come antipatriottici. L'amore per l'Inghilterra non aveva insomma nulla a che fare con il nazionalismo e si poteva amare la Patria anche opponendosi alla guerra o proprio opponendovisi. Russell lo lascia intendere bene in un passaggio di grande suggestione in cui rievoca i sentimenti che aveva provato durante i tre giorni di furiosi combattimenti (dal 6 al 9 settembre 1914) che permisero alla fine a Inglesi e Francesi di bloccare l'avanzata tedesca verso Parigi:

Ero [...] tormentato dall'amor di patria. Le vittorie dei tedeschi prima della battaglia della Marna mi angosciavano. Desideravo la sconfitta della Germania con un ardore degno di un colonnello in pensione. L'amore per l'Inghilterra è, posso affermarlo, il sentimento più forte che provo; il soffocarlo, *almeno in apparenza* in quel momento, mi costava una rinuncia assai dura. Tuttavia seppi subito, senza un attimo di dubbio, ciò che dovevo fare.¹³

Ma che cosa dire del comportamento di Wittgenstein? Come già ricordato, allo scoppio della guerra Wittgenstein non ebbe esitazioni. La guerra alla Serbia fu dichiarata dall'Austria-Ungheria il 28 luglio 1914; sebbene esonerato a causa di un'operazione di ernia inguinale, Wittgenstein si arruolò volontario il 7 agosto.¹⁴ Due giorni dopo, il 9 agosto, egli inaugurò il primo dei quaderni (il numero 101 nel catalogo dei manoscritti), una sorta di diario personale¹⁵ e filosofico insieme, che sta con alcuni altri successivi quaderni all'origine del *Tractatus*.¹⁶ In apertura della sua prima annotazione egli fa, per così dire, il punto della situazione:

L'altro ieri sono stato accettato all'arruolamento e inviato al Secondo Reggimento di Artiglieria di stanza a Cracovia. Ieri pomeriggio sono partito da Vienna. Arrivo oggi in mattinata a Cracovia.¹⁷

Qui Wittgenstein registra, per così dire, un fatto e tace del tutto sulle sue motivazioni. La sua preoccupazione principale sembra piuttosto riguardare il suo lavoro filosofico: «Potrò lavorare ora??!», egli infatti si domanda, subito dopo aver ricordato, quasi a volersi rassicurare sulla sorte del lavoro già fatto, che « [u]n cortese sottotene ha consegnato a Trenkler [l'amministratore della famiglia Wittgenstein] il mio grosso quaderno di appunti¹⁸ perché lo conservasse». ¹⁹

Abbiamo qualche elemento per abbozzare una risposta alla domanda sui motivi che avrebbero spinto Wittgenstein ad arruolarsi? Ciò che va subito e facilmente escluso è che egli sia stato spinto da una qualche forma di quell'aggressivo patriottismo o di quel nazionalismo venato di razzismo che caratterizzò, in buona o cattiva fe-

de, moltissima propaganda bellica. Basterebbe ricordare, per escludere un'ipotesi del genere, come, nella già citata annotazione del 9 agosto 1914, egli sottolineasse quanto la gentilezza delle autorità militari viennesi gli avesse ricordato «il modo di fare inglese». ²⁰

A quanto ci è insomma dato sapere, il patriottismo, se non fu assente, non fu per Wittgenstein la motivazione principale. I giudizi che abbiamo al riguardo sembrano abbastanza convergenti. Per esempio, Monk scrive che

[a]nche se era un patriota, i motivi di Wittgenstein per arruolarsi nell'esercito erano più complicati che il desiderio di difendere il suo paese.²¹

Una delle fonti principali di questa valutazione sono sicuramente i ricordi della sorella maggiore Hermine:

So per certo - ella scrive - che non era motivato soltanto dalla volontà di difendere la patria. Aveva un intenso desiderio di affrontare un'impresa ardua, e di dedicarsi a qualcosa che non fosse puro lavoro intellettuale.²²

Com'è evidente, qui la sorella, che non esprime alcun giudizio (storico-politico o etico) sulla Prima guerra mondiale, assume, per un verso, che il patriottismo fosse una, anche se non la sola, motivazione dell'arruolamento del fratello e, per un altro, che il fratello minore fosse mosso da almeno due altre motivazioni che ella considera personali o private: il desiderio di mettersi alla prova («affrontare un'impresa ardua») e quello, che emergerà diverse altre volte nella sua vita, di impegnarsi in qualcosa, diciamo così, di con-

creto («qualcosa che non fosse puro lavoro intellettuale»²³

In ogni caso, ciò che la sorella Hermine sembra suggerire è che per il fratello la guerra fosse come uno specchio nel quale finalmente rispecchiarsi, senza inganni e abbellimenti. Insomma, era come se Wittgenstein si aspettasse dalla guerra la verità, quale che essa fosse, terribile o consolante, su se stesso.²⁴ Questo può spiegare alcune curiose o strane osservazioni che compaiono nei suoi diari, per esempio quell'esclamazione che si legge nella già ricordata annotazione del 9 agosto 1914: «Sono ansioso di conoscere la mia vita futura!». In tutto questo, va comunque notato, non vi è nulla di eccezionale: la guerra come prova, come caduta di ogni maschera, come scoperta della verità su se stessi sono temi che si trovano ampiamente documentati nella letteratura del periodo. Che Wittgenstein sia diventato un grande filosofo non rende unico o fuori dell'ordinario il suo atteggiamento e le sue reazioni alla guerra. Insomma, Wittgenstein era, per questo aspetto, più in sintonia con il sentire di molti suoi contemporanei di quanto non si sia ora (e retrospettivamente) tentati di pensare.

I diari di guerra di Wittgenstein sembrano confermare la testimonianza della sorella Hermine. Il suo patriottismo, se vi era, rimane sullo sfondo e, in ogni caso, si trattava come mostra, in particolare, un'annotazione del 25 ottobre 1914, un patriottismo triste e pessimista.²⁵ La medesima annotazione in cui egli confessa di essersi inizialmente rallegrato alla notizia, insensata e impossibile, che Parigi fosse caduta, prosegue infatti con l'affermazione, su cui ritorneremo, secondo cui, a differenza degli inglesi, «noi [tedeschi] possiamo perdere e perderemo, se non quest'anno, il prossimo!».²⁶

È comunque il secondo atteggiamento ricordato dalla sorella (la guerra come specchio e prova) che è ampiamente documentato dai diari. Qui possiamo limitarci a citare due significative annotazioni. La prima è del 12 settembre 1914, una giornata segnata dall'attesa di uno stato di allerta generale. Così si legge quel giorno nel diario:

Probabilmente verremo posti in stato di allarme. Come mi comporterò quando si comincerà a sparare? Non ho paura di essere ucciso, ma di non compiere fino in fondo il mio dovere. Dio mi dia forza! Amen. Amen. Amen.²⁷

La seconda è del 15 settembre 1914, una giornata particolarmente difficile con i russi che stavano loro «alle calcagna!». Questo è ciò che Wittgenstein annota quel giorno:

Dio sia con me. Ora avrei la possibilità di essere una persona decente (*ein anständiger Mensch*), perché mi trovo faccia a faccia con la morte.²⁸

Ma vi è forse un ulteriore aspetto che può spiegare la decisione di Wittgenstein di arruolarsi. Come ricorda Paul Engelmann,

[e]gli considerava il suo dovere di servire nell'esercito come qualcosa che deve essere incondizionatamente adempiuto.²⁹

Quando, per esempio, venne a sapere che Russell era stato incarcerato per il suo pacifismo e la sua opposizione alla guerra, egli, nonostante il rispetto che provava per chi era disposto a pagare la sua convinzione con il carcere, ritenne

che l'eroismo di Russell fosse un eroismo «inutile».³⁰ Ovviamente, ci si potrebbe domandare perché non si dovrebbe riconoscere a Russell il diritto di considerare la sua opposizione alla guerra come qualcosa che doveva essere incon-

dizionatamente adempiuto. O può darsi che Wittgenstein attribuisse a Russell l'idea per lui inaccettabile che opporsi alla guerra fosse eticamente migliore che parteciparvi come combattente.

3 Dalla politica alla 'metafisica'

Come l'*Autobiografia* chiaramente rivela, Russell era convinto che l'insensatezza della guerra dovesse essere qualcosa di evidente ai singoli come alle nazioni. Ancora a pochi giorni dallo scoppio della guerra gli «sembrava impossibile che le nazioni europee commettessero la pazzia di scatenare una guerra»;³¹ e ancora più impossibile gli sembrava che i professori e i membri dei vari college di Cambridge non fossero contro la guerra e, nel caso che la guerra scoppiasse, a favore, come lui,³² della neutralità dell'Inghilterra. Pochi giorni dopo egli fu clamorosamente smentito. Non solo le nazioni commisero la pazzia di scatenare la guerra, ma gran parte dei professori e membri dei college che, su sua iniziativa, avevano sottoscritto una dichiarazione di principio contro la guerra cambiarono, il giorno stesso dell'entrata dell'Inghilterra in guerra, idea, incapaci incredibilmente di vedere «con chiarezza ciò che stava per accadere».³³

La reazione di Russell allo scoppio della guerra è di notevole interesse. Egli si convinse che nell'adesione entusiasta alla guerra vi fosse qualcosa di più profondo e di oscuro di quanto aveva finora «ingenuamente» pensato; mentre prima aveva pensato «che le guerre fossero imposte da governi dispotici e machiavellici a popolazioni

riluttanti», ora, mentre osservava nel centro di Londra le folle che applaudivano alla guerra, dovette «con *suo* vivo stupore», persuadersi «che, in generale, uomini e donne si rallegravano all'idea di fare la guerra».³⁴

Rispetto a tutto questo, ossia di fronte al «fatto che la prospettiva di una carneficina fosse causa di eccitamento per, si può dire, il novanta per cento della popolazione», ogni spiegazione storica, politica o economica finì con l'apparire a Russell inadeguata o impotente ed egli fu costretto a «ricredersi sulla natura umana» e spinto, pur non sapendo nulla della psicoanalisi, «a considerare le passioni umane in modo non dissimile dagli psicoanalisti».³⁵ È come se la guerra avesse fatto scoprire a Russell qualcosa come il male radicale. Questo può spiegare quella sorta di attivismo, tanto frenetico quanto scettico o disincantato, che caratterizza l'opposizione alla guerra di Russell e che sopravvive alla sua conclusione. Significativo è, da questo punto di vista, il modo in cui Russell racconta l'11 novembre 1918, il giorno della firma dell'armistizio che segna per l'Inghilterra la fine della guerra. Come quattro anni prima allo scoppio della guerra, anche ora, alla sua fine, egli si trova a passeggiare tra le strade e piazze di Londra cercando di ca-

pire le reazioni e i sentimenti della folla. La conclusione sconsolata che ne ricava è che nulla è cambiato e che nessuno è stato davvero cambiato dalla guerra:

La folla era ancora frivola e non aveva appreso nulla durante gli anni dell'orrore, salvo che bisognava abbandonarsi al piacere ancor più spensieratamente di prima.³⁶

A differenza di Russell, Wittgenstein non giudicò mai la guerra né si domandò perché mai avesse potuto scoppiare. La guerra è un fatto. Allo stesso modo del tutto neutri e asettici sono i suoi riferimenti al nemico. I nemici sono là così come lo è la guerra. In questo senso Wittgenstein è del tutto estraneo a quegli atteggiamenti di odio e di deformazione del nemico che caratterizzarono gli anni bellici. In realtà, il problema che lo assilla negli anni della guerra non è quello dell'umanità del nemico, bensì quello dell'umanità dei propri commilitoni. Così non è ai russi, ma ai propri compagni che si riferisce quando il 21 agosto 1914 scrive che spesso non gli riesce di «riconoscere l'umano nell'uomo».³⁷ Questo sentimento di estraneità e di sprezzo nei confronti dei propri commilitoni è una costante dei suoi diari nei quali l'equipaggio³⁸ è definito «una banda di farabutti» nella quale «non vi è neanche una persona decente» e nella quale «è quasi impossibile trovare [...] una traccia di umanità».³⁹ In effetti, com'è stato osservato, l'esperienza che Wittgenstein visse negli anni della guerra fu una esperienza di alienazione dagli altri e di separazione⁴⁰ «così profonda che egli diventò indelebilmente pessimistico e indifferente alle possibilità di riconciliazione, in modi che influenzarono il suo filosofare».⁴¹

Se Russell si sentì solo ed estraneo tra la folla di Londra, Wittgenstein si sentì tale tra i suoi commilitoni, ossia tra quei soldati che erano come lui sudditi dell'Impero austro-ungarico. Sembra quasi che sia Russell che Wittgenstein siano stati indotti dalla guerra a pensare che, se vi è davvero un nemico, questo è colui che ti sta vicino, che indossa la tua stessa divisa o passeggia accanto a te nelle stesse strade di Londra. Certo, le cose, soprattutto nel caso di Wittgenstein, non sono così semplici. Non bisogna infatti dimenticare che l'Esercito a cui Wittgenstein, austriaco e viennese, apparteneva era in gran parte composto da soldati che provenivano dalle varie nazionalità, soprattutto slave, che formavano l'Impero austro-ungarico, né va dimenticato che la sua provenienza sociale contribuiva indubbiamente a distinguerlo e, di conseguenza, a isolarlo. Anche in questo caso, l'esperienza dolorosa di Wittgenstein non ha, in quanto tale, nessun tratto eccezionale.

Che Wittgenstein si sentisse tedesco è, del resto, innegabile, come mostra un'annotazione del 25 ottobre 1914 che ci rivela come egli si fosse arruolato volontario con la consapevolezza che la sua razza, la razza tedesca, avrebbe alla fine perso:

[O]ggi più che mai sento la terribile tristezza della nostra - della razza tedesca - situazione! Perché non possiamo competere con l'Inghilterra, mi sembra quasi certo. Gli inglesi - la migliore razza del mondo - non *possono* perdere! | Invece noi possiamo perdere e perderemo, se non quest'anno, il prossimo! Il pensiero che la nostra razza venga sconfitta mi deprime tremendamente perché mi sento completamente tedesco!⁴²

Ci sono diverse cose in questa annotazione che possono sorprendere, se non addirittura disorientare. Innanzitutto, stupisce che Wittgenstein parli senza remore di razza inglese e di razza tedesca e, soprattutto, che egli consideri l'eventuale sconfitta degli Imperi centrali una sconfitta della razza tedesca in quanto tale e non, per esempio, di un sistema politico, di una struttura economico-sociale, di una classe dirigente. In secondo luogo, non può non colpire che egli non distingua affatto il suo essere austriaco dal suo essere tedesco. Non vi è niente in questa annotazione che possa ricordare, per esempio, le considerazioni di Hugo von Hofmannsthal sul fatto che «il pregio dell'Austria» sarebbe

quello di non offrire o imporre [a differenza della Germania] alcun preciso legame identitario, rivelandosi così una sorta di laboratorio per la convivenza di svariate identità e tradizioni culturali.⁴³

Da questo punto di vista, il problema che inquietava Hofmannsthal, ossia come essere tedeschi essendo o rimanendo austriaci,⁴⁴ sembra assente nel Wittgenstein che perentoriamente afferma di sentirsi completamente tedesco.

Vi è anche una terza cosa che in quest'annotazione sorprende, ossia il fatto che per Wittgenstein le forze in campo siano sostanzialmente due: la razza tedesca e quella inglese. Non vi è alcun accenno alla Francia, al mondo slavo, all'Italia. La cosa è ancora più strana se si considera che, nell'ottobre 1914, Wittgenstein si trovava sul fronte orientale e che il nemico che aveva di fronte erano non gli inglesi, ma i russi: «Improvvisamente sotto il fuoco dei russi... / Dio sia con me! - Non era altro che un aeroplano rus-

so»,⁴⁵ egli annota immediatamente dopo aver confessato di sentirsi completamente tedesco. A quanto pare, per Wittgenstein solo gli inglesi possono vincere e solo i tedeschi possono perdere. In questo forse vi è una sorta di paradossale razzismo che spinge Wittgenstein a riconoscere, con la tristezza del tedesco, che gli inglesi sono «la miglior razza del mondo». In questa annotazione vi è inoltre una sorta di problematica 'metafisicizzazione' delle razze. Quando Wittgenstein dice degli inglesi che non possono perdere e dei tedeschi che possono perdere, infatti, egli non sta valutando cose come la quantità degli armamenti, la preparazione dell'Esercito, la bravura dei comandanti, la capacità di rifornire l'Esercito, la resistenza della popolazione; non sta, insomma, facendo congetture o previsioni storico-empiriche sull'esito della guerra, come del resto è mostrato dalla sua significativa sottolineatura del verbo 'potere' («Gli inglesi [...] non *possono* perdere!»), ma sembra piuttosto evocare quelle entità immaginarie o illusorie (la razza tedesca, la razza inglese) di cui la propaganda bellica di entrambe le parti aveva fatto ampio uso. Sugerendo che nella guerra in corso si fronteggino non solo eserciti, ma due razze e, con esse, due spiriti diversi e opposti, Wittgenstein sembra richiamarsi a quella contrapposizione tra *Kultur* (tedesca) e *Zivilisation* (occidentale) che fu estesamente usata negli scritti tedeschi sulla guerra nei quali la guerra dell'Intesa contro gli Imperi centrali della Mitteleuropa era «considerata e descritta come la guerra della 'westliche Zivilisation' contro la 'deutsche Kultur'».⁴⁶

Ovviamente, non si può dimenticare che l'annotazione del 25 ottobre 1914 era un'annotazione diaristica del tutto privata e che sarebbe scor-

retto darle un peso eccessivo; ma non si può nemmeno dimenticare che essa sembra collegarsi a un testo di qualche anno dopo (un abbozzo di prefazione del novembre 1930) in cui Wittgenstein dichiara che lo spirito nel quale egli scrive «è diverso da quello della grande corrente di civiltà (*Zivilisation*) europea e americana».⁴⁷ Non è del tutto fuori luogo pensare che Wittgenstein ritenesse che la Prima guerra mondiale e la sconfitta della razza tedesca avessero contribuito in maniera decisiva all'imporsi della *Zivi-*

lisation europea e americana e alla sua inarrestabile diffusione. In questo senso la razza tedesca aveva, come egli aveva previsto, perso e quella inglese vinto. Non stupisce allora che egli dichiarasse di non riconoscersi in questa *Zivilisation* e di sentirne «estraneo e non congeniale»⁴⁸ lo spirito. Rispetto al 1914 qualcosa è però radicalmente cambiato: se allora egli dichiarava di sentirsi completamente tedesco, ora afferma che coloro per cui scrive sono «veramente [...] amici dispersi negli angoli del mondo».⁴⁹

Bibliografia

- Alessiato, Elena. «1914: la mobilitazione degli spiriti nel Reich tedesco». Catalan, Tullia (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*. Roma: Viella, 2015, 189-208.
- Engelmann, Paul. «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein». McGuinness, Brian (Hrsg.), *Wittgenstein-Engelmann. Briefe, Begegnungen, Erinnerungen*. Innsbruck; Wien: Haymon, 2006, 83-133.
- Fergusson, Niall. *Il grido dei morti*. Trad. di Aldo Piccato. Milano: Mondadori, 2014.
- Forti, Gabrio; Provera, Alessandro (a cura di). *La Grande Guerra. Storie e parole di giustizia*. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della grande guerra*. Bologna: il Mulino, 2014.
- Jünger, Ernst. *Il tenente Sturm*. Trad. di Alessandra Iadicicco. Parma: Guanda, 2000.
- Keynes, John Maynard. *Le conseguenze economiche della pace*. Trad. di Franco Salvatorelli. Milano: Adelphi, [1919] 2007.
- Klagge, James Carl. *Wittgenstein in Exile*. London; Cambridge (MA): The MIT Press, 2011.
- Malcolm, Norman. *Ludwig Wittgenstein*. Trad. di Bruno Oddera. Milano: Bompiani, 1974.
- Mann, Thomas. *La montagna magica*. Trad. di Renata Colorni. Milano: Mondadori, 2010.
- McGuinness, Brian. *Wittgenstein. Il giovane Ludwig (1889-1921)*. Trad. di Rodolfo Rini. Milano: il Saggiatore, 1990.
- Monk, Ray. *Ludwig Wittgenstein. The Duty of Genius*. London: Vintage, 1991.
- Perissinotto, Luigi. *Introduzione a Wittgenstein*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Perissinotto, Luigi. «Wittgenstein e la guerra». Camerotto, Alessandro; Pontani, Filippo Maria (a cura di), *Uomini contro. Tra l'Iliade e la Grande Guerra*. Milano; Udine: Mimesis, 2017, 247-60.
- Potter, Micheal. «Wittgenstein's pre-Tractatus Manuscripts: a New Appraisal». Sullivan, Peter; Potter, Micheal (eds.), *Wittgenstein's "Tractatus". History and Interpretation*. Oxford: Oxford University Press, 2013, 13-39.
- Pinsent, David Hume. *Vacanze con Wittgenstein. Pagine di diario*. Trad. di Marina Premoli. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Rispoli, Marco. «Un 'dualismo nel sentire'. Hugo von Hofmannsthal e la Prima guerra mondiale». Catalan, Tullia (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*. Roma: Viella, 2015, 209-27.
- Russell, Bertrand. *L'autobiografia*. 3 voll. Trad. di Maria Paola Dettore Ricci. Milano: Longanesi, 1969.
- Russell, Bertrand. *La filosofia dell'atomismo logico*. Trad. di Guido Bonino. Torino: Einaudi, 2003.
- Wittgenstein, Ludwig. *Lettere 1911-1951*. Trad. di Adriana Bottini. Milano: Adelphi, 2012.
- Wittgenstein, Hermine. «Mio fratello Ludwig». *Ludwig Wittgenstein. Conversazioni e ricordi*. Trad. di Emanuele Coccia e Vincenzo Mingiardi. Vicenza: Neri Pozza, 2005, 17-30.

La corte della Niobe, 39-53

Wittgenstein, Ludwig. *Diari segreti*. A cura di Fabrizio Funtò. Roma-Bari: Laterza, 1987. Trad. di: *Geheime Tagebücher 1914-1916*. Hrsg. von W. Baum. Wien: Turia & Kant, 1991.

Wittgenstein, Ludwig. *Tractatus logico-philosophicus*. Trad. di Amedeo Giovanni Conte. Torino: Einaudi, 1989.

Wittgenstein, Ludwig. *Pensieri diversi*. Trad. di Michele Ranchetti. Milano: Adelphi, 1980.

Note

- 1 Riprendo qui, soprattutto nelle parti dedicate a Wittgenstein, alcune considerazioni contenute in Perissinotto, «Wittgenstein e la guerra».
- 2 Alessiati, «1914: la mobilitazione», 192. Qui il riferimento è alla situazione tedesca, ma l'osservazione può essere facilmente estesa all'Italia, alla Francia, alla Gran Bretagna.
- 3 «In tutta l'Europa l'annuncio dell'ordine di mobilitazione militare fu accolto tra grida di giubilo. Le fonti letterarie raccontano di scene che si ripetevano in varie città europee e tedesche: di uomini e donne che si riversavano per le strade cantando canti patriottici, file di giovani volontari allineati in coda davanti alle caserme per arruolarsi, cascate di fiori e bandiere per le strade» (Alessiati, «1914: la mobilitazione», 189). Alcuni studiosi, comunque, mettono ora in discussione o ridimensionano quello che «[u]n tempo la storiografia riteneva assiomatico», ossia «che i popoli d'Europa avessero salutato lo scoppio della guerra con un fervido entusiasmo patriottico» (Fergusson, *Il grido dei morti*, 195).
- 4 Mann, *La montagna magica*, 945. Come è stato osservato, a commento di questa famosissima pagina di Mann, «[n]ella pubblicistica bellica del tempo è ricorrente, per descrivere la guerra, la metafora del temporale, la quale bene si presta all'idea di un evento sconvolgente che crea disordine e porta rovina, ma intanto purifica l'aria, bagna la terra e prepara così le condizioni per il germogliare di una nuova vita, una nuova stagione» (Alessiati, «1914: la mobilitazione», 195).
- 5 Questo fu per alcuni anche un modo di giustificarsi o di autoassolversi.
- 6 Vedi Keynes, *Le conseguenze economiche*.
- 7 Tra i volumi recenti in lingua italiana mi limito a ricordare, oltre ad Alessiati, «1914: la mobilitazione», il recente Forti, Provera, *La Grande Guerra*. Non vanno ovviamente dimenticati i moltissimi lavori di Mario Isnenghi. Mi limito qui a ricordare, avendolo tenuto particolarmente presente, *Il mito della grande guerra*.
- 8 È necessario rilevare che mentre l'atteggiamento di Wittgenstein viene qui studiato sulla base dei diari coevi, per quanto riguarda Russell il riferimento è alla *Autobiografia* pubblicata nel 1956, ossia più di quarant'anni dopo lo scoppio della guerra. I documenti che abbiamo, in particolare le molte lettere, mostrano però che, almeno in questo caso, la ricostruzione di Russell può essere considerata veritiera.
- 9 Preciso 'anche' perché Russell fu subito colpito soprattutto dalla personalità, dal temperamento e dai comportamenti, diciamo così, eccentrici di Wittgenstein. Di questo troviamo ampia documentazione nella sua autobiografia (Russell, *L'autobiografia*), in particolare nel volume secondo (174-8).
- 10 In questo periodo per Wittgenstein logica e filosofia sono, in sostanza, la medesima cosa. Per qualche chiarificazione su questo punto rinvio a Perissinotto, *Introduzione a Wittgenstein*.
- 11 La «Prefazione» porta la data «Vienna, 1918». Il *Tractatus logico-philosophicus* fu portato a termine da Wittgenstein nell'agosto del 1918 durante una licenza militare. A causa della guerra, i contatti epistolari tra Wittgenstein e Russell si erano interrotti già nel novembre 1915. L'ultima lettera che abbiamo, una lettera senza risposta di Russell, porta la data 25.1.1915 (vedi Wittgenstein L., *Lettere 1911-1951*, 76-7). Qui può anche essere interessante quanto Russell scriveva in una avvertenza a *La filosofia dell'atomismo logico* pubblicata nel 1918: «I seguenti articoli [...] sono in gran parte dedicati alla spiegazione di alcune idee che ho appreso dal mio amico e un tempo allievo Ludwig Wittgenstein. Non ho avuto la possibilità di conoscere le sue opinioni al riguardo dall'agosto 1914, e non so nemmeno se attualmente sia vivo o morto» (Russell, *La filosofia dell'atomismo*, 3).
- 12 «Mi limiterò a ricordare che devo alle grandiose opere di Frege e ai lavori del mio amico Bertrand Russell gran parte dello stimolo ai miei pensieri» (Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus*, 3).
- 13 Russell, *L'autobiografia*, 2: 15 (corsivo aggiunto).
- 14 Secondo la testimonianza della sorella maggiore Hermine il fratello Ludwig sarebbe tornato in Austria per arruolarsi (vedi Wittgenstein H., «Mio fratello Ludwig», 20). Diversa la versione di Ray Monk nella sua biografia di Wittgenstein: «La prima reazione di Wittgenstein sembra essere stata quella di cercare di lasciare l'Austria, forse per andare in Inghilterra o in Norvegia. Quando il progetto fallì e gli fu detto che non poteva partire, si arruolò nell'Esercito austriaco come volontario» (Monk, *Ludwig Wittgenstein*, 111). Monk si basa sul diario di David H. Pinsent e sullo scambio epistolare di quest'ultimo con Wittgenstein; vedi Pinsent, *Vacanze con Wittgenstein*. Wittgenstein incontrò Pinsent, studente al Trinity College di

La corte della Niobe, 39-53

Cambridge nel 1912. La loro fu una breve ma intensa amicizia interrotta dallo scoppio della guerra. Pinsent, che dal 1916 lavorava con gruppo di scienziati e matematici impegnati in esperimenti in campo aeronautico, morì l'8 maggio 1918 in un incidente aereo. A Pinsent è dedicato il *Tractatus*.

15 Le parti più personali sono spesso scritte usando un semplice codice (sostituendo la 'a' con la 'z', la 'b' con la 'y' ecc.) probabilmente per evitare che fossero lette da qualche suo commilitone.

16 Vedi, al riguardo, la dettagliata ricostruzione di Potter, «Wittgenstein's pre-*Tractatus*».

17 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 51.

18 A quanto pare, Wittgenstein si sta qui riferendo a un grosso quaderno, andato ora perduto, che egli aveva redatto durante il suo soggiorno in Norvegia; si tratterebbe di quel quaderno che Wittgenstein «aveva mostrato [...] a Moore durante la visita che quest'ultimo gli aveva fatto [nell'aprile 1914] in Norvegia» (Potter, «Wittgenstein's pre-*Tractatus*», 4).

19 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 51; annotazione del 9.8.1914. Ho tenuto conto anche del testo originale.

20 «Le autorità militari di Vienna sono state incredibilmente gentili. Gente alla quale migliaia di persone chiedeva giornalmente consigli, rispondeva gentilmente e dettagliatamente. Una cosa del genere incoraggia moltissimo: mi ha ricordato il modo di fare inglese» (Wittgenstein L., *Diari segreti*; annotazione del 9.8.1914). Non va in ogni caso dimenticato che il 9 ottobre l'Austria-Ungheria non era ancora in guerra con l'Inghilterra. La dichiarazione di guerra dell'Inghilterra all'Austria-Ungheria è del 12 agosto 1914, mentre la guerra alla Germania era stata dichiarata il 4 agosto.

21 Monk, *Ludwig Wittgenstein*, 111. Su Monk si basano anche le considerazioni di Fergusson, *Il grido dei morti*, 225.

22 Wittgenstein H., «Mio fratello Ludwig», 20.

23 Anche se per una parte significativa della sua esistenza Wittgenstein fu un ricercatore e un docente di filosofia (a Cambridge), egli guardò sempre con diffidenza al lavoro intellettuale e, in particolare, all'insegnamento filosofico. Per esempio, all'allievo e amico Malcolm, che, nell'autunno del 1940, gli comunicava di essere diventato docente di filosofia a Princeton, egli rispondeva così: «Le auguro buona fortuna, soprattutto nel suo lavoro all'Università. La tentazione di ingannare se stesso sarà *schiacciante* (ma non intendo che lo sia più per lei che per chiunque altro nella stessa posizione). *Solo per miracolo* riuscirà a svolgere un lavoro onesto insegnando filosofia» (Malcolm, *Ludwig Wittgenstein*, 56).

24 Come osserva Brian McGuinness, basandosi sui diari di Wittgenstein e sulla testimonianza della sorella, l'idea che lo guidava era che «la guerra sarebbe stata una prova decisiva per il suo carattere - una sorta di prova del fuoco - un test capace di verificare se possedeva la forza necessaria per non perdere le energie e il buon umore» (McGuinness, *Wittgenstein*, 315).

25 Fergusson, *Il grido dei morti*, 225: «Wittgenstein affrontò la guerra con un atteggiamento non di entusiasmo [patriotico] ma di profondo pessimismo».

26 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 70.

27 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 57.

28 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 58. 'Decente' è un aggettivo che Wittgenstein userà spesso per indicare l'uomo che non inganna se stesso, che non si nasconde o si maschera, che non si rende illusoriamente alto stando sui trampoli o su una scala, ma che se ne sta, realisticamente, «solo sui propri piedi» (Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 69; l'annotazione è del 1937).

29 Engelmann, «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein», 94.

30 Engelmann, «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein», 94.

31 Russell, *L'autobiografia*, 12.

32 «Sentivo [...], con tutta l'anima, che il nostro paese doveva rimanere neutrale» (Russell, *L'autobiografia*, 12).

33 Russell, *L'autobiografia*, 12.

34 Russell, *L'autobiografia*, 12.

35 Russell, *L'autobiografia*, 14-15. Così prosegue Russell: «Fino a quel momento avevo creduto che i più amassero i propri figli; la guerra mi rivelò che coloro che li amano sono l'eccezione. Avevo creduto che la gente, in generale, amasse il denaro più di ogni altra cosa; mi resi conto che amavano ancor più la distruzione. Avevo immaginato che gli intellettuali amassero soprattutto la verità, ma qui ancora scoprii che quelli che preferivano la verità alla notorietà erano meno del dieci per cento» (15).

- 36 Russell, *L'autobiografia*, 51. Continua Russell: «Mi sentivo stranamente solo in mezzo alla festosità degli altri, come un fantasma caduto giù per caso da un altro pianeta. È vero, ero contento anch'io, ma non riuscivo ad accomunare la mia gioia a quella della folla» (51).
- 37 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 54.
- 38 All'inizio della guerra Wittgenstein era imbarcato sulla nave *Goplana* che faceva servizio di vedetta sulla Vistola. Gran parte dell'equipaggio era costituita di soldati provenienti dalle varie nazionalità che formavano l'Austria-Ungheria.
- 39 Wittgenstein L., *Diari segreti*; 52-3, 54-5, 111-12; annotazioni, rispettivamente, del 15.8.1914, 25.8.1914, 27.4.1916.
- 40 Secondo la testimonianza di Engelmann, Wittgenstein «si sentiva solo come in un deserto quando era lontano dal cerchio della sua famiglia a Vienna» (Engelmann, «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein», 86).
- 41 Klagge, *Wittgenstein in Exile*, 69. Oltre alla guerra, Wittgenstein, sempre secondo Klagge, avrebbe vissuto esperienze di alienazione dagli altri e di separazione in altri momenti della sua vita: nei suoi soggiorni in Norvegia, nel periodo in cui fu maestro di scuola elementare nella Bassa Austria, nella stessa Cambridge (61-72).
- 42 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 70. Questa osservazione ricorda in maniera sorprendente, nello spirito che la pervade, il finale di *Il tenente Sturm* di Ernst Jünger (88): «Quando i tre si alzarono in piedi, videro un assaltatore inglese che stava di fronte a loro. *You are prisoners* gridò una voce rivolta a loro. Sturm guardò fisso il volto del geniere. Era come una fiamma, bianca e divampante: *No, sir*, accompagnata da un colpo di pistola». Ha richiamato la mia attenzione su questo passo Francesca Bisutti.
- 43 Rispoli, «Un 'dualismo nel sentire'», 214.
- 44 Come osserva Rispoli sempre in riferimento a Hofmannsthal, «[n]on è facile [...] confrontarsi al contempo con l'unità ideale della cultura tedesca e con la molteplicità culturale dell'Austria» (Rispoli, «Un 'dualismo nel sentire'», 219).
- 45 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 70.
- 46 Alessiato, «1914: la mobilitazione», 197. Nel medesimo saggio (197-8) viene ben riassunto il senso della contrapposizione tra civilizzazione e cultura: secondo questa prospettiva, la civilizzazione, che aveva le sue radici nella modernità e nell'Illuminismo, era caratterizzata dall'«esercizio di una ragione analitica, calcolante, utilitaristica, presunta universale»; capitalismo e democrazia erano le sue manifestazioni storiche, sul piano economico-sociale e politico. All'opposto la cultura significava «una disposizione spirituale che dava priorità alla dimensione interiore rispetto a quella formale ed esteriore, al principio della personalità rispetto a quello della socialità, allo spirituale rispetto al materiale. In particolare, l'espressione 'cultura tedesca' veniva a indicare il privilegiamento della sfera etica su quella razionale, dell'organismo sull'organizzazione, della libertà spirituale su quella politica, del merito e dell'eccellenza sulla parità».
- 47 Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 24.
Secondo Wittgenstein, lo spirito della *Zivilisation*, che è lo spirito della scienza, «si esterna in un corso progressivo, nella costruzione di strutture sempre più ampie e complesse»; esso «vuol cogliere il mondo a partire dal suo perimetro» e perciò «pone in fila una costruzione dopo l'altra», salendo «quasi di gradino in gradino sempre più in alto».
- 48 Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 24.
- 49 Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 25.

XIV

Nonni dei primi studenti
caduti per la Patria. Lapide
in onore dei morti - a carico
del bilancio della Scuola

Il Direttore prof. Della, comunica che fino ad
ora spinsero alla Scuola figure nobili di numero
quattro allievi o antichi allievi caduti in guerra
per ferite riportate e precisamente i signori Ciapelli
Luigi, Emanueli Guido, Di Prampero Bruno e Tidal
Bruno tutti sottotenenti. Il Direttore spiega che
i nomi di questi valorosi giovani e degli altri che
sfortunatamente non sono pervenuti a perdere la vita per capione
della guerra fanno, ad esempio sei venturi, ricor-
darsi in una lapide da murarsi nella sede
della Scuola e che la spesa per questa lapide resti
a carico del bilancio della Scuola

Il Consiglio approva

Figura 1 Consiglio Direttivo del Regio Istituto
Superiore di Studi Commerciali di Venezia.
Approvazione di una lapide per i caduti,
verbale del 10 dicembre 1915, dettaglio.
ASCF, Organi Collegiali

La corte della Niobe

Tra burocrazia ed empatia Il Sacrario cafoscarino nei documenti d'archivio

Antonella Sattin

In queste pagine presento in sintesi alcuni dei principali documenti che sono stati impiegati anche in altri contributi secondo diversi approcci al comune oggetto di ricerca, il Sacrario, e che si integrano l'un l'altro illuminandolo da più punti di vista e permettendone infine una comprensione più articolata.

Su questi documenti, nel corso di circa un anno, si è impegnato il gruppo di ricerca coordinato da Francesca Bisutti, che ha coinvolto, per le ricerche sulla costruzione del Sacrario, la storia dell'edificio e delle sue trasformazioni: Elisabetta Molteni, Paolo Delorenzi, Anna Bozzo e Giorgia Pivato; per le ricerche sui caduti: Elisabetta De Anna, Giulia Del Frate, Luca Pizzolon, Marco Romio, Elena Valeri; per il servizio di accesso ai documenti: Bertilla Cecato, Marcella Sonnessa.

Da queste ricerche nasce anche il database *I caduti cafoscarini* alla cui costruzione hanno lavorato Alessandro Casellato (ideazione), Antonella Sattin (coordinamento tecnico) e, per la realizzazione web, Stefano Bonetta, Alberto Piotto, Lorenzo Sartori, Mariangela Vedovo, Stefania Vianello.

Tra i documenti conservati nell'Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari - una vera miniera di dati e informazioni - per le ricerche sulla costruzione e sulla storia del Sacrario sono di grande rilievo i verbali delle sedute degli Organi Collegiali, principalmente del Consiglio Accademico e del Con-

siglio Direttivo, nei quali si trovano informazioni su questioni e decisioni di ambito politico ed economico relative al governo dell'Istituto; oltre alle pratiche amministrative inerenti gli interventi edilizi e i restauri, conservate nella serie denominata «Scatole lignee», e alle fotografie storiche conservate nella serie «Rettorato». Per le ricerche sui caduti cafoscarini sono fondamentali i registri matricolari, con le rubriche matricolari che ne sono gli strumenti di ricerca, nei quali sono annotate le principa-

li informazioni anagrafiche e di carriera di studio di ogni studente (compreso l'elenco degli esami sostenuti con i voti), i fascicoli personali degli studenti e dei docenti, che raccolgono atti e documenti di ciascuno (certificato di nascita, fotografia autenticata, diploma di scuola secondaria, domande di iscrizione, carteggi, minute di diplomi di laurea; per i docenti: atti amministrativi relativi alla carriera, curriculum, carteggi), i registri dei verbali di laurea e le tesi di laurea.¹

1 Gli antefatti del Sacrario: la Prima guerra e il periodo fascista

Già nel 1915, a pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, iniziano a giungere all'allora Regio Istituto Superiore di Studi Commerciali di Venezia le prime notizie di studenti o laureati caduti nel conflitto: Luigi Ciapelli (caduto sull'Issonzo il 19 agosto), Guido Mameli (caduto il 3 settembre), Bruno di Prampero (caduto sul Podgora il 15 novembre) e Bruno Vidal (caduto il 22 novembre); solo successivamente si saprà di Giovanni Antonio Bacca, di nazionalità austro-ungherese inizialmente dato per disperso, caduto nella battaglia di Galizia tra il 26 agosto e l'11 settembre 1914, e di Guido Barbanti (caduto il 21 novembre) e Alfonso Rusconi (caduto il 28 novembre).

Nella seduta del 10 dicembre 1915, accogliendo la proposta del direttore Fabio Besta, il Consiglio Direttivo decide che «i nomi di questi valorosi giovani e degli altri che sventuratamente dovessero perdere la vita per cagione della guerra» debbano essere ricordati «ad esempio dei

venturi» in una lapide «da murarsi nella sede della Scuola»² [figura 1].

Nella sua prima seduta al termine del conflitto, il 4 dicembre 1918, il Consiglio Accademico delibera l'erezione della lapide e il conferimento delle lauree *ad honorem* ai caduti.³ Il 31 marzo 1919 si tiene l'Assemblea costitutiva della «Fondazione in onore dei giovani caduti per la Patria»,⁴ che il 3 aprile sceglierà per la lapide lo scultore Carlo Lorenzetti, ne deciderà la collocazione al primo piano di Ca' Foscari e prenderà in esame l'elenco dei nomi da farvi incidere.⁵

La cerimonia di scoprimento della lapide e di consegna delle lauree *ad honorem* alle famiglie dei caduti si tenne infine il 6 luglio 1919; la lapide elencava 75 caduti⁶ e quarantacinque furono le lauree *ad honorem* consegnate,⁷ ma già alla fine del 1919 - o forse agli inizi del 1920 - vennero aggiunti alla lapide altri due nominativi e venne consegnata un'ulteriore laurea *ad hono-*

rem,⁸ per un totale di 77 nomi sulla lapide⁹ e 46 lauree consegnate.¹⁰ Nel 1920 l'Associazione degli Antichi Studenti pubblicò *l'Albo d'Onore dei cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)*, che oltre a dar conto della cerimonia, della lapide e del diploma di laurea *ad honorem*, racconta la storia di tutti i caduti ed elenca tutti i cafoscarini che hanno partecipato alla guerra, con notizie sui feriti e sulle decorazioni di ognuno; una fonte imprescindibile che va a completare le informazioni ricavabili dai documenti d'archivio.

Possiamo vedere la lapide in una fotografia del 1941 conservata in Archivio Storico;¹¹ eccone la descrizione e la trascrizione dell'epigrafe riportate dal *Bollettino*:

Su una lastra di pallido marmo giallo i settantacinque nomi sono allineati in caratteri classici d'oro: intorno gira una ricca cornice di marmo rosso, caricata, sulla parte superiore, di bronzei serti di lauro e di quercia, e raccolta in basso da uno zoccolo su cui sorge, alta, una palma di bronzo. Sullo zoccolo marmoreo è incisa la seguente epigrafe, dettata dal prof. Gilberto Secrétant: Morirono | per la Patria | per la libertà | Nella perenne | gratitudine della Scuola | vivono | ed insegnano | la fede | il sacrificio.¹²

Del diploma di laurea *ad honorem*, realizzato dallo stabilimento tipografico Francesco Garzia di Venezia su disegno di Gian Luciano Sormani,¹³ in Archivio Storico sono conservate solo le minute;¹⁴ comunque abbiamo potuto accedere a due diplomi originali: quello consegnato alla famiglia di Bruno di Prampero, caduto nel 1915 sul Podgora¹⁵ e quello consegnato alla famiglia di Guido Viali, caduto nel 1918 sul Montello.¹⁶ Si notino le firme in calce al diploma: il direttore Luigi Armani, il presidente del Consiglio di Amministrazione Nicolò Papadopoli, il segretario Demetrio Pitteri; ricordo qui che un figlio di quest'ultimo, Luciano Pitteri, cafoscarino già laureato nel 1908, cadde in combattimento nel 1916.¹⁷

Nei decenni successivi i monumenti celebrativi sono strettamente legati alla politica del governo fascista. È del 5 maggio 1929 la cerimonia di scoprimento del monumento a Franco Gozzi, morto nel 1920 nell'eccidio del Castello Estense di Ferrara; il busto fu commissionato dal Gruppo Universitario Fascista di Venezia allo scultore Francesco Scarpabolla e venne posto nel cortile di Ca' Foscari.¹⁸ Lo possiamo vedere anche in una fotografia del 1939.

Il 25 gennaio 1937 una Stele per l'Impero e per i Caduti in guerra d'Africa venne eretta in fretta nel cortile di Ca' Foscari dopo il sollecito inviato il 21 dicembre 1936 dal rettore Agostino Lanzillo a Carlo Scarpa [figura 2].¹⁹

Venezia 21 Dicembre 1936=XV.

Caro Scarpa ,

Attenti a non scivolare sulle buccie !
 Non abbiamo provveduto alla lapide commemorativa
 dell'Impero. Non vorrei vedere il Suo barbino a
 alla Oberdan , a meditare su qualche scoglio del=
 le isole di Lipari!

Urge mettere in un posto accoancio, molto
 nobile, bene in vista, il brano del discorso del
 Duca (che Lei ha) pronunziato il 9 Maggio ;
 (periodo del sangue) .

Che cosa si è fatto per il concorso fra gli
 studenti ? Passi un momento a dettare alla Sig.na
 Palmirini lo statuto concretato quel giorno con
 Stroni , e mandt Le Luigi .

Con saluti cordiali ,

(Prof. Avv. Agostino Lanzillo)

Ill.mo Archd. Prof. Carlo Scarpa
 Rio Marin
 Venezia . anzi qui a Ca' Foscari .

Am. Lanzillo

DOTT. ALBERTO MAGRINI - INGEGNERE - VENEZIA
 SS. GIOVANNI E PAOLO - CALLE DELLA TESTA 888 - TEL. 8970 - TELEGRAMMI: MAGRINI TELEFONO 8970

17. IV. 1944

*Chiedo all'ingegner
 i documenti
 Martinuzzi
 approssimati
 p*

Prof. ALFONSO DE PIETRI TONELLI
 Rettore di Ca' Foscari
 VENEZIA

SISTEMAZIONE SACRARIO

A Vs/ 331/22 del 11 corr.

Ho esaminato il preventivo Martinuzzi in data 10
 corr. per l'erezione del monumento e - considerato che
 nell'importo di £.191.441,65 è compreso anche quello di
 £.45.220 del preventivo 4 corr. - ritengo senz'altro che
 la domanda possa considerarsi equa; i prezzi unitari dei
 materiali sono davvero moderati in relazione alle quota=
 zioni libere correnti oggi.

Vi propongo perciò - come da vostra richiesta -
 la ripartizione seguente dell'art.5 del sommario dei la=
 vori riflettenti la "Sistemazione del Cortile di Ca' Giu=
 stinianò a Sacratio".

a) sistemazione muraria facciate pavimento e balaustra	£. 95.000.=
b) rivestimento del portico, lapidi, vasca e trasporti	" 90.000.=
c) gruppo scultoreo	" 100.000.=
d) trasporti e sollevamento materiali, impalca= ture, materiali e mezzi per collocamento in opera; illuminazione, condotte d'acqua e sca= ricchi	" 55.000.=

*+ 1/10
+ 2 m. p. h.*

Con i migliori saluti

Magrini

340

Figura 2 Lettera del rettore Agostino Lanzillo a Carlo Scarpa, 21 dicembre 1936, minuta. ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/B, fasc. Restauri della Sede dell'Istituto nel 1936- XV

Figura 3 Preventivo dell'ingegner Alberto Magrini per la sistemazione del sacrario, 17 aprile 1944. ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, Sacratio degli allievi dell'Istituto caduti in guerra

2 Il Sacrario dei Caduti in guerra: 1944-1946

Come ricostruisce Elisabetta Molteni nel suo contributo in questo volume, nel 1943 la corte interna di Ca' Giustinian dei Vescovi viene riorganizzata per il trasferimento della Biblioteca (che dal 1937 era allocata al primo e secondo piano del 'palazzo dei pompieri' su Rio Nuovo) al piano terra e al primo piano del palazzo avvenuto tra gennaio e maggio 1943. È in questo contesto di rifunzionalizzazione del cortile che si decide di inserire un Sacrario destinato a ricordare e celebrare i caduti cafoscarini di tutte le guerre. La scelta di un luogo visibile a tutti, proprio nel cuore della Biblioteca dell'Istituto e quindi quotidianamente frequentato da studenti e docenti, nell'intenzione di chi prese questa decisione doveva, evidentemente, contribuire a tenere vivo il ricordo e l'esempio dei caduti.

Sicuramente nella seconda metà del 1943, ma non se ne è finora ritrovata documentazione, venne richiesto ad alcuni scultori di predisporre dei bozzetti per il nuovo monumento. È conservato in Archivio Storico un fascicolo con tutta la documentazione successiva: i carteggi tra il rettore de Pietri-Tonelli, gli scultori Francesco Scarpabolla, Angelo Franco e Napoleone Martinuzzi, l'ing. Alberto Magrini, la Cooperativa Marmi di Rezzato (Brescia) e il prof. Osvaldo Passerini, i preventivi di spesa e altra documentazione.²⁰

Nico Stringa, in questo volume, esamina questi documenti così come le scelte degli artisti e i tre bozzetti presentati da Scarpabolla, Franco e Martinuzzi; la scelta del bozzetto di Martinuzzi avvenne verosimilmente il 17 marzo 1944 o nei giorni subito precedenti, e il 18 marzo è pronta la «lista dei Caduti delle guerre 1915-18, per la

conquista dell'Impero e difesa delle colonie, di Spagna e dell'attuale» redatta dall'archivista dell'Istituto Guido Costantini.²¹

Segnalo qui solo il preventivo dell'ing. Magrini datato 17 aprile 1944, significativo in quanto riprende e mette insieme i vari preventivi presentati per il complesso delle opere di ristrutturazione del cortile e di realizzazione del Sacrario [figura 3],²² e mi limito a riassumere le date principali della realizzazione del monumento: del 19 aprile 1944 è l'inizio dei lavori per le lapidi, al 3 luglio risale l'acquisto del blocco di marmo per la statua di Niobe, il 16 luglio iniziano i lavori per la vasca della fontana, nell'ottobre 1944 avviene il trasporto in sede tramite «carro ferroviario» e il primo novembre viene consegnata la fontana. A maggio 1945, subito dopo la Liberazione, i lavori sono conclusi, ma la cerimonia d'inaugurazione del Sacrario avverrà solo l'11 novembre 1946.

La statua di Niobe, come si vedrà anche negli altri contributi del volume, ha suscitato varie e diverse interpretazioni. Il mito di Niobe e della strage dei suoi figli è noto ed è stato rappresentato fin dall'antichità in modi e occasioni diverse. Vorrei però soffermarmi sul significato della sua collocazione al cuore di questo Sacrario. A mio parere, Niobe, madre in lutto, col capo velato, disperata per la strage dei suoi figli, consapevole che la causa della loro morte è stata la sua superbia, è pietrificata dal dolore e piangente in eterno: così come la superbia della madre Patria ha condotto a morte tutti quei giovani caduti in guerra e i cui nomi sono fissati per sempre nelle lapidi del Sacrario.

2.1 Il Sacrario dei Caduti in guerra: i nominativi sulle lapidi e le aggiunte

Il Sacrario fu pensato per accogliere i nomi dei caduti di tutte le guerre ed era quindi destinato a sostituire le lapidi e i monumenti realizzati fino ad allora, che infatti vennero eliminati.

Nelle lapidi del Sacrario, nel 1944, vengono perciò incisi gli elenchi di tutti i caduti,²³ suddivisi secondo le varie guerre:

- i caduti della Prima guerra mondiale, gli stessi che erano ricordati nella Lapide del 1919;
- i caduti della guerra d’Africa (1935-36) che erano inseriti nella Stele per l’Impero, con qualche aggiunta;
- i caduti della guerra di Spagna (1936-39);
- i caduti della Seconda guerra mondiale, cioè i militari caduti fino all’8 settembre 1943.

Successivamente, nel 1947-48, venne aggiunto un ulteriore gruppo di nominativi, quello dei caduti dopo l’8 settembre 1943, in genere prigionieri e partigiani; ulteriori aggiunte di altri nominativi di dispersi, partigiani e prigionieri, avvennero negli anni Cinquanta-Sessanta (l’ultima aggiunta nel 1968).

Possiamo ricostruire almeno approssimativamente il succedersi di queste aggiunte sulla base delle serie alfabetiche degli elenchi dei nomi incisi sulle lapidi, che riprendono e si susseguono a blocchi successivi, e della documentazione relativa al conferimento delle lauree *ad honorem* ai caduti, la cui consuetudine è continuata ininterrotta dal 1919 al 1968 [figura 4].²⁴

L’originario significato attribuito al Sacrario e ai monumenti antecedenti, di celebrazione e ricordo dei caduti per la Patria quali esempio di valore da additare agli studenti, successivamente alla Liberazione si trasforma e viene riletto

ampliandolo fino ad abbracciare anche i caduti partigiani e gli ebrei uccisi nei lager, assumendo il valore ideale di libertà da ogni guerra e da ogni dittatura. A questa lettura ci invita l’espressione usata dal rettore Gino Luzzatto nel marzo 1951 in una sua lettera ai familiari del caduto Luigi Dalla Pozza nel riferirsi alle lapidi del Sacrario: «lapidi che ricordano i numerosi e gloriosi Allevi Caduti in guerra o per la Causa della Libertà» [figura 5],²⁵ oltre a espressioni equivalenti che si ritrovano in numerose altre sue missive ai familiari dei caduti partigiani.


Fino alla fine degli anni Sessanta, quindi, il Sacrario è sentito e vissuto dall’Istituto che ne cura anche l’aggiornamento dei nominativi incisi sulle lapidi. Ma nel 1975 la Biblioteca viene trasferita nella sua nuova sede in Ca’ Bernardo, e il Sacrario, che era al suo interno, ne rimane tagliato fuori, mentre gli ambienti intorno al Sacrario vengono adibiti a uffici. Inoltre, in data e per motivi imprecisati (non se ne è trovata finora documentazione), la statua di Niobe viene spostata dal Sacrario e temporaneamente ricoverata, quasi ‘nascosta’, nel cavedio di Ca’ Bernardo.

Non è un caso che da quel momento inizi un inesorabile processo di ‘uscita’ del Sacrario dalla memoria collettiva dell’Istituto; non solo il Sacrario non viene più ‘vissuto’ ma lentamente viene dimenticato, e il suo declino diviene man mano deterioramento. Nel cortile del Sacrario, svuotato della sua Niobe, vengono installate voluminose unità esterne del sistema di climatizzazione e nessuno più si cura della manutenzione delle lapidi che subiscono un lento processo di degrado delle superfici.²⁶

Nel 2006 la statua di Niobe è finalmente tornata



Figura 4 Conferimento di una laurea *ad honorem* in concomitanza con l'inaugurazione dell'anno accademico 1941-42, rettore Gino Zappa. Ca' Foscari, aula del primo piano, 5 novembre 1941. Agenzia Fotografica Internazionale. ASCF, Rettorato, Fotografie, 148


ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ECONOMIA E COMMERCIO
 VENEZIA

Prot. N. 257 Post. _____
 Risposta al n.° del _____
 Dia. _____ Sez. _____ N. _____

Venezia (Ca. Foscari) 15 marzo 1951

AI DISTINTI
SIG. RA LINDA DALLA POZZA

LATISANA
 (Udine)

OGGETTO: Lapidi dei Caduti.

Le comunico che ha avuto luogo l'inserzione del nome del suo eroico Figlio Sottotenente Luigi - sempre presente ai nostri cuori memori - su una delle Lapidi che ricordano i numerosi e gloriosi Allievi Caduti in guerra o per la Causa della Libertà: Lapidi che, come Le è noto, trovansi nel Sacrario dei Caduti di questo Ateneo.
 Con distinta stima e cordialmente

IL RETTORE
(Prof. Gino Luzzatto)




Figura 5 Il rettore Gino Luzzatto comunica ai familiari di Luigi Dalla Pozza l'inserimento del suo nome nelle lapidi dei Caduti, 15 marzo 1951. ASCF, Studenti, fasc. 8709

Raccomandata
 Venezia 18. 11. 42 XXI.

R. ISTITUTO SUPERIORE
 DI ECON. E COMMERCIO - VENEZIA
 N.° 2312
 Data 28/11/42

al Magnifico Rettore
 della R. Università
 di Economia e Commercio
 "Ca. Foscari"
 Venezia

Con l'animo turbato e sconvolto dal dolore,
 sperante che fu possibile dimenticava questo fatto
 dall'increscioso giungente non si è data a me tempo
 notificate alla S. V. P. la perdita del nostro ama-
 tissimo figlio rag. Spinto Aldo iscritto
 al II.° anno 1941/42 di codesta Università - Facoltà
 Economia e Commercio, il sottoscritto con ferenza
 d'Italiano si sente in dovere di partecipare alla
 stessa V. Magnificenza tale deparata avvenuta
 il 20. 11. 42 in Avellino, in seguito a violento
 morbo "in causa di servizio", ove giungendo rilap-
 pemente con senso del dovere ed entusiasmo giovanile
 al Corso Alinari: Alpini, dopo aver trascorso
 il periodo di addestramento presso la Scuola Centrale
 di Alpinismo di Avete in qualità di "Volontario
 Universitario" della classe 1941 -

Lo stesso genitore, che ha l'onore d'enumerare tra
 gli studenti di codesta Università il figlio Mani
 e la figlia Mani Vittoria, è tenuto a dare alla
 S. V. P. una cordita triste notizia alla vigilia
 del 1.° doloroso anniversario della morte dell'ind-
 menticabile figlio Aldo, oplito prematuramente
 in occasione alla Patria in armi - in la vittoria nostra -
 Cassino dei Caduti di guerra N° 19430, Roma Gennaio 1942

Il padre di famiglia numerosa
 Spinto Bernardo
 Via Epitri 3, Vico 61 - Venezia

Figura 6 Bernardo Maito comunica al rettore la morte del figlio Aldo, 18 novembre 1942. ASCF, Studenti, fasc. 11422

al suo posto al centro del cortile; ma solo nel 2017, grazie a questo progetto promosso in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario della fondazione dell'Istituto, l'Università è stata condotta a riscoprire e valorizzare il Sacrario.

Sarebbe oggi importante, ed è questo un espli-

cito invito all'amministrazione dell'Università, rendere quotidianamente accessibile il cortile del Sacrario quale bene storico, artistico e culturale pubblico, permettendone e sostenendone la riappropriazione da parte non solo della comunità cafoscarina ma anche della città.

3 Le ricerche sui caduti

Il lavoro di ricerca d'archivio più complesso e oneroso, ma allo stesso tempo più interessante e stimolante, è stato quello riguardante ciascuno dei 246 nominativi di caduti ricordati nelle lapidi del Sacrario. L'identificazione di ogni singola matricola ha comportato la necessità di scorrere, anche più volte, le rubriche matricolari manoscritte; le verifiche sui registri matricolari sono state spesso generose di informazioni; il reperimento dei fascicoli di ogni studente è stato a volte difficoltoso, e molti fascicoli, soprattutto degli studenti della Prima guerra mondiale, non sempre sono risultati conservati. La consultazione delle fonti bibliografiche, prime fra tutte il *Bollettino* dell'Associazione degli Antichi Studenti e l'*Albo d'Onore* già citato, e la ricerca in banche dati specializzate,²⁷ hanno infine permesso il completamento e a volte l'ampliamento delle informazioni disponibili.

Certo è che questa fase delle ricerche è stata anche la più toccante e coinvolgente, perché ha permesso di immergersi nella storia dolorosa di ogni giovane caduto e delle relative famiglie, e di scoprire la partecipazione emotiva di segretari e docenti dell'Istituto di fronte a quella 'inutile strage'...

Già nei Registri Matricolari la notizia della morte di ogni studente viene registrata con annotazioni. In particolare nello sfogliare i registri relativi agli immatricolati nel periodo della Prima guerra mondiale, si nota con evidenza l'aumentare della frequenza di studenti caduti in guerra, dapprima ogni qualche pagina, poi in pagine sempre più vicine, poi in ogni pagina; e lo sfogliare tramuta la ricerca in una dolorosa sensazione di tristezza e di assurdità.²⁸ Ne ricordiamo alcuni:

- Edmondo Matter, caduto nel 1916 (medaglia d'oro), matricola 1155; nel suo foglio viene annotato: «Giunse alla Scuola la infausta notizia della morte di lui nella guerra»;²⁹
- Italo Melani, caduto nel 1916 (medaglia di bronzo), matricola 1713: «Morì nel luglio 1916 sulle balze del Trentino nella guerra contro gli austriaci»;³⁰
- Silvio Secchieri, caduto nel 1916, matricola 1842; l'annotazione sul suo foglio: «Giunse alla Scuola l'infausta notizia che il Secchieri morì l'8 giugno 1916 in seguito al siluramento della nave Umberto I°»;³¹
- Pietro Purisiol, caduto nel 1942, matricola 8407: «Caduto in guerra. † Deceduto il 21 marzo 1942

in combattimento a Vranikovici (Croazia), proposto per la Medaglia d'Argento al valor Militare. Gli venne conferita la Laurea ad Honorem di Magistero di Economia e Diritto».³²

Nei fascicoli-studente sono conservati numerosi documenti che permettono di addentrarsi nelle singole storie: comunicazioni militari ufficiali, carteggi con la famiglia, partecipazioni al lutto, alcuni opuscoli 'in memoria',³³ fogli di giornale o interi numeri di riviste con articoli e necrologi:

- nel fascicolo di Mariano Mainardis, matricola 9754, disperso in combattimento il 31 agosto 1943, troviamo la copia conforme all'originale del verbale di irreperibilità del Ministero della Guerra rilasciato l'8 agosto 1946;³⁴
- in quello di Aldo Maito, matricola 11422, deceduto nel 1941, è presente la lettera con la quale il padre comunica all'Istituto la morte del figlio [figura 6];³⁵
- per Artico di Pràmpero, matricola 5161, laureato nel 1931 e caduto nel 1941, medaglia d'oro, ricordo qui il telegramma del rettore Dell'Agnola alla famiglia, del quale è conservata la minuta [figura 7].³⁶

Abbiamo visto finora alcuni casi di cafoscarini caduti in quanto militari, ci soffermiamo ora su due dei circa quaranta cafoscarini caduti tra le file dei partigiani o dei deportati nei campi di prigionia tedeschi:

- Massenzio Masia, matricola 4489, laureato nel 1928, tra i fondatori del Partito d'Azione, fucilato il 23 settembre 1944, medaglia d'oro nel 1968; e lo ricordiamo con le parole pronunciate da Gino Luzzatto il 9 luglio 1945 nel suo discorso per la riapertura dell'Istituto dopo la Liberazione: «Massenzio Masia, [...] una delle

intelligenze più aperte e complete, che io abbia conosciuto, [...] aderì prestissimo al movimento antifascista clandestino [...]. Arrestato nella primavera del 1944 e riconosciuto come uno dei capi del Comitato di Liberazione di Bologna, egli fu fucilato, fra il compianto accorato dei pochi amici che furono a conoscenza della sua tragica fine e sapevano quale mente e quale cuore si era perduto con lui»;³⁷

- Francesco Tonon, matricola 16019/C, partigiano 'Piave', caduto in combattimento nell'agosto 1944; medaglia d'argento al valor partigiano; nel suo fascicolo è conservata la dichiarazione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia datata 7 gennaio 1947 [figura 8]³⁸ e la minuta della lettera che Gino Luzzatto inviò alla famiglia il 27 gennaio 1947,³⁹ della quale è significativo notare l'oggetto: «Caduto per la Libertà», per il quale rinvio a quanto già detto più sopra.

Alcuni cafoscarini dopo l'8 settembre 1943 scelsero di militare con la Repubblica Sociale Italiana. Tra questi furono:

- Carlo Bagnaresi, catturato dai partigiani e fucilato il 15 novembre 1944;
- Cesare Momo, tenente della Divisione alpina Monterosa, Battaglione Bassano, ucciso dai partigiani il 5 maggio 1945;
- il paracadutista Ubaldo Stefani caduto in combattimento al fianco dei tedeschi contro la testa di sbarco anglo-americana il 16 febbraio 1944 tra Anzio e Nettuno;
- Angelina Milazzo, che dopo l'8 settembre 1943 aveva aderito alla RSI e si era arruolata come volontaria nel Servizio Ausiliario Femminile, caduta salvando una giovane donna incinta in

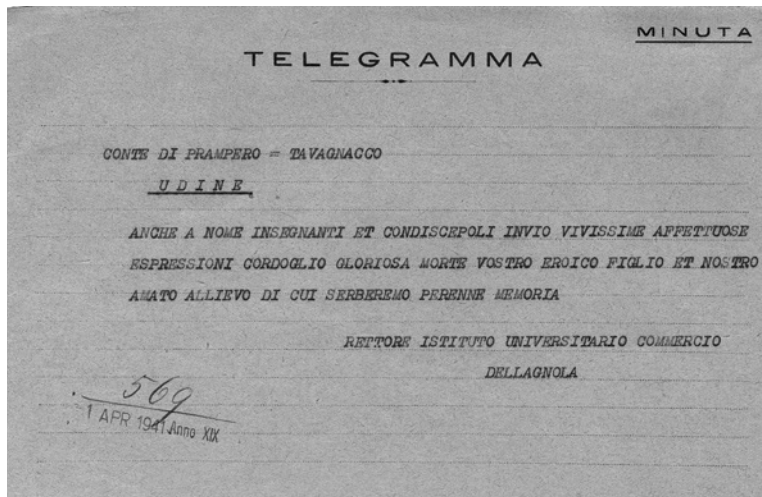


Figura 7 Telegramma del rettore Carlo Alberto Dell'Agnola alla famiglia di Artico di Prampero, 1 aprile 1941, minuta. ASCF, Studenti, fasc. 5161

un viaggio di servizio a bordo di un treno durante un'incursione aerea alleata.

Tra i caduti ricordati nel Sacrario sono presenti infatti alcune donne, quasi tutte cadute durante bombardamenti; oltre ad Angelina Milazzo, appena citata tra i repubblicani, e Olga Blumenthal, della quale parleremo subito, ricordiamo:

- Maria Teresa Carancini, caduta a Recanati nei pressi della sua abitazione il 30 giugno 1944, colpita da una granata durante la fuga dei tedeschi incalzati dall'artiglieria alleata;
- Enrichetta Di Biase, morta con la sua famiglia nella propria casa di Padova durante il bombardamento aereo dell'8 febbraio 1944;
- Miranda Logi, caduta a Colle Val d'Elsa il 15 febbraio 1944 durante un'incursione aerea.

Oltre al già citato bidello Egidio Melchiori, ca-

duto nella Prima guerra mondiale, sono ricordati nel Sacrario due docenti:

- Gino Ferroni, assistente del seminario di diritto dal 1939, caduto in Russia il 26 gennaio 1943, medaglia d'argento: segnalo qui la copia del telegramma inviato dal Ministero della Guerra al Municipio di Verona in data 26 maggio 1943 **[figura 9]**;⁴⁰
- Olga Blumenthal, ebrea, lettrice di tedesco dal 1919 al 1938, arrestata il 30 ottobre 1944, internata nella Risiera di San Sabba, deportata il 28 novembre 1944, deceduta il 24 febbraio 1945 nel campo di concentramento di Ravensbruck: dal suo fascicolo estraggo la 'scheda personale' per la dichiarazione della razza, compilata nel 1938 **[figura 10]**;⁴¹

Sentite e vigorose sono le parole a entrambi dedicate da Gino Luzzatto nel suo discorso per

A. N. P. I.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
SEZIONE MANDAMENTALE - VITTORIO VENETO

Prot. N. *11*

Vittorio Veneto, li 7 gennaio 1947

Risposta al foglio N. _____

del _____

OGGETTO: D I C H I A R A Z I O N E .

Questo Ufficio dichiara che il Partigiano

T O N O N Francesco "Piave"

di Augusto e di D'Arsiè Angela, nato il 25.3.1920 a Vittorio Veneto, ha appartenuto alla Brigata "Cairoli" della Divisione Garibaldi "Nino Nannetti" - con il grado di Commissario di Battaglione - dal febbraio 1944 al 31 agosto 1944 - giorno del suo decesso avvenuto in combattimento contro i tedeschi in località Mezzomier del Canisgio (Belluno).

Si dichiara inoltre che il Tonon è stato proposto per la ricompensa della Medaglia d'Argento al Valor Partigiano, *che è stata concessa.*



IL SEGRETARIO

Caucin Armando

V.to IL COMANDANTE DEL GRUPPO BRIGATE D'ASSALTO "VITTORIO VENETO"
dott. Attilio Tonon (Bianco)

Attilio Tonon Bianco

Figura 8 Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Dichiarazione relativa al partigiano Francesco Tonon detto 'Piave', 7 gennaio 1947. ASCF, Studenti, fasc. 16019/C

l'inaugurazione del primo anno accademico dopo la Liberazione, tenuto il 10 novembre 1945:

Il 29 gennaio 1943 cadeva combattendo in Russia il dott. Gino Ferroni, che dal 1 dicembre 1939 era assistente effettivo presso il nostro Seminario di Diritto. Il sacrificio di questa nobile vita è stato salutato dai suoi maestri come una perdita gravissima per gli studi di Diritto privato, di cui egli era una sicura promessa.

Soltanto ieri ci giunse la notizia della morte della sig.ra Olga Secrétant Blumenthal per molti anni lettrice di lingua tedesca, che colleghi e studenti han sempre ricordato e ricor-

dano con profonda venerazione. Deportata nell'estate del 1944, nonostante la sua età di più che settantanni e le tristi condizioni di salute, essa non resistette - ci viene riferito - ai disagi ed ai maltrattamenti, e morì, durante il viaggio, o subito dopo; nuovo e dolorosissimo documento di vergogna che ricade non su un uomo solo, ma su tutto l'esercito e su tutto il popolo germanico che eseguì supinamente gli ordini di un pazzo criminale, e cooperò freddamente, senza il minimo senso di pietà umana, alla distruzione metodica e totale di sei milioni di uomini inermi e inoffensivi, colpevoli soltanto di appartenere ad una razza diversa da quella del popolo eletto.⁴²

3.1 Le ricerche sui caduti: studenti con matricole non identificate e nominativi assenti

Purtroppo non sempre le ricerche sui nominativi incisi sulle lapidi sono andate a buon fine; è questo il caso di sette studenti, dei quali, nonostante i ripetuti tentativi, non si è riusciti ad identificare le matricole, e quindi a rintracciare dati e informazioni in Archivio Storico. Per questi studenti si è quindi fatto largo uso di ricerche su altre fonti; si tratta di Luigi Piraccini, Achille Pirani, Remigio Temporin, Mario Biasiutti, Ettore Zottele, Mario Pagano, Ferruccio Ferrari.

Di Mario Biasiutti si sono reperite informazioni nel *Bollettino Antichi Studenti* e in due riviste, la prima ritrovata in Archivio Storico nel fascicolo di un altro caduto cafoscarino (GUF Venezia, *La rivoluzione continua*, 1, 10, aprile 1943, 1),⁴³ la seconda individuata sul sito dell'Associazione Nazionale Alpini (*Penne nere*, 44, 3, settembre 2013, 4).⁴⁴

Il nome di Ettore Zottele è stato rintracciato nell'*Annuario* dell'Istituto e sulla Lapide ai Caduti di Borgo Valsugana, suo paese natale.

Di Ferruccio Ferrari si sono invece ritrovati i documenti conservati nel fascicolo di un suo omonimo.⁴⁵ Quest'ultimo caso permette di accennare qui al fatto che ad alcuni degli studenti caduti fu assegnata la matricola ma le pratiche di immatricolazione furono interrotte, probabilmente a causa dell'improvvisa chiamata alle armi; in questi casi troviamo in Archivio Storico la matricola attribuita e il fascicolo-studente conservato, ma la relativa pagina del registro matricolare non è compilata.⁴⁶ Ciò fa supporre che per i sette studenti dei quali non è stata identificata la matricola possa essersi verificata una interruzione delle pratiche di immatricolazione antecedente all'attribuzione della matricola; peraltro nel caso

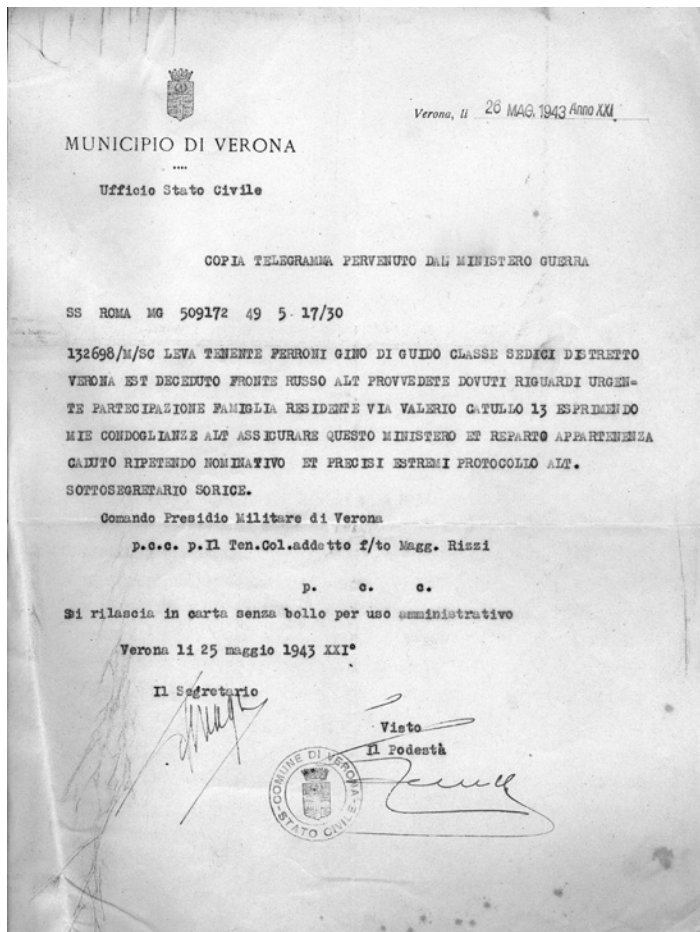


Figura 9 Copia del telegramma inviato dal Ministero della Guerra al Municipio di Verona sul decesso di Gino Ferroni, 26 maggio 1943. ASCF, Docenti, fasc. Ferroni Gino

SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente) *Blumenthal Olga ved. Secretant*

(paternità) *fu Carlo* (maternità) *fu Minna Goldschmidt*

(Data e luogo di nascita) *20 Aprile 1873* *Venezia*

(Cognome e nome del coniuge) *Secretant Gilberto*

(Qualifica (1) e grado gerarchico) *Assistente di Lingua Tedesca*

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio) *Venezia - R. Ist. Sup. di Economia e Commercio*

a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre si (2)

b) Se sia iscritto alla comunità israelitica..... no (2)

c) Se professi la religione ebraica..... no (2)

d) Se professi altra religione e quale..... si (*la cattolica*)

e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti sì ed in quale data *da me stessa il 1° Aprile 1929*

f) Se la madre sia di razza ebraica..... si (2)

g) Se il coniuge sia di razza ebraica..... no (2)

Venezia, add 1° Settembre 1938 / XVI

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA
Olga Secretant-Blumenthal

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.
(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

Roma 1932-XVI - Tip. Op. Rom. - Ott. 245 (300.000)

Figura 10 Scheda personale di Olga Blumenthal, 1 settembre 1938. ASCF, Docenti, fasc. Blumenthal Secretant Olga

di Ferruccio Ferrari la documentazione comunque raccolta in segreteria in attesa del completamento della pratica fu casualmente conservata perché erroneamente inserita nel fascicolo di uno studente omonimo; per gli altri studenti la documentazione probabilmente presente in segreteria andò perduta successivamente.

Nel corso delle ricerche si sono presentati anche alcuni casi di cafoscarini caduti in guerra ma i cui nominativi non sono stati incisi sulle lapidi.

Già nella lapide del 1919 mancavano i nomi, successivamente non inseriti nemmeno nelle lapidi del Sacrario, di Arduino Jerouscheg e di Gregorio Kambeghian, peraltro ricordati, anche se in tono minore, nell'*Albo d'Onore* del 1920. Questa assenza è da ricollegarsi alla scelta di non inserire nella Lapide dei Caduti per la Patria il nome di studenti che, seppure cafoscarini, fossero però «non italiani né caduti per la causa italiana». Jerouscheg, infatti, nato a Fiume (Austria-Ungheria), chiamato alle armi nell'Esercito ungherese,

era caduto in Galizia nel 1916; Kambeghian, nato a Trebisonda, era armeno dell'Impero Ottomano.

Ma anche per la Seconda guerra mondiale si sono evidenziate, in modo relativamente casuale, alcune assenze:

- Manlio Longon, partigiano, capo del CLN di Bolzano, impiccato dalla Gestapo il 1° gennaio 1945, medaglia d'oro;⁴⁷
- Vittorio Gasparini, antifascista, gestiva una radio clandestina a Milano, venne fucilato a piazzale Loreto il 10 agosto 1944, medaglia d'oro.⁴⁸

Si è quindi deciso di inserire nel database dei caduti cafoscarini anche questi nominativi, che nel dicembre 2018 sono stati incisi sulle lapidi del Sacrario accanto a quelli dei loro compagni.

Tutto ciò fa supporre che possano esserci altre assenze; riteniamo quindi questa ricerca ancora aperta, sia per aggiornamenti, completamenti e correzioni di informazioni relative ai caduti già conosciuti, sia per l'eventuale inserimento di ulteriori nominativi.

4 Il database *I caduti cafoscarini*

Si è scelto infine di pubblicare in rete, almeno in parte, i risultati delle complesse ricerche condotte su tutti i caduti; si è così realizzato un database accessibile all'indirizzo www.unive.it/niobe che contiene per ogni caduto, ove disponibili, una foto ritratto, i dati biografici e della carriera di studi compreso titolo e riferimento di collocazione in Archivio Storico dell'eventuale tesi di laurea, lo stato di servizio militare, alcune note biografiche ed eventuali link a siti esterni.

Non sono stati inseriti nel database, ma sono

consultabili in Archivio Storico, i registri matricolari e i fascicoli-studente con tutta la documentazione ivi conservata, e i testi delle eventuali tesi di laurea.

Il database contiene ad oggi 246 schede di caduti: 79 della Prima guerra mondiale, 7 delle guerre d'Africa e di Spagna e 160 della Seconda guerra mondiale.

Le fonti utilizzate per le informazioni inserite nel database sono state: per i dati anagrafici e di carriera scolastica o di insegnamento: Archivio Storico

La corte della Niobe, 55-73

Ca' Foscari; per i dati militari, le decorazioni e gli stati di servizio militare: Ministero della Difesa e banche dati specializzate; per le note biografiche: il citato *Albo d'Onore* del 1920, il *Bollettino*, l'*Annuario* dell'Istituto, pubblicazioni e siti vari.

Ci sono stati inoltre proficui e sostanziosi contatti con le famiglie Bibbo, Calini, Coeta, De Sanctis, di Prampero, Gasparini, Monico, Pitteri e Viali (alle quali va il ringraziamento di tutto il gruppo di lavoro) che hanno potuto fornire ulteriori informazioni e documenti.

Sul database è possibile effettuare ricerche con diversi strumenti:

- scorrimento dell'elenco dei caduti in ordine alfabetico;
- ricerca libera, anche per troncamento;
- ricerca avanzata, anche per troncamento, su alcuni campi specifici (cognome, luogo di nascita, anno di nascita, luogo di morte, anno di morte, guerra, corso di laurea) e tramite filtri (nati all'estero, decorazioni).

Il database è aperto agli aggiornamenti che eredi, conoscenti o studiosi desiderino apportarvi; le segnalazioni andranno indirizzate all'Archivio Storico di Ca' Foscari (archivio.storico@unive.it).

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola Superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Annuario* 1919-21 = R. Scuola superiore di commercio in Venezia, *Annuario per gli anni accademici 1919-1920 e 1920-1921*. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:49928>.
- Annuario* 1943-48 = Istituto universitario di Economia e commercio di Venezia, *Annuario per gli anni accademici dal 1943-44 al 1947-48*. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:62169>.
- Associazione Nazionale Alpini, Sezione di Varese. *Penne nere: periodico della Sezione alpini di Varese*. Varese, 44, 3, settembre 2013, 4. URL [http://www.ana-varese.it/files/anno-2013/penne_nere_settembre-2013-\(1\).pdf](http://www.ana-varese.it/files/anno-2013/penne_nere_settembre-2013-(1).pdf).
- Associazione Nazionale Alpini, sezione di Varese [online]. URL www.ana-varese.it.
- Associazione Nazionale Combattenti [online]. URL <http://www.combattentiliberazione.it/>.
- Associazione Nazionale Partigiani [online]. URL <http://www.anpi.it>.
- Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia [online]. URL <http://www.straginazifasciste.it>.
- Bollettino* 69, 1919 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia, *Bollettino*, 69, aprile-agosto 1919. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:73202>.
- Bollettino* 116, 1937 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 116, settembre-dicembre 1936. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:228034>.
- Gruppo universitario fascista di Venezia. *La rivoluzione continua: foglio del GUF Venezia per gli universitari in armi*. Venezia: Tip. Fantoni e C., 10, aprile 1943.
- Ministero della Difesa. Banca dati per la ricerca dei caduti e dispersi in guerra [online]. URL https://www.difesa.it/Il_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/default.aspx.
- Pietre della Memoria [online]. URL <http://www.pietredellamemoria.it>.
- Sanità Grande Guerra [online]. URL <http://www.sanitagrandedeguerra.it>.
- Sattin, Antonella. *L'archivio storico dell'Università Ca' Foscari: guida informativa*. Con la collaborazione di Gennaro Capasso, Andrea Caracausi e Margherita Naim. Venezia: Ca' Foscari, 2009. URL <http://www.unive.it/media/allegato/SBA/ArchivioStorico-GuidaInformativa-2009ottobre.pdf>.
- Sattin, Antonella. «Fonti documentarie sugli Alumni nell'Archivio Storico di Ca' Foscari: un ideale percorso di ricerca sugli ex studenti dell'ateneo veneziano». Mantoan, Diego (a cura di), *Ca' Dolfin e i cadolfiniani: storia di un collegio universitario a Venezia*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2014, 123-40. DOI 10.14277/978-88-97735-77-9.

Note

- 1 Per una panoramica sulle tipologie e caratteristiche dei documenti conservati nell'Archivio Storico rinvio a Sattin, *L'archivio storico*; in particolare per una disamina dei documenti archivistici della serie «Studenti» vedi Sattin, *Fonti documentarie*, 123-40.
- 2 ASCF, Organi Collegiali, Consiglio Direttivo, 1915, 10 dicembre.
- 3 ASCF, Organi Collegiali, Consiglio Accademico, 1918, 4 dicembre.
- 4 ASCF, Organi Collegiali, *Fondazione in onore dei giovani caduti per la Patria*, verbali delle sedute (31/03/1919 - 23/12/1948). La Fondazione si occupò poi in modo prevalente della gestione di borse di studio intitolate ai caduti e destinate a supportare studenti meritevoli; questa attività continuò fino alla fine del 1948.
- 5 ASCF, Organi Collegiali, *Fondazione in onore dei giovani caduti per la Patria*, verbali delle sedute, (31/03/1919 - 23/12/1948). L'elenco dei nomi fu più volte rielaborato, con l'aggiunta dei dispersi dei quali giungevano progressivamente le dichiarazioni di morte presunta, e con le valutazioni relative all'inserimento del bidello Egidio Melchiori, dei prigionieri e dei caduti di nazionalità straniera.
- 6 Come si legge dalla fotografia della lapide pubblicata in *Albo d'Onore* 1920, 5.
- 7 Vedi la relazione sull'anno accademico 1918-19 letta dal direttore Luigi Armani il 26 novembre 1919 (*Annuario* 1919-21, 17)
- 8 Vennero aggiunti i nomi di Italo Bonomo, la notizia della cui morte era giunta successivamente (*Albo d'Onore* 1920, 13), e Amedeo Zoppei deceduto nell'ottobre 1919 - dopo lo scoprimento della lapide - «per malattia contratta in servizio» e al quale venne accordata la laurea *ad honorem* (*Albo d'Onore* 1920, 89).
- 9 Non vennero incisi i nomi di due cafoscarini di nazionalità straniera, Kambeghian e Jerouscheg, dei quali parlerò più avanti.
- 10 Non ricevettero la laurea *ad honorem* i caduti che erano già laureati e quelli che avevano lasciato l'Istituto per trasferimento o per abbandono degli studi (oltre naturalmente al bidello Egidio Melchiori).
- 11 ASCF, Rettorato, Fotografie, 130.
- 12 *Bollettino* 69, 1919, 13; il testo dell'epigrafe pubblicato sul *Bollettino* differisce in parte da quello inciso sulla lapide, che si legge dalla citata fotografia del 1941: «MORIRONO | PER LA PATRIA | PER LA LIBERTÀ | NELLA PERENNE | GRATITUDINE | DELLA SCVOLA | RIVIVONO | ED INSEGNANO | LA FEDE | IL SACRIFICIO | MCMXV MCMXVIII».
- 13 Trascrivo qui la descrizione del diploma presente nel *Bollettino* 69, 1919, 7: «un disegno a due colori recante in alto gli stemmi della Dalmazia, Fiume, Trieste, Trento, Gorizia, Istria e impresso nel centro in bianco l'aquila Sabauda. In basso, intorno al leone di San Marco, corre l'iscrizione: *l'Alloro della Vittoria germoglia presso alla Palma del martirio*».
- 14 Conservate nei fascicoli personali di ogni singolo studente (ASCF, Studenti).
- 15 Il diploma è conservato nell'Archivio di Prampero di Udine.
- 16 Per gentile concessione della famiglia, che lo conserva tuttora insieme ad altri documenti relativi a Guido Viali.
- 17 ASCF, Studenti, Registro matricolare 4, matricola 1215.
- 18 ASCF, Rettorato, Fotografie, 76. Il busto a Gozzi fu subito, più che voluto, dagli Organi Collegiali dell'Istituto, come si evince dal verbale del Consiglio di Amministrazione del 4 marzo 1926: il commissario straordinario Davide Giordano comunica al Consiglio che gli studenti della federazione universitaria fascista, gruppo di Venezia, hanno presentato il bozzetto per una lapide a ricordo del fascista Franco Gozzi (ASCF, Organi Collegiali, Consiglio di Amministrazione, 1926, 4 marzo).
- 19 Minuta in ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/B, fasc. *Restauri della Sede dell'Istituto nel 1936-XV*; la fotografia della stele è tratta dal *Bollettino* 116, 1937, 11. La stele riporta una frase tratta dal discorso di proclamazione dell'Impero tenuto da Mussolini il 9 maggio 1936 a Roma, dal balcone di Palazzo Venezia, seguita dai nomi di tre studenti caduti in Africa: «Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della Patria integra e pura come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. M. Figli di questa Scuola caddero per la fondazione dell'Impero: Manetti Eugenio, Makfud; Bellini Mario, Scirè; Bertoldi Gio., Mogadiscio. Professori e studenti posero XXV gennaio MCMXXXVII».
- 20 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra*.

- 21 Guido Costantini, assunto come «applicato di segreteria» nel 1924 (ASCF, Organi Collegiali, Consiglio di Amministrazione, 1924, 24 gennaio), dal 1938 era stato «avanzato al grado di archivista» (1938, 6 aprile).
- 22 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra*.
- 23 Unica eccezione Franco Gozzi, che non era caduto in guerra: il suo busto viene eliminato e il suo nominativo non viene ripreso nel Sacrario.
- 24 La fotografia qui riprodotta si riferisce alla consegna dei diplomi di laurea *ad honorem* avvenuta il 5 novembre 1941, in Aula Magna, rettore Gino Zappa (ASCF, Rettorato, Fotografie, 148).
- 25 ASCF, Studenti, fasc. 8709 Dalla Pozza Luigi, lettera del 15 marzo 1951.
- 26 A questo proposito, si vedano in questo volume i contributi del gruppo di lavoro che si è occupato delle analisi delle superfici lapidee e del restauro del Sacrario.
- 27 Come quella del Ministero della Difesa (Banca dati per la ricerca dei caduti e dispersi in guerra), dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, la banca dati Sanità Grande Guerra, il progetto Pietre della Memoria, i siti dell'Associazione Nazionale Partigiani, dell'Associazione Nazionale Combattenti, dei Comuni e delle associazioni storiche locali per le rispettive memorie relative ai propri caduti.
- 28 ASCF, Studenti, Registro matricolare 6; matricola 7.
- 29 ASCF, Studenti, Registro matricolare 4, matricola 1155.
- 30 ASCF, Studenti, Registro matricolare 6, matricola 1713.
- 31 ASCF, Studenti, Registro matricolare 6, matricola 1842.
- 32 ASCF, Studenti, Registro matricolare 16, matricola 8407.
- 33 Per i quali rinvio al contributo di Mario Isnenghi in questo volume.
- 34 ASCF, Studenti, fasc. 9754 Mainardis Mariano.
- 35 ASCF, Studenti, fasc. 11422 Maito Aldo.
- 36 ASCF, Studenti, fasc. 5161 di Prampero Artico.
- 37 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 29/D, fasc. 2.
- 38 ASCF, Studenti, fasc. 16019/C Tonon Francesco.
- 39 ASCF, Studenti, fasc. 16019/C Tonon Francesco.
- 40 ASCF, Docenti, fasc. Ferroni Gino.
- 41 ASCF, Docenti, fasc. Blumenthal Secrétant Olga.
- 42 *Annuario* 1943/4-1947/8, 7.
- 43 ASCF, Studenti, fasc. 9015 Remies Mario.
- 44 Associazione Nazionale Alpini, sezione di Varese.
- 45 ASCF, Studenti, fasc. 9657 Ferrari Ferruccio; in questo caso i documenti del nostro Ferruccio Ferrari sono stati enucleati dal fascicolo dell'omonimo ed è stato creato un nuovo fascicolo apposito, al quale è stata attribuita una 'matricola' bis (ASCF, Studenti, fasc. 9657/bis Ferrari Ferruccio).
- 46 È questo il caso, ad esempio di Ernesto Poggi (ASCF, Studenti, Registro matricolare 39, matricola 14786; ASCF, Studenti, fasc. 14786 Poggi Ernesto).
- 47 ASCF, Studenti, fasc. 7061 Longon Manlio.
- 48 ASCF, Studenti, fasc. 6649 Gasparini Vittorio.

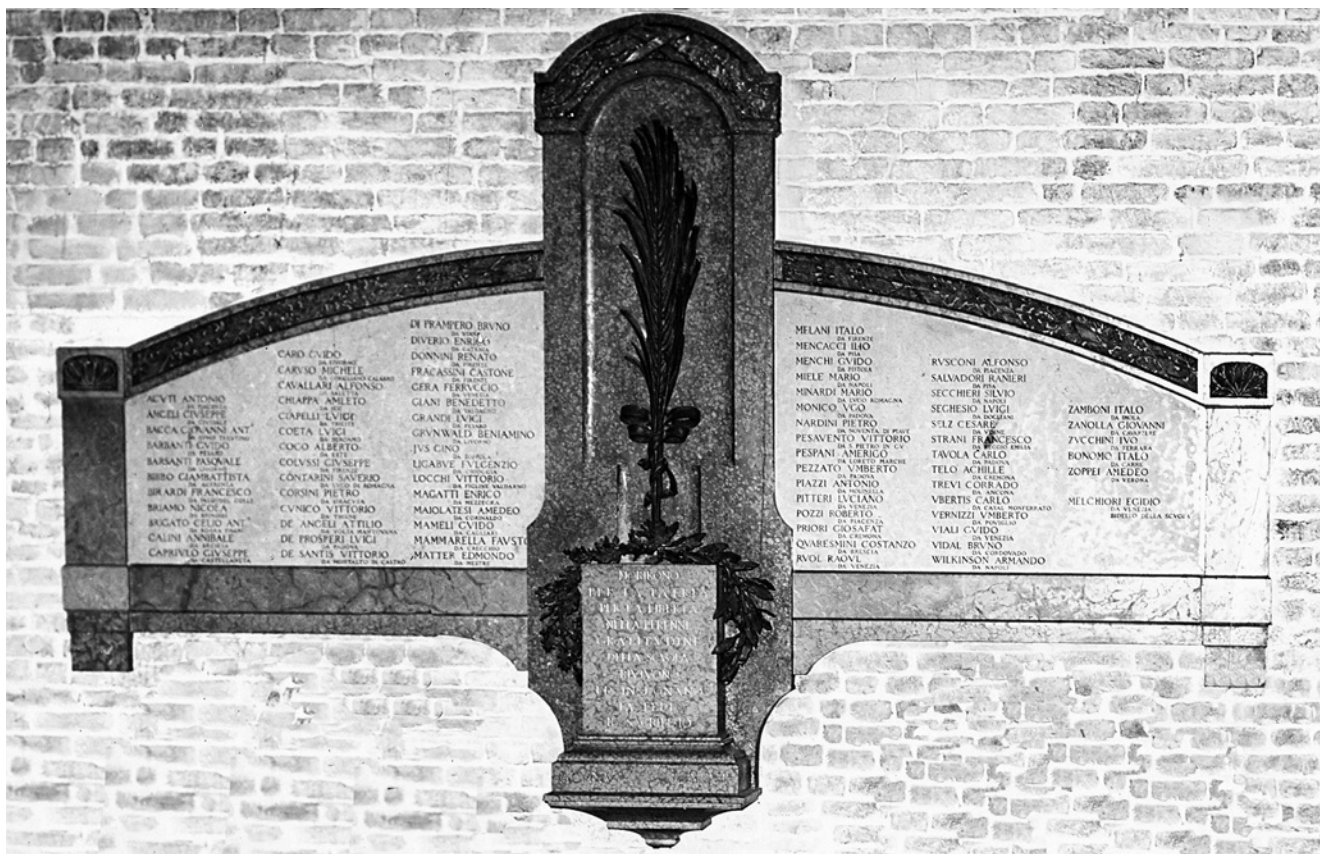


Figura 1 Lapide commemorativa dei Caduti della Prima guerra mondiale. Ca' Foscari, portego del primo piano. Foto Ferruzzi, 1941, particolare. ASCF, Rettorato, Fotografie, 88

La corte della Niobe

Alle spalle della Niobe

Onorare ed eternare a Ca' Foscari (1918-1946)

Stefano Galanti

1 Messe a fuoco in un luogo della memoria

Con l'inaugurazione del Sacrario ai Caduti, celebrata l'11 novembre 1946, il cortile minore di Ca' Giustinian dei Vescovi divenne per la comunità cafoscarina luogo di condensazione delle memorie legate ai conflitti della prima metà del XX secolo.

Le pareti che ancor oggi definiscono materialmente il perimetro del sacello, delimitano contestualmente (e delimitavano allora, su idea dello scultore Napoleone Martinuzzi) un effettivo 'spazio della memoria':¹ una prospettiva, questa, che spinge la statua posta al centro della scena - la Niobe - a ritrovare la ragione del suo dinamismo simbolico nell'interrelazione con la serie di lapidi situata lungo il lato ovest del complesso architettonico. Gli elenchi dei cafoscarini morti nella Grande guerra, nella guerra d'Africa, nella guerra di Spagna e nel corso del secondo conflitto mondiale possono rappresentare non solo elementi utili per ricostruire la storia del sacrario, ma anche, nel loro complesso, uno spazio di frontiera dal quale emergono rimandi ad esperienze memoriali e sistemi di rappresentazione precedenti rispetto all'assetto definito con la cerimonia del 1946.² Uno spazio che conduce ad altri 'luoghi' e ad altri tempi, alle diverse pratiche e ai differenti linguaggi della memoria elaborati presso Ca' Foscari nell'arco di circa un trentennio: una parabola che dal primo al secondo

dopoguerra investì gli spazi-cardine dell'Ateneo e, più in generale, della città di Venezia.³

Focalizzare l'attenzione sulle vicende che precedettero e accompagnarono l'edificazione del sacrario significa nondimeno mettere in luce questioni di più ampia portata.

Rimarcando il carattere 'dinamico' della memoria, verranno innanzitutto evidenziati quei fenomeni di negoziazione, risignificazione e oblio connessi alle rappresentazioni dei conflitti elaborate nelle decisive fasi postbelliche. Allo stesso tempo, si porrà l'accento sul concreto apporto di singoli individui e collettività nel campo della produzione e diffusione di pratiche e linguaggi del ricordo: un'azione che a Ca' Foscari si sviluppò soprattutto (anche se non esclusivamente) entro la dimensione del lutto.⁴

In seconda istanza, un'analisi che punti a mettere a fuoco le complesse esperienze memoriali del passato non può che suggerire anche la necessità di spingersi – tanto più in un frangente contrassegnato da importanti anniversari quali il centenario della Grande guerra e il 150° di Ca' Foscari – oltre la retorica delle presenti celebrazioni. De-costruire retoriche e rappresentazioni del (e sul) passato, dunque, non per annullarle, bensì per scorgerne il significato più profondo.

Da ultimo, e alla luce di ciò che si è fin qui asserito, questa disamina induce a interrogarsi sulla reale portata e sul ruolo giocato (allora come al giorno d'oggi) dall'azione celebrativa nel quadro delle relazioni intercorse tra Ca' Foscari, la città di Venezia e il più ampio contesto nazionale.⁵

2 Il «multiforme programma di onoranze» della Scuola per i caduti della Grande guerra

Gli anni del primo conflitto mondiale (con la trasformazione dell'economia cittadina, l'imposizione del governo militare, i molteplici bombardamenti subiti, le conseguenze del complesso fenomeno del profugato dopo Caporetto) avevano condotto Venezia ad una svolta nella storia. Come già nel 1914-18, un'accesa conflittualità sociale e politica contraddistinse anche il clima dell'immediato dopoguerra: la città si presentava allora come un campo di forze e di tensioni dove, non da ultimi, spazi e pratiche della rimembranza rappresentavano – oltre che terreno di condivisione a livello di società civile – luoghi di contesa tra compagini antagoniste sul piano po-

litico, sociale e culturale. L'azione di singoli e di gruppi più o meno organizzati, in una fase storica caratterizzata da una rilevante fluidità nel campo delle appartenenze, faceva allora emergere un articolato sistema di narrazioni e rappresentazioni a diverso titolo riconducibili all'esperienza del conflitto, prodotti culturali frutto di scelte precise e mai neutrali.

In quello specifico frangente postbellico, la Regia Scuola Superiore di Commercio (che negli anni del conflitto aveva subito l'esilio pisano e visto centinaia di iscritti richiamati alle armi) riprese le attività istituzionali e associative presso la storica sede di Ca' Foscari; gli studenti, già protagonisti

della scena pubblica nei mesi che avevano preceduto l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa, rivestirono ancora una volta un ruolo centrale.⁶ Nell'ambito della comunità cafoscarina, l'Associazione degli Antichi Studenti - organismo che sin dal 1898 fungeva da raccordo tra studenti, docenti e licenziati dall'Istituto - rappresentò il cuore pulsante delle più rilevanti iniziative connesse al ricordo della guerra da poco conclusa.

Il 9 marzo 1919 si svolse a Ca' Foscari un'assemblea dei soci del sodalizio, la prima dal febbraio 1917. In quell'occasione i presenti resero omaggio alzandosi in piedi ai cafoscarini morti durante i quattro anni del conflitto: oltre ai caduti (allora l'elenco ufficiale ne contava 70, ma il numero sarebbe presto aumentato), furono ricordati anche i morti per cause diverse dalla guerra. Pur senza dar lettura di ulteriori elenchi, gli officianti fecero poi riferimento ai cafoscarini che avevano ottenuto promozioni o decorazioni, o avevano vissuto l'esperienza della prigionia o delle ferite; vennero infine ricordati, «a titolo d'onore», i nomi dei mutilati e invalidi.⁷ Il tributare «ammirazione, cordoglio e riconoscenza»⁸ ai cafoscarini che avevano preso parte al conflitto rispondeva allora tanto a necessità di riaggregazione, mantenimento e rafforzamento della rete comunitaria quanto all'esigenza da parte della Scuola di ritagliarsi un ruolo di legittimo interlocutore all'interno del dibattito pubblico - cittadino e su scala nazionale - del dopoguerra. A tal proposito, si leggeva per esempio nel *Bollettino* dell'Associazione:

Studenti antichi e attuali hanno preso parte attivissima alla guerra; lo attestano in forma eloquente le centinaia di feriti e di decorati e i 75 morti. Ora dobbiamo tutti lavorare per il

trionfo della pace. Ed è in questa lotta che un posto d'onore è naturalmente assegnato a noi, degli Istituti superiori di commercio che siamo i pionieri e i dirigenti di quell'attività economica che sarà tanta parte della rinascita dell'Italia. Come abbiamo fatto nella guerra guerreggiata facciamo anche in questa lotta pacifica tutto il nostro dovere.⁹

Seguendo questa duplice prospettiva e sulla base di proposte discusse l'anno precedente e non ancora attuate, proprio nel corso del 1919 si concretizzò - su iniziativa congiunta di Scuola e Associazione - ciò che venne allora definito come un «multiforme programma di onoranze ai Cafoscarini perduti nella guerra».¹⁰ Tale programma prevedeva che, per conto e a spese dell'Istituto, si procedesse alla collocazione presso la sede centrale di una lapide «ricordante il nome e il paese dei morti per la Patria» e all'istituzione di lauree *ad honorem* per gli studenti morti in guerra; l'Associazione si faceva invece carico della produzione di un grande quadro contenente i ritratti dei caduti e destinato ad una delle sale dell'edificio, così come di un *Albo d'Onore*: quest'ultimo avrebbe dovuto contenere la riproduzione fotografica della lapide, l'elenco delle lauree *ad honorem*, la lista dei feriti, dei prigionieri e dei premiati, e l'elenco generale di tutti i cafoscarini (antichi studenti, studenti attuali e professori) che avevano preso parte alla guerra.¹¹ Con la collaborazione delle famiglie dei defunti, infine, Scuola e Associazione programmarono la creazione di una Fondazione perpetua che - sulla base di una sottoscrizione pubblica - si sarebbe dovuta occupare di assegnare una borsa di studio «da intestarsi annualmente ad uno dei Cafoscarini che sono morti per la Patria».¹²

Il giorno stabilito per adempiere a quel «dovere immediato e più urgente» di accordare ai caduti le lauree *ad honorem* e di «eternare nel marmo i nomi gloriosi» fu domenica 6 luglio 1919.¹³ Aperte le cerimonie dal conte senatore Nicolò Papadopoli, spettò all'allora direttore Armani¹⁴ [figure 2, 3] tenere nell'Aula Magna dell'Istituto il discorso introduttivo, preludio all'assegnazione delle lauree. Il discorso - riportato nei suoi tratti salienti tra le pagine del *Bollettino* - poneva l'accento sulla simbolica prossimità tra scuola e campo di battaglia, tra senso del dovere e spirito di sacrificio:

Il canto goliardico degli studenti facilmente si converte [in] un inno di guerra; è così che l'aula universitaria confina col campo di battaglia. E partirono a legioni i futuri commercianti, i futuri consoli, gl'insegnanti futuri. Essi partirono sotto l'impulso di una fede comune, di un comune ideale. [...] Ma non tutti ritornarono al materno appello della Scuola. Più belli ancora, nell'espressione vigorosa del marziale aspetto, moltissimi (circa 200) vi ritornarono colle stimate dolorose della battaglia. Ma i nostri figli più cari e prediletti non li scorgiamo d'intorno. [...] Ne ripetiamo il nome, ne ricordiamo le sembianze, e pensiamo che i loro spiriti eletti aleggino in questo giorno fra le pareti del dogale edificio. E però vogliamo che i loro nomi rimangano scolpiti nel marmo, non soltanto a titolo di gloria ma di monito perenne e di ammaestramento estremo.¹⁵

Affiancato da uno studente mutilato di guerra, il direttore della Scuola procedette quindi alla solenne lettura dell'appello dei nuovi dottori e alla consegna ai familiari dei caduti di un diploma recante l'iscrizione: «l'Alloro della Vittoria

germoglia presso alla Palma del martirio».¹⁶ L'esaltazione del ruolo esemplare dei caduti nel quadro concettuale di una guerra di espiazione e di riscatto per la nazione rappresentò anche il fulcro dell'orazione ufficiale tenuta dal professor Gilberto Secrétant per lo scoprimento della targa commemorativa [figura 1]: la lapide sarebbe rimasta per sempre quale «insegnamento di fede e di sacrificio; il documento di morte sarà perenne elemento di vita».¹⁷ Lo stesso Secrétant aveva del resto dettato l'epigrafe da incidere sulla lastra di marmo al centro della quale si trova una palma di bronzo, simboleggiante il martirio, circondata dai nomi dei settantacinque caduti: «Morirono | per la Patria | per la libertà | Nella perenne | gratitudine della Scuola | vivono | ed insegnano | la fede | il sacrificio».¹⁸

Il monumento - che in quell'occasione, attraverso le parole di Armani, veniva ufficialmente consegnato dalla Scuola al Comune di Venezia - rappresentava l'esito di un'azione combinata tra diverse compagini in campo: l'Associazione, che mediante l'opera di intermediazione del presidente Primo Lanzoni aveva raccolto notizie; le famiglie dei cafoscarini le quali, chiamate in causa, avevano risposto; lo scultore Carlo Lorenzetti, a cui era stata affidata la direzione artistica dei lavori; la società civile e le istituzioni cittadine, che avevano partecipato alla sottoscrizione pubblica affinché l'opera vedesse la luce; anche gli studenti che avevano preso parte al conflitto e che ad esso erano sopravvissuti ebbero voce in capitolo.¹⁹ Quella concertazione tra diversi soggetti segnalava ad un tempo l'intensità del potere evocativo dei nomi dei caduti (di esempio e di monito per le giovani generazioni presenti e venture) e la sostanziale tenuta dello stretto rapporto tra l'Istituto e la città.



Figura 2 Nicolò Papadopoli, senatore e presidente del Consiglio d'Amministrazione della Regia Scuola Superiore di Commercio. Museo Fortuny, Collezioni fotografiche Museo Correr, inv. 997. © Archivio Fotografico - Fondazione Musei Civici di Venezia

Figura 3 Luigi Armani, direttore della Regia Scuola Superiore di Commercio (1919-22), 1921. ASCF, Rettorato, Varie, Album Fradeletto

«Il Prof. Lanzoni chiede quali criteri debbano venir seguiti per i nomi da incidere sulla lapide perché vi sono alcuni casi di studenti o ex studenti che sono morti di malattia contratta in guerra»: la questione, posta durante una seduta del Comitato promotore della Fondazione perpetua, trovava pareri discordanti in merito alla soluzione da adottare.²⁰ Non tutti erano concordi nell'optare per il principio della morte in servizio o per causa di servizio. L'affare non era di poco conto: scegliere chi ricordare, a chi tributare gli onori o quali nomi eternare nel marmo comportava implicitamente che altri nominativi venissero esclusi. Come considerare, ad esempio, i militari che allora risultavano dispersi? Sarebbe stato opportuno - ci si chiedeva - inserire nell'elenco dei caduti anche il bidello della Scuola?²¹ La discussione su casi con-

troverci proseguì anche dopo la cerimonia di inaugurazione della lapide: ancora nel gennaio 1920, infatti, il dibattito su alcuni nominativi non ancora iscritti sul marmo restava aperto; non sarebbero mancati casi di aggiunte postume.²²

L'inclusione o l'esclusione di nominativi incideva direttamente non solo sui rapporti interni alla comunità cafoscarina, ma anche sull'immagine che l'Istituto voleva veicolare all'esterno. Dinamiche di questo genere investirono anche l'*Albo d'Onore*: inizialmente esclusi, i nominativi degli ex prigionieri di guerra (di coloro i quali avevano dato il loro consenso all'iniziativa memoriale) furono infine inseriti all'interno della pubblicazione, accanto agli elenchi di ex combattenti, di caduti della Scuola e di feriti, decorati e promossi per meriti di guerra.²³

Meglio di qualsiasi altra pratica commemorativa, l'istituzione della Fondazione perpetua si legò alla dinamicità di un progetto che trasmettesse la memoria dei caduti. Superando in termini di prospettiva e raggio d'azione le altre iniziative, la Fondazione – che aveva quale fine ultimo l'assegnazione di borse di studio a studenti meritevoli e bisognosi – rappresentò il culmine di un'azione basata sulla creazione e sull'impiego di una capillare rete di interconnessioni nel contesto cittadino e in quello nazionale.²⁴ Definita «l'ultima forma stabile di onoranza», essa venne da subito presentata come una pratica pubblica alla quale erano chiamati a partecipare

autorità e privati, istituti finanziari, aziende commerciali e industriali, ditte grandi e piccole, [...] uomini d'affari e professionisti, madri e spose che devono pensare alle madri e alle spose dei settantacinque rapiti dalla guerra e sentir l'intimo desiderio di confortarne il dolore col mostrarsene solidali; e non solo i parenti e i congiunti, ma altresì [sic] gli amici e gli ammiratori dei Caduti – tutti i cittadini insomma di ogni classe, devono largamente, generosamente, portare il loro obolo alla formazione del patrimonio di questa bella e nobile Fondazione. *Ma soprattutto non devono assolutamente negarlo quanti furono studenti alla Scuola e i quali, versando questo obolo, verranno ad assolvere un duplice dovere verso di Essa e verso la Patria.*²⁵

Ai professori e ai funzionari, agli iscritti e agli Antichi Studenti della Scuola membri del Consiglio Direttivo si aggiungevano figure di rilievo (come il conte senatore Nicolò Papadopoli) assunte alle più alte cariche onorifiche del Comitato

nato in seguito all'approvazione del «multiforme programma» del 1919. Che tale iniziativa rivestisse un ruolo importante per la comunità cafoscarina era confermato tanto dal fatto che pubblici appelli per la sottoscrizione venissero continuamente diffusi attraverso il canale della stampa periodica, quanto dall'interessamento per la buona riuscita dell'operazione da parte di personalità di levatura nazionale. Antonio Fradeletto, per esempio, non mancò di intercedere presso il Ministero della Real Casa, presentando – in allegato ad una lettera del 31 dicembre 1919 – l'appello che il Comitato chiedeva fosse indirizzato al sovrano. Alla Fondazione il re avrebbe quindi concesso un contributo di 10.000 lire.²⁶

Voci di dissenso non furono tuttavia assenti in un contesto come quello veneziano dei primi anni Venti, caratterizzato da un tessuto sociale ancora lacerato: proprio Fradeletto e ciò che egli rappresentava (ovvero quella rete di relazioni ed eventi che alla Fondazione facevano da corollario) furono anche al centro di aspre polemiche. Nell'ottobre del 1919, una lettera indirizzata al settimanale *Il Secolo Nuovo*, organo della sezione veneziana del PSI, metteva sotto accusa un evento serale per la raccolta fondi, un avvenimento che lo sconosciuto autore (firmatosi «Un antico studente di Cà Foscari») definiva «speculazione patriottico-sentimentale»:

Le assicuro, signor Direttore, che allorquando ho letto quel comunicato ho sentito tutto l'oltraggio che veniva a quei poveri morti. Quando penso a molti di loro, mi vien voglia di gridare in faccia a questi signori ed a queste dame quello che qualcuno dei defunti pensava e diceva. [...]. Pensate ora [l'autore si rivolge ai caduti], pensate, che domani quella borsa

di studio che porterà il vostro nome, e forse andrà a beneficio di qualche anarchico o di qualche socialista come Voi, sarà costituita non dall'offerta dei vostri compagni, ma insozzata dall'oltraggioso obolo di queste damine che di voi hanno colto pretesto per passar una bella serata.²⁷

Ad essere messi in discussione non erano in questo caso la bontà dell'iniziativa o il senso complessivo ed il fine ultimo della Fondazione; piuttosto, nell'ottica dell'autore della lettera, ad

essere in pericolo era l'onore dei caduti, ovvero il ricordo di chi per la Patria si era sacrificato. «Non si scandalizzi il collega antico studente», gli fece quindi eco nel medesimo numero del settimanale un commento a firma «Cafoscarino»,

i caduti di Ca' Foscari oltraggiati già dalla borsa retorica di un Secrétant e dalla istrionesca eloquenza di un Fradeletto, sopporteranno anche l'oltraggio di un'offerta raccolta fra uno sbadiglio, un applauso, una maldicenza, un inganno.²⁸

3 Fascistizzazione degli spazi e pratiche di regime

L'ex studente cafoscarino Franco Gozzi morì tra le fila dei fascisti durante gli scontri verificatisi presso il Castello Estense, a Ferrara, nel dicembre 1920.²⁹ Sei anni più tardi, a Ca' Foscari, nel corso della cerimonia inaugurale dell'anno scolastico gli fu tributata postuma la laurea *ad honorem*.³⁰ Stando alla cronaca riportata nel *Bollettino* dell'Associazione, l'ambiente entro cui si sviluppò il rito - l'Aula Magna - si presentava ormai fascistizzato: dietro al tavolo riservato agli oratori, e accanto ai ritratti del re, di Mussolini e di Gozzi, era collocata la bandiera dell'Istituto; due alfieri in camicia nera reggevano, ai lati del tavolo, il gagliardetto e la fiamma del Gruppo Universitario Fascista; il servizio d'onore era prestato da un picchetto di militi della centuria universitaria.³¹ La graduale sovrapposizione del simbolismo fascista ai riti patriottici riconsacrati, contestualmente in atto a livello nazionale,³² aveva allora investito anche le istituzioni scola-

stiche veneziane. Il caso dell'uso pubblico e politico della memoria di Gozzi fu esemplare in questo senso. Indicando nel suo discorso lo studente fascista quale esempio per le giovani generazioni, il direttore Ferruccio Truffi³³ non mancò di sottolineare quale fosse il preciso dovere educativo della Scuola:

Il titolo accademico che già fu conferito agli studenti morti in guerra e che la legge del 31 marzo di quest'anno vuole attribuito anche a coloro che si immolarono dopo la guerra per la redenzione della Patria e la difesa della vittoria, segna un rapporto immediato fra le concezioni della cultura e gli episodi dell'eroismo, fra l'idea e la vita. E la Scuola assegnando il diploma e il titolo di dottore a quelli dei suoi figli che seppero dare la vita in olocausto per un'idea, mira a sublimare la sua missione, che non è di fare mestieranti, ma di educare cittadini alla Patria.³⁴

Al momento della proclamazione, Truffi affidò al padre di Gozzi il diploma che avrebbe dovuto rappresentare «un legame che avvince in un modo indissolubile il figlio suo e la famiglia alla Scuola».³⁵ Dopo i discorsi tenuti da Pietro Orsi, Commissario straordinario della città e già professore di Ca' Foscari, e dal segretario politico del Gruppo Universitario Fascista,³⁶ venne consegnato al padre del defunto un album con le firme di professori e studenti fascisti. Il nominativo di Franco Gozzi sarebbe poi comparso, unico sotto la voce «Studente morto dopo la guerra per la redenzione della Patria e la difesa della Vittoria», nell'*Albo dei soci*, segno - una volta di più - di quanto nelle pratiche memoriali elaborate in quella fase storica convivessero ad un tempo elementi di continuità e di discontinuità rispetto al passato.³⁷

Le iniziative in ricordo di Gozzi si inserirono, in ultima istanza, all'interno del culto dei caduti per la rivoluzione fascista.³⁸ Nel 1929, nel cortile centrale di Ca' Foscari, in onore dell'ex studente venne eretto un mezzobusto, opera commissionata dal GUF veneziano³⁹ allo scultore Francesco Scarpabolla [figura 4]. «Quel monumento e la lapide ai Caduti in guerra, murata nelle pareti della Scuola», si leggeva nel *Bollettino* in riferimento all'inaugurazione del 5 maggio 1929,

ricordino agli allievi di oggi e di domani quanto sia bello per la Patria soffrire e per la Patria morire.⁴⁰

Evidenziando il nesso tra martiri della Grande guerra e caduti della rivoluzione fascista, nel corso dell'evento l'Associazione degli Antichi Studenti fece deporre delle corone d'alloro sotto i

monumenti dedicati ai rispettivi conflitti: la liturgia indicava chiaramente lo stato di avanzamento di quel processo di incorporazione del culto della Patria al culto del littorio che bene era esplicitato nell'iscrizione:

Nella rinnovata Scuola Italiana | FRANCO GOZZI | Bersagliere della duplice riscossa | ricorda | ai camerati ed ai venturi | che lo studio è fecondo | sol quando suscitò | col pensiero le opere | con la fede il sacrificio.⁴¹

Dopo i discorsi del segretario del PNF Turati e di Orsi, quest'ultimo divenuto intanto Podestà di Venezia, e prima che il monumento venisse consegnato simbolicamente al Comune mediante il rito dell'appello, nella sua orazione il segretario del GUF non mancò di rivolgersi retoricamente alla madre dell'ex studente ormai elevato al rango di nume tutelare:

Lo stile fascista esige che i morti si commemorino in silenzio con riti austeri ma con forti propositi che ci rendano degni dell'olocausto dei caduti e del travaglio dei vivi. Ma io penso che faremmo cosa ingrata se in questo momento di solenne esaltazione dimenticassimo la donna in gramaglie che il nostro eroe invocava durante gli spasimi della sua tremenda agonia. Mamma di Franco Gozzi, mamma nostra. Nessuna parola bella di oratore brillante potrà mai lenire la piaga che da nove anni sanguina nel tuo cuore tormentato; quando però attraverso i vetri della tua finestra vedrai marciare gagliarde e fiere le infinite legioni dei Balilla, Avanguardisti e di camicie nere; quando sul Castello Estense vedrai garrire al vento il bel tricolore della Patria; quando apprenderai che



Figura 4 Francesco Scarpabolla,
busto di Franco Gozzi. *Le Tre Venezie*,
maggio 1929

Roma è divenuta centro di divulgazione della nuova civiltà di occidente; quando insomma ti renderai conto del miracolo avvenuto in questa nostra terra benedetta, pensa con orgoglio sia pure accorato che tutto è dovuto al sacrificio del tuo Franco e dei suoi tremila fratelli. Furono essi infatti che con il loro sangue vermiglio inaffiarono [sic] la pianticella generosa che si chiamava Fascismo di Combattimento per trasformarla poi in quella quercia massiccia ed imbattibile che oggi si chiama Regime Fascista.⁴²

Come già era accaduto nell'immediato dopoguerra, le diverse pratiche della rimembranza collettiva svolsero per l'Istituto la duplice funzione di collante per la comunità e di dispositivo di rappresentazione rivolto al consolidamento delle relazioni con il mondo esterno. Per il suo carattere sincretico e totalitario,⁴³ anche a Ca' Foscari la religione fascista piegò progressivamente vecchie e nuove pratiche alle sue esigenze; gli spazi della memoria sino ad allora utilizzati - in particolar modo il cortile centrale e l'atrio della Scuola - finirono per fare da sfondo a cerimonie di stampo marziale con la presenza di picchetti, servizi d'ordine, squadre e reparti fascisti [figura 5].⁴⁴ La normalizzazione dell'Istituto passò anche attraverso l'imposizione da parte del PNF - a metà degli anni Trenta - di una precisa liturgia istituzionalizzata.⁴⁵

In corrispondenza con la ripresa del progetto coloniale italiano, e in relazione tanto all'indubbia valenza mitopoietica della città lagunare quanto ai rituali del cordoglio dedicati ai nuovi caduti in Africa, si misurarono l'attivismo e le capacità organizzative del GUF veneziano. L'azione - rammemorante non meno che politi-

ca - del gruppo fascista si concretizzò innanzitutto, in accordo con la Direzione dell'Istituto, nella stesura di un elenco degli studenti ed ex studenti che avevano preso parte al conflitto, lista in cima alla quale vennero posti «i nomi di coloro che sono caduti combattendo nel nome d'Italia».⁴⁶ Lo scoprimento di una lapide alla loro memoria e per la fondazione dell'Impero, un evento che il rettore Agostino Lanzillo definì «di altissimo significato morale e patriottico, di fraternità militare e di pietà civile»,⁴⁷ avvenne il 25 gennaio 1937.⁴⁸

La Lapide ai Caduti per la fondazione dell'Impero rientrò presto nelle coreografie e nei rituali della Scuola, aggiungendosi a quegli spazi che, nati per commemorare i caduti della Grande guerra e della rivoluzione fascista, erano stati progressivamente inglobati nelle codificate cerimonie del regime; poteva pertanto accadere che, durante la cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico 1937-38, un reparto della coorte universitaria della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) prestasse servizio d'onore nell'atrio dell'Istituto e nell'Aula Magna, presso la lapide riferita al 1915-18, presso il busto a Franco Gozzi e la Stele ai Caduti in Africa [figura 6].⁴⁹ Se non proprio la continuità, la prossimità delle pratiche si era poi resa ancora una volta evidente il 12 maggio 1937, con la cerimonia di conferimento della laurea alla memoria (chiaro rimando alla tipologia delle lauree *ad honorem*) ai tre cafoscarini morti in Africa Orientale Italiana.⁵⁰

Più in generale, la conquista dell'Impero veniva emblematicamente presentata nel quadro di una storia di rivalsa per le sorti e la grandezza della Patria. I caduti della Scuola rientravano in questo disegno, alfieri di questa fede ed esempio



Figura 5 Ufficiali schierati nella corte di Ca' Foscari per l'inaugurazione del Corso Allievi Ufficiali, dicembre 1939. ASCF, Rettorato Fotografie, 76



Figura 6 Stele per l'Impero e per i Caduti cafoscarini in guerra d'Africa, inaugurata nel febbraio del 1937. Ca' Foscari, corte. *Bollettino* 116, 1937

per le giovani generazioni formate nell'orizzonte culturale di una mobilitazione permanente. In questa prospettiva, non sorprende che il rapporto redatto dal segretario del GUF proprio per l'inaugurazione dell'anno accademico 1937-38 rappresentasse il pretesto per salutare i camerati che allora, in Spagna, stavano dando il loro apporto «alla lotta per la marcia del Fascismo nel mondo» e per rendere omaggio al primo caduto della nuova guerra, Sebastiano Bacchini,

presente fra noi col suo spirito eroico in virtù del rito fascista che pone a guida della nostra marcia i Caduti per la Causa della Rivoluzione.⁵¹

4 Genesi di un sacrario. Tra guerra e dopoguerra

Le attività dell'Ateneo veneziano (assunto al rango di Istituto universitario nell'aprile del 1940) non si interruppero negli anni del secondo conflitto mondiale. Perlomeno fino alla prima metà del 1943, la stessa comunità cafoscarina non mancò di celebrare rituali che avevano ormai assunto i rigidi tratti di cerimonie militari.⁵² Inoltre, nel segno della continuità con le pratiche della rimembranza prodotte sino ad allora, i nomi dei morti nella nuova guerra andavano simbolicamente a sommarsi alla schiera dei caduti nei conflitti precedenti. Ciò avvenne, per esempio, con l'inaugurazione dell'anno accademico 1942-43. Così esordiva il prorettore Alfonso de Pietri-Tonelli:

Anche per il nuovo anno accademico, la solenne inaugurazione degli studi si svolge mentre

la maggior parte degli allievi sono alle armi. E pure nella pacifica sede degli studi, prende la forma di una celebrazione guerresca del valore dei Combattenti dell'eroismo dei Caduti. Ed è con profonda commozione e con fiero orgoglio che adempio al compito paterno affettuoso di fare l'appello dei QUATTORDICI ALLIEVI CADUTI nel 1941-42. Evocati nel ricordo amorevole dei maestri, dei compagni, dei congiunti, uno ad uno i nostri QUATTORDICI CADUTI fanno ritorno qui per un istante, nella Scuola che fu loro cara. Ed a noi pare di poterli fissare ancora negli occhi, [...] prima che - colle fronti coronate d'alloro - essi vadano a ricongiungersi agli altri Caduti di questa e delle guerre precedenti, negli spazi ideali, dove il sacrificio ed il dolore si fanno poesia sublime e religione della rimembranza.⁵³

La cerimonia, alla quale avevano assistito i congiunti dei caduti, le autorità cittadine, le maggiori personalità accademiche e numerosi allievi, si caratterizzò anche in quel caso per i frequenti ricorsi al tema del sacrificio (ed in particolare modo del sacrificio giovanile), nonché per il consueto impiego di riti quali l'appello, la consegna dei diplomi d'onore, la messa al campo. Una liturgia improntata alla «severa ed austera semplicità» contrassegnò anche la celebrazione del 5 maggio 1943, organizzata dagli universitari veneziani in accordo con il Comitato per le onoranze ai caduti: al termine della messa celebrata nel cortile dell'Istituto per commemorare i morti della nuova guerra, la banda della Regia Marina intonò l'*Inno del Piave*. Ancora in linea con le iniziative del precedente quarto di secolo, dandone notizia, il *Bollettino* dell'Associazione presentava la lista degli «eroici universitari Caduti». I nomina-

tivi erano seguiti da grado ed eventuale onorificenza assegnata.⁵⁴

Mentre perdurava il conflitto, si iniziò infine a prendere in considerazione l'ipotesi di edificare un sacrario: già nel novembre del 1943, con una circolare atta a diramare le disposizioni per l'inaugurazione del nuovo anno accademico, de Pietri-Tonelli rimandava il solenne rito della consegna dei diplomi d'onore al momento in cui sarebbe stata compiuta «la sistemazione a Sacrario dei Caduti di tutte le guerre del romito artistico cortiletto di ca' Giustinian».⁵⁵ Nel marzo del 1944 l'opera e la direzione dei lavori per il nuovo sacello - scartati i bozzetti di Francesco Scarpabolla e Angelo Franco - furono affidate dallo stesso de Pietri-Tonelli allo scultore Napoleone Martinuzzi, già autore di un Monumento ai Caduti a Murano e di un pilo commemorativo della beffa di Buccari in Giudecca - entrambi inaugurati nella seconda metà degli anni Venti.⁵⁶ Come già per l'esperienza di Murano, anche per il sacrario di Ca' Foscari lo scultore progettò uno spazio al cui interno potessero interagire allegoricamente elementi di ordine differente.⁵⁷

Gli ostacoli dovuti alla guerra e all'occupazione ebbero l'effetto di rallentare i lavori per il monumento.⁵⁸ Nel luglio del 1945, a Liberazione avvenuta e in occasione della riapertura dell'Ateneo, fulcro del discorso tenuto dal nuovo rettore Gino Luzzatto⁵⁹ fu il tema della gratitudine dovuta a quella gioventù (quella «minoranza decisa, che si schiera coraggiosamente contro lo straniero oppressore e contro i suoi servi») sacrificatasi per la rinascita ed il riscatto di Ca' Foscari da «l'acquiescenza e l'indifferenza degli anni precedenti».⁶⁰ Nel cruciale momento di transizione del secondo dopoguerra, anche attraverso cerimonie di questo genere si celebra-

va la riconsacrazione e la rilegittimazione dell'Università.⁶¹ Proprio all'Università sarebbe dovuto spettare, secondo Luzzatto, un ruolo centrale nella ricostruzione morale e materiale del Paese. Vivido, in questo contesto, doveva restare il nesso che legava le vittime della guerra ai sopravvissuti:

Questa gioventù di nuova tempra conta anche fra i nostri le sue vittime ed i suoi martiri, forse più numerosi di quanto finora ci sia possibile sapere. Alla loro memoria, quando saremo riusciti a raccogliere tutte le notizie che ora ci fanno difetto, ci affretteremo a rendere il doveroso tributo di riconoscenza.⁶²

I nomi degli studenti caduti nella guerra partigiana sarebbero stati quindi ricordati da Luzzatto il 10 novembre 1945, nel discorso per l'inizio dell'anno accademico.⁶³

Con l'inaugurazione del sacrario di Ca' Giustinian dei Vescovi, celebrata nel novembre dell'anno successivo, entro i confini di una narrazione epigrafica volta ad esibire in progressione gli elenchi dei membri della comunità morti nelle guerre di quella prima metà di secolo, emergeva un quadro quantomeno ambivalente. Per un verso, infatti, il nuovo sacello era caratterizzato da un elevato tasso di interdiscorsività: esso rappresentava il luogo nel quale confluivano e coesistevano narrazioni ed esperienze memoriali storicamente diverse (e ben individuabili, non solo nelle intitolazioni delle lapidi). D'altro canto – seppure in parziale discontinuità con i modelli e i linguaggi consolidatisi nei decenni (si pensi ad esempio all'assenza del nominativo di Franco Gozzi) – quella pluralità di memorie veniva in qualche modo riassorbita nella rappresentazione di una comunità astorica e onnicomprensiva: una schiera di figli morti pianta da Niobe, la Scuola. Una madre senza tempo [figura 7].⁶⁴



Figura 7 Ca' Giustiniana dei Vescovi, corte della Niobe. Foto Enrica Sampong, 2018

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Albo dei soci* 1928 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio in Venezia. «Albo dei soci». *Bollettino*, 92, aprile 1928. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:132414>.
- Annuario* 1943-48 = Istituto universitario di economia e commercio di Venezia. *Annuario per gli anni accademici dal 1943-44 al 1947-48*. URL https://phaidra.cab.unipd.it/detail_object/o:62169
- Bianchi, Bruna. «Venezia nella Grande guerra». Isnenghi, Woolf 2002, 349-416.
- Bollettino* 68, 1919 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 68, gennaio-marzo 1919. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:73112>.
- Bollettino* 69, 1919 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 69, aprile-agosto 1919. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:73202>.
- Bollettino* 71, 1920 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 71, febbraio-maggio 1920. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:73410>.
- Bollettino* 90, 1927 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio in Venezia. *Bollettino*, 90, novembre 1926-marzo 1927. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:77199>.
- Bollettino* 95, 1929 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 95, gennaio-maggio 1929. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:167609>.
- Bollettino* 112-113, 1936 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia. *Bollettino*, 112-113, maggio-dicembre 1935. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:226843>.
- Bollettino* 116, 1937 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 116, settembre-dicembre 1936. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:228034>.
- Bollettino* 117, 1937 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 117, gennaio-aprile 1937. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:228225>.
- Bollettino* 120, 1937 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 120, settembre-ottobre 1937. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:228394>.

- Bollettino* 150-151, 1942 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 150-151, settembre-dicembre 1942. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:231674>.
- Bollettino* 154-155, 1943 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 154-155, maggio-agosto 1943. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:231779>.
- Bregantin, Lisa. «La Grande Guerra tra le calli». Bregantin, Lisa; Fantina, Livio; Mondini, Marco. *Venezia Treviso e Padova nella Grande Guerra*. Treviso: ISTRESCO, 2008, 11-58.
- Ceschin, Daniele. *La «voce» di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*. Padova: Il Poligrafo, 2001.
- Corner, Paul R. *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*. Roma-Bari: Laterza, 1974.
- Fabbri, Fabio. *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*. Torino: Utet, 2009.
- Foot, John. *Fratture d'Italia*. Milano: Rizzoli, 2009.
- Gentile, Emilio. *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Gibelli, Antonio. *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*. Torino: Einaudi, 2005.
- Isnenghi, Mario. «Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media». Isnenghi, Mario; Lanaro, Silvio (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto. 1945-1948*. Venezia: Marsilio, 1978, 277-344.
- Isnenghi, Mario. *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*. Bologna: Cappelli, 1979.
- Isnenghi, Mario (a cura di). *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 1996.
- Isnenghi, Mario (a cura di). *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 1997.
- Isnenghi, Mario (a cura di). *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 1997.
- Isnenghi, Mario; Woolf, Stuart Joseph (a cura di). *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 3 tt., 2002.
- Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*. URL <http://www.unsecolodi-cartavenezia.it>.
- Labanca, Nicola. «La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno». Labanca, Nicola; Überegger, Oswald (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-18*. Bologna: il Mulino, 2014, 303-23.
- Paladini, Giannantonio. *Gino Luzzatto (1878-1964)*. Venezia: Comune, Assessorato affari istituzionali, 1989.

- Paladini, Giannantonio. «Ca' Foscari». Isnenghi, Woolf, *Storia di Venezia*, 1875-911.
- Pomoni, Luciano. *Il «Dovere Nazionale». I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza, 1908-1915*. Presentazione di Mario Isnenghi. Padova: Il Poligrafo, 1998.
- Schwarz, Guri. *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*. Torino: Utet, 2010.
- Suzzi Valli, Roberta. «Il culto dei martiri fascisti». Klinkhammer, Lutz; Janz, Oliver (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*. Roma: Donzelli, 2008, 101-17.
- Winter, Jay. «Setting the Framework». Winter, Jay; Emmanuel, Sivan (eds.), *War and Remembrance in the Twentieth Century*. Cambridge: Cambridge University Press, 1999, 6-39.
- Winter, Jay. «Forms of Kinship and Remembrance in the Aftermath of the Great War». Winter, Jay; Emmanuel, Sivan (eds.), *War and Remembrance in the Twentieth Century*. Cambridge: Cambridge University Press, 1999, 40-60.
- Winter, Jay. *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*. New Haven; London: Yale University Press, 2006.

Note

- 1 Paladini, «Ca' Foscari», 1895.
- 2 Paladini, «Ca' Foscari», 1895. Al momento dell'inaugurazione del sacrario, l'ultimo elenco (quello riferito al secondo conflitto mondiale) non era ancora concluso.
- 3 In riferimento al più ampio tema dei 'luoghi', per il caso italiano il rimando va alla collana in tre volumi *I luoghi della memoria*, curata da Mario Isnenghi.
- 4 Per un primo approfondimento sulle implicazioni del concetto di 'rimembranza collettiva', vedi Winter, *Remembering War*; Winter, «Setting the Framework»; «Forms of Kinship». Rispetto al caso italiano: Foot, *Fratture d'Italia*; Labanca, «La prima guerra mondiale».
- 5 Paladini, «Ca' Foscari», 1877.
- 6 Paladini, «Ca' Foscari», 1875 e 1880. Sul ruolo giocato dagli studenti, in particolar modo nei mesi che portarono all'intervento, Pomoni, *Il «Dovere Nazionale»*, 494-500.
- 7 *Bollettino* 68, 1919, «Commemorazione dei Soci defunti», 11. È possibile consultare un profilo storico-editoriale del *Bollettino* nel portale web dell'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea. *Un secolo di carta*, voce a cura di Marco Borghi, <http://www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c101.html>.
- 8 *Bollettino* 68, 1919, «Commemorazione dei Soci defunti», 12.
- 9 *Bollettino* 69, 1919, «Ai Soci», 3, corsivo nell'originale.
- 10 *Bollettino* 69, 1919, 24. Si tratta di un atto del Consiglio Direttivo riferito all'adunanza svoltasi a Ca' Foscari giovedì 10 aprile 1919. Stando alle informazioni contenute nel *Bollettino* 68, due progetti - la creazione di tante borse di studio da mille lire quanti fossero risultati i caduti nel conflitto, e la compilazione di un *Albo d'Onore* dei cafoscarini morti in guerra - erano già stati discussi nel corso del 1918. Entrambi i progetti furono tenuti in sospenso: il primo perché ritenuto un'iniziativa economicamente difficile da sostenere; il secondo per la disparità di pareri in merito ai nomi da includere nell'*Albo*. La questione dell'*Albo* venne risolta inviando questionari alle famiglie dei morti, dei feriti, dei prigionieri e di chi aveva ottenuto onorificenze.
- 11 *Bollettino* 68, 1919, «Le onoranze agli studenti antichi e attuali e ai professori che hanno preso parte alla guerra», 65.
- 12 *Bollettino* 68, 1919, «Le onoranze agli studenti antichi e attuali e ai professori che hanno preso parte alla guerra», 65.
- 13 *Bollettino* 69, 1919, «La Fondazione Perpetua», 15. Rilevante anche la documentazione contenuta in ASCF, Organi Collegiali, Varie, b. 20. *Fondazione in onore dei Giovani Caduti per la Patria* (Comitato Promotore e Commissione Esecutiva). Nel corso della seduta del Comitato promotore del 31 marzo 1919, il professor Gilberto Secrétant aveva proposto la data del 24 maggio per l'inaugurazione della Lapide e la consegna delle lauree *ad honorem*; secondo il presidente dell'Associazione degli Antichi Studenti, Primo Lanzoni, quella data poteva valere per il conferimento delle lauree, mentre per l'inaugurazione della Lapide si sarebbe potuto attendere l'inizio dell'anno seguente. Nella seduta del Comitato esecutivo del 16 giugno 1919 si stabilì quindi la data del 6 luglio, una domenica, per lo svolgimento della cerimonia.
- 14 Luigi Armani fu direttore alla Regia Scuola Superiore di Commercio dal 1919 al 1922.
- 15 *Bollettino* 69, 1919, «Onoranze ai Cafoscarini caduti per la Patria», 5-6.
- 16 *Bollettino* 69, 1919, «Le lauree ad honorem», 7.
- 17 *Bollettino* 69, 1919, «Il discorso Secrétant», 8.
- 18 *Bollettino* 69, 1919, «La lapide», 13-4.
- 19 *Bollettino* 69, 1919, «I discorsi davanti alla lapide», 10-2. Sul finire della celebrazione del 6 luglio 1919 in vece degli studenti il capitano Santoro, mutilato di guerra e decorato al valore, tenne un breve discorso incentrato sul dovere da parte dei vivi di preservare dai pericoli dell'oblio la memoria dei compagni caduti.
- 20 ASCF, Organi Collegiali, Varie, b. 20. *Fondazione in onore dei Giovani Caduti per la Patria*. (Comitato Promotore e Commissione Esecutiva). Verbale della seduta del Comitato promotore. 31 marzo 1919.
- 21 ASCF, Organi Collegiali, Varie, b. 20. *Fondazione in onore dei Giovani Caduti per la Patria*. (Comitato Promotore e Commissione Esecutiva). Si legge nel verbale della seduta del 3 aprile 1919: «Si procede all'esame dei militari studenti da iscriversi sulla lapide[.] Si chiede se i dispersi al giorno d'oggi si debbano considerare caduti. Si rimanda la decisione

a scrutinio finito. Intanto si assumeranno informazioni presso l'autorità militare circa la dipendenza o meno della morte da cause di guerra. Si chiede se il bidello della Scuola deve esser iscritto fra i caduti. Si risponde affermativamente». Nel verbale della seduta del Comitato promotore del 5 maggio 1919 si dà notizia dell'avvenuto riesame dei nominativi dei morti «pei quali versa la controversia».

22 ASCF, Organi Collegiali, Varie, b. 20. *Fondazione in onore dei Giovani Caduti per la Patria*. (Comitato Promotore e Commissione Esecutiva). Per il dibattito sui nominativi da aggiungere a quelli già incisi sulla lapide vedi il verbale della seduta del Comitato promotore del 10 agosto 1919.

23 *Albo d'Onore* 1920. Per quanto riguarda le controversie e le vicissitudini relative all'inserimento dei nominativi degli ex prigionieri di guerra si faccia riferimento a *Bollettino* 71, «Atti del Consiglio Direttivo. Adunanza di domenica 22 febbraio 1920 (a Ca' Foscari ore 13)», 25-6; «Assemblea Generale Ordinaria dei Soci (a Ca' Foscari, domenica 22 febbraio 1920 ore 14)», 9.

24 *Bollettino* 68, 1919, «Onoranze ai Cafoscarini caduti in guerra», 31-4. Il progetto delle borse di studio era stato proposto nel 1918; già allora il direttore della Scuola, Pietro Rigobon, aveva annunciato: «Questo grande Comitato, servendosi della pubblicità dei Giornali cittadini e soprattutto di quella efficacissima del Bollettino dell'Associazione, potrebbe lanciare un bel Manifesto per provocare delle offerte allo scopo di istituire una specie di Fondazione perpetua ad onore dei Cafoscarini caduti nella guerra e ciascuno dei quali potrebbe essere ricordato a turno, mediante estrazione a sorte, nella erogazione che si farebbe ogni anno degli interessi relativi a qualche povero studente iscritto alla Scuola» *Bollettino* 68, 1919, «Onoranze ai Cafoscarini caduti in guerra», 33.

25 *Bollettino* 69, 1919, «La Fondazione Perpetua», 15-6, corsivo nell'originale.

26 ACS, Ministero della Real Casa - Divisione I - Segreteria Reale (1916-20), b. 837, fasc. 5064, R. *Scuola Superiore di Commercio. Fondazione Perpetua in onore degli studenti di Ca' Foscari caduti per la Patria. Venezia*. Fu lo stesso ministro della Real Casa a comunicare a Fradeletto, nel febbraio 1920, l'avvenuta concessione del contributo regio in favore della Fondazione perpetua. Sulla figura di Antonio Fradeletto vedi: Ceschin, *La «voce» di Venezia*.

27 *Il Secolo Nuovo*, «Per una Fondazione», 4 ottobre 1919.

28 *Il Secolo Nuovo*, «Per una Fondazione», 4 ottobre 1919.

29 Sullo scontro a fuoco tra socialisti e fascisti avvenuto a Ferrara: Fabbri, *Le origini della guerra civile*, 396-7; Corner, *Il fascismo a Ferrara*, 131 ss. Il 20 dicembre 1920, al momento dello scontro, Franco Gozzi era alla guida delle cosiddette 'squadre di campagna'.

30 ASCF, Serie Studenti, Fascicolo 2892: Gozzi Francesco. Da una lettera datata 9 novembre 1926 e inviata dal Regio Commissario alla madre di Gozzi si evince che il Consiglio Accademico dell'Istituto aveva deliberato il conferimento della laurea nella seduta del 25 giugno 1926.

31 *Bollettino* 90, 1927, «Inaugurazione dell'anno scolastico 1926-27», 7. L'inaugurazione si tenne il 13 novembre 1926. Nel ritratto, Gozzi era raffigurato in uniforme da tenente dei bersaglieri, arma nella quale si diceva avesse combattuto durante la guerra mondiale.

32 Gentile, *Il culto del littorio*, 57-74.

33 Ferruccio Truffi fu direttore del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali dal 1925 al 1927.

34 *Bollettino* 90, 1927, «Conferimento della laurea ad honorem al nome di Franco Gozzi», 11-12. Più in generale, il rimando va a Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*; Gibelli, *Il popolo bambino*.

35 *Bollettino* 90, 1927, «Conferimento della laurea ad honorem al nome di Franco Gozzi», 11-12.

36 Gian Luigi Dorigo, segretario del GUF, collaborò anche con la rivista *Il Ventuno*.

37 *Albo dei soci* 1928.

38 Gentile, *Il culto del littorio*, 57-74; si veda Suzzi Valli, «Il culto dei martiri fascisti».

39 Come si evince dal fascicolo personale di Gozzi (ASCF), almeno sin dal 1927 lo stesso GUF era intitolato alla memoria dell'ex studente.

40 *Bollettino* 95, 1929, «Inaugurazione del monumento a Franco Gozzi», 11.

41 *Bollettino* 95, 1929, «Inaugurazione del monumento a Franco Gozzi», 10.

42 *Bollettino* 95, 1929, «Discorsi pronunciati per l'inaugurazione del monumento a Franco Gozzi», 11-12.

43 Gentile, *Il culto del littorio*, 70.

- 44 Vedi *Bollettino* 112-113, 1936, «Inaugurazione dell'anno accademico 1935.1936-XIV», 4-5. Sulla scena, in quel caso, si ergevano simboli quali il tricolore e le immagini del sovrano e di Mussolini; picchetti di militi prestavano servizio d'ordine presso la sala in cui si svolgeva la cerimonia e dinanzi alla lapide e al mezzobusto.
- 45 Paladini, «Ca' Foscari», 1884-90; Gentile, *Il culto del littorio*, 74.
- 46 *Bollettino* 116, 1937, «Combattenti in Africa Orientale», 95.
- 47 *Bollettino* 116, 1937, «Manifesto del Rettore agli studenti di Ca' Foscari», 5. Agostino Lanzillo fu rettore del R. Istituto Universitario di Economia e Commercio dal 1937 al 1939.
- 48 *Bollettino* 116, 1937, «Inaugurazione dei corsi allievi ufficiali e scoprimento di una lapide celebratrice dell'impero», 25-6. Sulla stele era stato inciso un brano tratto dal discorso di Mussolini per la proclamazione del nuovo Impero. La cerimonia d'inaugurazione terminò con l'appello dei caduti letto dal segretario del GUF, Dorigo.
- 49 *Bollettino* 120, 1937, «Inaugurazione dell'anno accademico 1937-38-XVI», 5.
- 50 *Bollettino* 117, 1937, «Vita dell'Istituto», 4-6.
- 51 *Bollettino* 120, 1937, «Relazione del segretario del Gruppo Universitario Fascista», 19.
- 52 Paladini, «Ca' Foscari», 1893. Per le inaugurazioni e, più in generale, per il conferimento delle lauree *ad honorem* ai caduti nella Seconda guerra mondiale il rimando va alla documentazione reperibile in: ASCF, Rettorato, Scatole lignee (1912-66), b. 29/E. Inaugurazione anni accademici (1935-42), fasc. 4-8.
- 53 *Bollettino* 150-151, 1942 «Inaugurazione degli studi dell'anno accademico 1942/43 - XXI», 3-4, maiuscolo nell'originale. Alfonso de Pietri-Tonelli fu rettore dell'Istituto Universitario di Economia e Commercio dal 1943 al 1945 (e prorettore dal 1942 al 1943).
- 54 *Bollettino* 154-155, 1943, «Una messa al campo in onore degli universitari caduti», 10.
- 55 ASCF, Rettorato, Scatole lignee (1912-66), b. 27. Notizie statistiche su studenti, laureati, docenti (1943-55), fasc. 2. *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra (1944-1945)*. Circolare del 3 novembre 1943.
- 56 Sull'attività di Martinuzzi nel contesto regionale vedi la sezione *La memoria di pietra* (curata da Daniele Pisani) all'interno del portale *Il Veneto tra le due guerre: 1918-1940*: <http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/01/home.html>. Si vedano inoltre i contributi di Nico Stringa e Piero Pasini in questo volume.
- 57 ASCF, Rettorato, Scatole lignee (1912-66), b. 27. Notizie statistiche su studenti, laureati, docenti (1943-55), fasc. 2. *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra (1944-1945)*. Una prima lista di nomi da incidere sul marmo venne fornita da Guido Costantini al rettore con una lettera datata 18 marzo 1944: in essa comparivano i nominativi dei caduti nel 1915-18, nella guerra per la conquista dell'Impero «e difesa delle colonie», in Spagna e nel conflitto allora in corso; non erano compresi - sottolineava Costantini - alcuni nomi di studenti dispersi e di civili morti in seguito ai bombardamenti aerei.
- 58 ASCF, Rettorato, Scatole lignee (1912-66), b. 27. Notizie statistiche su studenti, laureati, docenti (1943-55), fasc. 2. *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra (1944-1945)*.
- 59 Gino Luzzatto ricoprì la carica di direttore del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali nel 1925 e quella di rettore dell'Istituto Universitario dal 1945 al 1953. Vedi Paladini, *Gino Luzzatto*.
- 60 La trascrizione (a cura di Antonella Sattin) del discorso pronunciato da Gino Luzzatto in occasione della riapertura dell'Ateneo è disponibile al link: https://web.archive.org/web/20160126040756/http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=190148. Vedi anche Paladini, «Ca' Foscari», 1893-5.
- 61 Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, 33-4. Scrive Schwarz: «Quegli atti e quelle pratiche servivano a mettere in scena un passaggio, dove norme e autorità venivano ripristinate». Di «transizione tra due periodi profondamente diversi nella vita del nostro Istituto» parlava anche Luzzatto nel suo discorso.
- 62 Dal discorso di Gino Luzzatto, trascrizione (a cura di Antonella Sattin) https://web.archive.org/web/20160126040756/http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=190148.
- 63 Il discorso di Luzzatto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46 è reperibile in *Annuario* 1943-48, 5-18.
- 64 Su interrelazione dei codici, luoghi dell'interrelazione e messa in scena del culto dei morti vedi Isnenghi, «Alle origini del 18 aprile».



Figura 1 Cerimonia di inaugurazione dei locali di Ca' Foscari restaurati da Carlo Scarpa e apertura dell'anno accademico. Ca' Foscari, Aula Magna, 25 gennaio 1937. ASCF, Rettorato, Fotografie 151

La corte della Niobe

La regina in lacrime

Per una storia politica del monumento

Alessandro Casellato

Quando cominciano i lavori di ampliamento della sede di Ca' Foscari all'attigua Ca' Giustinian dei Vescovi, il Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia è pienamente immedesimato con la politica del fascismo che prefigura un destino imperiale per la città e per l'Italia intera. I tecnici che firmano la relazione sommaria dei lavori, l'11 dicembre 1941, illustrano un'operazione «ispirata alle necessità di un decoro complessivo austero, ma attagliato alla importanza nazionale e mondiale dell'Istituto, che ha contato e conta allievi di tutte le nazioni».¹

Il nesso stretto tra Ca' Foscari, Venezia e l'Italia è evidente nell'affresco realizzato da Mario Sironi nella nuova Aula Magna inaugurata nel 1937: a sinistra uno studente fascista muscolare, con libro e moschetto; al centro Venezia in veste di regina assisa in trono, con la basilica di San Marco alle spalle e Ca' Foscari in palmo di mano; a destra l'Italia che ha vinto l'Etiopia e promette che «farà da sé». Sotto il dipinto, ai lati della cattedra, stanno ancora oggi le due stele di marmo che sostenevano le icone del duce e del re **[figure 1, 2]**.

Dieci anni dopo la realizzazione di quell'affresco, una nuova figura femminile – Niobe – verrà scelta per rappresentare Ca' Foscari in relazione alle sorti della nazione: un'altra regina, che però nel 1946 è in lacrime. Per aver sfidato gli dei, per aver osato troppo e quindi per la propria superbia e tracotanza es-

sa viene privata dei suoi figli e rimane pietrificata, ripiegata e lacrimante in eterno.

Ca' Foscari come Venezia: da città regina a città infragilita. In mezzo, tra il passato e il presente, una guerra voluta e persa. Tutto intorno,

i nomi dei suoi figli morti, che la madre colpevole e affranta si rifiuta di guardare. Il non voler guardare - o il nascondersi il volto per non essere vista - è un elemento importante, su cui torneremo alla fine.²

1 Metamorfosi rapida e silenziosa

I verbali del Consiglio di Facoltà e del Consiglio di Amministrazione,³ insieme ad altri materiali conservati nell'Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari, consentono di seguire l'iter del monumento, dai primi passi dei lavori di ristrutturazione di Ca' Giustinian al momento in cui il sacrario fu inaugurato. Su questo aspetto si sofferma in particolare Elisabetta Molteni nel saggio contenuto in questo volume. Ma i documenti d'archivio aprono anche degli squarci interessanti sulla 'vita intima' dell'Università che meritano di essere riportati, se non altro perché illustrano in alcuni dettagli la metamorfosi che la guerra produsse nelle politiche culturali e nella stessa autocoscienza di Ca' Foscari.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il 22 maggio 1940, «su proposta del M.co Rettore il Consiglio delibera che venga collocata una lapide nell'Aula Magna ad onorare la memoria degli ex allievi caduti nella Campagna di Spagna e decorati della Medaglia d'oro». Nella stessa seduta dispone per il seguente anno accademico l'assegnazione ad Albino Uggè dell'insegnamento di Demografia generale e demografia comparata delle razze. Il verbale precisa in una nota che tutti i professori sono iscritti al Partito Nazionale Fascista, «meno il Prof. Groppali per il

quale vi è però speciale autorizzazione, e tutti di razza italiana». Veniamo anche a sapere che nella cattedra di Storia economica Amintore Fanfani ha ormai preso il posto di Gino Luzzatto - decaduto dall'insegnamento nel 1938 in quanto ebreo - e che dal 1939 si è aggiunto un altro economista illustre, destinato a una carriera prestigiosa dopo la guerra: Ezio Vanoni, professore di Politica economica e finanziaria.

Il 26 marzo del 1941 il Consiglio discute e approva l'istituzione di una nuova cattedra di Lingua e letteratura russa, in aggiunta a quelle di inglese, francese, tedesco e spagnolo. Il corso di laurea in Lingue e letterature straniere è in crescita, e con l'Unione Sovietica la Germania di Hitler ha stabilito da due anni un patto di non aggressione che ne ha fatto temporaneamente anche per l'Italia un Paese non ostile, dopo che nel decennio precedente le relazioni politiche e culturali erano state positive, nonostante la conclamata antitesi ideologica.⁴ «La nuova Cattedra, inoltre - precisa il Consiglio di Facoltà -, data la sede della Facoltà [Venezia], presenterebbe anche notevoli interessi politici e culturali». Tre mesi più tardi Hitler decide l'invasione dell'URSS e Mussolini lo segue.

Cominciano poco dopo le segnalazioni di ex allievi e giovani assistenti presenti in armi nei di-



Figura 2 Mario Sironi, *Venezia, l'Italia e gli Studi*.
Ca' Foscari, Aula Magna. Foto Giacomelli,
[1937-44], ASCF, Rettorato, Fotografie



Figura 3 Il tenente Gino Ferroni, assistente del Seminario giuridico, caduto in Russia nel 1943. *Annuario 1941-43*

versi fronti di guerra in cui ormai l'Italia è impegnata: la Francia, il Mediterraneo, l'Africa, i Balcani, la Russia. Il 4 luglio 1941 il Consiglio esprime vivo plauso al dott. Cigala, già allievo dell'Istituto, «segnalatosi in guerra come eroico combattente». Nel novembre 1941 l'Ateneo riprende la mesta tradizione di inaugurare l'anno accademico conferendo la laurea agli allievi morti in guerra.

Nelle politiche di Ca' Foscari un'attenzione speciale viene riservata all'Europa balcanica e al Mediterraneo orientale, zone considerate dalla classe dirigente veneziana come di propria pertinenza geopolitica e culturale, anche in virtù dell'eredità della Serenissima.⁵ Nell'estate 1942 in Consiglio di Facoltà si discute dell'istituzione di una Scuola di perfezionamento all'attività economica nell'Europa sud-orientale e nel Levante. Il 13 luglio 1942 il prorettore de Pietri-Tonelli «ricorda ai colleghi le fasi recenti di questa iniziativa, già prevista come contributo della Scuola alla ricostruzione del nuovo ordine postbellico, e che

ora ha trovato nuovo impulso e nuove possibilità di vita e di sviluppo negli accordi con l'Istituto Adriatico di Venezia e con co. Volpi, presidente della Confindustria». È previsto l'insegnamento delle lingue ungherese, romena, serbo-croata, slovena, bulgara, araba, turca, greco-moderna. L'elenco delinea con precisione quella che viene considerata la sfera di influenza italiana (e veneziana) che si annuncia all'interno del 'Nuovo ordine' mediterraneo ed europeo che le sorti della guerra, ancora nella prima metà del 1942, sembrano prefigurare agli occhi dei meno accorti.⁶

Nell'autunno 1942 cominciano i bombardamenti a tappeto sull'Italia.⁷ Le città vengono colpite e anche Venezia teme incursioni. Il 16 dicembre il prorettore de Pietri-Tonelli comunica al Consiglio che è stato dato avvio al trasferimento dell'Archivio e della Biblioteca di Ca' Foscari a Carpi, dove si pensa siano più al sicuro. Il 20 gennaio 1943 il Consiglio prende atto delle dimissioni da rettore del professor Gino Zappa; il comando dell'Istituto resta nelle mani del prorettore vicario, Alfonso

de Pietri-Tonelli [figura 4]; nella stessa seduta vengono comunicate le disposizioni ministeriali sullo sfollamento, che proibiscono i trasferimenti dei professori: molti ormai tentano di scappare dalle città che sono oggetto di bombardamenti sempre più massicci, mettendo in crisi la stessa tenuta dell'apparato statale. Negli stessi giorni si svolge la tragica ritirata di Russia.

Il 31 marzo 1943 il Consiglio di Facoltà rende omaggio al professor Pietro Orsi, mancato il giorno prima; a Ca' Foscari Orsi aveva insegnato per più di trent'anni Storia politica e diplomatica, e anche Diritto corporativo; era stato uno dei docenti più immedesimati con la politica nazionalista, aveva educato gli studenti al culto del passato imperiale di Venezia e diretto tesi di laurea i cui toni e contenuti trascinavano nella propaganda. Nel 1923 era stato eletto deputato nelle liste del Partito Nazionale Fascista, designato podestà di Venezia tra il 1926 e il 1929, nominato senatore del Regno nel 1934.⁸

Subito dopo, il verbale riporta l'analogo omaggio che il Consiglio tributa al dottor Gino Ferroni, «Assistente effettivo del Seminario giuridico, caduto eroicamente in Russia»: era morto a Nikolajewka (Russia) il 26 gennaio 1943, nel corso della ritirata [figura 3]. Il suo maestro, professor Alberto Trabucchi, docente di Diritto civile a Ca' Foscari, lo avrebbe commemorato ricordandone il «volenteroso eroismo per un rinnovamento della civiltà umana attraverso un più perfetto ordine sociale e internazionale».⁹ Oggi il nome di Gino Ferroni è iscritto nella lapide che sta a fianco della Niobe.

Questi due ricordi rappresentano icasticamente il passaggio che si è compiuto nelle sorti della guerra dagli annunci trionfalistici alla sconfitta ormai consumata, lasciando segni indelebili all'interno della comunità cafoscarina. Un piccolo in-

dizio del mutato spirito pubblico sta in un'altra pagina del verbale della stessa seduta, dove si decide di prendere provvedimenti disciplinari verso due studenti che «tenevano in pubblico un contegno gravemente scorretto e incompatibile con la dignità di studenti». La ragazza era seduta sulle ginocchia del ragazzo, e i due non si spostarono nonostante le rimostranze di un paio di studentesse: «il fatto scandalizzò tanto più i presenti in quanto i due erano seduti proprio vicino alla Lapide dei Caduti di Etiopia, davanti alla riva del canal Piccolo in vista della strada e del canale». Si sentì dire anche «Me ne frego», che da slogan fascista era ormai diventato espressione del disfattismo strisciante e dello scollamento del sentimento collettivo rispetto alle sorti della guerra e alla stessa retorica dei caduti.

Il clima crepuscolare produce dei paradossali irrigidimenti ideologici nei vertici del fascismo che percepiscono ormai la frana sotto i loro piedi. Nella seduta del 12 maggio 1943 il rettore dà lettura di una circolare che stabilisce per i professori l'obbligo della camicia nera sotto la toga durante le sedute di laurea. Il 7 luglio viene modificato lo statuto per introdurre l'insegnamento di Storia e dottrina del fascismo per i corsi di laurea in Economia e commercio e in Lingue e letterature straniere. Nella stessa seduta, il rettore informa delle ragioni del ritardo nella preparazione dell'apertura dei corsi dell'Istituto per l'Europa sud-orientale e il Levante: il mutato contesto rende poco opportuno fare progetti di espansione accademica verso i Balcani e il Mediterraneo. Il 17 luglio de Pietri-Tonelli convoca il corpo accademico in Aula Magna per approvare un ordine del giorno di «Risposta di Ca' Foscari a propositi espressi dal nemico», esprimendo il voto che «la luce di Roma non può morire»;¹⁰



Figura 4 Alfonso de Pietri-Tonelli, rettore del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio (1942-45). Ca' Foscari, galleria dei rettori

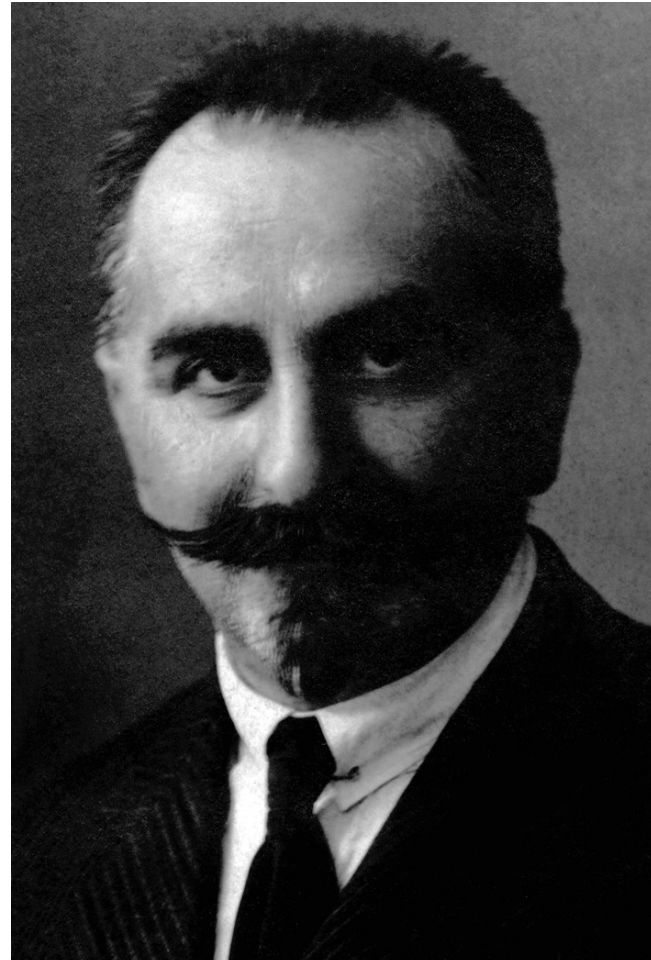


Figura 5 Gino Luzzatto, direttore (1925) del Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali e rettore (1945-53) dell'Istituto Universitario di Economia e Commercio. ASCF, Docenti, Fascicolo Luzzatto Gino

due giorni dopo la capitale d'Italia sarebbe stata per la prima volta bombardata.

Nel frattempo proseguono i piani di allargamento edilizio di Ca' Foscari. Nella primavera del 1943 viene portato a termine il primo gruppo di lavori compiuti per sistemare la Biblioteca, mettere in comunicazione Ca' Foscari col piano terra e il primo piano di Ca' Giustinian dei Vescovi, organizzare la mensa e la sala professori nel palazzo in Rio Novo. Contestualmente vengono trasferiti, oltre all'Archivio, 15.802 libri in 160 casse nel castello comunale di Carpi, e si prepara un'altra spedizione simile.

Il Consiglio di Facoltà si riunisce sei giorni dopo la destituzione e l'arresto di Benito Mussolini e la nascita del governo Badoglio. Si apre una transizione politica delicatissima, in cui chi ricopre una funzione istituzionale deve riposizionarsi all'interno del nuovo quadro politico. Se possibile più che nel passato, i verbali e le comunicazioni ufficiali sono redatti con estrema circospezione. Il 31 agosto de Pietri-Tonelli fa mettere a verbale questa dichiarazione:

Il Pro Rettore comunica di aver scritto al nuovo Ministro S.E. Severi una lettera in cui ricordando il modo col quale fu nominato Pro Rettore e pure rilevando di non dovere la nomina a ragioni politiche e di avere cercato di dirigere l'Istituto tenendo presente soltanto i più alti interessi di questo e in modo da non sentire incompatibilità spirituale con un indirizzo di governo che porti alla nomina dei rettori delle università con altri criteri e forme, e pur preoccupandosi che il mettere a disposizione del Ministro un ufficio del tutto precario ed a breve distanza dalla scadenza possa parere ostentazione, ritiene di compiere un

tale atto sicuro che si consideri soltanto il sentimento di delicatezza che lo ha ispirato. Il Consiglio prende atto approvando.

Il prorettore comunica le lettere dei professori Uggè, Pompeati e Bertini. Di queste lettere non è stata trovata traccia in Archivio, all'interno dei fascicoli personali dei professori, che in altri casi conservano invece corrispondenza copiosa intercorsa con il prorettore per giustificare allontanamenti dalla sede o l'impossibilità di raggiungerla.

Il Consiglio si trova quindi ad affrontare il nodo dei docenti - mai nominati nel verbale - che durante il fascismo si allontanarono (Silvio Trentin) o furono allontanati (Gino Luzzatto e altri) dall'Istituto per ragioni politiche. Discute a lungo con l'intervento di quasi tutti i professori presenti sulla inclusione dell'aggettivo 'razziali' nell'ordine del giorno proposto; qualcuno (Zappa, Dell'Amore, Mittner) osserva che ci potrebbero essere degli «impegni governativi che ostino all'abrogazione della legislazione razziale». Alla fine si vota il seguente ordine del giorno, che su proposta dell'ex direttore Agostino Lanzillo viene passato anche alla stampa:

Il Consiglio di Facoltà del R. Istituto universitario di economia e commercio di Venezia si compiace per il ritorno alla libertà dell'insegnamento e per la restituzione alle facoltà universitarie dei diritti di nomina dei quali erano state private e fa voto per la piena reintegrazione dei professori che perdettero la cattedra per ragioni politiche e razziali.

Tre settimane dopo il quadro politico è ancora ribaltato, con la nascita della Repubblica Sociale Italiana e il ritorno in auge del fascismo; ma

la dirigenza di Ca' Foscari rimane ancora la stessa. Nella seduta dell'11 novembre 1943, de Pietri-Tonelli dà lettura di un biglietto urgente del ministro Carlo Alberto Biggini che dispone che l'inizio dell'anno accademico avvenga senza cerimonie inaugurali. Così recita il verbale:

Dice il Prorettore di avere ritenuto di non disporre per la cerimonia inaugurale, rimandando la consegna dei certificati di laurea ad onore alle famiglie dei Caduti, al compimento della sistemazione a Sacratio dei caduti di tutte le guerre, del cortiletto di Ca' Giustinian, ma se il Consiglio desidera che sia fatta l'inaugurazione è pronto a preordinarla.

Il Consiglio prudentemente non si discosta dalla decisione del prorettore.

È questa la prima attestazione presente nei verbali del Consiglio di Facoltà dell'intenzione di edificare un Sacratio dei Caduti di tutte le guerre nel cortiletto di Ca' Giustinian. Anche una successiva lettera dello scultore Napoleone Martinuzzi conferma che i primi progetti risalirebbero al novembre 1943.⁴¹ Da poco Ca' Foscari era riuscita ad acquisire la proprietà di tutti gli appartamenti in cui Ca' Giustinian era frazionata, tuttavia gli spazi non erano nella piena disponibilità dell'amministrazione. Ancora un anno dopo, il 29 novembre 1944, il Consiglio di Amministrazione fu costretto a discutere del caso spinoso di una inquilina - la signora Tonini - che occupava il piano terra e da tempo resisteva alla procedura di sfratto. Vedova della guerra 1915-18, e con un figlio impegnato nel conflitto in corso, era una figura su cui lo stesso prefetto preferiva andar cauto, in un momento in cui la situazione abitativa a Venezia era estremamente

complicata, a causa del super affollamento della città, e Ca' Foscari non poteva certo giustificare le proprie richieste con ragioni di necessità e urgenza, essendo la frequenza degli studenti molto diminuita a causa della guerra.

Pochi mesi più tardi, Ca' Foscari concede a de Pietri-Tonelli quel che aveva reclamato dalla signora Tonini. Il 16 aprile 1945, il rettore fa ratificare dal Consiglio di Amministrazione la delibera urgente con la quale aveva consentito a se medesimo di occupare alcuni locali di Ca' Giustinian «in attesa che sia riparata la sua casa [a Santa Marta] gravemente danneggiata da incursione aerea, di ospitare la biblioteca personale del rettore e di provvedere alle spese di adattamento dei locali concessi». Il tutto a seguito dell'incursione aerea inglese del 21 marzo - l'unico bombardamento su Venezia - che colpì il porto e mandò in frantumi tutti i vetri in città. Comosso, de Pietri-Tonelli dice di voler lasciare in eredità la propria biblioteca a Ca' Foscari.

Nel frattempo la vita accademica langue e alcuni locali dell'Università vengono destinati ad altri utilizzi: l'androne di Ca' Giustinian diventa un deposito di zucchero, mentre un locale del Laboratorio di merceologia è richiesto dalle autorità germaniche per farne una sala per i propri ufficiali: lo veniamo a sapere a seguito di una questione disciplinare trattata in Consiglio di Facoltà il 15 marzo 1944, in cui si lamentano i «convegni che avevano alcune allieve cogli ufficiali tedeschi»; nella stessa seduta il Consiglio commemora la morte di un ex collega: il professor Silvio Trentin, spirato il 12 marzo all'ospedale di Monastier, dopo essere rientrato dall'esilio in Francia nel settembre 1943.

Subito dopo la Liberazione, il 1° maggio 1945, il Consiglio di Facoltà in funzione di Senato Ac-



Figura 6 Il prof. Arturo Pompeati pronuncia il discorso inaugurale del corso dedicato agli insegnanti alloggiati della Dalmazia. Ca' Foscari, Aula Magna. Foto Ferruzzi 1941. ASCF, Rettorato, Fotografie, 89

cademico designa il professor Italo Siciliano quale rettore reggente. Nella seduta successiva, il 6 luglio, Siciliano spiega di avere assunto la carica *pro tempore* «perché era necessario assicurare il funzionamento dell'Università, ristabilirvi l'ordine, permettere il regolare corso della giustizia». Riferisce della sospensione del professor Arturo Pompeati, disposta dall'Ufficio Regionale dell'Istruzione a seguito di inchiesta condotta dal Comitato di epurazione per i professori troppo compromessi con il passato regime. Il Consiglio esprime «vivo rammarico per l'allontanamento di un collega che gode nostra stima e simpatia, pur non condividendone le opinioni politiche, ammesse pubblicamente davanti al Comitato», e saluta il ritorno del professor Luzzatto dopo sette anni dalla sua espulsione dal corpo accademico in quanto ebreo. Luzzatto ringrazia, ricorda Silvio Trentin, esprime dolore per aver dovuto come presidente del Comitato di epurazione proporre la sospensione di Pompeati [figura 6]. Assume la carica di presidente in quanto membro anziano

e avvia la votazione segreta: viene eletto rettore con una sola astensione, la sua.

Il 28 ottobre 1945 la metamorfosi di Ca' Foscari può dirsi compiuta. Il rettore comunica al Consiglio di Facoltà la circolare del Ministero che raccomanda «la riduzione delle materie complementari». È l'occasione per fare pulizia di insegnamenti che appaiono ormai difficilmente giustificabili. Luzzatto propone la soppressione di Lingua slovena e di Economia coloniale, rinvia ad altra seduta la proposta di soppressione di Economia e finanza delle imprese di assicurazione, Economia dei trasporti, Economia e tecnica dell'armamento e della navigazione, Lingua araba, Lingua albanese, Lingua ungherese. Propone infine la «totale soppressione della Scuola di perfezionamento per l'economia nell'Europa sud-orientale e nel Levante, che del resto non ha mai funzionato». Senza alcuna spiegazione messa a verbale vengono così cancellate dall'ordinamento di Ca' Foscari le ultime tracce del recente passato imperialista e fascista.

2 Il puzzle dei nomi

Il Sacrario dei Caduti cafoscarini inaugurato dal rettore Gino Luzzatto nel 1946 è il sigillo apposto a questa silenziosa ma radicale e rapida metamorfosi dell'autocoscienza politica di Ca' Foscari negli anni della Seconda guerra mondiale. Concentriamoci ora sull'elenco dei caduti che circonda la statua, a partire dal quale una equipe di giovani studiosi ha ricavato un dettagliato database di informazioni biografiche, *I caduti cafoscarini*, ora consultabile online.¹²

L'elenco inciso sul marmo comprende i morti nella Prima guerra mondiale, nella guerra di Spagna, nella guerra per la conquista dell'Impero, nella Seconda guerra mondiale; è in evidente continuità con la narrativa che si era affermata durante il Ventennio fascista (rimando al saggio di Stefano Galanti contenuto in questo volume): Ca' Foscari vi intendeva celebrare i propri studenti caduti per la Patria, senza soluzione di continuità tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Ri-

spetto al periodo fascista è espunto solamente Franco Gozzi, lo squadrista morto durante la spedizione fascista su Ferrara del dicembre 1920. Dopo la Liberazione il busto di Gozzi – che era stato eretto nel 1929 nel cortile centrale di Ca' Foscari – fu fatto sparire e oggi non sappiamo se e dove sia conservato.¹³

La scelta di chi includere e chi tener fuori dall'elenco dei cafoscarini degni di memoria pubblica era stata oggetto di discussione nell'immediato primo dopoguerra, quando l'Associazione degli Antichi Studenti decise di redigere l'*Albo d'Onore* e di realizzare una Lapide dei Caduti nella Grande guerra. Per esempio si dibatté a lungo se includere o meno i prigionieri nell'*Albo d'Onore*: ancora aleggiava su di loro un sospetto di colpevolezza e discredito; alla fine si deliberò di includerli, su pressione degli stessi interessati.¹⁴

Un altro problema fu decidere se inscrivere nell'elenco dei «caduti per la Patria» i nomi di quegli studenti che erano stati sudditi austro-ungarici. Furono inclusi Cesare Selz, giuliano, volontario nell'Esercito italiano morto nel dicembre 1915 a Tolmino, e Giovanni Bacca, trentino, tenente nell'Esercito asburgico morto in Galizia nel settembre 1914. Invece furono esclusi Arduino Jerouscheg, di Fiume, arruolato nell'Esercito austro-ungarico e morto in Galizia, e Gregorio Kambeghian, armeno da Trebisonda, ucciso dai turchi nella sua città. La motivazione fu questa: «Non italiani né caduti per la causa italiana, questi due ex studenti della Scuola non vennero ricordati nella lapide commemorativa».¹⁵ Il criterio dell'appartenenza nazionale (o 'etnica', se si mettono a confronto i casi di Bacca e Jerouscheg, caduti entrambi nelle file dell'Esercito asburgico) prevalse su quello della comune appartenenza alla comunità cafosca-

rina. Queste scelte furono tacitamente confermate nel 1946.

Guardiamo ora ai numeri complessivi: 77 sono i caduti nella Prima guerra mondiale, 4 nella guerra d'Africa, 3 nella guerra di Spagna, 148 nella Seconda guerra mondiale. Il numero dei cafoscarini morti per cause belliche nel 1940-45 è raddoppiato rispetto quello del 1915-18, in controtendenza rispetto all'andamento nazionale che registra complessivamente meno morti nella Seconda che nella Prima guerra mondiale (472.354 vs 651.000, limitatamente ai militari; se si estendesse il calcolo ai civili il divario sarebbe ancora maggiore).¹⁶ Come si spiega questa apparente anomalia? Con il fatto che la popolazione studentesca di Ca' Foscari è cresciuta negli anni Trenta e ha registrato un vero e proprio boom negli anni di guerra (1.604 iscritti nel 1937-38, 11.554 nel 1942-43).¹⁷

I luoghi di decesso sono indicativi delle differenti tipologie di guerra in cui l'Italia si trovò coinvolta. Quelli del 1915-18 sono quasi tutti all'interno delle 'Tre Venezie', a ridosso del confine nord-orientale. Invece tra il 1940 e il 1943 si trovano in Russia, in Africa, nei Balcani, in Francia, nel Mediterraneo: esito di una guerra imperialistica che aveva portato i soldati italiani ben lontano dal territorio nazionale. Nel 1944 e 1945 i decessi sono registrati in Germania, Austria, Polonia (cioè nei campi di concentramento tedeschi per gli internati militari e per i civili deportati per ragioni politiche e razziali) ma soprattutto in diverse località dell'Italia, e riguardano anche donne: sono i lasciti della 'guerra in casa', con i bombardamenti, l'occupazione militare da parte di eserciti stranieri, il fronte in risalita da sud che attraversa l'Italia.

La 'guerra in casa' fu anche una guerra civile. E qui le cose si complicano. Si complicano persino

gli elenchi, perché l'ordine alfabetico della prima lista di nomi incisi nel Sacrario della Niobe, che era stata stilata dall'archivista di Ca' Foscari il 18 marzo 1944 («la lista dei Caduti delle guerre 1915-18, per la conquista dell'Impero e difesa delle colonie, di Spagna e dell'attuale»)¹⁸, cede il passo a diversi elenchi più brevi, frutto di aggiunte, alcune delle quali posteriori alla fine della guerra, fino alla metà degli anni Cinquanta. Gli ultimi sei nomi, gli unici apposti sulla parete di destra, potrebbero essere stati aggiunti anche più tardi, nel decennio successivo (sappiamo che il penultimo della lista, Francesco Ferretti, fu insignito della laurea *ad honorem* il 2 gennaio 1967).

L'elenco dei morti nel 1944-45 comprende diversi partigiani. Ne ricordo qui solo tre.¹⁹

Massenzio Masia, di Como, allievo di Gino Luzzatto [figura 8], laureatosi nel 1928 con una tesi sulla storia dell'agricoltura e la pastorizia nella Sardegna antica, tra i fondatori del Partito d'Azione, torturato e fucilato a Bologna nel settembre 1944, medaglia d'oro al valor militare conferitagli nel 1968.

Gastone Bragagnolo, di Cassola (Vicenza), immatricolatosi nel 1940 nel corso di laurea in Lingue e letterature straniere, partigiano della Brigata Italia Libera Campocroce, impiccato a Bassano il 26 settembre 1944, dopo il rastrellamento del Monte Grappa del settembre 1944.

Rinaldo Arnaldi, di Dueville (Vicenza), laureatosi in Economia e commercio il 20 giugno 1940, partigiano della Brigata Mazzini sull'Altipiano di Asiago, morto in combattimento il 6 settembre 1944, riconosciuto come Giusto tra le nazioni per aver contribuito al salvataggio di molti ebrei accompagnandoli in Svizzera [figura 7].

Nell'ultima tranche di nomi, c'è anche quello di Olga Blumenthal, la nostra collega ebrea de-

portata a Ravensbrück, dove morì il 24 febbraio 1945: suo marito, Gilberto Secrétant, era stato uno degli oratori ufficiali della cerimonia di inaugurazione della Lapide dei Caduti nella guerra del 1915-18, e anzi ne aveva dettato il testo. Aveva sottolineato la natura esemplare e pedagogica di quelle morti: «Morirono | per la Patria | per la libertà | Nella perenne | gratitudine della Scuola | vivono | ed insegnano | la fede | il sacrificio».

Nonostante la funzione civile ed educativa del monumento, nel Sacrario dei Caduti cafoscarini compaiono anche nomi di studenti morti mentre militavano nelle file della Repubblica Sociale Italiana: anche loro erano morti per l'Italia, ma per un'Italia che partecipava attivamente alla deportazione dei connazionali ebrei (come Olga Blumenthal) e che combatteva e uccideva quelli che stavano con la Resistenza. I membri di entrambe le parti in guerra tra loro sono allineati nella lapide senza alcun segno di distinzione. A differenza che all'indomani della Prima guerra mondiale, dopo la Seconda le ragioni della comune appartenenza cafoscarina hanno prevalso su altre valutazioni di ordine politico; ma se nel primo dopoguerra c'era stata una discussione pubblica sui criteri da adottare, in Archivio non c'è traccia di alcuna discussione analoga avvenuta nel secondo dopoguerra.

Anche per questo gruppo, mi limito a ricordare tre nomi, esemplificativi di quanti si schierarono a favore della Repubblica Sociale Italiana.

Carlo Bagnaresi, di Castelbolognese (Ravenna), iscritto nel 1939 al corso di laurea in Lingue e letterature straniere, sottotenente del Battaglione San Marco, fu impiegato dopo l'8 settembre 1943 nel cuneese; nel corso di un rastrellamento contro i partigiani fu da questi ferito,

catturato e poi fucilato il 15 novembre 1944; venne insignito della medaglia d'oro al valor militare dalla Repubblica Sociale Italiana.

Cesare Momo, veneziano (fratello dell'attore e regista teatrale Arnaldo Momo e di Ermenegilda, madre di Massimo e Paolo Cacciari), laureato a pieni voti in Economia e commercio nel giugno 1940, tenente della Divisione alpina Monterosa della RSI, Battaglione Bassano, fu ucciso dai partigiani il 5 maggio 1945, in Piemonte, nel clima di resa conti post Liberazione.

Angelina Milazzo, siciliana di Aidone (Enna), si iscrisse a Economia e commercio all'Università di Catania, quindi si trasferì all'Università Bocconi di Milano e da quest'ultima a Ca' Foscari, nel settembre 1944; ausiliaria delle Forze Armate Repubblicane, morì a Garbagnate (Milano) il 21 gennaio 1945 in conseguenza di un attacco aereo; fu decorata con la medaglia d'oro al valor militare della RSI per aver perso la vita proteggendo una giovane donna incinta caduta mentre fuggiva dal bombardamento.

3 Il 'sugo' della storia

Vediamo ora di ricavare, manzonianamente, il 'sugo' di tutta questa storia.

Il rettore che avviò l'iter del monumento fu Alfonso de Pietri-Tonelli, ma quello che presiedette all'inaugurazione e alle progressive inserzioni dei nomi nell'elenco dei caduti fu Gino Luzzatto [figura 5]. Luzzatto fu un oppositore del fascismo fin dai primi anni Venti; fu anche incarcerato per un mese perché accusato di far parte dell'organizzazione antifascista Giovane Italia; per questo perse la carica di direttore della Scuola; nel 1938 perse anche il lavoro e fu espulso da Ca' Foscari in quanto ebreo; dopo l'8 settembre 1943 fu perseguitato dalla Repubblica Sociale Italiana.²⁰

Nonostante tutto questo, dopo la Liberazione Luzzatto svolge una funzione di garante della continuità e della pacificazione nei confronti di quanti, anche ai massimi livelli, erano stati fascisti. Nessuna epurazione di professori fascisti a Ca' Foscari, a guerra finita: il professor Pompeati - sospeso subito dopo la Liberazione - ver-

rà presto reintegrato nei ruoli, con soddisfazione dei colleghi e dello stesso rettore. Anche quando viene chiamato a presiedere la commissione di indagine incaricata dal Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto (CLNRV) di valutare il grado di corresponsabilità con il fascismo di Vittorio Cini - uno dei massimi esponenti del gruppo economico e finanziario che più si era immedesimato con il regime - Gino Luzzatto dimostra grande magnanimità: riunisce la commissione proprio a Ca' Foscari, tra il 10 agosto e il 20 settembre 1945, raccoglie informazioni e testimonianze, e alla fine non individua alcun rilievo da fare a Vittorio Cini.²¹

Ci sono ragioni psicologiche, caratteriali e anche culturali, politiche e geopolitiche che spiegano o rendono comprensibile il comportamento di Luzzatto. Infatti il suo non è un modo di fare isolato. Come il conte Cini, anche il conte Volpi passò indenne il vaglio dell'epurazione in seno al CLNRV, e con loro tutta la classe dirigente veneziana

che quasi sempre aveva sposato, e talvolta anche ispirato o guidato, le politiche del fascismo.²²

In questo, Venezia è lo specchio dell'Italia. Anzi, a Venezia risultano persino amplificati certi fenomeni di carattere nazionale che sono stati definiti continuità dello Stato, impunità e mutua protezione delle classi dirigenti, mancata assunzione di responsabilità rispetto al recente passato che aveva precipitato l'Italia nella tragedia e provocato milioni di morti. Se oggi lamentiamo che l'Italia non ha ancora fatto i conti con il proprio passato fascista, dovremmo forse cominciare da qui.

A Venezia tutto ciò si vede particolarmente bene e probabilmente è stato aiutato dalla cosiddetta 'venezianità', cioè una identità cittadina spiccata e risalente che anche in altre faglie storiche ha funzionato come equilibratore dei conflitti interni alla classe dirigente. Nella città lagunare la transizione dal fascismo al nuovo Stato democratico era stata particolarmente mite, con la messa in scena dell'insurrezione del 28-29 aprile 1945 che in realtà serviva a mascherare la trattativa e l'accordo che era stato condotto in Patriarcato tra italiani, tedeschi e angloamericani per garantire la tranquilla evacuazione delle truppe tedesche. Erano una trattativa e un accordo a cui aveva partecipato anche il CLN veneziano: tutto.²³ E che proseguivano la politica dell'*appeasement* che aveva fatto di Venezia una 'città aperta', da cui il conflitto armato era stato bandito, con l'accordo di tutti. Gli unici a cercare di opporsi furono i comunisti (ma non quelli veneziani) perché capivano che questa transizione dolce avrebbe perpetuato equilibri politici e sociali anche nella nuova fase storica che si stava aprendo.

Le cerimonie dell'estate 1945 e del 1946 a Ca' Foscari sono alcune tappe di questo più ampio

rito di passaggio e rigenerazione. Segnano la ripresa di parola pubblica, alta e schietta, che però fa prevalere le ragioni della concordia su quelle della giustizia. In questo Luzzatto è bravissimo. Lo abbiamo sottolineato anche nella mostra *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali*,²⁴ che lo vede come eroe positivo e che si conclude con le sue parole pronunciate in occasione della riapertura dell'Ateneo, l'8 luglio 1945:

Se noi riusciremo per tale via a convincere i giovani che fra scuola e vita non vi è alcuna soluzione di continuità, a risvegliare in loro l'affetto per l'Università, ad appassionarli alla ricerca disinteressata del vero, potremo sperare seriamente che la scuola diventi uno strumento prezioso della rinascita del nostro paese.²⁵

Gli stessi toni conciliativi tornano durante la cerimonia di apertura dell'anno accademico 1946-47 - quella in cui viene inaugurato il Sacrario - con parole che il cronista del *Gazzettino* ritiene giusto trascrivere in corsivo: «*non è da escludere che dall'estremo del male venga la salvezza*».²⁶

Ma nell'una e nell'altra cerimonia c'è una presenza - discreta - che spiega alcuni aspetti del nuovo contesto politico: aspetti che vengono sottaciuti ma che in quel momento dovevano essere evidenti a tutti. A partire dal fatto che Luzzatto, in fondo, è stato scelto come rettore di fiducia dagli anglo-americani, prima ancora che dai propri colleghi. Egli è inserito in un ampio network di relazioni basate su affinità culturali, di ispirazione liberale, che è ben rappresentato tra i docenti di Ca' Foscari fin dalla fondazione dell'Istituto, e lega tra loro persone collocate anche in campi diversi, e tutto sommato ha consentito a Luzzatto di passare indenne, a Roma, il periodo più duro



Figura 7 Rinaldo Arnaldi, studente di Scienze economiche e commerciali, partigiano della Brigata Mazzini, caduto sull'Altipiano di Asiago nel 1944. Dichiarazione di autenticità della fotografia. ASCF, Studenti, fasc. 7638

Figura 8 Massenzio Masia, laureato nel 1928 in Economia e commercio, tra i fondatori del Partito d'Azione, fucilato a Bologna nel 1944, medaglia d'oro al valor militare nel 1968. ASCF, Studenti, fasc. 4489

della persecuzione antiebraica:²⁷ un nodo di questa rete è il Partito d'Azione, con i suoi numerosi addentellati nel mondo anglo-americano.²⁸ Il riferimento che Luzzatto fa ai rappresentanti del Governo Militare Alleato nel discorso del luglio 1945, e l'accenno alla presenza di Mr. Miller dell'USIB nella cerimonia del novembre 1946 riportata dalle cronache,²⁹ ricordano anche a noi, oggi, che Ca' Foscari, Venezia, l'Italia erano sotto tutela straniera dopo la fine della guerra.

Venezia, la regina che doveva tornare a dominare il mare, era stata liberata-conquistata dalle truppe inglesi, cioè da coloro che fino a pochi mesi prima erano stati i nemici più odiati, i rivali

strategici e politici nel controllo dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale.

Per questo, all'indomani di quel fallimento la Venezia imperiale, città industriale auto-investitasi del ruolo di capitale di un nuovo dominio di mare e di terra, si riconverte in regina in lacrime, città fragile, ferita, sotto tutela, bisognosa di protezione.

Il braccio che nasconde gli occhi della Niobe è il velo che copre tutte queste cose, cioè gli aspetti scomodi e imbarazzanti di una difficile transizione, in cui il segno della continuità e dell'omissione prevale su quello del rinnovamento e della verità. Anche di tutto questo processo la Niobe è il condensato, il sigillo, il vero monumento.

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Annuario* 1941-43 = Istituto universitario di Economia e commercio di Venezia. *Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*. Venezia: Ca' Foscari, 1941-43. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:62082>.
- Baldoli, Claudia. «L'Italia meridionale sotto le bombe, 1940-1944». *Meridiana*, 82, 2015, 37-57.
- Bobbo, Giulio. *Venezia in tempo di guerra. 1943-1945*. Padova: Il Poligrafo, 2005.
- Bollettino* 71, 1920 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 71, febbraio-maggio 1920. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:73410>.
- Bollettino* 152-153, 1943 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 152-153, gennaio-aprile 1943. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:231722>.
- Bollettino* 154-155, 1943 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 154-155, maggio-agosto 1943. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:231779>.
- Bona, Manuela. «L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria». *Acta Histriae*, 13(2), 2005, 347-62.
- I caduti cafoscarini*. Database. URL <http://www.unive.it/pag/33710/>.
- Camurri, Renato (a cura di). *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista*. Milano: FrancoAngeli, 2012.
- Camurri, Renato. «Idee in movimento. L'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)». *Memoria e ricerca*, 16(31), 2009, 43-62.
- Conte, Alessio. *Ca' Foscari e l'imperialismo adriatico. La Dalmazia nell'università veneziana tra studi e ideologia* [tesi di laurea magistrale]. Venezia: Università Ca' Foscari, a.a. 2016-17.
- Gribaudo, Gabriella. *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*. Torino: Bollati Boringhieri, 2005.
- «In memoria di Franco Cozzi». *Le Tre Venezie*, 5(5), 1929, 10.
- Istituto Centrale di Statistica. *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-1945*. Roma, 1957.
- Lanaro, Paola. s.v. «Gino Luzzatto». *Dizionario biografico degli italiani*, 64. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006.
- Liucci, Raffaele. «Il '43-'45». Isnenghi, Mario; Woolf, Stuart Joseph (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. 3 tt. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, 1741-66.
- Martelli, Manfredi. *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*. Milano: Mursia, 2007.

- Massobrio, Giulio; Gioannini, Marco. *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea, 1940-1945*. Milano: Rizzoli, 2007.
- Mortara, Giorgio. *La Salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*. Bari: Laterza, 1925.
- Pes, Luca. «Une Venise impériale (1895-1945)». En «Venise XXe siècle». Sous la direction de Marco Fincardi et Xavier Tabet. Num. monogr., *Laboratoire italien*, 15, 2014, 43-57.
- Petracchi, Giorgio. «Viaggiatori fascisti e/o fascisti a modo loro nella Russia e sulla Russia degli anni Venti e Trenta». *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n.s., 81, 1(321), gennaio-marzo 2014, 35-57.
- Reberschak, Maurizio. «Giustizia straordinaria? I verbali della commissione d'inchiesta del Comitato di liberazione nazionale regionale veneto sul caso Cini». *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*. Venezia: Il Cardo, 1992, 461-74.
- Reberschak, Maurizio. «Il Comitato di liberazione nazionale veneto e il caso Volpi». *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*. Venezia: Stamperia di Venezia, 1993, 319-61.
- Reberschak, Maurizio. «La liberazione di Venezia, 28-29 aprile 1945» [online]. *Storia a Mestre*. Associazione per la storia di Mestre e del territorio. URL <http://storiamestre.it/2013/04/liberazionevenezias>.
- Rochat, Giorgio. *Le guerre italiane 1935-1943. Dalla guerra d'Etiopia alla disfatta*. Torino: Einaudi, 2005.
- Rodogno, Davide. *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.
- Salvemini, Gaetano. *Lettere americane (1927-1949)*. A cura di Renato Camurri. Roma: Donzelli, 2015.
- Stonor Saunders, Frances. *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti*. Roma: Fazi, 2004.

Note

- 1 ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, *Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio Venezia, Lavori di riforma e ampliamento dell'Istituto. Progetto di massima. Relazione sommaria*, 11 dicembre 1941.
- 2 Il tema della rimozione del passato colonialista a Venezia, subito dopo la guerra, era al centro della mostra *Ascari & Schiavoni. Il razzismo coloniale e Venezia*, organizzata da Ca' Foscari per il Giorno della Memoria 2017. URL <https://razzismocolonialevenezia.wordpress.com/>.
- 3 Sono conservati in registri compilati a mano presso l'ASCF; vi farò riferimento indicando nel testo la data delle sedute da cui sono tratte le informazioni e le citazioni.
- 4 Vedi Petracchi, «Viaggiatori fascisti»; Martelli, *Mussolini e la Russia*.
- 5 Vedi Conte, *Ca' Foscari e l'imperialismo*; Pes, «Une Venise impériale»; Bona, «L'Istituto di Studi».
- 6 Vedi Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*; Rochat, *Le guerre italiane*.
- 7 Vedi Baldoli, «L'Italia meridionale»; Massobrio, Gioannini, *Bombardate l'Italia*; Gribaudo, *Guerra totale*.
- 8 *Bollettino* 152-153, 1943, 42-5.
- 9 *Bollettino* 152-153, 1943, 38-41.
- 10 *Bollettino* 154-155, 1943, 9.

- 11 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra*. Napoleone Martinuzzi ad Alfonso de Pietri-Tonelli, 7 febbraio 1945.
- 12 URL <https://www.unive.it/data/33895/>.
- 13 Secondo le ricerche condotte da Paolo Delorenzi, non esiste documentazione del monumento presso l'ASCF né presso quello del Comune di Venezia. Se ne trova traccia, però, a corredo di una riproduzione fotografica del busto marmoreo, nella rivista mensile *Le Tre Venezie*: «Alla memoria di Franco Gozzi, eroicamente caduto per la causa della Rivoluzione fascista, il G.U.F. veneziano ha eretto nel cortile della Scuola Superiore di Commercio a Venezia un busto marmoreo sorretto da una classica erma. L'opera d'arte nobilissima è dovuta allo scultore veneziano Francesco Scarpa Bolla».
- 14 *Bollettino* 71, 1920, 9.
- 15 *Albo d'Onore* 1920, 52.
- 16 Mortara, *La Salute pubblica*, 28-9, 165; si veda anche Istituto Centrale di Statistica, *Morti e dispersi*.
- 17 *Annuario* 1941-43, 124.
- 18 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra*. Guido Costantini ad Alfonso de Pietri-Tonelli, 18 marzo 1944.
- 19 Le informazioni sono tratte dal database *I caduti cafoscarini*, che contiene anche i rimandi bibliografici e archivistici, <https://www.unive.it/pag/33710>.
- 20 Vedi nota 27.
- 21 Vedi Reberschak, «Giustizia straordinaria?».
- 22 Vedi Reberschak, «Il Comitato di liberazione».
- 23 Vedi Reberschak, «La liberazione di Venezia»; Liucci, «Il '43-'45»; Bobbo, *Venezia in tempo di guerra*.
- 24 Venezia, CFZ Ca' Foscari Flow Zone, 9-31 gennaio 2018 (con la supervisione di Alessandro Casellato); in occasione del Giorno della memoria.
- 25 Trascrizione, a cura di Antonella Sattin, del discorso pronunciato da Gino Luzzatto in occasione della riapertura dell'Ateneo è disponibile al link: https://web.archive.org/web/20160126040756/http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=190148.
- 26 «Iermattina a Ca' Foscari. L'apertura dell'anno accademico e l'inaugurazione del monumento ai Caduti», *Il Gazzettino*, edizione di Venezia, martedì 12 novembre 1946.
- 27 Esistono numerosi pregevoli profili biografici di Gino Luzzatto ma manca ancora una solida biografia che ne metta a frutto, per esempio, il ricco epistolario; per una sintesi, si veda Lanaro, «Gino Luzzatto».
- 28 Anche su questo tema mi pare che manchi uno studio complessivo, nonostante alcune ottime ricerche, per esempio, di Renato Camurri. Vedi Camurri, «Idee in movimento» e Max Ascoli; Salvemini, *Lettere americane*. Sul rapporto tra intelligence USA e intellettuali democratici europei nel secondo dopoguerra, in funzione anticomunista, si veda Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale*.
- 29 «Stamane a Ca' Foscari. Inizio d'anno nel nome dei Caduti», *Gazzettino-Sera*, lunedì 11-martedì 12 novembre 1946; non è stato possibile sciogliere l'acronimo USIB, che probabilmente rimanda a United States Intelligence Bureau o Board.



Figura 1 L'affresco di Mario Sironi, *Venezia, l'Italia e gli Studi*, l'iscrizione in latino e le effigi del re Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini. Ca' Foscari, Aula Magna, [1937-44]. ASCF, Rettorato, Fotografie

L'ultimo esame: il peso delle parole scolpite

Cecilia Rofena

O Niobé, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti.
(Dante Alighieri, *Purgatorio*, XII, 37-9)

1 Premessa

L'inizio di *Grandi speranze* di Charles Dickens mostra un senso del peso delle parole scolpite. È la forma delle lettere di un'iscrizione che permette a Philip Pirrip, *vulgo* Pip, di immaginare, nei nomi incisi sulla lapide sepolcrale, la fisionomia dei volti dei genitori che non ha mai conosciuto:

Poiché non vidi mai né mio padre né mia madre, né alcun loro ritratto (essi vissero assai prima dell'era della fotografia), le mie prime supposizioni sul loro aspetto derivarono, per strano che possa sembrare, proprio dalle loro pietre sepolcrali. La forma delle lettere su quella di mio padre mi suggerì la strana idea che fosse un tipo tarchiato, corpulento, con i capelli neri e ricciuti. Dai caratteri e dallo stile dell'iscrizione «Ed inoltre Georgiana, moglie del suddetto», trassi la conclusione infantile che mia madre fosse lentiginosa e malaticcia dai caratteri e dallo stile dell'iscrizione.¹

Lo spunto di questa ricerca è offerto dalle «scritture ultime»² e dal loro spazio pubblico. Le considerazioni che presenterò ruotano attorno al significato storico e filosofico di due forme di parole scolpite. La prima, materialmente, è quella dei nomi degli studenti ed ex studenti che persero la vita nei conflitti del Novecento, iscritti nel Memoriale dell'Università Ca' Foscari, insieme ai nomi esclusi, perché cancellati dalle leggi razziali e dall'appartenenza alla resistenza antifascista che, dopo la Liberazione, furono integrati nell'elenco delle vittime ma anche degli aggressori:³ i nomi dei caduti dell'ultimo conflitto mondiale sono messi in relazione con le parole scolpite all'interno dell'Aula Magna dell'Università [figura 1].⁴ La seconda forma, idealmente, è rappresentata dai discorsi di alcuni accademici che cercarono una risposta e una reazione di fronte alla drammatica urgenza storica, affrontando i primi segni e le conseguenze della perdita di libertà del fascismo. La categoria filosofica di libertà è al centro delle parole pronunciate e pubblicate per costruire uno spazio pubblico di discussione e azione.

Le parole sulla pietra rivelano il loro significato misurando un peso storico che è al di là dell'oblio e della censura: stilisticamente, l'inclusione nel memoriale di nuovi nomi, alla fine della Seconda guerra mondiale, riconoscibili per epigrafia, è traccia del gesto che restituisce una verità storica, correggendo una mancanza; siamo in grado di coglierne l'intero valore afferrando il peso di un documento storico da comprendere e giudicare. Alcuni discorsi pubblici di quel drammatico periodo storico forniscono una prova ulteriore della rete dei concetti attraverso cui, performativamente, si cercò di intervenire, trovando le parole per nuove forme di dissenso: anche in questo caso non v'è

oblio che possa cancellare la differenza delle posizioni teoriche e politiche.

Cogliere le differenze è il primo passo per valutare, insieme ai mutamenti storici, i fatti. In questo consiste il richiamo a un ultimo esame: lo sguardo ulteriore dell'ultima generazione che riflette su un passato al quale siamo legati. Dalla nostra capacità di leggere i dettagli, le testimonianze, le fonti, dipende la possibilità di riattivare una memoria critica, restaurando la verità. È la lezione che Marc Bloch ha riassunto, attraverso pagine d'intensità e profondità esemplari, nel discorso sull'imparzialità e obiettività del metodo storico: si deve riconoscere l'ambiguità del ricordo che può nascondere un fine apologetico, per cui storiografia e memoria restano distinte.⁵

L'analisi del significato del Memoriale che propongo si concentra sulla relazione fra le iscrizioni dei nomi nel cortile di palazzo Giustinian e l'epigrafe dell'Aula Magna. L'attenzione si sofferma principalmente sui nomi di studenti che divennero soldati per la causa fascista e imperialista (anche franchista, come testimonia la lapide dei volontari che intervennero nella guerra di Spagna) per giungere, seguendo la linea delle conseguenze storiche, ai nomi delle vittime del nazifascismo.

Dal mio punto di vista, la formula rivolta agli studenti che si trova nell'Aula Magna, voluta dall'allora prorettore Agostino Lanzillo, e il tributo del Memoriale si devono leggere cercando di chiarire la stretta implicazione fra le vite degli studenti e le parole pubbliche scolpite dall'Accademia.

Per la ricostruzione di questo legame introdurrò alcuni strumenti teorici, in particolare due termini chiave della riflessione etica contemporanea tratti dall'analisi filosofica di Cora Diamond: in questa prospettiva i concetti dell'etica non sono

più considerati come etichette rigide acroniche (formali e deontologiche), ma come «organizzatori del discorso» (*speech organizers*); a questa nozione è correlata l'idea di una «vita con i concetti» (*the-life-with-the-concepts*)⁶ che deve essere portata di nuovo allo scoperto: il peso delle parole nelle nostre vite acquista nuova centralità teorica. Dobbiamo, infatti, riappropriarci dei concetti in relazione alle vite che essi contribuiscono

ad articolare e trasformare; questa attenzione filosofica comporta la capacità di valutare le differenze valoriali in termini storici e concreti, non astratti e atemporali. Che cosa significa «abitare una situazione morale»?⁷ È la questione che intendo sollevare confrontando alcune dichiarazioni accademiche, orali e scritte, secondo opposte grammatiche di senso che pesarono sulle parole come sulle vite che influenzarono.

2 Iscrizioni

Il 4 dicembre 1934, la prolusione dedicata all'inaugurazione dell'anno accademico del futuro rettore Agostino Lanzillo inizia dal ricordo degli studenti impegnati sul fronte d'Africa Orientale.⁸ Nel 1936 la progettazione dei nuovi spazi di palazzo Foscari, fra cui l'Aula Magna, oggi nota come Aula Baratto, è affidata a Carlo Scarpa; il 25 gennaio 1937 si inaugura ufficialmente la nuova sede (fra le autorità presenti Adeodato Piazza, patriarca di Venezia, e il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai); un mese dopo, il 23 febbraio 1937, Agostino Lanzillo si reca in visita a Mussolini per aggiornarlo personalmente del processo di rinnovamento del Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali che è commissariato dal 1927.

Il Memoriale attraversa per intero la lotta delle democrazie contro i totalitarismi. Di fronte all'estremo della terribilità dei fatti storici, una prima prospettiva teorica dalla quale provare ad affrontare questa complessità è offerta dall'analisi filosofica della colonizzazione delle coscienze. Remo Bodei ha elaborato un'ampia riflessione sul-

le fasi identitarie di quel periodo, disegnando un importante affresco teorico del soggetto sottoposto ai condizionamenti politici e ideologici. In *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze* troviamo un'importante ricostruzione di alcune figure centrali del processo storico che costituisce parte della storia del Memoriale, dalla sua genesi fino agli ultimi fatti storici della vittoria sul nazifascismo. Come osserva Bodei,

l'insofferenza verso il sottrarsi dell'individuo al legame sociale e il diffondersi - in nome dell'eguaglianza - del rifiuto delle gerarchie esistenti spingono molti (tra cui Le Bon, Sorel, Mussolini e Gentile) a progettare la massificazione, l'ottundimento o l'omologazione della coscienza vigile delle moltitudini grazie a diverse strategie: alla sua immersione nella folla, all'uso del mito o all'incardinamento dell'Io nel 'Noi' dello Stato etico.⁹

Agostino Lanzillo è un sostenitore e divulgatore del pensiero di Georges Sorel, come dimostra l'e-

pistolario che conserva le lettere di Sorel dal 1909 al 1921.¹⁰ Sarebbe importante analizzare anche i precedenti teorici dell'interventismo della Prima guerra mondiale, al quale Agostino Lanzillo, esponente di spicco del sindacalismo rivoluzionario italiano, è direttamente collegato. Una «distinzione fra ricerca scientifica e tesi ideologicamente motivate»¹¹ richiederebbe un esame dell'intera opera di Lanzillo che diventa prima prorettore (dal 6 novembre 1935 al 28 ottobre 1937) e, successivamente, dal 29 ottobre 1937 al 28 ottobre 1939, rettore. Per restituire la sua posizione teorica sarebbe necessario esaminare i suoi primi lavori, fra cui: *Giorgio Sorel. Con una lettera autobiografica* del 1910; la *Prefazione* scritta a *Le illusioni del progresso* di Sorel, dello stesso anno; il saggio, del 1917, *Il soldato e l'eroe. Saggio di psicologia di guerra e La disfatta del socialismo* dell'anno successivo. Per il presente scopo limiteremo il focus agli anni Trenta: gli anni dell'incarico a prorettore e rettore per l'avvocato e deputato Agostino Lanzillo.

L'Archivio Storico di Ca' Foscari conserva lo scambio epistolare fra il prorettore Lanzillo e l'architetto Carlo Scarpa. Una lettera dattiloscritta su carta intestata del «Pro Rettore dell'Istituto» non firmata, datata 6 novembre 1936, invia a Carlo Scarpa il testo dell'epigrafe. Lanzillo ha rintracciato e scelto la formula. L'extrapolazione di alcune righe, linguisticamente riviste dal collega di letteratura latina Luigi Castiglioni, che ne cura lo stile, costruisce il motto di una forma medievale che «conferisce molto al pensiero». Riporto un passo della lettera a Scarpa:

Le mando il brano latino da incidere sul marmo grigio dell'Aula Magna. [...]

Non si tratta di poesia, ma prosa sistemata se-

condo lo stile medievale dal Collega di letteratura latina. Dubito che sia troppo breve, ma non ho potuto trovare di più e di meglio.

Il pensiero è però bellissimo: in italiano si può tradurre così:

«Considera il libro aperto ed ora chiuso che tace - consulta il libro e impara quanto fu pensato da coloro che ci precedettero -

Chiudi il libro e pensa tu stesso.

«Così i nostri maggiori vollero solennemente dichiarare quanto debba essere fra i dotti la concordia non delle opinioni, ma degli animi e degli studi nel ricercare e propugnare la verità.»

È insomma il discorso che l'aula fa agli studenti: mi sembra quindi il più adatto ed anche al Prof. Castiglioni è piaciuto moltissimo.

Storicamente deriva da una tradizione universitaria medievale e ciò conferisce molto al pensiero.

Ho corretto un refuso presente nel testo dattiloscritto: Lanzillo scrive «pensa a tu stesso» invece che «pensa tu stesso», che traduce «ut ipse cogites». Se adottassimo un criterio di lettura freudiana dell'involontario *lapsus calami* questo dettaglio suggerirebbe il pensiero rimosso corrispondente: «pensa a te stesso» invece che «pensa da solo», autonomamente. Ma la traduzione proposta, «pensa tu stesso», si allontana comunque dall'uso medievale. Lo storico Georges Blondel, nel saggio «Du rôle joué par le droit allemand dans l'organisation des universités», chiarisce il senso dell'umiltà negli studi che quella affermazione aveva conservato nella tradizione: il libro era chiuso per mostrare ai nuovi dottori che non era sufficiente una conoscenza dei libri su cui si erano formati e, poi, aperto di nuo-

vo «per fare loro sentire che avevano ancora molto da leggere e molto da apprendere».¹² Si tratta della conclusione della formula medievale, ripresa da alcune tradizioni delle cerimonie per i nuovi dottori per cui a Cambridge, come spiega Blondel, un libro della disciplina era effettivamente aperto e chiuso di fronte al nuovo dottore: il *Nuovo Testamento* nella versione dei Settanta per i teologi, le *Istituzioni* di Giustiniano per i giuristi, gli aforismi di Ippocrate per i medici. È difficile cogliere e vedere realizzato questo significato nel mutato clima culturale della citazione scolpita nell'Aula Magna.

Come è noto, grazie all'intervento di Carlo Scarpa il precedente museo e laboratorio merceologico¹³ diventa il luogo di rappresentanza del Regio Istituto. La committenza sceglie l'epigrafe marmorea che fa da sfondo alla cattedra, al di sopra della quale campeggia l'opera di Mario Sironi intitolata *Venezia, l'Italia e gli Studi*. Come il motto dell'epigrafe anche l'affresco di Sironi è voluto da Agostino Lanzillo. La visione fascista è riassunta in simboli: uno studente tiene nella mano sinistra un libro e, nella destra, un moschetto (emblema dei Gruppi Universitari Fascisti). Le figure allegoriche sono la Tecnica (con la ruota), la Medicina (con il caduceo), Venezia in trono (con un'immagine della facciata di Ca' Foscari) e la Madre Patria. Il motto iscritto «L'Italia farà da sé», richiama immediatamente l'ordine autarchico inaugurato dal fascismo e la recente vittoria 'imperiale' sull'Etiopia (la guerra si era conclusa il 5 maggio 1936): è questo il contesto storico dell'allegoria. Al di sotto dell'affresco, su una lastra marmorea, è scolpita l'epigrafe che si rivolge agli studenti utilizzando la formula latina:

VIDE LIBRUM NUNC APERTUM ET PATENTEM | NUNC CLAUSUM RURSUS AC TACENTEM | LIBROS CONSULE UT AB ILLIS DISCAS QUIANTE NOS COGITARUNT | CLAUDE UT IPSE COGITES | SIC MAIORES VOLUERUNT SOLEMNITER DECLARARI | QUANTA DEBERET ESSE INTER DOCTOS CONCORDIA | NON QUIDEM OPINIONUM SED ANIMORUM ET STUDIORUM | AD VERITATEM INDAGANDAM ET PROPUGNANDAM.

Vorrei richiamare l'attenzione, per contrasto, sull'ultima parte dell'epigrafe considerando i presupposti dell'ideologia fascista della committenza: «quanta deberet esse inter doctos concordia | non quidem opinionum sed animorum et studiorum | ad veritatem indagandam et propugnandam». L'accento posto sull'animo e non sulle opinioni acquista una implicatura diversa se si tiene conto del contesto d'uso:¹⁴ l'assenza di libertà è ormai sistematicamente affermata dal fascismo. Il richiamo alla concordia dei sentimenti, e non delle ragioni (*opiniones*), corrisponde all'esaltazione fascista per quegli elementi di una comunità fondata sulla condivisione immediata: sono adesso i miti della nazione, della tradizione, della guerra a unire gli animi.¹⁵ Quella «concordia» di animi e studi non fermerà, infatti, l'applicazione delle leggi razziali e ogni 'animo contrario' sarà allontanato: è il 'nuovo ordine' dell'Università per cui non v'è più traccia del corpo docente antifascista e dal 1938 saranno applicate le nuove leggi fasciste.

Per chiarire la relazione fra i nomi sulle superfici lapidee - uniti dalla definizione «discipulos qui in bello mortem occubuerunt» [figura 2] - e la formula scolpita nell'Aula Magna, sintesi del significato del nuovo insegnamento universita-

rio, è necessario riflettere sul potere delle parole, sugli effetti che le idee hanno nelle nostre vite. Due concetti possono essere introdotti per articolare la relazione fra le vite dei combattenti e i fatti storici ai quali presero parte: convinzione e appartenenza. Il primo è un concetto chiave che si colloca al centro del passaggio dalla credenza all'azione e richiama la nostra attenzione su quei processi psicologici e sociali che costituirono lo sfondo teorico e politico delle fasi più terribili del Novecento. Il secondo traduce il vincolo di quella comunità rappresentata dagli *studia*, decaduta alla condizione fascista che esercitò un potere condizionante e deformante. Chi si era lasciato convincere e chi, invece, aveva confermato un ideale morale e politico fino al prezzo della vita?

Un ricordo di Umberto Eco ci proietta nel 1942 quando, da studente, vinse un premio ai *Ludi Juveniles* scrivendo un tema sull'argomento: «Dobbiamo noi morire per la gloria di Mussolini e il destino immortale dell'Italia?». La risposta, da «ragazzo sveglio» era stata affermativa; poi, scrive Eco, «nel 1943 scopersi il significato della parola 'libertà'», anche se non significava ancora liberazione: «tutta la mia infanzia era stata segnata dai grandi discorsi storici di Mussolini, di cui a scuola imparavamo a memoria i passi più significativi». ¹⁶ Questo ricordo appartiene al discorso presentato alla Columbia University il 25 aprile 1995, per celebrare la liberazione dell'Europa. Le «abitudini linguistiche» sono sintomi di sentimenti inespressi, osserva Eco.

Se oggi voltiamo le spalle all'affresco di Siroini, vediamo sulla parete opposta l'affresco di Mario Deluigi *La Scuola*, prima collocato in Aula Berengo. Un maestro è fra i suoi allievi, raffigurato nell'atto di insegnare. Per noi è importante

sapere che cosa si insegnasse a Ca' Foscari: che cosa allora si insegnava e, soprattutto, che cosa non si poteva insegnare.

Dal 1927 l'Istituto attua la sua completa trasformazione fascista. Davide Giordano, chirurgo e sindaco di Venezia, è il suo nuovo direttore. Fra i docenti esclusi dall'insegnamento v'è Gino Luzzatto che ha firmato nel 1925 il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce: è ordinario della prima cattedra italiana di Storia economica e direttore dell'Istituto dal 16 marzo 1925 al 15 novembre 1925, incarico da cui sarà destituito. Nel 1928 è arrestato e incarcerato per un mese a Milano perché riconosciuto come membro dell'associazione antifascista Giovane Italia. Potrà mantenere la cattedra soltanto fino al 1938: le leggi razziali lo colpiranno insieme ad Adolfo Ravà, filosofo del diritto, Elsa Campos, assistente alla cattedra di Diritto commerciale, e Gustavo Sarfatti, docente di Diritto marittimo. Silvio Trentin dal 1926 ha lasciato volontariamente l'insegnamento e il suo antifascismo prosegue in Francia. ¹⁷

Dal 16 novembre 1935 il prorettore Agostino Lanzillo guida l'ultimo rinnovamento dell'Istituto. Si attivano nuovi corsi di perfezionamento per esperti di economia coloniale e si convincono gli studenti a dare il loro contributo come combattenti alla guerra d'Africa nel Battaglione universitario Curtatone e Montanara. Il 10 luglio 1936 torneranno diciotto studenti universitari volontari, onorati insieme ai morti commemorati in una stele all'interno del cortile di Ca' Foscari, in seguito rimossa. Il 12 maggio 1937 è conferita la laurea alla memoria di due cafoscarini caduti in Africa Orientale. Quale convinzione ha motivato quei giovani? Quale appartenenza li ha spinti, per quale Patria essi sono «benemeriti»? Dun-

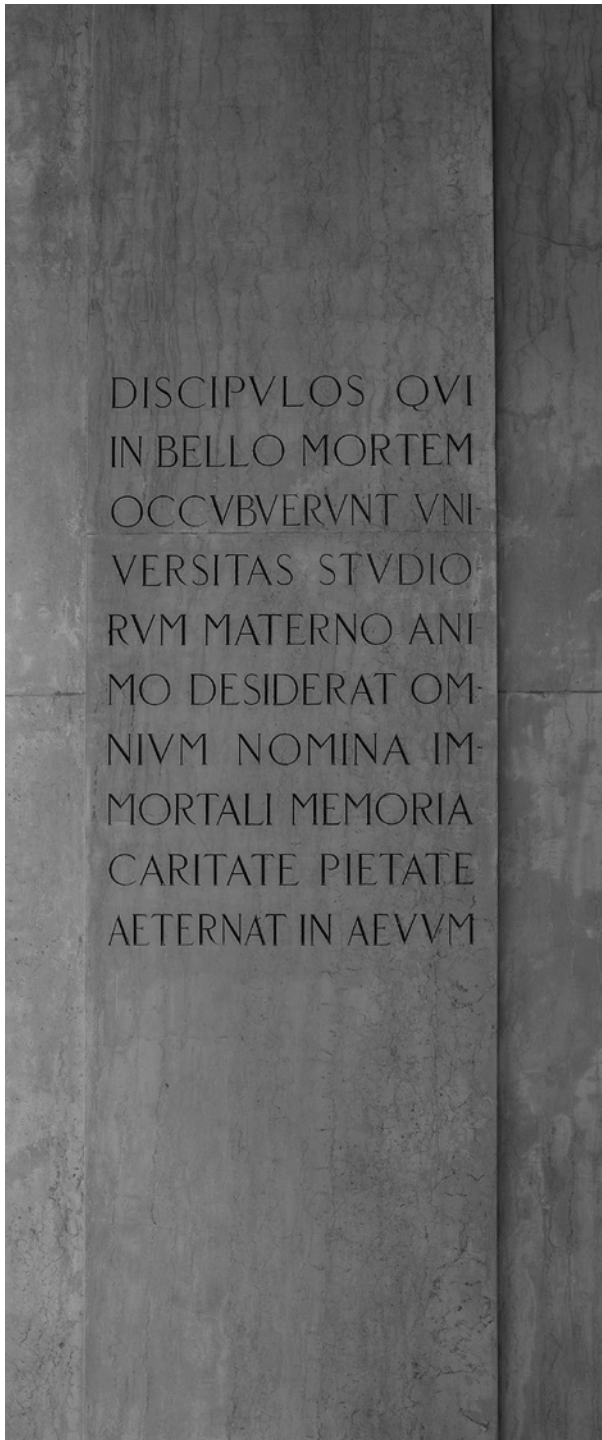


Figura 2 Iscrizione dedicatoria nel Sacrario dei Caduti cafoscarini, parete sud. Ca' Giustinian dei Vescovi, corte della Niobe. Foto Davide Vallotto, 2017

que perché sono morti? Nel 1933, Leone Ginzburg pubblica, clandestinamente, il suo «Viatico ai nuovi fascisti». L'articolo, dedicato all'iscrizione obbligatoria al Partito Nazionale Fascista, meriterebbe, in questa sede una considerazione ana-

litica, rivolgendosi anche ai più giovani dei nuovi iscritti e dimostrando una comprensione che farà dire a Carlo Dionisotti, nel ricordo dedicato ad Arnaldo Momigliano, «Ginzburg (come si è visto) capì per primo».¹⁸

3 Incisioni

Dal punto di vista della ricostruzione dei fatti, le parole incise sulla pietra devono essere lette attraverso il necessario confronto con le parole scolpite dalle voci di dissenso che progettarono uno spazio pubblico di verità. La prima voce incide le sue parole nello stesso anno in cui sono iscritte le parole dell'Aula Magna: è quella del filosofo Miguel de Unamuno, rettore dell'Università di Salamanca; la seconda, pubblicata nel 1932, appartiene al primo articolo di Leone Ginzburg sui *Quaderni di Giustizia e Libertà*; la terza si fa sentire nel luglio del 1945, quando Gino Luzzatto torna come rettore a Ca' Foscari dopo la Liberazione.

Ascoltiamo la prima voce. È il 12 ottobre 1936 quando a Salamanca si inaugura l'anno accademico: è anche il giorno della *Fiesta de la raza*. Il generale Millán Astray, braccio destro di Franco, ha terminato la sua prolusione che convince Unamuno a rompere definitivamente il silenzio, equiparato alla menzogna (o al muto consenso). Un grido dal pubblico ha pronunciato le parole, in omaggio di Astray, «viva la morte!» riecheggiando il suo motto «abbasso l'intelligenza, viva la morte!».¹⁹ Queste parole sono equivalenti per Unamuno a «morte alla vita!». È l'occasione per denunciare pubblicamente il generale e gli effet-

ti del suo tentativo di influenzare la psicologia delle masse. Così Unamuno scolpisce le sue ultime parole accademiche:

Questo è il tempio dell'intelligenza. State profanando il suo sacro recinto. Vincerete perché avete la forza. Però non convincerete. Perché per convincere bisogna persuadere. E per persuadere avete bisogno di ciò che vi manca: la ragione e il diritto nella lotta.²⁰

Sarà condannato agli arresti domiciliari (morirà due mesi dopo). Il suo richiamo alla «convincione» è un appello a «ragione e diritto».

In Italia un altro insegnamento fa appello a una convinzione di «giustizia e libertà»: la seconda voce è quella di Leone Ginzburg, i cui scritti sono esemplari in quella lotta politica e culturale che scolpì attraverso le parole i valori della ragione e del diritto. Il peso di quelle parole è equivalente alla misura della consapevolezza che proiettano contro la cecità della colonizzazione delle coscienze. Leone, con la maggiore età, ha ottenuto la cittadinanza italiana l'8 ottobre 1931. Collabora intensamente a molte riviste, fra cui *Il Baretti*, *Cultura*, *La Nuova Italia*, *Pegaso*. Il primo scritto sui *Quaderni di Giustizia*

e *Libertà*, naturalmente clandestino, esce nel quarto numero del settembre 1932. L'articolo è firmato con la sigla «M.S.». Ottenuta la libera docenza in Letteratura russa, il 21 dicembre 1932, Leone inizierà il primo corso all'Università degli Studi di Torino dedicato a Puškin: non firmerà il giuramento che dal 1931 obbliga gli accademici alla fedeltà al regime. Al centro del suo primo articolo si trova il «puro senso» del concetto di «autonomia», il suo senso morale. La formula di Benedetto Croce, «religione della libertà», è sintesi della necessità di un rinnovamento politico che deve costituirsi come rinnovamento morale:

Il concetto di autonomia ha una accezione morale e una giuridica: la seconda apparendo quasi la forma storica della prima. Parlare di autonomia nel puro senso è affermare il valore morale della politica. Intendere che la lotta politica deve essere in Italia lo strumento di un rinnovamento di civiltà, la formula (così felice e autorevole di libertà) di *religione della libertà* ha appunto questo significato.²¹

Leone Ginzburg muore il 5 febbraio del 1944 nel carcere di Regina Coeli ucciso dalle SS.

Le ultime parole che vorrei commentare sono scolpite nel luglio 1945 per la vittoria contro il nazifascismo e la Liberazione. Si tratta del discorso di Gino Luzzatto che cerca di descrivere la tragica svolta dell'università nel 1932, scolpendo i caratteri della vita degli studi privata del concetto di libertà:

Si inizia appunto allora il periodo più oscuro nella vita del nostro istituto: come avviene del resto in tutte le università italiane, la preoc-

cupazione demoralizzante di evitare ogni tema di discussione, ogni accenno critico che possa prestarsi ad interpretazioni pericolose, la certezza di essere continuamente sorvegliati, toglie ogni vivacità all'insegnamento, lo rende inetto ad esercitare la sua funzione principale, che è quella di sviluppare nei giovani la facoltà di pensare. Gli effetti della mancanza di ogni vita si son resi presto manifesti nell'abbassamento continuo e progressivo del livello e dei risultati degli studi. Quell'abbassamento, subito e generalmente lamentato, provocò indagini e discussioni sulle sue cause; ma si dimenticò o si finse di dimenticare la sola causa vera: la mancanza di libertà, senza la quale si potranno moltiplicare le fabbriche inutili di esami e di diplomi, ma non si avrà mai un insegnamento universitario.²²

Se torniamo alla frase che conclude l'epigrafe dell'Aula Magna, «ad veritatem indagandam et propugnandam», vediamo come rappresentasse, in realtà, soltanto una forma vuota. Le parole latine sono 'senza peso' perché scritte nel contesto di una drammatica «mancanza di libertà». La «concordia degli animi e degli studi», non delle opinioni, si scontra con la realtà di quel momento storico in cui non è più lecito esprimere alcun disaccordo: questa era la vera condizione dell'Università. La questione della libertà è centrale. Tzvetan Todorov, raccontando della Bulgaria comunista, che lasciò nel 1963, scrive:

La parola «libertà» era autorizzata e perfino valorizzata ma, come agli altri elementi della propaganda ufficiale, serviva a colmare un'assenza: in mancanza della libertà concreta, almeno ne restava il concetto.²³

La responsabilità critica dell'«ultimo esame» deve nascere dagli studi umanistici in quanto studi storici. Questo tema richiederebbe uno sviluppo storico e teorico che qui non posso seguire. Mi limito a richiamare un discorso accademico recente che offre un ulteriore spunto di analisi in questa direzione. Si tratta della conferenza tenuta da Jacques Derrida a Stanford nel 1998, nell'ambito delle *Presidential Lectures*, col titolo «L'avvenire della professione o L'Università senza condizione (grazie agli 'studi umanistici' *quel che potrebbe aver luogo* domani)». La frase «quel che potrebbe aver luogo» è sottolineata con il corsivo nel titolo della conferenza. Derrida par-

te da un «avoir lieux», dal punto in cui gli studi umanistici possono indicare «quel che potrebbe aver luogo» in futuro. In questo senso l'Università è il luogo della vita dei concetti, delle vite che sono convinte da quei concetti e, come osserva Derrida, «dovrebbe essere il luogo in cui niente è al riparo dall'esser messo in questione».²⁴ È una questione di fede verso i concetti di verità e umanità. Ma fede e credenza, come spiega Giorgio Pressburger nel suo saggio *Sulla fede*, possono dipendere dalla paura e, nella paura, perdersi.²⁵ La paura può far cercare risposte nella distanza del mito.²⁶

4 Decisioni

Il rapporto fra memoria, o memorie collettive, coscienza storica e significato dei luoghi della memoria è complesso, impone differenziazioni e non è questo il luogo per affrontare il compito che richiederebbe un lungo studio. Il rischio di un tono apologetico, di un'illusione retrospettiva, è sempre presente nel momento in cui riflettiamo sulla funzione di luoghi del ricordo che dichiarano la loro storicità.²⁷ La mia prospettiva richiama l'attenzione sulle conseguenze «performative»²⁸ delle parole che un luogo della memoria spazializza:²⁹ l'iscrizione trasforma le parole in documenti da interpretare. Un'orazione pubblica si iscrive nella pietra per costruire una condivisione: parole, nomi e date sono scolpite nella mente di chi legge per costruire una memoria collettiva. Il peso delle epigrafi del Memoriale dipende dalla restituzione della verità dei fatti,

per cui un luogo può diventare spazio della memoria culturale.

Richiamo un'ulteriore distinzione terminologica che è una precisazione necessaria all'interpretazione di questa forma istituzionalizzata del ricordo:³⁰ il Memoriale è chiamato «Sacratio» in tutti i documenti ufficiali, con diretto riferimento all'elemento sacro. Il sacratio, nella sua storia, può essere pensato come *repositorium*, sepolcro; in linea con le intenzioni della committenza, si potrebbe sottolineare questo significato: l'Università nel 1946 si rivolge con «animo materno» ai suoi figli, come confermerebbe anche la scelta della statua di Niobe commissionata allo scultore Napoleone Martinuzzi che dal novembre 1943 inizia l'opera. Anche le lapidi appartengono al lavoro dello scultore: mancano però quei nomi che saranno restituiti alla memoria storica sol-

tanto con la fine della guerra. Il mito di Niobe parla di una madre superba, ma questo senso è anacronistico per la committenza fascista. Ora il rettore de Pietri-Tonelli ha preso il posto di Lanzillo che fugge in Svizzera.³¹ Soltanto a posteriori, con il giudizio storico, possiamo attribuire quel significato del mito che nella figura di Niobe vede la terribile punizione di un atto di tracotanza.³²

Per restituire una lettura completa del Sacrario di Ca' Foscari dobbiamo richiamare alla mente l'uso corrente del termine «sacrario»: il «sacrario dei caduti» è il luogo dedicato alle «persone benemerite per la patria», come testimoniano le occorrenze dei vocabolari. Questa particolare accezione ci permette di giudicare il valore storico e cognitivo del monumento. Il sacrario non può essere soltanto il sepolcro per i giovani figli perduti, ma per coloro che possono essere considerati origine di un beneficio per la loro Patria. Se teniamo a mente questo significato il metodo storico-indiziario ed epigrafico introduce differenze fra i nomi. Il lavoro di interpretazione non può fermarsi al problema del commemorare: non siamo di fronte alla morte ma al motivo di quelle morti. La vera testimonianza storica è iscritta nelle «scritture ultime»: in quelle parole delle lapidi aggiunte con la fine del regime fascista in cui è trascritto il nome di Olga Blumenthal, lettrice di tedesco, allontanata dall'insegnamento per le leggi razziali antiebraiche - morirà a Ravensbrück il 24 febbraio del 1945 -³³ e il nome di quei partigiani il cui sacrificio «benemerito» è ricordato nel discorso di Gino Luzzatto [figura 3].³⁴

La forma delle parole di questi nomi mostra la differenza del secondo esame, del secondo sguardo e testimonia, attraverso il gesto degli ultimi

inserimenti, tutto il peso della storia, la sua traccia incancellabile. Fra gli altri nomi che compongono il disegno delle parole scolpite valgono le dovute distinzioni, un 'ultimo esame' rispetto al significato del sacrario. La differenza chiede di essere interpretata e la verità storica restituita. Le tracce sono da decifrare, come dimostra l'opera illuminante di Carlo Ginzburg.³⁵ Non vale alcuna uniformità omologante nella serie dei nomi, ma una distinzione testimoniata dalla diversità visibile a un primo sguardo: la forma differente delle iscrizioni richiede una spiegazione. Dalla rappresentazione sinottica dell'accostamento delle lapidi, riunite nello stesso luogo, diventa «imprescrittibile», per usare un'espressione di Jankélévitch,³⁶ la differenza storica. Le scritture acquistano il loro significato nell'ultima decisione del dopoguerra che corregge l'errore e colma le lacune attraverso quella verità che si oppone alla cancellazione dell'anonimato, correggendo un «peccato di memoria», come direbbe il grande poeta Herbert.³⁷

Se il sacrario è inteso come *sanctuarium* (*armonium, aedicula*, sono questi termini che indicano il luogo più sacro, *sancta sanctorum*), quale interpretazione deve offrire la storiografia? Un termine semanticamente correlato fornisce un'ulteriore chiave interpretativa: *sacramentum*, «ciò con cui si obbliga se stessi e gli altri».³⁸ Nell'accezione latina è anche il «giuramento militare». *Sacrarium* si collega a *sacramentum* e, dunque, a *jura*, ai vincoli che riconosciamo e dichiariamo sacri. Attraverso questi termini possiamo analizzare i significati del memoriale attraverso un 'ultimo esame', l'ultima riflessione di oggi che ricerca la sua corretta comprensione e ci permette di valutare il motivo di quelle morti, senza creare un mito dei caduti. È l'ultimo



Figura 3 Sacratio dei Caduti cafoscarini, parete nord.
Ca' Giustinian dei Vescovi, corte della Niobe.
Foto Davide Vallotto, 2017

esame che richiede ogni scelta di appartenenza. Ciò che è insegnato come importante, come sacro, è anche ciò per cui possiamo sacrificare la nostra vita. È ciò per cui ci impegniamo, trasformando un atto linguistico in azione, e si traduce nelle parole di cui ci dichiariamo pubblicamente responsabili. È ciò che ci appartiene e a cui apparteniamo con convinzione. L'epigrafe di Ugo Foscolo a *Dei sepolcri* sembra alludere alla costruzione di questo spazio futuro: «Deorum Manium Jura, sancta sunt».

Nel tempo futuro si può leggere la prospettiva dell'azione guidata da un principio, non il semplice richiamo a una tradizione precedente, ma l'impegno presente di una vita secondo la scelta dei concetti che la guidano. Il vincolo accettato è sancito da un giuramento che renderà santo il vincolo. È l'espressione che Meneghello restituisce alla sua comprensione quotidiana, trasformata dal dialetto dell'uso popolare con cui si giurava al suo paese: «Jura! Ca mora!».³⁹ Questa variazione linguistica mostra come le 'leggi' diventino parte di una vita: per questo è indispensabile che siano giuste, affinché possano esserlo gli effetti dei loro giuramenti.

Le credenze devono sopportare l'esperimento di un ultimo esame prima di guidare le nostre azioni. È la lezione di Marc Bloch sulla necessità

di provocare la loro crisi. Che cosa aveva insegnato l'Università fascista? A quale condizione si era sottomessa per non dubitare più delle sue ferree certezze? Una risposta è iscritta nelle sue parole scolpite pubblicamente.

Jacques Derrida prende in esame il peso di una «condizione» proponendo una tesi (o un appello in forma di professione di fede): l'Università esige «una libertà incondizionata di interrogazione e di proposizione o, più ancora, il diritto di dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere, e un pensiero della verità esigono».⁴⁰ L'Università deve essere l'ultimo luogo di «resistenza critica».⁴¹ A questa resistenza devono seguire opere – atti linguistici «che impegnano mentre rispondono» –⁴² che danno luogo al concetto di verità e umanità («avoir lieu»).

L'ultimo esame appartiene a quello sguardo presente che è in grado di ricostruire il significato di un passato da comprendere: il senso di memorie collettive diverse che sono sempre commisurabili. Sopportare il peso delle parole significa non dimenticare, con la loro radice storica, le differenze che hanno causato nella storia delle vite delle persone: significa soppesare e misurare i fatti. Questo esercizio deve essere sempre ripetuto per evitare che la memoria sia debole e il suo peso troppo lieve.

Bibliografia

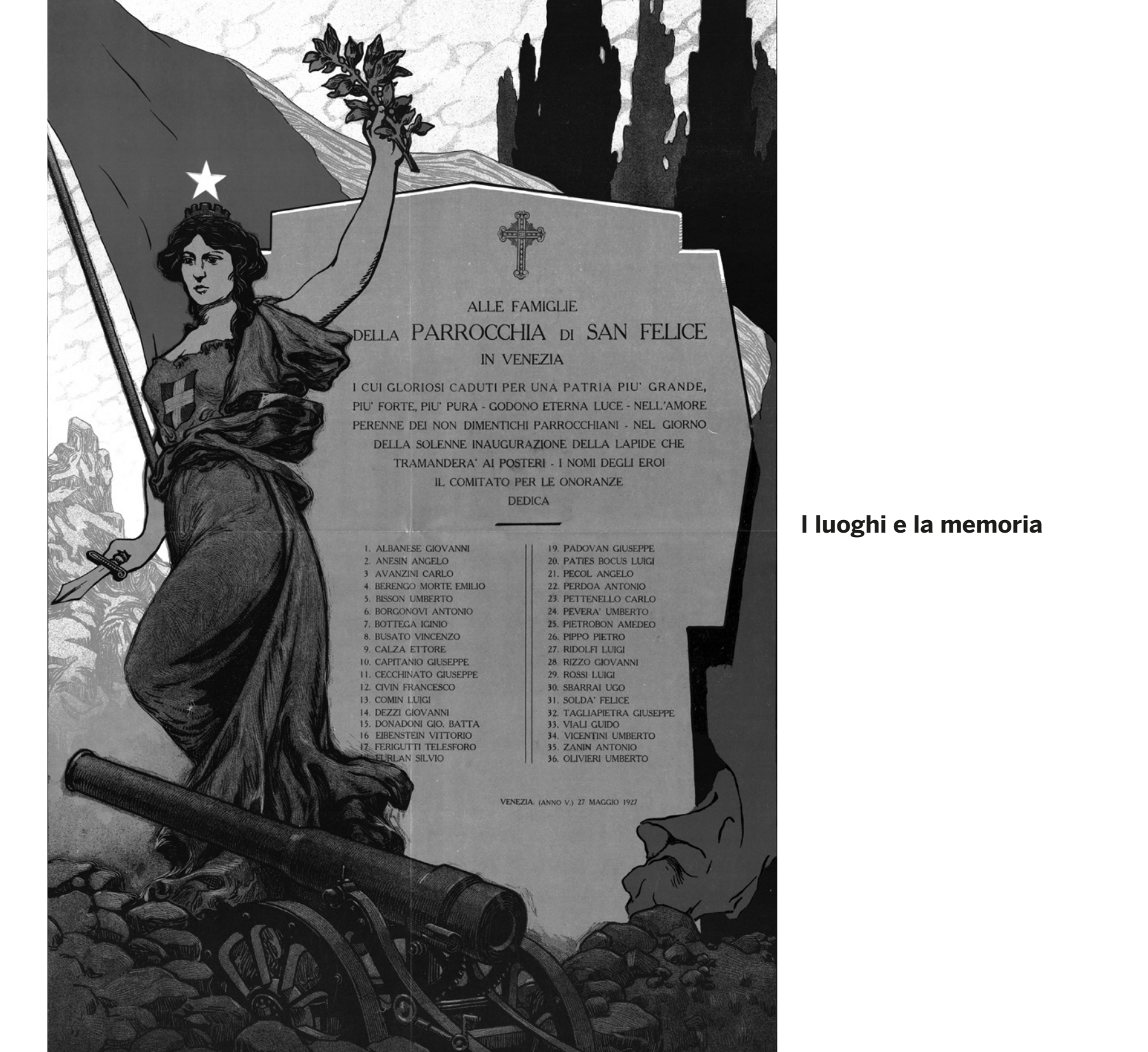
- Assmann, Aleida. *Ricordare*. Trad. di S. Paparelli. Bologna: il Mulino, 2002. Trad. di: *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*. München: C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1999.
- Austin, John Langshaw. *Saggi filosofici*. Trad. di P. Leonardi. Milano: Angelo Guerini e Associati, 1966. Trad. di: *Philosophical Papers*. Oxford: Oxford University Press, 1961.
- Blondel, Georges. «Du rôle joué par le droit allemand dans l'organisation des universités». *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*, 21, 1897, 81-8.
- Bloch, Marc. «L'analisi storica». Bloch, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*. Trad. di G. Gouthier. Torino: Einaudi, 2009, 104-37. Trad. di: *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*. Édité par Annette Becker et Etienne Bloch. Paris: Gallimard, [1941] 2006.
- Bodei, Remo. *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*. Bologna: il Mulino, 2002. *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali = Catalogo della mostra* (Venezia, 9-31 gennaio 2018). Venezia: Università Ca' Foscari, 2018.
- Calonghi, Ferruccio; Georges, Karl Ernst. *Dizionario della lingua latina*. 3a ed. Torino: Rosenberg & Sellier, 1957.
- D'Alterio, Daniele. s.v. «Lanzillo, Agostino» [online]. *Dizionario Biografico degli Italiani*. URL http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Derrida, Jacques. *L'università senza condizione*. Trad. di G. Berto. Milano: Raffaello Cortina, 2002. Trad. di: *L'université sans condition*. Paris: Éditions Galilée, 2001.
- Dickens, Charles. *Grandi speranze*. 2a ed. Trad. di M.L. Giartosio de Courten. Torino: Einaudi, 1998. Trad. di: *Great Expectations*. London: Chapman and Hall, 1861.
- Diamond, Cora. *L'immaginazione e la vita morale*. A cura di Piergiorgio Donatelli. Roma: Carocci, 2006.
- Dionisotti, Carlo. *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*. A cura di Giorgio Panizza. Torino: Einaudi, 2008.
- Foscolo, Ugo. *Dei sepolcri. Poesie e carmi*. Firenze: Le Monnier, [1807] 1987.
- Friedländer, Saul. *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*. Trad. di S. Deon. Roma-Bari: Laterza, 2009. Trad. di: *Den Holocaust beschreiben. Auf dem Weg zu einer integrierten Geschichte*. Göttingen: Wallstein Verlag GmbH, 2007.
- Ginzburg, Carlo. «Spie. Radici di un paradigma indiziario». Gargani, Aldo (a cura di), *Crisi della ragione*. Torino: Einaudi, 1979, 57-106; *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi, 1986, 158-209.
- Ginzburg, Carlo. «Mitologia germanica e nazismo. Su un vecchio libro di Dumézil». Ginzburg, Carlo, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*. 2a ed. Torino: Einaudi, 1992, 210-38.
- Ginzburg, Carlo. «Mito. Distanza e menzogna». Ginzburg, Carlo, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*. Milano: Feltrinelli, 1998, 40-81.

- Ginzburg, Leone. «Il concetto di autonomia nel programma di G.L.». Ginzburg, Leone, *Scritti*, 3-9.
- Ginzburg, Leone. «Viatico ai nuovi fascisti». Ginzburg, Leone, *Scritti*, 14-16.
- Ginzburg, Leone. *Scritti*. 2a ed. A cura di Domenico Zucàro. Prefazione di Luisa Mangoni. Introduzione di Norberto Bobbio. Torino: Einaudi, [1964] 2000.
- Halbawchs, Maurice. *Les cadres saciaux de la mémoire*. 2ème ed. Paris: PUF, [1925] 1994.
- Herbert, Zbigniew. *Rapporto dalla città assediata*. 2a ed. A cura di Pietro Marchesani. Milano: Adelphi, [1983] 1993.
- Jankélévitch, Vladimir. *L'imprescriptible. Pardonner? Dans l'honneur et la dignité*. Paris: Éditions du Seuil, 1986.
- Lanaro, Paola. s.v. «Luzzatto, Gino». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 735-40.
- Lanaro, Paola. «Gino Luzzatto, storico dell'economia veneziana». Lanaro, Paola et al. (a cura di), *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico = Atti del convegno (Venezia 5-6 novembre 2004)*. Num. monogr., *Ateneo Veneto*, 4(1), 2005, 49-73.
- Meneghello, Luigi, *Opere scelte*. A cura di Francesca Caputo. Milano: Mondadori, 2006.
- Murdoch, Iris. *Su «Dio» e il «Bene». Esistenzialisti e mistici. Scritti di filosofia e letteratura*. Milano: il Saggiatore, [1969] 2006.
- Petrucci, Armando. *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*. Torino: Einaudi, 1995.
- Portillo, Luis. «Unamuno's Last Lecture». Unamuno, Miguel de, *Selected Works of Miguel de Unamuno*, vol. 2, *The Private World*. Edited by Anthony Kerrygan. Princeton: Princeton University Press, [1984] 2017, 263-71.
- Pressburger, Giorgio. *Sulla fede*. Torino: Einaudi, 2004.
- Sbisà, Marina. *Detto e non detto. Le forme della comunicazione implicita*. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- Sorel, Georges. «Cher camarade...». *Georges Sorel ad Agostino Lanzillo, 1909-1921*. A cura di Francesco Germinario. Brescia: Fondazione Luigi Micheletti, 1995.
- Todorov, Tzvetan. *I nemici intimi della democrazia*. Trad. di Emauele Lana. Milano: Garzanti, 2012. Trad. di: *Les ennemis intimes de la démocratie*. Paris: Robert Laffont, 2012.
- Violi, Patrizia. *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*. Milano: Bompiani, 2014.

Note

- 1 Dickens, *Grandi speranze*, 3.
- 2 Ringrazio il collega Stefano Riccioni che ha richiamato la mia attenzione sullo studio delle epigrafi e, in particolare, sul concetto di «epiconografia», termine che ha introdotto nella sua metodologia di analisi dei rapporti reciproci fra testo e immagine nella storia dell'arte medioevale. A lui devo la segnalazione degli studi di Armando Petrucci, fra cui *Le scritture ultime*.
- 3 Per una ricostruzione storica della distinzione fra vittime e aggressori nel secondo conflitto mondiale si veda l'opera di Saul Friedländer, in particolare *Aggressore e vittima*.
- 4 Il mio intervento sceglie di fornire uno schizzo sul significato del Memoriale partendo dal decennio che precede il progetto del 1943. Nel 1944 l'elenco dei nomi dei caduti è consegnato allo scultore Martinuzzi per la creazione delle lapidi. Sono duecento nomi di cui non fanno parte quelle «scritture ultime» che soltanto la fine della guerra restituirà alla memoria. 'Ultimo esame' potrebbe riferirsi alle vite degli studenti - l'ultima lezione che hanno imparato o sono stati costretti a imparare - ma nel titolo si deve leggere un richiamo all'importanza della riflessione 'allo specchio' sul ruolo degli studi umanistici. Il progetto curato da Alessandro Casellato, *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali*, offre ulteriori elementi di riflessione in questa direzione, per cui lo ringrazio insieme ai colleghi intervenuti nel Convegno.
- 5 Per approfondire la distinzione decisiva fra comprensione e giudizio si veda Bloch, «L'analisi storica», cap. 4 di *Apologia della storia*, 104-37.
- 6 Vedi Diamond, *Immaginazione e vita morale*.
- 7 Nei termini della filosofa e scrittrice Iris Murdoch «una filosofia morale dovrebbe essere abitata», così una vita con i suoi concetti. Vedi *Su «Dio» e il «Bene»*, 337.
- 8 Le notizie riguardanti l'attività accademica di Agostino Lanzillo presso l'Università Ca' Foscari sono reperibili online in https://phaidra.cab.unipd.it/detail_object/o:30554. Si veda anche D'Alterio, «Lanzillo, Agostino».
- 9 Bodei, *Destini personali*, 13.
- 10 Vedi Sorel, «Cher camarade».
- 11 Vedi Ginzburg C., «Mitologia germanica e nazismo», 210-38.
- 12 Blondel, «Du rôle joué», 86 (traduzione dell'Autrice). Devo questo riferimento al collega Filippomaria Pontani che ringrazio molto per la sollecitudine nell'indicazione di questa fonte.
- 13 In occasione dei 150 anni di Ca' Foscari, il progetto curato dal collega Paolo Pellizzari insieme all'architetto Guido Pietropoli, allievo di Carlo Scarpa, ha ricostruito i passaggi del restauro dell'Aula Baratto. Il regista Riccardo De Cal, col suo documentario *Nel cuore muto del divino*, ne ha realizzato una storia poetica per immagini. Ringrazio Paolo Pellizzari per l'aiuto nella consultazione dell'epistolario fra Lanzillo e Scarpa.
- 14 Per una introduzione al problema delle implicature nella filosofia del linguaggio si veda l'importante lavoro di Marina Sbisa, *Detto e non detto*.
- 15 Carlo Ginzburg ha ricostruito quel clima culturale in cui si manifestava «un atteggiamento estremamente ambiguo nei confronti delle ideologie fasciste e naziste». È significativa la lettera scritta da Bataille a Raymond Queneau, nel 1934. Nelle loro lezioni al Collège de France Bataille e Caillois, in linea con gli interessi di Dumézil, rinsaldavano il nuovo fascino per le connessioni fra sacro, potere e miti. Vedi Ginzburg C., «Mitologia germanica e nazismo».
- 16 Eco, *Fascismo eterno*, 11.
- 17 Un interessante commento alle opere di Silvio Trentin, attribuito alla mano di Concetto Marchesi, si trova in <https://phaidra.cab.unipd.it/api/object/o:34217/diss/Content/get>. Per le fonti primarie e secondarie su Silvio Trentin segnalo l'Archivio online del Centro Studi e Ricerca Silvio Trentin. Si veda inoltre *Ca' Foscari allo specchio*, 41.
- 18 Giorgio Panizza, nella sua introduzione a *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* di Carlo Dionisotti, cita il riferimento a Leone Ginzburg nello scritto in *Ricordo di Arnaldo Momigliano*. Per l'articolo di Leone Ginzburg il riferimento è a *Quaderni di Giustizia e libertà*, 6, marzo 1933, 4-6 (*Scritti*, 14-16). Si veda anche l'intervista a Carlo Ginzburg che commenta questo passo, pubblicata su *Repubblica* del 4 aprile 2009.
- 19 Portillo, *Unamuno's Last Lecture*, 269 (traduzione dell'Autrice).

- 20 Portillo, *Unamuno's Last Lecture*, 270 (traduzione dell'Autrice).
- 21 Ginzburg L., «Il concetto di autonomia», 3-4 (*Quaderni di Giustizia e Libertà*, 4, settembre 1932).
- 22 Il discorso di Gino Luzzatto in ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 29/D, fasc. 2, cartella 29/C/1, *Cerimonia di riapertura dell'Istituto, 21 luglio 1945*, è stato ritrovato nel 2015 nel corso dei lavori di sistemazione dell'Archivio Storico seguiti da Alessandro Casellato e Simon Levis Sullam. Il testo è disponibile in https://web.archive.org/web/20160126040756/http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=190148; altre informazioni storiche sulla figura di Gino Luzzatto sono disponibili in https://phaidra.cab.unipd.it/detail_object/o:30551. Vedi anche Lanaro, «Gino Luzzatto, storico» e «Luzzatto, Gino».
- 23 Todorov, *I nemici intimi della democrazia*, 8.
- 24 Derrida, *L'università senza condizione*, 13.
- 25 Pressburger, *Sulla fede*, 21: «È una paura indicibile, di cui non sappiamo dare conto [...]. Elias Canetti, l'ebreo spagnolo-bulgaro-inglese-tedesco-austriaco-svizzero ha visto bene, a questo riguardo. Ognuno di noi, più alta è la montagna di cadaveri che ci circonda, più si sente vivo e salvo, almeno per il momento».
- 26 Vedi l'illuminante studio di Carlo Ginzburg, «Mito. Distanza e menzogna».
- 27 Halbawchs, *Les cadres sociaux*, fornisce un importante quadro storico e teorico che demarca nettamente la distanza fra storia e memoria.
- 28 Vedi Austin, *Philosophical Papers*.
- 29 Sulla spazializzazione del ricordo, dal punto di vista dell'analisi semiotica, vedi Violi, *Paesaggi della memoria*.
- 30 Per un'analisi dei luoghi di memoria Assmann, *Ricordare*, 331-77.
- 31 Un ripensamento nei confronti della svolta protezionistica in ambito economico della politica di Mussolini distanzierà Agostino Lanzillo dalla sua partecipazione attiva alla politica fascista. Fuggirà in Svizzera nel 1944 e ritornerà di nuovo all'insegnamento veneziano nel 1945.
- 32 Mario Isnenghi, intervenendo in chiusura di Convegno, ha richiamato l'attenzione sull'importanza del significato del contesto storico della committenza fascista per la corretta interpretazione del tema della Niobe.
- 33 Una pietra d'inciampo di Gunter Demnig ricorda la lettrice di tedesco Olga Blumenthal: commissionata dall'Università Ca' Foscari, è stata posta davanti all'ingresso di Ca' Foscari il 22 gennaio 2018. Il suo nome è fra i 246 deportati dal Ghetto di Venezia che non tornarono.
- 34 Fra gli ultimi nomi aggiunti troviamo quello di Massenzio Masia che nella primavera del 1944 è fucilato perché riconosciuto fra i capi del Comitato di Liberazione di Bologna.
- 35 Vedi Ginzburg C., «Spie. Radici di un paradigma indiziario».
- 36 Vedi Jankélévitch, *L'imprescriptible*.
- 37 Herbert, *Rapporto dalla città assediata*, «Il signor Cogito e la necessità dell'esattezza», 215: «Il Signor Cogito | rifiuta la spiegazione sensata | che si tratti di fatti remoti | il vento ha mescolato le ceneri | il sangue è colato nel mare | le spiegazioni sensate | accrescono l'inquietudine | del Signor Cogito | perché anche ciò | che accade davanti ai nostri occhi | sfugge alle cifre | perde la dimensione umana | da qualche parte deve esserci un errore | un tremendo difetto degli strumenti | o un peccato di memoria».
- 38 Calonghi, Georges, *Dizionario della lingua latina*, 2433-4.
- 39 Meneghelli, *Opere scelte*, «Lezione», «Jura», 1211-2.
- 40 Derrida, *L'università senza condizione*, 9-10.
- 41 Derrida, *L'università senza condizione*, 12.
- 42 Derrida, *L'università senza condizione*, 12.



ALLE FAMIGLIE
DELLA PARROCCHIA DI SAN FELICE
IN VENEZIA

I CUI GLORIOSI CADUTI PER UNA PATRIA PIU' GRANDE,
PIU' FORTE, PIU' PURA - GODONO ETERNA LUCE - NELL'AMORE
PERENNE DEI NON DIMENTICHI PARROCCHIANI - NEL GIORNO
DELLA SOLENNE INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE CHE
TRAMANDERA' AI POSTERI - I NOMI DEGLI EROI
IL COMITATO PER LE ONORANZE

DEDICA

- | | |
|-------------------------|---------------------------|
| 1. ALBANESE GIOVANNI | 19. PADOVAN GIUSEPPE |
| 2. ANESIN ANGELO | 20. PATIES BOCUS LUIGI |
| 3. AVANZINI CARLO | 21. PECOL ANGELO |
| 4. BERENGO MORTE EMILIO | 22. PERDOA ANTONIO |
| 5. BISSON UMBERTO | 23. PETTENELLO CARLO |
| 6. BORGONOV I ANTONIO | 24. PEVERA' UMBERTO |
| 7. BOTTEGA IGINIO | 25. PIETROBON AMEDEO |
| 8. BUSATO VINCENZO | 26. PIPPO PIETRO |
| 9. CALZA ETTORE | 27. RIDOLFI LUIGI |
| 10. CAPITANIO GIUSEPPE | 28. RIZZO GIOVANNI |
| 11. CECCHINATO GIUSEPPE | 29. ROSSI LUIGI |
| 12. CIVIN FRANCESCO | 30. SBARRAI UGO |
| 13. COMIN LUIGI | 31. SOLDA' FELICE |
| 14. DEZZI GIOVANNI | 32. TAGLIAPIETRA GIUSEPPE |
| 15. DONADONI GIO. BATTA | 33. VIALI GUIDO |
| 16. EIBENSTEIN VITTORIO | 34. VICENTINI UMBERTO |
| 17. FERIGUTTI TELESFORO | 35. ZANIN ANTONIO |
| 18. FURLAN SILVIO | 36. OLIVIERI UMBERTO |

VENEZIA (ANNO V.) 27 MAGGIO 1927

I luoghi e la memoria



Figura 1 Alessandro Pomi, ritratto di Edmondo Matter. Olio su tela, [1911-14]. Collezione privata

Da eroi a vittime

I Monumenti ai Caduti cafoscarini e le strategie memoriali delle due guerre

Piero Pasini

La definizione di 'luogo di condensazione delle memorie', applicata all'attuale Sacrario dei Caduti cafoscarini, appare calzante. Il sacrario è stato però anche il luogo in cui è avvenuta, e - nei momenti cruciali della sua ultima e definitiva inaugurazione - stava avvenendo, la rielaborazione della memoria e dell'idea di sacrificio bellico della comunità cafoscarina. Una comunità specchio, ma anche e soprattutto declinazione, di quella più ampia, cittadina e nazionale, travolta da un lungo periodo contraddistinto dall'elemento bellico, fosse quello riguardante la guerra combattuta o la preparazione alla stessa. La rielaborazione della memoria, che cercheremo di tratteggiare nelle pagine che seguono, s'impostò secondo uno schema che vide la metamorfosi del morto in guerra. Dapprima eroe, divenne caduto, quindi martire e infine vittima.

È piuttosto questo volume e il complesso sistema di studi che i curatori hanno messo in moto, assieme all'interesse odierno nei confronti del monumento, al database di Ateneo che raccoglie le biografie dei caduti,¹ e soprattutto all'idea di aggiungere i nomi mancanti all'elenco dei caduti a rendere il sacrario, oggi, luogo di 'condensazione' - e di decantazione - della memoria e delle memorie cafoscarine.

Questo contributo intende inquadrare le iniziative - soprattutto quelle relative a luoghi e arredi monumentali - che Ca' Foscari ha promosso nel periodo fra i due dopoguerra, nel complesso delle dinamiche di elaborazione delle

strategie memoriali e della memoria che la città e la nazione attivano, evidenziandone alcuni aspetti specifici.

Il culto dei caduti e le elaborazioni politiche e culturali della morte per la Patria sono nati, per ciò che concerne l'Italia, sulla scia di quella rivoluzione culturale portata dalle campagne napoleoniche; hanno avuto il loro 'brodo primordiale' durante il Risorgimento; e si sono compiuti in forme simili a quelle degli altri Paesi europei nel periodo successivo all'Unità. Retoriche, liturgie, cerimonie, significati e soprattutto onomastica, arredi urbani e monumenti hanno avuto un ruolo determinante nel processo di *nation building*, come proiezioni dell'ideologia del sacrificio patriottico, seme germogliante dello Stato-nazione ottocentesco.

I due conflitti mondiali hanno però rivoluzionato il modo di elaborare la morte per la Patria. Il tema, fino a quel momento risultato di processi razionali - messi in atto dalla politica e dalle amministrazioni, con il contributo di parti consistenti della società civile, e volti a glorificare ed esemplificare il sacrificio del singolo eroe o di gruppi ristretti² - si trovava ora di fronte alla catastrofe generazionale, al disastro, alla tragedia immane. E ciò vale principalmente per la Prima guerra mondiale, che fu per la giovane nazione e i suoi cittadini la prima, sconvolgente e determinante guerra di popolo. Fu cioè una fra le tante 'cose nuove' che lo Stato-nazione aveva portato nella vita di tutti. Un'altra, direttamente collegata a questa, era stata la militarizzazione della società con la leva obbligatoria. E allo stesso modo con cui la mobilitazione generale - tramite il servizio militare - a lungo termine favoriva una maggiore partecipazione politica in vita, così la morte militare per la nazione - quali cittadini dello Sta-

to - concedeva ai caduti il diritto a una tomba e al proprio nome su monumenti e targhe.

Ricaduta necessaria ma mai troppo sottolineata, la morte per la Patria e il culto ad essa collegato hanno dato vita a una forma mentale importante nella società contemporanea e riguardante i ruoli e le differenze di genere; allo stesso tempo ha consentito lo sviluppo di un filone di studi: quello della *gender history*. La morte per la Patria e il suo culto, infatti, sono maschili.

La morte in guerra è il sacrificio del singolo per la comunità di riferimento, sia essa quella generale (nazionale), quella locale, quella politica o - come nel caso di cui ci stiamo occupando - quella culturale, l'Università, che è anche 'generazionale'. In quanto sacrificio, e non tragica fatalità, diviene espressione marcata dell'apoteosi della nazione. Ma non solo: il trauma della morte in guerra colpisce strati sempre più vasti di popolazione e non può essere gestito, addomesticato e lenito (né si possono preparare nuove guerre) senza elevare la nazione al rango di una 'divinità' ultramondana, per la quale vale la pena morire e che garantisce ai propri caduti e martiri una sorta d'immortalità - almeno nella memoria collettiva della comunità di riferimento.

Così anche nel contesto locale, come in quello europeo, dopo il 1918, emerge un concetto nuovo: la rappresentazione dei caduti non dovrà essere più selettiva e legata alle sole imprese o ai teatri di guerra, ma dovrà essere corale e generalizzata. A testimonianza di un sacrificio sostenuto dall'intera comunità nazionale, ogni provincia, ogni comune, ogni frazione, ogni sotto-comunità, anche non locale, come ad esempio le ferrovie o gli istituti universitari, dovranno e vorranno provvedere a realizzare una propria concreta testimonianza.³ A differenza del Risorgimento quindi,

perde importanza il luogo, il *topos*, il teatro della battaglia o la casa natale, ma ne acquisisce la capillarità della presenza monumentale, fino a generare moltiplicazioni di nomi in quei casi in cui il caduto o i caduti possano essere ricollegati a diversi e plurimi ambiti di riferimento.

È questo il caso di uno dei caduti cafoscarini, forse il più illustre, Edmondo Matter, che ebbe un ruolo importante nelle prime fasi della guerra sul fronte cadorino, in Albania e morì sul Carso [figure 1-3].⁴ Mestrino, appare nella lista dei caduti nel porticato della Torre di Mestre; poco distante nell'intitolazione della piazzetta sulla quale affaccia quella che fu la sua casa; sulla facciata dell'edificio stesso; nella lista dei caduti, appunto, dell'Università; nell'intitolazione della caserma del Reggimento Lagunari 'Edmondo Matter' di Mestre.

Si gettano le basi in questo modo per un sistema territoriale, capillarmente diffuso secondo una precisa gerarchia di pesi rappresentativi: grandi e visibili complessi monumentali nei capoluoghi di provincia che devono essere connotati da un maggiore grado di visibilità e riconoscibilità. Ci troviamo di fronte a un''ondata monumentale', caratterizzata dall'individuazione di luoghi e dall'erezione di templi laici, che aumenta la propria forza dal 1923 al 1927.⁵

Questa fase non costituisce però una cesura completa: ancora si ritrovano ben riconoscibili legami con i monumenti costruiti per celebrare le guerre d'Indipendenza, e vi si riconosce quella mescolanza di realismo e astrattismo concettuale proprio dell'estetica retorica del post-Risorgimento. Ricompaiono o continuano a essere largamente utilizzate stele, colonne, obelischi, piramidi e cippi sormontati da fanti in armi o da vittorie alate, oltre ad un campionario ristretto di orna-

menti vegetali come l'alloro e soprattutto la palma, simboleggiante il martirio.

La Grande guerra è stata senz'altro una pietra angolare, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, poiché il trauma conferì per la prima volta al simbolismo e alla liturgia della religione della Patria una dimensione davvero nazionale, come ha sostenuto a ragione Emilio Gentile.⁶ Rappresentò quindi una spinta definitiva verso la nazionalizzazione delle masse. Ma la sua caratteristica principale sta nella capacità di una nazionalizzazione capillare, che beneficia della partecipazione attiva delle varie comunità che costituivano la nazione, intesa come tessuto sociale vivo e organico. Dalle aziende pubbliche e private, alle comunità d'interessi e politiche, agli istituti come università o biblioteche, alle associazioni, i sodalizi, le famiglie, gli individui. La nazionalizzazione delle masse, dei singoli e delle sotto-comunità istituzionalizzate di singoli, fece un balzo in avanti, seppur in modo traumatico. Sotto questo punto di vista, l'intera Grande guerra è una delle 'tragedie necessarie' che costruiscono la storia e l'identità del nostro Paese.

Il risultato infatti fu una capillare diffusione del culto dei morti, con innumerevoli monumenti di caduti e iniziative locali e particolari. E poi un nuovo complesso di rappresentazioni che si esprimeva in maniera compiuta e vistosa in un simbolo completamente nuovo, il Milite Ignoto, che in sé racchiude da un lato il lutto anonimo dall'altro l'enormità, in termini quantitativi, del lutto. Ovvero il nome esplicitamente apposto sulla targa o sul monumento come parte di un lungo elenco, non differisce per portata significativa dalla dicitura 'ignoto' ripetuta infinite volte nei grandi sacrari. La portata determinante del

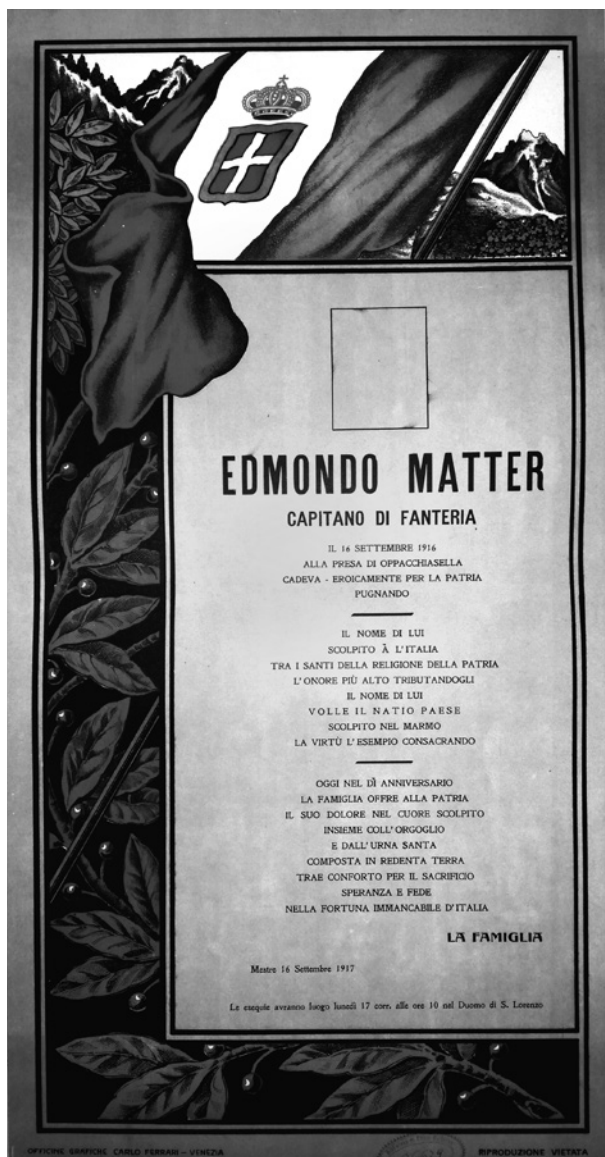


Figura 2 Epigrafe per l'anniversario della morte del capitano Edmondo Matter, caduto sul Carso nel 1916. Cromolitografia. Venezia: Officine grafiche Carlo Ferrari, 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO



Figura 3 Lapide commemorativa dei Caduti della Prima guerra mondiale. Mestre, Palazzo Municipale, 1920 ca. Foto Piero Pasini

Milite Ignoto è semmai emotiva e descrive senza enunciarla la tragedia di un popolo.

A Venezia in particolare però la retorica celebrativa della Grande guerra, come notato da diversi contributi,⁷ si astiene dall'invasare lo spazio pubblico e trova un'eco vastissima nelle lapidi poste sulle pareti delle chiese parrocchiali e nella lapidaria urbana in generale. Quest'aspetto della commemorazione in Laguna è indubbiamente significativo per la sua dimensione quantitativa e per la pervasività del fenomeno, pari alla ricca rete di parrocchie esistenti in città. È anzi superiore a questa, poiché anche il primo monumento cafoscarino assume questa forma. Il culto dei caduti ha trovato la sua più marcata espressione nei monumenti ai combattenti, ma anche nelle commemorazioni e in tutta una serie d'iniziativa d'occasione che traducevano in termini celebrativi le caratteristiche proprie degli ambiti in cui s'inserivano. Infatti a Ca' Foscari, inizialmente, non è il monumento il fulcro dell'attenzione celebrativa riguardante la Prima guerra mondiale, ma, come si evince dall'attenzione che v'è riposta nei verbali del Senato Accademico, è la borsa di studio che l'Università aveva indetto.

La borsa si connota come una sorta di strategia memoriale di medio-lunga durata volta a perpetuare la memoria dei singoli caduti, attraverso l'assegnazione di borse nominali ognuna delle quali intitolata a specifici ex allievi, diversi di anno in anno. Un ruolo simile ma arricchito di altri significati che vedremo successivamente, hanno le lauree *ad honorem* che vennero conferite ai caduti. In entrambe le operazioni leggiamo ancora la tendenza a individualizzare il sacrificio, utilizzando uno schema retorico che proviene direttamente dal Risorgimento quando i caduti avevano

un nome e un cognome. Un nome e un cognome l'hanno spesso anche i morti della Grande guerra, ma esso è un nome fra tanti di un elenco – tutt'al più di un eroico elenco – non un nome solitario di eroe che si sia distinto per specifiche azioni.

Durante questa fase giunge a compimento il monumento: una lapide con l'elenco dei nomi dei settantacinque caduti organizzati in due colonne fra le quali era stata applicata una palma di bronzo a simboleggiare il martirio e l'iscrizione: «Morirono | per la Patria | per la libertà | Nella perenne | gratitudine della Scuola | vivono | ed insegnano | la fede | il sacrificio».⁸ Come sottolinea Stefano Galanti in questo stesso volume, il monumento era stato l'esito di un'azione combinata tra l'Associazione degli Antichi Studenti, le famiglie dei cafoscarini, lo scultore Carlo Lorenzetti, a cui era stata affidata l'opera, la società civile e le istituzioni cittadine che avevano partecipato alla sottoscrizione pubblica affinché l'opera vedesse la luce.⁹

Bruno Tobia, occupandosi della ritualità e della monumentalistica nell'epoca che va dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo, definisce le caratteristiche e gli obiettivi delle operazioni memoriali come «risarcimento, riconoscenza, omaggio». Tre necessità, quasi, che Tobia individua come

l'unica maniera per dare un contenuto finalmente da tutti percepibile, in grado di riempire almeno a posteriori un'assenza altrimenti assai profonda di motivazioni, di giustificazioni, prima che scarsamente o per nulla condive, assai mal comprese.¹⁰

Argomentazioni che hanno dell'antropologico ma anche del politico. Il conflitto, infatti, fu segnato

all'inizio da una radicale contrapposizione fra interventisti e neutralisti. La mancata risposta a questa ferita avrebbe portato all'infezione della stessa.

È interessante notare come risarcimento, riconoscimento e omaggio vengano declinati anche nell'ambito ristretto dell'Università, costituita come comunità non territoriale ma bensì culturale e soprattutto generazionale. Se la riconoscenza è esplicitamente dimostrata nel testo dell'epigrafe («Nella perenne / gratitudine della Scuola») e la lapide in sé, con la palma a sottolineare il martirio, è un visibile e materiale omaggio - al quale si aggiunge l'intitolazione delle borse di studio ai singoli caduti - al risarcimento parrebbe adempiere, nei termini tipici di un'Università, il conferimento delle lauree *ad honorem*. Un compimento degli studi per meriti di guerra, che è al tempo stesso un riconoscimento per le famiglie.

Quello che manca nell'analisi di Tobia è la funzione pacificatrice che assolvono i monumenti e gli arredi funebri. Non solo sul piano antropologico, come ha ampiamente spiegato Alberto Mario Banti,¹¹ ma anche su quello politico. Se la necessità di pacificazione fra parti politiche avverse è in più immediata evidenza per ciò che riguarda i lutti della Seconda guerra mondiale e soprattutto della guerra civile, anche la Prima guerra mondiale portava con sé, nello scontro prebellico fra interventisti e neutralisti, fratture non del tutto ricomposte. Nel fermento politico e intellettuale della gioventù universitaria poi è immaginabile come questa diatriba avesse raggiunto anche alti livelli di scontro. Così, nel 1915, di fronte alla falsa notizia della morte sulle Ardenne del professor Chiostergi (inizialmente creduta vera), volontario garibaldino, ex studente e assi-

stente a Ca' Foscari, per il quale si propone l'apposizione di una precoce targa, il Senato Accademico discute relativamente alla necessità che essa fosse eretta «escludendo qualsiasi preconcetto di scuola e di parte politica»¹² sia nell'epigrafe sia nel frangente dell'inaugurazione.

Quella cafoscarina è una lapide che si inserisce in un contesto cittadino nel quale si fa largo uso di questo tipo di arredo, ma questo non significa assenza di altre iniziative, che a noi interessano perché coinvolgono alcuni degli stessi soggetti e individui. Tale si presenta il monumento-ossario presente nel cimitero di Venezia, al quale lo stesso Carlo Lorenzetti, autore della targa cafoscarina, contribuisce in maniera determinante, definendone gli aspetti simbolici [figure 4-5]. Fra queste iniziative è necessario ricordare il Parco della rimembranza ai Giardini di Castello e il Tempio votivo del Lido, caso particolare di chiesa cattolica e tempio laico insieme, e il piano di celebrazioni e interventi per onorare la vittoria italiana e la definitiva liberazione dalla dominazione straniera, consacrando così «il sogno secolare d'interesse generazioni di martiri, di pensatori e di poeti»,¹³ messo in atto dal Comune già all'indomani dell'armistizio.

Le lapidi erette in questo periodo s'inseriscono in continuità con gli eventi risorgimentali. Il Monumento ai Caduti si situa però in un luogo non di frequente passaggio, ossia nel cimitero di San Michele, nel recinto dal 1910 riservato ai militari, con un'iniziativa che risaliva già al 1917, in ragione della repentina saturazione del campo. L'impianto complessivo è frutto del progetto dell'architetto Faust Finzi, responsabile della sezione architettura dell'Ufficio tecnico del Comune, e aveva inizialmente l'ambizione di ricavare dalle fondazioni del monumento una cripta ossario con



Figura 4 Carlo Lorenzetti, Monumento-ossario ai Caduti della Prima guerra mondiale. Venezia, San Michele in Isola, 1920. Foto Piero Pasini

Figura 5 Carlo Lorenzetti, Monumento-ossario ai Caduti della Prima guerra mondiale, particolare della corona in bronzo. Venezia, San Michele in Isola, 1920. Foto Piero Pasini



180 cellette dove raccogliere i resti mortali provenienti dalla consueta rotazione decennale delle inumazioni. In più aveva disposto la realizzazione di una galleria ipogea lunga 600 metri e rivestita di loculi individuali. Tutta la vicenda riguardante il Monumento ai Caduti nel cimitero di Venezia è ricostruibile nei particolari attraverso la documentazione conservata all'Archivio del Comune di Venezia.¹⁴ Nonostante il progetto originario

venga approvato, successivamente verrà molto ridimensionato, limitando l'intervento all'obelisco e all'ossario, a causa di problemi di disponibilità economica. Ne risulta un monumento il cui scopo funzionale si riduce, ma che mantiene carica simbolica e rilevanza estetica.

Per le decorazioni in bronzo, abbandonata l'ipotesi di un pubblico concorso - finalizzato a

garantire «opere ispirate a concetti artistici e scevre delle viete forme scolastiche le quali furono più volte oggetto di critica»¹⁵ – si giunge a un incarico diretto (9 aprile 1919) affidato allo scultore Carlo Lorenzetti, autore delle quattro diverse figure allegoriche della Vittoria e dei festoni a racemi che ornano le singole facce dell'alto piedistallo. Terminato nel dicembre del 1920, il memoriale si arricchisce nel 1924 di una lampada votiva, anch'essa di bronzo, a foggia di angelo benedicente che regge una falce.¹⁶

Fra questi monumenti e queste targhe (i primi ancora imperniati sul discorso retorico risorgimentale e le seconde che introducono la dimensione collettiva del martirio), e le celebrazioni di epoca fascista, si passa attraverso una nuova ondata monumentale. Essa, pur verificandosi nei primi anni del fascismo, non ne ha ancora assunto completamente le caratteristiche estetiche né gli elementi retorici. È in questa fase, dal 1923 al 1927, che vede la luce la prima e importante opera monumentale di Napoleone Martinuzzi, che sarà poi l'autore del Sacrario di Ca' Foscari. Ritroviamo nel monumento di Murano, ben più importante di quello nel cortile dell'Università Ca' Foscari, alcuni elementi che sono identificativi dell'artista, ma anche alcune differenze che sono testimonianza del mutamento del concetto di lutto bellico fra Prima e Seconda guerra mondiale.

Il poliedrico Napoleone Martinuzzi, nel 1923, ricevette l'incarico di progettare e realizzare un Monumento ai Caduti nell'isola di Murano. L'incarico fu il risultato di una sottoscrizione cittadina e il monumento che ne sortì finì per essere una delle maggiori opere della sua attività di

scultore [figure 6, 7]. La realizzazione del Monumento ai Caduti di Murano si situa fra il 1923 e il 1927, in un periodo caratterizzato, per l'architettura italiana,

da una ricerca di rappresentatività e monumentalità, di ricomposizione di lineamenti classici, semplificati e resi moderni. Si predilige, in ogni campo dell'arte, un 'ritorno all'ordine' rispetto alle avanguardie del primo Novecento.¹⁷

Il monumento, edificato nel luogo dell'antico arengo, consiste in un chiostro quadrato,

interrotto, per dare accesso al recinto, riunito da un terzo archetto a un fabbricato vicino. Ha cinque archi su ciascun fianco. Nella parete di fondo è incastrato dentro un'ampia apertura il gruppo di marmo delle statue centrali. Il chiostro è tutto di cotto, dalle basi alle cornici di finimento ricoperte di embrici; e dalla basilica attigua riprende in umiltà i motivi architettonici che lo costituiscono: la misura dell'arco, il risalto discreto, la sagoma piatta a spigolo vivo. Sette altorilievi di pietra d'Istria adornano cinque pilastri e affiancano il gruppo centrale.¹⁸

Al di là delle considerazioni di carattere critico riguardanti gli aspetti scultorei e architettonici dell'opera, ciò che interessa a questa nostra riflessione – e colpisce immediatamente – sono gli aspetti comunicativi dell'opera, che la fanno individuare come rappresentativa di un momento di transizione nel linguaggio celebrativo. Certamente un ragionamento del genere deve sempre tener presente le peculiarità espressive dell'ar-



Figura 6 Napoleone Martinuzzi, Monumento ai Caduti di Murano. Venezia, isola di Murano, 1928. Foto Piero Pasini

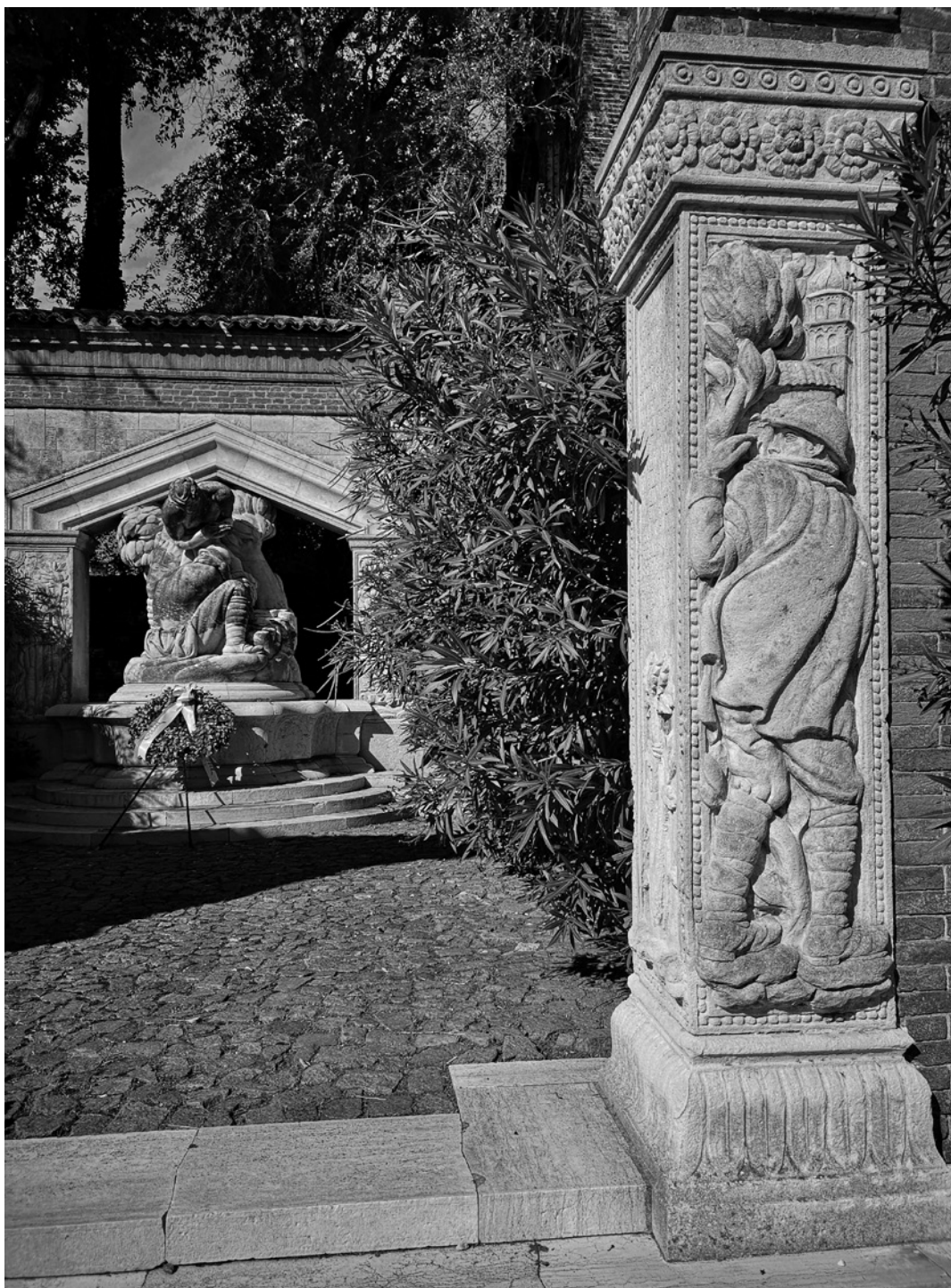


Figura 7 Napoleone Martinuzzi, Monumento ai Caduti di Murano. Soldato in partenza, bassorilievo del primo pilastro di destra. Venezia, isola di Murano, 1928. Foto Piero Pasini

tista, il quale si muove secondo propri percorsi mentali. Non possiamo non notare però i connotati antiretorici dei soggetti sociali rappresentati negli altorilievi, unito a un aspetto raffinatamente colto e letterario della concezione scultorea. Nei pilastri che costituiscono il perimetro del chiostro ideato da Martinuzzi si illustrano storie di carattere minimo, che raccontano l'impatto distruttivo della Grande guerra sull'equilibrio sociale e familiare. La *Primavera di guerra* è il tema del primo pilastro a sinistra. Vi si raffigura un vetraio che si stacca dalla fornace per deporre la canna da soffio e indossare i panni del soldato. Nel secondo, appare la sposa che mestamente saluta il soldato, ferma sulla soglia di casa, mentre il figlio piccolo è ai suoi piedi. Sul terzo pilastro, che per lo spazio vuoto destinato all'ingresso del recinto è distante dalla scena precedente, il vetraio ormai soldato saluta da lontano. C'è quindi una storia, una successione di momenti tra loro connessi, della quale si sottolinea il carattere di struggente tragedia familiare. Nel suo complesso il monumento non esalta i motivi della guerra e della vittoria, bensì il presagio di morte e l'angoscia del distacco, evidenti nelle figure dolenti. Come le altre spose dell'isola, tutte sono rimaste sole; una di esse è piena di mestizia, il ventre gravido e gli occhi chini.

Nell'interno del recinto, si staglia il gruppo centrale, in cui, a tutto rilievo, è raffigurato un soldato morente che, colpito nelle operazioni di guerra, nasconde il volto con l'avambraccio in una difesa disperata che contrae il suo corpo, piuttosto che atteggiarlo in un glorioso olocausto. Un compagno d'armi, consapevole della tragedia, è chino sul morente e gli porge dell'acqua, raccolta nel cavo delle mani. I torsi nudi e

vigorosi di questi due uomini, spogliati delle giacche militari, parlano di un'età forte, mostrata nel suo rigoglio: di un tempo antitetico a quello della morte sul campo, che non è consentito godere.

Il motivo patriottico sembra lasciato da parte, ed effettivamente le ragioni civili e soprattutto artistiche, hanno l'interesse maggiore da parte dell'artista. Ma la vittoria, le vittorie, raffigurate in altri altorilievi, ci sono, ma a quale prezzo? Due soldati dal volto spento e dagli occhi vuoti, portano un emblema della città salva, della lotta condotta per il Paese a costo della devastazione individuale e comunitaria. Questo pare dirci Martinuzzi.¹⁹

Durante il fascismo una certa continuità con il periodo precedente è conservata e cercata: il regime tenta di sfruttare al massimo il precedente culto dei caduti, individualizzandolo però nuovamente e presentando i propri martiri come caduti per la Patria ed eredi spirituali dei morti del Risorgimento e della Grande guerra, e questi ultimi come i loro predecessori. Se il collegamento con il Risorgimento sta evidentemente nell'individualizzazione dei martiri, la connessione con i caduti della guerra appena terminata consiste nel presentare i fascisti come vittime di un'aggressione, che, secondo la propaganda, sarebbe stata portata non più dal nemico straniero ma da quello 'interno'. Con il culto dei 'martiri fascisti', la semantica del martirio politico, già ampiamente presente nell'Ottocento, raggiunse un nuovo apice. E il regime mostrò una grande attenzione al controllo di notizie riguardanti eventuali nuovi martiri, come quelli caduti per la proclamazione dell'Impero.

Il caso di Franco Gozzi²⁰ appare eloquente soprattutto se si analizzano le parole pronunciate

dal direttore della Scuola Superiore di Commercio Ferruccio Truffi:

Il titolo accademico [risarcimento] che già fu conferito agli studenti morti in guerra [per mano straniera] e che la legge del 31 marzo di quest'anno vuole attribuito anche a coloro che si immolarono dopo la guerra per la redenzione della patria e la difesa della vittoria [contro il nemico interno], segna un rapporto immediato fra le concezioni della coltura e gli episodi dell'eroismo [legame fra Università e fascismo], fra l'idea e la vita. E la Scuola assegnando il diploma e il titolo di dottore a quelli dei suoi figli che seppero dare la vita in olocausto per un'idea, mira a sublimare la sua missione, che non è di fare mestieranti, ma di educare cittadini alla patria.²¹

Ritroviamo il risarcimento costituito dal titolo accademico, il legame con gli studenti morti in guerra, la difesa della vittoria contro, quindi, un nemico interno ed il legame, l'identificazione dell'Università con il fascismo. Non stupisce quindi che nel 1929, nel cortile centrale di Ca' Foscari, in onore dell'ex studente venga eretto un mezzobusto sul cui piedistallo si leggeva:

Nella rinnovata Scuola Italiana | FRANCO GOZZI | Bersagliere della duplice riscossa | ricorda | ai camerati ed ai venturi | che lo studio è fecondo | sol quando suscitati | col pensiero le opere | con la fede il sacrificio.²²

Dopo la guerra fascista del 1940-43, finita con una serie di sconfitte militari, il culto dei caduti, sul piano generale, andava aggiornato. Il linguaggio patriottico fascista si era esaurito. Sic-

come il messaggio patriottico-identitario non era passato soltanto attraverso la propaganda e le forme della comunicazione politica, ma anche attraverso il culto dei caduti, si doveva cercare di offrire una nuova logica per le morti subite durante questa fase. Con la ritirata dalla Russia inizia un discorso diverso incentrato soprattutto sulla figura del soldato italiano, vittima della guerra e dell'alleato tedesco, ed eventualmente anche della gestione irresponsabile del potere da parte del gruppo dirigente fascista.

Ma ancor più decisive per determinare un cambiamento netto in quest'ambito furono le ripercussioni (sia sui testimoni che sui posteri) della morte violenta, subita da militari e civili, durante la guerra civile in Italia. Perciò la Seconda guerra mondiale, per l'Italia, si compone in realtà di due guerre: una persa, durante la fase 1940-43, rimossa rapidamente e sbrigativamente per esaltare il successivo 'contributo di sangue' alla causa degli alleati dopo l'8 settembre, durante la seconda fase, 1943-45, quella della guerra contro l'occupante tedesco e contro i fascisti con perdite di vite umane in particolare a causa delle stragi naziste e saloine.

Si può individuare a questo punto una nuova cesura nella commemorazione dei caduti. In Italia, come in tutti i Paesi che hanno partecipato alla Seconda guerra mondiale, si stabilisce un nuovo rapporto tra morti militari e morti civili, si verifica un mutamento culturale che sposta comunque l'epicentro del discorso dal 'caduto' e dall'eroe alla 'vittima'.

Gino Luzzatto, pronunciando il discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945, spiegava come non potessero conferirsi lauree *ad honorem* per i caduti poiché la situazione era mutata rispetto al periodo 1943. Infatti non si

poteva fare come se nulla fosse accaduto: agli studenti caduti in guerra si aggiungevano ora gli studenti caduti 'per causa della guerra' e quelli caduti nella lotta di Liberazione e nei campi di concentramento. Un elenco complessivo, assai lungo, avrebbe dovuto essere composto con attenzione e in tempi più maturi. Visto che agli 'eroi' si aggiungevano eroiche 'vittime'.

A pochi mesi di distanza dalla fine di questa guerra [e della ancor più sanguinosa, anche sul piano morale, guerra civile] mentre molte ferite sono ancora aperte e gli odi non sono ancora sopiti, il porre assieme, sopra una stessa linea, i caduti dell'una e dell'altra parte, suonerebbe offesa alla memoria di chi si è immolato per la causa della libertà ed ai sopravvissuti che sono ancora doloranti per le vessazioni e le torture subite.²³

A seguito di questa presa di posizione, per molti versi doverosa, che Luzzatto seppe gestire con cautela, negando le lauree *ad honorem*, ma ricordando i morti per la libertà per nome nel suo discorso, negli anni immediatamente successivi egli stesso procedette a quello che intendeva come un processo di pacificazione necessario per la vita dell'Università. In questo spirito, l'11 novembre dell'anno successivo Luzzatto inaugurò il Sacratio, nel quale Martinuzzi su un concetto base di spazio della memoria, già sperimentato a Murano, aveva posizionato la Niobe, madre di molti figli che le vennero uccisi, raffigurazione simbolica dell'Istituto, dentro una vasca che ne conteneva le lacrime, come nel racconto mitologico, una lapide con iscrizione commemorativa e le lapidi in cui erano stati incisi i nomi dei caduti in guerra e nella lotta partigiana.²⁴

È nel mito che dobbiamo andare a cercare il messaggio più significativo espresso da Martinuzzi con il suo lavoro. Niobe, figlia del re lido Tantalos e sposa del tebano Anfione, fiera della sua numerosa prole, si vantava di essere superiore a Latona. Rifiutando di ammettere la propria colpa, ovvero la vanità e la superbia, indusse Apollo e Artemide, figli della dea, ad uccidere i suoi figli. Il dolore per la perdita la trasformò in pietra, ma la metamorfosi non le impedì di continuare a piangere. La Niobe di Martinuzzi piange anch'essa i suoi figli. Ma a osservarla bene, si discosta da loro, si nasconde quasi alla loro vista, vergognosa, affranta nel dolore, ma anche responsabile della loro morte. Ecco quindi che Niobe diviene personificazione della Patria, responsabile unica, oltre ogni altra considerazione, della morte di tanti figli. Patria colpevole di superbia, e superba si potrebbe definire, con un eufemismo, la condotta diplomatica e bellica nel corso del Ventennio. Patria inoltre che rifiuta di ammettere le proprie colpe, e qui Martinuzzi sembra preconizzare la necessità, se non predire l'assenza, di una seria autocritica e ammissione di responsabilità da parte dello Stato e della società civile per le colpe del fascismo.

È vero che già nel monumento muranese - quando il clima culturale era differente e la guerra non aveva ancora mostrato il suo vero volto, o piuttosto non era ancora così chiaro il volto della guerra moderna - Martinuzzi aveva mostrato come il suo interesse fosse altro rispetto a quello puramente e acriticamente celebrativo. Ma è altresì vero che a fronte di monumenti separati per le diverse guerre, pratica portata avanti fino alla fine del fascismo, con una narrazione costituita da continue e vittoriose gesta

belliche, un *cursus honorum* di eroismo per l'Università e la nazione, il monumento cafoscarino (1943-46), accorpendo tutti i morti in un unico elenco, sottolinea il carattere comune, ovvero quello del lutto per le vittime della guerra. La Seconda guerra mondiale è concettualmente

superiore e diversa da quelle che la hanno preceduta. Le posizioni politiche, le ragioni di Stato, la tragedia etnica sono ferite che compongono un massacro morale. E sia per chi ha vinto sul campo, sia per chi ha perso sul campo, la sensazione di sconfitta è preponderante.

Bibliografia

- Banti, Alberto Mario. *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*. Torino: Einaudi, 2000.
- Bollettino* 69, 1919 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 69, aprile-agosto 1919. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:73202>.
- Bollettino* 90, 1927 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio in Venezia. *Bollettino*, 90, novembre 1926-marzo 1927. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:77199>.
- Carraro, Martina; Savorra, Massimiliano (a cura di). «Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra». Num. monogr., *Ateneo Veneto*, s. 3, 202, 14(1), 2015.
- Carraro, Martina. «Ai soldati di cielo, di terra e di mare. Per un catalogo della memoria a Venezia». Carraro, Savorra, «Pietre ignee cadute dal cielo», 87-98.
- Franzo, Stefano (a cura di). *Alessandro Pomi (1890-1976)*. Testi di Stefano Franzo e Sergio Marinelli. Schede di Stefano Franzo. Treviso: Zoppelli e Lizzi, 2009.
- Gentile, Emilio. *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza, 1993.
- Martinuzzi, Paola. *Napoleone Martinuzzi. Il monumento ai caduti di Murano e altri studi architettonici dello scultore*. Venezia: Centro Internazionale della Grafica, 1990.
- Paladini, Giannantonio. «Ca' Foscari». Isnenghi, Mario; Woolf, Stuart Joseph (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. 3 tt. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, 1875-912.
- Pasini, Piero. *Venezia in gramaglie. Funerali pubblici nel lungo Ottocento*. Padova: Il Poligrafo, 2013.
- Pisani, Daniele. «La memoria di pietra» [online]. Regione Veneto; Università IUAV Venezia; Università Ca' Foscari Venezia. *Il veneto tra le due guerre: 1918-1940*. URL <http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/01/home.html>.
- Tobia, Bruno. «Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista». Janz, Oliver; Lutz Klinhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*. Roma: Donzelli, 2008, 43-62.
- Zucconi, Guido. «Dalla mostra al volume monografico». Carraro, Savorra, «Pietre ignee cadute dal cielo», 9-15.

Note

- 1 URL <https://www.unive.it/data/33895/>.
- 2 Vedi Pasini, *Venezia in gramaglie*.
- 3 Zucconi, «Dalla mostra al volume», 11.
- 4 Su Matter si rimanda alla scheda biografica in <http://www.unive.it/data/33895/134>. *I caduti cafoscarini*, database, URL <http://www.unive.it/pag/33710/>.
- 5 Zucconi, «Dalla mostra al volume», 11-12.
- 6 Gentile, *Il culto del Littorio*, 35.
- 7 Vedi Pisani, «La memoria di pietra».
- 8 *Bollettino* 69, 1919, «La lapide», 13-14.
- 9 Si veda il saggio di Stefano Galanti in questo volume.
- 10 Tobia, «Monumenti ai caduti», 55.
- 11 Vedi Banti, *La nazione del Risorgimento*.
- 12 ASCF, Organi Collegiali, Senato Accademico, Verbali delle sedute, *Verbali delle sedute del Corpo accademico, 18 giugno 1912 - 15 dicembre 1915*, reg. 3.
- 13 «Ai soldati di cielo», 89 riporta il passo in AGCV, *Atti del consiglio comunale di Venezia*, 1918, 188.
- 14 AGCV, 1921-25, IV/6/16.
- 15 AGCV, 1921-25, IV/6/16, *Deliberazione di giunta*, 10 dicembre 1918.
- 16 Carraro, «Ai soldati di cielo», 90.
- 17 Martinuzzi, *Napoleone Martinuzzi*, 7.
- 18 Barbantini cit. in Martinuzzi, *Napoleone Martinuzzi*, 8-9.
- 19 Martinuzzi, *Napoleone Martinuzzi*, 10-12.
- 20 Franco Gozzi, ex studente e squadrista, morto durante gli scontri al Castello Estense di Ferrara nel dicembre 1920.
- 21 Conferimento della laurea *ad honorem* al nome di Franco Gozzi, *Bollettino* 90, 1927, 11-12.
- 22 Sulla vicenda di Franco Gozzi e del monumento eretto nel cortile di Ca' Foscari; ASCF, Organi Collegiali, Consiglio di Amministrazione, *Verbali del Consiglio di Amministrazione dal 9-5-1923 al 28-11-1941*, reg. 15, 93; ASBAP, A.9, Palazzi demaniali, Dorsoduro; *Gazzetta di Venezia*, martedì 26 gennaio 1937, 5.
- 23 Paladini, «Ca' Foscari», 1894.
- 24 Paladini, «Ca' Foscari», 1895.



Figura 1 Palazzo Giustinian dei Vescovi, corte minore o della Niobe con il Sacrario dei Caduti cafoscarini.
Foto Riccardo Zipoli, 2018

La corte della Niobe nelle trasformazioni della sede di Ca' Foscari (1932-1944)

Elisabetta Molteni

1 Ipotesi, progetti e lavori per la sede dell'Istituto (1932-1938)

Il primo passo lungo il cammino che ebbe come meta la costruzione del Sacrario dei cafoscarini, inaugurato nel novembre del 1946, fu senza dubbio l'annessione di Ca' Giustinian dei Vescovi alla sede del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio.¹

La decisione di acquistare l'edificio attiguo a Ca' Foscari, e come questo affacciato sul Canal Grande, maturò in pieno conflitto, tra 1940 e 1941, con l'obiettivo di dare una svolta, se non una soluzione definitiva, a un problema che si era presentato più volte negli anni precedenti: quello della ristrettezza degli spazi dell'antica sede rispetto a una comunità scolastica in continua crescita per numero di iscritti e per corsi di studio.² Solo pochi anni prima, nel gennaio del 1937, si era conclusa la campagna di lavori per la ristrutturazione della sede dell'Istituto sulla base del progetto di Carlo Scarpa e dell'ingegnere Angelo Piamonte. Nel giro di pochi mesi, il palazzo dei Foscari è restaurato e riallestito su tutti i piani seguendo un progetto globale fino a poco tempo fa poco noto, ma che è in parte documentato anche nelle carte dell'Archivio Storico di Ca' Foscari:³ aule e laboratori sono riposizionati; si realizzano tre grandi

Figura 2

Ca' Foscari, corte maggiore verso palazzo Giustinian dei Vescovi e case di Campiello degli Squellini. Il passaggio realizzato tra la corte principale di Ca' Foscari e quella di Ca' Giustinian. 1943 ca. ASCF, Rettorato, Fotografie



sale, una al primo piano «per conferenze e lauree» separata dal *portego* con una parete mobile (oggi aula Berengo), l'Aula Magna al secondo piano (oggi aula Baratto); l'ultima, al terzo piano, caratterizzata da una grande parete curva; gli ingressi al pianterreno conducono il visitatore lungo un percorso che rivela l'interesse di Carlo Scarpa nel risolvere la posizione asimmetrica dell'ingresso d'acqua rispetto a quella di terra. Tra le varie «opere di rifinitura aventi lo scopo di dare agli ambienti dell'edificio un aspetto più appropriato e consono in rapporto alla sua particolare destinazione» si registra anche «il rioridino di lapidi e di ricordi marmorei nelle sale ed

ambulacri dell'Istituto»,⁴ che almeno in parte è possibile ricostruire grazie alla documentazione fotografica conservata nell'Archivio Storico di Ca' Foscari.

Questi lavori - che erano stati presentati alle autorità e al pubblico con una cerimonia di inaugurazione ufficiale il 25 gennaio 1937, in occasione dell'apertura del nuovo anno accademico, presente il ministro dell'Educazione Giuseppe Bottai⁵ - contavano però su un fatto decisivo: la possibilità di spostare alcune funzioni essenziali alla didattica e agli studi nel nuovo edificio comunale in costruzione di fronte a Ca' Foscari, oltre il rio che è oggi rio Nuovo, lungo calle larga



Figura 3
Ca' Foscari, corte maggiore
con il nuovo edificio
delle case di Campiello
degli Squellini. 1963 ca.
ASCF, Rettorato, Fotografie

Foscari.⁶ Insieme alla caserma dei pompieri, nel nuovo palazzo progettato da Brenno del Giudice (un architetto in quegli stessi anni molto attivo a Venezia, anche per la Biennale) sulla base di accordi presi tra Ca' Foscari e il Comune di Venezia fin dal 1932, avrebbero trovato posto «musei, laboratori e scuole», permettendo quindi di aumentare gli ambienti della sede storica destinati alle attività didattiche, amministrative e di rappresentanza.⁷ L'interesse di Ca' Foscari per questo edificio è tale che nel 1932 l'Istituto si adopera - e con successo - presso Giovanni Giurati, veneziano, allora presidente della Camera dei Deputati, per far ottenere al Comune di Ve-

nezia un finanziamento pubblico di un milione di lire sui tre preventivati per la costruzione.⁸

Il trasferimento nel palazzo di rio Nuovo del laboratorio di merceologia con annesso Museo e del «gabinetto di analisi chimiche per il pubblico», non sembrano però più sufficienti nel 1936 (quando l'edificio è consegnato dal Comune di Venezia) perché non risolvono il

grave problema della Biblioteca, che avrebbe dovuto rimanere chiusa e limitata nel suo ambiente attuale con gran parte del suo materiale disseminato per corridoi e passaggi del Palazzo Foscari.⁹

La soluzione predisposta dal prorettore Agostino Lanzillo, «ottenuta per tale studio la collaborazione di persona tecnica», è dunque di trasferire nel palazzo di rio Nuovo anche la Biblioteca, che si pensava allora collegata alla sede principale anche da una teleferica per un più spedito transito dei volumi da un edificio all'altro.¹⁰

La riorganizzazione degli spazi di Ca' Foscari realizzata da Carlo Scarpa è quindi il primo risultato di un piano di 'espansione' dell'Istituto negli edifici prossimi alla sede storica.

I lavori Scarpa-Piamonte sono condotti molto rapidamente nell'estate del 1936, ma le spese si erano rivelate di gran lunga più elevate rispetto ai preventivi, come descrive con precisione la relazione presentata dall'ingegner Giulio Pancini, incaricato di verificare la ripartizione delle spese sostenute dal Comune e dall'Istituto.¹¹ Una volta iniziati i lavori, la situazione del fabbricato era apparsa assai più compromessa di quanto non era stato possibile individuare nelle ricognizioni preliminari, perciò l'Istituto, nell'impossibilità di rimandare le opere necessarie, si era visto costretto a intervenire anche su capitoli di spesa non di sua competenza, nonostante la rinuncia all'esecuzione di alcune opere previste.¹² Anche per questo, nel 1937, Lanzillo ricorre direttamente al duce, in un'udienza a febbraio e più volte nel corso dell'anno presso vari funzionari per ottenere un finanziamento di due milioni (che non sarà concesso)

rivendicando i meriti dell'Istituto e del proprio operato.¹³

Contemporaneamente Lanzillo individua nuovi spazi nelle vicinanze della sede storica dell'Istituto. Già nel luglio del 1937 propone al ministro Bottai l'idea di collegare a Ca' Foscari un nuovo edificio da costruire al posto delle «casupole» di proprietà comunale che affacciano sulla corte maggiore, accanto all'ala posteriore di palazzo Giustinian dei Vescovi **[figura 2]**.

Sull'area di queste casupole può sorgere un edificio capace di alcune grandi aule con annesso qualche Laboratorio e Seminario. L'edificio sarebbe collegato alla sede principale da un corridoio a vetri che dovrebbe passare davanti al Palazzo Giustinian. Volendo si potrebbe anche provvedere all'esproprio dell'area occorrente alla costruzione del corridoio nel Corpo di Palazzo Giustinian. [...] Nel nuovo edificio a piano terra si collocherebbe il Ristorante per gli studenti che nella sede attuale, dopo solo un anno di esperimento, si palesa molto angusto e spesso insufficiente.¹⁴

La ricostruzione delle «casupole» sarà realizzata solo molti anni dopo, tra il 1962 e il 1963¹⁵ **[figura 3]**, tuttavia con questo progetto, forse prodotto della stessa équipe della campagna precedente, palazzo Giustinian entra nella storia della sede di Ca' Foscari.

2 L'unificazione di Ca' Foscari e Ca' Giustinian (1941) e l'acquisto del palazzo (1942)

Anche se i passaggi decisionali che si dovettero compiere nel periodo precedente almeno per ora ci sfuggono (mancano all'appello i documenti relativi al 1939-40), il primo accenno ufficiale all'ipotesi di acquistare palazzo Giustinian sembra formulato nel gennaio del 1941 in un memoriale in cui il rettore Carlo Alberto Dell'Agnola descrive il problema edilizio dell'Istituto.

La sede attuale del R. Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia (Palazzo Foscari) è ancora quella del tempo in cui esso non contava neppure un ventesimo della popolazione scolastica odierna. Anche la recente annessione di alcuni locali al di là del rio Nuovo non poteva essere che inadeguata ai bisogni. L'unica soluzione del problema edilizio sarebbe l'acquisto del contiguo palazzo Giustiniani che non comporterebbe spesa eccessiva e sarebbe sufficiente ora e anche per eventuali ampliamenti nell'ordinamento dell'Istituto.¹⁶

Per seguire gli sviluppi di questa ipotesi occorre esaminare due vicende parallele: quella dell'acquisto, e cioè della reale disponibilità del palazzo Giustinian da parte dell'Istituto, e quella del progetto per la sua unione a Ca' Foscari e dei lavori eseguiti.

Il progetto di unificazione dei due edifici sul Canal Grande è commissionato da Carlo Alberto Dell'Agnola intorno alla metà del 1941 ad Antonio Rosso, capo divisione dell'Ufficio Tecnico comunale e Angelo Piamonte che rappresenta l'Istituto e ben conosce le problematiche della sede

storica. Il piano, completo di relazione e stima sommaria del palazzo da acquistare, sarà consegnato il 16 dicembre 1941 e inviato da Gino Zappa nel marzo del 1942 al Ministero dell'Educazione Nazionale per la necessaria approvazione.¹⁷ La questione dell'ampliamento della sede richiede l'approvazione, e quindi il sostegno, delle autorità locali e centrali che «nelle attuali condizioni di emergenza» sembrano cauti; Giuseppe Bottai nel luglio 1941 chiede raggugli sugli edifici e sulla spesa e segue la questione fino all'autorizzazione all'acquisto.¹⁸ Gino Zappa, trasmettendo il progetto al Ministero, precisa:

Per le difficoltà dei tempi ho pensato di sostituire al totale riordinamento edilizio dell'Istituto un assetto provvisorio con carattere di urgenza che implica il solo acquisto del palazzo Giustinian attiguo al palazzo Foscari e l'esecuzione di non troppo costose opere di adattamento.

Quanto all'acquisto del palazzo, nel 1941, mentre si metteva a punto il progetto, le trattative erano appena avviate. I proprietari, la contessa Giulia Baldeschi Vinci, alla quale appartengono il primo piano e una parte del piano terra (inclusa la corte minore, oggi della Niobe), e le sorelle Friedenbergh, minori, rappresentate dal nonno, l'avvocato Orefice, proprietarie del resto dell'edificio¹⁹ [figure 4, 5] manifestano la loro disponibilità alla vendita solo nel marzo del 1942.²⁰ Eppure, anche dopo aver concluso gli acquisti nei mesi successivi (nell'aprile del 1942 le proprietà

La corte della Niobe, 155-179

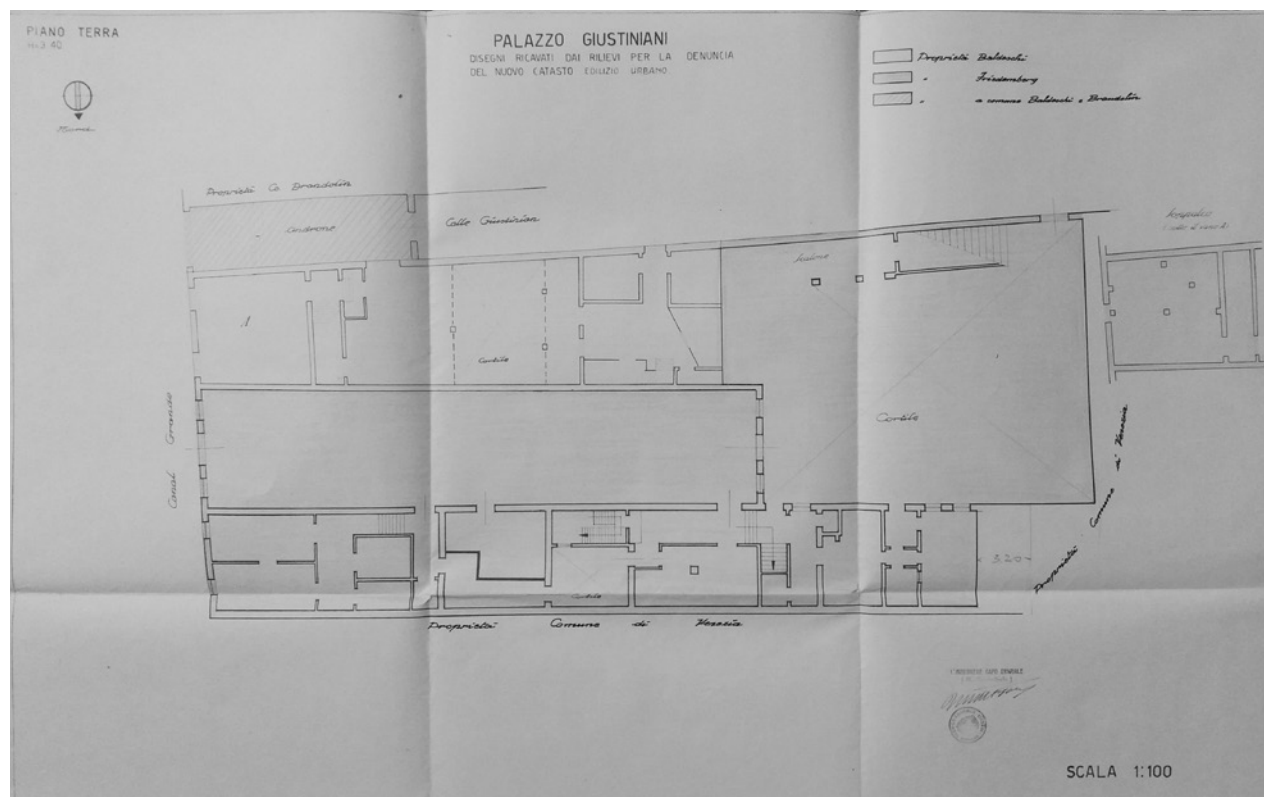


Figura 4 Ufficio Tecnico Erariale, Venezia. «Relazione di stima del fabbricato urbano denominato “palazzo Giustinian dei Vescovi” sito in Venezia sestiere di Dorsoduro ai numeri anagrafici 3230, 3231 e 3232», ing. Rosario Pappalardo, 6 marzo 1942. Allegato 4, piano terra. ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 16

Friedenberg), parte dell'edificio rimane inutilizzabile per l'Istituto poiché occupata da vari inquilini: ad esempio, gli uffici dell'Ispettorato Agrario, che utilizzano il secondo piano, rimarranno qui almeno fino al 1952.²¹

L'Istituto «cerca fin d'ora di prepararsi per potere accogliere a suo tempo le migliaia di iscritti ora alle armi»,²² tuttavia, facendo un bi-

lancio complessivo, all'inizio del 1943 può disporre liberamente solo di una parte del terzo piano (già Friedenber) e della porzione Baldeschi Vinci, cui si accede solo dalla corte della Niobe, ottenuta nell'agosto 1942 grazie a un documento di occupazione provvisoria²³ mentre era già stata avviata la procedura di esproprio per ragioni di pubblica utilità nel luglio 1942.²⁴

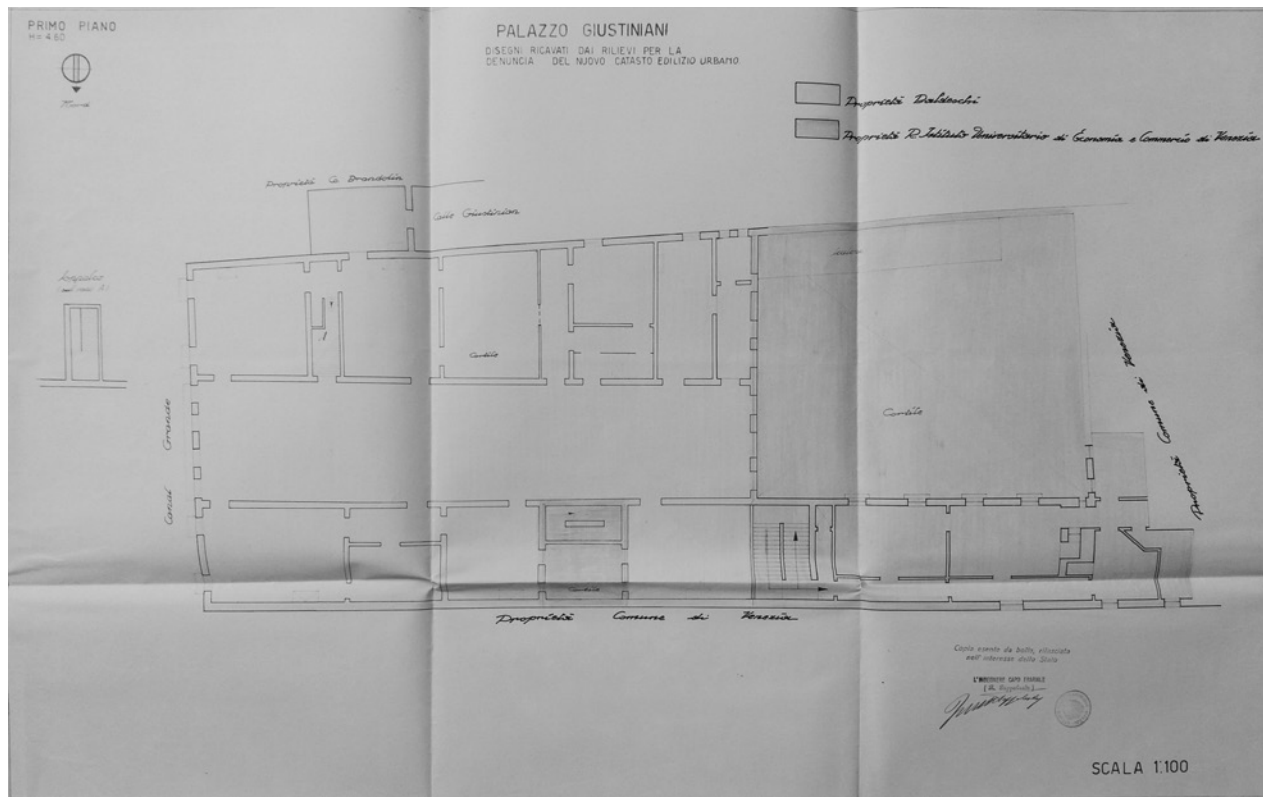


Figura 5 Ufficio Tecnico Erariale, Venezia. «Relazione di stima dell'unità immobiliare urbana di proprietà Baldeschi co. Giulia fu Lodovico ved. De Vecsey ai piani terreno e primo del "Palazzo Giustinian dei Vescovi" ai numeri anagrafici 3230 e 3231», ing. Rosario Pappalardo, 10 agosto 1942. Allegato 4, primo piano. ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 15

L'acquisto di questa parte del palazzo è autorizzato dal nuovo ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini solo nel luglio del 1943, a pochi giorni della caduta del governo.²⁵ È necessario tenere presente questa complicata evoluzione dell'assetto proprietario così come la situazione nazionale perché la politica edilizia dell'Istituto dipende dalle relazioni con le

autorità locali (non va dimenticato che palazzo Foscari rimane proprietà del Comune di Venezia) e con lo Stato, e i nuovi lavori, che si avviano nella primavera del 1943, si svolgono in un contesto politico e sociale radicalmente mutato rispetto alle forze che avevano sostenuto l'Istituto negli anni immediatamente precedenti.



Figura 6 Venezia, Palazzi Giustinian. Ingresso comune ai palazzi Giustinian dei Vescovi e Giustinian delle Zoje. Foto Chiara Piva

3 Il progetto Piamonte-Rosso per l'assetto edilizio dell'Istituto (1941)

La condizione del palazzo Giustinian nel 1942 è ben documentata sia negli atti catastali (1939) sia dalle perizie redatte in occasione della stima (1942).²⁶ L'edificio quattrocentesco, gemello del palazzo Giustinian delle Zoje (ora Brandolini), come dimostra il saggio di Anna Bozzo in questo volume, è da sempre diviso in due proprietà. Gli accessi alle due unità sono indipendenti: dalla corte maggiore, attraverso la monumentale scala scoperta che porta al secondo piano (Friedenberg) e dall'androne comune al palazzo gemello [figura 6] attraverso l'ambiente accanto alla corte minore (oggi corte della Niobe) dove è una scala interna che conduce al primo piano (Baldeschi Vinci). Probabilmente per questo, nelle ricostruzioni dell'impianto originario del complesso la corte minore è stata interpretata come una replica in piccolo della corte maggiore del palazzo, nonostante sia poco verosimile e nessun documento in nostro possesso faccia riferimento a una scala scoperta nel piccolo cortile [figura 7].²⁷ Esiste anche una terza piccola corte, un cavedio di servizio posizionato a ridosso del muro di confine con Ca' Foscari.

Rispetto a questa disposizione il progetto Piamonte-Rosso del 1941 prevede cambiamenti radicali che dipendono anche dal nuovo assetto generale delle proprietà dell'Istituto nei dintorni della sede principale, ben diverso da quello esistente che si era definito negli anni Trenta [figura 8]. In breve, si rinuncia al palazzo di rio Nuovo; si prevede una nuova mensa universitaria collocata sulla fondamenta del Tagliapietra; si concentrano tutte le attività didattiche e accademiche nei due palazzi sul Canal Grande, Ca' Foscari e Ca' Giustinian e nel complesso di case

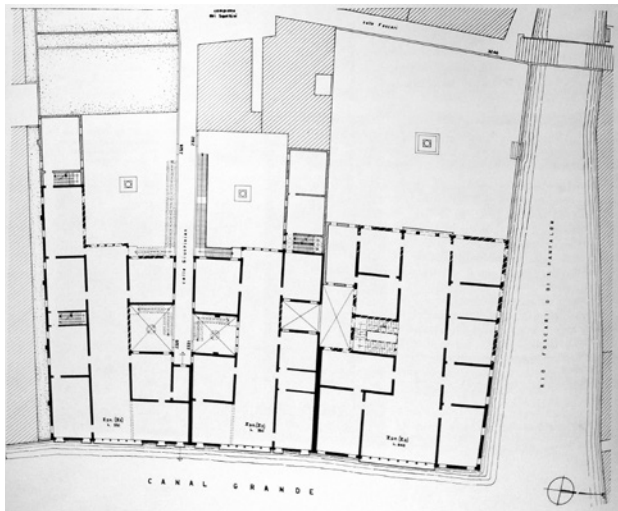


Figura 7 Ipotesi di ricostruzione dell'assetto quattrocentesco del complesso dei palazzi Foscari, Giustinian dei Vescovi e Giustinian delle Zoje. In Maretto, *La casa veneziana nella storia della città*, 274

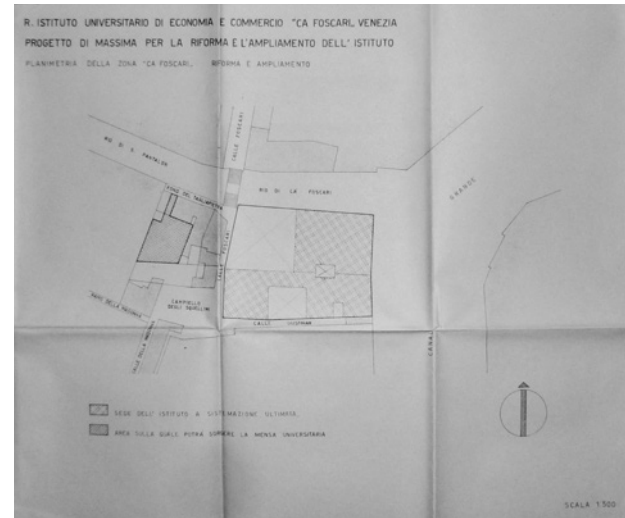
comunali sulla corte di Ca' Foscari e su campiello degli Squellini.

L'obiettivo del progetto è chiaramente espresso: «si deve conferire alla sede dell'Istituto [...] la più perfetta armonizzazione alle esigenze di una completa unità»,²⁸ ed è perfettamente leggibile nella nuova struttura planimetrica degli edifici [figure 9, 10]. Il distributivo interno cambia notevolmente e ciascuna fabbrica perde la propria autonomia per trasformarsi insieme alle altre in ciò che non sono mai state: un unico, grande edificio. Tutte le parti che non si ritengono di valore, cioè che non hanno riconoscibilità 'stilistica' o l'autorevolezza della storia sono demolite e riedificate: sia le case che affacciano sulla corte maggiore di Ca' Foscari, sia gli edifici su campiello Squellini, recentemente ricostruiti in forme neogotiche.²⁹ Al pianterreno l'ala di palazzo Giustinian contigua a Ca' Foscari è trasformata in un portico passante tra le corti maggiori dei

due palazzi e serve a mettere in comunicazione diretta Ca' Foscari e le ex-case di campiello Squellini dove sono ricavate diverse aule. Per Ca' Giustinian l'unione con il vicino palazzo avrebbe comportato cambiamenti considerevoli nell'assetto generale dell'edificio, al piano terra quasi completamente aperto, sostituendo con pilastri tutte le murature, anche quelle portanti. In Ca' Foscari si sarebbero cancellate completamente le opere realizzate nella precedente campagna di lavori di Carlo Scarpa, inclusa l'Aula Magna:

conservata nella sua sede attuale, [si ritiene] però che nella sala deve essere abolita la tribuna e che devono essere sistemati convenientemente gli accessi, come per unità di decoro, viene completamente aperto da ingombri di tramezzature, il salone antistante - l'antisala dell'aula magna, che in periodi normali può essere impiegata come aula di insegnamento.³⁰

Figura 8 Angelo Piamonte e Antonio Rosso. Progetto di massima per la riforma e l'ampliamento dell'Istituto. Planimetria della zona di Ca' Foscari, Riforma e ampliamento. Edifici di pertinenza e di interesse dell'Università nelle aree circostanti l'Istituto. Pianta, copia eliografica, 11 dicembre 1941. ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43



Un elemento di particolare interesse sono le scale. Nel progetto Piamonte-Rosso si intende ricostruire la scala principale di Ca' Foscari che diventa anche l'unica a collegare tutti i piani del complesso:

il progetto dà particolare rilievo al nuovo scalone, che viene supposto risolto in forma di sobrio valore architettonico, conferendogli la giusta importanza di un elemento principale di tutta la cospicua sistemazione. Il sacrificio della scala attuale non è certo grave, essendo priva tale scala, di relativamente recente costruzione, di qualsiasi pregio. Essa risulta anche erta e scomoda.³¹

In Ca' Giustinian rimane solo la monumentale scala esterna della corte maggiore che conduce direttamente al piano nobile, il secondo, mentre

spariscono praticamente tutte le altre scale interne, prima, invece, ben documentate. Questo assetto dei collegamenti interni rende Ca' Giustinian una prosecuzione di Ca' Foscari piano per piano, un edificio 'suddito' del palazzo maggiore, e trasforma il *portego* del piano nobile in un atrio monumentale per l'accesso a Ca' Foscari attraverso una rampa di pochi gradini. Nel progetto del 1941 nasce l'idea dei due palazzi unificati in un solo edificio, idea che viene portata avanti nelle trasformazioni successive fino ai nostri giorni.

In questo progetto la piccola corte della Niobe è radicalmente trasformata rispetto al suo assetto precedente perché si prevede di collocare al piano terra e al primo piano di Ca' Giustinian la Biblioteca dell'Istituto. La corte diventa un accesso secondario al complesso cafoscarino con l'apertura di un portale nel muro di confine con

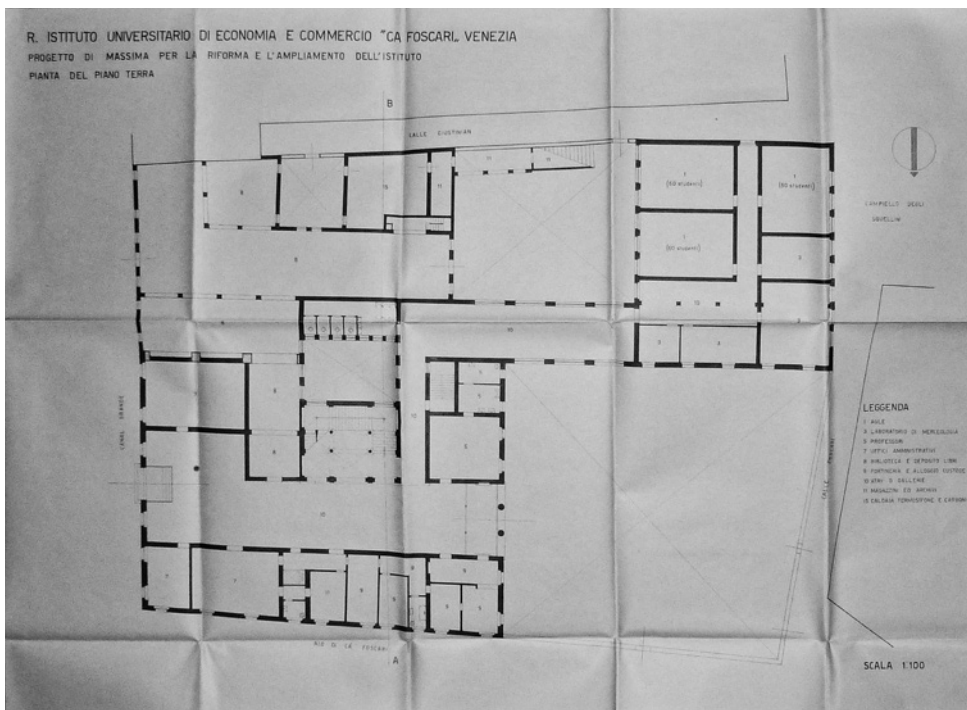


Figura 9

Angelo Piamonte e Antonio Rosso. Progetto di massima per la riforma e l'ampliamento dell'Istituto. Pianta del piano terra, copia eliografica, 11 dicembre 1941. ASCF, Rettorato, Varie Edilizia 1941-43

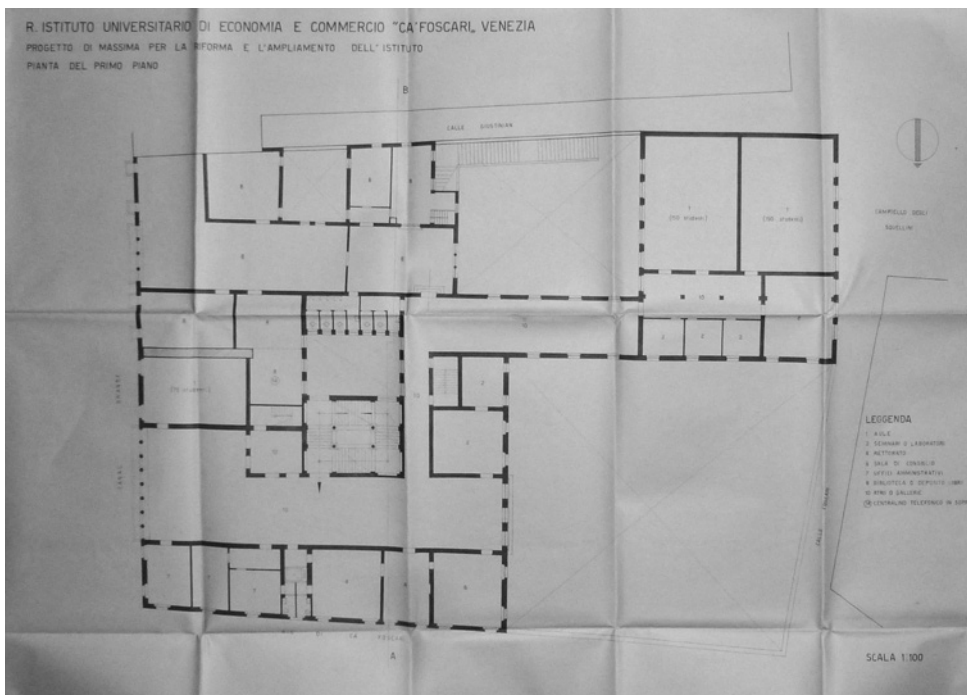


Figura 10

Angelo Piamonte e Antonio Rosso. Progetto di massima per la riforma e l'ampliamento dell'Istituto. Pianta del primo piano, copia eliografica, 11 dicembre 1941. ASCF, Rettorato, Varie Edilizia 1941-43

calle Giustinian [figura 1]. L'accesso antico, promiscuo con i Brandolini è chiuso, la scala che sale al primo piano è eliminata e si sale al primo piano solo dal *portego* del palazzo, tramite una piccola scala interna già esistente. Sono eliminate la loggia e il portichetto, già documentati almeno dall'Ottocento anche se leggermente diversi da quelle attuali.³²

Il progetto Piamonte-Rosso non sarà realizzato in ogni parte, tuttavia stabilisce alcuni principi che guidano le opere compiute tra il 1942 e il 1945 su varie parti dei due palazzi. Si inizia dal trasferimento della Biblioteca in palazzo Giustinian, avviato appena si ottiene ufficialmente l'occupazione della proprietà Baldeschi Vinci (agosto 1942);³³ contemporaneamente si apre il passaggio che collega le corti maggiori dei due palazzi;³⁴ infine, si comincia a mettere mano alla ricostruzione dello scalone principale in Ca' Foscari, un'altra vicenda tormentata, ostacolata dalla guerra, dalla mancanza di risorse e dai problemi di ripartizione delle spese tra Comune e Istituto.

Il *Memoriale all'eccellenza Carlo Alberto Biggini ministro dell'educazione nazionale sui problemi edilizi ed assetto del regio Istituto universitario di economia di Venezia*, inviato da de

Pietri-Tonelli probabilmente nella prima estate del 1943,³⁵ chiede il finanziamento per la ricostruzione dello scalone e comunica che

[i] lavori di congiunzione di Ca' Foscari col palazzo Giustiniani dei Vescovi, di sistemazione, di adattamento ora preventivati per due milioni sono già stati eseguiti per una quarta parte circa, come sono stati eseguiti i lavori di adattamento ad aule capaci, ariose e luminosissime dei locali del palazzo di rio Nuovo lasciati liberi dalla biblioteca, trasferita al primo piano del palazzo Giustiniani.

I primi interventi dell'Istituto sulla corte della Niobe rientrano dunque nell'ambito della sistemazione della Biblioteca. Nei primi mesi del 1943 de Pietri-Tonelli si occupa personalmente e direttamente della ricostruzione della scala di accesso alle sale di lettura al primo piano di Ca' Giustinian, scala inadeguata «per convogliare la massa studentesca alla biblioteca»³⁶ perché è stretta, ripida, oscura. Le fasi di progetto e costruzione di questa scala sono ad oggi la principale fonte di informazioni per ricostruire la storia perduta dell'ideazione del Sacrario.

4 La corte della Niobe e la Biblioteca (1943)

L'aspetto di questa scala e della corte della Niobe nel 1943 è illustrato dalle fotografie allegate al progetto per la ricostruzione della scala della Biblioteca presentato dall'ingegner Alberto Magrini nel maggio di quell'anno [figura 11].³⁷ Per ora non siamo in grado di stabilire quando la corte

abbia assunto questo aspetto. Sappiamo per certo che le descrizioni ottocentesche riportano una situazione molto simile a quella dell'immagine del 1943.³⁸ Sappiamo anche per certo che lo stesso Magrini aveva lavorato nella corte nel 1925 per il barone de Vecsey (marito di Giulia Balde-



Figura 11 Loggia della corte minore di Ca' Giustinian dei Vescovi, 1943. Allegato al progetto di Alberto Magrini per una nuova scala della biblioteca, 10 maggio 1943. ASCF, Rettorato, Fotografie

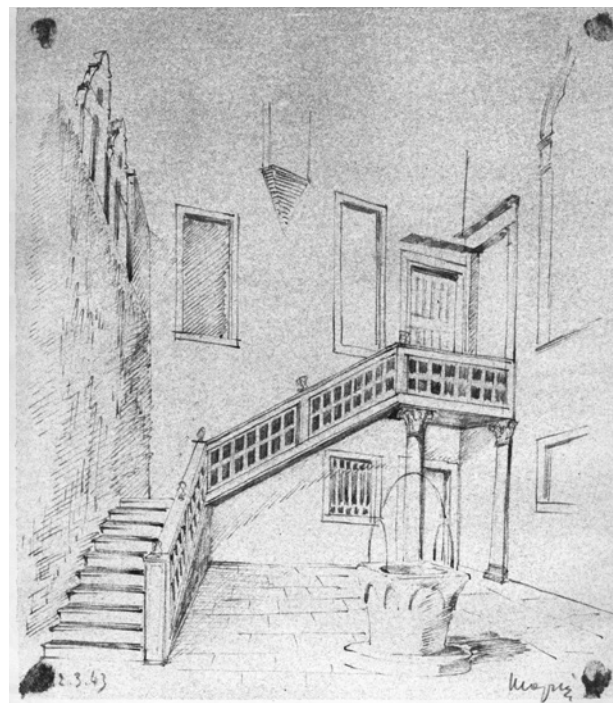
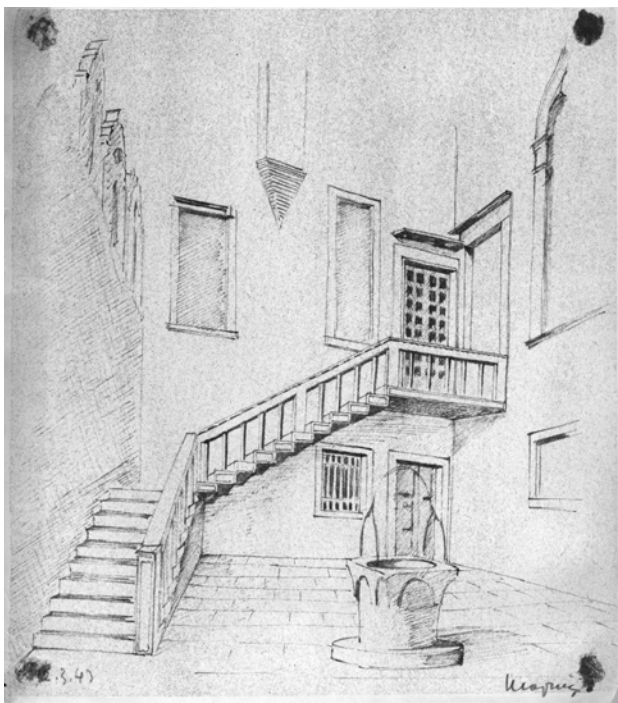
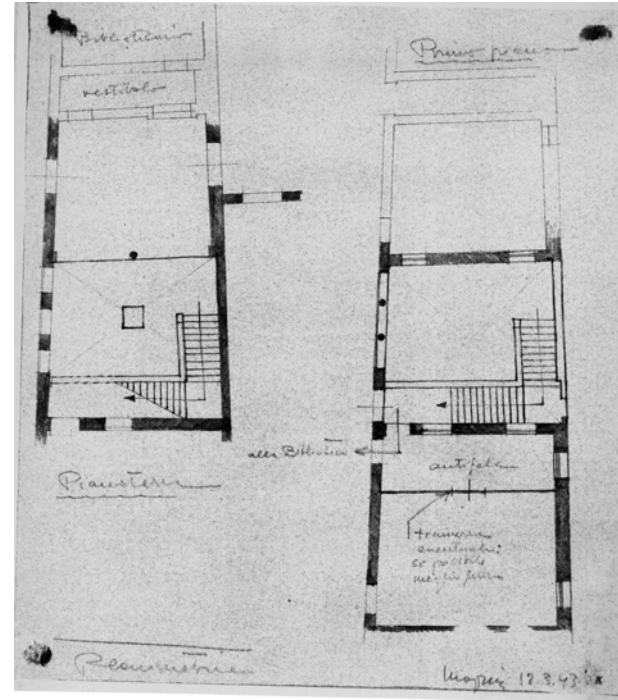


Figure 12-15 Alberto Magrini. Proposte per la nuova scala di accesso alla Biblioteca, 12 marzo 1943. Vedute della scala e pianta. ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 2

schì Vinci) e che il pozzo ripreso nella fotografia era stato collocato allora.³⁹ Non conosciamo esattamente, invece, l'entità dei lavori condotti da Magrini, il quale, probabilmente, ha aggiunto una delle due colonne che attualmente sostengono la terrazza ma che si trovava già nella corte, addossata al muro di fondo del portichetto. Tuttavia, presentando le proprie proposte per la ricostruzione della scala, Magrini fa intendere al Rettore che molti elementi del cortile siano modificabili in quanto non «originali»:

I materiali di risulta della loggia (di cui poco v'è di originale e lo so io che ho fatto quel lavoro di adattamento nel 1925 per il barone Ferenc de Vecsey) possono trovare posto altrove anche al solo scopo documentario.⁴⁰

È il 12 marzo del 1943 quando de Pietri-Tonelli esamina le prime idee di Magrini per la scala della Biblioteca. L'ingegnere non ritiene funzionale, neppure economico e nemmeno soddisfacente dal punto di vista architettonico intervenire sulla sca-



la esistente e propone quindi a de Pietri-Tonelli tre soluzioni «venezianamente concepite»⁴¹ per una scala esterna posizionata nella corte della Niobe al posto del portichetto [figure 12-15]. I disegni mostrano una prima variante con le rampe della scala risolte a sbalzo lungo i muri perimetrali della corte; nella seconda, una colonna libera con corrispondente parasta a muro (praticamente nella posizione attuale) sostengono il pianerottolo di arrivo; nella terza variante la scala è sostenuta da arcate, com'è anche quella della cor-

te grande di palazzo Giustinian.⁴² Tutte queste soluzioni si basano su un modo di interpretare gli spazi e le architetture della città che caratterizza molti altri interventi condotti a Venezia in questi anni: si ricostruisce un passato che non è mai esistito lavorando per analogia rispetto a un'idea generica di venezianità, al limite del pittoresco.⁴³ Il risultato, anche qui come altrove, è reso ancora più ambiguo da elementi risolti in chiave contemporanea: così si devono interpretare la preferenza di Magrini per la soluzione a sbalzo, chia-



Figura 16 Portale della scala nella loggia della corte minore di Ca' Giustinian dei Vescovi, 1943. Allegato al progetto di Alberto Magrini per una nuova scala della biblioteca, 10 maggio 1943. ASCF, Rettorato, Fotografie

ramente la più attuale («le altre due soluzioni – più scenografiche – sono perciò più artificiose meno sincere») e per dei dettagli ancora più moderni come la balaustra in ferro.⁴⁴

De Pietri-Tonelli risponde immediatamente, il giorno successivo (probabilmente senza consultare alcun organo istituzionale) e decide però di ricostruire la scala nella posizione esistente. Magrini elabora quindi il progetto della scala seguendo direttamente le sue indicazioni.⁴⁵ I lavori si avviano molto rapidamente: nell'agosto del 1943 partono i capitolati per la scelta dell'impresa e nel gennaio del 1944 si effettua il collaudo dei lavori.⁴⁶

La scala realizzata allora è quella ancor oggi esistente (anche se modificata soprattutto nella parte superiore, dove è stata chiusa la loggetta situata nel passaggio tra le sale del primo piano che affacciava sul vano della scala).⁴⁷ In questa occasione, il portale probabilmente cinquecentesco che dava accesso alla scala [figura 16] viene spostato nel *portego* del primo piano dove si trova tutt'oggi, su suggerimento di Ferdinando Forlati e dell'ingegner Nono, incaricati dagli uffici pubblici di verificare i lavori intrapresi. Risulta invece mantenuto nella posizione che aveva a quell'epoca un secondo portale con incrostazioni marmoree che, dal pianerottolo dopo i gradini di invito, immetteva a un salotto nell'ammezzato sul Canal Grande, oggi eliminato (resta invece la camera sottostante, che si trovava ad una quota di calpestio inferiore a quella del pianterreno del palazzo).

Nell'estate del 1943 la corte della Niobe è quindi di fatto l'ingresso alla Biblioteca dell'Istituto e ha una sua precisa funzione all'interno del programma edilizio di riunificazione delle sedi. Questa circostanza sembra la ragione più con-

vincente per la decisione di trasferire nella piccola corte, destinata alla vista quotidiana di studenti e docenti, tutte le memorie legate alle guerre recenti che precedentemente erano invece sparse tra l'interno di Ca' Foscari e la corte maggiore dell'Istituto (come illustra il saggio di

Stefano Galanti in questo volume) dove, appena varcato l'ingresso, si era accolti dalla stele in memoria dei Caduti cafoscarini per l'Impero e la guerra d'Africa [figura 17].⁴⁸ Ma quando venne proposta questa soluzione? E da chi?

5 Il Sacrario (1943-1944)

Alberto Magrini sembra entrare in contatto con l'Istituto di Economia e Commercio in occasione della contesa sulla proprietà Baldeschi Vinci; è un professionista accorto, sicuramente ben inserito nella realtà veneziana,⁴⁹ e la fiducia in lui cresce rapidamente. Nel marzo del 1943, insieme alla scala della Biblioteca, sta già iniziando a lavorare a un nuovo progetto per l'unione di Ca' Foscari e Ca' Giustinian⁵⁰ (anche se l'incarico ufficiale è del novembre successivo, subentrando a Piemonte)⁵¹ e il 15 giugno consegna il progetto di massima per la ricostruzione della scala maggiore di Ca' Foscari.⁵² La separazione tra il progetto generale e quello della scala dipende da questioni puramente economiche ma tutti questi lavori sono tra loro strettamente collegati (l'Istituto si rende disponibile con il proprio bilancio a coprire le spese di collegamento dei due edifici, ma chiede al Comune di provvedere alla ricostruzione dello scalone principale).

Quanto scrive il prorettore de Pietri-Tonelli nel memoriale inviato al ministro Biggini nella prima estate del 1943 rivela chiaramente che la ricostruzione della scala principale di Ca' Foscari non solo è indispensabile a causa delle sue condizioni strutturali, ma che rientra in un pro-

gramma di generale revisione - se non di totale eliminazione - dei restauri di Scarpa del 1936⁵³ (come del resto avveniva già nel progetto Piemonte-Rosso del 1941). La scala principale di Ca' Foscari era stata puntellata per problemi di ordine strutturale, ma con la ricostruzione si intendono risolvere altri problemi legati al distributivo e in particolare alla

ripidezza delle rampe, che non mettono in comunicazione con gli ammezzati, e quello della ristrettezza dei gradini, e quello soprattutto gravissimo della mancanza di pianerottoli che svincolino il salone imponente del primo piano [oggi aula Berengo] e l'altro del secondo piano [oggi aula Baratto] che è da ritornare alla sua antica bellezza riaprendo con l'aula magna un accesso decoroso che le è stato tolto coi recenti restauri. La spesa per la ricostruzione della scala del palazzo Foscari di proprietà del Comune non può e non deve essere sostenuta dall'istituto.⁵⁴

È quasi esattamente, ma con altre parole, quanto contenuto nelle piante presentate da Magrini il quale inoltre propone «uno spostamento pa-



Figura 17 Ca' Foscari, corte maggiore.
Stele per l'Impero e per i Caduti cafoscarini
in guerra d'Africa. Fotogramma del *Giornale
Luce* del 3 febbraio 1937.
Roma, Istituto Luce - Cinecittà, Giornale B1036

rallelo di tutto il muro frontale del vano scala [...] che chiude detto vano verso il cortile interno»⁵⁵ unificando la piccola corte del palazzo Foscari dalla quale prende luce la scala a quello corrispondente in palazzo Giustinian, la terza 'corte' del palazzo (in realtà poco più di un cavedio, sulla quale in origine affacciavano le cucine della proprietà maggiore) **[figura 18]**. Una soluzione interessante, nell'ottica della completa unificazione dei due edifici. Rispetto al progetto del 1941 quello Magrini è più legato allo stato di fatto, intenzionato a modificare solo alcuni punti chiave, cioè le aree di contatto tra i due edifici, e quindi molto più concreto rispetto alle possibilità reali dell'Istituto e dei tempi. Ciò che li accomuna è tuttavia l'eliminazione degli elementi più originali del progetto Scarpa, in particolare la disposizione delle tre grandi aule, non solo dell'Aula Magna.⁵⁶ Diverse soluzioni qui proposte si ritrovano nell'edificio attuale.

Presentando al Rettore il preventivo di massima dei lavori relativi al progetto generale, il 30 giugno 1943,⁵⁷ Magrini si cautela ampiamente sull'impossibilità di quantificare precisamente le spese prima dell'esecuzione dei lavori, soprattutto in seguito all'aumento imprevedibile dei prezzi, che si stava allora verificando. Ma è in questo preventivo che compare, sembra per la prima volta, il Sacrario della Niobe:

Cambio del pavimento di pietra nel portico e nel cortile interno di casa Giustiniani [...] Sistemazione nel cortile interno di Ca' Giustinian di elementi di pietra ornamentale, previa riduzione delle strutture esistenti, per creazione del "Sacrario degli Studenti Caduti in Guerra".⁵⁸

Sembra quindi certo che l'ideazione del Sacrario sia avvenuta all'interno di un progetto per la revisione generale, non solo funzionale ma anche qualitativa, di tutti gli spazi dell'Istituto, probabilmente nei primi mesi del 1943.⁵⁹ In un contesto politico e sociale di grande incertezza e complessità, in cui si prospettano già le vicende imminenti, un dato crudamente quantitativo può aiutare a cogliere le condizioni in cui maturò questa decisione. Nella cerimonia di inaugurazione degli studi del novembre 1942 sono ricordati i quattordici allievi caduti in guerra nel corso del precedente anno accademico;⁶⁰ il 3 novembre del 1943, nel corso di una cerimonia che non si terrà per volontà del ministro, avrebbero dovuto essere quarantuno.⁶¹

Non siamo informati sui passaggi istituzionali che dovettero accompagnare la decisione di realizzare il nuovo Sacrario, difficile quindi individuarne l'origine. La questione della scala della Biblioteca sembra indicare che de Pietri-Tonelli gestisce in modo molto diretto tutte le pratiche relative all'edilizia dell'Istituto, e forse il suo rifiuto rispetto alle proposte 'veneziane' di Magrini riguardo alla scala della Biblioteca è dovuto proprio ai progetti relativi al Sacrario della Niobe che sembrano avviarsi contemporaneamente.

In ogni caso, i lavori alla corte si avviano mentre continuano quelli sul palazzo per la riunificazione ai vari piani con Ca' Foscari,⁶² e i preventivi dei lavori, affidati a Napoleone Martinuzzi, sono naturalmente verificati da Alberto Magrini. Secondo l'affermazione di Napoleone Martinuzzi il suo coinvolgimento nella vicenda risalirebbe al novembre del 1943, il che potrebbe collimare con le date della scelta ufficiale dei bozzetti per la scultura, nel marzo del 1944.⁶³ Il suo intervento modifica ben poco l'assetto della corte minore,

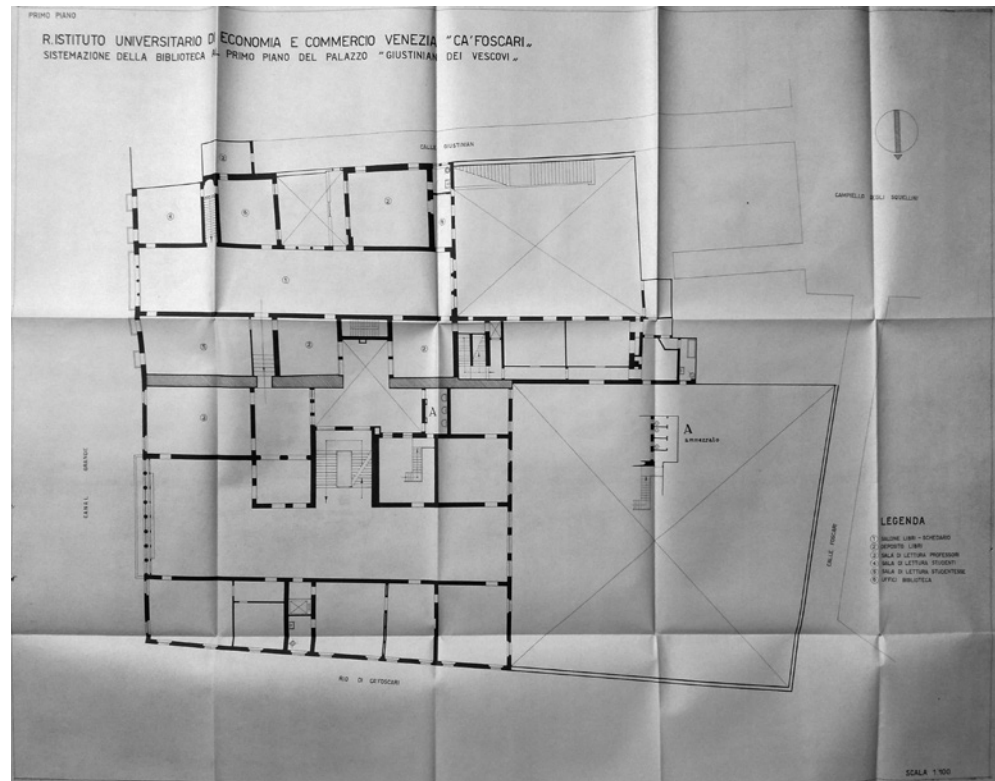


Figura 18

Alberto Magrini. Progetto per la sistemazione della Biblioteca al primo piano di palazzo Giustiniani dei Vescovi. ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43

se non rispetto ai suoi rapporti con gli ambienti circostanti del palazzo per la chiusura delle aperture sulla parete di fondo del portichetto. Entro la fine dell'anno sembra che tutte le opere previ-

ste per l'allestimento del monumento possano dirsi eseguite.⁶⁴ manca solo il centro indiscusso della nuova corte, la Niobe di Martinuzzi, che sarà completata solo l'anno successivo.⁶⁵

Bibliografia

- Agazzi, Michela. «Dietro la facciata: la corte granda di Palazzo Giustinian dei Vescovi». Bisutti, Francesca; Biscontin, Guido (a cura di), *Ca' Foscari Palazzo Giustinian. Uno sguardo sul cortile*. Crocetta del Montello: Antiga edizioni, 2012, 17-25.
- Bollettino* 150-151, 1942 = Associazione «Primo Lanzoni» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino* 150-151, settembre-dicembre 1942. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:231674>.
- Dal Co, Francesco; Mazzariol, Giuseppe (a cura di). *Carlo Scarpa. Opera completa*. Milano: Electa, 1984.
- Fontana, Vincenzo. «Gli interventi di Carlo Scarpa. 1936-1937 e 1956». Pilo et al., *Ca' Foscari*, 142-51.
- Longega, Silvana; Talamini, Tito. «Ca' Foscari e Ca' Giustinian dai Vescovi». *Bollettino della Associazione Primo Lanzoni tra gli antichi studenti di Ca' Foscari*, 3, 1964, 18-38.
- Marchiori, Giuseppe. «Cronache - Venezia». *Emporium*, 507, 1937, 157-8.
- Maretto, Paolo. *La casa veneziana nella storia della città*. Venezia: Marsilio, 1992.
- Molteni, Elisabetta. «Venezia, Fondaco dei Tedeschi. Le ricostruzioni di un edificio nel cuore della città». Dal Co, Francesco; Molteni, Elisabetta, *Il Fondaco dei Tedeschi, Venezia, OMA. Il restauro e il riuso di un monumento veneziano*. Milano: Mondadori Electa, 2016, 12-79.
- Paladini, Giannantonio. «Ca' Foscari». Isnenghi, Mario; Woolf, Stuart Joseph (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. 3 tt. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, 1875-911
- Pilo, Giuseppe Maria et al. (a cura di). *Ca' Foscari. Storia e restauro del palazzo dell'Università di Venezia*. Venezia: Marsilio, 2005.
- La sede storica dell'Università Ca' Foscari: risanamento e riutilizzo = Atti del convegno di studi*. A cura della divisione servizi tecnici dell'Università Ca' Foscari di Venezia (Venezia, 22 novembre 1997). Venezia: Università Ca' Foscari, 1998.
- Vassallo, Eugenio. «Riscontri documentari per l'analisi delle trasformazioni edilizie». *La sede storica*, 1998, 15.

Note

- 1 Vicenda ad oggi poco nota. Vedi Vassallo, «Riscontri documentari»; Paladini, «Ca' Foscari»; Pilo et al., *Ca' Foscari*. Nell'ambito di questo progetto hanno collaborato alle ricerche documentarie Paolo Delorenzi (per la costruzione del sacrario) e Anna Bozzo.
- 2 La relazione edilizia presentata dal rettore Gino Zappa nel febbraio del 1942 (ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia, 1941-43, fasc. 1) riporta che gli iscritti «nel 1921/22 erano 997 [...] sono oggi quasi 6.000» e che sono stati aggiunti due nuovi corsi di laurea. Inoltre, Paladini, «Ca' Foscari», 1896.
- 3 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22, fasc. 5/3, relazione edilizia, Agostino Lanzillo, 6 maggio 1936, prot. 8380. Alla relazione è allegata la relazione Scarpa del 9 marzo 1936. Disegni dello stato di fatto e di progetto sono invece in ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/B, fasc. 4/2 (insieme ad alcune fotografie di cantiere) e si aggiungono a quelli conservati a Treviso, Centro Carlo Scarpa, nell'archivio dell'architetto recentemente acquisito e catalogato a cura del MAXXI, Roma: si veda <http://inventari.fondazionemaxxi.it/AriannaWeb/main.htm#archivio>. Il progetto è discusso da Orietta Lanzarini nel film-documento *Nel cuore muto del divino* realizzato da Riccardo De Cal nell'ambito del progetto *Ca' Foscari 150* diretto da Paolo Pellizzari. Per gli studi precedenti Dal Co, Mazzariol, *Carlo Scarpa*, scheda nr. 30 e Fontana, «Gli interventi di Carlo Scarpa».
- 4 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/B, fasc. 4/2, relazione Pancini, 27 novembre 1938, Allegato B, 20.
- 5 La *Gazzetta di Venezia*, martedì 26 gennaio 1937, riporta i discorsi del rettore e di Bottai e l'avvenimento è presentato nel *Giornale Luce* del 3 febbraio 1937. Vedi inoltre Marchiori, «Venezia - Cronache».
- 6 La relazione Pancini, ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/B, fasc. 4/1, 27 novembre 1938, 3, sintetizza la vicenda: nel primo semestre dell'anno 1936, «in previsione dell'imminente trasferimento di una parte dei servizi dell'Istituto nella nuova ala di fabbrica contigua alla Caserma dei Pompieri, l'On. Rettorato venne nella determinazione di approfittare di tale circostanza per dare alla vecchia sede di Ca' Foscari un ordinamento ed una sistemazione più appropriati [...] a tal fine il Rettorato dava incarico al Dott. Ingegnere Angelo Piamonte ed al prof. Carlo Scarpa di studiare un piano organico di sistemazione del Palazzo in correlazione alle particolari esigenze dell'Istituto, e di redigere un preventivo di spesa per l'attuazione delle opere che avrebbero dovuto essere a carico dell'Ente. Tale progetto, portando la data del 9 marzo 1936 e contemplante una spesa complessiva di L. 340.000 (delle quali L. 200.000 per la parte muraria e lire 140.000 per provvidenze di carattere decorativo ed arredamento) venne approvato dal Ministero dell'Educazione Nazionale con nota N. 16164 in data 17 giugno 1936».
- 7 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22, fasc. 5, estratto dal verbale della seduta del Consiglio di Amministrazione del 26 novembre 1932, ratifica della convenzione che sarà firmata con il Comune «nei riguardi della concessione di nuovi locali necessari per l'ampliamento dell'istituto».
- 8 Si veda la corrispondenza tra il rettore Carlo Alberto Dell'Agnola, Giurati e vari ministri e ministeri (Educazione, Lavori Pubblici, Finanze) in ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22, fasc. 1.
- 9 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22, fasc. 5/3, relazione di Agostino Lanzillo, 6 maggio 1936, prot. 8380.
- 10 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22, fasc. 7, preventivi per la teleferica della biblioteca, maggio 1936, architetto Scarpa.
- 11 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/B, fasc. 4/1, «Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio Venezia - Lavori di restauro e sistemazione di Ca' Foscari. Relazione sui rapporti intercedenti fra l'Istituto ed il Comune di Venezia in dipendenza all'esecuzione delle opere su indicate», ing. Giulio Pancini, 27 novembre 1938. Pancini, già incaricato del collaudo delle opere in base all'autorizzazione del Ministero Lavori Pubblici (nota N. 29395, Div. 2, 13 novembre 1937) include anche la relazione sui lavori del 1938 che contiene il riferimento ai contratti perfezionati per l'esecuzione delle opere. La versione dei fatti in Paladini «Ca' Foscari», 1889 è approssimativa.
- 12 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/B, fasc. 4/1, relazione Pancini, 27 novembre 1938, 14-6.
- 13 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 3/B, fasc. 10/7. Lanzillo era stato ricevuto da Benito Mussolini il 22 febbraio del 1937 per esporgli le necessità dell'Istituto che riguardavano due essenziali questioni quella dell'ordinamento dell'Istituto (a suo parere danneggiato dalla riforma De Vecchi; Paladini, «Ca' Foscari», 1889) e il problema edilizio. Per tutto l'anno tenta inutilmente di ottenere finanziamenti statali cercando anche l'appoggio di Volpi di Misurata (lettera del 26 febbraio 1937).
- 14 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22, fasc. 5/2, «Relazione sull'assetto edilizio compiuto e da attuare», 6 luglio 1937, cc. 4 e 5 «L'allegato [mancante] contiene in giallo il tracciato della nuova costruzione ed in rosso la soluzione del corridoio senza esproprio. Il tracciato bleu comporterebbe l'esproprio». Giuseppe Bottai il 16 aprile 1937 aveva chiesto una relazione sullo stato dei lavori

nell'Istituto, sollecitandola ancora il 26 giugno seguente (entrambe le missive in ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22, fasc. 5/2).

15 *La sede storica*, tav. 10.

16 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 3/B, fasc. 10/5, Carlo Dell'Agnola al Segretario Federale, Venezia, 25 gennaio 1941, trasmissione di memoriale.

17 Documenti relativi a: sollecito alla consegna del progetto (Carlo Dell'Agnola, 26 settembre 1941), consegna (16 dicembre 1941) e trasmissione al Ministero (Gino Zappa, 4 marzo 1942) in CFUP, fasc. *Carteggio precedente la stipula del contratto di acquisto del palazzo Giustiniani dei vescovi (21 aprile 1942 XX)*.

18 CFUP, fasc. *Carteggio precedente la stipula del contratto di acquisto del palazzo Giustiniani dei Vescovi (21 aprile 1942 XX)*, 19 luglio 1941, Giuseppe Bottai al Direttore dell'Istituto Universitario di Economia e Commercio, prot. 23024; si veda inoltre Dell'Agnola a Bottai, 8 settembre 1941.

19 Sull'assetto proprietario del palazzo si veda il saggio di Anna Bozzo in questo volume. Nel 1942 palazzo Giustiniani dei Vescovi è suddiviso in sette unità immobiliari: ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 9, Ufficio Tecnico Erariale, ing. Rosario Pappalardo, «Relazione di stima del fabbricato urbano denominato "palazzo Giustiniani dei Vescovi" sito in Venezia sestiere di Dorsoduro ai numeri anagrafici 3230, 3231 e 3232», 6 marzo 1942. Il 19 marzo 1942 il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto approva le trattative avviate con i proprietari, le stime degli uffici tecnici interessati e in generale il piano di acquisto e ristrutturazione del palazzo, il tutto da sottoporre al Ministero (CFUP, fasc. *Seduta del consiglio di amministrazione preliminare all'acquisto del palazzo Giustiniani dei Vescovi*). Orefice e Friedenbergh avevano acquistato la proprietà nel 1937 (CFUP).

20 CFUP, fasc. *Contessa Giulia Baldeschi Vinci*, lettera del 12 marzo 1942; CFUP, fasc. *Carteggio precedente la stipula del contratto di acquisto del palazzo Giustiniani dei vescovi (21 aprile 1942 XX)*, 12 marzo 1942.

21 Documenti sulla lunga procedura per lo sgombero degli uffici dell'Ispettorato sono in CFUP, fasc. *Locali occupati dall'Ispettorato Agrario compartimentale delle Venezie in palazzo Giustiniani dei Vescovi* e fasc. *Sollecitazioni ed impegni per lasciare liberi i locali*.

22 CFUP, fasc. *Sollecitazioni ed impegni per lasciare liberi i locali*, 18 maggio 1942 de Pietri-Tonelli al prefetto di Venezia.

23 Il decreto prefettizio è del 25 luglio 1942, il verbale di consegna della proprietà Baldeschi Vinci del 4 agosto 1942 è in CFUP, fasc. *Contessa Giulia Baldeschi Vinci* insieme a parte della documentazione relativa a occupazione, esproprio e acquisto della proprietà. *Bollettino* 150-151, 1942, 13 descrive la visita alla «parte già libera e disponibile del palazzo» del segretario federale Gustavo Piva, 15 agosto 1942.

24 CFUP, fasc. *Prefettura*, 20 luglio 1942, prof. de Pietri-Tonelli, domanda al prefetto per l'esproprio della parte Vinci «la necessità di un ampliamento è ancora oggi più urgente in vista della istituzione di un nuovo grande Istituto per la preparazione all'attività economica nell'Europa sud orientale e nel Levante, che, per un accordo tra l'Ecc. il Ministro dell'Educazione Nazionale, il Co. Volpi, presidente della Confederazione dell'Industria e l'Istituto Adriatico, dovrà cominciare a funzionare nel prossimo novembre, come il primo contributo che anche l'Istituto di Ca' Foscari vuole portare alla ricostruzione del nuovo ordine europeo dopo la vittoria». La nascita del nuovo Istituto sarà approvata con R.D. del 24 ottobre 1942 e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* il 24 marzo 1943.

25 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 3/B, fasc. 10/1, corrispondenza tra de Pietri-Tonelli e il ministro il 7 e il 20 luglio 1943. L'atto non può comunque ritenersi perfezionato, vedi CFUP, fasc. *Palazzo Giustiniani dei Vescovi. Stipulato atto tardivo di compravendita il 21 ottobre 1966*.

26 La stima dell'Ufficio Tecnico Erariale del 6 marzo 1942 (ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 9) contiene ventidue allegati (conservati separatamente in ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 10 e fasc. 16); un'altra stima dello stesso ufficio relativa alla sola proprietà Baldeschi è redatta il 10 agosto: ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 14, con sei allegati conservati invece nel fasc. 15.

27 Longega, Talamini «Ca' Foscari», 24; più cauto Maretto, *La casa veneziana*, 274-7; vedi Agazzi, *Dietro la facciata*.

28 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 3, «Progetto di massima per la riforma e l'ampliamento dell'Istituto, Relazione», 11 dicembre 1941, 6.

29 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 3, relazione sul progetto, 11 dicembre 1941, 3: «fabbricati di nessuna importanza architettonica di eccezione. Il più recente di questi ha l'aspetto esteriore di un falso gotico, che non reclama alcun diritto a conservazione».

30 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 3, relazione sul progetto, 11 dicembre 1941, 9.

La corte della Niobe, 155-179

- 31 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 3, relazione sul progetto, 11 dicembre 1941, 7. Sull'assetto ottocentesco del palazzo vedi *La sede storica*, tavole 7-9; Vassallo, «Riscontri documentari».
- 32 Si veda il saggio di Anna Bozzo in questo volume.
- 33 L'approvazione delle spese per i lavori di ristrutturazione a Ca' Giustinian e la decisione formale della nuova destinazione della biblioteca dal palazzo dei pompieri a palazzo Giustinian sono in ASCF, Organi collegiali, *Consiglio di Amministrazione 01/01/1942 - 30/11/1950*, 28-9, verbale del 23 ottobre 1942. *Bollettino* 150-151, 1942, 13, visita di Volpi di Misurata e del prefetto Marcello, 26 novembre 1942 «hanno visitato la ricca biblioteca dell'Istituto già trasferita nei nuovi locali del palazzo Giustiniani dei vescovi di recente acquisto».
- 34 Dopo l'autorizzazione del Ministero del 5 settembre 1942 a stabilire una convenzione con il Comune di Venezia a questo scopo (CFUP, cc. nn.); il progetto s.d. in ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 16.
- 35 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 3/B, fasc. 10/1. Le copie inviate a Sandro Bonamici, segretario federale di Venezia (15 luglio 1943) e al prefetto Ruggero Palmeri di Villalba (9 settembre 1943) portano la data del 14 luglio.
- 36 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, Alberto Magrini a de Pietri-Tonelli, 12 marzo 1943.
- 37 Il progetto porta la data del 10 maggio 1943: AGCV, X/7/7, 1943. In CFUP e in ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 5 si conservano solo elaborati parziali delle tavole di progetto.
- 38 Si veda il saggio di Anna Bozzo in questo volume.
- 39 CFUP, fasc. *Contessa Giulia Baldeschi Vinci*, Alberto Magrini, 24 gennaio 1942: «la contessa Vinci mi incarica di notificarmi fin d'ora che la vera da pozzo esistente nel cortiletto interno della sua proprietà è un accessorio d'ordine decorativo riportato in sito e non originale: fu infatti collocata in opera dal sottoscritto in occasione dei restauri del 1925. Tale vera perciò non fa parte dell'immobile mancando anche a riprova la corrispondente canna da pozzo, è da considerarsi come asportata»; simili avvertimenti riguardano i «camini esistenti in quattro delle camere del primo piano e nella camera dell'ammezzato anche questi collocati in opera in occasione dei restauri sopracitati non facevano parte dell'immobile». Il verbale di consegna della proprietà Baldeschi Vinci del 4 agosto 1942, con richiamo a questa lettera cita solo «i tre camini in opera nelle camere numero 18, 19 e 2 dello stato di consistenza [che] costituiscono un accessorio d'ordine ornamentale trasportato in sito in occasione dell'arredamento del palazzo». Le stanze sono individuabili nella descrizione catastale: sono le due camere di testa affacciate sul Canal Grande al primo piano (dove sono ancora oggi due camini) e il salotto al mezzanino cui si accedeva dalla scala sotto la loggia, oggi scomparso.
- 40 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, Alberto Magrini a de Pietri-Tonelli, 12 marzo 1943.
- 41 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, Alberto Magrini a de Pietri-Tonelli, 12 marzo 1943.
- 42 ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 2.
- 43 Molteni, *Venezia, Fondaco dei Tedeschi*, 44-60.
- 44 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, Alberto Magrini a de Pietri-Tonelli, 12 marzo 1943 «Quello che fin d'ora dichiaro per parte mia prediletto è quello più semplice (N. 1); è anche il più economico [...] nulla toglierebbe al carattere tradizionale della scala [...] il sostituire la balaustra di pietra con una di bastoni di ferro (che in periodo di blocco del materiale ferroso potrebbe essere temporaneamente sostituita da un'analogica ricavata del legno)».
- 45 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, de Pietri-Tonelli a Alberto Magrini, 13 marzo 1943: «Bisogna quindi rassegnarsi a mantenere la vecchia scala come è [sottolineato nell'originale] aprendo uno o due fori "stilisticamente adatti" nel muro verso il cortile, riducendo, se lo credete esteticamente necessario, l'altezza del vano aperto sopra, ma con riduzione non eccessiva dell'altezza per evitare del tutto quel senso di oppressione che dava la vecchia volta a botte».
- 46 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, preventivo lavori 13 maggio; lavori in corso 14 giugno; invito alle ditte per l'assegnazione dei lavori, 19 agosto 1943. Capitolato e altri documenti in CFUP, fasc. Friedenbergh.
- 47 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, Alberto Magrini a de Pietri-Tonelli, 12 marzo 1943 «si dovrà inoltre, nella zona superiore del vano attuale, fare opera adatta a limitarne la sproporzionatissima altezza di cui è stato temporaneamente dotato demolendo l'ossatura della vecchia volta a botte e adottando una soluzione di intradosso di maggior respiro che sono pronto a tracciare perché già ideata».
- 48 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 22/A, fasc. 9: carteggio tra Dell'Agnola e il Podestà, giugno 1940, relativamente alla sistemazione di piante in vaso e varie essenze per le aiuole lungo i muri del cortile «avuto riguardo alla bellezza artistica di Ca' Foscari e soprattutto alle memorie marmoree che serba dei Caduti della grande guerra, della Rivoluzione Fascista e delle guerre d'Africa e di Spagna».

- 49 Poche le informazioni sulla sua attività: nel 1931 aveva partecipato con il gruppo Urbanisti veneziani a un progetto per la sistemazione dell'arrivo in città del ponte automobilistico. Parole di stima per il suo operato sono nella relazione dell'Ufficio Tecnico Erariale (ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 9, Ufficio Tecnico Erariale, 6 marzo 1942).
- 50 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, de Pietri-Tonelli ad Alberto Magrini, 13 marzo 1943: «Come vi dissi, per i rilievi e lo studio del collegamento necessari dei piani superiori dei due palazzi, col ripristino e lo svincolo dell'Aula Magna, ecc. sarebbe bene utilizzare, come base, quello che aveva fatto l'ingegner Piamonte, che dobbiamo pagare».
- 51 CFUP, fasc. *Relazioni di stima - Carteggio con l'Ufficio Tecnico Erariale e con gli ingegneri Piamonte e Magrini - Onorari*, Piamonte rinuncia al proprio incarico nel febbraio del 1943.
- 52 ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 3, relazione Magrini sul nuovo scalone di Ca' Foscari, 15 giugno 1943. Inoltre: ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 5.
- 53 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 3/B, fasc. 10/1, Memoriale de Pietri-Tonelli a Biggini, estate 1943, 7: «Costosi lavori di riattamento di Ca' Foscari finanziati quasi soltanto con i mezzi dell'istituto valsero a dare sedi per buona parte anguste a laboratori e seminari sacrificando parecchie aule delle lezioni e urtando anche le esigenze artistiche del prezioso palazzo dei Foscari». Ben diversa era stata la valutazione di Lanzillo a Forlati riportata in Vassallo, «Riscontri documentari», 21: «l'opera è riuscita veramente nobile e degna anche se in qualche dettaglio possa esservi stato dissenso di natura artistica e di gusto fra alcuni suoi consigli e l'esecuzione dei lavori».
- 54 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 3/B, fasc. 10/1, Memoriale de Pietri-Tonelli a Biggini, estate 1943, 8-10. Si richiede al Ministero un finanziamento pubblico poiché il Comune dichiara di non disporre dei mezzi necessari. La realizzazione rimane sospesa per il 1943 (ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4, 10 agosto 1943); il Comune successivamente delibera il contributo (ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 5, 3 novembre 1944).
- 55 ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 3, relazione Magrini su Nuovo scalone di Ca' Foscari, 15 giugno 1943.
- 56 ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 3, relazione Magrini su Nuovo scalone di Ca' Foscari, 15 giugno 1943: al terzo piano l'ufficio a tergo della «parete curva dell'aula [...] dovrà scomparire con l'abolizione di detta parete e l'aumento di superficie dell'aula».
- 57 ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 3, «Trasformazioni progettate nei palazzi Foscari e Giustinian per il migliore loro adattamento a sede del R. Istituto Universitario di Economia e Commercio - relazione», ing. Magrini, 30 giugno 1943.
- 58 ASCF, Rettorato, Varie, Edilizia 1941-43, fasc. 3, relazione Magrini, 30 giugno 1943, 6. Nessun cenno al sacrario nelle minute di comunicazioni all'ingegnere capo del Genio Civile sullo stato dei lavori in corso del 10 agosto 1943 (ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4) in cui si chiede l'autorizzazione ai lavori in deroga all'ordine di sospensione generale richiesta dalle autorità militari.
- 59 Nel 1942 in Paladini, «Ca' Foscari», 1895, ma senza riscontri documentati.
- 60 Vedi il saggio di Stefano Galanti in questo volume.
- 61 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 29/D, fasc. 1, circolare ministeriale del 2 novembre 1943; comunicazione del rettore ai colleghi, 3 novembre 1943: «devo rinviare la consegna dei certificati delle lauree d'onore alle Famiglie dei 41 caduti durante l'anno accademico 1942=43 al momento in cui sarò compiuta la sistemazione a Sacrario dei Caduti di tutte le guerre del romito artistico cortiletto di ca' Giustinian». Vedi il saggio di Alessandro Casellato in questo volume.
- 62 Nella seconda parte del 1943, completata la congiunzione al primo piano, si sta lavorando agli altri; nel marzo del 1944 al terzo (ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 4).
- 63 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra*. Il 17 marzo de Pietri-Tonelli comunica agli scultori interpellati la sua decisione relativamente ai bozzetti presentati (vedi il contributo di Nico Stringa in questo volume); il primo preventivo di Napoleone Martinuzzi per le lapidi e la ripavimentazione del portichetto è del 4 aprile; quello relativamente alla modellazione della scultura del 10 aprile.
- 64 I marmi per la vasca sono lavorati nell'estate del 1944 e pronti per il trasferimento in ottobre; le lapidi incise a settembre sono finite (ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2).
- 65 ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, Martinuzzi il 3 luglio 1944 comunica a de Pietri-Tonelli di aver acquistato il blocco in marmo di Carrara per la scultura; nella lettera del 7 febbraio 1945, insieme a una radicale revisione del preventivo delle spese legato all'incontrollato aumento dei prezzi, nota che «attendo a questo lavoro, fiducioso, da oltre un anno, avendo dato mano ai progetti nel novembre del 1943».



Figura 1 Napoleone Martinuzzi, Niobe.
Foto Riccardo Zipoli, 2018

La corte della Niobe

Pianto antico

La Niobe di Napoleone Martinuzzi a Ca' Foscari

Nico Stringa

Allo scultore di Murano, famoso come vetraio, Napoleone Martinuzzi (1892-1977) è toccato il destino di erigere a Venezia gli unici ricordi scultorei monumentali, in grande stile, relativi alla Prima e alla Seconda guerra mondiale: il Monumento ai Caduti di Murano, imponente e sotto gli occhi di tutti, nel suo luogo natale, e il Monumento ai Caduti di Ca' Foscari, a Ca' Foscari, un'opera invece poco nota e poco vista (poco nota non solo perché poco vista) **[figura 1].¹**

Il primo monumento è stato concepito nel 1923: sacello in mattoni, sculture in pietra e bronzo, modellato, fuso, scolpito e costruito tra il 1923 e il 1927, inaugurato e commentato in un'apposita pubblicazione curata da Nino Barbanini che, allora direttore del Museo di Ca' Pesaro, già negli anni precedenti aveva avuto la possibilità di conoscere e valorizzare l'opera del giovane artista di Murano. Su questo complesso scultoreo-architettonico si è soffermata inoltre, in tempi più recenti, la nipote dell'artista Paola Martinuzzi, con uno studio monografico.² Il secondo, a cui aveva cominciato a por mano alla fine del 1942 su richiesta dell'Università veneziana, è stato ultimato e collocato nella corte minore di Ca' Giustinian dei Vescovi (palazzo sul Canal Grande di proprietà dell'Università, contiguo a quello di Ca' Foscari) e inaugurato, finite guerra e guerra civile, l'11 novembre del 1946, in occasione dell'apertura dell'anno accademico.³

Martinuzzi aveva esordito nelle mostre di Ca' Pesaro (istituite a seguito della donazione di palazzo Pesaro al Comune di Venezia da parte di Felicità Bevilacqua) a partire dalla prima edizione del 1908, manifestando, già nelle sculture di piccole dimensioni, una spiccata vocazione 'monumentale' che si è confermata in seguito anche nella produzione vetraria (nei vetri cosiddetti 'pulegosi'): e non a caso. Egli, che aveva iniziato a modellare come ceramista a Murano attorno al 1906 nel laboratorio di Giacomo Vivante (primo ceramista moderno a Venezia, con una fornace a Murano, a palazzo da Mula) aveva poi avuto la possibilità di lavorare con Annibale De Lotto, suo professore all'Accademia, all'allestimento della grande impresa per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, avvicinandosi anche al più grande cantiere dell'epoca, quello del Vittoriano di Roma, a contatto con scultori come Angelo Zanelli e Leonardo Bistolfi: un'esperienza molto importante per un giovane artista come lui che si era visto catapultato a Roma, una città in cui, del resto, erano ancora presenti i giovani premiati con il 'pensionato' dalle Accademie di Belle Arti. Ecco spiegata, almeno in parte, la sua inclinazione, molto diversa da quella dei suoi coetanei capesariani, all'epoca artisti giovani come Arturo Martini e Oreste Licudis; e si pensa a sculture di piccolo formato e di esito assai felice come *La neve* e *Bagliori* con cui il giovane muranese si fece notare a Venezia e alla Secessione Romana per la raggiunta sintesi tra echi secessionisti e vigore scultoreo [figure 2, 3].⁴ Si tratta di due sculture che oggi, dopo attenta riflessione sulla Niobe, acquisiscono un significato diverso, come se alcuni grandi 'fuochi' visivi fossero già in nuce nell'artista da giovane e si fossero riaccesi trent'anni dopo; guardare *La neve*, ora, non può

non suggerire un'eco dal gruppo degli Uffizi, *Niobe e figlia*, a cui molti scultori e pittori si sono ispirati. Allo stesso modo, rileggere *Bagliori*, dove l'eroe mutilato si copre gli occhi con l'unico braccio superstite, non solo significa rinvenire una sorta di prototipo iconografico della Niobe 'cafoscarina' ma porta a osservare anche un'altra coincidenza, dal momento che l'ispirazione al giovane Martinuzzi per quel prezioso bronzo del 1913 gli era venuta a partire da una fontana di Georg Minne: la *Fontana degli inginocchiati*.

I due Monumenti ai Caduti, portati a termine a vent'anni di distanza l'uno dall'altro, non potevano che essere molto diversi tra di loro; il primo, grandioso, innestato sul lato sud della torre campanaria della basilica dei Santi Maria e Donato a Murano, allineato al gusto generale del momento - il cosiddetto 'ritorno all'ordine' - nel caso del monumento di Murano con particolare attenzione alla scultura italiana del Quattrocento (forme spaziose, morbide e anche rigonfie, testimoni di riflessioni su Jacopo della Quercia e anche sui gruppi d'angolo di Palazzo Ducale a Venezia); il secondo, essenziale e sintetico, concentrato in un'unica figura monumentale ma d'impronta classica, direttamente ispirato all'opera degli antichi, come vedremo, si collegava nel contempo alle più avanzate posizioni dell'arte italiana a lui contemporanea. Particolare non trascurabile, entrambi hanno come elemento unificante l'acqua: nel primo nella scena centrale con il soldato che la porge nel cavo delle mani al commilitone ferito, nel secondo come fonte perenne, metafora del pianto infinito della madre per i suoi figli morti.⁵

Il luogo prescelto dalla committenza cafoscarina - la corte minore, uno spazio oggi 'protetto' e riservato a una frequentazione ridotta, ma al-



Figura 2 Napoleone Martinuzzi, *La neve*, 1913.
Collezione privata



Figura 3 Napoleone Martinuzzi, *Bagliori*, 1913.
Collezione privata

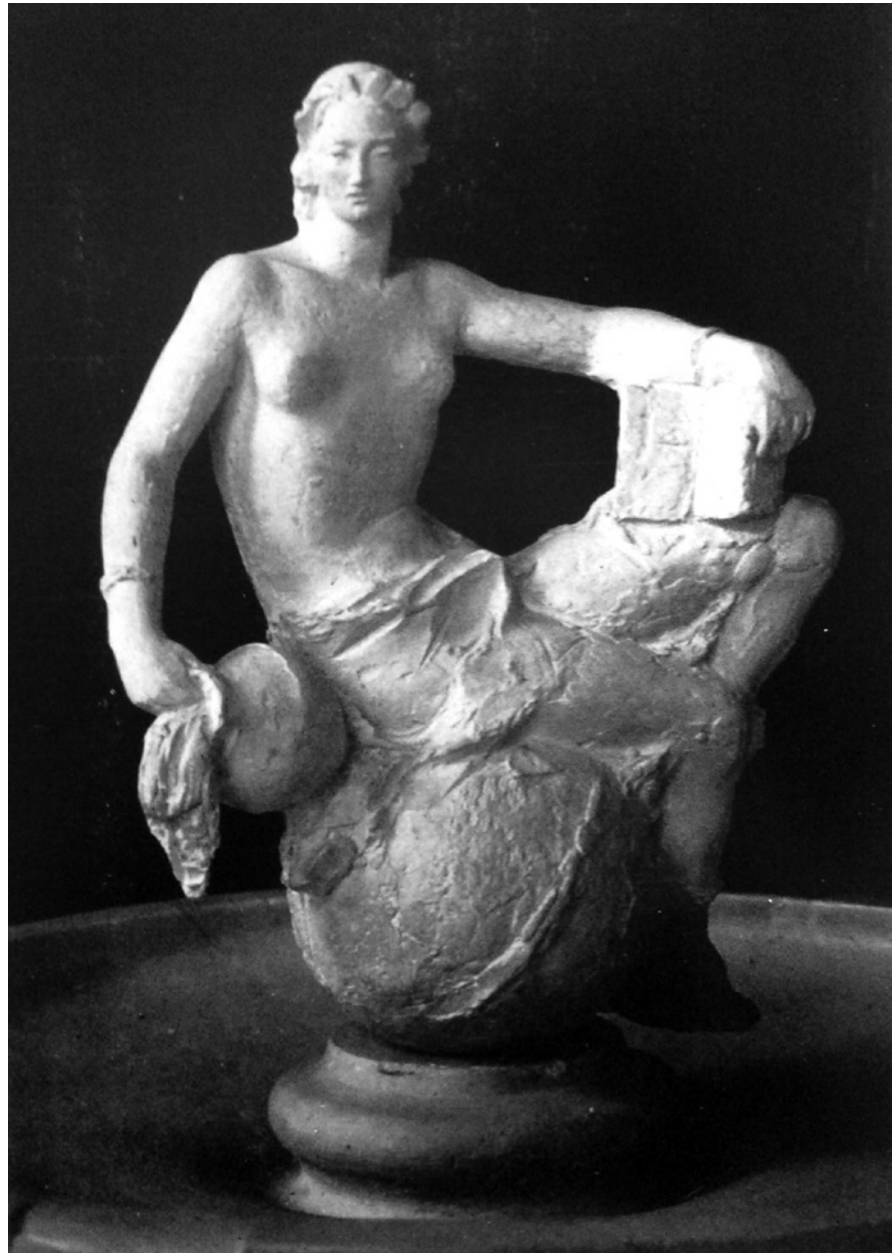


Figura 4 Francesco Scarpabolla, modello per il Monumento ai Caduti di Ca' Foscari, 1943 ca. Collezione privata

lora destinato a funzionare come passaggio obbligato per raggiungere la Biblioteca – era un sito molto adatto a ospitare un ricordo monumentale: momento di quotidiana frequentazione per studenti e corpo insegnante, quanto mai votato a quella che potremmo chiamare ‘contemplazione della morte’ (per dirla con le parole di un ammiratore e anche collezionista di Martinuzzi come Gabriele d’Annunzio).⁶

Le carte d’archivio ci parlano di tre proposte pervenute da parte di altrettanti scultori veneziani: Francesco Scarpabolla, Angelo Franco e Napoleone Martinuzzi. La richiesta della committenza cafoscarina può essere stata quella di far rivivere l’acqua, che riposava, non vista, al centro della corte, sotto la ‘vera da pozzo’, e di sostituire l’antica presenza della vera con una fontana allo scopo di rendere visibile lo scorrere imperituro dell’acqua, a simboleggiare il flusso della vita che, in altra forma, non si arresta e non muore.

Scarpabolla, scultore di formazione tardoverista, aveva proposto un’allegoria della pace e degli studi, immaginando una figura femminile assisa sul globo terrestre che tiene con la mano destra una coppa riversa da cui l’acqua defluisce; attratto dall’idea di inventare una fontana [figura 4], egli aveva però perso di vista l’obiettivo primario della committenza: l’esplicito richiamo al lutto per i caduti.⁷

Non così nel caso di Angelo Franco (uno scultore formatosi all’Accademia di Venezia che ha lasciato testimonianze anche nella città natale, ma si è poi trasferito a Milano) che al contrario aveva immaginato una scena densa di pathos tra due giovani che si salutano prima della partenza dello studente per il fronte: un commiato tra chi parte e chi resta, vaga allusione preventiva al dramma della guerra che tocca solo implicitamente il tema

del lutto e della morte [figure 5, 6]. L’unica testimonianza rimasta di quella ideazione, le foto del modello in creta fresca, è sufficiente però a far percepire i valori tattili della scultura così com’era stata pensata dall’artista; è un’immagine di gusto ottocentesco, che conserva ancora una sua ingenua purezza (vengono in mente i commiati risorgimentali del giovane che parte volontario).⁸

Sappiamo che la palma della vittoria e della aggiudicazione toccò a Martinuzzi, che in effetti ha condensato in una metafora di straordinaria efficacia i pensieri e le attese di tutti, in un momento nel quale tutto era morte e distruzione [figure 7, 8]; quando, va aggiunto, il dolore più grande e il più grande disorientamento potevano essere visualizzati soltanto da una icona di portata universale; un mito, appunto, come quello di Niobe, che racchiudesse in sé pianto, compianto e perenne ammonimento. Un riferimento culturale che consentisse all’artista da un lato di attualizzare una ‘storia’ antica, dall’altro di agganciare il clima di riflessione sull’attualità, sintonizzando sulla grande distanza psicologica e temporale il flusso mnestico tipico del lutto. Ci sono poche sculture commemorative che siano così strettamente significative del nesso tra figura e cultura; raramente un mito classico ha trovato una rispondenza così stretta e giusta come nel caso della Niobe ideata dallo scultore muranese. Dal 1918 in avanti sono stati ideati e realizzati centinaia di monumenti dedicati ai soldati morti nella Grande guerra, ma nessuno tra gli scultori ha mai proposto una immagine così adatta e opportuna come la Niobe di Martinuzzi a raffigurare la Madre Patria (stavo per dire ‘Matria’) straziata dal dolore per la morte dei propri figli e, come da mito, mentre sta trasformandosi in roccia da cui sgorgherà per sempre il suo ‘pianto’.



Figura 5 Angelo Franco, modello per il Monumento ai Caduti di Ca' Foscari, 1943 ca. Fotografia degli anni Quaranta. Collezione privata



Figura 6 Angelo Franco, modello per il Monumento ai Caduti di Ca' Foscari, particolare

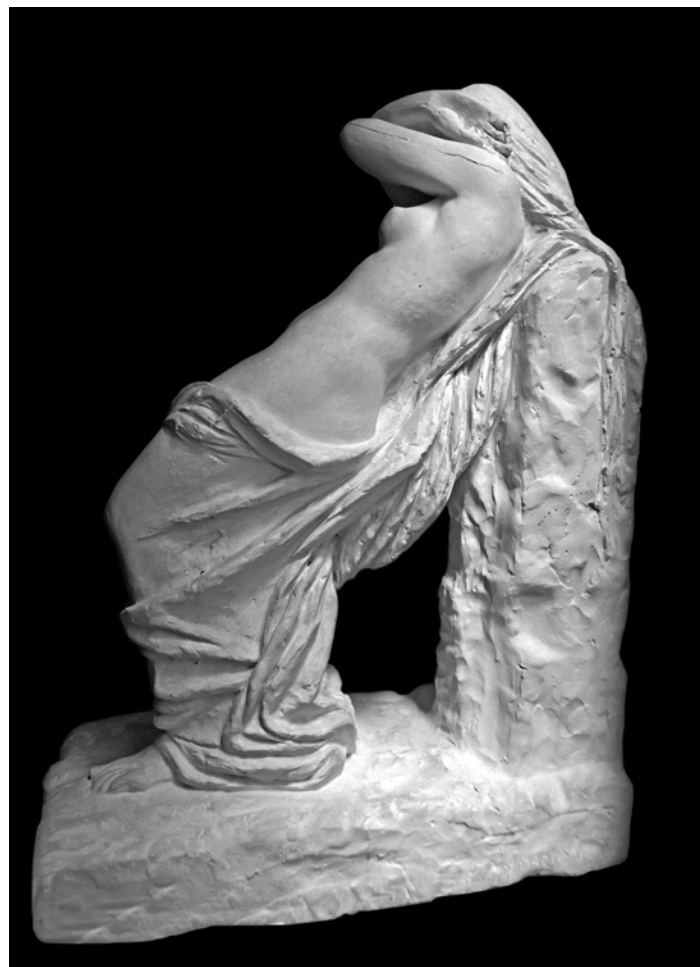


Figura 7 Napoleone Martinuzzi, *Niobe*, modello originale in gesso, scala 1:1, 1943-44. Fotografia degli anni Quaranta. Collezione privata

Figura 8 *Niobe*, modello originale in gesso, scala 1:3, 1943-44. Collezione privata. Foto Lavinia de Ferri

Quello di Niobe è uno dei due miti greci che risolvono la crisi della narrazione in una metamorfosi che ha esito 'monumentale'; l'altro è il mito di Saffo, così caro anche ad Arturo Martini perché si conclude con la metamorfosi della poetessa in un sasso, in un blocco, metafora potente della Scultura stessa. Ma a differenza del destino di quest'ultima, quello di Niobe si profila per l'intuizione di straordinaria efficacia dovuta al permanere, nel masso roccioso, di una traccia di umanità: il 'pianto' perenne di una fonte.

Esistevano già a Ca' Foscari memorie dei caduti della Prima guerra mondiale e di altre guerre, ma l'idea di realizzare un luogo connotato dai nomi dei caduti e da una presenza monumentale tridimensionale si rende attuabile solo attorno al 1943-44, nel momento più difficile della storia italiana, quando anche tecnicamente e organizzativamente non sarebbe stato facile né trovare le risorse né portare a termine il progetto.

Da cosa viene un progetto così impegnativo? Non è certo calato dall'alto ma è innanzitutto in continuità con le iniziative cafoscarine precedenti che avevano conferito un particolare risalto all'arte celebrativa contemporanea: mi riferisco alle imprese pittoriche di Mario Sironi e di Mario Deluigi, concluse nel 1936 con il coordinamento di Carlo Scarpa. Inoltre l'operazione va inquadrata nel contesto dell'epoca, quando le università italiane - da Roma a Milano - avevano messo in campo tutta la loro politica culturale con interventi molto espliciti; e basta pensare a quanto stava accadendo nelle sedi di Padova dove il rettore Carlo Anti aveva avviato, a partire dal 1933 un vastissimo progetto di 'decorazione' sia al Bo che al Liviano.⁹

Ciò che più conta in rapporto al monumento di Venezia è che al Liviano viene inaugurato, nel

maggio del 1942, il *Tito Livio* di Arturo Martini; una scultura di cui dobbiamo tenere conto perché anche Martinuzzi può aver guardato a quell'opera, come a un punto di non ritorno. Era infatti sotto gli occhi di tutti che lo scultore di Treviso aveva abbandonato l'idea originaria che prevedeva una forma narrativa circolare, per approdare invece a una soluzione monolitica: Tito Livio che, come uno studente, è rannicchiato mentre legge e studia!

Nel 1946, quando era da poco finita la più grande crisi dell'Europa, due scultori veneti che si erano affermati assieme alle mostre giovanili Bevilacqua e che durante il fascismo avevano avuto modo di esplicitare, con alti e bassi, la loro differente poetica, in occasioni analoghe, collocavano in due Università - a Padova e a Venezia - sculture in marmo di significato affine: entrambe dedicate a rammemorare vite spezzate in giovane età. Per Masaccio, nome di battaglia del partigiano Primo Visentin, assassinato a tradimento sulla soglia della libertà, il 24 aprile 1945, Martini pensò alla figura di *Palinuro*, il mitico nauta di Enea scomparso prima di approdare in Italia. Per la moltitudine di giovani studenti cafoscarini, cioè per un ricordo non personalizzato ma collettivo, Martinuzzi accortamente pensò a una figura simbolica di forte impatto, evitando espliciti riferimenti alla Patria allora scissa e lacerata.

Martinuzzi ha lavorato congiungendo contemporaneità e antico, come si può arguire incrociando le due opere su cui ha concentrato la sua attenzione e la sua immaginazione. Da un lato il *Nudo con albero* di Sironi, del 1930 [figura 9];¹⁰ dall'altro la *Niobide degli Orti Sallustiani*, la scultura rinvenuta a Roma nel 1906, di cui si era parlato molto fin da subito e poi negli anni succes-

sivi come addirittura di un marmo pario del V secolo [figura 10]. Come si vede dal raffronto, Sironi per primo aveva stabilito con il suo dipinto un forte parallelo con la scultura antica conservata al Museo Romano; come la *Niobide*, anche il nudo di Sironi ha le braccia riverse all'indietro e lo spacco divaricante connota anche fisicamente la drammaticità dell'azione.

Martinuzzi aveva, diciamo così, una probabile consuetudine con entrambe le opere, la antica e la moderna; se dovessimo stabilire una priorità cronologica tra le due, diremmo che già durante la permanenza romana il giovane scultore potrebbe aver visto la scultura antica, esposta dopo il ritrovamento.

D'altro lato, la presenza di Sironi nel cantiere di Ca' Foscari, nel 1936, avrà senza dubbio portato lo scultore a conoscere meglio le opere più importanti del pittore simbolo del novecentismo e quindi Martinuzzi avrà potuto riconoscere l'ecclatante debito che legava il sironiano *Nudo con albero* del pittore con il marmo antico rinvenuto a Roma. Ma a differenza di altre occasioni, in questo caso il richiamo all'antico tracciato da Sironi meritava un ulteriore passaggio che riportasse in auge il primato della scultura, confermando e rafforzando una *imaginum consecutio* che tornando alle origini (alla scultura dissepoltata) ne rivelasse le non esaurite potenzialità.

Sironi del resto si era cimentato sul tema niobide anche con un altro dipinto di grandi dimensioni, *La notte*, risalente al 1939. Un'occasione ulteriore anche per Martinuzzi, se avrà avuto l'opportunità di conoscere quel dipinto, per meditare sul grande tema; anche se, come è evidente, lo scultore veneziano non poteva essere interessato, nello specifico, alla ripresa del nudo riverso. Ma egli non poteva non aver notato che

in quella grande tempera, di poco successiva all'affresco sironiano per Ca' Foscari, il tema niobide veniva ripreso a partire dalla figura più radicale del ciclo antico.¹¹

Ma lo scultore muranese aveva in mente una figura femminile – una Madre –, risparmiata nel mito antico dalla strage voluta dagli dei, e nell'attualità sopravvissuta alle atrocità della guerra, ma solo per patire il lutto 'in altra forma': trasformata in pietra. La catena di pensieri che ha portato l'artista a elaborare l'opera poi risultata più convincente alla committenza abbisognava di passaggi ulteriori, iconologicamente attribuibili a un ambito che portava l'artista al di fuori e oltre la sequenza fin qui indicata. Non si può non notare infatti che la *Niobe* è assai vicina a un'altra scultura antica molto famosa, la cosiddetta *Arianna abbandonata* (o *Cleopatra*) dei Musei Vaticani, raffigurante una figura femminile assisa, ampiamente panneggiata, resa con le ginocchia leggermente rialzate e con le braccia poggiate languidamente sulla testa¹² [figura 11]. Un'opera che a Martinuzzi dovette apparire come assai compatibile e coerente con l'idea che egli si stava facendo della statua da erigere per Ca' Foscari dal momento che la *Arianna* dei Vaticani era stata per secoli, scenograficamente anche se impropriamente, accostata a una fontana.

Martinuzzi deve essersi, anche, 'abbeverato' a un'altra fonte (anche questa di tipo iconografico) e precisamente alla copertina di un libro che necessariamente egli conosceva se non aveva addirittura a portata di mano. Si tratta infatti della prima edizione del *Notturmo* (1921) di Gabriele d'Annunzio, lo scrittore con cui Fra' Napo (come Gabriele appellava lo scultore) aveva stretti rapporti di reciproca stima e di committenza fin dal 1917.¹³ Non poteva essere sfuggito al muranese

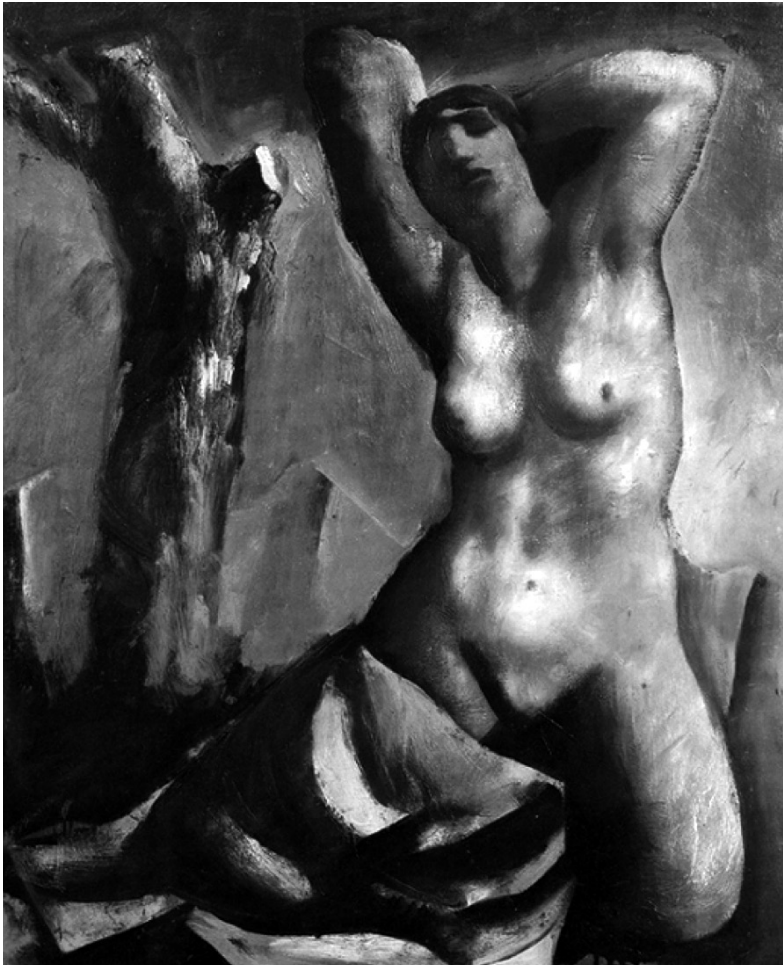


Figura 9 Mario Sironi, *Nudo con albero*, 1930 ca.
Collezione privata

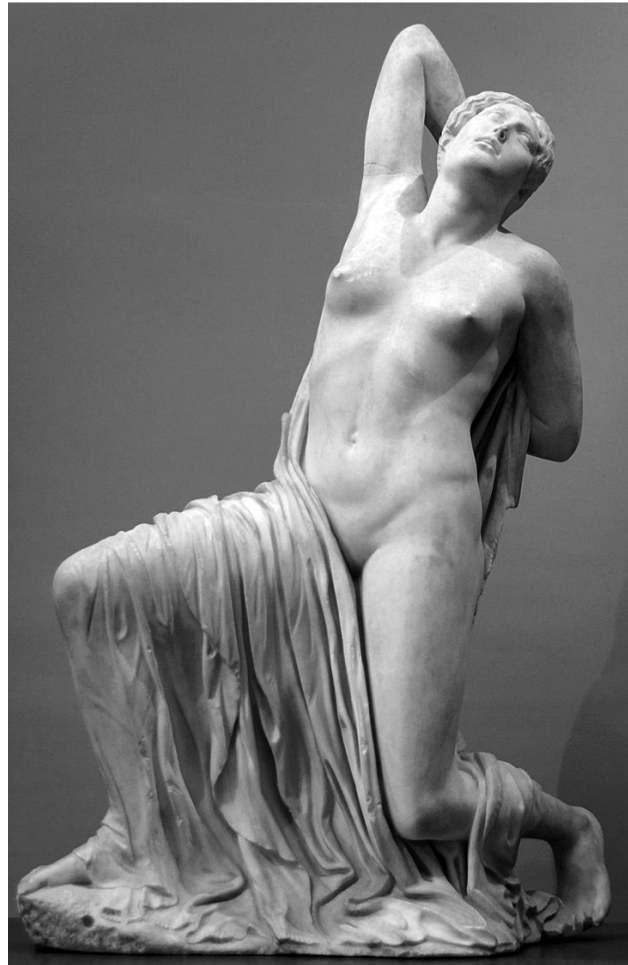


Figura 10 *Niobide degli Horti Sallustiani*,
V secolo a.C. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo
Massimo. Su concessione MIBACT

che la copertina di questo libro estremo di d'Annunzio portava un'illustrazione a piena pagina, opera di Adolfo de Carolis, raffigurante una figura femminile stante che si copre il volto con le braccia, sovrastata da un'inquietante ala notturna che le volteggia sul capo [figura 12].¹⁴

Mentre la nudità della *Niobide* antica è prodotta dall'estremo tentativo della protagonista di strapparsi la freccia che l'ha colpita alla schiena, la nudità della Niobe cafoscarina è una nudità inconsapevole e consecutiva al crescente e oramai definitivo distacco dal mondo della vita e degli affetti da parte di una madre 'vedova' dei propri figli; l'indifferenza per ciò che le accade, la sua passività e il suo autoescludersi dal mondo sembrano accelerare il processo della metamorfosi che la sta trasformando in una roccia: una roccia piangente.¹⁵

Da questo complesso ripensamento dell'antico e del presente, prende forma una scultura che esprime anche nelle soluzioni formali una netta coerenza: e si pensa ai particolari dei capelli che si stanno irrigidendo nel plinto che sostiene la figura, alle pieghe del manto che scivolando verso il basso sono già pietrificate, alla figura imponente che scivola verso la fontana sgorgante dal di sotto, alla instabilità complessiva della composizione di fronte alla quale si rimane increduli eppure coinvolti [figure 13-14].

Con il passare del tempo, con i cambiamenti nella disposizione delle aule e degli ambienti, con il trasferimento della Niobe nel cavedio di Ca' Bernardo, lo spazio del Sacratio ha del tutto perso la propria riconoscibilità. La funzione di questo spazio rimane del tutto marginale anche dopo la ricollocazione della scultura nel 2006 e i nuovi, consistenti lavori agli ambienti contigui. In compenso, per così dire, la conoscenza dell'o-

pera scultorea si è ampliata a un pubblico più vasto, dopo che il modello originale in gesso della Niobe è stato donato dalla famiglia dell'artista al Vittoriale degli Italiani [figura 15].¹⁶ Né poteva esserci collocazione più adatta per un'opera alla cui gestazione aveva contribuito, come si è visto, anche l'iconografia dannunziana relativa al *Notturmo*, un libro, se fosse possibile, ancora più 'veneziano' del *Fuoco* (1900) e molto diverso da questo: addirittura opposto, per il profondo senso di lutto e presagio di morte che lo connota (a cui corrisponde, com'è noto, una scrittura 'alla cieca', raddomantica e sommamente autoriflessiva).

Una ulteriore e ultima osservazione ci porta al momento del novembre 1946 quando viene inaugurato il monumento a Ca' Foscari; una circostanza importante ma poco seguita dalla stampa di allora; perfino il giornalino autogestito dagli studenti di Ca' Foscari passò sotto silenzio l'avvenimento!¹⁷ Era nata da pochi mesi, dalla lotta della Resistenza, la Repubblica Italiana, in seguito al risultato del referendum del 2 giugno; e si cominciava a pensare ai modi in cui risarcire i caduti nella lotta di Liberazione - i partigiani, gli antifascisti e i civili colpiti - con ricordi monumentali che avrebbero potuto e dovuto testimoniare l'abbattimento della dittatura fascista e la nascita di un nuovo Stato democratico. Ebbene, è questa l'occasione per ricordare che nello stesso periodo in cui si portava a termine e inaugurava il monumento di Martinuzzi a Ca' Foscari, anche altri artisti italiani avevano scelto di identificare la crisi più tremenda patita dall'Italia con il mito di Niobe; la scultrice Antonietta Raphael e il pittore Giovanni Colacicchi, sia pure nella versione più vicina alla tipologia degli Uffizi, hanno entrambi identificato un'immagine compatibile con le nuove esigenze commemorative nel



Figura 11 *Arianna*, II secolo a.C.
Città del Vaticano, Musei Vaticani, Museo Pio Clementino



Figura 12 Adolfo De Carolis, illustrazione per la copertina del *Notturmo* di Gabriele d'Annunzio, 1921

grande mito della maternità colpita e sconvolta.¹⁸ Solo Martinuzzi, però, ha avuto l'energia e l'intuizione di discostarsi dall'iconografia primaria del mito (quella celeberrima che ci mostra la madre che tenta di proteggere la figlia dalle frecce di Diana); a lui il merito di aver riattivato un 'racconto' in forme capaci di interpretare il dramma di tutti in un'unica 'figura' con una pregnanza che ancora oggi ci appare intatta, nello spazio restaurato del cortile, tra i nomi, tanti, sottratti all'oblio. Nel contempo pare quasi che l'artista abbia voluto ripercorrere la propria biografia, facendo convergere molte esperienze precedenti su un'immagine degna di tutte comprenderle, unificante di antico e di moderno, un figurativo

proiettato a superare se stesso nella destinazione finale di un masso roccioso: oltre e al di là, dunque, della 'figura'. Non sarà superfluo allora osservare che, così inteso, il nudo della Niobe - apparentemente fuori luogo in un contesto a funzione memoriale civica e forse male inteso come inopportuno - risulta pienamente motivato e ottimamente condotto. Perché il denudamento che è in corso, che sta esponendo oramai la persona intera alla luce e alla vista, non fa che preludere al processo di metamorfosi in roccia che avverrà solo dopo che l'intera clamide sarà scivolata via dal corpo, quando il corpo, appunto, potrà tornare natura ed essere, allora sì, madre nella Madre, natura nella Natura.



Figura 13 Napoleone Martinuzzi, *Niobe*, dettaglio. Ca' Giustinian dei Vescovi, corte della Niobe. Foto Riccardo Zipoli, 2018

Figura 14 Napoleone Martinuzzi, *Niobe*, dettaglio. Ca' Giustinian dei Vescovi, corte della Niobe. Foto Francesca Bisutti, 2017



Figura 15 Napoleone Martinuzzi, *Niobe*, modello originale in gesso scala 1:1, 1944. Gardone Riviera, Museo del Vittoriale degli Italiani

Bibliografia

- Alessandri, Chiara; Romanelli, Giandomenico; Scotton, Flavia (a cura di). *Venezia gli anni di Ca' Pesaro 1908-1920 = Catalogo della mostra* (Venezia, 19 dicembre 1987-28 febbraio 1988). Milano: Mazzotta, 1987.
- Barbantini, Nino. *Il Monumento ai caduti di Murano opera di Napoleone Martinuzzi*. Firenze; Roma; Venezia: Casa editrice d'arte Bestetti & Tumminelli, [1927].
- Beltrami, Cristina. *Un'isola di marmi: guida al camposanto di Venezia*. Venezia: Filippi, 2005.
- Bruciati, Andrea; Angle, Micaela (a cura di). *E dimmi che non vuoi morire: il mito di Niobe = Catalogo della mostra* (Tivoli, 7 luglio-23 settembre 2018). Cinisello Balsamo: Silvana editoriale, 2019.
- Cagli, Corrado; Gatto, Alfonso (a cura di). *Mario Sironi*. Roma: Moneta, 1969.
- D'Annunzio, Gabriele. *Contemplazione della morte*. A cura di Raffaella Castagnola. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995.
- De Grassi, Massimo. «Tra quattrocentismo e modernità: fonti per la scultura di Napoleone Martinuzzi». *Saggi e memorie di Storia dell'arte*, 37, 2013, 160-87.
- De Grassi, Massimo. «Le mostre di Ca' Pesaro e la scultura a Venezia nel primo dopoguerra». Portinari, Stefania (a cura di), *Gli artisti di Ca' Pesaro e le esposizioni del 1919 e del 1920 = Atti del convegno* (Venezia, 10-11 dicembre 2015). Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2018, 37-57. DOI 10.30687/978-88-6969-199-7/005.
- Haskell, Francis; Penny, Nicholas. *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica 1500-1900*. Torino: Einaudi, 1984.
- Martinuzzi, Paola. *Il Monumento ai caduti di Murano e altri studi architettonici dello scultore Napoleone Martinuzzi*. Venezia: Centro internazionale della grafica, 1990.
- Nezzo, Marta (a cura di). *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*. Treviso: Canova, 2008.
- Paladini, Giannantonio. «Ca' Foscari». Isnenghi, Mario; Woolf, Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. 3 tt. Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 2002, 3, 1875-911.
- Perocco, Guido. *Le origini dell'arte moderna a Venezia 1908-1920*. Treviso: Canova, 1972.
- Pontiggia, Elena; Colombo, Nicoletta; Gian Ferrari, Claudia (a cura di). *Il Novecento milanese. Da Sironi ad Arturo Martini = Catalogo della mostra* (Milano, 19 febbraio-4 marzo 2003). Milano: Mazzotta, 2003.
- Pontiggia, Elena (a cura di). *Mario Sironi 1885-1961 = Catalogo della mostra* (Roma, 4 ottobre 2014-8 febbraio 2015). Milano: Skira, 2014.
- Raimondo, Valentina (a cura di). *Gabriele D'Annunzio e Adolfo De Carolis. L'infinito nella melodia: carteggio 1901-1927*. Cinisello Balsamo: Silvana editoriale, 2018.

La corte della Niobe, 181-197

- Sacchini, Paolo. «Niobe». Sgarbi, Vittorio; Panzetta, Alfonso (a cura di), *Gli scultori di D'Annunzio. Anima e materia = Catalogo della mostra* (Gardone Riviera, 17 luglio-31 ottobre 2015). Cinisello Balsamo: Silvana editoriale, 2015, 120-1.
- Scarpabolla scultore. Una vita per l'arte*. Venezia: Helvetia, 1987.
- Silvestri, Silvia. s.v. «Martinuzzi, Napoleone». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71. Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana, 2008, 335-6.
- Stringa, Nico (a cura di). *Terre ferme. Ceramiche del '900 a Venezia e provincia = Catalogo della mostra* (Concordia, Caorle, Jesolo, Portogruaro, 1 agosto-11 ottobre 1987). Confederazione Nazionale dell'artigianato, 1987.
- Terraroli, Valerio. *Il Vittoriale: percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele D'Annunzio*. Milano: Skira, 2001.
- Terraroli, Valerio. «Napoleone Martinuzzi, scultore veneziano, e Gabriele D'Annunzio: il carteggio inedito». *AFAT*, 31, 2012, 195-213.

Note

- 1 La scultura non è ricordata nel profilo steso da Silvestri, «Martinuzzi, Napoleone».
- 2 Barbantini, *Il Monumento*; Martinuzzi, *Il Monumento ai caduti*.
- 3 Il primo commento (corredato di illustrazione della scultura) si deve all'articolo «La statua di Niobe nel Sacrario dei Caduti», uscito nel *Gazzettino* del 12 novembre 1946; non solo per la rarità del documento ma altresì per la qualità del testo, si ritiene utile riportarlo per intero: «L'opera è stata affidata a Napoleone Martinuzzi, uno dei nostri migliori scultori, il quale ha già fornito prove eminenti (si ricordi ad esempio il Monumento ai Caduti di Murano) delle sue capacità anche in quest'arte commemorativa. Infatti, pure questo nuovo lavoro è stato da lui risolto con intelligenza e felice sicurezza. L'artista si è ispirato alla figura della Niobe, e da un gran masso di Carrara ha ricavato un nudo femminile che, piegandosi sulle ginocchia, s'appoggia di schiena a un pilastro appena sbizzato. Il volto è chiuso nel cerchio delle braccia, le gambe sono coperte da un panneggio. Tutta la statua, pur avendo presenti schemi classici, è modellata con indipendenza in una solida vivacità di ritmi. E l'intenzione simbolica si realizza senza alcuna retorica. In un significato denso di contenuti umani. La scultura è posata su un basamento marmoreo, il quale è a sua volta dentro l'anello di una bassa fontana. Dal basamento l'acqua scende nella conca con uno stillicidio silenzioso. Intorno, dal Martinuzzi stesso, anche il cortiletto venne opportunamente sistemato a Sacrario con parecchi lavori di riatto, fra cui un abbassamento di terreno e una balconata, sotto la quale sono le tavole incise coi nomi dei caduti della Scuola, dalla prima guerra mondiale a questa ultima. Il luogo è semplice ma equilibrato nella varietà degli stili e raccolto in linee armoniose e severe». Sul monumento si sono soffermati: Paladini, «Ca' Foscari», 1892-96; Martinuzzi, *Il Monumento ai caduti*, 20, 50 (illustrazione); Terraroli, *Il Vittoriale*, 97. I documenti relativi alla progettazione del Sacrario e all'esecuzione dei lavori si trovano in ASCF, Rettorato, Scatole lignee, b. 27, fasc. 2, *Sacrario degli allievi dell'Istituto caduti in guerra*.
- 4 Su questa fase vedi Stringa, *Terre ferme*, e le schede su Martinuzzi e gli altri artisti di Ca' Pesaro in Alessandri et al., *Venezia gli anni di Ca' Pesaro*. Ancora attuale il volume di Perocco, *Le origini dell'arte moderna*.
- 5 In generale sullo scultore e vetraio vedi De Grassi, «Tra quattrocentismo e modernità» e gli altri contributi negli atti del convegno in *Saggi e Memorie di Storia dell'Arte*, 37.
- 6 Su questi aspetti rinvio al saggio di Elisabetta Molteni in questo volume. I testi pubblicati in *Contemplazione della morte* erano apparsi in precedenza nel *Corriere della Sera*.
- 7 Vedi il volume a più voci *Scarpabolla scultore*.
- 8 Vedi Beltrami, *Un'isola di marmi*; De Grassi, «Le mostre di Ca' Pesaro».
- 9 Su questo argomento la bibliografia è molto vasta: vedi Nezzo, *Il miraggio della concordia*.
- 10 Sull'opera di Sironi, realizzata attorno al 1930, rinvio alle schede in Pontiggia et al., *Novecento milanese*, 108-9; Pontiggia, *Mario Sironi*, 184-5.
- 11 Il dipinto è illustrato in Cagli, Gatto, *Mario Sironi*, nr. 51; la sintetica scheda a p. 31 indica l'opera come una tecnica mista di 120 x 200 cm, di proprietà della Galleria del Milione. Volendo cercare un'origine precedente nella sequenza sironiana che porta al *Nudo con albero*, si può pensare a un'opera geminata per il pittore 'milanese' come *Malinconia* del 1929 (Milano, Museo del '900).
- 12 Haskell, Penny, *L'antico nella storia del gusto*, 246-51.
- 13 Su questi aspetti vedi anche Terraroli, *Napoleone Martinuzzi*, 195-213.
- 14 Sulla collaborazione tra lo scrittore e l'artista sono preziosi i documenti ora resi noti in Raimondo, *Gabriele D'Annunzio*.
- 15 Anche la struttura complessiva dello spazio e la soluzione della fontana alla base del blocco sono opera dello scultore.
- 16 Il gesso è conservato nello spazio del Sottoteatro: si veda Sacchini, «Niobe», con bibliografia.
- 17 Vedi *La Gazzetta di Ca' Foscari*, 1946, periodico degli studenti cafoscarini, la cui pubblicazione inizia proprio quell'anno.
- 18 Si rinvia a Bruciati, Angle, *E dimmi che non vuoi morire*, 273-4; spiace constatare che non vi è presa in considerazione la scultura di Martinuzzi.

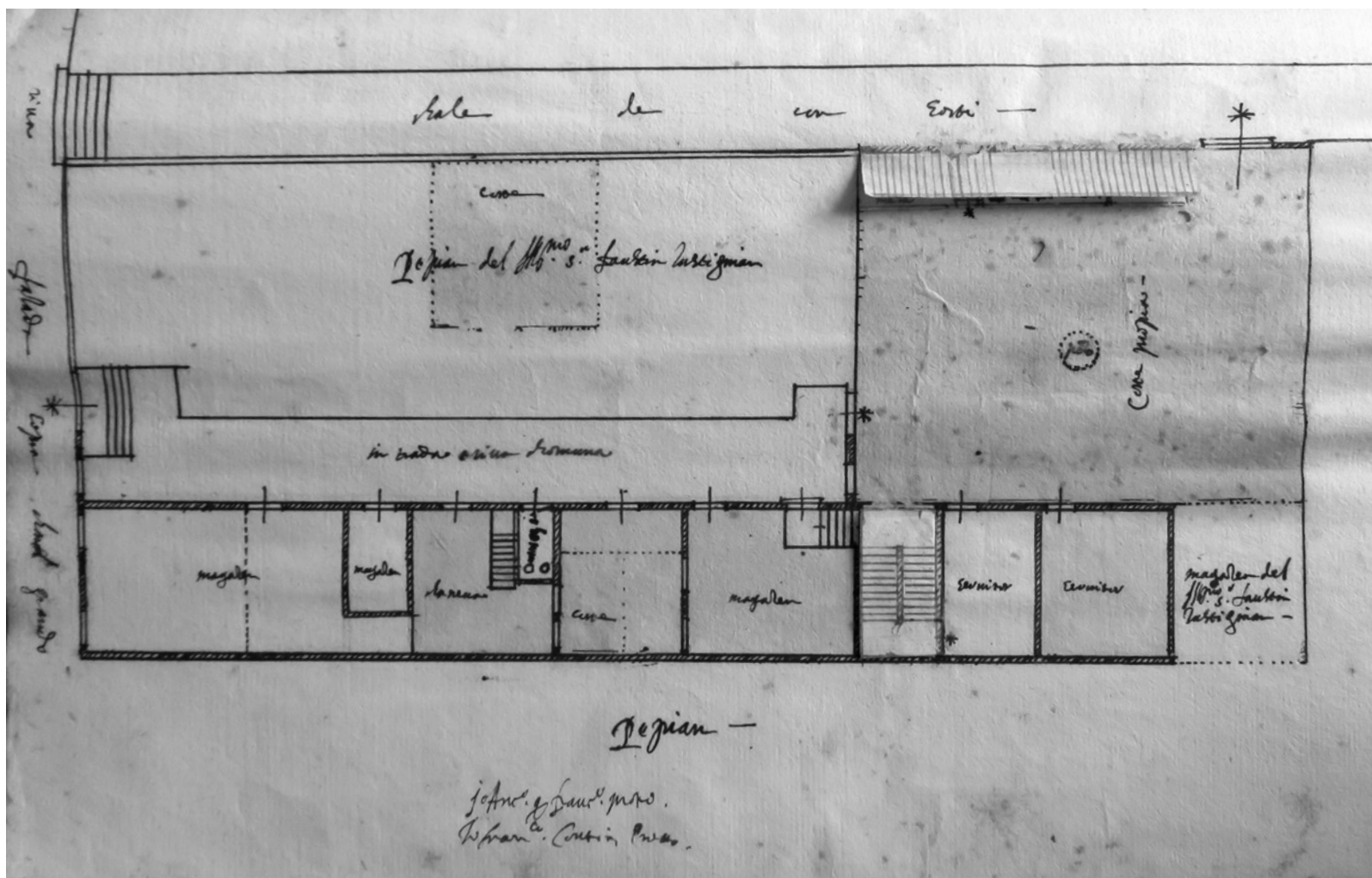


Figura 1 Francesco Contin, *Disegno del palazzo antico a San Pantalon, piano terra.*
 BMC, Archivio Giustinian, b. 19, fasc. 2

Ca' Giustinian dei Vescovi attraverso le successioni di proprietà (1454-1942) Rappresentazioni e descrizioni

Anna Bozzo

1 Introduzione

Gran parte della secolare storia di palazzo Giustinian dei Vescovi è stata indagata alcuni anni fa in occasione del restauro dell'affresco *La Madonna col Bambino e San Giovannino* di Giovanni Schiavoni situato nel cortile maggiore del palazzo.¹ Fu questa un'occasione propizia per spostare l'attenzione dall'imponente Ca' Foscari all'attigua Ca' Giustinian, e - lasciando in secondo piano la facciata sul Canal Grande che la unisce alla gemella Ca' Giustinian delle Zoje - per leggere in modo diverso la storia dei due palazzi.² Ora il progetto di ricerca dedicato ai caduti cafoscarini offre l'opportunità di continuare a indagare la storia di palazzo Giustinian dei Vescovi, che nel suo cortile minore custodisce il Sacrario dell'Ateneo veneziano.

Elisabetta Michiel (1825-1889), moglie dell'ultimo erede della famiglia Giustinian dei Vescovi (il senatore e primo sindaco della Venezia italiana Giovanni Battista Giustinian³), alcuni mesi dopo la morte del consorte, avvenuta il 1° aprile 1888, depositò presso la Biblioteca del Museo Civico Correr l'Archivio familiare oltre a numerose e importanti opere d'arte appartenute all'antica famiglia veneziana.⁴ In questo Archivio si conservano tre buste relative al «Palazzo a San Pantalon», la cui storia, nelle linee generali, è stata più volte de-

scritta.⁵ In questa sede giova ricordare che la famiglia Giustinian possedeva da sempre una proprietà in *volta di canal*, compreso il terreno dove sorge Ca' Foscari, venduto alla Signoria nel 1429 da Bernardo Giustinian per l'eccezionale cifra di 6.500 ducati,⁶ mentre l'area dove sorgono i palazzi Giustinian fu divisa tra gli eredi di

Bernardo: Zuanne (1430-1485) e Nicolò (m. 1471) nel 1454. Nicolò fu il capostipite del ramo detto delle Zoje della famiglia Giustinian mentre Zuanne di quello dei Faustini che si unì al ramo dei Vescovi nel 1526 con il matrimonio tra Bianca Giustinian dei Faustini e il cavaliere Francesco Giustinian dei Vescovi.⁷

2 La pergamena della divisione

Il 3 marzo 1454 una pergamena, conservata nell'Archivio Giustinian, riporta l'originale atto notarile di divisione dell'eredità di Bernardo Giustinian: i due palazzi gemelli con pianta speculare furono così suddivisi: a Nicolò «la caça granda verso il Riello», un rio oggi non più esistente che scorreva a sud della proprietà e di cui resta traccia tra il palazzo Giustinian delle Zoje e Ca' Bernardo, e a Zuanne «la caça granda verso la caça del doxe».⁸

L'anno seguente i due fratelli divisero anche le stanze realizzate - al posto della cappella (ghiesiola)⁹ inizialmente prevista negli accordi precedenti - nello spazio centrale posto tra i due palazzi e dove si trova l'accesso comune alla riva e alla retrostante calle Giustinian. Il 23 luglio 1455 suddivisero equamente lo spazio, nel senso della larghezza, ai vari piani così che Nicolò poté allungare la *crozola* sul Canal Grande al primo e al secondo piano, mentre Zuanne ottenne l'affaccio sulla principale via acqua della città al terzo e quarto piano. Nel documento notarile si stabilì di

completare la casa verso il «riello» (Giustinian delle Zoje) e «meterlla a chovertò», inoltre si definirono anche le regole per la costruzione del palazzo così che nessuna delle due parti potesse superare l'altra in altezza né aggiungere o modificare le aperture delle finestre «per che non sia guasta la faza», per garantire uniformità e ordine alla facciata: «per che siegua da erto come esta principia-do da basso».

In seguito palazzo Giustinian delle Zoje, dopo essere stato riunito in un'unica proprietà da Sebastiano Giulio e suo cugino Girolamo Lorenzo Giustinian, fu venduto ad August Schöffel nel 1857, il quale pochi decenni dopo lo alienò alla nobile famiglia Brandolini d'Adda che ancora oggi lo possiede.¹⁰ Le diverse proprietà in cui era diviso il palazzo Giustinian dei Vescovi furono invece riunite solamente nel corso del Novecento dall'ateneo Ca' Foscari che acquistò i diversi piani del palazzo, come si vedrà in seguito, a partire dal 1942.¹¹

3 Il disegno seicentesco per la divisione di Ca' Giustinian dei Vescovi

Nel 1793, quando l'Archivio della famiglia Giustinian venne riordinato, divenne necessario raccogliere i documenti relativi alla storia del palazzo dei Vescovi il cui assetto proprietario era stato modificato nel corso dei secoli, in seguito a divisioni, testamenti, donazioni, accordi, permutate tra i discendenti della famiglia dei Faustini (alla quale era appartenuto in origine il palazzo) e il ramo dei Vescovi.

Per rivedere in successione cronologica tutti i titoli di proprietà, si eseguirono anche dei disegni, tutt'ora esistenti e finora inediti, che furono utilizzati, al pari degli atti notarili, a documentare e chiarire la situazione proprietaria dell'edificio.¹²

I disegni evidenziano la divisione interna del palazzo in tre proprietà: l'una spettante al N.H. Faustin Giustinian (1594-1669) e le altre agli eredi di Daniele Giustinian dei Vescovi: la parte «vinada» (cioè in rosa nel disegno) toccò in sorte a Marco vescovo di Verona (1589-1649) e Francesco (1596-1668), la parte bianca a Vincenzo vescovo di Treviso, poi di Brescia (1590-1644) e Piero (1604-1668). Il rilievo è firmato dal proto Francesco Contin,¹³ eletto come «terzo perito non suspeto alle parti» negli accordi che vennero presi il 27 giugno 1639, che portarono in seguito all'accordo di divisione del 28 marzo 1642.¹⁴ Si delinearono così tre unità abitative, sviluppate sui diversi piani del palazzo con accessi distinti, scale private, ma parti comuni come l'ingresso, il cortile maggiore e la riva sul Canal Grande.

Il disegno del «pepian» (il piano terra) [figura 1], chiarisce la divisione delle tre proprietà operata nel senso della lunghezza: Faustin Giustinian ottiene le stanze e l'ingresso verso la calle Giusti-

nian mentre a Marco e Francesco Giustinian dei Vescovi toccò in sorte la

Prima Parte Vinada: in corte a pepian nella Fabbrica nuova: un mezzado a pepian per servitori contiguo all'altro attaccato alle Scale nuove; in detta Corte sotto la Scala grande: il luogo da Carbon col luogo sopra e tutta la detta Scala grande che va nel secondo Soler. Nell'entrata da Acqua, e da Terra: il magazzino appresso le Scale nuove con la requia appresso, l'altro Magazzen dietro di essa verso il Canal grande.¹⁵

Sono invece comuni la riva sul Canal Grande, il cortile principale e una parte del *portego*, detta «corridor», che permette di collegare l'accesso acqueo alla corte maggiore e al portale d'ingresso su calle Giustinian. Al pian terreno trovano spazio i magazzini e gli ambienti riservati alla servitù, collegati con altre scale ai piani superiori dove si trovano le stanze di abitazione dei proprietari.

La proprietà del «primo soler» [figura 2] è interamente di Faustin Giustinian, tranne la piccola corte interna verso Ca' Foscari, poco più che un cavedio, con scale che continuano fino ai piani superiori. Gli ambienti che affacciano sulla corte maggiore di Ca' Giustinian (e che confinano con le proprietà dei Foscari) sono individuati nel disegno come «chamere del Illustrissimo Faustin Zustignan fabbricate da novo».

Il «secondo soler» [figura 3] è interamente di proprietà di Marco e Francesco Giustinian dei Vescovi; è il piano nobile collegato alla corte maggiore con la scala esterna, ma anche dalle scalette del cavedio verso Ca' Foscari, che permettevano il collegamento tra i magazzini e la cucina.

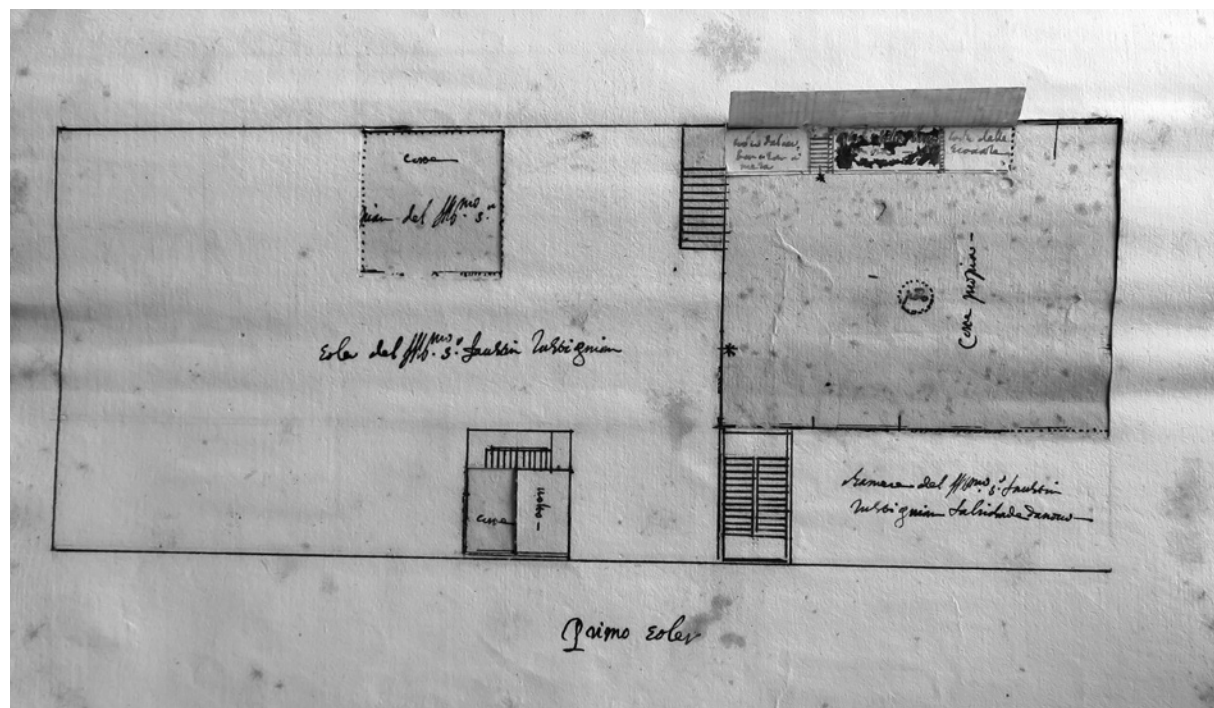
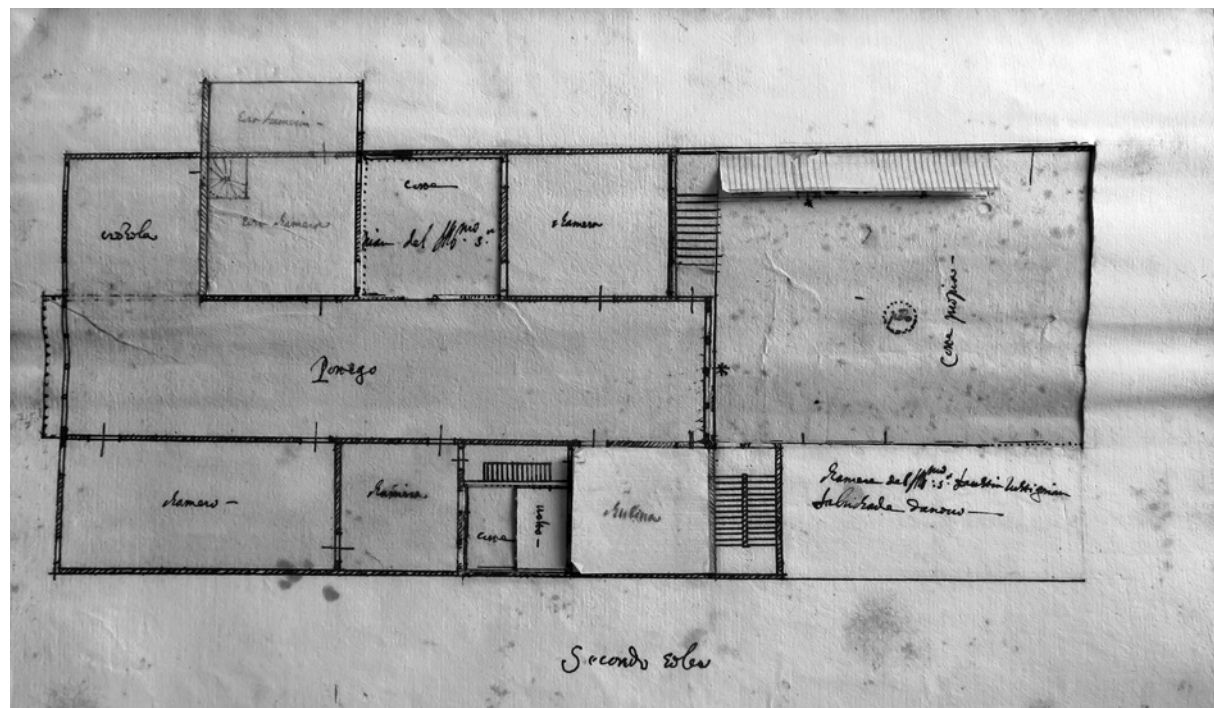


Figura 2

Francesco Contin, *Disegno del palazzo antico a San Pantalon*, primo piano. BMC, Archivio Giustiniani, b. 19, fasc. 2

Figura 3

Francesco Contin, *Disegno del palazzo antico a San Pantalon*, secondo piano. BMC, Archivio Giustiniani, b. 19, fasc. 2



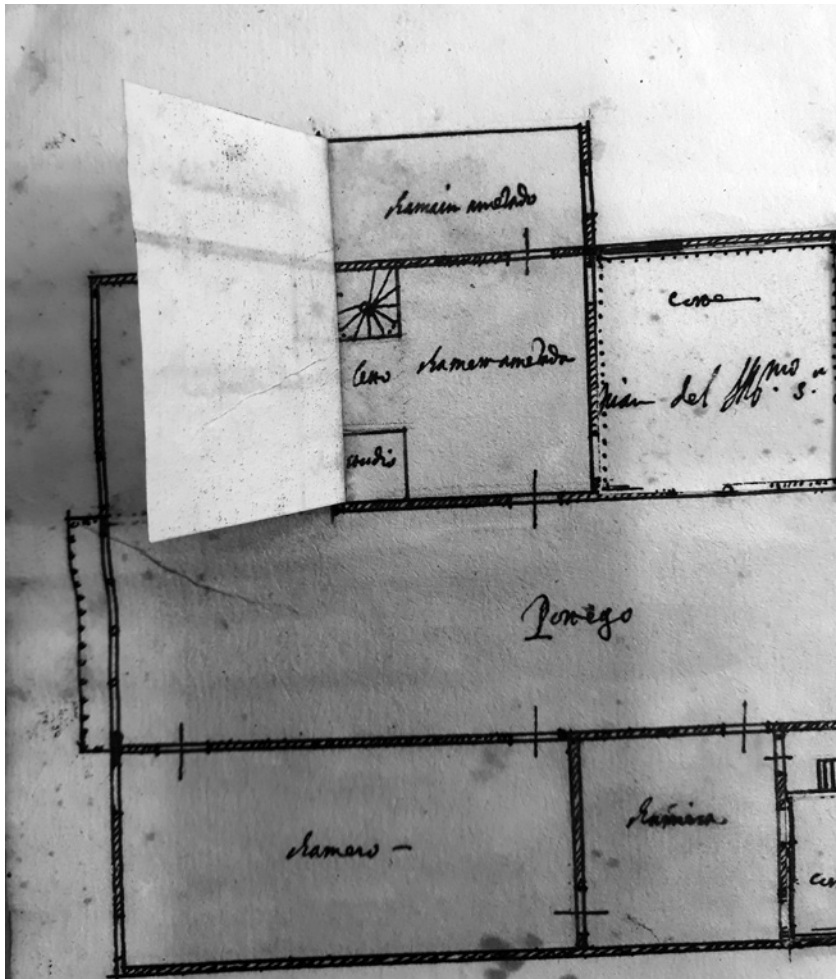


Figura 4 Francesco Contin, *Disegno del palazzo antico a San Pantalon, secondo piano, dettaglio*. BMC, Archivio Giustinian, b. 19, fasc. 2

Il lato del *portego* verso il Canal Grande è stato allungato abbattendo una parte del muro, e allargando la «crozola». Inoltre la camera vicina ha una «scala a bovolo» con cui si accede al sopralco, «sora chamera», e «la scala sopra esso

Bovolo che va alla Soffitta». Affianco ad essa una piccola stanza, «chamerin», è situata sopra l'ingresso principale e comune ai due palazzi Giustinian e le sue finestre danno sulla calle omonima [figura 4].

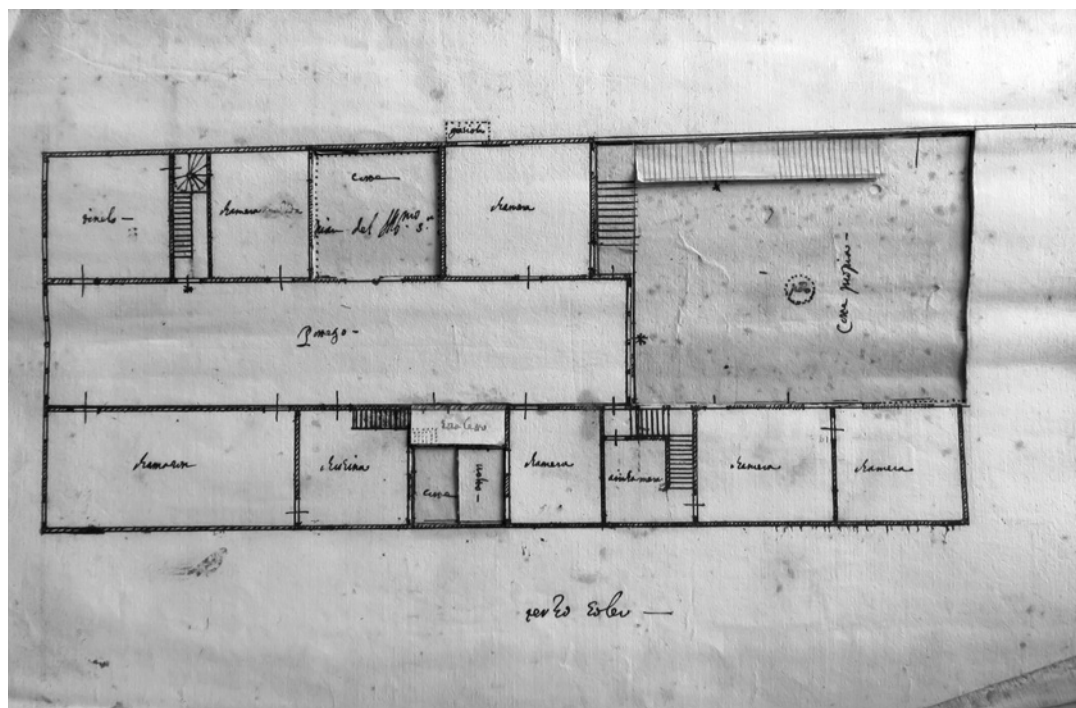


Figura 5

Francesco Contini, *Disegno del palazzo antico a San Pantalon, terzo piano*. BMC, Archivio Giustinian, b. 19, fasc. 2

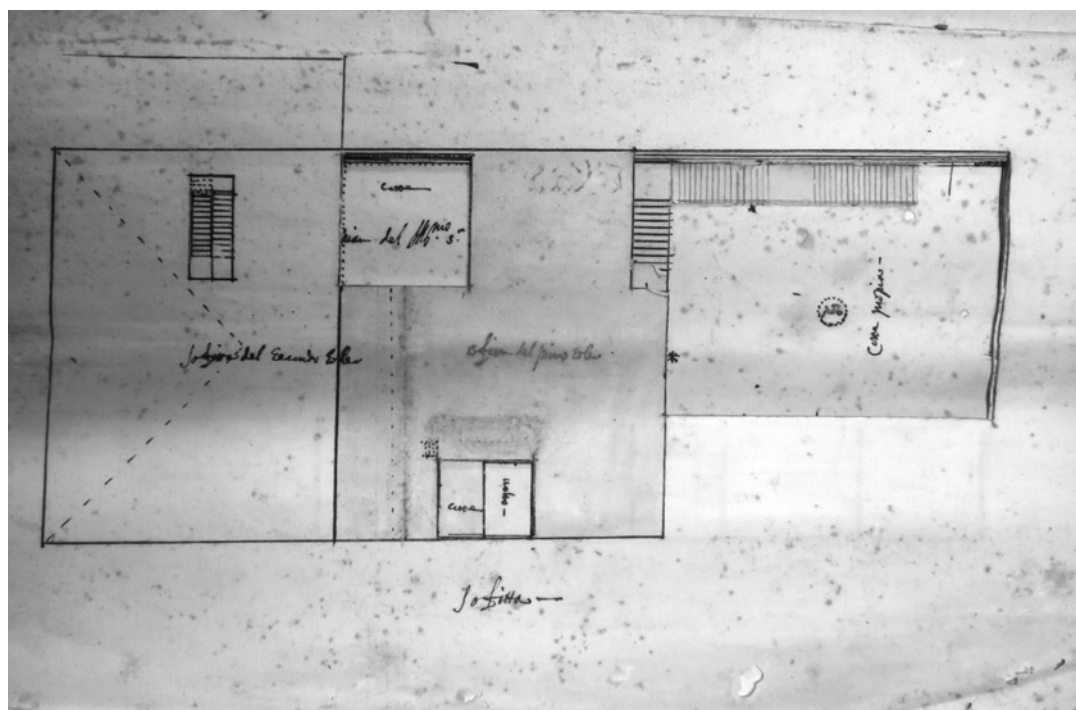


Figura 6

Francesco Contini, *Disegno del palazzo antico a San Pantalon, piano delle soffitte*. BMC, Archivio Giustinian, b. 19, fasc. 2

Il «terzo soler» [figura 5], il secondo piano nobile, è di proprietà di Vincenzo e Piero Giustinian dei Vescovi. Oltre alle camere, alla cucina e ai locali di servizio, molte sono le scale che lo collegano al piano superiore. Si nota, inoltre, il prolungamento delle stanze nell'ala tra la corte maggiore e Ca' Foscari, «Fabbrica nova» interamente di proprietà di Faustin Giustinian per tutti i piani di sviluppo.

Infine le soffitte [figura 6]. In questo caso la divisione è effettuata nel senso della larghezza della fabbrica e prevede che la parte della soffitta verso il Canal Grande sia assegnata ai proprie-

tari del secondo soler, mentre quella verso la corte a coloro che possiedono il primo soler (ma i colori, invertiti rispetto al resto dei disegni, fanno pensare ad un errore del compilatore); inoltre le scale che conducono nella soffitta verso il Canal Grande partono dal terzo piano dove dalla scala a chiocciola si innestano due rampe di scale, molto probabilmente in legno. Non è molto chiaro come si raggiunge la soffitta dal secondo «soler»: probabilmente continuano fin qui le scale che conducono alla cucina e ad una piccola camera da letto e forse permettono l'accesso alla soffitta da una botola indicata con tratteggio.

4 I documenti ottocenteschi

Anche dopo l'estinzione della famiglia di Faustin Giustinian, le cui proprietà furono rivendicate dal ramo dei Vescovi, la divisione del palazzo in due unità rimase immutata. A riprova di questo, nel Catasto napoleonico del 1804 il palazzo è diviso in «porzioni di casa di propria abitazione» tra Francesco Giustinian (che vendette il palazzo a Natale Schiavoni il 10 luglio 1826)¹⁶ e Carlo Soavi fu Luigi che lo abitò con la famiglia fino a quando i figli Luigi e Angelo lo vendettero a Giuseppe Da Rù il 20 dicembre 1857.¹⁷ Le descrizioni degli spazi abitativi che emergono nei due atti notarili possiamo leggerle ancora nella planimetria presentata dall'ingegnere Alberto Magrini all'Ufficio del Catasto tra il dicembre 1939 e i primi mesi del 1940,¹⁸ a riprova del persistere, nonostante il trascorrere degli anni, della distribuzione degli ambienti.

Nell'atto di compravendita del 1826 vi è una breve ma interessante descrizione della proprietà. Si vende un

palazzo in due appartamenti, o più piani, cioè secondo e terzo, situato in questa città nella parrocchia di Santa Maria del Carmine, ora parrocchia di San Pantaleone, in Campiello dei Squellini al civico n. 4094; essendo il primo piano della Sig.ra Maria Ciatto moglie del fu Carlo Soavi, [...] sopra del terzo piano suddetta soffitta praticabile; di fatto poi all'appartamento della Signora Ciatto Soavi evvi un Mezzà appiepiano su di pochi scalini con due finestre sul Canal Grande, indi un Magazzino, poi la Caneva, indi altro Mezzà riguardante sopra la Corte, dopo il quale altro magazzino sulla Corte medesima, la detta Corte con porta d'ingresso sopra la Calle detta Giustinian, con Pozzo



Figura 7 Portale rinascimentale della corte minore di Ca' Giustinian dei Vescovi ricollocato nel *portego* del primo piano. ASCF, Rettorato, Fotografie

libero da qualunque promiscuità. Entrata, ossia Corridor, che va dalla Riva sul Canal Grande, la qual Riva nella parte esterna è promiscua colla predetta Signora Ciatto Soavi.

Nella descrizione si possono individuare gli ambienti delle due proprietà: una costituita dal secondo e terzo piano e l'altra dal primo e da parte del piano terra con ingresso dalla calle Giustinian alla corte interna. Di fatto quindi il piano terreno è ancora suddiviso nel senso della lunghezza, con luoghi di servizio privati e di accesso comuni che permettono la comunicazione con i piani superiori dell'edificio, con poche differenze dalla divisione operata nel quarto decennio del Seicento.

Il quadro dell'assetto ottocentesco dell'edificio si completa con la «Descrizione» allegata al secondo documento notarile, la compravendita Soavi-Da Rù (1857) dell'appartamento al piano terra e primo piano in cui vengono dettagliati gli interni delle stanze dell'appartamento compreso il cortile oggi detto della Niobe. L'appartamento fu venduto dai fratelli Soavi a Giuseppe Da Rù per la somma di 27.000 Lire Austriache. Il confronto tra questi documenti ottocenteschi e il disegno seicentesco permette di affermare che la divisione interna degli spazi è rimasta immutata. Si riconosce, per esempio, uno dei magazzini situato sotto una stanza al piano ammezzato, affacciata sul Canal Grande, alla quale si accedeva passando per una porta ad arco con «bassorilievi di marmo greco» che conduceva ad un pianerottolo dove una scala in pietra d'Istria saliva al primo piano ed era collegata con l'andito verso la corte interna da un portale ad arco

decorato da due eleganti colonnelle scanellate

di stile Lombardo sovrapposte ai rispettivi piedestalli e portanti una elegante trabeazione.

Il portale esiste tutt'ora, ricollocato al piano superiore del palazzo **[figura 7]**, così come sono tutt'ora esistenti sia gli ambienti che gli elementi ornamentali.

Oltrepassato l'ingresso principale sulla calle, comune con il palazzo delle Zoje, si entra nel loggiato aperto sulla corte minore del palazzo composto da

una colonna con base e capitello ed alle due estremità due mezzi pilastri pure con base e capitello, il tutto a sostegno di un robustissimo architrave di larice sorreggente l'impalcatura nonché il muro delle stanze superiori. I capitelli poi non portano immediatamente l'architrave, ma vanno sormontati da eleganti mensoloni di stile Lombardo, e ciò allo scopo che sia più dilatato il sostegno.

Nella corte, pavimentata con «pietre in coltello», sul lato opposto alla loggia si trova

una Colonna fornita di capitello base e zoccolo rotondo di architettura Lombarda sorreggente una superiore terrazza. [...]. Altra colonna trovasi pure addossata al muro a sostegno della terrazza medesima.

Si può supporre che queste colonne siano state ricollocate con la trasformazione del cortile in Sacrario dei cafoscarini **[figura 8]**.

Del pozzo «con veriera di Pietra Istriana ed il sigillo con contorno di vivo che comunica ai sottoposti cassoni» non si hanno notizie certe, ma sembra sia stato sostituito quando nel 1943 viene



Figura 8 Il portico delle lapidi nella corte della Niobe, 2016

scattata la fotografia allegata alla documentazione presentata dall'ingegner Alberto Magrini per i lavori di sistemazione della scala.¹⁹

Alberto Magrini è l'ingegnere incaricato dal Consiglio d'amministrazione dell'allora Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di occuparsi del restauro di Ca' Giustinian da poco acquisito dall'Ateneo per trasferirvi la Biblioteca che pochi anni prima, dalla vicina Ca' Foscari, era stata spostata nei locali del palazzo in Rio Novo ma che necessitava di maggiori spazi.²⁰ L'ingegnere conosce molto bene l'edificio essendosi occupato già nel 1925 di alcuni lavori di adeguamento dei locali del piano terra per il violinista ungherese il barone Ferenc de Vecsey allora proprietario di quella parte di Ca' Giustinian.²¹ Nel dicembre 1939 sarà sempre Magrini a redigere le mappe catastali per conto della contessa Giulia Baldeschi vedova De Vecsey e successivamente moglie del conte Luigi Orazio Vinci Gigliucci [figura 9].²² Lo stesso Magrini curerà i rapporti tra la contessa e l'Istituto Universitario che a causa dell'elevato numero di studenti (passati in pochi anni da 500 a 5.500),²³ acquistava l'attigua Ca' Giustinian dei Vescovi. L'università concluderà nell'aprile del 1942 un accordo di compravendita con le sorelle Alberta e Marina Friedenberg appartenenti ad un'importante famiglia imprenditoriale ebraica di Venezia, alle quali erano stati intestati gli appartamenti del secondo e terzo piano nobile del palazzo Giustinian, precedentemente

abitati dal nonno Marco Orefice e dallo zio, l'avvocato Gastone Ascoli.²⁴ Nell'agosto dello stesso anno vi è la compravendita tra l'Università e la contessa Giulia Baldeschi Vinci per i locali del piano terra e del primo piano. Quest'ultima pratica rimarrà sospesa fino alla sentenza del 18 marzo 1949 che assegnò alla contessa Baldeschi Vinci vedova de Vecsey l'eredità del marito compresa la proprietà in palazzo Giustinian, ponendo fine ad una lunga controversia legale con la madre e la sorella del violinista ungherese. Prima di allora il rettore Dell'Agnola e in seguito de Pietri-Tonelli riuscirono a far sgomberare i diversi appartamenti, ottenendo grazie ad un esproprio temporaneo (5 luglio 1942) l'uso del primo piano in cui, dopo gli opportuni restauri, fu trasferita la Biblioteca di Ateneo.

Fu solo nel marzo del 1945 che si concluse la vicenda delle inquiline che abitavano tre piccoli locali al piano terreno con il loro trasferimento in una più consona casa popolare e l'avvio dei lavori di restauro e di congiungimento con Ca' Foscari.²⁵

Abbiamo visto come la storia architettonica di un palazzo emerge, tassello dopo tassello, incrociando rappresentazioni grafiche a descrizioni, planimetrie moderne a disegni seicenteschi, andando oltre la facciata che unisce i due palazzi unificando piani e spazi da sempre suddivisi al loro interno in unità abitative autonome ma tra loro connesse.

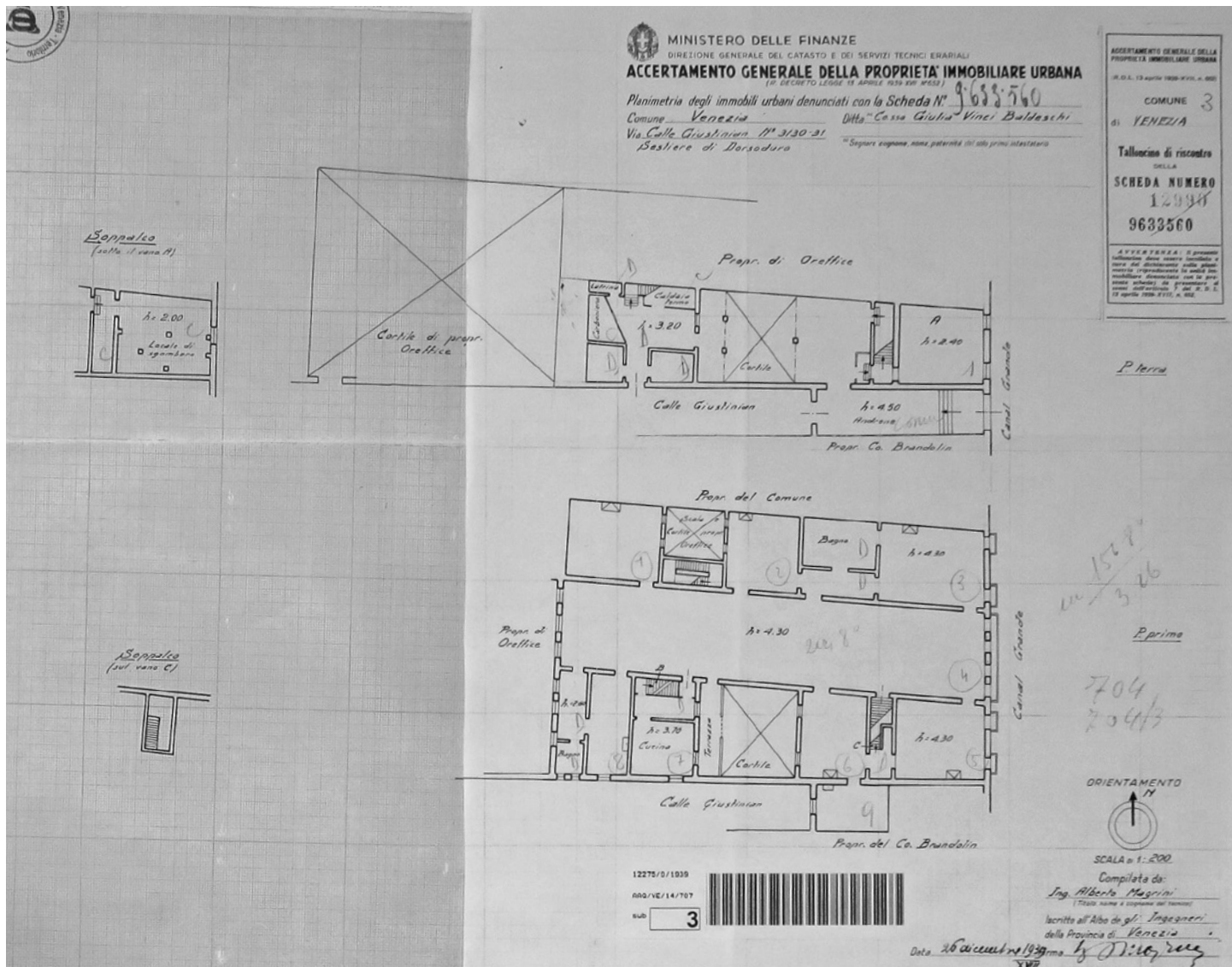


Figura 9 Ca' Giustinian dei Vescovi, piano terra e primo. Estratto catastale, f. 14, mappali 701-707, 1939. Agenzia delle Entrate, Direzione provinciale di Venezia

Bibliografia

- Agazzi, Michela. «Dietro la facciata: la corte granda di Palazzo Giustinian dei Vescovi». Bisutti, Biscontin, *Ca' Foscari Palazzo Giustinian*, 17-25.
- Alla memoria del conte G.B. Giustinian, patrizio veneto, senatore del Regno: nel primo anniversario della sua morte*. Venezia: Tipografia Fratelli Visentini, 1889.
- Amendolagine, Francesco et al. «L'avventura di Vittorio Friedenbergh, commerciante pioniere tra il nuovo Regno d'Italia e il fascismo». Amendolagine, Francesco; Noale, Stefano (a cura di), *Sotto il segno dell'onda dorata e del sole splendente. Storia, arte, architettura, restauro di Palazzo Marcello-Pindemonte-Papadopoli-Friedenbergh ora Hotel ai Cavalieri di Venezia sul rio di Santa Marina-Venezia*. Padova: Linea edizioni, 2015, 193-211.
- Bassi, Elena. «Gli architetti Contini». Bassi, Elena, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1980, 63-74.
- Bisutti, Francesca. «Introduzione. Sguardi che raccontano: storia di un cortile in dieci episodi». Bisutti, Biscontin, *Ca' Foscari Palazzo Giustinian*, 11-5.
- Bisutti, Francesca; Biscontin, Guido (a cura di). *Ca' Foscari Palazzo Giustinian. Uno sguardo sul cortile*. Crocetta del Montello: Antiga edizioni, 2012.
- Bosisio, Achille. «Il primo sindaco di Venezia redenta: Giambattista Giustinian». *Ateneo Veneto Fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia 1866-1966*, 1966, 244-50.
- Bozzo, Anna. *Le carte manoscritte del fondo Giovanni Battista Giustinian al Museo Correr di Venezia* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari, a.a. 2015-16.
- Bullo, Carlo. «L'ingegnere Antonio Contin e il porto di Venezia: commemorazione letta la sera dell'8 novembre del 1906 all'Ateneo di Venezia». *Ateneo Veneto*, 30(1), 1907, 261-92.
- Campbell, Margaret. s.v. «von Vecsey, Franz». Sadie, Stanley (ed.), *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, vol. 26. London: Oxford, 2001, 370.
- Dorigo, Wladimiro. «A Ca' Foscari fra il primo millennio e il XV secolo». Pilo et al., *Ca' Foscari*, 7-13.
- Fambri, Paulo. «Elisabetta Michiel Giustinian». *Ateneo Veneto*, 13(1), 1889, 118-9.
- Fasolo, Andrea. *Palazzi di Venezia*. San Giovanni Lupatoto: Arsenale, 2003.
- Ferenc De Vecsey col concorso del pianista Hellmut Baerwald. Teatro La Fenice, 2 giugno, programma*. Venezia, 1930.
- Foscari, Antonio. «La "casa delle due torri" e il doge». Pilo et al., *Ca' Foscari*, 22-37.
- Frank, Martina. «I protti veneziani del Seicento: considerazioni su vicende private e istituzionali». Mazzi, Giuliana; Zaggia, Stefano (a cura di), «Architetto sia l'ingegnere che discorre» *Ingegneri, architetti e 'protti' nell'età della Repubblica*. Venezia: Marsilio, 2004, 125-52.
- Franzoi, Umberto. *Palazzi e chiese lungo il Canal Grande a Venezia*. Venezia: Storti, 1987.
- Giustiniani, Enrico (a cura di). *Dai Giustiniani all'Unione Europea: un percorso continuo = Atti del convegno* (Bassano Romano, 17 aprile 2004). Bassano Romano: Comune, 2005.

- McAndrew, John. «Palazzi del primo Rinascimento». Munman, Robert; Kolb, Carolyn (a cura di), *L'architettura veneziana del primo Rinascimento*. Venezia: Marsilio, 1980, 191-205.
- Maretto, Paolo. *La casa veneziana nella storia della città: dalle origini all'Ottocento*. Venezia: Marsilio, 1986.
- Niero, Marina. «Elisabetta Michiel Giustinian». Crisafulli, Cristina et al. (a cura di), *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866) = Catalogo della mostra* (Venezia, 17 marzo-29 maggio 2011). Venezia: Marsilio, 2011, 161.
- Orsini, Laura. «Gli architetti Contin da Lugano. Dal ponte dei Sospiri alla chiesa di S. Maria del Pianto». «Svizzeri a Venezia nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia: dalla metà del Quattrocento ad oggi». Num. monogr., *Arte & Storia*, 40(8), 2008, 150-5.
- Palumbo Fossati Casa, Isabella. *Dentro le case. Abitare in Venezia nel Cinquecento*. Venezia: Gambier & Keller, 2013.
- Piana, Mario. «La storia costruttiva del palazzo». Bristot, Annalisa (a cura di), *Palazzo Grimani a Santa Maria Formosa: storia, arte, restauri*. Verona: Scripta, 2008, 31-59.
- Piazza, Rosa. *Nel primo anniversario della morte di Elisabetta Michiel Giustinian 1 marzo 1890*. Venezia: Tipografia A. Nodari fu B., 1890.
- Pilo, Giuseppe Maria et al. (a cura di). *Ca' Foscari. Storia e restauro del palazzo dell'Università di Venezia*. Venezia: Marsilio, 2005.
- Romanelli, Giandomenico; Pavanello, Giuseppe. *Palazzo Grassi: storia, architettura, decorazioni dell'ultimo palazzo veneziano*. Venezia: Albrizzi, 1986.
- Rössler, Jan-Christoph. *I palazzi veneziani. Storia, architettura, restauri. Il Trecento e il Quattrocento*. Venezia; Trento; Verona: Fondazione Giorgio Cini, Scripta, 2010.
- Santostefano, Piero. «Tagliapietra e protti nel monastero e nella chiesa di Ognissanti in Venezia. Giovanni e Andrea Buora, Francesco Smeraldi, Francesco Contin, Giovanni Scalfarotto». *Atti dell'Istituto veneto di Scienze Lettere e Arti*, 151, 1992, 142-219.
- Sartori, Fabiola (a cura di). *La casa grande dei Foscari in volta de canal. Documenti*. Venezia: La Malcontenta, 2001.
- Sattin, Antonella. «La biblioteca dell'Università». Bisutti, Biscontin, *Ca' Foscari Palazzo Giustinian*, 103-9.
- Schröder, Franz. *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili esistenti nelle provincie venete*. Sala Bolognese: A. Forni, [1830] 1988.
- La sede storica dell'Università Ca' Foscari: risanamento e riutilizzo = Atti del convegno di studi* [A cura della Divisione servizi tecnici dell'Università Ca' Foscari di Venezia] (Venezia, 22 novembre 1997). Venezia: Università Ca' Foscari, 1998.
- Tassini, Giuseppe. *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia storicamente illustrati con annotazioni*. Venezia: Tipografia M. Fontana, 1878.

Note

- 1 Vedi Bisutti, Biscontin, *Ca' Foscari Palazzo Giustinian*.
- 2 Franzoi, *Palazzi e chiese*, 84; Maretto, *La casa veneziana*, 273-7; Fasolo, *Palazzi di Venezia*, 108-9.
- 3 Su Giovanni Battista Giustinian (1816-1888) si veda *Alla memoria del conte*; Bosisio, «Il primo sindaco». Su Elisabetta Michiel si veda: Fambri, «Elisabetta Michiel Giustinian»; Piazza, *Nel primo anniversario*; Niero, «Elisabetta Michiel Giustinian».
- 4 ASMC, 1888, 157, Lettera di Elisabetta Michiel Giustinian alla Giunta Municipale della Città di Venezia del 25 luglio 1888; AGCV, Museo Correr, Acquisti - Doni - Depositi (1838-1931), b. 4, *Doni Giustinian*.
- 5 Vedi Agazzi, «Dietro la facciata»; Rössler, *I palazzi veneziani*, 295-301.
- 6 Tassini, *Alcuni palazzi*, 179-83; Sartori, *La casa grande*, 22, 32; vedi inoltre Dorigo, «A Ca' Foscari»; Foscari, «La "casa delle due torri"».
- 7 Schröder, *Repertorio*, 387; BMC. Barbaro, Marco; *Discendenze patrizie*. Mss. Cicogna 2498/2504, VII, c. 253 ss.; vedi anche Giustiniani, *Dai Giustiniani all'Unione Europea*.
- 8 BMC, Archivio Giustinian, b. 19. Rössler, *I palazzi*, 333-4 pubblica la trascrizione di una copia. La trascrizione del documento originale è contenuta nella mia tesi di laurea: Bozzo, *Le carte manoscritte*, 178-81. Attualmente il fondo Giustinian è in corso di inventariazione: ho potuto consultarlo con l'aiuto di Andrea Bellieni, Monica Viero e di tutto il personale della Biblioteca del Museo Correr.
- 9 La rarità della presenza delle cappelle di famiglia nei palazzi privati è sottolineata da McAndrew, «Palazzi del primo Rinascimento», 194; Palumbo Fossati Casa, *Dentro le case*, 195; un esempio è in palazzo Grimani a Santa Maria Formosa, Piana, «La storia costruttiva», 44.
- 10 Le vicende di palazzo Giustinian delle Zoje sono riepilogate da Rössler, *I palazzi*, 299-300. Il pittore ungherese Agostino Schöffl, uno dei tanti speculatori allora attivi a Venezia, fu proprietario anche del vicino palazzo Grassi (Romanelli, Pavanello, *Palazzo Grassi*, 87-9).
- 11 Una prima ricostruzione delle vicende che riguardano la storia costruttiva e l'utilizzo di palazzo Giustinian dei Vescovi da parte dell'Ateneo è pubblicata in *La sede storica dell'Università Ca' Foscari*.
- 12 Rössler, *I palazzi*, 295-301, 333-4 e 339-42; i disegni in BMC, Archivio Giustinian, b. 19, fasc. 2.
- 13 Francesco Contin è un esponente della nota famiglia di architetti e ingegneri di origine ticinese attiva a Venezia dalla seconda metà del Cinquecento. Le scarse informazioni non permettono di individuare con certezza di quale dei due Francesco, ingegnere architetto o perito delle acque, operanti entrambi nel terzo e quarto decennio del Seicento si tratti. Bullo, «L'ingegnere Antonio Contin», 262-4; vedi Bassi, «Gli architetti Contini»; Santostefano, «Tagliapietra e protti», 195 e nota 174; Frank, «I protti veneziani», 131-4; vedi Orsini, «Gli architetti Contin».
- 14 ASV, Notarile, Atti, notaio Tadio Federici, b. 6077, 28 marzo 1642.
- 15 BMC, Archivio Giustinian, *Summario Generale delle Carte riguardanti i Titoli, le Questioni sopra il Palazzo Dominicale di Ca' Zustinian dei Vescovi a S. Pantalon*, 28 marzo 1642, Divisione.
- 16 ASV, Notarile, Atti, notaio Gasparo Crucis, b. 4797, 10 luglio 1826, compravendita tra Francesco del fu Giovanni Battista q. Pier Francesco Giustinian e il pittore Natale Schiavoni.
- 17 ASV, Notarile, II serie, notaio Giovanni Molin, b. 2782, 20 dicembre 1857, compravendita tra Luigi e Angelo Soavi e Giuseppe Da Rù. Il documento è segnalato in Bisutti, «Introduzione», 15.
- 18 Le planimetrie sono conservate presso l'Agenzia delle Entrate, Direzione provinciale di Venezia, ufficio provinciale del territorio, Dorsoduro, Ca' Giustinian dei Vescovi, f. 14, mappali 701-707.
- 19 AGCV, X/7/7, 1943, Ricostruzione scala di accesso alla Biblioteca del Regio Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia. La terrazza sotto la quale oggi sono collocate le lapidi con i nomi dei caduti cafoscrini, è formata da lastre di marmo detto *stellaro* particolare strato della pietra di Prun proveniente dalle cave di Negrar (VR).
- 20 ASCF, Delibera del Consiglio di Amministrazione del 19 marzo 1942. Sattin, «La biblioteca dell'Università», 104-7.
- 21 Magrini testimonia come fu lui stesso ad occuparsi di alcuni lavori di restauro: «I materiali di risulta della loggia (di cui poco v'è di originale e lo so io che ho fatto quel lavoro di adattamento nel 1925 per il barone Ferenc de Vecsey) possono trovare posto altrove anche a solo scopo documentario», ASCF, «Rettorato», *Scatole lignee*, b. 27, fasc. 4.

La corte della Niobe, 199-215

22 Ferenc, detto Franz, de Vecsey nacque a Budapest il 23 marzo 1893; *enfant prodige* del violino debuttò a Londra nel 1904 e a New York nel 1905, combatté nella Grande guerra con l'Esercito Austro-Ungarico. Si stabilì dal 1926 al 1935 a Venezia nell'appartamento al primo piano di palazzo Giustinian dei Vescovi assieme alla moglie, la contessa Giulia Baldeschi. Morì il 6 aprile 1935 a Roma per le conseguenze di un'operazione. Vedi *Ferenc De Vecsey*; Campbell, «von Vecsey». Giulia Baldeschi Cennini fu Ludovico (1900-1981), nacque a Perugia da una nobile famiglia umbra; divenuta vedova del violinista ungherese, si sposò col conte Luigi Orazio Vinci vivendo tra le sue proprietà di Roma, Tuoro sul Trasimeno e villa Vinci a Fermo. Dal carteggio con il rettore Carlo Alberto Dell'Agnola e il professor Alfonso de Pietri-Tonelli, che si occuparono della compravendita del palazzo Giustinian, appare che la contessa si rese subito disponibile alla vendita dell'appartamento, allora affittato all'amica, la contessa Amelia Pigazzi vedova De Reali.

23 Ca' Foscari, Ufficio patrimonio, *Archivio documenti Palazzo Giustinian*, lettera del rettore Carlo Alberto Dell'Agnola all'intendente di Finanza, 18 ottobre 1941.

24 Alberta Friedenberg Eiseman e Marina Friedenberg Stern sono figlie di Bona Xenia Oreflice (1902-1995, figlia di Marco e Anna Viterbi) e di Alberto (1901-1995) un importante mercante di cereali. Entrambe le famiglie appartengono a quella borghesia ebraica che agli inizi del Novecento ebbe una rilevante crescita economico-sociale, acquisendo spesso grandi proprietà in Venezia. Amendolagine et al. «L'avventura di Vittorio Friedenber», nr. 16.

25 Il 18 marzo 1949 il Tribunale di Roma emette una sentenza che attribuisce alla contessa Giulia Baldeschi Vinci la proprietà del primo piano del palazzo Giustinian dei Vescovi. In una lettera del 25 maggio 1966 l'ingegnere Alberto Magrini, per conto della contessa Vinci, informa l'Ateneo che l'immobile risulta ancora accatastato a nome della contessa mentre fin dall'esproprio temporaneo del 5 luglio 1942 i locali sono utilizzati dall'Università. Il carteggio è conservato a Ca' Foscari, Ufficio Patrimonio, *Archivio documenti Palazzo Giustinian*.

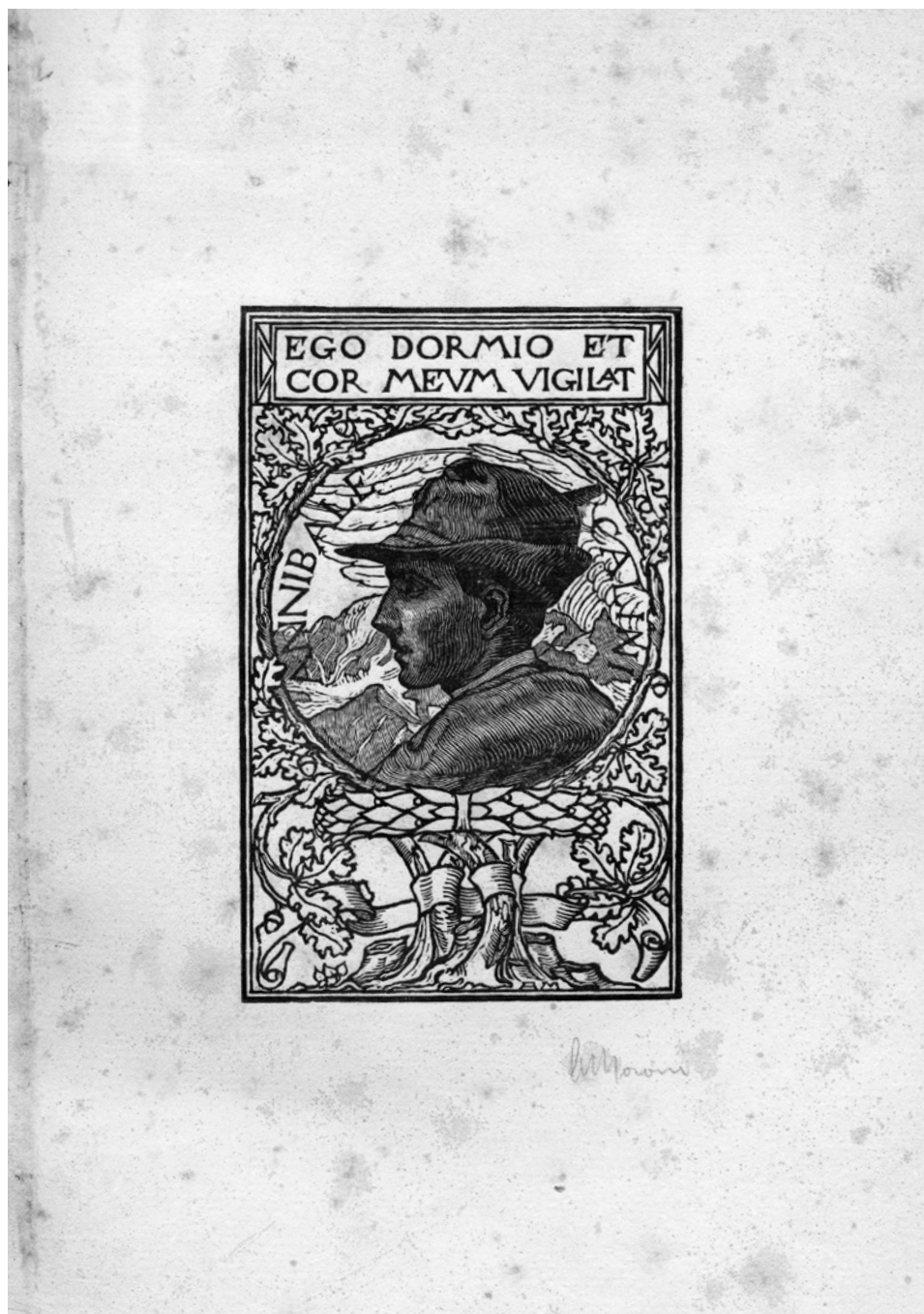


Figura 1 *Ego dormio et cor meum vigilat*. Antiporta.
Annibale Calini 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

La memoria, la guerra e la morte

Il ricordo che trasfigura luoghi ed eventi

Giuseppe Goisis

1 Appunti sulla memoria

I più recenti studi sulla memoria tendono a collegarne la funzione all'architettura complessiva del cervello, localizzando nelle sue varie aree le diverse modalità nelle quali la memoria 'funziona' e si esprime. Con particolare cura, si studiano le malattie che indeboliscono la memoria, e ciò per fini terapeutici. Il cervello però, come sottolineano alcuni studiosi, non coincide in modo completo con la mente, che sembra presiedere a funzioni di coordinazione e orientamento più vaste e approfondite.¹

Gli studi sulla memoria e la sua correlazione con il cervello conoscono oggi, nel mondo, un'imponente fioritura; si tratta tuttavia, prevalentemente, di analisi di carattere specialistico, mentre con minor frequenza appaiono saggi filosofici protesi ad afferrare le 'ricadute' delle nuove nozioni acquisite sull'immagine complessiva dell'umano.

Al contrario, agli inizi del Novecento e in prossimità della Prima guerra mondiale, sono state pubblicate approfondite indagini filosofiche, nel tentativo di circoscrivere il ruolo della memoria nell'esistenza umana e, soprattutto, la sua funzione per quel che riguarda la convivenza sociale e l'ambito culturale.

Come già intuito da Henri Bergson nelle sue investigazioni filosofiche a cavallo fra Ottocento e Novecento, la memoria va ricollegata alla plasticità del nostro cervello, potendosi distinguere una memoria di corto respiro rispetto ad una che si riferisce a tempi più lunghi; accanto a tale distinzione, ne affiora un'altra: fra un tipo di memoria associativa, e dunque 'meccanica', d'origine sensoriale (in gran parte, il tipo di memoria a cui si riferisce Marcel Proust) e una memoria 'organica', profondamente stratificata, quella che Bergson chiama «profonda».²

In breve, la memoria che interessa a Bergson è quella che potrei chiamare 'comportamentale', come parte cioè di una dimensione antropologica rivolta all'azione, caratteristica precipua, secondo Bergson, dell'umano, concepito soprattutto come 'fabbrilità', come *homo faber*.

Lo 'snodo' costituito da Bergson non può essere minimizzato, anche per la sua influenza sul Futurismo, su altre avanguardie artistiche, su personaggi come Papini e Prezolini e perfino, tramite Sorel, sul sindacalismo rivoluzionario, non dimenticando che lo stesso Bergson ha rivestito un ruolo di uomo di fiducia della Francia presso il presidente Wilson, ruolo che solo in tempi recenti abbiamo imparato a riconoscere.

Emergono tre importanti sottolineature, che

qui riassumo in estrema sintesi: 1) il carattere dinamico della memoria; 2) il suo carattere selettivo; 3) la memoria non come meccanica riproduzione, una specie di fotografia del passato, ma dotata di una fisionomia trasfiguratrice del passato medesimo. Aggiungo che gli studi più recenti hanno confermato queste tre sottolineature, corroborandole con una gran mole di osservazioni, soprattutto di carattere sperimentale, ed evidenziando come la memoria sia spesso occasione di errore, o di deformazione soggettiva. Dunque sembrerebbe, semplificando, che la forza della memoria coincida con la sua debolezza, ricordando noi umani soprattutto ciò che è intriso delle nostre emozioni, e garantendo tali emozioni la forza della durata, ma procurando insieme una possibile deviazione verso l'arbitrio, o la falsificazione, più o meno volontaria, più o meno consapevole.³

In sintesi, il grande limite di *Matière et mémoire* (1896) consiste in un approccio soltanto 'individuale' al tema della memoria, nel tentativo di saldare la dimensione interiore e quella del mondo nel quale l'uomo si muove e agisce; ma tale uomo è l'individuo, e gli ulteriori tentativi, ai quali solo accenno, si baseranno sullo sforzo di tracciare una fenomenologia della memoria sociale e di quella culturale.⁴

2 Tradizioni attorno alla memoria. Note su memoria e guerra

Il tema della memoria è ben conosciuto dagli antichi pensatori greci e approfondito, soprattutto, dal grande Platone.⁵

Ma è nella Bibbia e nella tradizione ebraica che

la memoria (*Zakhor*) viene coltivata ed esaltata con più cura e passione: proprio perché così fragile e manipolabile, essa va continuamente rinvigorita, attraverso una singolare 'ginnastica', che implica

regole ed esercizi; tale impegno si rivela essenziale, essendo in gioco l'identità personale e anche quella collettiva del popolo intero, plasmato e riplasmato dalla pratica del rievocare. Per fare un solo esempio, ma di notevole importanza: se si conserva e si alimenta la memoria della schiavitù e dell'esilio, con l'Esodo dall'Egitto, occorre trattare con stile di comprensione gli altri popoli oppressi, gli esuli, che richiamano un passato altrettanto difficile e vulnerabile.⁶

Tale consolidata tradizione perviene, nelle sue estreme propaggini, fino al cuore dei Vangeli, nei quali l'istituzione suprema dell'Eucarestia viene fissata in queste parole: «Fate questo in memoria di me».⁷

In poche parole, in alcune tradizioni antiche la memoria sembra costituire l'*humus* necessario per custodire la Natura e per coltivare una concezione 'aperta' dell'essere umano. Bergson, evocato sopra, spontaneamente e per sue vie, recupera il valore complessivo della memoria: qualche volta lo si annovera fra gli spiritualisti, e del vero c'è, tenendo presente, in particolare, i suoi maestri Jules Lachelier e Félix Ravaisson-Mollien; ma certo si tratta di uno spiritualismo del tutto singolare, non sovrapponibile ad altri tipi di filosofia, anche per l'intenso interesse concentrato sull'evoluzionismo e lo statuto coevo delle scienze. La memoria bergsoniana è quella dimensione che la tradizione filosofica chiamava 'anima', 'spirito' e 'identità', ma tale mondo metafisico appare completamente desostanzializzato, privo ormai di ogni rigidità e fissità, immerso nelle correlazioni dinamiche della vita cerebrale.

È importante dunque la rielaborazione della memoria, non solo per quel che riguarda l'esistenza personale, ma anche per il divenire di ogni popolo e di ogni nazione. È necessaria un'adeguata

'etica della memoria', una memoria corale che, se non spinge a condividere tutti i valori, almeno suggerisce e aiuta ad attuare un 'movimento di convergenza' verso mete comuni.

Come è stato ripetuto con ragione, senza una conveniente rielaborazione del passato non c'è slancio verso il futuro e chi non coltiva il passato, e dunque la forma della propria identità, sembra condannato a ripetere, del passato, gli aspetti peggiori.⁸

Il succo della questione si manifesta quando si adotta il punto di vista dell'educazione; in breve, mi sembra vada combattuto l'appiattimento sul presente ('presentismo') e la smemoratezza diffusa, soprattutto nei mondi vitali giovanili, che conoscono, spesso, solo un tempo accelerato freneticamente ('brevetempismo'), e dunque alienato.

La Prima guerra mondiale mi sembra da ricordare, anche in modo positivo, non per la guerra in se stessa, che ha lasciato macerie e sangue, ma per l'impegno di tante persone, che si sono sacrificate, più o meno consapevolmente, per senso del dovere, pur sapendo, per l'insegnamento cristiano e delle tradizioni religiose in genere, che in ogni guerra si ripropone la dismisura della violenza e della prevaricazione: tanti nostri soldati hanno tenuto duro al fronte con simile spirito di dovere e sacrificio.⁹

Non è sufficiente, tuttavia, mettere a fuoco soltanto il gran volume di patimento dei soldati; bisogna menzionare la ribellione di alcuni, le maledizioni di altri, costretti alla disposizione di uccidere o di morire. Quando la grande retorica sembra evaporare, rimane la nuda essenza della guerra, con il doppio imperativo di evitare la morte e di uccidere per scampare alla morte.¹⁰

Tuttavia, tale dura e amara essenza si dispiega poi in diverse modalità del 'tempo vissuto', che occorrerebbe indagare, oltre che con i metodi della storiografia, anche con la psicologia collettiva; tali modalità sembrano le seguenti: la guerra «attesa», magari anche nelle notti insonni in cui le trincee venivano illuminate dai bengala; la guerra come «festa», con i cuori scaldati dalla vittoria o dal miraggio d'essa; la guerra come «cerimonia»; la guerra come «comunione», come «percezione» e «riflessione» e, infine, la guerra come «follia», «tragedia» e «lutto», più o meno indelebili.¹¹

Come si va sempre meglio comprendendo, di fronte all'immenso trauma costituito dalla Grande guerra, si sono forgiati vari e complessi meccanismi riparativi, in grado di alleviare le ferite di compagni, famiglie e compatrioti in generale. In un passato più a ridosso degli eventi bellici, l'elaborazione del lutto e la valorizzazione della memoria sembrano avvenute, soprattutto, per la via di una retorica magniloquente, a tratti trionfalistica, con l'edificazione di monumenti, spesso giganteschi, che, come sentinelle di pietra, hanno celebrato la vittoria collettiva, piuttosto che l'impegno e il dolore quotidiani.¹²

Si tratterebbe ora, in un mondo così mutato e in parte almeno alieno da ogni esaltazione bellica, di propiziare un ricordo più autentico e profondo, basato sugli archivi della memoria, ricercando una più fine capacità di ridar vita al passato e di ricostruirlo nei mille fili dell'esistenza quotidiana.

Sì, l'eccessiva retorica può giungere fino a negare lo spirito tragico e la stessa morte; in molti monumenti si trova reiterata l'espressione «Presente», quasi a suggerire che lo spirito dei caduti aleggia in mezzo a noi e ci accompagna.

Un'analoga negazione della morte si può rinvenire nell'espressione, sovente ripetuta, «Sono an-

dati avanti», ad istillare la convinzione che i morti della guerra, come eroi, ci precedono, in un legame non visibile, ma saldissimo. Una parte significativa degli intellettuali e degli artisti primo-novecenteschi aveva esaltato l'eroismo, da Unamuno a Sorel e Weininger; e, dopo la conclusione della Grande guerra, tante persone, afferrate dalla disperazione, hanno cercato di mettersi in comunicazione con le anime dei caduti attraverso la pratica evocativa, assai diffusa, dello spiritismo.

Andrea Zanzotto, ormai lontano dagli avvenimenti in questione, si è lasciato interrogare da questo linguaggio, di dolore e amore, proveniente dai caduti, pur stigmatizzando la diffusa retorica:

E si va per ossari. E si attendono | gremiti di mortalità lievi ormai, quai gemme di primavera, | gremiti di bravura e di paura. A ruota libera, e si va. | Buoni, ossari.¹³

In alternativa alle gigantografie costituite da monumenti e architetture, simili a sentinelle della memoria in pietra, l'orientamento odierno si rivolge a quella che chiamerei una 'poetica delle rovine'; mi sembra all'opera un processo di destrutturazione della memoria, divenuta meno compatta e più attraversata da crepe, 'crepe' che tuttavia paiono configurarsi come 'spiragli' di una concezione nuova, che permette, forse, di coglier meglio lo smarrimento profondo dei soldati di allora, e di intuirne il patimento e il sacrificio. Tale destrutturazione si può veder bene nel recupero di tanti chilometri di trincee, non più rinchiusi in un pianificato luogo della memoria, ma collocate lì all'aperto, dov'erano e com'erano. Penso all'impressione che suscitano le trincee del Lagazuoi e del Monte Piana, quello che i nostri soldati, non dotti di strategia, chiamavano «Monte Pianto», a segna-

lare la vanità di un gioco tremendo: perdere e riconquistare tante volte le posizioni, secondo una scommessa che aveva come posta la morte.

Sempre al Monte Piana, per fare solo un piccolo esempio, un gruppo di volontari gestisce oggi un angusto museo, in cui si possono considerare alcuni elementi della vita quotidiana, senza un ordine preciso, e proprio lo specchiarsi nell'umiltà di simili oggetti (tabacchiere, scatolette alimentari...) può far intuire il drammatico intreccio fra vita e morte, una vita che si nasconde, in maniera spesso tortuosa e si sottrae, con mille accorgimenti, alla presa della guerra.¹⁴

In questa prospettiva più influenzata dal senso del limite, possiamo, forse, capir meglio le contraddizioni e le aporie dell'interventismo e anche le oscillazioni, gli ondeggiamenti di tanti intellettuali ed artisti, come il grande Karl Kraus. Egli comprendeva la fatalità della guerra, per la pressione dell'economia, eppure ne contestava le bugie e le manipolazioni di una propaganda che sembrava annullare, in modo temibilissimo, ogni riferimento alla verità; nella sua ricostruzione, Kraus evoca tutto assieme, e il venditore di tacchi per gli stivali di guerra, l'abile Berson, fa tutt'uno con il filosofo Bergson, sostenitore delle ragioni della Francia e della guerra stessa. Kraus arriva

al paradosso, per stroncare le false verità, di chiedere di abolire la libertà di stampa. Vorrebbe una guerra idealistica, come a dire: vi sottraggo le motivazioni economiche, ma vi do una buona causa per cui combattere e morire.

La fila dei paradossi è fulminea, per esempio: «la vita è solo una copia della stampa», e il lettore incauto se la ride di gusto, ma è un morire dal ridere, vista l'incombente della guerra e la *finis Austriae* che si approssima e il morir dal ridere è pur sempre un modo di morire...

Inchiostro e sangue si mescolano alla critica della dittatura del calcolo e della quantità e le conclusioni sono visionarie:

Possa l'epoca diventare abbastanza grande da non cadere preda di un vincitore che pone il suo piede sullo spirito e sull'economia! Possa superare la gravosità della circostanza nella quale la vittoria va a vantaggio di chi non partecipa [...]. Cosa ne sapete, voi che siete in guerra, della guerra?! Siete lì a combattere. Anche chi ha sacrificato l'ideale alla vita ha l'opportunità di sacrificare la vita stessa. Possa l'epoca diventare abbastanza grande da giungere al livello delle sue vittime, e mai tanto grande da vivere crescendo oltre la loro memoria.¹⁵

3 Annibale Calini

Per le questioni evocate sopra, e per altre ancora, risultano utili alcuni opuscoli in memoria dei caduti dell'Università Ca' Foscari.

Fra i vari profili degli studenti ed ex studenti coinvolti, mi soffermo brevemente su quello di

Annibale Calini, un giovane conte del Bresciano, le cui sembianze sono manifestate in alcuni ritratti: in essi, si può contemplare un giovane serio e meditabondo, con qualche malinconia nello sguardo **[figure 1-4]**. Un giovane, veniamo

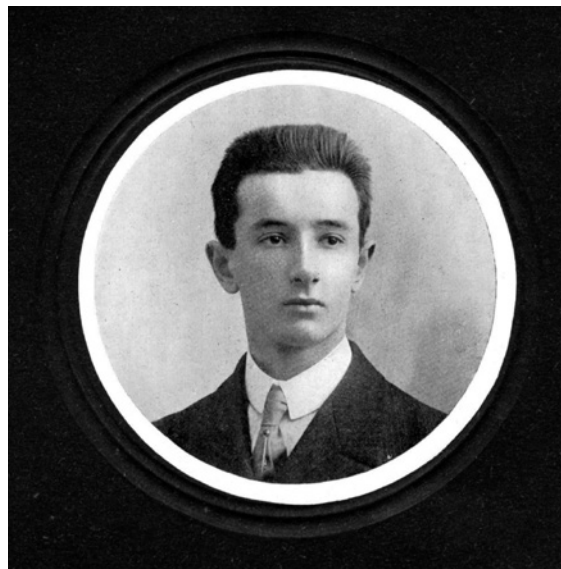


Figura 2 Annibale Calini, laureato nella sezione Consolare. *Annibale Calini* 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

ad apprendere, di viva intelligenza e vaste letture.

Opportunamente, viene sottolineato il debito che quella cultura ha contratto con Foscolo e con la sua idea di un'immortalità tenuta viva dai ricordi che la grata memoria alimenta.¹⁶

Calini ci appare come un giovane impegnato e rigoroso, quasi severo per i doveri che osservava: fra l'altro, iscritto contemporaneamente a Ca' Foscari di Venezia e alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova.

Dichiarato inabile, insiste per l'arruolamento, ottenendo d'essere assegnato, come sottotenente, al Corpo degli Alpini, e morendo infine per le ferite riportate in battaglia sul Pasubio.

I documenti raccolti, le testimonianze, le commemorazioni e soprattutto l'ultima lettera di Calini, indirizzata ai genitori, permeano di *pathos*

questa figura che, pur lontana dall'odierna e più diffusa sensibilità, turba intensamente.

La lettera ai genitori, prima vergata in fretta su di un foglio riposto in tasca e poi portata con sé fino al ricovero che si compirà con la morte, è accorata, a tratti struggente; si parla di convinzioni profonde, del sogno di una più grande Italia e del paradosso per cui quel sogno, tanto vibrante d'emozioni, non può che attuarsi attraverso un consapevole risveglio.

Il sottotenente Annibale Calini nutre una doppia fede: quella nel destino della Patria e quella religiosa, d'impronta rigorosamente cattolica, e le due fedi non sembrano entrare in conflitto, bensì rinsaldarsi a vicenda, nel clima di una specie di 'unione sacra' ritrovata, senza scissioni tra Cielo e Terra. Non è stato l'unico, Calini, a nutrire nel suo cuore questa duplice devozione ed è

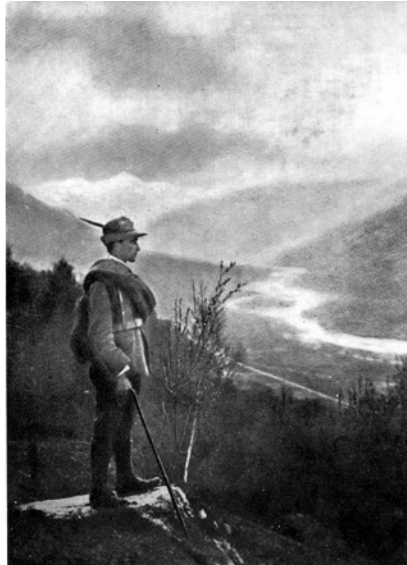


Figura 3 Annibale Calini, sottotenente del 5° Reggimento Alpini, morto nel 1916 per ferite di guerra. *Albo d'Onore* 1920

Figura 4 Annibale Calini sull'Isonzo. *Annibale Calini* 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

proprio nel fervido clima di guerra, piaccia o non piaccia, che sembrano sciogliersi tante contrapposizioni e separazioni, che avevano animato la convivenza italiana postrisorgimentale.

Le espressioni sono così forti che un cattolico contemporaneo le può trovare lontane, quasi incomprensibili; ma si devono approfondire, invece, alla luce di una lunga tradizione, che aveva cercato e sottolineato le ragioni di una guerra 'giusta', anzi doverosa; il contesto è quello di un giovane colmo di cultura umanistica, orientato da ampie e buone letture, sospinto e quasi travolto da uno slancio vitale nel quale il mito della Patria e la fede religiosa imprimono un impulso irresistibile, come se, nel punto di cadere, lo slancio protendesse ad «andare avanti ancora».¹⁷

In tale orizzonte, ha voce soltanto: «Avanti Savoia», e non il grido: «Savoia boia»; non ha rilie-

vo la guerra bestemmata, la guerra dei «santi maledetti», come li ha chiamati Curzio Malaparte...¹⁸

Calini ricorda piuttosto l'antico allievo di Carducci Giosuè Borsi, per il suo rigore scrupoloso, per la fede religiosa vivace e confessata senza ritegno. La guerra è 'dovere sociale' e, per il contino, conquista di una dimensione sacrificale, che cementa la solidarietà con la purificazione.

Nel punto in cui, sotto il fuoco nemico, Annibale Calini cade, lo raggiunge il cappellano, don Francesco Gallone, che ne raccoglie la commovente confessione.

Nei documenti contenuti nel volume c'è anche tanta retorica, ma sovente si tratta di una retorica generosa, senza fini di manipolazione, anche se alcune espressioni superano il segno e suscitano, nel lettore, un involontario sorriso.

Laddove, ad esempio, si scomoda Dante, nel tentativo di sublimare la guerra, e si finisce per negare la stessa evenienza della morte: «La morte non lo toccò»; è come si rovesciassero degli avvenimenti incontestabili, facendo dire alla morte che è veramente vita, alla separazione che è un'autentica comunione.¹⁹

Ferito, ma non ucciso, sul 'campo dell'onore', a Calini capitò di non venir tumolato in una sepoltura collettiva, ma con un funerale presso la tomba di famiglia, un funerale insieme privato e pubblico. Le lettere e i telegrammi inviati, in quella circostanza, rivelano la natura paradossale della guerra, capace di rinsaldare, con l'apoteosi finale, i vincoli di solidarietà e di appartenenza, creando, a circoli, delle comunità chiuse e rinforzate.

4 Riflessioni conclusive

Un contemporaneo della Grande guerra, Giuseppe Prezzolini, ha ben discusso la fisionomia, la natura profonda della guerra. A differenza di Giovanni Papini, a lui collegato da forti analogie, Prezzolini non esalta in ogni caso la guerra, ma ne coglie invece la natura illusoria:

La guerra è uno degli eventi che agita e rivela le forze umane. Esalta virtù e debolezze, ingigantisce capacità, approfondisce impotenze. Ma non si sa prima che cosa susciterà, chi rivelerà.²¹

Da un lato, per Prezzolini la guerra è una semplice accelerazione ed esaltazione di tutta la vita ordinaria; dall'altro, il suo riproporsi sempiterno riposa sulla necessità della giustizia. Coloro che

Inoltre, la ricca e interessante documentazione attorno al drammatico sacrificio di Annibale Calini evidenzia alcune modalità di organizzazione della memoria, organizzazione che non sembra lasciar nulla al caso, ma tutto precisa e dispone, nel tentativo di alleviare il trauma e, soprattutto, di elevare la guerra in un'atmosfera capace di trasformare la morte in un'affermazione di vita. I canoni di una nuova liturgia di massa trovano le loro radici in questo grandioso tentativo di trasfigurazione, nel quale la morte celebrata sembra comunque incomparabilmente preferibile al grigiore opaco della *routine* borghese.²⁰

Qui, in una sintesi ardua e sempre in bilico, come ho letto nella didascalia di un museo: «Con una mano si porta la croce, con l'altra il fucile».

parlano con leggerezza del binomio guerra/giustizia, non sanno cosa dicono; finché non vi sarà giustizia, l'uomo non riporrà la spada nel fodero, e quest'affermazione disincantata significa, semplicemente, che la pace perpetua non ci sarà mai, nonostante Kant non abbia scritto sciocchezze e nonostante l'ideale della pace perenne sia un ideale elevato.

La guerra è anche sintomo dell'avidità umana, di quella mistura di coraggio e viltà che caratterizza l'umanità, insieme sincera e bugiarda.

La guerra è un esame totalitario di tradizioni, risorse, forze, educazione, inventività, tenacia.²²

Dunque, se l'uomo non vivesse di illusioni, non farebbe la guerra, ma la vita umana è colma di illusioni, che la guidano dall'inizio alla fine. E

chi combatte contro la guerra, dovrebbe combattere contro ogni forma di violenza, coerenza che sovente non si manifesta: «Chi grida Viva la Comune, non dovrebbe dire Abbasso Adua». ²³

Il punto è che nella guerra si esprime una specie di 'speranza disperata', vivendo ormai l'uomo moderno, in notevole misura, senza una 'fede' autentica nel passato, nel presente e anche nel futuro. La guerra, in buona sostanza, rivelerebbe, per Prezzolini, questa situazione intellettuale e spirituale, insieme nuda e terribile, possedendo perciò una natura rivelativa ed epifanica. ²⁴

In tale contesto, non stupisce, nel clima di una 'danza macabra europea', il fiorire di diagnosi e profezie che rappresentano l'avversario, sia l'Inghilterra o la Germania, come il Maligno stesso, ormai sull'orlo di Armageddon, la battaglia finale. In particolare, Emilio Gentile rilegge le pagine, febbricitanti e convulse, di Léon Bloy che, credendo ciecamente ad alcune visioni, interpreta gli avvenimenti della Guerra mondiale come la vittoria del Principe delle Tenebre: «nessuna voce umana o angelica potrà dire fin dove arriverà l'estrema pena della terra». ²⁵

Si tratta di temi capaci di un'intensa suggestione popolare, presso ceti e gruppi che avevano conosciuto tali linguaggi biblico-profetiche, che erano anzi gli unici linguaggi familiari, nonostante il crescente disincanto arrecato dalla secolarizzazione.

Ma l'elemento più interessante si può segnalare solo con un paradossale gioco di parole: la Grande guerra come 'l'uovo dell'uomo nuovo' e tale gioco cerca di esprimere il legame con l'inedito mondo totalitario che si verrà a creare nel periodo fra le due Guerre; proprio il mito dell'eroismo e il culto dei caduti segnerebbe un discrimine profondo e l'idea di una rinascita attraverso

so la morte configurerebbe, al suo cuore, l'idea/mito dell' 'uomo nuovo', al centro della temperie totalitaria in via di affermazione ed egemonia. ²⁶

George Lachmann Mosse, in particolare, ha descritto l'immanente sacralizzazione della guerra, caratterizzata dall'articolarsi del mito dei caduti e dall'organizzazione della memoria, trasfigurata in un vero e proprio mito; dalla «nuda trincea» fiorisce un nuovo inizio, che si esalta, conclusivamente, in una narrazione che cuce i diversi aspetti del passato, trasformando l'evento delle morti collettive (spesso veri massacri) nel mito dei caduti. ²⁷

Paul Fussell, a sua volta, indulgia sul tema della morte, collegandolo alla Terra e alla Natura; la guerra come tentativo di espandere il proprio spazio territoriale, ma anche la propria autocoscienza. La memoria condurrebbe ad un senso nuovo d'identità, anche attraverso la plasmazione di un linguaggio nuovo, ricco di iperboli, capace di esprimere le corde vibranti della speranza e del dolore. ²⁸

Eric J. Leed, infine, approfondisce il salto d'identità rappresentato dalla Grande guerra; in maniera complessa tale guerra rappresenta ed esprime la modernità, ma anche le tensioni profonde di popoli in fuga dalla modernità stessa e, conclusivamente, in preda ad una cocente disillusione, rivelandosi una favola consolatoria l'intento di andare alla guerra 'per porre fine a tutte le guerre'.

In particolare, Leed analizza le diverse malattie psichiche che turbano un gran numero di soldati e, accanto al patimento, dà spazio ad emozioni come la paura e la rabbia, emozioni difficili da risanare, per la prosecuzione di un clima che si può chiamare 'trincerismo'.

Contemplando se stessi, e sfumata l'ebbrezza bellica, diversi soldati confessano di 'farsi pau-

ra', come in un singolare e tremendo sdoppiamento.²⁹

L'estetizzazione conclusiva della Grande guerra e della morte contribuisce alla creazione di un 'bello ipotetico'; Livio Vanzetto prende in esame la chiesa di Pederobba e racconta la vicenda di un prete renitente a unirsi al coro degli esaltatori della guerra, preferendo, evidentemente, fissare lo sguardo sulle rovine e le macerie, sul lato inguardabile, etimologicamente *ob-sceno*, della morte. E tale sguardo anticonformista lo ha condotto all'emarginazione...³⁰

In conclusione, i monumenti più conosciuti dedicati ai caduti manifestano una rigida ritualizzazione, un controllo sulla memoria, e ciò non solo in Italia, ma prima in Francia, fino a configurare, con naturalezza, una sorta di lutto di Stato.

Quello che sembrava necessario: negare l'inesorabile, irreversibile lacerazione della morte, facendo capire che non erano morti invano tanti connazionali. Si trattava di bandire la sofferenza, diluendola nell'empatia, sottolineando come i 'morti per dovere' sono semplicemente 'andati avanti', e quindi sono 'presenti' e ci accompagnano. Se una persona è viva, serve ancora, anima e ispira e, dopo il 1920, si costituisce una vera e propria 'fabbrica della memoria', mirante a far intendere che ne valeva la pena, che la commozione ispirata da quelle morti permetteva di superare ogni confine, confine materiale, ma ancor più metaforico e spirituale. Ma occorreva occultare l'essenza della morte, che sembra consistere, inevitabilmente, in distacco e pianto.

In quest'anno (2018), anniversario di una vittoria che necessariamente, entrati in guerra, oc-

correva perseguire, la tentazione di negare la fisionomia complessiva del conflitto è forte; in alcuni incontri, ho visto 'recuperare' scritti e interpretazioni che esprimevano, sulla Grande guerra, una verità dimidiata, quasi nuovamente censurata, con l'elisione di ogni spirito tragico e con la ripresa perfino di canti e inni appartenenti ad una tarda esaltazione, compiuta durante il fascismo.

Occorre dunque distinguere, con ogni cura, il rievocare dal celebrare; *rievocare* può significare, come ho cercato di dire, far tornare alla mente il volume complessivo di quegli avvenimenti, insieme remoti e vicini, recuperando una completa gamma di emozioni: non solo l'entusiasmo e la speranza, ma anche lo sfinimento, il dolore e la rabbia della disillusione.

Celebrare, invece, significa circondare quegli eventi di una fitta cortina retorica, magari, in taluni casi, ispirata da intenzioni nobili, ma con l'interporsi di tale cortina riesce difficile rivedere, distinguere e quindi comprendere.³¹

Davvero, con il grande Erasmo, la guerra è bella per chi non la conosce.³²

Possiamo proporci, ed anche imporci, la sobrietà dei toni e la serenità della trattazione, ma poi gli occhi non rimangono asciutti di fronte a tante morti...

Questi appunti, con cui prendo congedo dal lettore, «con gli occhi bassi, li offro | alla parola amore | che ho imparato dai morti».³³

Monte Piana (Monte Pianto),
28 agosto 2018.

Bibliografia

- Antonoli, Maurizio. *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*. Pisa: BFS Edizioni, 2009.
- Assmann, Jan. *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*. Torino: Einaudi, [1992] 1997.
- Audoin-Rouzeau, Stephane; Becker, Annette. *La violenza, la crociata, il lutto*. Torino: Einaudi, 2002.
- Baddeley, Alan; Eysenck, Michael; Anderson, Michael. *La memoria*. Bologna: il Mulino, 2011.
- Bartlett, Frederic. *La memoria: studio di psicologia sperimentale e sociale*. Milano: FrancoAngeli, 1990.
- Bergson, Henri. *Materia e memoria*. Trad. di Adriano Pessina. Roma-Bari: Laterza, 2009. Trad. di: «Matière et mémoire». *Oeuvres*. Paris: PUF, 2001.
- Bregantin, Lisa; Vidale, Denis. *Sentinelle della memoria. Sacrari e monumenti nel Nordest della Prima guerra mondiale*. Castelfranco Veneto: Biblioteca dei Leoni, 2018.
- Bregantin, Lisa. *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*. Padova: Il Poligrafo, 2010.
- Calini, Ippolito (a cura di). *In memoria del conte dr. Annibale Calini ferito mortalmente il 10 settembre 1916 sull'Alpe Cosmagnon nella regione del Pasubio combattendo per la patria, morto il 18 ottobre dell'anno di guerra 1916 nel suo ventiquattresimo anno / a cura dello zio Ippolito Calini*. Bergamo: Officine dell'Istituto Ital. d'Arti Grafiche, [1917].
- Corni, Gustavo. *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*. Milano: Mondadori, 2012.
- Corridoni, Filippo. *Come per andare più avanti ancora. Scritti politici e sindacali*. A cura di Andrea Benzi. Milano: SEB, 2011.
- Cortellessa, Andrea (a cura di). *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*. Milano: Bompiani, [2005] 2018.
- De Angelis, Enrico. *Guerra e mass media*. Roma: Carocci, 2007.
- Del Boca, Lorenzo. *Savoia boia! L'Italia unita come non ce l'hanno raccontata*. Casale Monferrato: Piemme, 2018.
- Erasmus da Rotterdam. *Adagia*. A cura di Davide Canfora. Roma: Salerno Editrice, 2002.
- Fornari, Antonella. *Guida ai musei a cielo aperto delle Dolomiti orientali*. Seren del Grappa: Edizioni DBS, 2018.
- Fussell, Paul. *La grande guerra e la memoria moderna*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Gaza, Cinzia Rita. *Morire, uccidere: l'essenza della guerra*. Milano: FrancoAngeli, 2014.
- Gentile, Emilio. *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*. Milano: Mondadori, 2017.
- Germinario, Francesco. *L'estremo sacrificio e la violenza. Il mito politico della morte nella Destra rivoluzionaria del Novecento*. Trieste: Asterios, 2018.
- Gobbicchi, Alessandro. *I meandri della ragione. La guerra nel pensiero sociale del XIX e XX secolo*. Milano: FrancoAngeli, 2002.

- Gorgolini, Luca. *Emozioni di guerra*. Roma: Carocci, 2008.
- Halbwachs, Maurice. *I quadri sociali della memoria*. Caserta: Ipermedium Libri, [1925] 2001.
- Isnenghi, Mario. *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*. In collaborazione con Paolo Pozzato. Venezia: Marsilio, 2018.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della Grande Guerra*. Bologna: il Mulino, [1970] 2014.
- Kraus, Karl. *In questa grande epoca*. A cura di Irene Fantappiè. Venezia: Marsilio, [1914] 2018.
- Leed, Eric J. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*. Bologna: il Mulino, [1979] 2014.
- Longoni, Annamaria. *La memoria*. Bologna: il Mulino, 2000.
- Margalit, Avishai. *L'etica della memoria*. Bologna: il Mulino, 2007.
- Mosse, George L. *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza, 2005.
- Piretto, Gian Piero (a cura di). *Memorie di pietra*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2014.
- Platone. «Fedone». *Platone: Tutti gli scritti*. A cura di Giovanni Reale. Milano: Rusconi, 1991.
- Platone. «Fedro». *Platone: Tutti gli scritti*. A cura di Giovanni Reale. Milano: Rusconi, 1991.
- Prezzolini, Giuseppe. *Ideario*. A cura di Luigi Mascheroni. Torino: Nino Aragno Editore, 2018.
- Scarpa, Tiziano. *Le nuvole e i soldati*. Torino: Einaudi, 2018.
- Schacter, Daniel. *Searching for Memory. The Brain, the Mind and the Past*. New York: Basic Books, 1997.
- Teza, Giuseppe; De Martin, Danilo. *Monte Piana & Monte Piano. Testimonianze fotografiche della Grande Guerra nelle Dolomiti 1915-1917*. Cortina d'Ampezzo: Tipolitografia Print House, 2015.
- Traverso, Enzo. *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*. Bologna: il Mulino, 2008.
- Vanzetto, Livio; Pozzato, Paolo. *La Grande Guerra e il Veneto dal 1915 al 1917*. Treviso: Canova, 2008.
- Winter, Jay. *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*. Bologna: il Mulino, 1998.
- Yerushalmi, Yosef Hayim. *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*. Firenze: Giuntina, 2011.

Note

- 1 Due agili sintesi sul tema: Longoni, *La memoria*; Baddeley, Eysenck, Anderson, *La memoria*.
- 2 Bergson, *Materia e memoria*, 189-208.
- 3 Vedi Bartlett, *La memoria*; Schacter, *Searching for Memory*.
- 4 Inaugura la ricerca sulla memoria sociale Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*; per quanto riguarda la memoria culturale, si consideri Assmann, *La memoria culturale*.
- 5 Platone, «Fedro», 274c-276a, 578-81; Platone, «Fedone», 72-8, 83-9.
- 6 Yerushalmi, *Zakhor*; per il ricordo della schiavitù, si veda ad esempio *Dt 24*, 21-2, passo nel quale si comanda di comportarsi con lo straniero, la vedova e l'orfano, ricordando la condizione analoga, subita dal popolo ebraico, durante la servitù in Egitto.
- 7 *Mt 26*, 26-9; *Mc 14*, 22-5; *Lc 22*, 19.
- 8 Vedi Margalit, *L'etica della memoria*.
- 9 Vedi Winter, *Il lutto e la memoria*; Traverso, *A ferro e fuoco*; De Angelis, *Guerra e mass media*; vedi anche Gorgolini, *Emozioni di guerra*.
- 10 A tale nuda essenza della guerra, in generale, richiamano alcuni recenti scritti di riflessione, fra cui Gaza, *Morire, uccidere*; vedi anche Gobbicchi, *I meandri della ragione*.
- 11 Traggo, con libertà, l'indicazione di queste modalità da Cortellessa, *Le notti chiare*.
- 12 L'edificazione dei sacrari militari della Grande guerra riguardò i luoghi vicini agli scontri più aspri del conflitto, sicché i teatri di guerra si trasfigurarono in luoghi di memoria, direi di 'culto'. Entro una bibliografia internazionale ormai ricchissima, mi limito a segnalare Piretto, *Memorie di pietra*, che per la verità tratta principalmente di una fase successiva, concernente la metamorfosi dell'eroismo bellico nell'ambito dell'incipiente Totalitarismo. Per codesti aspetti, vedi Bregantini, *Per non morire mai*; vedi anche il recente Bregantini, Vidale, *Sentinelle della memoria*, lavoro utilmente divulgativo, ma piuttosto privo d'intento critico-interpretativo.
- 13 Zanzotto, «Rivolgersi agli ossari». Cortellessa, *Le notti chiare*, 667.
- 14 Vedi Teza, De Martin, *Monte Piana & Monte Piano*; Fornari, *Guida ai musei*.
- 15 Kraus, *In questa grande epoca*, 85-7.
- 16 Vedi Calini, *In memoria*.
- 17 Accosto, quasi provocatoriamente, il sentire di Calini a quello di Filippo Corridoni, di cui riporto questa straordinaria affermazione/profezia: «Morirò in una buca, contro una roccia o nella corsa di un assalto, ma, se potrò, cadrò con la fronte verso il nemico, come per andare più avanti ancora!» (Corridoni, *Come per andare*). Naturalmente, i contenuti dell'impostazione di Calini e quelli che caratterizzano Corridoni sono assai diversi, ma in quella comune protensione giovanile convergono nella 'fede', intensamente laica e risorgimentale in Corridoni, collegata alla tradizione cattolica quella di Calini; ma è la forma che avvicina i due modi di slanciarsi verso il futuro: si creda nella Giustizia sociale, o in un Dio trascendente, è l'ideale che anima tutti e due. Si veda Calini, *In memoria*, 17.
- 18 Vedi Del Boca, *Savoia boia!*. Questo libro ricostruisce la storia di un grido che, rabbioso e disperato, trascorre fino alla Prima guerra mondiale, sia pur represso con decisione.
- 19 Calini, *In memoria*, 29.
- 20 Vedi Corni, *Raccontare la guerra*; Antonioli, *Sentinelle perdute*; Germinario, *L'estremo sacrificio e la violenza*. Questi due ultimi lavori, di Antonioli e Germinario, mostrano con efficacia la metamorfosi dell'idea della morte dall'anarchismo al nazionalismo e alla Destra rivoluzionaria.
- 21 Prezzolini, *Ideario*, 98.
- 22 Prezzolini, *Ideario*, 99.
- 23 Prezzolini, *Ideario*, 99.
- 24 La natura rivelativa della Grande guerra è illustrata da Gentile, *L'apocalisse della modernità*, 186-7 e altrove.
- 25 Gentile, *L'apocalisse della modernità*, 218-21.

La corte della Niobe, 217-231

26 Vedi Gentile, *L'apocalisse della modernità*, 243-76.

27 Vedi Mosse, *Le guerre mondiali*.

28 Vedi Fussell, *La grande guerra*, cap. II.

29 Vedi Leed, *Terra di nessuno*, cap. II.

30 Vedi Vanzetto, Pozzato, *La Grande Guerra*.

31 Per meglio comprendere, giova riflettere su Isnenghi, *Oltre Caporetto*. Decisiva la scelta di dar voce alle varie parti del conflitto, in modo da ascoltare le ragioni dei vincitori, ma anche quelle dei vinti. Vedi Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*. Infine, segnalo l'importante lavoro di Audoin, Becker, *La violenza, la crociata*.

32 L'aforisma completo suona così: «Dulce bellum inexpertis, expertus metuit», uno dei più famosi *Adagia* (145, dell'anno 1515) del grande umanista Erasmo da Rotterdam, che riprende Pindaro, criticando la baldanza e lo spirito d'avventura dei giovani, spesso travolti da un cuore bellicoso: vedi Erasmo da Rotterdam, *Adagia*, 690-834. Eustazio, Tucidide e Stobeo tramandano sentenze analoghe.

33 Scarpa, *Le nuvole e i soldi*, 1.



Figura 1 Luigi Coeta, rovine della chiesa di Gallio sull'Altipiano di Asiago. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

La «sacra religione dei morti»

Il mito della guerra nelle testimonianze dei cafoscarini caduti sull'Altipiano di Asiago nel 1915-1918

Isabella Adinolfi

Che belle parole, – disse il padre di Matteo. – La nostra terra, la nostra patria, le nostre case, la vittoria. La patria che pensa al nostro avvenire. Ma lassù la nostra patria è stata distrutta. Non c'è più.
(M. Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 1985)

1 Il Sacrario militare di Asiago

Chi salga in automobile sull'Altipiano dei Sette Comuni dalla pianura vicentina, arrampicandosi su per i dieci stretti tornanti che si susseguono due a due a poca distanza gli uni dagli altri lungo le pendici del Costo, giunto al suo limite sudoccidentale, dopo aver superato la frazione di Tresché Conca e le rade abitazioni di Tresché Cesuna, località il cui nome ricorda i mucchi di fieno che un tempo vi si raccoglievano, improvvisamente si trova dinanzi l'ampia, verde conca centrale dell'Altipiano,¹ con le dolci ondulazioni che ne segnano la conformazione, su cui si dispongono dapprima le case e la chiesa di Canove, poi, più alte sulla sua sinistra, quelle di Rovere e infine, poco oltre, ridiscendendo, quelle di Asiago.

Vista così, di lontano, Asiago appare dominata da un imponente complesso che cattura l'attenzione di chi vi giunga per quella via: il monumentale Sacrario militare, sorta di grande tempio-ossario che ospita i resti dei soldati della Grande guerra, eretto sulla sommità della collina di Leiten, appena dietro al

centro del paese [figura 2]. Preceduta da un lungo viale alberato in salita che termina in una spaziosa gradinata, recintata da cannoni, obici e mortai d'epoca, la severa costruzione centrale è sormontata all'ingresso da un grande arco quadrifronte in stile imperiale alto 47 metri, così che risulta davvero impossibile ignorarla. E, del resto, è stata voluta per questo: per obbligare anche lo sguardo più distratto ad arrestarsi, per ricordare a chiunque quanto è accaduto in questi luoghi.

Teatro durante la Prima guerra mondiale di alcune delle battaglie più aspre e cruente combattute sull'intero fronte italiano, che provocarono la morte di decine di migliaia di soldati, Asiago è un luogo della memoria. Tutto qui ricorda la Grande guerra: camminando per le sue contrade, quasi a ogni passo ci s'imbatte in monumenti celebrativi, cappelle votive, lapidi commemorative, piccoli cimiteri di guerra e nel tardo pomeriggio, intorno alle 17, nei dintorni del paese, in qualsiasi punto ci si trovi, giunge la voce della tromba che solitaria suona il *Silenzio*, invitando e quasi obbligando i turisti al raccoglimento e al rispetto dovuto a quei luoghi e a quei morti.

Progettato dall'architetto veneziano Orfeo Rossato, ultimato nell'ottobre 1936 e poi inaugurato nel luglio del 1938, in pieno regime fascista, dello stile di quegli anni il Sacratio possiede tutte le caratteristiche: la linea severa, romana, neoclassica, la pianta geometrica, il marmo di cui è rivestito, l'ara votiva, e gli elementi scultorei collocati ai lati dell'arco e sui portali dei quattro punti cardinali, che raffigurano la Vittoria con il littorio e la testa di un soldato dal mento squadrato, volitivo, che guarda corrucciato da sotto l'elmetto calcato sulla testa, repliche in serie dell'effigie del duce.

Una volta superato l'austero guardiano, oltre la porta dell'ingresso principale, si aprono di lato a destra e a sinistra alcune sale adibite a museo e di fronte l'ampia, solenne, buia cripta con i loculi dei caduti disposti in ordine alfabetico lungo le pareti di gallerie perimetrali e assiali, al cui centro è posta una cappella di forma ottagonale. Tra i 54.286 caduti che riposano nel Sacratio (12.795 noti, 21.491 ignoti e 20.000 soldati austro-ungarici), molti sono giovani soldati e se ai più la partecipazione alla guerra fu imposta, alcuni di loro, come il veneziano Roberto Sarfatti, caduto il 28 gennaio 1917 a Col d'Echele, si arruolarono volontari. La guerra del 1915-18 fu un conflitto voluto fortemente dalla gioventù urbana, e a Venezia, a Ca' Foscari, come documenta il saggio di Luciano Pomoni,² alcuni brillanti studenti furono accesi interventisti. Allora la città lagunare era ancora un centro vivo e in quegli anni si discuteva appassionatamente di politica, dato che Venezia, per la sua cultura e la sua posizione geopolitica, era particolarmente interessata a un eventuale conflitto per la liberazione delle terre dell'Adriatico in mano austriaca.

Tra gli studenti e i laureati di Ca' Foscari non pochi vennero a combattere sull'Altipiano e diversi anche vi morirono [figure 3-8]: Luigi Coeta, Achille Telò, Corrado Trevi, Carlo Ubertis, Umberto Vernizzi, Ivo Zucchini... Alcuni di loro erano partiti volontari per la guerra. Luigi Coeta, laureato in Scienze commerciali e in Economia e diritto, capitano nel 78° Reggimento Fanteria, benché avvicendato, aveva chiesto e ottenuto di recarsi al fronte. «Questi non sono tempi di avvicendamento», aveva spiegato ai genitori, «ed io non voglio che il nome dei Coeta possa mai, per mia colpa, essere confuso con quello di tanti poltroni o vi-



Figura 2 Asiago, veduta del Sacrario militare

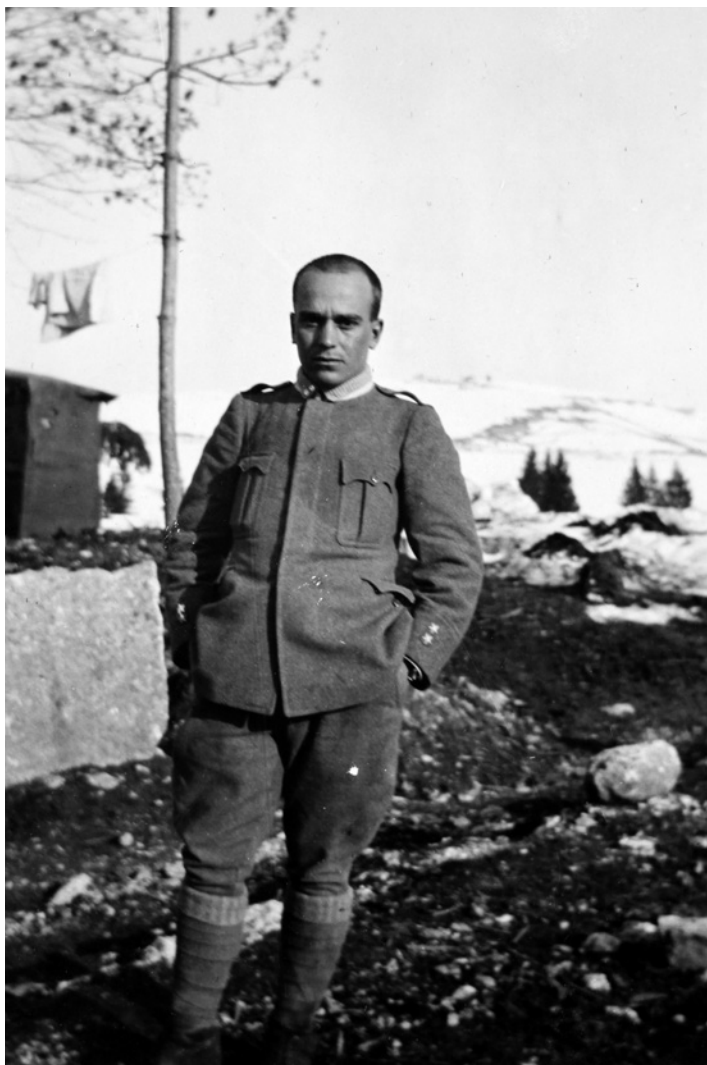


Figura 3 Luigi Coeta, laureato in Scienze commerciali e in Economia e diritto, ritratto sull'Altipiano di Asiago, primavera 1917. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta



Figura 4 Umberto Vernizzi, studente del III corso della sezione di Commercio. MCRR, fasc. cad. 296/60

gliacchi che se ne stanno nascosti per salvare la pelle». Caduto alla vigilia di Natale, il 23 dicembre 1917, sull'Altipiano di Asiago, nella strenua difesa di Col del Rosso che contribuì a rallentare l'attacco delle forze imperiali impedendo loro di dilagare nella pianura veneta, venne decorato con la medaglia di bronzo.³ Altri, come Corrado Trevi di Chieti, studente di Economia e tenente nel 18° Reggimento Fanteria, ferito alla gamba il 28 marzo 1916, volle subito tornare al fronte. Morì sul campo il 12 luglio 1916, a Monte Interrotto, mentre guidava i suoi uomini all'assalto al grido di «Viva l'Italia». Fu insignito della medaglia d'argento con la seguente motivazione:

Pieno d'ardire, alla testa del suo plotone, si slanciava all'assalto della trincea nemica. Ferito a una gamba da baionetta, non permetteva che lo trasportassero al posto di medicazione se non dopo che la trincea fu espugnata dai suoi.

Trevi è sepolto nel Sacrario di Asiago, così come un altro cafoscarino, Ivo Zucchini, venuto da Ferrara a studiare nella città lagunare, che, benché coltivasse l'ideale di un'«umanità libera e pacifica», decise di prendere parte alla guerra - informa l'*Albo d'Onore* - spinto da forte senso del dovere.

Cosa dunque muoveva questi giovani a volere così fortemente la guerra? Cosa li spingeva alla ricerca di una prova così rischiosa? Perché erano disposti a fare della propria morte un dono? L'ideale della Patria? La giovinezza impetuosa? La volontà di difendere il proprio Paese, i genitori, i propri cari? Rivendicazioni nazionalistiche? Il senso del dovere? Il desiderio d'avventura? La speranza della gloria militare? Un'idea romantica ed eroica della guerra?

Nel Sacrario di Asiago, nella sala museo che si trova a sinistra dell'ingresso principale, è conservata, esposta in una teca, la commovente lettera del sottotenente di complemento del 3° Reggimento Alpini, Adolfo Ferrero, scritta il 18 giugno 1917, mentre si svolgeva la battaglia dell'Ortigara, in cui riportò gravi ferite a seguito delle quali morì due giorni dopo. Ritrovata dopo oltre quarant'anni sul cadavere dell'attendente, al quale era stata consegnata affinché la recapitasse ai genitori, la lettera testamento contiene alcuni passaggi importanti per capire la mentalità di un ventenne che sceglie di morire per la Patria, per i propri cari, per una fine gloriosa.⁴ Di questa lunga lettera, oltre la generosità, il coraggio, la lucida consapevolezza del pericolo incombente e l'accettazione di una morte «gloriosa ma orrenda» a cui va incontro con animo fermo, come esigeva una disciplina militare che imponeva di mostrarsi sempre «calmi e sorridenti» con i subalterni, colpiscono l'implorante desiderio del giovane sottotenente di essere ricordato almeno dai parenti, la devozione alla famiglia e poi soprattutto il culto della Patria che trova compimento nella «sacra religione dei morti» eroicamente caduti per essa. In una parola, il forte sentimento di una severa religione civile o, meglio, di quella *religio civitatis* propria della società chiusa di cui parla Henri Bergson in *Le due fonti della morale e della religione*.

Se Ferrero parla di «sacra religione dei morti», in alcune lettere dei caduti cafoscarini riecheggia ora lo stesso senso religioso della vita offerta alla Patria, ora un sentimento quasi mistico della guerra. Così, se Bruno di Prampero, morto alle falde del Podgora il 15 novembre 1915, aveva annotato sul suo taccuino: «Muio felice, glorioso e fiero di versare il mio sangue per la Pa-



Figura 5 Achille Telò, studente del III corso della sezione di Commercio, morto sul monte Cengio nel 1916. *Albo d'Onore* 1920

Figura 6 Corrado Trevi, studente del III corso della sezione di Economia, morto sul monte Interrotto nel 1916. *Albo d'Onore* 1920

Figura 7 Carlo Ubertis, studente del III corso della sezione di Commercio, morto alla Meletta di Gallio nel 1917. *Albo d'Onore* 1920

Figura 8 Umberto Vernizzi, studente del III corso della sezione di Commercio, morto sull'Altipiano di Asiago nel 1916. *Albo d'Onore* 1920



tria», assai diversa è la lettera che il conte Annibale Calini indirizza ai genitori in punto di morte. Malgrado la complessione delicata e il fisico gracile, il giovane conte aveva insistito tanto da ottenere di essere arruolato come sottotenente. Il 10 settembre 1915 era caduto gravemente ferito a Cima Cosmagnon, nei pressi del Pasubio. Trasportato a Brescia, in un ospedale della Croce Rossa, vi morì a 24 anni un mese dopo. Nella lettera con cui prende congedo dai genitori si legge:

Benedite carissimi questa guerra. Senza di essa sarei miseramente finito, malato di mente e di corpo. Come il fuoco, essa ha coronato di luce la mia fine, mi ha purificato.

Patriottismo, orgoglio nazionalista, etica del dovere, esaltazione mistica della guerra - accenti che rispecchiano tutti il clima dell'epoca e i valori della composita cultura allora dominante, per cui non stupisce che risuonino nei diari e nelle lettere di altri giovani interventisti, a cui il futuro riserverà non la gloria militare ma la fama letteraria, come Carlo Emilio Gadda⁵ e Giovanni Comisso, che scelsero entrambi la guerra, ma per motivi molto diversi, anzi, in un certo senso, persino opposti. Così, se l'idealizzazione della guerra, definita «santa» dal giovane Gadda, traspare dappertutto nel *Castello di Udine*, rielaborazione artistica del *Giornale di guerra e di prigionia*, sotto la «retorica guerrafondaia»⁶ che pervade i suoi ricordi bellici, si intuisce tuttavia, se si presta ascolto ai suoni più fondi, cosa fu davvero per lui la guerra: un'occasione unica e irrinunciabile per formare il carattere, per forgiare la volontà, per temprarsi. Ascesi dunque, dura e implacabile lotta con se stesso. Diversamente, per Giovanni Co-

misso la guerra rappresentò la liberazione degli istinti, la fine della noiosa routine quotidiana di una città di provincia, quindi uno stimolante per la vita, per una sovrabbondanza di vita. Distante dall'ossessivo desiderio d'ordine, di disciplina, di metodo di Gadda ma anche da ogni esaltazione eroica, la guerra fu sentita da Comisso come un'avventura.⁷

Per i motivi più diversi 'il mito della guerra' ha dunque potentemente sedotto in quegli anni non solo violenti, esaltati e fanatici adoratori della forza, ma anche giovani idealisti che nelle piazze delle grandi città manifestavano perché l'Italia entrasse in guerra. A Venezia, ad esempio, gli studenti interventisti, tra i quali c'erano nazionalisti, socialisti massimalisti, repubblicani, rivoluzionari, si ritrovavano nel cortile di Ca' Foscari per poi dirigersi a piazza San Marco, dove abitualmente avvenivano le manifestazioni.

Contro la maggioranza degli Italiani che desiderava rimanere neutrale e lo stesso governo che con Giolitti era contrario all'entrata in guerra e poi con Salandra e Sonnino temporeggiava e nei primi mesi del conflitto trattava in segretezza sia con le potenze dell'Intesa, sia con gli Imperi centrali per sondare chi avrebbe offerto maggiori contropartite territoriali in cambio dell'impegno a fianco dell'uno o dell'altro schieramento, tutta una parte della cultura dell'epoca inneggiava alla guerra. Anche se fortemente minoritario nella società italiana, il fronte interventista poteva quindi contare sull'appoggio di riviste letterarie quali *Lacerba*, *Il regno*, *La Voce*, di importanti testate giornalistiche come il *Corriere della Sera*, il *Popolo d'Italia*, e poi, soprattutto, di una folta schiera di intellettuali, artisti, scrittori, tra i quali spiccano i nomi di Filippo Tommaso Marinetti e Gabriele d'Annunzio.⁸ È nei loro

scritti e discorsi che l'esaltazione della forza e la sacralizzazione della guerra raggiungono il loro culmine.

Imbevuto di temi nietzschiani, superficialmente ed esteticamente declinati, il fondatore del Futurismo nel *Manifesto* del movimento pubblicato nove anni prima dello scoppio del conflitto, a Parigi, esaltava l'orgoglio, il coraggio, l'audacia, la ribellione, il pericolo, la temerità, l'aggressività, la lotta, la tecnica, la distruzione, la giovinezza, l'entusiastico fervore degli elementi primordiali: «Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna» si legge al punto 9 del *Manifesto*.⁹

Marinetti che, «per le belle idee per cui si muore», combatté nel 1918 sull'Altipiano dei Sette Comuni – nei pressi di Roana, al Forte di Punta Corbin – tenne in quel periodo un diario che poi utilizzò, rielaborandolo letterariamente, nel romanzo *L'alcova di acciaio. Romanzo vissuto* (1921).

Propagandista tra i più accesi della guerra, Gabriele d'Annunzio fu il *testimonial* e il 'detonatore' dell'intervento italiano con la sua «Orazione per la Sagra dei Mille»¹⁰, scritta per l'inaugurazione del *Monumento a Garibaldi e ai Mille* dello scultore Eugenio Baroni e dal poeta stesso declamata con enfasi allo scoglio di Quarto il 5 maggio 1915. Tutta intessuta di termini e simboli religiosi quali «sacrificio», «espiazione», «resurrezione», evocando «martiri», «profeti», «eroi» e l'immagine esaltata di una nazione che nel fuoco della guerra si rigenera e assurge all'eternità della gloria, l'orazione nella chiusa, con un blasfemo ma significativo rovesciamento del Sermone della Montagna, utilizza il modello evangelico delle beatitudini per incitare alla mobilitazione bellica

gli animi dei giovani convenuti in massa a Quarto ad ascoltare le parole del Poeta-Vate:

Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa. Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina del guerriero. Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore. Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le loro proprie mani; e poi offriranno la loro offerta. Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi. Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore. Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.¹¹

Si tratta, evidentemente, di una «contraffazione» del messaggio evangelico, di un misticismo fondato sul sacro orgiastico, sull'entusiasmo fusionale, sull'idolatrice adorazione della Patria divinizzata,¹² che prenderà sempre più piede negli anni tra le due guerre, rivelandosi efficacissimo nel far presa sulle folle, condizionarle, manipolarle, ipnotizzarle, sfruttando le emozioni, i sentimenti, gli ideali dei giovani, ma anche i più bassi istinti di forza e di dominio.

E così, grazie alle pressioni internazionali, agli interessi economici in gioco, ma pure a questa retorica interventista infine la piazza pre-

valse e l'Italia entrò in guerra. Una guerra da cui è uscita vincitrice, ma che, malgrado ciò, è costata milioni di morti, mutilati, vedove, orfa-

ni, città, paesi completamente distrutti, letteralmente rasi al suolo, com'è accaduto sull'Altipiano di Asiago.

2 Il nesso forza e sventura

La guerra di Troia come mito fondativo dell'Occidente e archetipo di ogni altra guerra

«Ama lei la guerra?», chiede il generale Leone al tenente della valorosa Brigata Sassari, Emilio Lussu, autore di uno dei best-seller più longevi sulla Grande guerra, e quando questi, esitante, ripiega evasivo sul passato e risponde: «Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università, rappresentavo il gruppo degli interventisti», il superiore non pago della risposta lo incalza e con tono inflessibile insiste: «Questo, [...] riguarda il passato. Io le chiedo del presente». Al generale Leone non basta che la truppa faccia il suo dovere, tutto il suo dovere, come afferma «comunque» di fare Lussu. «In guerra - nota - il dovere lo debbono fare tutti, perché, non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati». ¹³ Pretende di più, vuole che i soldati 'amino' la guerra, che siano, come lui, indifferenti al pericolo e pronti a immolarsi per la Patria. Ansioso di mostrare ai sottoposti il proprio coraggio, di dare loro l'esempio, il generale si sporge temerariamente oltre il muro della trincea esponendosi al fuoco nemico e subito dopo ordina di imitarlo a un povero caporale che viene ferito.

La sua è una religione della guerra, fondata sull'ideale del sacrificio, della ferrea disciplina, della cieca obbedienza, della dedizione assoluta, del gesto eroico, della prova di virilità. Sicché, quando infine Lussu confessa di non prediligere,

in modo particolare, la guerra e di essere per la pace, il generale replica: «Per la pace! Come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa, alla cucina, all'alcova, ai fiori, ai suoi fiori, ai suoi fiorellini! È così, signor tenente?» e nella voce vibrano «sorpresa e sdegno». ¹⁴ Nondimeno, registra Lussu, il suo sangue freddo, il suo coraggio esaltato, la sua innaturale mancanza di paura, più che ammirazione destano, non a torto, diffidenza nei soldati, che in quell'atteggiamento troppo intrepido intravedono ragioni sufficienti per considerare con apprensione la loro sorte.

L'esaltazione della forza e della guerra è infatti sempre foriera di sventura, di dolore e morte. E non soltanto per i vinti, ma per gli stessi vincitori. In pagine sensibilissime e profonde, Mario Rigoni Stern in *L'anno della vittoria* racconta il ritorno degli sfollati dell'Altipiano alle loro case distrutte, ridotte a un cumulo irricognoscibile di macerie. Contrariamente a quanto suggerisce il titolo, il romanzo mette dunque in scena non la guerra degli eroi, non le imprese valorose dei soldati sui campi di battaglia, ma la guerra dominata dalla feroce logica della forza, della violenza, a cui, una volta che le sia dato libero corso, nessuno sfugge, neppure la popolazione civile inerme, siano donne, bambini, anziani.

Così Matteo, il quattordicenne protagonista del libro, ansioso di rivedere il suo paese natio che era stato costretto a lasciare il 16 maggio del 1916 all'inizio dell'Offensiva di primavera da parte dell'Esercito austriaco, è tra i primi a salire ad Asiago alla fine del conflitto, ma quando giunge sulle alture della Klama rimane impietrito:

Niente più era rimasto di quanto aveva nel ricordo e che aveva conservato per tanti mesi nella nostalgia dell'anima: non erba, non prati, non case, né orti, né il campanile della chiesa; nemmeno i boschi dietro la sua casa e il monte lassù in alto era tutto nudo giallo e bianco. L'insieme sembrava la nudità della terra dilaniata, lo scheletro frantumato.¹⁵

Al posto della sua casa trova «un mucchio di sassi rotti e travi annerite», mentre l'orto è divenuto un cimitero dove improvvisate croci di legno «sghembe o spezzate»¹⁶ segnano i tumuli sotto i quali sono sepolti i soldati italiani morti nel vicino ospedale da campo. Dal naufragio della guerra Matteo riesce a recuperare solo la bambola di pezza delle sorelline e la cazza per attingere l'acqua dal ruscello.

A naufraghi, Emilio Lussu aveva già paragonato in *Un anno sull'Altipiano* i profughi che abbandonavano i loro paesi e le loro case:

La popolazione dei Sette Comuni si riversava sulla pianura, alla rinfusa, trascinando sui carri a buoi e sui muli vecchi, donne e bambini, e quel poco di masserizie che aveva potuto salvare dalle case affrettatamente abbandonate al nemico. I contadini allontanati dalla loro terra, erano come naufraghi. Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti.

Era il convoglio del dolore. I carri, lenti, sembravano un accompagnamento funebre.¹⁷

Smaltita l'ubriacatura dei nazionalismi, esaurita l'ebbrezza dionisiaca della lotta, spenta la seduzione della sfida delle potenze, sui campi di battaglia non restano che cadaveri e nei luoghi investiti dalla guerra neppure la natura è più la stessa. Boschi devastati, alberi feriti con i tronchi schiantati dai bombardamenti, segati dai colpi delle mitragliatrici, erba e arbusti asfissati dai gas, rocce spoglie scheggiate annerite dagli scoppi, esposte al sole nude.¹⁸ Dappertutto l'odore della decomposizione dei cadaveri frettolosamente sotterrati appena sotto la superficie del manto erboso.

Di guerra e di morte odorano ancora le trincee profonde scavate nella dura roccia del monte Ortigara cinquant'anni dopo la fine del conflitto, quando Rigoni Stern vi sale per cercare di capire, per dare una risposta alla domanda che lo ha assillato tutta la vita: «Perché la guerra?».¹⁹

Queste rocce ora bianche perché lavate dall'acqua e dalla neve, vennero prese dopo nove giorni di assalto, qui i resti delle più belle compagnie alpine resistettero per altri sei giorni ai contrassalti dei migliori reparti di von Conrad, al bombardamento di mille cannoni. Finché i lanciafiamme li bruciarono: era il 25 giugno 1917 e dopo quattro giorni sull'Ortigara era silenzio. Come oggi, forse. Ma migliaia e migliaia di giovani sui vent'anni coprivano immobili queste pietre bianche e sconvolte che scivolavano sotto il passo.²⁰

Nel racconto Rigoni Stern non trova una risposta alla domanda su cosa sia la guerra, non tro-

va il suo perché profondo, non scorge una motivazione valida per giustificare la strage di quei giovani:

Dopo, quando finì la guerra, dissero che fu errore di generali, che mancò lo sfruttamento della conquista e tante altre cose ancora. Ma che giovava ormai?²¹

A nulla valse quel sacrificio, nulla insegnarono quelle giovani vite distrutte: subito dopo la fine della guerra, nota con rammarico lo scrittore, si cominciò a parlare di vittoria mutilata e a preparare il terreno per l'insorgere di un nuovo conflitto, più duro e crudele di quello precedente. C'è dunque qualcosa di misterioso nella guerra, che attrae irresistibilmente gli animi e non è facile coglierne il motivo.

Su questo enigma, fin dalle sue origini ha indagato la filosofia e se, con Eraclito ed Empedocle, ha attribuito alla guerra una funzione cosmica, disgregatrice degli elementi, opposta e tuttavia parimenti necessaria all'ordine del mondo quanto quella aggregante e armonizzante dell'amore, e poi più tardi in epoca moderna, con Hobbes e Pascal, l'ha rintracciata all'origine delle società umane, come stato di natura, come violenza primordiale, come sfondo oscuro che lo stato e la civiltà possono contenere, moderare, mascherare ma mai del tutto superare, a fine Ottocento con il pensiero di Nietzsche il dinamismo della guerra, la sua forza che trascina e travolge uomini e cose, l'esplosione di «rude energia dei campi di battaglia»,²² vengono esaltati e opposti ai mortiferi buoni sentimenti e alla fiacca morale del risentimento dei deboli. La guerra trova così, soprattutto ad opera della cosiddetta 'filosofia della vita', la sua giustificazione e legitti-

mazione in quella volontà di potenza e di dominio riposta al fondo del nostro essere, che costituisce la nostra più intima essenza e che l'uomo forte, l'oltre-uomo dello *Zarathustra*, non teme di esprimere.

A mettere in guardia contro questa pericolosa celebrazione della forza e delle virtù guerriere, negli anni tra le due guerre si è levata, con la lucidità e la radicalità che le sono proprie, la voce di una giovane pensatrice ebrea-francese, Simone Weil, che avendo partecipato alla guerra civile spagnola, nelle fila dei repubblicani, ne aveva personalmente sperimentato tutto l'orrore. In una lunga lettera inviata a Georges Bernanos, dopo aver letto *I grandi cimiteri sotto la luna*, da poco pubblicato, gli espresse la sua ammirazione per aver descritto fedelmente il dramma della guerra, come lo scatenarsi delle passioni più basse, come la ricaduta nella barbarie. «Ho riconosciuto – gli confidò – quell'odore di guerra civile, di sangue e di terrore che emana dal suo libro: lo avevo respirato».²³

Intrecciando e completando i concetti già emersi nelle pagine precedenti, la limpida, intensa riflessione di Simone Weil sul nesso forza/sventura si presta a concludere queste brevi note sul mito della guerra.

Forza e sventura sono concetti strettamente legati nel pensiero della scrittrice francese, come si evince dalla lettura di quel gioiello letterario che è *L'Iliade o il poema della forza*, un saggio lungamente elaborato tra il '37 e il '39 e uscito allo scoppio della Seconda guerra mondiale, che non è soltanto un commento al poema omerico o una riflessione sulla guerra di Troia, ma una lucida analisi di natura metafisica sulla forza e sulla guerra, ogni guerra, intesa come manifestazione estrema e brutale della forza.²⁴

La tesi di questo celebre scritto weiliano è chiara e netta: la forza, che è signora delle azioni esteriori degli uomini, legge delle loro relazioni anche in tempo di pace, esprime tutto il suo potere distruttivo nella guerra, dove tanto chi la esercita quanto chi la subisce ne è posseduto. Se infatti la forza fa di chiunque le è sottomesso una cosa, e quando è esercitata fino in fondo fa dell'uomo una cosa nel senso più letterale, facendone un cadavere, anche il potente, che s'illude di 'essere' forte, cioè di averla e possederla, in realtà ne è posseduto, perché dalla forza è accecato, trascinato, e quindi reso cosa non meno di colui che la subisce. Ripete la Weil nelle dense pagine dedicate all'esame dell'*Iliade*:

Tale è la natura della forza. Il potere che essa possiede di trasformare gli uomini in cose è duplice, e si esercita da ambo le parti; essa pietrifica in modo diverso, ma in ugual misura, le anime di coloro che la subiscono e di coloro che la maneggiano²⁵.

Come l'universo fisico è soggetto a leggi necessarie ed è governato da forze, così anche l'uomo - in quanto essere corporeo, fatto di sangue e carne, e in quanto essere psichico, soggetto alle impressioni sensibili - è dipendente da queste leggi e sottomesso a questo governo. Per Simone Weil, l'imperio della forza è potente come quello della natura²⁶ e quanto questo contrario alla vita spirituale.²⁷

L'effetto dell'azione della forza è dunque quello di degradare l'uomo, negandone la dimensione spirituale, al livello dell'animale e della materia inerte. L'effetto della forza è disumanizzante. È questo, nota la Weil, il segreto ultimo della guerra, e l'*Iliade* lo esprime con i suoi paragoni, in cui

i guerrieri appaiono simili ora all'incendio, all'inondazione, al vento, alle bestie feroci, a una qualsiasi causa cieca di disastro, ora agli animali paurosi, agli alberi, all'acqua, alla sabbia, a tutto ciò che è mosso dalla violenza di forze esterne. Greci e Troiani, da un giorno all'altro, a volte da un'ora all'altra, subiscono di volta in volta l'una e l'altra trasmutazione.²⁸ I Greci che, secondo la scrittrice francese, hanno saputo descrivere lucidamente il potere della forza di ridurre gli uomini a cose, hanno anche saputo esprimere, come nessun altro popolo, l'amarezza per questa trasformazione operata sull'uomo.²⁹

Critica nei riguardi della volgare adorazione del potere, disgustata dall'esaltazione e dal culto della forza e perciò anche dal vitalismo nietzschiano, che proprio negli anni tra la Prima e Seconda guerra mondiale mostrava il suo volto inquietante divenendo la filosofia ufficiale del Reich, la Weil riteneva nondimeno che ogni conoscenza autentica, ogni pacifismo non illusorio, non potesse che fondarsi sul riconoscimento dell'imperio della forza e della sua legge, che regna sovrana nel mondo naturale e nel mondo umano, a ogni livello, sociale, politico, culturale. Per lei l'intero corso della storia umana si è svolto e si svolge sotto l'imperio della forza: «La storia - scrive nel suo testamento spirituale, *La prima radice* - è sede di un conflitto darwiniano anche più spietato di quello che governa la vita animale e vegetale».³⁰

Ma se il dominio della forza è così radicato, intimo e pervasivo, se è iscritto nella nostra natura, com'è possibile sottrarsi ad esso? Come resistere al richiamo atavico della guerra? Simone Weil risponde, come più tardi Mario Rigoni Stern, che non dobbiamo mai dimenticare il legame tra guerra e sventura. Solo la lucida consapevolezza



Figura 9 Luigi Coeta, «Rovine di Gallio sull'Altipiano di Asiago, maggio 1917». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

di questo legame consente all'anima umana di sfuggire al potere che su di essa esercita la forza e di essere giusta. Solo questa consapevolezza può generare quell'amore compassionevole, quella pietà elargita anche al nemico, che gli uomini sentono ogni qualvolta, terminato un conflitto, hanno dinnanzi ai loro occhi le conseguenze devastanti della guerra.

In una scena di *Le stagioni di Giacomo* di Rigoni Stern, il padre del giovane protagonista che per vivere fa il recuperante e raccoglie i residui bellici abbandonati sui campi di battaglia dell'Altipiano, un giorno, scavando davanti alla trincea italiana del Buso del Giasso, scopre il cadavere rimasto insepoltito di un giovanissimo soldato ungherese. Dopo averlo ricoperto con badilate di terra, spiega al figlio il suo gesto pietoso verso il 'nemico' con queste parole: «Anche questo aveva una madre e una casa dove l'aspettavano». ³¹ Di questa *pietas*, rivolta a tutti i morti accomunati dalla sventura, recano peraltro testimonianza alcuni monumenti ai caduti, come l'Osario di Asiago, in cui, finita la guerra che li ha visti combattere su opposti fronti, le salme dei 'nemici' riposano le une accanto alle altre.

Edificati per rafforzare l'idea di nazione che si alimenta anche attraverso i riti patriottici, ossia il culto degli eroi caduti per essa, i sacrari militari, sorti numerosi negli anni tra le due guerre mondiali, al di là di ogni retorica militare o di

esaltazione della forza, con le migliaia di spoglie di caduti che ospitano rendono evidente a uno sguardo limpido proprio il nesso guerra/sventura, il costo in vite umane che la guerra, ogni guerra, comporta per vincitori e vinti. In questa prospettiva, forse ancor più del Sacrario di Asiago, la colonna mozza del monte Ortigara e il monumento eretto all'Università di Venezia nel cortile minore di Ca' Giustinian per onorare i caduti cafoscarini, con la statua marmorea di Niobe che piange i suoi figli morti per un atto d'orgoglio, d'incauta superbia, in definitiva di forza, sono forse più adatti a ricordarci la tragedia che la guerra è comunque sempre per tutti.

«Non dimenticatemi», implorava Ferrero nella sua missiva-testamento; «Per non dimenticare», recita l'epigrafe posta sulla colonna dell'Ortigara. «Non dimentichiamo tutto questo», esorta Rigoni Stern rivolgendosi ai pronipoti di coloro che soffrirono il dramma di quegli anni e che oggi «camminano gioiosi per "I sentieri della pace" che in molti Paesi d'Europa attraversano i campi di battaglia della Grande guerra». ³² La «sacra religione dei morti» dovrebbe accogliere la disperata invocazione del giovane caduto, il monito degli alpini e l'esortazione dello scrittore, cantore della sua terra, e non dimenticare mai, neppure per un istante, la sventura **[figure 1, 9]**: le vite perdute, le città e i paesi distrutti e il dolore dei sopravvissuti.

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Bergson, Henri. *Le due fonti della morale e della religione*. Trad. di Mario Vinciguerra. Milano: Edizioni di comunità, 1950.
- Comisso, Giovanni. *Giorni di guerra*. Introduzione di Mario Isnenghi. Milano: Mondadori, 1980.
- D'Annunzio, Gabriele. «Orazione per la Sagra dei Mille». Sodini, Angelo (a cura di), *Per la più grande Italia*, vol. 42. Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele d'Annunzio. Milano: Mondadori; Verona: Bondoni, 1932, 15-36.
- Gadda, Carlo Emilio. *Il castello di Udine*. Presentazione di Guido Lucchini. Milano: Garzanti, 1989.
- Isnenghi, Mario. «Introduzione». Comisso 1980, 5-11.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della grande guerra*. Bologna: il Mulino, 1997.
- Isnenghi, Mario. *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*. Roma: Donzelli, 2015.
- Lucchini, Guido. «Presentazione». Gadda 1989, 7-14.
- Lussu, Emilio. *Un anno sull'Altipiano*. Torino: Einaudi, 2000.
- Marinetti, Filippo Tommaso. «Fondazione e Manifesto del Futurismo. Pubblicato dal *Figaro* di Parigi il 20 febbraio 1909». De Maria, Luciano (a cura di), *Teoria e invenzione futurista*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1983, 7-14.
- Nietzsche, Friedrich. *Umano, troppo umano I - Scelta di frammenti postumi (1876-1878)*. A cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari. Trad. di Sossio Giametta e Mazzino Montanari. Milano: Mondadori, 1970.
- Pomoni, Luciano. *Il «Dovere Nazionale». I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*. Presentazione di Mario Isnenghi. Padova: Il Poligrafo, 1998.
- Rigoni Stern, Mario. *L'anno della vittoria*. Torino: Einaudi, 1985.
- Rigoni Stern, Mario. «Nota del curatore». Rigoni Stern, Mario (a cura di), *1915-1918. La guerra sugli altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*. Vicenza: Neri Pozza, 2000, XIX-XXIV.
- Rigoni Stern, Mario. *I racconti di guerra*. Introduzione di Folco Portinari. Torino: Einaudi, 2006.
- Rigoni Stern, Mario. *Le stagioni di Giacomo*. Torino: Einaudi, 2014.
- Weil, Simone. «Lettera a Georges Bernanos». Gaeta, Giancarlo, *Simone Weil*. San Domenico di Fiesole (FI): Edizioni Cultura della Pace, 1992, 95-100.
- Weil, Simone. «L'Iliade o il poema della forza». Weil, Simone, *La rivelazione greca*. Trad. di Maria Concetta Sala e Giancarlo Gaeta. Milano: Adelphi, 2014, 31-64.
- Weil, Simone. *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*. Trad. di Franco Fortini. Milano: Edizioni di Comunità, 1954.

Note

- 1 Mai parola fu più appropriata per descrivere quei luoghi, osserva Giani Stuparich, che sull'Altipiano combatté nella Grande guerra e che regolarmente vi tornava in pellegrinaggio per ricordare il fratello Carlo, caduto in combattimento sul Monte Cengio: «Altipiano! Quale parola più adatta a significare una terra vasta, sollevata in altitudine? Vi si sale dalla pianura vicentina ed è veramente come se si fosse trasportati in aeroplano» («Sull'Altipiano di Asiago», *Il Tempo*, 6 marzo 1960).
- 2 Vedi Pomoni, *Il «Dovere Nazionale»*.
- 3 Le informazioni relative ai caduti cafoscarini sono tratte dall'*Albo d'Onore dei Cafoscarini*.
- 4 La lettera è datata 18.06.1917, ore 24,00. Il Museo del Sacario militare di Asiago conserva anche le notizie sulla lettera e sul suo ritrovamento.
- 5 Gadda, appassionato interventista, come tanti partito volontario per la Grande guerra, dichiarava: «Io ho voluto la guerra, per quel pochissimo che stava in me volerla. Ho partecipato con sincero animo alle dimostrazioni del 15, ho urlato Viva D'annunzio, Morte a Giolitti, e conservo ancora il cartello con su Morte a Giolitti che ci eravamo infilati nel nastro dei cappelli. Del resto, pace all'anima sua. Io ho presentito la guerra come una dolorosa necessità nazionale, se pure, confesso, non la ritenevo così ardua. E in guerra ho passato alcune delle ore migliori della mia vita, di quelle che mi hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità» (Gadda, *Il castello di Udine*, 48).
- 6 Lucchini, «Presentazione», 8.
- 7 Osserva Mario Isnenghi a proposito di *Giorni di guerra*: «C'è il gioco, non c'è quasi mai la tragedia; ci sono la fantasia e l'inventiva, non ci sono quasi mai la trincea e l'atonia mortale della vita spossessata e uniforme» (Isnenghi, «Introduzione», 10).
- 8 Vedi soprattutto Isnenghi, *Il mito della grande guerra*.
- 9 Marinetti, «Fondazione Manifesto», 11.
- 10 L'«Orazione» rappresentava infatti «una dichiarazione di guerra per interposta persona» (Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, 100). Allo scoglio di Quarto sarebbe dovuto essere presente anche Vittorio Emanuele III, ma dopo la lettura del discorso infuocato di d'Annunzio si stimò più prudente che il re non presenziasse alla cerimonia.
- 11 D'Annunzio, «Orazione», 35-6.
- 12 Ordinariamente le ambizioni nazionalistiche si attribuiscono missioni divine e l'imperialismo si colora di misticismo. Questa tesi di M. Ernest Seillière è discussa da Bergson nelle pagine conclusive di *Le due fonti della morale e della religione*, in cui la mistica imperialista viene definita dal filosofo francese una «contraffazione» della vera mistica, la mistica della religione dinamica e una ripresa, appena mascherata e attualizzata, della religione statica degli antichi: «Uno dei tratti essenziali delle religioni antiche era l'idea di un vincolo fra i raggruppamenti umani e delle divinità legate a ciascuno di essi. Gli dei della città combattevano per lei, con lei. Questa credenza è incompatibile con il vero misticismo, cioè con il sentimento che hanno alcune anime di essere lo strumento di un Dio che ama tutti gli uomini di uno stesso amore, e che comanda loro di amarsi scambievolmente» (Bergson, *Le due fonti*, 342).
- 13 Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 51-2.
- 14 Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 52.
- 15 Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 9.
- 16 Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 13.
- 17 Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 20-1. Commenta Rigoni Stern in «Il naufragio dei contadini»: «Gli alpini sulla vetta dell'Ortigara scrissero 'Per non dimenticare', ma non dobbiamo neppure dimenticare le pene e le morti di questa nostra gente inerme» (Rigoni Stern, *I racconti*, 52).
- 18 Ripetutamente assimilate a «le ossa spezzate della terra» (Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 85).
- 19 Rigoni Stern, *I racconti*, 54 («Nelle caverne dell'Ortigara ancora odor di guerra», 53-6).
- 20 Rigoni Stern, *I racconti*, 56 («Nelle caverne dell'Ortigara ancora odor di guerra», 53-6).
- 21 Rigoni Stern, *I racconti*, 56 («Nelle caverne dell'Ortigara ancora odor di guerra», 53-6).
- 22 Nietzsche, *Umano, troppo umano*, 250.

- 23 Weil, «Lettera», 97.
- 24 La forza - annota infatti la scrittrice francese - è al centro di ogni vicenda umana e chiunque sia in grado di discernere questa verità non può che riconoscere nell'*Iliade* lo specchio puro in cui si riflette l'intero corso della storia del mondo (Weil, «*L'Iliade*», 33).
- 25 Weil, «*L'Iliade*», 54.
- 26 Weil, «*L'Iliade*», 39.
- 27 Weil, «*L'Iliade*», 40.
- 28 Weil, «*L'Iliade*», 54.
- 29 «Quanto ai guerrieri i paragoni che li fanno apparire, vincitori o vinti, come bestie o cose non possono destare né ammirazione né disprezzo, ma soltanto il rimpianto che gli uomini possano essere a tal punto trasformati» (Weil, «*L'Iliade*», 59).
- 30 Weil, *La prima radice*, 236.
- 31 Rigoni Stern, *Le stagioni di Giacomo*, 64.
- 32 Rigoni Stern, «Nota», XXIII.

RONALDO GUIDO
MONTICELLI FAV
MAVELLA RICCHIO
MATTEO BRESI
LANIBREZZI ILIO
DI MASSA MARITIMA
MENCHI FISTOLA
ELLE NAPOI MA
RDI LUGO DI ROMA
MONICO RESIL
TRO NARDINI
PWE VITTORIO
TO PIETRO IN O
PESPANILLORE
UMBERTO PEZ
ANTONIA
NELLA LV
RIVENEZIA R
ZZI SLAZAR
SOSAFAT P
COSTA
NIBRESCIA
ZIA AL
PACENZA
ORIP
RI NAPOLI
O BONG
Z PERI
ESCO
CA

FERRARA EGIDIO MEL
CHIORI BIDELLO VENEZIA
D'AFRICA
MXXM
MAX

VIENNA GIOVANNI D
COSTAPADONA ENRI
TA DE BIASI PADONA
EVNATO DEL DO
CALTANISSETTA DOMI
DE ROSA VENEZIA
CO DI PRAMPERO
ANGELO D OLI V
ANGELO FALETTI
MANDO FARINA
FERRUCCIO I
ARIBENNO CRIBSCO AL
FIORESE DOLO C
FONTANA VERONA
TINO FORALOSSO
ZO ADERITO LE
FORNASIEP CHIARANO
ZIO FRACALOSSE TR
MARIO FRANCES
TO HODANE STEL
RSTEFINE VGO C
TO S MARCO RITA D
GALARDI
GAMBRO
GAZ
O C



NORILLER ANI - MARIO
PAGANO MILANO - OSINO
PANCIFOLI BERGAMO - CITO
PERBELLINI CA DI DAVID
MARIO PERZZI COLO
GNOLA AI COLLI - SILVIO PE
TERIN TRIESTE - SERGIO
PETTENA TRIESTE - LUIGI
PIRACCINI CERNIA - ACHIL
LE PIRANI CORNO DI ROSSO
OTTAVIO PIZZIGALLI CL
VIDATE AL PIANO - ERNESTO
POGGI QVISTELLO - OTEL
LO POZZATO ROVERO - BRV
NO PRIMOSICH TRIESTE
ENRICO PULLINI TREVISO
PIETRO PVRISIC L. MONZA
FRANCO QVADROTTA
ROMA - ALBERTO RAHO
ASCIAGO - VITTORIO RA
SETTI MONTEFINO - GIUSEP
PE REGAZZO VENEZIA - MA
RIO REMIES VENEZIA - IGA
LO RISPOLI ASCOLI SATRA
NO - PIETRO PAOLO RIZ
ZO LONIGO - FULVIO RO
MANO NETTUNIA - RICHEL
MO SABATELLI PONTASSIE
LE - GALLIANO SANGHI
L. BERGAMO - BRVNO SAR
COSTANZA

La corte della Niobe









VENEZIA

LE

La Niobe cafoscarina

del Co-
Manife-
stazionale

lemento sopra-
getti, indispen-

ne di Venezia,
e a sè l'organi-
smale (che ov-
giata al mule-
e varie ammi-
li), cercare di
nti organi sta-
cessità di met-
a disposizione
ne - venezian-
se ormai mon-
ssari onde es-
e assolvere a
di affratella-
che era nelle
fondatori.

Venezia tutta
in collabora-
o affinché la
possa vera-
passi di pace,
sco dei trava-
artisti di tut-
trovare incli-
sempre mag-

(etemme)



Questa è la «Niobe» di Napoleone Martinuzzi collocata a Ca' Foscari nel Sacralo dedicato agli studenti morti in guerra e inaugurato ieri mattina. La Madre piange i suoi figli perduti, e un lento sgrocciolare d'acqua ne traduce, ai piedi del basamento, il pianto chiuso e segreto. Si tornano ad onorare i morti d'Italia, e i vivi si ritrovano e si riconoscono: «Testimonianze ai istiti son le tombe - ed are ai figli».

Adio Praga,
Fenice non va
si era già int-
parativi dell'int-
breve comunica-
sapere che il v-
esser più esatti
favorevole mon-
Uguale sorte
sico che il re-
doveva compier
masse orchestra-
cantanti, tutto
devo che il se-
invece...

Ragioni di f-
a quanto si cr-
derazioni di n-
pravvenute, qu-
terrompere la
tiva, che il Mi-
e incoraggiato,
portanza artisti-

Due grandi
trapiantate inte-
lonia e in Ceco-
bul ed Ankara,
un carattere di
manifestazioni
tanto notevoli,
conseguenze de-
talia esprimeva

missione artisti-
all'estero i ce-
maggiori scene.
Auguriamoci
solo temporane
fortire della nu-



6,7



8,9



10-12
13-15



REGIO·ESERCITO·ITALIANO
IL·MINISTRO·DELLA·GVERRA
VISTO·IL·R·DECRETO·24·MAGGIO·1919·N·800
DETERMINA

E·CONCESSA·ALLA·SIGNORA

MaCELLINA Violi Foscarini

LA·MEDAGLIA·DI·GRATITVDINE·NAZIONALE
DECRETATA·ALLE·MADRI·DEI·CADVTI·PER·LA
PATRIA·NELLA·GVERRA·1915-18

ROMA·ADDI *22 ottobre* 1920.

IL·MINISTRO

G. Bassani

I ritratti e gli affetti



Figura 1 Opuscolo in memoria di Mario Minardi, frontespizio. Mario Minardi 1919. Collezioni MIBAC-B-STMO

La corte della Niobe

Familismo morale

Mario Isnenghi

Non si ritrova nessuno di questi piccoli 'libri di famiglia' concepiti in morte o a ricordo e perpetuazione della morte di un giovane combattente in quella bibbia del genere che sono i *Momenti della vita di guerra*, che Adolfo Omodeo allestisce e pubblica nei vari fascicoli della *Critica* di Benedetto Croce fra 1929 e 1933 e che esce in volume da Laterza nel 1934. Un classico, nato già tale - un po' vetusto, atemporale, fuori del tempo. Non convince, in carcere, Gramsci. Piace meno ancora alla generazione dei giovani storici del '68. Ed esce in seconda edizione, da Einaudi, espressamente a contraltare critico di questa, a cura e con una a suo modo struggente rivendicazione di Alessandro Galante Garrone, che ha assunto come secondo cognome quello degli zii, ufficiali degli alpini, Giuseppe ed Eugenio, protagonisti e simbolo della silloge di Omodeo e morti in guerra come - per scelta - tutti i personaggi della sua élite comunitaria di tenenti e sottotenenti, giovani capi delle trincee: le trincee dove si affollano i soldati semplici, i soldati-popolo, il popolo senza fede - forse -, ma certamente senza alfabeti e senza voce, agli occhi dello storico di allora, donde le ripugnanze e i rifiuti della generazione che segue.

Eppure i testi dei cafoscarini cui faccio riferimento avrebbero potuto tranquillamente farne parte, condividono gli spiriti, sono anch'essi all'origine del canone. La cultura classica assunta come retroterra, infrastruttura mentale.

Il *Dulce et decorum est pro Patria mori*, espressione sottintesa, se non sempre esplicita in questo tipo di letteratura, fiera nenia funeraria. Guardandoli in blocco, i giovani morti in guerra entrati in quell'Evangelo civile postumo dei nostalgici di un *Heri dicebamus* che la cultura nazional-fascista e il regime vittorioso hanno reso, appunto, un *meandro*, sembrerebbero rimandare tutti al liceo, anzi al liceo classico: a un'*Iliade* o a un'*Eneide*, e persino alle dinamiche militari delle versioni di latino e greco inverte. E non è così. Il nostro plotoncino di testi comprende una dozzina di libricini di varia mole, che mi è stata fornita dalla collega Francesca Bisutti, che ringrazio, e che, per effetto anche delle sue ricerche tuttora in corso, possiamo considerare un numero aperto suscettibile di incremento. Il totale degli studenti o ex studenti morti in guerra è stato tempestivamente accertato in via istituzionale già nel 1920, con un *Albo d'Onore* compilato a cura dell'Associazione degli Antichi Studenti prefato dal suo animatore, professor Primo Lanzoni: all'altezza del marzo 1920 i morti - di cui si propongono profili biografici e fotografia, accanto a notizie sulla platea più vasta dei combattenti - sono 77, un totale che contribuisce a rendere rilevante il campione dei titolari di biografie, che lo è anche per altri versi: una medaglia d'oro - Edmondo Matter, di Mestre -, unico oro fra i 77 cafoscarini, fra diverse medaglie d'argento e di bronzo. Questo può confermare che ci troviamo di fronte a una élite: il che conferma peraltro il peso di un universo valoriale di matrice classica fatta propria da e per un gruppo composto quasi per intero di allievi delle Tecniche, che arrivano in linea da una iscrizione a Ca' Foscari in corso o da poco portata sino alla laurea; e - questa è la prerogativa ori-

ginale che li raccomanda alla nostra attenzione - hanno dietro di sé non i licei classici, ma gli istituti tecnici della penisola. E non, primariamente, locali e regionali, di Venezia, Mestre, Padova, ma di Cremona, Pistoia, Brescia, Loreto, Acrenza (Potenza), Lugo, Pisa, Montalto di Castro: luoghi di nascita e, quasi sempre, degli studi e poi di elaborazione e stampa delle pubblicazioni che - rialzando il privato - li consegnano alla narrazione pubblica dell'impresa. Il territorio, il bacino di provenienza si allarga. È l'università, l'università elitaria di allora, che calamita da ogni regione verso gli studi superiori di carattere economico e commerciale che notoriamente si conducono a Venezia i più promettenti o ambiziosi figli di strati sociali per i quali non era stato naturale mandarli, d'ufficio, a fare il classico, ma aveva potuto rappresentare l'unica possibilità e magari anche una conquista, una forma di mobilità sociale, portarli ad essere ragionieri; e successivamente, alcuni di loro, ad approdare a Ca' Foscari, diventandovi *Rag. Dott.* - Ragioniere e Dottore - come non di rado campeggia poi nei frontespizi *in memoriam* e si fa valere nelle biografie. Là dove, alla svolta del 1914-15, fra i giovani studenti che guidano il dibattito su pace o guerra si distinguono nomi dal grande avvenire: Girolamo Li Causi, Giuseppe Chiostergi, Enrico Rocca, e un altro che si scorge è Ugo La Malfa. Ma «tribuno fra gli universitari» viene proclamato anche uno dei nostri 'minori', medaglia d'argento, nell'epigrafe murata sulla facciata di casa Bibbo in Basilicata.

La cultura classica, che non è quella in cui si sono scolasticamente formati, raggiunge i giovani del nostro campione - numericamente ristretto, ma rappresentativo come flusso di provenienza molteplice, nazionale - più ancora che

da vivi, da morti, nelle politiche della memoria che attivano. Sono i familiari, gli amici di famiglia, che sentono il bisogno di dare un senso alla morte, rendendola motivata e gloriosa e per far ciò o ne sono in grado in proprio, o ricorrono all'amico professore, all'amico avvocato, che 'conosce le lingue' - le lingue della cittadinanza - e si rende disponibile a immettere la vita e la morte del loro caro entro repertori sovraindividuali. E le madri? Coesistono - vengono coinvolte e fatte coesistere - con questo linguaggio eroicizzante, che sposta le priorità dal privato al pubblico. Non sono il luogo - questi piccoli monumenti epigrafici - perché eventualmente vi si possa elevare un loro grido disperato, un mutamento di paradigma. Le donne, qui, il femminile, quando ne distinguiamo la presenza, ricoprono il ruolo amorevole di sorelle custodi della memoria; oppure possono essere madrine di guerra; fidanzate, magari sogni d'amore e fidanzate o mogli mancate, come ci si racconta in un caso: i due non si sono dichiarati l'ultima volta che si sono incontrati durante una licenza e lei, poi, gli sopravvive per un solo anno. Una nota romanzesca, uno strappo nella tessitura di questi micromondi sospesi. Come lo è la parola «furi-bondo», riferita a un padre - l'uomo che parla, forse, anche a nome di tante madri che tacciono - quando il figlio non solo parte, e non solo va volontario, senza aspettare la cartolina-prezetto: grande principio trascendente, l'obbligo esterno, per non mettere troppo scompiglio nelle famiglie di chi parte, ma va volontario prima che l'Italia stessa entri in guerra, in Francia, come garibaldino, alle Argonne. Questo cafoscario lucano appare tra i più politicizzati, un patriota militante, forse un repubblicano. Il suo promemoria marmoreo, affacciato alla piazza

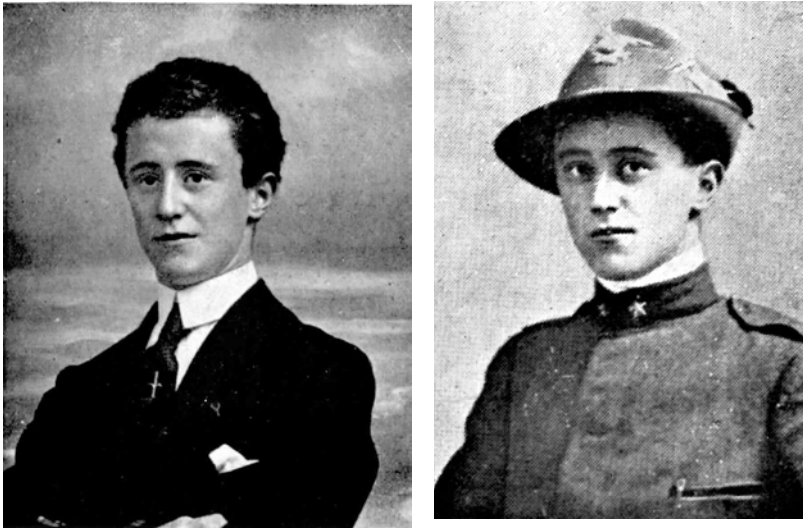
del paese, porta una data non neutra: 20 settembre 1928.

Ho parlato di linguaggi e di 'repertori' entro cui prendono forma le vite. Riprendendo le fila dei miei antichi studi su Caporetto, ho valorizzato la contemporaneità, alla lettera - e forse potremmo dire consanguineità - di quel viluppo di percezioni e illazioni con il dramma di Pirandello *Così è (se vi pare)* (1917). Ora, di fronte ai trallici narrativi, alle convenzioni necrologiche e alle microscene - *tragedie dell'arte?* - in cui vengono incastonate quelle vite appena concluse, mi chiedo quanto siano nell'aria i *Sei personaggi in cerca d'autore*.

Abbiamo morti - quasi tutti ventenni - del '15, del '16, del '17, del '18; con la pubblicazione in loro onore che segue, spesso, a un anno di distanza, stimolata dal primo anniversario, ma in un caso anche a venticinque anni di distanza, memoria cristallizzata, nel 1942, quando la prima ha fatto a tempo a diventare *l'altra guerra*. Il più delle volte, quando le tipografie di provincia stampano questi accertamenti di appartenenza a un canone patriottico - reciproci, perché i vivi e il morto si associano in una politica della memoria che legittima e rende onore a tutt'e due - la guerra non è finita. Il fascismo del futuro può indirettamente trapelare ai nostri occhi che eventualmente lo cerchino, per una precondizione: l'indisponibilità - di personaggi ed evocatori - a pensare l'Italia fuori della Nazione. Sono una Nazione, un'Italia, una Patria sincretiche, con una dialettica risorgimentale ormai ricomposta - dove Mazzini e Garibaldi appaiono repubblicani transigenti quanto i loro epigoni interventisti - e inclusiva anche rispetto al mondo cattolico. E però, nel presente, la concordia patriottica non è alla fin fine così plebiscitaria ed ecumenica, questa

scrittura del lutto trae forza anche dall'antitesi, e non ci nasconde che gli avversari esistono: sono coloro che non hanno accettato la necessità dell'entrata in guerra. Anche da questo punto di vista, potremmo tornare alla visione unilaterale di Omodeo, alla sufficienza sprezzante con cui relega in nota e in appendice i neghittosi, che non fanno storia, mero freno alla storia concepita e attuata da altri. Qui invece la storia si viene ancora facendo, il contrasto è più diretto, e Caporetto affiora ripetutamente come segnale sinistro del malvolere di indistinte sezioni del corpo sociale. Tutti quelli che ne scrivono nei loro diari o nelle loro lettere, e tutti i rievocatori e interpreti che costruiscono queste micronarrazioni mostrano di prendere molto sul serio i fantasmi di Caporetto come discordia sociale e sottofondo disgregativo giunti colpevolmente al dunque: citando espressamente il comunicato del generale Cadorna oppure facendolo tacitamente proprio; qualcuno dei più politicizzati raccogliendo nei giorni di Caporetto la voce di un governo Giolitti sorto dalle circostanze per fare la pace coi Tedeschi. Non è questione solo di socialisti - termine, del resto, non esplicitato -, e neppure il più esteso epiteto 'disfattisti' si può dire campeggi. *Caporetto* è invece, questa sì, la parola detta, cumulativa, raffigurazione affiorante di una negazione della guerra tenuta sin qui sotto traccia. Nello stesso tempo, anche nel montaggio a senso dei più precoci fra gli opuscoli, non emergono dubbi sulla possibilità di resistenza dell'Esercito e del Paese. Non vi si troveranno 'tutti a casa!', inni alla pace, propensioni armistiziali. Naturalmente, è lecito domandarsi quanto pesi la messa in forma dei vivi: i narratori, più, o non meno, del narrato. Alcune decine di pagine - ciascun assemblaggio di testi - con una regia più o meno dichiarata, un

montaggio di notizie sulla vita, di frammenti autobiografici, un diario, delle lettere a casa, ad amici, a ragazze, e poi necrologi, partecipazioni al lutto di personalità e sconosciuti, più volte articoli di giornali. I sindaci, i parlamentari, i telegrammi e pensieri d'occasione dei potenti, non tutte le famiglie e i rammemoratori possono esibirli, ma questa parata - civile *presentat'arm* al defunto - fa certamente parte del genere; e se in qualche misura si può pensare lo svisciva o tolga intensità al rito, ne va comunque riconosciuto come uno dei motori. Perché poi, esaminando analiticamente l'ondata di microtesti che affluiscono alla notizia della morte, o eventualmente - le volte in cui possono esserci - dei riti funebri, puoi trovarti di fronte a un formulario, alla burocratizzazione del dolore seriale e di una 'morte per la Patria' che ha ormai standardizzato un lessico, ma anche a momenti espressivi più intensi, nell'allacciare il caso singolo a una pena comune e a forme di solidarietà più vaste. Per piccolo che sia lo spiraglio aperto sulle dinamiche e la psicologia politica del frangente, esso non contrasta - conferma anzi - il peso e il sostegno di questa borghesia alle armi nel volere e realizzare la ripresa fra Caporetto e Vittorio Veneto. D'altronde, Giuseppe Prezzolini, nel preparare i suoi tre *instant book*, aveva sott'occhio proprio materiale come questo, raccolto allo Storiografico, di cui l'ex direttore della *Voce* era uno dei responsabili, prima di passare al Servizio P. Materiale per una storia dell'immediato che è poi parte di quello che finisce nei vari Musei del Risorgimento, di Roma, Milano e altrove, da cui attingono nei decenni a venire i raccoglitori e gli studiosi. Diamo per probabile un sommerso pubblicistico sempre sfuggito alle pianificazioni istituzionali guerra durante e dopo.

**Figure 2, 3**

Giosafat Priori, studente del III corso della sezione di Commercio, tenente del 6° Reggimento Alpini, morto sull'Altipiano della Bainsizza nel 1917.

Giosafat Priori 1942

Questi piccoli libri di famiglia, che trascinano e sublimano l'angoscia dei singoli in orizzonti compensativi di carattere superiore, costituiscono inoltre un'operazione di natura collettiva e non vanno confusi con i testi della soggettività, tipo diari o corrispondenza: e neppure ne rappresentano una brutta copia o versione minore. Sono altra cosa perché scrittura plurima, assemblaggio di voci governato da una autorialità diffusa, che mette a frutto il protagonismo di una morte oscura e seriale, restituendole dignità di *unicum*, ma *unicum* coordinato a una visione eroica. Illusorio? Illusorio, sia pure, ma quel '15-'18 e quei giovani combattenti spinti a vent'anni sotto terra restano in queste pagine fissati per sempre - l'epica dell'uomo comune, ciò che si è stati in grado di fare -, mentre nel giro di pochi mesi, già nel primo dopoguerra, il senso di quello che hanno pensato e fatto diventa oggetto di conte-

sa politica drammaticamente divisiva. Tornando a Pirandello come chiave, può venire in mente l'*Enrico IV*, che è del 1922, tempestivo e intonato come non mai nel cogliere, nei ritratti e autoritratti, labilità e fissazioni.

Non seguo Oliver Janz, studioso tedesco della storia d'Italia, quando - nel segnalare un maggior peso del fenomeno in Italia¹ rispetto agli altri Paesi in guerra - suggerisce che questo sia un frutto del familismo² e in particolare del fatto che, a paragone con gli altri Paesi, la famiglia, in Italia, conta più dello Stato, attivandosi così in via surrogatoria per la memoria del congiunto. Il mio titolo - *Familismo morale* - implica invece un'uscita dal «familismo amorale», cioè dal sacro egoismo familiare e una sua nobilitazione in vista di spinte e obiettivi più vasti, coi linguaggi e i repertori d'epoca: il dovere patriottico, la guerra giusta, la vittoria. È - mi pare - un volen-

teroso 'farsi Stato' e investirsi delle ragioni generali, non una forma di sostituzione e di supplenza. Possiamo discutere di quanto sia diffuso il fenomeno, ma non abbiamo bisogno di attendere il numero complessivo di questi 'libri di famiglia' e di raccogliarli e leggerli tutti; la prova della loro rappresentatività non sta nel loro numero, sta nel dato di fatto che l'Italia quella guerra l'ha vinta. E come ci è riuscita, se non perché questa produzione di senso e di consenso aveva basi sociali ed è risultata abbastanza forte e diffusa da sostenere le mitragliatrici, dare forza al mito della resistenza sul Grappa e sul Piave, e compensare anche la compresenza degli apparati repressivi, delle obiezioni alla guerra e dell'ansiosa attesa di una qualunque pace?

Delineate alcune coordinate generali, passo ora ad alcuni a-fondo analitici. Qualche cosa di più di frammenti esemplificativi, quella che si profila è una tipologia. Un archetipo, o meglio una somma di archetipi, da cui perciò scegliamo di partire sono le 35 pagine dedicate a un cremonese, classe 1896, caduto a 21 anni nel 1917. Fra i testi, è il più allontanato nel tempo, frutto della lunga durata della memoria di una sorella che dedica alla madre questa raccolta affettuosa, ormai una generazione dopo, nel 1942: «A te, Mamma, che col tuo amore | colla memoria di ogni parola e di ogni gesto, | col dolore cocente e pur rassegnato, | te lo fai vivere nel cuore da tanti anni. | La tua Felicetta». ³ Diversamente attrici, il femminile si riprende la parola e restaura così una propria necessità nell'alimentare la presenza del giovane maschio di casa. Similmente struggenti le due foto di apertura: Giosafat, ancora un bambino, in abito borghese nel 1914, col cappello da alpino nel 1917 [figure 2, 3]. Per andare volontario alla guerra, in quella cosa da

maschi, ha dovuto chiedere una autorizzazione a papà. Dopodiché:

Nessun pentimento mai ne fa vacillare il volere, neppure quando non pochi ufficiali commilitoni gli fanno pesare come una vergogna la sua qualità di volontario, umiliandolo e deridendone gli slanci. ⁴

Questo significa parlare chiaro, senza infingimenti e auto-illusioni. I necrologi rispondono certo a convenzioni, sono recite sociali che attingono a repertori d'epoca, ma non sono tutti uguali. *Langue e parole*. Il diario di Giosafat mette anche di fronte a un altro strappo, seppur non si usino parole crude come rifiuto di ubbidienza, rivolta, ammutinamento: si dice «incidente, di portata assai ristretta, ma dolorosissimo», causato da «una dannosa propaganda [che] era penetrata anche in trincea», e «la punizione meritata da pochi farabutti» ⁵ finisce per pesare sull'intero reggimento, che viene spostato in una posizione peggiore. Qui la fonte è il diario, parafrasato o citato, e ne esce una situazione in cui, nell'inchiesta subito avviata che mette in dubbio anche la capacità di comando degli ufficiali a contatto con la truppa, lui difende i suoi uomini e i suoi uomini testimoniano per lui spirito di plotone, come nel rapporto fiduciario Lussu-10^a Compagnia nell'ammutinamento della Brigata Sassari in *Un anno sull'altipiano*.

Come si fa noi a far tacere i soldati, quando si lamentano che son sempre loro che fanno la guerra (i miei son quasi tutti feriti ritornati - alcuni poi ancora in condizioni disastrose - uno non può aprire la bocca - un altro ha una ferita in testa sopra il cervello, ancora

aperta quasi), mentre i depositi, le città rigurgitano di imboscanti – come si fa, dico, a farli tacere, quando noi stessi si sanno queste cose, che fan male anche a noi? (Diario, 15 ottobre 1916)⁶

È lui stesso uno che, ferito, torna senza indugio in linea. Suo, anche, il piccolo romanzo d'amore rimasto sospeso a cui si è fatto cenno – amore e morte. Sua la stentorea lettera-testamento lasciata e fatta trovare dopo la morte, in casa, di spiriti elitisti, molto critica con il clima in cui è vissuto ed è morto, senza che questo metta in crisi i suoi sentimenti civici, di patriota e di cristiano.

E poi... Là, nella cameretta vuota, c'era da tempo – nascosta fra gli oggetti cari all'assente – una busta chiusa:

«Per i miei genitori, quando fossero sicuri che non tornassi più».

Era giunto il momento di vuotare il calice amaro. *«Carissimi, Senza inutili frasi, vi dico con sincerità che sono morto contento nell'adempimento del mio dovere per questa Italia grande che ho sempre sognato, collo sguardo fisso al Cielo sperando in Dio, e coll'ultimo pensiero rivolto a voi miei cari. Unico mio rimorso il grande dolore che voi proverete, dal quale però vi solleverà il pensiero di rivederci un giorno felici, speriamo. Io lascio questo mondo, che a volte pur tanto mi piaceva, senza rimpianti per le grandi disillusioni provate, specialmente negli ultimi tempi, assistendo al trionfo della vigliaccheria e della camorra ignobile sull'onestà. E lascio a voi in eredità di gridare forte contro tutti i soprusi, senza paura, specialmente di non permettere che ancora dopo la guerra*

*trionfino i disonesti, difendendo contro tutti coloro che nulla avranno fatto se non a parole, quei pochi – perché pochi infatti resteranno – rappresentanti di chi la guerra fece veramente e si sacrificò con fede ed entusiasmo. Questo è il mio testamento pubblico».*⁷

Gli danno la medaglia d'argento. E a renderla di precipuo interesse, il suo comandante di battaglia, che è il proponente, non è un qualunque ufficiale, ma Ersilio Michel: l'unico civile che arrivi in tempo di guerra al grado di colonnello e un professionista della storiografia, storico del Risorgimento fra i più dediti alla cura della memoria invertebra in personaggi piccoli e grandi e in strutture museali, quelle che generano e raccolgono le gallerie degli eroi. Non si può escludere che la circostanza abbia avuto una parte in questo riaffioramento della memoria nel 1942. Dalla quale apprendiamo anche l'esumazione della salma nel 1919, il ritorno a Cremona nel 1922 «tra lo scatenarsi di passioni e lotte fratricide»,⁸ l'intitolazione a Giosafat Priori della Sezione Cremonese Volontari di Guerra, a cui andranno i proventi. Politiche della memoria, dove ormai sono sempre più i vivi a raccontare di sé.

Siamo partiti dall'ultimo testo a nostra disposizione nell'arco di un venticinquennio – lo spazio di una generazione. Torniamo al primo, stampato a Padova per un ex studente dell'Istituto Tecnico «G.B. Belzoni» dalla Cooperativa Tipografica a inizio 1917, dopo una morte precoce, dicembre 1915. Il rituale ha già preso forma, mettendo a punto materiali e dispositivi nella ostensione pubblica del lutto privato. Superiori e colleghi assicurano che il giovane comandante di plotone, sottotenente nel 119° Reggimento Fan-

teria, «non è mai venuto meno al principio del dovere»,⁹ era benvenuto da tutti, è morto eroicamente, non ha sofferto; anche *La dedica dei genitori*, che apre le 73 pagine, appartiene alla sfera dell'eroico, gravida com'è di echi foscoliani. E però il motivo precipuo di interesse è che questa cornice lascia trapelare circostanze più umili e una morte banale per questo povero ragazzo, giunto il giorno prima in trincea e subito, a una prima e qualunque ispezione del plotone, raggiunto da un colpo isolato: situazione ricorrente nella memorialistica di guerra, il nuovo venuto non ha avuto il tempo di imparare gli alfabeti minimi dello stare in trincea. «Soldatino non farti ammazzare...», come nella nenia struggente di uno dei canti militari più aderenti alla grigia vita quotidiana, *Ta-pum*.

Altro ventenne - classe 1897 - il ragioniere di Loreto iscritto a Ca' Foscari per il corso di Lingue, sottotenente di fanteria caduto sul San Gabriele nell'agosto del '17. Un avvocato «amico del tuo povero babbo»¹⁰ riveste in questo caso la ritornante figura dello 'scrivano' per conto di varie cerchie comunitarie, agendo da collettore dei ricordi in questa forma di affettuosa complicità diffusa. Americo - così si chiamava il ragazzo che sta questa volta al centro della storia - era figlio di un maestro elementare e di «una pia donna tutta dedicata alla famiglia e al lavoro»,¹¹ nipote di garibaldino e però credente: si ripropone una doppia e rassicurante legittimazione a incastro, il Risorgimento funge ancora da animatore, però rivissuto e adattato con i 'conforti della Fede': storia d'Italia, che è tale - diversamente tale - quando e come si dà al presente e quando poi, rendendola edificante, la si aggiusta e la si rielabora dalle generazioni a venire. La pubblicazione, di 40 pagine - alla distanza usuale di cir-

ca un anno (siamo nel 1918 quando l'Officina Tipografica L'Economica la stampa) - visualizza un ambiente di piccola borghesia di provincia che accredita come risorsa nazionale. Anche questo testo si può considerare 'sincero' e individualizzato, capace cioè di chiaroscurare la convenzione narrativa assunta come genere. Due di queste inserzioni più crude di una realtà dolorosa che non ci si ricusa di vedere sono simili a quelle già incontrate nel documento cremonese: «i soldati, povere anime ignare [...] nessun sentimento patriottico»,¹² per tirarseli dietro e portarli al fuoco dovevano fare tutto giovani ufficiali come il loro caro, «fratello e amico, consigliere e incitatore».¹³ Caporetto è un nodo non occulto ed è considerata come una «resa», immagine cruda, parola che pesa. L'avvocato-narratore scrive però dopo che Caporetto, quando l'«Austria vinse, approfittando di una strana, dolorosa resa d'armi», «è vendicata, direi meglio è cancellata».¹⁴ Questi due nodi critici sono tratti in comune, elementi di conferma reciproci. Il terzo vale una più lunga citazione, contraddistinguendo questa memoria e facendo affiorare l'*humus* conflittuale che non di rado le permea. Tema: i giovani. La guerra ha mostrato che questa nuova generazione era molto migliore di quanto si veniva dicendo.

[...] quell'animosa gioventù, che si è rivelata tanto migliore che non si aspettasse, ed ha mostrato tutta la purità del cuore nella lietezza con la quale si è offerta al sacrificio!

Si dubitava di essa; crescevano i nostri figlioli in famiglie borghesi dove la tradizione patriottica pareva spengersi cogli ultimi reduci delle nostre battaglie del Risorgimento: e in famiglie aristocratiche infrollite ed immemori: e in famiglie popolane ove mai aveva risuonato



Figura 4 Giovan Battista Bibbo, studente del IV corso della sezione di Ragioneria, sottotenente del 152° Reggimento Fanteria, brigata Sassari, morto sul Carso nel 1916. *Bibbo* 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

una parola educatrice, dove anzi si internazionalizzavano le anime per il frequente espatriare in cerca di lavoro. Veniva su in scuole ove troppi insegnanti non avevano *anima* da educare all'amore della Patria le crescenti generazioni. L'atmosfera che l'attornia era torbida, in alto ci si affannava in turpi dedizioni, in basso in pagliacceschi dissolvimenti, e tristi dottrine materialistiche ed egoistiche parevano disseccare ogni fonte vivida di virtù e di fede. Una teorica ribalda ammantantesi di pietà per i tribolati, per le iniquità e le ingiustizie di questo mondo, trascinava i giovani sino a negare la Patria! Pareva insomma in questi ultimi anni che invano Carducci avesse lanciato l'antema

*E chi la patria nega, nel cuor, nel cervello,
nel sangue
Sozza una forma brulichì
Di suicidio, e da la bocca laida
bestemmiatrice
Un rospo verde palpiti!*

Invece al primo grido di appello che la Patria ha lanciato questa bella nostra gioventù si è tutta levata, e con fermo cuore ha detto: presente!¹⁵

Bel personaggio, il figlio unico (maschio) in lotta tutta la vita con quello che si indovina un po' come un padre-padrone che vorrebbe ridurre a normalità la sua indole volitiva e anticonformi-



Figura 5 Acerenza (Potenza),
casa Bibbo, lapide commemorativa.
Foto Francesca Luisa Bibbo

sta. Lo zio - per parte di madre e che forse anche per questo subentra come narratore più defilato di una contrastata epica familiare -, non fa niente per nascondere uno scontro fra padre e figlio che coglie tutti i pretesti per svilupparsi, nel percorso scolastico e professionale del giovane: invece che predisporre a fare il medico o l'avvocato negli organigrammi paesani predisposti per le buone famiglie di Acerenza, Giovanni Battista Bibbo - Battista nella fiera lapide

commemorativa murata un decennio dopo sulla facciata di casa - va a Bari, a Zurigo, a Venezia, a imparare e a far pratica bancaria e di commercio [figura 4]. Imbriani e Cavallotti sono i Numi tutelari di «quella fede, che profonda gli cantava nell'anima»,¹⁶ e che l'esponente della generazione adulta si sforza di comprendere, forzando i toni col dire che «non passava giorno in cui non si sfogasse contro l'esecrando e tirannico nemico»,¹⁷ mentre una sintesi consen-



Figura 6 Lapide commemorativa dei Caduti di Acerenza, Acerenza (Potenza), Piazzetta Giovan Battista Bibbo. Foto Michele Bibbo

tanea più asciutta troverà a suo tempo l'epigrafe facendone un «tribuno fra gli universitari». Più anziano dei precedenti, classe 1888, eppure è lui, l'ardente lucano, a cercare e vivere la guerra nelle dinamiche anticipate dei volontari garibaldini nelle Argonne, prima che l'Italia entri in azione come Stato: la tradizione garibaldina si presenta nel suo caso in forma più autonoma, come rottura ambientale, senza i sincretismi accomodanti di altri.

Il pregio specifico della pubblicazione potente – una sessantina di pagine – sta nell'intreccio disinibito di paradigmi, patriottico e familiare, di attese diversificate e doveri incomponibili. Questa volta l'attrito non è, classicamente, fra le ragioni della madre e le ragioni del padre, il quale – si evince – non ha mai mostrato renitenza a considerare lui pure primario il 'sacro egoismo' familiare e l'investimento sull'erede, delle sostanze e del nome. Compiuto il gesto di rottura, il fi-

glio gli manda una volonterosa lettera esplicativa, cerca di comporre affetti e doveri, ma il padre si ribella alla ribellione, straccia quel documento che perciò il familiare che si assume l'anno dopo - 1917 - l'ardua responsabilità del racconto sui due piani non è in grado di riportare:

Di là si accinse presto a indirizzare al babbo una lettera ampia e lunga, ragionata e giustificativa del suo passo, in famiglia così inatteso e inaspettato, e così temuto. Siam dolenti non poterla riprodurre nel suo epistolario, perché il furibondo padre, che disconosceva nel figlio unico tanto impeto patriottico, rabbiosamente la distrusse, sdegnoso di aver quasi a custodire con essa, fatti, decisioni e sentimenti, che fin d'allora lo fecero tremare di terrore e solitudine. Battista continuò a scrivergli, ripetendo le giustificazioni, chiedendogli scusa, implorando perdono, ma non fu degnato di risposta. Secondo il padre, lui, disertando l'aula degli studi per la campagna delle Argonne, aveva fatto riboccare la misura; e non meritava più considerazioni, e tanto meno affetto.¹⁸

Come regolare sul fronte italiano, sarà sottotenente della Sassari, ucciso nel 1916, a 28 anni, nella trincea delle Frasche. Ciascuno dei due tragici interpreti - del familismo e del dovere civico - terrà fede a se stesso sino alla fine. I ricatti affettivi dell'universo familiare dovevano essere ben pressanti se, ancora nel gennaio del '16, Battista - pur «riammesso alle relazioni cordiali col padre»¹⁹ - deve riproporre la trafila valoriale della sua visione più ampia, scrivendo al «Papà carissimo» che è inutile che gli vadano dicendo i nomi di coetanei che sono riusciti a evitare le posizioni più esposte:

La guerra per quanto orribile sotto ogni punto di vista, è una necessità ineluttabile per tutti i paesi che non sono disposti [a] farsi calpestare dal tallone germanico. Questa è mia persuasione di ieri e anche di oggi. Perciò il posto che occupo per pericoloso che sia, non l'abbandonerò giammai, finché avrò salute. Farò sempre ed intieramente il mio dovere più per essere coerente di fronte a me stesso che agli altri. Mi perdonerai se per conseguenza non raccolgo i tuoi consigli. Questi mi condurrebbero a disertare dalle file dei combattenti, dato e non concesso che questa diserzione sia possibile. Lasciami seguire le mie opinioni e il mio destino.²⁰

Un messaggio davvero fermo e dignitoso, e - a suo modo - pazientemente ultimativo. Non stupisce che l'epigrafe più volte ricordata lasci trasparire la duplicità di approcci e di linguaggi sottesa a tutta questa breve, ma intensa esperienza. Responsabili ne risultano «gli amici», che ci mettono il linguaggio alto, la passione politica, la medaglia d'argento, le «sublimi virtù di nostra gente», la data risonante del 20 settembre. In seconda fila, i familiari e proprietari dell'edificio consentono, evidentemente, a questa memoria eroica, la grande lapide incastonata in bella vista sulla facciata fra i due terrazzini di casa: che ora, un po' sbiadita, vede anche smorzati i toni dalla tranquilla quotidianità delle mollette del bucato, lasciate visibili, al momento della fotografia, su uno dei due **[figure 5, 6]**.

Un'alta temperatura politica contraddistingue anche il patriottismo del diario e delle lettere di un animoso ufficiale di fanteria pisano - ma della sua città denuncia «la solita apatia», e dice che è giusto «l'attributo 'città morta'».²¹ Si mostra più informato dei suoi coetanei, segue come può la



Figura 7 Antiporta e frontespizio.
Mencacci 1919.
Collezioni MIBAC-B-STMO

crisi di governo dell'ottobre-novembre 1917, discute di rivoluzione in Russia, non si limita a liquidare come «manigoldi» gli avversari della guerra, cui chiederebbe di ridursi a un ruolo di assistenza ai bisogni del proletariato. Ilio Mencacci, classe 1898, viene ucciso nell'ultimo anno di guerra e ricordato nel 1919 con un racconto collettivo degli «Amici», fra i più ricchi e variati come tipologia documentaria, con un dialogo in questo caso caldo e consentaneo con il padre e anche con un - presumibilmente suo - professore (53 pagine) [figura 7]. Le dinamiche padre-figlio - o meglio figlio-padre, poiché le circostanze maturano e danno protagonismo ai giovani - traspaiono quali strutture portanti di questa microstoriografia familiare. In una relazione datata Mi-

lano, 15 aprile 1918, il padre di un altro cafoscarino, il capitano Luigi Coeta, caduto nel dicembre 1917 al Col del Rosso,²² racconta le peripezie di quei mesi, che lo portano a scrivere e a battere alle porte di uffici o singoli, mobilitando e coinvolgendo nella ricerca chiunque possa dare notizie utili al rinvenimento del corpo del suo caro disperso: si ritroverà infine lui stesso, borghese fra i militari delle due parti, di notte, in Altopiano, a venti metri dalla trincea austriaca. Tornando all'ufficiale pisano, dichiarata è la sua soddisfazione di appartenere alla 3^a Armata, in cui «spera fermamente», mentre «La 2^a Armata ha tradito vilmente».²³ E però, se «qualche brigata» ha ceduto, già a novembre constata che la linea del Piave tiene e si sente di dire che l'Italia alla

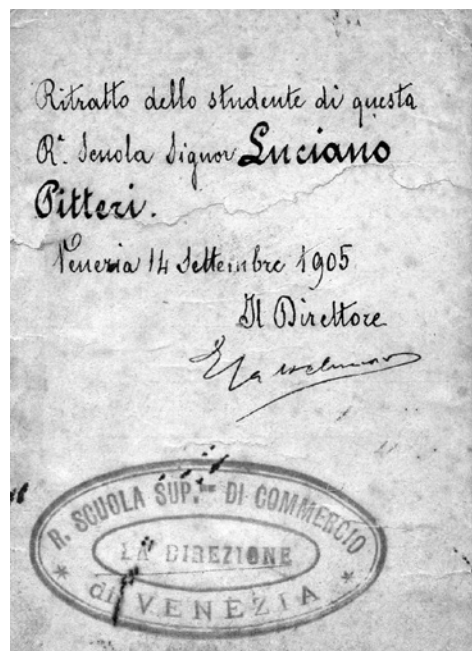


Figura 8
Libretto universitario
di Luciano Pitteri, 1905.
Archivio familiare Marco
Pitteri, Venezia

fine vincerà. Lui non ci arriva. Notevole - nuovo esempio degli strappi immessi e che tengono in tensione le convenzioni di genere - la sua descrizione della fucilazione di un soldato: sobria e terribile, senza una parola di troppo. Notevole perché non la censura il suo diario - neppure nel nome, solitamente taciuto, del condannato a morte - e non viene espunta, ma ricompresa nella figura pubblica che se ne propone:

La mattina del 5 [dicembre 1917], di buon'ora, dobbiamo assistere ed anzi essere gli esecutori principali di una triste cerimonia. Il soldato Covoni della nostra compagnia viene fucilato in seguito a sentenza del Tribunale di Guerra. Il fuo-

co viene eseguito da due squadre del suo stesso plotone. Alla cerimonia assiste tutto il battaglione e reparti di altre armi. Il condannato è di un cinismo eccezionale, viene bendato e fatto sedere. La fucilazione è alla schiena. Alla prima scarica cade, e colpito in parti non vitali, si lamenta pietosamente. Ordiniamo un'altra scarica; non è ucciso nemmeno da questa. Finalmente, con una terza, colpito alla testa, è fulminato. La cerimonia si svolge nel più religioso silenzio e in mezzo alla commozione generale.²⁴

Quasi da ognuno dei piccoli libri o scritti funebri fatti riemergere,²⁵ sarebbe possibile estrarre vari ranti significative, in una tipologia del ricordo

che è così intensamente e originariamente segnata dall'affetto per una singola persona mancata in circostanze straordinarie, da sopravvivere comunque alle pressioni omologatrici della serialità della morte e dello scenario memoriale. Scena sociale che indubbiamente si determina, e in forma tanto strutturata che la morte di un tenente mitragliere - Lugo 1893-Asolone 1918 - mette nel 1919 di fronte al numero 20 di una iniziativa editoriale denominata «I Figli di Romagna | per la Madre Italia | Biografie dei Caduti per la Patria | Edite dal Prem° Stab. Tip. Romagnolo | a Cura del Prof. A. Grilli | Forlì»²⁶ [figura 1]. Genere, convenzioni di genere, serialità trovano conferma, ma non si pensi a involgarimento commerciale, quasi 'pompe funebri' della memoria. L'icona del tenente Mario Minardi non è inferiore alle altre. Non solo. Quel professor Grilli, regista e garante dell'iniziativa editoriale - sorta di pietoso servizio pubblico della memoria - non è uno sconosciuto profittatore di guerra, lui e il suo edificio collettivo meritano attenzione: si tratta di Alfredo Grilli, l'amico di Renato Serra, l'animatore della rivista *Romagna* in cui tante volte scrive il cesenate, e il futuro curatore dell'epistolario dell'amico morto nel '15 sul Podgora.

Chiudiamo con il caso di un ex studente doppiamente significativo per Ca' Foscari e in grado di innescare un cerimoniale e mobilitare una attenzione istituzionale inusitati: quantitativamente inusitati, ma senza che questo stravolga le modalità usuali, che prevedono per definizione - in scala variabile - una sorta di parata delle forze nel momento in cui il lutto si esterna e, da solo privato, sceglie di diventare pubblico. Qui è morto il 2 aprile 1916 sul Mrzli uno dei ben quattro figli alla guerra del segretario della Scuola di



Figura 9 Luciano Pitteri, laureato in Scienze commerciali, sottotenente del 159° Reggimento Fanteria, morto sul Carso nel 1916. Ritratto fotografico, 1915 ca. Archivio familiare Marco Pitteri, Venezia

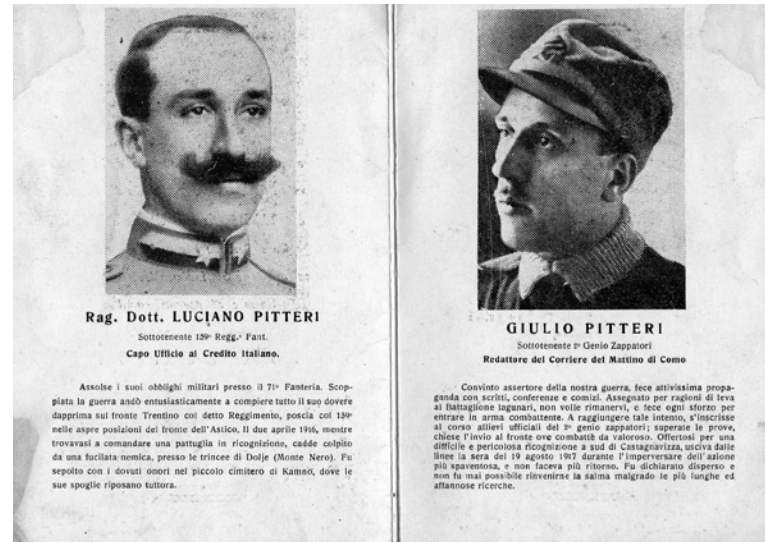


Figura 10 Commemorazione dei fratelli Luciano e Giulio Pitteri, 1924. Archivio familiare Marco Pitteri, Venezia

Commercio, la cui madre è pure un'impiegata a Ca' Foscari [figura 8]. Si può ben capire come 'tutti' siano tenuti a presenziare. Il sottotenente di fanteria Luciano Pitteri [figura 9] - fra i più anziani del campione, classe 1887 - ha frequentato il «Sarpi», si è laureato nel 1908, chiamato dal fac-totum della Biennale e professore a Ca' Foscari Antonio Fradeletto, ha lavorato all'Esposizione d'arte, poi è entrato in banca, capoufficio al Credito Italiano: ha quasi trent'anni e una vita di lavoro e di relazione ricca e diversificata, non vive solo di luce riflessa, nazionale e familiare. Così c'è una doppia ondata di commozione pubblica che entra in azione, una prima volta all'annuncio, la seconda il mese dopo per una cerimonia funebre ai Frari. Sono presenti e mandano messaggi di cordoglio e partecipazio-

ne il sindaco Grimani, l'On. Fradeletto, compiono notizie e commenti sulla stampa, locale e nazionale, *Il Gazzettino*, la *Gazzetta di Venezia*, il *Corriere della Sera*, il *Resto del Carlino*, l'*Idea Nazionale*. Il pezzo del 2 maggio 1916 sulla *Gazzetta di Venezia* è di una grande firma del giornalismo cittadino e del gruppo nazionalista, Gino Damerini - direttore giornalistico dell'organo regionale *Il Dovere Nazionale* accanto al direttore politico Alfredo Rocco, allora professore a Padova. La mappa lascerebbe trasparire una coloritura più che patriottico-istituzionale, spostata verso le sinergie tra vecchia e nuova destra che caratterizzano la città di Grimani, Foscari e d'Annunzio; potrebbe avere avuto qualche influenza la circostanza che l'altro dei quattro figli e fratelli Pitteri che non sopravvi-

verà alla guerra sia Giulio, che gli studi sulla conquista della piazza nel 1914-15 a Venezia²⁷ mostrano come un leader dei giovani militanti nazionalisti, di quelli che muovono in corteo dal cortile di Ca' Foscari e che hanno il loro 'covo' al caffè Vittoria vicino alla Torre dell'Orologio. Sottotenente del Genio, risulta disperso a Castagnevizza (agosto 1917). I nomi dei due fratelli [figura 10] verranno uniti nella commemorazione del 9 novembre 1924 per lo scoprimento della Lapide dei Caduti della parrocchia dei Frari; e anche in una stessa tomba dell'Ossario di Caporetto. Un passaggio della pubblicazione per Luciano, quando Giulio è ancora vivo, non si può tuttavia dire intonato in senso prettamente na-

zionalistico, pare anzi voler comporre patriottismo e spiriti umanitari in un equilibrio retorico meno unilaterale:

[...] il Voto che il Sangue Preziosissimo del Suo Caduto, il Sangue di tutti i Martiri per l'Italia doni alla Cara Patria la Vittoria e la Pace, la Vittoria e la Pace a tutti i Popoli che hanno diritto di vivere liberi, beneficiando la Umanità con le arti e il lavoro fecondi, non turbandola con le armi e le gesta barbariche.²⁸

Troppe maiuscole, promiscuità d'echi, ma forse una forma, anche questa, di moralizzazione della guerra.

Publicazioni in memoria di studenti ed ex studenti di Ca' Foscari morti nella Prima guerra mondiale

Bibbo 1917 = *L'ufficiale G. Battista Bibbo*. Potenza: Tipografia La Perseveranza, 1917.

Calini 1917 = Calini, Ippolito (a cura di). *In memoria del conte dr. Annibale Calini ferito mortalmente il 10 settembre 1916 sull'Alpe Cosmagnon nella regione del Pasubio combattendo per la patria, morto il 18 ottobre dell'anno di guerra 1916 nel suo ventiquattresimo anno / a cura dello zio Ippolito Calini*. Bergamo: Officine dell'Istituto Ital. d'Arti Grafiche, [1917].

Calini 1928 = *Annibale Calini*. Regio Liceo Scientifico «Annibale Calini», Brescia. Brescia: Scuola Tipografica Istituto Figli di Maria Imm., 1928.

De Sanctis 1918 = *Alla memoria del tenente d'artiglieria dott. rag. Vittorio De Sanctis, osservatore dall'aeroplano, caduto gloriosamente il 14 settembre 1918 in volo di guerra sul Colle d'Oro (M. Grappa)*. Brescia: Stab. Tip. F. Apollonio & C., 1918.

Mencacci 1919 = *A Ilio Mencacci: gli amici*. Pisa: Officina Arti Grafiche Folchetto, 1919.

Menchi 1920 = *In memoria del sottotenente dott. Guido Menchi nel secondo anniversario della morte / 9 settembre 1920*. Pistoia: Stabil. Grafico Niccolai, 1920.

Minardi 1919 = D'Astico, Enrico. *Mario Minardi. I figli di Romagna per la Madre Italia. Biografie dei Caduti per la Patria*, nr. 20. A cura di Alfredo Grilli. Forlì: Premiato Stab. Tip. Romagnolo, 1919.

- Pespani 1918 = *In memoria del sottotenente Americo Pespani morto per la Patria*. Terni: Off. Tip. L'Economica, 1918.
- Pezzato 1917 = *In memoria di Umberto Pezzato morto per la Patria. Padova 1916*. Padova: Premiata Soc. Cooperativa Tipografica, 1917.
- Pitteri 1917 = *Per onorare Luciano Pitteri, ragioniere, dottore in Scienze Commerciali, sottotenente di Fanteria, caduto a Dolje il 2 aprile 1916*. Venezia, 1917.
- Priori 1942 = Priori, Felicetta. *Giosafat Priori, Cremona 17.I.1896 - Altopiano della Bainsizza 30.VIII.1917, nel venticinquennio della morte*. Cremona: Tip. La Corporazione, 1942.

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Bracco, Barbara. *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra (1916-1926)*. Milano: Unicopli, 2002.
- Fradeletto, Antonio. *La gioventù italiana e la guerra*. Milano: F.lli Treves, 1917. Le Pagine dell'Ora 35.
- Dolci, Fabrizio; Janz, Oliver (a cura di). *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande guerra. Bibliografia analitica*. Roma: Edizioni Storia e Letteratura, 2003.
- Janz, Oliver. «Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della Prima guerra mondiale». Dolci, Janz, *Non omnis moriar*, 11-44.
- Janz, Oliver; Lutz Klinkhammer (a cura di). *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*. Roma: Donzelli, 2008.
- Omodeo, Adolfo. *Momenti della vita di guerra* [1934]. Rist. a cura di Alessandro Galante Garrone. Torino: Einaudi, 1968. Rist. a cura di Roberto Guerri. Udine: Gaspari, 2016.
- Pomoni, Luciano. *Il «Dovere Nazionale». I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*. Presentazione di Mario Isnenghi. Padova: Il Poligrafo, 1998.

Note

- 1 Janz, «Monumenti di carta», 12-7.
- 2 Janz, «Monumenti di carta», 40-3. Vedi anche Janz, Klinkhammer, *La morte per la patria*; Bracco, *Memoria e identità*.
- 3 Priori 1942, dedica.
- 4 Priori 1942, 9.
- 5 Priori 1942, 17.
- 6 Priori 1942, 18.
- 7 Priori 1942, 29 (corsivi nell'originale).
- 8 Priori 1942, 34.
- 9 Pezzato 1917, 13.
- 10 Pespiani 1918, 34
- 11 Pespiani 1918, 27.
- 12 Pespiani 1918, 30.
- 13 Pespiani 1918, 30.
- 14 Pespiani 1918, 26-7.
- 15 Pespiani 1918, 23-4.
- 16 Bibbo 1917, 13.
- 17 Bibbo 1917, 12
- 18 Bibbo 1917, 13.
- 19 Bibbo 1917, 13.
- 20 Bibbo 1917, 50.
- 21 Mencacci 1919, 36. Da una lettera al padre, 15 novembre 1917.
- 22 ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta.
- 23 Mencacci 1919, 12.
- 24 Mencacci 1919, 16.
- 25 Ricordo ancora gli opuscoli per Guido Menchi (Pistoia), Annibale Calini (Brescia), Vittorio De Sanctis (Montalto di Castro).
- 26 Minardi 1919, copertina.
- 27 Vedi Pomoni, *Il «Dovere Nazionale»*.
- 28 Pitteri 1917, 5.



Figura 1 Luciano Pitteri, laureato in Scienze commerciali, sottotenente del 159° Reggimento Fanteria, morto sul Carso nel 1916. Ritratto fotografico, 1915 ca. Archivio familiare Marco Pitteri, Venezia

Macrostoria e microstoria: biografia e autobiografia

Gian Luigi Paltrinieri

1 Hegel: la singolarità degli individui come quantità trascurabile

Spesso divisi dal metodo di ricerca, ma anche dal tipo di domande da cui sono guidati, filosofi e storici condividono pur tuttavia un'accezione di verità per cui essa consiste in un che di effettivo, documentato e documentabile, la cui complessità, potenza e concretezza sovrasta i singoli individui, i loro punti di vista, così come ogni aspettativa personale, sentimentale e/o morale.

Prenderò le mosse dalle considerazioni, in tal senso esemplari, di Hegel, in particolare quelle che emergono nella sua «Introduzione» alle *Lezioni sulla filosofia della storia*. La posizione hegeliana è resa ancora più pregnante dal fatto che egli parli da pensatore moderno e dunque senza mai prescindere dalla rilevanza, fosse anche illusoria o sopravvalutata, che il suo tempo, come il nostro, ascrive all'individualità del soggetto. Così, proprio mentre, come un antico Greco, ripropone la precedenza del tutto sulle parti che lo compongono, Hegel sa bene di non poter semplicemente ripetere l'olismo platonico. Da un lato infatti egli pensa l'intero, e i fenomeni in cui esso si dispiega, in termini storici – cosa estranea all'orizzonte di Platone –, dall'altro, da moderno successore di Cartesio e Kant, sa di dover tenere conto di parti del tutto che pen-

sano e raccontano se stesse come soggetti liberi, portatori di bisogni, interessi e diritti nei confronti della realtà storica.

Dando voce a un motivo che sa enfatizzare come pochi altri, ossia alla cesura prodotta dall'epoca moderna rispetto alla antichità e al medioevo, Hegel sottolinea come la cultura moderna comporti un mutamento nei rapporti con ciò che accade e di conseguenza anche nel modo di narrare la storia. «Tutti gli accadimenti vengono subito trasformati in resoconti frutto del nostro rappresentare (*Vorstellung*)», che però, come mostrano anche i *Mémoires* francesi, «spesso rimandano a piccole cose e frequentemente contengono molta aneddotica, basandosi quindi su un terreno piuttosto povero (*ein dürftiger Boden*)». ¹ Il che non impedisce, tuttavia – continua Hegel –, che tra questo tipo di scritti si possano anche trovare «veri capolavori storiografici (*wahre historische Meisterwerke*)», ma in quanto si tratta di pagine stilate da personalità e spiriti eminenti, come per esempio Federico il Grande (*Histoire de mon temps*). Il punto è infatti, sentenza Hegel, che

solo se si sta in alto (*oben*) [in una posizione superiore], si riesce ad abbracciare correttamente con lo sguardo le cose e a scorgere il tutto, non se si sono osservate le cose dal basso (*von unten*) attraverso uno spiraglio lacunoso. ²

Ecco quindi un primo aspetto importante: il filosofo – e qui Hegel è in buona compagnia – è incline a scartare descrizioni e racconti che nascono dal basso, in quanto parziali, autoreferenziali, fondati in modo povero e lacunoso. Solo se si scorre la tessitura complessa del tutto che ci precede, e in cui peraltro siamo situati come destina-

tari per lo più mossi *ab alio*, si riesce a cogliere il vero. Ora, anche chi si occupa scientificamente di storia non potrà che concordare. Che portata di verità storica può avere il piccolo osservatorio dei singoli individui che ora sentenziano, ora riportano il proprio sentire, avendo come punto di osservazione 'il pianerottolo' delle proprie piccole vite? La limitatezza di prospettiva, qui, non corrisponde alla finitezza di una *Grenze*, di un confine che è comunque in rapporto con altro, con quanto è al di là di noi, distante ed eterogeneo, ma è proprio l'angustia di chi si illude di 'raccontare e giudicare la storia del mondo' restando chiuso entro la barriera (*Schranke*) che fa da recinto al suo microcosmo privato, personale, familiare. ³

Tra l'altro, questo si lega anche al motivo per cui – secondo Hegel – chi evoca la necessità di «imparare attraverso l'esperienza della storia (*Geschichte*)» sta per lo più chiacchierando.

Piuttosto, ciò che l'esperienza e la storia insegnano è proprio che popoli e governi non imparano mai nulla dalla storia e non agiscono secondo le lezioni tratte da questa ultima. ⁴

«Pressati dall'urgenza degli accadimenti mondani (*Im Gedränge der Weltbegebenheiten*)», con cui hanno abitualmente a che fare, condizionati dalla peculiarità delle situazioni in cui sono collocati (!), gli individui sono per lo più sensibili alla «forza (*Kraft*)» e alla immediata «vivacità del presente». ⁵ E anche quando quest'ultimo fosse ricco di possibilità, la probabilità che gli individui rimangano miopi e autoreferenziali, incapaci di un orizzonte universale, è altissima. Hegelianamente solo una *Bildung*, una formazione culturale pensante, è in grado di coltivare es-

seri umani che sappiano attingere e conoscere la dimensione mediata del necessario orizzonte universale – senza peraltro così rimuovere l'immediatezza vitale del rapporto col presente. E quindi, si potrebbe aggiungere, solo una *Bildung* degna di questo nome, ben diversa dall'essere dotti o dal possedere alcuni inamovibili precetti morali, forma esseri umani capaci di narrare la storia, anche quella vissuta in prima persona.

È chiaro d'altronde come la questione non sia meramente conoscitiva o epistemologica, dettata solo dalla ristrettezza del punto di vista personale con cui gli individui si affacciano sulla storia. La questione, piuttosto, si fonda sui rapporti di forza e va da sé – «l'ovvio è il vero e unico tema della filosofia»⁶ –, e va da sé che la potenza del mondo reale, forte della sua effettività complessa ed eterogenea, precede e sovrasta il potere degli individui. Così, poiché «la storia (*Geschichte*) non è il terreno (*Boden*) della felicità»,⁷ «quando osserviamo lo spettacolo» di passioni, violenza, stupidità, malvagità, ingiustizia e caducità – che toccano e travolgono anche ciò che è più grande e fiorente –, «quando consideriamo la storia (*Geschichte*) come un banco da macellaio», sul quale vengono immolati singoli individui, popoli e Stati, veniamo presi da «profonda tristezza» e da smarrimento morale.⁸ E tuttavia – hegelianamente compito della filosofia è proprio di farci approdare a una conciliazione con la realtà tale da superare le nostre astratte richieste particolaristiche, senza però arrendersi al fatalismo –, e tuttavia qui il fulcro portante è il seguente: «rispetto a quanto è universale e sostanziale in sé e per sé, tutto il resto è subordinato, gli fa da servo (*ihm dienend*) e mezzo».⁹ La storia universale attua il proprio interesse sacrificando a sé non solo i piccoli individui, de-

stinati a rimanere anonimi, ma anche i grandi uomini. Certo pure Hegel ha occhi per gli individui, quando essi si chiamano Alessandro Magno, Giulio Cesare, Napoleone Bonaparte, ma anche questi sono comunque parte di una trama reale storica da cui sono presi e sovrastati.

A Hegel preme sì sottolineare che soprattutto nel caso del «grande individuo storico» «la vita individuale», per quanto sia un mezzo subordinato, partecipa in modo intrinseco al fine di cui è mezzo, però il punto cruciale resta: «quel che l'individuo escogita per sé nella sua singolarità non può essere legge per la realtà universale (*für die allgemeine Wirklichkeit*)».¹⁰ Ripeto: è anche una questione di rapporti di forza, fermo restando che Hegel legge questi rapporti principalmente in termini di immanenza della ragione e dello spirito, e quindi gli preme l'ordine delle precedenze dettato dalla rilevanza reale di quanto è ideale, piuttosto che il successo materiale. Ma il punto rimane: intenzioni personali, convinzioni soggettive, aspettative individuali, decisioni teoretiche o ideali morali, anche quando fossero eccellenti, «rimangono affatto inefficaci (*erfolglos*) a questo mondo». Ecco quanto espone la maggior parte di noi a diventare, proprio come il Tersite omerico, invidiosi e risentiti.¹¹

Hegel sa bene, peraltro, che la storia è intreccio concreto di azioni umane mosse da bisogni e interessi personali, e come solo se la narrazione storica riesce a far emergere le passioni degli uomini storici, siffatto resoconto smette di essere generico e stereotipato. Ma ciò, a suo avviso, non può avere niente a che fare con una qualche declinazione biografico-psicologica.¹² Inoltre, è plausibile ammettere che anche questa sostenuta irrilevanza della singolarità biografica degli individui abbia indotto Hegel a pensare che la

guerra conservi «la salute etica dei popoli», evitando il fissarsi dei loro rapporti con la molteplicità delle cose finite,

come il movimento dei venti preserva il mare dalla putredine alla quale li ridurrebbe una quiete durevole, così come vi ridurrebbe i popoli una pace durevole o addirittura perpetua (*gar ein ewiger Friede*).¹³

In guerra gli esseri umani scoprono quanto nulle e accidentali siano le cose particolari, le proprietà, i diritti, le piccole cerchie di appartenenza, da cui, invece, sono ossessivamente preoccupati in tempo di pace. In guerra – Hegel non è l'unico a esserne persuaso – un popolo ritrova la propria unità e identità. Le sue parti, infatti, smettono di occuparsi solo di se stesse e di cose particolari, per diventare una 'totalità etica', un tutto assoluto e sovrano. In guerra, proprio contrapponendosi a Stati stranieri, lo Stato supera le divisioni interne e diventa un'unica individualità coesa.¹⁴

Certo Hegel ha dalla sua almeno due argomenti forti: 1) la critica all'atomismo individualistico moderno, che riduce gli Stati a meri strumenti e le comunità ad aggregati accidentali; 2) la necessità del filosofo di partire dalla realtà storica e

non da costrutti aprioristici o da sogni morali. Così, nel passo citato sopra, ritiene di dare una stoccata all'ideale kantiano di «pace perpetua» cosmopolitica tra le genti, come se questo ideale fosse soltanto un prodotto della fantasia morale, dettata dai desideri individuali più teneri e separati dalla realtà. E tuttavia la posizione hegeliana resta esposta ad almeno un paio di obiezioni, che qui riassumo in forma di domande: 1a) perché la messa in mora dell'individualismo moderno deve portare con sé anche la trascurabilità dei patimenti e delle esperienze degli individui in carne e ossa? 2a) Il filosofo, come d'altronde lo storico, non rischia così di restare ostaggio del proprio realismo disincantato? Non è proprio quanto lo stesso Hegel mira a evitare grazie all'immanenza dello spirito nella realtà, ossia che l'esperienza del vero da disincantata diventi fatalista e, per così dire, 'giustificazionista'? Detto altrimenti e riformulato in una tesi: 'la filosofia, proprio come la storia, vive di realismo, ma di realismo rischia anche di morire'. La verità della realtà effettiva diventa allora oggetto irrigidito in una rappresentazione, un generico schema realistico, e alla fine quest'ultimo finisce per nascondere la realtà, per ipostatizzarla intellettualmente o superstiziosamente, anziché rivelarla nella sua ricchezza e reale trasformabilità.

2 Carlo Ginzburg: casi periferici paradigmatici

Che il filosofo e lo storico possano, anzi, debbano muovere anche 'dal basso', volgendo l'attenzione ai casi individuali senza però andare incontro a una fallace soggettivazione della verità

storica, ma piuttosto recependo come documenti rivelatori dati considerati marginali e testimonianze minoritarie, è ben dimostrato dal metodo storiografico adottato da Carlo Ginzburg, il qua-

le riprende 'il metodo indiziario' dello storico dell'arte ottocentesco Giovanni Morelli. Questi si proponeva di rispondere al problema che affannava molti musei europei, quello di una corretta attribuzione, al loro autore, delle opere pittoriche. Numerosi erano (e sono) i dipinti non firmati, in cattivo stato di conservazione oppure le opere falsificate, così come quelle frutto del lavoro di bottega o, ancora, di scuola, legate in modo più o meno lasco a un grande maestro. Morelli sottolineò come mentre gli stilemi più macroscopici, caratterizzanti in modo sostanziale un artista, sono facilmente imitabili e/o falsificabili, i particolari secondari, veri e propri scarti della nostra osservazione - a mo' dei *lapsus* freudiani -, «i lobi delle orecchie, le unghie, la forma delle dita delle mani», possono invece fungere da indizi, da tracce, grazie ai quali il critico e storico dell'arte può orientarsi nella complessa procedura delle attribuzioni. Come disegna i padiglioni auricolari Botticelli, qual è la linea delle unghie in Cosmé Tura? Ecco un metodo per accertare l'identità di un autore.¹⁵

Ginzburg rimarca innanzitutto come lo storiografo debba cimentarsi con il compito di essere scientifico e al tempo stesso di 'sporcarsi le mani' con la concretezza iperdifferenziata dei casi individuali, decifrati a partire da piccole tracce, da microindizi che possono apparire insignificanti oppure sconnessi tra loro. Ora, quale metodo scientifico può restare rigoroso e oggettivo, universalmente valido e quindi non dipendente dalle percezioni e dai giudizi del singolo scienziato, accettando di calarsi là dove la realtà non solo è mobilissima e varia, nonché fondamentalmente opaca e labirintica, ma diventa sensata solo se qualcuno ne raccoglie e collega le fuggevoli manifestazioni minimali? Ginzburg non te-

me di ammettere che la scientificità e il metodo della storiografia possano assumere tra le proprie fibre una certa aleatorietà e incertezza. Peraltro egli accosta il procedere dello storico a quello del medico, il quale è un buon medico soltanto se non procede per schemi generali aprioristici, 'presi di peso' dai libri di medicina, ma è in grado di determinare diagnosi e terapie in relazione ai casi specifici, muovendo proprio dai sintomi determinati del paziente che è sotto i suoi occhi.¹⁶ Ginzburg pensa allo storico - che perlustri i fondi di un archivio o si muova 'sul campo' come un antropologo - che si orienta con difficoltà tra molteplici documenti, nei quali però è in grado di fiutare e congetturare nessi e rimandi con la perizia che nasce dall'esperienza concreta;¹⁷ documenti che apparivano frammenti indegni di attenzione diventano parlanti e significativi, proprio grazie a quella loro minorità o particolarità che scarta rispetto alle consuetudini storiografiche.

Resta interessante che Ginzburg pensi alla storiografia come a una scienza la cui scientificità possa contraddire la maniera schematica e universalistica del metodo galileiano, per il quale «di ciò che è individuale non si può parlare», la storiografia come «scienza sociale *sui generis*»,¹⁸ che non solo assume strategie conoscitive individualizzanti, come fa la medicina, ma attinge anche al rigore duttile e sapiente che orienta un cacciatore o un marinaio. Si tratta qui di una scientificità che affonda le sue radici in un modo antico, umanissimo e pragmatico, di orientarsi nella natura o nella prassi sociale: siano essi cacciatori o marinai, oppure indovini che scrutano il futuro, che attraversino un bosco o il mare aperto, oppure vivano in una brulicante città del mediterraneo, in una qasba o in un ghetto affol-

lato, gli umani devono costantemente praticare l'arte della decifrazione di indizi mobili e marginali. Come dall'ultima luce prima del tramonto il marinaio indovina le future condizioni atmosferiche, così la coda rapida di un'occhiata può dire se un commerciante ha intenzioni fraudolente o il lembo fuggevole di un sorriso può lasciare indovinare un possibile amore, mentre il tono e il volume di una voce oppure il tipo di suono dei passi sul selciato segnaleranno anzitempo se si sta avvicinando una minaccia o non c'è niente di cui preoccuparsi.¹⁹

L'interesse primario delle considerazioni di Ginzburg – fermo restando che filosofi come Giambattista Vico oppure Wilhelm Dilthey, sul quale verrò più sotto, così come genealogisti nietzscheani ed ermenauti-fenomenologi, hanno già da tempo condotto l'attenzione in questa direzione –, sta nel fatto che tracce minime e indizi marginali costituiscono una base preziosa per sottrarsi all'imperio dei pregiudizi, anche di quelli migliori o più edificanti. Filosofia e storiografia muoiono, perdono forza di verità, tutte le volte che restano ostaggio di schemi generici e aprioristici, oppure al laccio delle narrazioni dominanti, imposte dai vincitori o tenute al sicuro dall'ovvietà e dall'inerzia del condiviso. Parimenti, il filosofo innamorato di essenze sostanziali oppure lo storico che semplicemente imita lo scienziato della natura finiscono per produrre una eco servile al normale, al normalizzato, al vigente, all'ufficiale, al dominante, al maggioritario. Di più: al politicamente e socialmente controllabile e controllato.

Lo storico alla Ginzburg si appoggia invece a piccole tracce e microindizi, un po' come il genealogista nietzscheano osserva i segni inviati dal corpo del moralista o del teologo a contrad-

dire spietatamente i loro annunci di bontà e serenità. È più rivelatorio un fuggevole sguardo torto, che mostra lo spirito risentito di un uomo, anziché tutti i suoi consapevoli e deliberati proclami di pace o trasparenza.²⁰ Può esserci più verità in un caso individuale osservato da vicino che nella messa a fuoco delle grandi coordinate guida di un'epoca. E la verità che si rivela ha ben poco di lineare o di univoco, è un intreccio complesso che manda in crisi ogni descrizione massiva e monocromatica, e che addirittura scavalca ogni rigida opposizione tra vittima e carnefice. Quando, per esempio, Ginzburg rivolge il proprio 'microscopio' storiografico al caso – datato 1518-19 – del processo inquisitorio «contro una contadina modenese, Chiara Signorini, accusata di stregoneria», a emergere non è soltanto la conferma di quanto è atteso dai nostri attuali pregiudizi, positivi e 'corretti', sopraggiunti a sostituire quelli negativi e 'retrogradi' della Inquisizione. Certo in primo piano vi è il procedere prepotente e predeterminato dell'inquisitore che, utilizzando una collaudata tecnica interrogatoria, nonché lo strumento della tortura, estorce l'attesa confessione alla 'strega', la quale ovviamente è una donna.²¹ Tuttavia lo sguardo microscopico comporta un'attenzione paziente per dettagli, tracce e testimonianze documentali che impediscono di sostituire la condanna aprioristica predisposta dal giudice-inquisitore con la nostra odierna condanna, altrettanto aprioristica, nei confronti del giudice inquisitore. Ferme restando le profonde differenze da cui possono essere divisi, e che qui tralascio, il filosofo genealogista o fenomenologo si ritrova alleato dello storico attento a mettere a fuoco casi periferici dalla portata paradigmatica. È in tal modo che si apre uno squarcio nella genericità e nel sem-

plicismo, che, complici di quanto è dominante perché è maggioritario, sempre incombono su narrazioni e interpretazioni, anche di taglio scientifico. Ripeto: la verità storica, proprio in quanto verità vissuta e significata da esseri umani in carne e ossa, resta al riparo da ogni univocità monolitica. La conoscenza individualizzante del caso di Chiara Signorini rivela quindi anche lo scontro di potere sociale ed economico – lotta di classe *ante litteram* – perfettamente sovrapposto alla religiosità superstiziosa e stregonica: la contadina infatti si era vendicata di essere stata licenziata dal podere della sua padrona, ‘castigandola’ con un sortilegio malefico. Di più: il fatto che la teologia demonologica, di cui l’inquisitore è portavoce, usi categorie che non catturano la religiosità popolare effettiva rivela un’Italia cinquecentesca sì evangelizzata, ma ancora permeata di molteplici «residui precristiani». Ancora: uno sguardo che non si limiti a contemplare dall’alto, ma sappia osservare dal basso, coglie una verità non omologabile: 1) la vittima, accusata e poi condannata come strega, crede nel racconto che ‘giustifica’ la sentenza del giudice; 2) poverissima, priva di potere sociale, espulsa e senza lavoro, per Chiara Signorini conta trovare un sostegno, che esso si chiami Dio o diavolo è quasi secondario; 3) la teologia che si erge a norma della ortodossia religiosa, vantando raffinatezza e assenza di superstizione, condivide in realtà la credenza nel diavolo.²²

Mi congedo, sia pure a malincuore, dalle mosse di Ginzburg, ricordando l’attenzione che riserva alle «testimonianze figurate come fonti storiche».²³ Il fulcro di maggiore interesse non sta tanto nell’aver presente l’influenza di Warburg e di Wind, oppure quella, di altro segno, di Panofsky o di Gombrich. Il punto, piuttosto, è che

immagini e immaginazione pescano più a fondo, sono più vincolanti e indisponibili, nella nostra esperienza della vita e nel nostro modo di essere, di quanto mai possano esserlo i concetti e i ragionamenti. Lo riconoscono bene nel Settecento, sia pure con accenti diversi, sia Hume – nel *Trattato sulla natura umana* – che Rousseau – per esempio nel *Saggio sull’origine delle lingue* –, ma si potrebbe dire che già lo sapeva bene un greco come Aristotele, per il quale la *phantasia* è potenza fondamentale ricettiva e passiva, attraverso la quale si sedimentano nella psiche icone dei fatti reali.²⁴

Nelle immagini, proprio come nel nostro immaginario, il quale sempre precede ed è più decisivo di quanto è controllato dalla nostra coscienza, si rivela ciò che non è allineato con gli schemi consapevoli e che anzi contraddice il senso progettato e voluto scientemente. Propongo un esempio, capace di allacciarsi anche al paradigma indiziario di Ginzburg, offerto da Roland Barthes in *L’obvie et l’obtus*. Si tratta di una fotografia che ritrae il Feld-maresciallo Göring che abbraccia arco e freccia, circondato dagli astanti, in un contesto sportivo. Si scorge qualche albero come se il luogo fosse la radura di un bosco. Barthes distingue tre piani di significazione: al primo livello l’immagine ci informa di un accadimento empirico, offrendoci una copia visibile di un’esibizione con l’arco, dove come arciere in primo piano compare il gerarca Göring. Poi vi è un livello simbolico, dettato da ciò che la propaganda nazi-fascista ha inteso comunicare: l’ufficiale tedesco, nazional-socialista, che, con braccio fermo e sguardo virile, sa coniugare forza e precisione, mirando a un bersaglio lontano.²⁵ Sin qui si ha a che fare con il senso ovvio dell’immagine, quello immediatamente palese e comunque pro-



Figura 2 Renato Donnini, studente del III corso della sezione di Commercio, tenente del 117° Reggimento Fanteria, morto sul Carso nel 1917. *Albo d'Onore* 1920

gettato, voluto e tenuto deliberatamente sotto controllo in vista di uno scopo.

Ma l'immagine rivela di più e schiude possibilità impreviste dentro lo stesso documento figurato e la sua tessitura iconica, aprendo uno squarcio entro il travestimento predisposto coscientemente dalla propaganda nazista. La fotografia, infatti, mostra anche l'espressione totalmente ebete di un giovane che, al fianco di Göring, tiene la faretra, così come, sullo sfondo, lascia far capolino al «sorrisetto mieloso e imbecille» di un 'lecchino di partito', ma soprattutto: in primissimo piano compaiono le mani mollicce di Göring, 'completate' da un grosso anello pacchiano.²⁶ L'apparizione dell'infallibile, elegante e virile arciere ariano perde rapidamente verosimiglianza, lasciando il posto a un'immagine dall'equilibrio

precaro e autocontraddittorio, annuncio proletico del tragico tonfo.

Le sollecitazioni di Ginzburg e di Barthes ben si attagliano allo sforzo di decifrare e di comprendere²⁷ le storie, le lettere, i volti fotografati, le testimonianze dei giovani caduti cafoscarini. Quanti di loro non sono andati al fronte come precettati, ma come volontari e comunque intimamente persuasi dalla narrazione interventista, patriottica, nazionalista, magari anti-austriaca, anti-germanica? Se si osservano, nell'*Albo d'Onore*, le fotografie dei cafoscarini che al fronte hanno trovato la morte, il senso ovvio non riesce a oscurare totalmente il senso ottuso. Non è blasfemia né sottovalutazione del vigore giovanile di questi ragazzi sottolineare come in alcuni di loro i baffi possono valere come un microindizio. A volte paiono

dei baffetti, come se fossero incollati, quasi che fossero stati fatti crescere solo per mostrare a se stessi e agli altri di essere già abbastanza grandi per poter andare a combattere e a morire in battaglia **[figure 1, 2]**. I necrologi di guerra sono asettici – parlano di «morte per causa di servizio» –, oppure, come fanno per esempio anche i verbali del Senato Accademico dell'11 gennaio 1915 e del 15 marzo 1919,²⁸ enfatizzano il coraggio o il patriottismo, ma certo più la lente conoscitiva si avvicina, più si allontana il rischio di semplificare o di illudersi che valga un significato univoco e unidirezionale. Certo non abbiamo bisogno dello sguardo acuto di Roland Barthes per cogliere la differenza ovvia tra l'espressione del viso del veneziano Guido Viali, quando è ritratto sorridente e rilassato in borghese, davanti all'Hotel Danieli, e quando invece, scoppiata la guerra, si ritrova travestito da soldato **[figure 3, 4]**: qui la sua espressione è un sipario abbassato, è assorta in modo grave, come d'altronde lo sono quelle di tutti gli altri soldati cafoscarini. Il loro sguardo è fermo, eppure sfugge all'indietro, verso un groviglio di preoccupazioni e di compiti che pesano come macigni, ma a cui non ci si può e non ci si vuole sottrarre **[figure 5, 6]**.

La nostra attesa ovvia è che sia solo la propaganda a stabilire che si muoia gridando «Viva l'Italia» – come Mario Minardi da Lugo – oppure slanciandosi arditamente verso il fuoco nemico – come Luigi Coeta da Bergamo – o, ancora, affrontando la durezza del combattimento con con-

tegno mirabile – come il trevigiano Ugo Monico; tale attesa ovvia però si dissolve, lasciando emergere una realtà assai più complessa e polisensa.

E la storia di Niobe, pietrificata dal dolore? Ha attirato anche l'attenzione di Montaigne, il quale però sembra trattenere la propria empatia nei confronti di «quella misera madre», che, sopraffatta dalla perdita dei suoi quattordici figli, «è stata infine trasformata in roccia». Il dolore fuori misura, infatti, non toglie solo la parola, ma inebetisce sino a rendere morti.²⁹ Montaigne chiede forse misura e moderazione anche nel dolore e nella sventura più estremi? Piuttosto gli preme il dolore che sopportano i vivi e quindi i senzienti, mentre i pietrificati sono anestetizzati, sfuggiti al dolore in quanto morti come rocce. Si potrebbe inoltre domandare, in un'altra direzione: Niobe ha lacrime per i suoi figli o per se stessa? Il dolore che la opprime viene dal fatto che essi sono morti sfuggendo alla forza centripeta del legame con la madre oppure proprio perché 'le hanno dato retta', e lei stessa ha narrato loro una storia esogamica, fatta di onore e di coraggio virile, di vendetta o di difesa della Patria, una storia ovvia che occultava il proprio senso ottuso? Nella sua opera scultorea, posta al centro del cortile-sacrario di Ca' Foscari, Napoleone Martinuzzi ha comunque colto nel segno, enfatizzando l'ostensione del bacino e del pube di Niobe. L'antro fecondo, che aveva generato così tanti figli, ora perduti, è ridotto a un punto, chiuso per sempre.

Figure 3, 4 Guido Viali, studente del II corso della sezione di Commercio, tenente del 4° Reggimento Genio Pontieri, morto sul Montello nel 1918, in due immagini, rispettivamente del 1915 e del 1917. Archivio familiare Guido Viali, Venezia



Figure 5, 6 Ugo Monico, laureato nella sezione di Commercio, tenente volontario di Fanteria, morto a Cima Novegno nel 1916 in due immagini, rispettivamente del 1909 e del 1916. Archivio familiare Amalia Monico, Padova



3 Wilhelm Dilthey: la vita come fondamento della storia

Come può la storiografia valere come scienza?³⁰ A imporre la necessità di questa domanda è Wilhelm Dilthey nei primi anni dieci del Novecento, il quale offre considerazioni che mettono in moto la nascita della fenomenologia e dell'ermeneutica filosofica. Dilthey è uno storico 'in senso pieno' che, riflettendo sul metodo e le categorie della storiografia, diviene filosofo 'in senso pieno' – forte anche delle sue letture di Hegel e di Nietzsche –, capace di portare luce sul fenomeno della storicità della storia.

Come può una scienza restare tale, e quindi proporre un sapere dalla validità oggettiva, avendo per 'oggetto' la storicità della vita?

In ogni punto della storia c'è la vita, e la storia riposa sulla vita [...]. La storia è soltanto la vita considerata dal punto di vista dell'intera umanità, la quale forma una connessione (*Zusammenhang*).³¹

Il mondo storico umano è realtà che ha per fondamento costitutivo la vita, la mobilità di questa, la sua forza, e anche una significatività non riducibili a categorie naturalistiche. Certo noi esseri umani «siamo natura, e la natura opera in noi», e «ciò che si cerca di distinguere come fisico e come psichico risulta [...] fatto inseparabile, [...] connessione vivente di entrambi», ma «proprio in queste connessioni si muove la storia» come trama effettiva di rapporti vissuti, significativi, teleologici e persino istituzionali, in cui «il genere umano» dispiega il suo essere il «grande fatto (*große Tatsache*)» di cui si occu-

pano le 'scienze dello spirito', oggi si direbbe 'Humanities', e innanzitutto la storiografia.³²

Il mondo storico non consiste nella mera somatoria dei fatti misurabili e riconducibili a cause efficienti. La realtà storica, piuttosto, è realtà vissuta da individui viventi in carne e ossa e la storiografia – ecco il punto – è necessitata a comprendere come reali anche i modi e le relazioni attraverso i quali i fatti sono stati significati, patiti e agiti, intesi in vista di scopi finali. Come gli esseri umani abbiano vissuto e interpretato gli eventi del loro tempo non è una verniciatura, soggettivistica e inessenziale, sovrapposta alla vera realtà storica, bensì una parte integrante e costitutiva di questa. Lo storico è dunque uno scienziato moderno costretto a impiegare concetti e categorie che la scienza moderna aveva espunto dal proprio metodo, categorie come causa finale, concetti come 'valore' e 'significato', chiavi ad alto rischio psicologista come 'esperienza vissuta (*Erlebnis*)'.³³ Come potremmo comprendere in senso storico e storiografico la battaglia di Filippi tra i cesariani da una parte e Bruto e Cassio dall'altra, se non tenessimo conto del contrasto tra il paradigma protodittatoriale di Giulio Cesare e il paradigma repubblicano di Cicerone? Quanto incapace di penetrazione storica sarebbe la ricognizione che si limitasse a riportare i numeri e i dati relativi alla guerra franco-prussiana, ignorando tuttavia il complesso intreccio simbolico e teleologico in cui essa è inserita? Come percepivano l'Austria o la Baviera la loro connessione con il resto d'Europa o con la Prussia? Quali scopi finali animavano l'orizzonte di Bismarck? Senza lasciar emergere que-

sti fattori, costitutivi dell'intreccio che fa da concreto *humus* all'unificazione della Germania, il traguardo raggiunto nel 1871 sarebbe chiuso in una oggettivazione priva di significatività propriamente storica. Perciò lo storico, se il suo sapere vuole essere attendibile e rigoroso, deve prendere in seria e scientifica considerazione le brame e le trame di potere, le prospettive finalistiche e simboliche, i vizi e le virtù, l'egoismo e l'amor di patria dei protagonisti della realtà³⁴ – diversi per grado ma non per tipo dai desideri e le attese, i timori e il volere di qualsiasi altro essere umano, preso nel mezzo dalla vita come mobile trama sensata, connessa temporalmente e affettivamente.³⁵

Conferme di tutto questo se ne incontrano diverse tra i documenti emersi grazie al progetto «Tutto il tempo in un cortile» per i 150 anni di Ca' Foscari. Sceglierò tre esempi. Il primo sta nelle parole dei famigliari del veneziano Luciano Pitteri, ragioniere dottore in scienze commerciali, morto a Dolje il 2 aprile 1916:

Voleva compiere tutto intero il suo dovere di cittadino e di soldato, Egli che del dovere si era fatto una religione e una norma costante.³⁶

Si potrebbe commentare dicendo che i racconti simbolici considerati sostegno e guida comportamentale non sono mere giustificazioni postume dell'accaduto, ma proprio anche una reale forza motrice. Un secondo esempio di conferma lo troviamo nel diario del cafoscarino toscano Ilio Mencacci, morto il 2 luglio 1918, a pochi mesi dalla fine del conflitto, diario in cui si ha testimonianza di come gli ideali nazionalisti fossero, durante la spossante guerra di trincea, una notevole fonte di energie e determinazione.³⁷

Ora, un aspetto degno di attenzione sta nel fatto che la narrazione nazionalista e patriottica alimentava l'orizzonte e sosteneva la condotta degli ufficiali, di estrazione borghese, ma non delle truppe, le quali erano di provenienza contadina. Qui il punto cruciale è che a fare la differenza non era il diverso grado di istruzione, bensì il diverso tipo di immaginario e di modo di essere. Chi apparteneva a un ambiente rurale sottostava a ben altra narrazione simbolica, più concreta e più localistica. Il terzo esempio ci viene da Ivo Zucchini, ferrarese, studente cafoscarino del III Commercio caduto nel Trentino il 17 giugno 1916 [figura 7]. Si ha qui un'intensa conferma di quanto l'intreccio connettivo delle vite umane e delle loro narrazioni guida sia tutt'altro che omogeneo e unilineare. Zucchini, dagli ideali libertari e pacifisti, si ritrova, suo malgrado, in guerra, ma qui fa fronte alla sorte con supremo e sereno senso del dovere.³⁸

Lo storico, quindi, deve tenere di mira una oggettività non oggettivistica, un'oggettività viva in quanto vissuta da soggetti in carne e ossa, un'oggettività che gli sta sempre anche alle spalle.

Gli esseri umani non si trovano semplicemente 'davanti' alle cose, e alle loro tracce, come interpreti-decifrotori, che si limitano a calpestare un terreno da cui non sono effettivamente presi fino in fondo. Interpretare non vuol dire soltanto conoscere, oggettivare e scovare nessi causa-effetto. L'interprete non si trova collocato in un'assenza di luogo e di tempo come uno spettatore desituato, asettico, senza pre-giudizi, disincarnato. Ecco quindi un aspetto decisivo fatto emergere da Wilhelm Dilthey: gli esseri viventi non sono soltanto degli scrutatori-decifrotori del territorio – cacciatori, marinai, medici e detective, oppure indovini senza criteri –, ma parte integrante



Figura 7 Ivo Zucchini, studente del III corso della sezione di Commercio, sottotenente nel 158° Reggimento Fanteria, morto sul Monte Magnaboschi nel 1916. Ritratto fotografico, 1915. MCRR, fasc. cad. 313/34

e costitutiva della realtà che vanno interpretando. E ciò vale sia per i soggetti umani studiati dalla scienza storica, sia per lo storiografo stesso, il quale è «storico [...] prima di considerare la storia»³⁹ e cioè è a sua volta un interprete vivente, situato, pre-giudicato. Il punto è che il cosiddetto circolo ermeneutico della comprensione non è semplicemente un circolo epistemologico arricchito dalla consapevolezza della imprescindibilità dei propri pregiudizi culturali. La circolarità in questione è invece uno con la fatticità della storia e quindi con la connessione reale in

cui ogni interprete è preso nel mezzo con tutto il suo essere. Ripeto: il dispiegarsi delle interpretazioni è storico e reale, è un accadere storico, come lo è il modo di essere degli interpreti e le connessioni vitali da cui essi sono legati ai fatti empirici.

È all'interno di questo giro di considerazioni che Dilthey arriva a parlare di biografia e di autobiografia. Certo un giudizio scientifico ha una validità e un'universalità indipendenti dalle vicende particolari e dalle esperienze psicologiche e affettive del «nostro piccolo io»,⁴⁰ e tuttavia è

su questo terreno concreto che lo storico attinge la verità storica della vita umana. Nel rivolgere la propria attenzione conoscitiva alla singolarità irripetibile dei casi individuali e alle loro narrazioni vissute, lo storico coglie il rivelarsi determinato di possibilità umane universali.⁴¹ Peraltro, Dilthey si avvicina così alla tesi apparentemente paradossale secondo cui ogni storiografia è essenzialmente un'autobiografia. In quest'ultima, infatti, a venir compresa e narrata è la connessione vissuta della propria vita, connessione che non è semplicemente il tema, l'oggetto, ma anche il fondamento e la premessa della stessa comprensione autobiografica. Ebbene, questa non è che l'epitome più concentrata di ciò che accade anche a ogni storiografo in quanto interprete scientifico. Il nodo nevralgico è quello che caratterizza tutte le scienze dello spirito: a differenza delle scienze della natura, esse hanno per oggetto ciò in cui sono fondate.⁴² Da un lato lo storico, come chi stila la propria autobiografia, non parla

di qualcosa con cui ha un rapporto estrinseco o accidentale, bensì di ciò a cui è legato da una relazione vitale essenziale. Dall'altro la storicità della vita vissuta è ciò che fonda, e fa da premessa a, sia la storiografia che l'autobiografia. Quindi nelle lettere e nelle narrazioni autobiografiche – incluse, dicevamo, le documentazioni figurate – lo storico incontra manifestazioni reali del fondamento in cui egli stesso è situato e che gli sono costitutive. Non si tratta di una circolarità viziosa ma della comprensione di necessarie possibilità reali umane, incorporatesi nell'irripetibile singolarità. Così Dilthey non teme di affermare, appoggiandosi a quanto sostenuto anche da Leopold von Ranke, che in tal maniera la storiografia non è più separata dalla poesia e dalla filosofia o dalla religione: essa fa emergere l'esperienza vissuta degli esseri umani che si ritrovano interpreti della propria esposizione al caso, al «destino», alla «tragicità della vita», così come a «tutto lo splendore del mondo».⁴³

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Aristotele. «Dell'anima». *Aristotele: Opere*, vol. 4. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- Barthes, Roland. *L'obvie et l'obtus. Essais critiques* 3. Paris: Seuil, 1982.
- Dilthey, Wilhelm. *Critica della ragione storica*. Introduzione e traduzione di Pietro Rossi. Torino: Einaudi, 1982.
- Ferraris, Maurizio. *L'immaginazione*. Bologna: il Mulino, 1996.
- Gerardi, Giovanni. «“Dover essere” e natura individuale degli Stati: il problema della guerra nella “Filosofia del Diritto” di Hegel». *Rivista di storia della filosofia*, 3, 2008, 455-76.
- Ginzburg, Carlo. *Miti emblematici. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi, 2000.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Eticità assoluta e diritto positivo. Le maniere di trattare scientificamente il diritto naturale*. A cura di Marcello Del Vecchio. Milano: FrancoAngeli, 2003.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Lineamenti di filosofia del diritto*. A cura di Giuliano Marini. Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Lezioni sulla filosofia della storia*. Cura e traduzione di Giovanni Bonacina e Livio Schirollo. Roma-Bari: Laterza, 2003.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. «Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte». *Werke*, Bd. 12. Frankfurt a. Main: Suhrkamp, 1970.
- Heidegger, Martin. *I problemi fondamentali della fenomenologia*. A cura di Adriano Fabris. Genova: il melangolo, [1927] 1999.
- Kant, Immanuel. *Prolegomeni a ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*. Milano: Bruno Mondadori, [1783] 1997.
- Mencacci 1919 = *A Ilio Mencacci: gli amici*. Pisa: Officina Arti Grafiche Folchetto, 1919.
- Montaigne, Michel de. *Saggi*. A cura di Fausta Garavini. Milano: Mondadori, [1580-88] 1970.
- Nietzsche, Friedrich. *Così parlò Zarathustra*. Milano: Adelphi, 1976.
- Pitteri 1917 = *Per onorare Luciano Pitteri, ragioniere, dottore in Scienze Commerciali, sottotenente di Fanteria, caduto a Dolje il 2 aprile 1916*. Venezia, 1917.

Note

- 1 Hegel, «Vorlesungen», «Einleitung», 14 (traduzione dell'Autore); *Lezioni*, 5.
- 2 «Nur wenn man oben steht, kann man die Sachen recht übersehen und jegliches erblicken, nicht wenn man von unten herauf durch eine dürftige Öffnung geschaut hat». Hegel, «Vorlesungen», 14; *Lezioni*, 5.
- 3 Approfito qui della preziosa distinzione kantiana tra *Grenze* e *Schranke*. Vedi Kant, *Prolegomeni*, §§ 57-60.
- 4 Hegel, «Vorlesungen», 17; *Lezioni*, 7.
- 5 Hegel, «Vorlesungen», 17; *Lezioni*, 7.
- 6 Heidegger, *I problemi fondamentali*, 53. La filosofia persegue il compito di strappare l'ovvio alla sua scontatezza. Lo fa imparando a fare esperienza pensante delle cose, penetrando in esse muovendo 'dal basso' e dal concreto, così dissolvendo l'occultamento prodotto dagli schemi abituali.
- 7 Hegel, «Vorlesungen», 42; *Lezioni*, 25.
- 8 Hegel, «Vorlesungen», 35; *Lezioni*, 20.
- 9 Hegel, «Vorlesungen», 40 (traduzione dell'Autore); *Lezioni*, 24.
- 10 Hegel, «Vorlesungen», 52 (traduzione dell'Autore); *Lezioni*, 32.
- 11 Hegel, «Vorlesungen», 48; *Lezioni*, 30. Oggi che la rilevanza della politica è in netto declino rispetto al ruolo condizionante della dimensione economico-finanziaria, la politica sembra sopravvivere solo come raccogliitore dei risentimenti e della reattività degli individui, impossibilitati a essere e a sentirsi cittadini parte di un tutto coeso.
- 12 Hegel, «Vorlesungen», 47; *Lezioni*, 29.
- 13 Hegel, *Filosofia del diritto*, § 324, 257. Vedi Hegel, *Eticità assoluta e diritto positivo*, 61-2.
- 14 Gerardi, «"Dover essere" e natura individuale degli Stati», 458-60, 463-4. Vedi Hegel, *Filosofia del diritto*, §§ 321-4 e 329.
- 15 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 158-9, 162.
- 16 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 171, 178, 180, 192.
- 17 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 181.
- 18 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 171.
- 19 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 181.
- 20 Vedi Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, vol. 1: «Dei disprezzatori del corpo», 33-4, e vol. 2: «Dei preti», 102-3.
- 21 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese del 1519», 4, 13, 15.
- 22 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese del 1519», 11, 17, 20.
- 23 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Da A. Warburg a E.H. Gombrich», 30.
- 24 Aristotele, *Dell'anima*, 403a 5-10, 410a 25-30, 427b 15-30, 428a 1-5; Ferraris, *L'immaginazione*, 8-12.
- 25 Barthes, *L'obvie et l'obtus*, «Le troisième sens», 43-5, 54-6.
- 26 Barthes, *L'obvie et l'obtus*, «Le troisième sens», 54.
- 27 Decifrare e comprendere: ometto qui la differenza - emergerà almeno in parte più sotto - tra un'interpretazione che decifra e un'interpretazione che comprende.
- 28 ASCF, Organi Collegiali, Corpo Accademico, 1915, 11 gennaio; 1919, 15 marzo.
- 29 Montaigne, *Saggi*, libro I, cap. II, 13.
- 30 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Studi per la fondazione delle scienze dello spirito» [1905-10], 47-50, e «Nuovi studi sulla costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito», II, I.4, 368-9.
- 31 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», 364.
- 32 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito» [1910], 145-7. Martin Heidegger sarà stretto da un grande debito nei confronti di Dilthey e della sua ermeneutica della storicità della storia. La sua risoluta presa di distanza potrebbe essere letta in questi termini: già per l'autore di *Essere e tempo* (1927) la filosofia non è una scienza umana, non appartiene all'ambito delle scienze dello spirito o 'Humanities'.
- 33 «una cosa è chiara: che io trovo significativo nel presente ciò che è fecondo per il futuro, per la mia azione in esso, per il progredire della società verso tale futuro. [...] se voglio regolare il futuro, io parto da giudizi universalmente validi

su ciò che deve essere realizzato. [...] La frase di Bismarck, secondo cui egli sarebbe stato collocato dalla sua religione e dal suo Stato in una posizione nella quale il servizio di tale Stato era più importante di ogni altro compito, aveva per lui una validità universale per il suo fondamento religioso». Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», II.II.5, 381-2.

34 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Studi per la fondazione delle scienze dello spirito», 85.

35 «Ogni vita ha un proprio senso: esso consiste nella connessione significativa (*Bedeutungszusammenhang*), in cui ogni momento che viene ricordato possiede un proprio valore, ed ha pure nella connessione della memoria una relazione con il senso della totalità». Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», I.I.3, 304.

36 Pitteri 1917, 9-10.

37 Vedi Mencacci 1919.

38 «Ivo Zucchini [...] concepì ed auspicò, nell'animo ribelle, una umanità libera e pacifica, ma, nell'ora tragica, sola udì la voce di un supremo dovere, cui immolò sé stesso, quale fu sempre sereno e sorridente, nella baldezza dei freschi anni, nella giovialità dello spirito». Epigrafe tratta da un giornale di Ferrara e riportata in *Albo d'Onore* 1920, 52.

39 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», 372.

40 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Studi per la fondazione», 52 e «Nuovi studi», 311.

41 «Ogni elemento umano diventa per noi un documento, che ci presenta qualcuna delle infinite possibilità della nostra esistenza», possibilità che vengono a determinarsi nell'individualità, messa a fuoco dallo storico come punto di incrocio della storia universale. Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», 356-7, 359-61.

42 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «La costruzione del mondo storico», 153, 155.

43 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «La costruzione del mondo storico», 175.

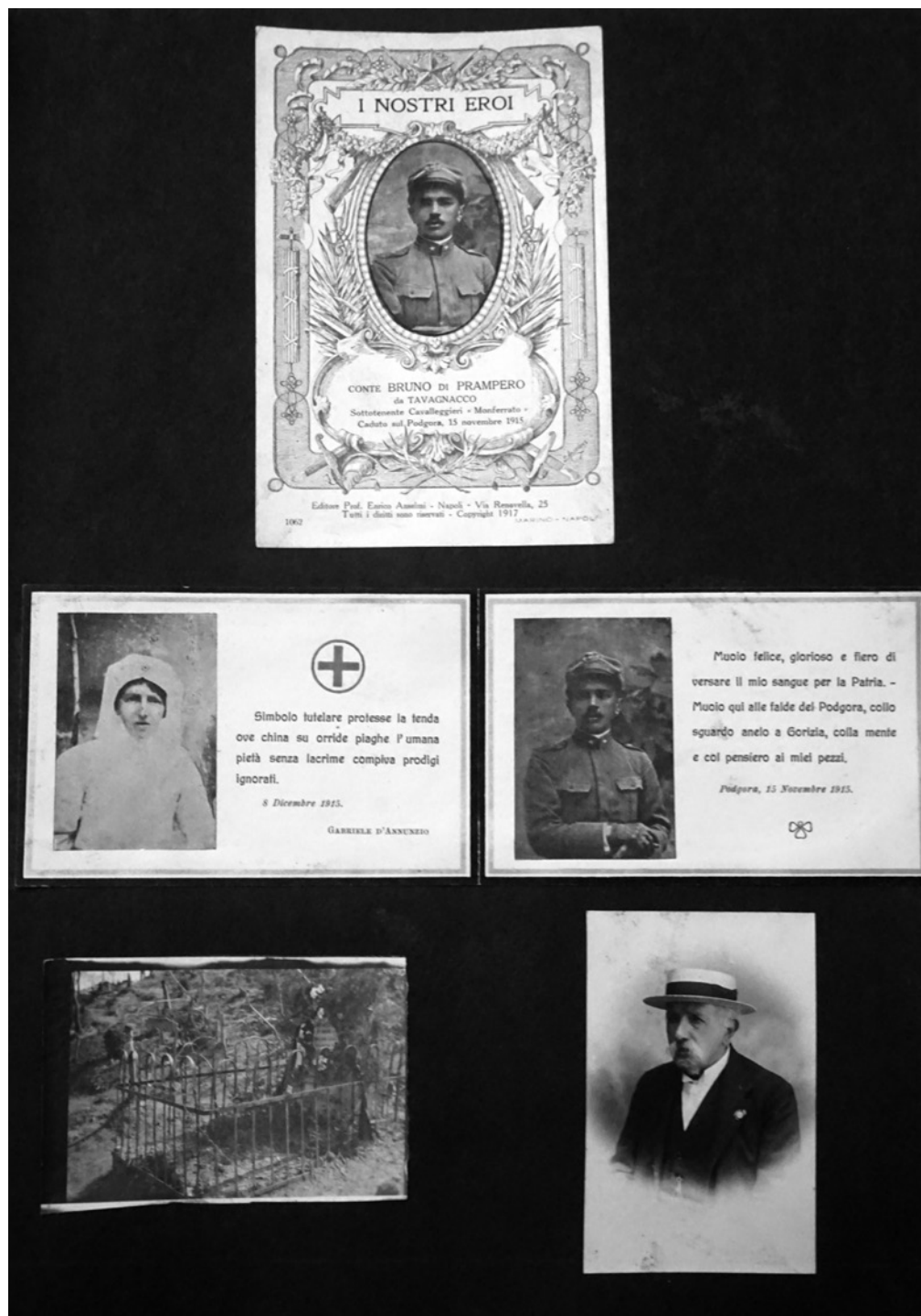


Figura 1 Memorie della famiglia di Prampero.
 Dall'alto in basso: Bruno di Prampero,
 sua sorella Bianca, Bruno, tomba di Bruno,
 Antonino di Prampero.
 Archivio familiare di Prampero, Udine

Olocausti alla Patria

Morte e vita di Bruno di Prampero, cafoscarino

Marco Romio

1 Introduzione

15 novembre 1915. Un giovane uomo, sottotenente nel 2° Reggimento Artiglieria stazionante sulle alture antistanti il monte Podgora, sta dirigendo il suo cannone da 149 mm contro le posizioni austro-ungariche. Una granata, proveniente dal fuoco degli obici nemici, colpisce il pezzo e i suoi serventi: il giovane, colpito da una scheggia, muore sul colpo. Il corpo viene recuperato poche ore dopo, e sepolto in tutta fretta nelle vicinanze del luogo di morte, oramai saldamente sotto controllo italiano [figura 1]. Il comandante del reggimento invia subito telegrammi a Udine per comunicare il decesso del giovane alla famiglia: comincia un fitto scambio di biglietti, telegrammi, lettere di condoglianze da parte di amici, conoscenti e istituzioni. Fra queste c'è anche la Regia Scuola di Commercio di Venezia, nella quale il giovane aveva studiato durante l'anno scolastico 1913-14, che espresse, attraverso il direttore Fabio Besta, il suo «vississimo compianto» e serbando la sua «non peritura memoria dell'eletto allievo che diede alla Patria la sua giovane vita».¹ Nei tre anni di guerra, Ca' Foscari scrisse almeno 77 telegrammi simili, e molti altri furono scritti dalle università di tutta Europa, tutte a loro modo impegnate nella prima guerra totale della Storia. La breve vicenda terrena di Bruno di Prampero – così si chiamava il gio-

vane caduto morto difendendo il suo pezzo –, se non può rappresentare di certo l’esperienza tipica della ‘masse’ coinvolte nella Grande guerra, ci sembra tuttavia preziosa per cercare di com-

prendere lo spaccato sociale (molto ristretto, in verità) dei giovani universitari spinti al macello, da Langemarck in poi, su tutti i campi di battaglia d’Europa.²

2 Un interventista friulano

Sin dal medioevo, il Friuli è sempre stato considerato una regione di frontiera: interamente e formalmente sottoposta all’autorità del Patriarca di Aquileia (con l’eccezione di Gorizia), era in realtà un mosaico di signorie feudali e piccole comunità autonome, rappresentate sino al 1805 nel Parlamento della Patria del Friuli. All’inizio del Quattrocento, il territorio patriarcale si ritrovò spaccato in due: una parte, più estesa e comprendente i centri di Udine e Cividale, fu conquistata dalla Repubblica di Venezia; il resto, compresa la sede patriarcale di Aquileia, passò agli Asburgo. All’interno di questo territorio grande importanza ebbero le famiglie castellane, spesso di origine germanica: fra queste, una delle più importanti era costituita dai di Prampero, investiti dal patriarca Poppone dell’omonimo feudo nei primi anni del XI secolo. I di Prampero, come gran parte dell’aristocrazia friulana, nonostante avessero i loro possedimenti in territorio veneziano, avevano forti legami con la nobiltà d’oltreconfine, tanto che alcuni esponenti della famiglia militarono sotto le bandiere austriache.³ Il padre di Bruno, Antonino, fu un fervente patriota: partecipò alla Seconda guerra d’Indipendenza e alla battaglia di Castelfidardo; si svincolò in seguito dalla cittadinanza austriaca, diventando il primo ufficiale dell’Esercito ita-

liano a entrare a Udine nell’anno 1866. Conclusasi la Terza guerra d’Indipendenza, intraprese la carriera politica nelle fila del partito liberale, venendo eletto per due volte sindaco di Udine (1872-78, 1900-01) e in seguito nominato senatore del Regno nell’anno 1890. Si sposò nel 1875 con la figlia dell’industriale e patriota Carlo Kechler, ed ebbe cinque figli, fra cui Bruno, nato nel 1892.⁴ La città di Udine durante l’adolescenza del giovane di Prampero era, oltre che il capoluogo del Friuli italiano, anche uno dei maggiori centri dell’irredentismo nel Nord-Est della penisola: la gran parte dei sudditi austriaci filo-italiani che fuggivano dai territori asburgici avevano come prima tappa proprio Udine, situata a pochi chilometri dal confine con l’odiato nemico dove, in tempi non sospetti (1872) era stato creato il primo giornale proto-irredentista d’Italia, *Il confine orientale d’Italia*.

Bruno crebbe nella villa di famiglia a Tavagnacco assieme ai fratelli Francesco, Carlo, Giacomo e alla sorella Bianca [figura 2]; frequentò l’Istituto Tecnico di Udine, decidendo poi di arruolarsi per un anno nel Reggimento Piemonte Reale. Se la scelta dell’anno di ferma era assai comune per i giovani rampolli della nobiltà del Regno, in lui deve aver influito anche l’ambiente creatosi a Udine nei primi anni del XX secolo.



Figura 2 Antonino di Prampero con i figli Francesco, Carlo, Bruno e Giacomo e la figlia Bianca, 1915. Archivio familiare di Prampero, Udine

Come abbiamo già sottolineato, la città friulana era sostanzialmente il primo luogo di raccolta per gli esuli politici provenienti dal Litorale austriaco: nel 1904, in seguito al fallimento di un attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe, alcuni dei più attivi animatori dei circoli irredentisti triestini furono costretti a riparare in territorio italiano.⁵ Fra loro, il più importante era senza dubbio Romeo Battistig: nato a Venezia, ma di origine goriziana, Battistig faceva da spola fra Udine, sua patria d'elezione, e Trieste; in seguito al fallimento della «congiura delle bombe», si era definitivamente stabilito nel capoluogo friulano.⁶ Qui aveva stretto forti legami con il senatore di Prampero e la sua famiglia: non solo nel febbraio 1905 Antonino presiedette il gran giurì richiesto dallo stesso Battistig per determinare le cause del suicidio di Antonio Boniciolli, presunta spia austriaca, ma nove anni più tardi fu proprio di Prampero a finanziare l'*Ora o Mai*, primo giornale dichiaratamente interventista d'Italia diretto dallo stesso patriota goriziano.⁷

Riflesso di questa precoce familiarità di Bruno con gli ideali irredentisti è anche l'iscrizione alla SAT (Società Alpinistica Tridentina), impegnata sin dalla sua fondazione a 'difendere' l'italianità delle vette situate fra i due stati;⁸ il giovane di Prampero, che amava tanto la montagna da infilare una stella alpina nel suo libretto studentesco,⁹ nel 1911 aveva già conquistato una cima vergine nei pressi di Forni di Sopra, al confine con i territori austriaci, dandole il nome della madre Anna [figura 5].¹⁰

Terminato l'anno di ferma, di Prampero decise di iscriversi alla Regia Scuola di Commercio di Venezia [figura 4, 6]: lo accompagnava Elio Miotti,¹¹ figlio di Giovanni, notaio di fiducia del-

la nobile famiglia castellana; abitavano in calle del Pestrin, vicino a campo Santo Stefano, in un alloggio studentesco forse di proprietà dell'Università. Non sappiamo molto del periodo veneziano di Bruno: l'unico documento che ci testimonia la presenza fisica del giovane nella città lagunare, oltre al conto degli esami sostenuti (sei, per l'esattezza) è una sorta di scherzoso atto notarile, con il quale

I sottoscritti Elio Miotti e Bruno conte di Prampero, studenti nella R. Scuola Superiore di Commercio a Ca' Foscari, di comune accordo dichiariamo e ci impegniamo di riunirci con le eventuali rispettive mogli in Udine in luogo da destinarsi nel pomeriggio del giorno 31 dicembre dell'anno 1920.¹²

Ammesso, nonostante i tre esami mancanti, al secondo anno, decise improvvisamente di arruolarsi nel Monferrato Cavalleria, probabilmente spinto dai venti di guerra che già si annunciavano alla fine dell'anno 1914 [figura 3]. Prima di partire, stese il suo testamento, forse uno dei documenti più preziosi per comprendere le ragioni delle scelte di Bruno: oltre a nominare suo nipote Antonino erede universale, a ripartire i preziosi fra sua sorella Bianca e l'amico Miotti, decise di lasciare piccole somme ai suoi figliocci, figli di mezzadri di Tavagnacco e Martignacco. Ben più significativa risulta essere la parte relativa al padre Antonino, che vale la pena di riportare per intero:

A te, mio carissimo padre, che hai dato l'opera tua illuminata alla prima fase del nostro glorioso Risorgimento, e che tutte le tue energie italianamente adoprasti per il bene della tua



Figura 4 Bruno di Prampero, sottotenente del 2° Reggimento Artiglieria, morto sul monte Podgora nel 1915. MCRR, fasc. cad. 85/17

Figura 3 Bruno di Prampero, 1913. Archivio familiare di Prampero, Udine



Figura 5
Bruno di Prampero durante un'escursione in montagna. Archivio familiare di Prampero, Udine



Figura 6
Tessera universitaria di Bruno di Prampero, immatricolato nella sezione Consolare nel 1913. Archivio familiare di Prampero, Udine

Patria, ti sia di sollievo il pensiero che tuo figlio diede il suo tributo di sangue prendendo parte alla fine di quel Risorgimento alla cui gloriosa aurora e vita tu contribuisti con l'opera, le parole, l'esempio. Muoio contento, per la grande idealità di Patria e sulla bocca mia coll'ultimo anelito mormorerò la prima parola che ho imparato a conoscere: Mamma!¹³ [figura 7].

Il primo incarico di Bruno fu quello di compiere una ricognizione del tratto di Judrio compreso fra i paesi di Villanova e Visinale, esattamente al confine con i territori asburgici: la relazione, uno studio di fattibilità sull'attraversamento dei guadi nei pressi dei due abitati dovette avere un suo peso se proprio la zona sopra nominata fu fra le prime ad essere attraversata dall'Esercito italiano.¹⁴

3 La partecipazione alla guerra

Il 24 maggio, alle otto e dieci del mattino, Bruno attraversò il confine in un plotone d'avanguardia; nei giorni successivi, partecipò alla breve avanzata italiana, resa possibile dall'assestamento del fronte austriaco su posizioni più facilmente difendibili. Già a partire dal 26 luglio infatti, il reggimento di di Prampero smise di avanzare e iniziò a scavare trincee.¹⁵ A quel punto, il giovane richiese il trasferimento in un reparto che prendesse parte attiva all'offensiva: la richiesta venne accolta e Bruno venne trasferito nel 2° Reggimento Artiglieria, in quel momento impegnato sulle falde del monte Podgora.¹⁶ In una

lettera alla sorella Bianca, il giovane descrive gli incontri fatti nei primi giorni di trincea: non solo amici di famiglia, come l'ormai anziano garibaldino Riccardo Luzzati,¹⁷ ma anche mezzadri di Tavagnacco, che salutarono il giovane di Prampero con un «c'á saludi al cistiel!» (ci saluti il castello!). Se Bruno, come abbiamo visto, stava partecipando in prima persona al conflitto, il resto della famiglia non era da meno: i fratelli Francesco e Carlo vennero richiamati, mentre Giacomo, il maggiore, fu nominato Commissario Civile a Gradisca. L'unica sorella, Bianca, già nel giugno del 1915 era partita come volontaria della Croce Rossa: morirà di polmonite il 1° dicembre dello stesso anno.

Il 2° Reggimento Artiglieria era dislocato nella zona più calda del fronte: per il generalissimo Cadorna, la conquista del Podgora costituiva probabilmente l'obbiettivo primario più importante delle prime offensive sull'Isonzo, considerato che le due cime, sebbene assai modeste (superavano a malapena i 300 metri), costituivano il principale baluardo austriaco a difesa della città di Gorizia.¹⁸ La conquista delle due colline sarebbe arrivata fra il 6 e l'8 agosto del 1916, consentendo la presa, strategicamente inutile, della città giuliana dopo sei offensive inutili quanto costose in termini di vite umane. Il 18 ottobre 1915, dopo che i primi due grandi attacchi generali al fronte austro-ungarico si erano sostanzialmente conclusi con un nulla di fatto, il Comando Supremo organizzò una terza offensiva, nella quale per la prima volta l'Esercito italiano schierò un numero notevole di bocche da fuoco (circa 1.200 su tutto il fronte). L'offensiva, divisa temporalmente in due fasi (chiamate, in parte impropriamente, terza e quarta battaglia dell'Isonzo), prevedeva lo sfondamento del settore centrale,

proprio in corrispondenza della posizione occupata da Bruno. In una lettera alla sorella Bianca, di Prampero descrive la situazione durante le prime fasi dell'offensiva, nelle quali l'artiglieria era addirittura costretta a condividere le stesse trincee dei fanti:

Cara Bianca,

sono in primissima linea, il posto d'onore, con la fanteria. Da un paio di giorni il cannone romba incessante. Qui in arrivo e partenza proiettili continuamente, siamo un po' intontiti dai continui colpi e dal sonno, giacché spariamo anche di notte e dormo (per terra all'aria aperta con un freddo cane) non più di 4 o 5 ore su 24. Sono vivo per miracolo, uno shrapnel a percussione scoppiò ad un metro da me coprendomi un po' di terra, una scheggia su un ginocchio e nulla di male. Nel fragore della pugna, allegri e fiduciosi nei destini della Patria pensiamo alle famiglie e attendiamo con ansia la posta.

Affezionatissimo Bruno¹⁹

Dirigere una batteria d'appoggio alla fanteria costituiva sicuramente uno dei compiti più rischiosi su un campo di battaglia della Grande guerra: i cannoni che sparavano a tiro ravvicinato, come i 149 mm, attiravano la maggior parte del tiro avversario ed erano assai più esposti delle loro controparti con calibro maggiore. Lo stesso capitano del reggimento lodò il giovane di Prampero per lo zelo dimostrato durante l'esposizione ai pericoli della battaglia,²⁰ e lo stesso Bruno in una lettera al padre descrisse il sangue freddo e il coraggio dei suoi uomini.²¹

L'ultima di lettera diretta da Bruno ai familiari fu inviata al nipote Antonino, il 2 novembre 1915;

Bruno di Prampero add. 16 Settembre 1914
Alla data del presente io ho i seguenti debiti
a Bonnat Prampero £100 con interessi decorrenti
del 8 aprile 1913, a mio fratello Carlo £150
un conto aperto con l'orphanista Lamb. £40
al barone Antonio Garioni, £30 circa a Regina
Preti, £100 alla ditta Bertoni Luigi via Complesso
Udinese. Non ho alcun altro debito in
denaro, né debiti di cui sia uovo o
suscettore. Invece dei conti aperti in alcuni negozi
presso il Rasponiere. Ho alcuni o voler rivedere
tutte le mie carte, ricordi personali, fotografie,
corrispondenza etc. e distruggere tutto ciò che
potrebbe recare danno ad altri o ingenerare
invidia.

O Te, mio carissimo Padre che hai detto
l'opera tua illuminata alle prime parti
del nostro glorioso Risorgimento e che nelle
le tue scoperte e sacrifici non perdesti però
mai della Patria. E sei di colui che si pentiva
che suo figlio vide il suo prebuto di sangue
prendendo parte alla fine di quel Risorgimento
alla cui gloria durava e in lui fu contro
bruciati con l'opera, la parola, l'esempio.
Uomini contenti per la grande idea
di Patria e sulla bocca mia coll'ultima
animo moruono, la prima parola che
ho imparato a scrivere. Amen!

Bruno di Prampero
P.S. Il presente ha sua facoltà di add. 10 Settembre 1915
un unico foglio formato protocollo.

Figura 7 Bruno di Prampero, pagina del testamento del 16 settembre 1914. Archivio familiare di Prampero, Udine

con cautela l'abitazione in Via Bergasa
(dove la conosce) e provvisori di mantenerla
sulla retta via del bene e della sana re-
ligione, come io non sempre riuscito
fino ad ora. Unge a questa buona
e cara M. dato quel mio ricordo che ella
vedrà opportuno di elidere, l'ho amato
profondamente, di vero e sincero amore,
amore infelice, perché sapevo di non
poterle mai sposare e, stimandola ed
amandola troppo, non desideravo
altro.

Uomini felici, gloriosi e fieri di
versare il mio sangue per la Patria
muoi qui alle falde di quel Podgora
collo sguardo anelo a Gorizia, colle
mente ed il pensiero di miei pezzi.
Al mio carissimo ripete si ricordi
che tutto bisogna porporre, tutto
dimenticare, ogni passione ed affetto

Figura 8 Bruno di Prampero, pagina del testamento del 10 novembre 1915. Archivio familiare di Prampero, Udine

in essa, come in un presagio dell'imminente fine, il giovane rassicurò il piccolo di Prampero, preoccupato per la pericolosa situazione dello zio:

Per quanto la batteria abbia la fortuna e l'onore di essere avanti non sarà mai in pericolo, finché vive uno solo di noi, che siamo pronti a morire, se occorre, tutti pur di salvare i nostri pezzi, che mai abbandoneremo.²²

Tuttavia, il rischio dovette sembrare elevatissimo allo stesso Bruno, se il 10 novembre decise di integrare il proprio testamento lasciando invariate gran parte delle sue volontà ma aggiungendo la raccomandazione alla sorella di prendersi cura di una giovinetta da lui amata «di un amore purissimo» e un breve testo, riportato anche nell'*Albo d'Onore dei Cafoscarini*²³ [figura 8]:

Muoio felice, glorioso e fiero di versare il mio sangue per la Patria, muoio qui alle falde di quel Podgora; collo sguardo anelo a Gorizia, colla mente ed il pensiero ai miei pezzi. Al mio carissimo nipote si ricordi che tutto bisogna posporre, tutto dimenticare, ogni passione ed affetto per la Patria.

Cinque giorni dopo, un telegramma proveniente dal maggiore De Nobili, ufficiale del suo reggimento, accompagnato da una lettera per il padre Antonino scritta dal vecchio commilitone Luzzato, annunciavano la morte di Bruno.²⁴ Vista l'importanza della famiglia colpita dal lutto, si susseguirono telegrammi di condoglianze dalle più alte cariche dello Stato: il re, la regina, Salandra, Sonnino e tutti i maggiori politici d'allora scrissero alla casa di Prampero. Fra le varie lettere ricevute in quei giorni, spicca quella inviata dall'Associazione degli An-

tichi Studenti: da essa, si apprende che Bruno aveva inviato dalla tana del telefono della batteria una lettera ai suoi compagni di corso (andata purtroppo perduta) e che, nell'attesa di erigere una lapide per i «martiri di Ca' Foscari», si richiedeva ai di Prampero una delle ultime foto del caduto in modo da poterla includere nel *Bollettino*.²⁵ In una comunicazione successiva, i di Prampero acconsentirono a versare la quota d'iscrizione di Bruno in favore di uno studente bisognoso meritevole. Anche i giornali, sia locali che nazionali, dedicarono spazio alla morte del giovane: *La Patria del Friuli*, *La Stampa*, *L'Ora*, *Il Gazzettino*, addirittura il *Corriere della Sera* magnificarono la figura di Bruno di Prampero, insignita *post mortem* della medaglia d'argento al valor militare direttamente dal re. La morte eroica del giovane friulano divenne, come molte altre durante la guerra, un formidabile strumento di propaganda bellicista: se, a scala nazionale, i 'santini' commemorativi di Bruno e della sorella Bianca furono stampati in gran numero durante tutta la durata della guerra, altre forme di utilizzo del sacrificio dei due giovani vennero messe in atto nell'Udinese. Non solo con le ovvie e comprensibili commemorazioni dei cittadini caduti, ma anche con l'assegnazione, nelle scuole elementari, di temi sulle figure dei due giovani martiri friulani.²⁶ Più sinistra, doveva suonare la celebrazione dei caduti di Prampero da parte de *Il Popolo*, locale organo del Fascio Interventista che magnificava la morte dei due figli di Antonino, offerti «in olocausto» alla «grande causa della Patria». ²⁷ Paradossalmente, quella che da George Mosse è stata riconosciuta come una delle pratiche più rilevanti per la creazione di una «comunità nazionale» dei caduti, ovvero la collocazione della salma in un cimitero monumentale o, nei casi più eclatanti, in una tomba singola monumentale, per Bruno ebbe luogo assai

tardi.²⁸ Solo nel 1921 infatti, i resti del giovane vennero traslati a Udine dove, con una grande cerimonia pubblica, il caduto venne inumato nella tomba di famiglia situata nel cimitero monumentale della città.

Nella vicenda umana di di Prampero, Ca' Foscari risulta un'attrice di secondo piano rispetto alla formazione umana e politica del giovane: la tradizione familiare, le associazioni irredentiste locali e nazionali e non ultimo lo stesso servizio

militare sembrano costituire forze propulsive maggiori rispetto all'Università. Da una parte, certamente ciò dipende dalla forza politica del gruppo familiare, dall'altro, almeno ad una prima lettura, pare che essa non abbia la stessa attrazione per una nobiltà affermata e imbevuta di ideali risorgimentali, rispetto alle nuove classi benestanti che proprio allora andavano affermandosi nel panorama politico italiano d'inizio Novecento.

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Asquini, Basilio. *Cent'ottanta e più uomini illustri del Friuli*. Venezia: Presso Angiolo Pasinello, 1734.
- Del Bianco, Giuseppe. *La guerra e il Friuli. Irredentismo, neutralità, intervento*. 2 voll. Udine: Istituto delle Edizioni Accademiche, 1937.
- di Prampero de Carvalho, Marisanta. *Antonino di Prampero e l'Unità d'Italia: spigolando tra le carte di casa*. Trento: Associazione dimore storiche italiane. Sezione del Friuli-Venezia Giulia, 2011.
- di Prampero de Carvalho, Marisanta. s.v. «di Prampero, Antonino». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana 2016.
- Gaeta, Giuliano. «Ora o mai. Un giornale interventista udinese». *La porta orientale. Rivista mensile di studi giuliani e dalmati*, 5(6), 1939, 242-58.
- Hüppauf, Bernd. «Langemarck, Verdun and the Myth of a New Man in Germany after the First World War». *War and Society*, 6(2), 1998, 70-103.
- Marchi, Valerio. *Il serpente biblico. L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1918)*. Udine: Edizioni Kappavù, 2008.
- Mosse, George L. *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza, 2018.
- Morosini, Stefano. *Sulle Vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863-1922)*. Milano: FrancoAngeli Editore, 2009.
- Schindler, John. R. *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*. Gorizia: LEG, 2014.
- Seifert, Josef. *Isonzo 1915*. Gorizia: LEG, 2005.

Note

- 1 AP, 111, 21/11/1915. Ringrazio i signori di Prampero per avermi gentilmente concesso di accedere all'Archivio di famiglia.
- 2 Durante la cosiddetta 'corsa al mare', l'Esercito tedesco attaccò le postazioni inglesi nei pressi di Ypres, in Belgio. Secondo la vulgata, la maggior parte delle truppe coinvolte nell'attacco a Langemarck, era costituito da studenti; studi recenti, hanno dimostrato che il numero di universitari coinvolti non superava il 20% del totale. Per approfondimenti, vedi Hüpfauf, «Langemarck».
- 3 Pierenrico di Marcantonio di Prampero fu generale cesareo e combatté sotto Eugenio di Savoia; morì mentre esercitava le sue funzioni come governatore della fortezza di Gaeta (Asquini, *Cent'ottanta e più*, 77).
- 4 Su Antonino di Prampero, si veda di Prampero-Carvalho, «di Prampero, Antonino»; di Prampero-Carvalho, *Antonino di Prampero*.
- 5 Del Bianco, *La Guerra in Friuli*, 158-69.
- 6 Così lo descrive Del Bianco, *La Guerra in Friuli*, 158-9: «Figlio del suo tempo, Romeo Battistig nutrì lo spirito irrequieto e combattivo alla poesia del romanticismo che vide nella libertà dei popoli e nel diritto di nazionalità quasi una religione [...]. Battistig sposò questo ideale con tutto l'impeto dell'animo suo sincero, che non ammetteva mezzi termini o concessioni, e ad esso ogni altra cosa sacrificò perché il grande amore di Patria, che lo rendeva estraneo a tutte le passioni, anche a quelle che ci donano il sorriso nella vita, concentrò il fuoco della sua fede in una sola: la redenzione delle terre giuliane. [...] Temperamento intollerante e contrario ad ogni opportunismo, affrontò sempre le situazioni da soldato a fronte alta, senza piegare e senza deflettere, anche nei momenti più duri della sua vita».
- 7 Gaeta, «*Ora o mai*», 242-58.
- 8 Sull'argomento, si segnala almeno Morosini, *Sulle Vette della Patria*.
- 9 Va notato che, dispersa gran parte dell'Archivio dell'Università Ca' Foscari, il libretto universitario di Bruno è tra i più antichi rimasti.
- 10 «Partito con l'ottima guida G.B. De Sanctis da Casera Bricca alle 5.40 del mattino di ieri, dopo aver passato la forcilla denominata Gambet nella guida delle Dolomiti del Berti, piegai a sinistra imboccando un canalone reso difficile dai detriti e salti che vi si trovano. Dopo due ore e mezza di cammino, arrivai ad una finestra aperta nella roccia sulla cresta che unisce la cima di cui la quota è 2169 m., e la vetta vergine ch'io mi proponeva di raggiungere. Mi fu qui necessario abbandonare le scarpe ferrate e sostituirle con delle pedule carniche; dopo una breve e facile arrampicata, raggiunsi quindi la cima. Confrontandola con la vetta prossima (2169 m.), giudicai che l'altezza sua dovesse aggirarsi verso i 2100 m.; essa è visibilissima dalla casera Abeluzzo essendo l'ultima vetta della cresta Bricca. Dopo una breve sosta, presi la via del ritorno per cengie e canaloni fino alla forcilla Gambet, verso le 11 e mezza giunsi alla Casera Brica, da dove per la valle omonima, Campo Rosso e Passo Lavinale arrivai a Forni di Sopra in circa 3 ore di cammino. Alla cima raggiunta diedi il venerato nome della Madre mia Anna la quale fin da bambino mi trasfuse l'amore per le bellezze della natura ed in modo speciale per questi monti, cui dobbiamo ammirazione per la loro caratteristica orridezza e direi quasi gratitudine, costituendo essi un'egida potente della patria nostra» (*La Patria del Friuli*, 8 agosto 1911).
- 11 Sul Miotti, altro rampollo di un'importante famiglia dell'alta borghesia udinese, ci limitiamo a citare il testo dell'*Albo d'Onore*: «Laureando in Scienze commerciali, Capitano nel 6° Reggimento Alpini (Battaglione Val Brenta), comandato presso il Comando Supremo, e poscia segretario particolare del ministro Girardini. Riportò ferite plurime al petto, alla faccia, al braccio e alla mano destra, al ginocchio e alla gamba sinistra a Roncegno nel febbraio 1916 e Cima Cauriol il 3 settembre 1916. Venne decorato di medaglia d'argento colla seguente motivazione: *Sotto l'infuriare di un violentissimo bombardamento decise eroicamente di resistere ad ogni costo alla testa del suo plotone, pur essendo ferito in più parti del corpo, e con vigoroso contrattacco alla baionetta rigettava il nemico*. Ottenne inoltre la croce di guerra e la croce di cavaliere della Corona d'Italia» (*Albo d'Onore* 1920, 77).
- 12 AP, 111, 30/04/1914.
- 13 AP, 111, 16/09/1914.
- 14 AP, 111, 10/03/1915.

- 15 Il taccuino di guerra di di Prampero, ricco di annotazioni sul periodo della guerra 'di movimento', si ferma al 2 agosto 1915, quando il giovane viene trasferito nel reparto d'artiglieria.
- 16 Così scriveva alla sorella Bianca: «Cara Bianca, qui sempre bene; nell'osservatorio avanzato, verso la collina di P... spettacolo magnifico: sotto Gorizia, si vedevano due bandiere della Croce Rossa su una torre. Uno shrapnell ci è scoppiato quasi addosso, il fondello andò a sbattere 4 o 5 metri dietro a me, le palline fischiarono allegramente, ma pronti a rintanarsi in una buca fortunatamente non abbiamo sofferto danno alcuno. Lì c'è stato il generale G. che mi ha riconosciuto e incaricato di salutarvi tutti. Per ben osservare le posizioni nemiche egli si esponeva molto. Tanti baci ai piccoli» (AP, 111, 28/08/1915).
- 17 Riccardo Luzzati, nato a Udine il 4 febbraio 1842, partecipò all'impresa dei Mille e seguì Garibaldi in Trentino durante la Terza guerra d'Indipendenza; entrato nelle file del partito radical-democratico, fu per vent'anni deputato per i collegi di San Daniele e Codroipo (1892-1913). Acceso interventista, partecipò ultrasessantenne al primo conflitto mondiale. Si spense a Milano il 5 febbraio 1923. Per approfondire, si veda Marchi, *Il serpente biblico*.
- 18 Sulle battaglie dell'Isonzo, si veda Schindler, *Isonzo*; per la memorialistica di parte austriaca, Seifert, *Isonzo 1915*.
- 19 AP, 111, 25/10/1915.
- 20 AP, 111, 29/10/1915.
- 21 «Caro Papà, qui tutto provvede bene. Questi artiglieri sono calmi ed ammirabili sotto il fuoco nemico con un sangue freddo tutto romagnolo, impassibili continuano a sparare imperterriti di fronte alla morte. Talvolta, prima di far partire il colpo, incidono "coi più cordiali saluti per Guglielmone!". Non compiono atti di valore, ma si può dire di tutti questi come di tanti eroi. Sempre bene, molto freddo» (AP, 111, 29/10/1915).
- 22 AP, 111, 02/11/1915.
- 23 AP, 111, 10/11/1915; vedi anche *Albo d'Onore 1920*, 25.
- 24 «Carissimo, il povero nostro Bruno non è più. È morto colpito in pieno petto da una granata col viso giovanile rivolto al nemico. Ai desolati genitori, ai fratelli, a voi tutti vadano le più sentite condoglianze del vecchio compagno d'armi, che lo vide qui arrivare sorridente di gioventù e di ardire. A tanto strazio vi sia di conforto il pensiero che noi tutti partecipiamo al vostro dolore, e che la sua balda esistenza ha dato in olocausto alla patria, per la maggiore sua grandezza» (AP, 111, 15/11/1915).
- 25 AP, 111, 21/11/1915.
- 26 AP, 113, 10/12/1915.
- 27 *Il Popolo*, 2 aprile 1916; Fondatore dei Fasci Interventisti fu Alceste de Ambris, sindacalista rivoluzionario, compagno di Giacomo di Prampero durante l'impresa di Fiume e autore della Carta del Carnaro.
- 28 Vedi Mosse, *Le guerre mondiali*.



Figura 1 Vittorio Locchi, *La sagra di Santa Gorizia*, 1917. Frontespizio. In Brancaleoni, *Vittorio Locchi*

La corte della Niobe

«Parole senza rima e senza studio»

La poesia di guerra di Vittorio Locchi

Gregory Dowling

Bombs, drums, guns, bastions, batteries, bayonets, bullets -
Hard words, which stick in the soft Muses' gullets
(Lord Byron, *Don Juan*, 8, stanza 78)

Quando mi fu proposta l'idea di scrivere qualcosa su Vittorio Locchi e il suo poemetto *La sagra di Santa Gorizia* accettai volentieri. Avevo soltanto una vaga idea di chi fosse ma conoscevo bene il suo nome grazie al fatto che abito a Sant'Elena, un'isola creata come zona residenziale negli anni Venti e Trenta, la cui toponomastica è basta interamente sugli eventi della Grande guerra;¹ in aggiunta alle strade e ai campi i cui nomi ricordano le grandi battaglie (Pasubio, Podgora, Oslavia, Zugna...), c'è anche qualche calle dedicata ai grandi personaggi della guerra, fra cui appunto calle Vittorio Locchi. Sapevo che non era un generale o uno stratega ma un poeta, e per questo motivo mi ero sempre ripromesso di scoprirne di più.

La sua fama è collegata soprattutto al poemetto *La sagra di Santa Gorizia*, pubblicato postumo nel 1917 (il poeta morì il 16 febbraio di quell'anno nell'affondamento del piroscafo *Minas* che trasportava truppe italiane a Salonicco) e scritto subito dopo la presa di Gorizia, sembra su suggerimento del generale Ruggeri Laderchi, che comandava la 12^a Divisione. Fino al 1922 ci furono 47.000 copie stampate e nel 1932 il libro giunse alla dodicesima edizione

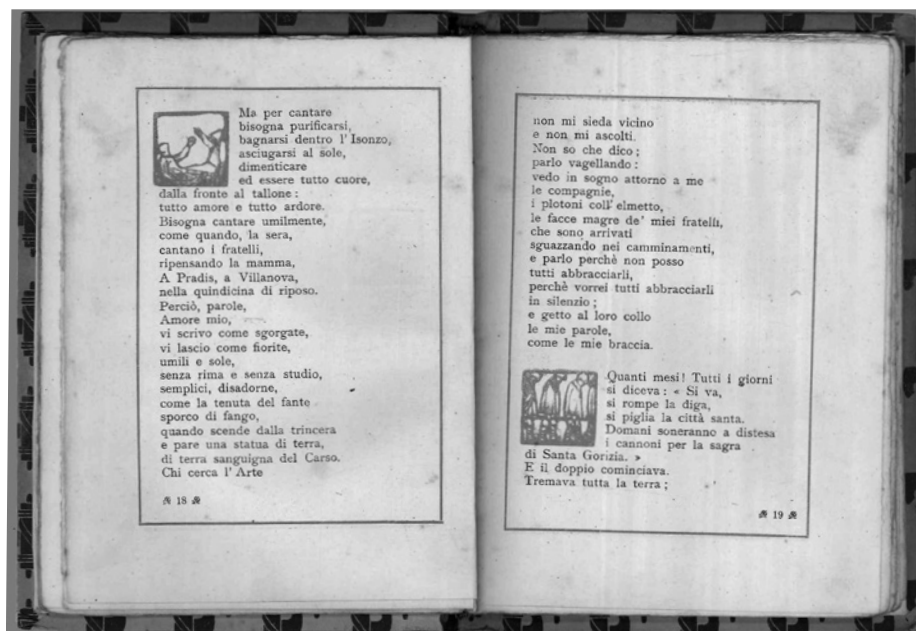


Figura 2 Vittorio Locchi,
La sagra di Santa Gorizia,
1919. Capollettera
di Francesco Gamba

[figura 1]. È un poemetto fortemente patriottico, e non sorprende che abbia trovato grande favore durante il Ventennio. Ma la sua fama non si è estinta completamente col regime: ne sono uscite nuove edizioni anche in anni abbastanza recenti,² ed è stato incluso in varie antologie.

Il compito che mi assumo adesso è soprattutto di rispondere alla questione se il poemetto deve essere considerato soltanto di interesse storico e/o sociologico o se può essere considerato un'opera con un suo valore prettamente letterario. Devo dire che la mia risposta non è univoca. Questo forse si deve a certi miei pregiudizi. La mia conoscenza della letteratura della Prima guerra mondiale si limita quasi esclusivamente ai testi di au-

tori britannici e americani, soprattutto ai poeti. Forse nessuna guerra, se non quella di Troia, ha prodotto così tanta poesia importante – certamente non la Seconda guerra mondiale.

La storia che conosciamo dello sviluppo della poesia in lingua inglese di quella guerra ci racconta che dopo un inizio in cui giovani spiriti ferventi composero liriche patriottiche e idealistiche (e non solo giovani – persino Thomas Hardy ne compose un bel po', come la famosa lirica «Men Who March Away»), i poeti al fronte ben presto persero tutte le loro illusioni e le loro composizioni diventarono dure e amare denunce della follia del conflitto.

Paul Fussell, che scrisse forse il libro più im-

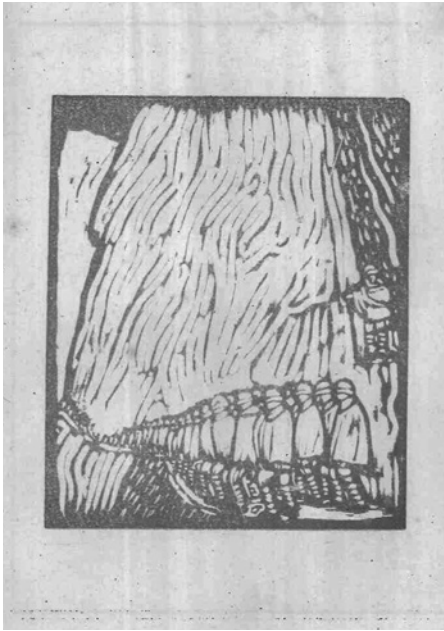


Figura 3 Francesco Gamba, *Soldati*, xilografia. In *La sagra di Santa Gorizia*, 1919

portante sulla letteratura della Prima guerra mondiale, *The Great War and Modern Memory* (1976), un libro che è ben più di un testo di critica letteraria, mette a confronto un sonetto del giovane Rupert Brooke, scritto nel 1915, in cui il poeta parla della partecipazione alla guerra come di un'immersione in acque purificatrici - «as swimmers into cleanness leaping»³ - con le poesie scritte dai combattenti negli anni successivi, nelle quali il fango diventa il simbolo predominante dell'esperienza della guerra.

Locchi, nella *Sagra di Santa Gorizia* (forse anche memore della famosa risciacquatura di Alessandro Manzoni) usa la stessa immagine purificatrice di Brooke:

Ma per cantare
bisogna purificarsi
bagnarsi dentro l'Isonzo⁴ [figura 2]

Brooke non arrivò mai nelle trincee, perché morì in Grecia, e quindi non vide il fango di Passchendaele e della Somme, e chiaramente Fussell suggerisce che, se avesse avuto questa esperienza tremenda, si sarebbe reso conto dell'assurdità del suo paragone retorico. Locchi invece il fango lo vide e lo descrisse in modo anche memorabile:

Ogni campo uno stagno:
tutto gronda e trasuda:
acqua e fango,

per tutto; nelle strade,
scavate dalle carreggiate,
fango su i carri,
su gli uomini,
su i cavalli [...]
E tutte le sere
s'udiva nelle pozzanghere
il passo dei battaglioni,
il passo dei reggimenti,
che salivano alle trincere,
che scendevano a riposarsi;
zuppi e sporchi⁵

Ciononostante Locchi non sembra vedere nessuna contraddizione o ironia nel suo uso dell'immagine del fiume Isonzo come forza purificatrice.

Nel suo libro Fussell ci spiega come l'esperienza della guerra ebbe i suoi effetti anche sulla lingua inglese; semplicemente, dopo il 1916 non fu più possibile usare il linguaggio altisonante dei poemetti arturiani di poeti vittoriani come Tennyson o dei romanzi pseudo-medievali alla William Morris, in cui

A horse is	<i>a steed</i>
The enemy is	<i>the foe, or the host</i>
Danger is	<i>peril</i>
To conquer is	<i>to vanquish</i>
To attack is	<i>to assail</i>
To die is	<i>to perish</i>
Actions are	<i>deeds</i>
The dead are	<i>the fallen</i> ⁶

Era diventato difficile usare parole come 'honour' e 'glory' se non in modo ironico; e nessun poeta serio negli anni successivi alla guerra poteva pensare di commuovere il lettore semplicemente descrivendo un tramonto o un'alba.

Ma nel poemetto di Locchi convivono descrizioni realistiche degli orrori della guerra e brani di retorica patriottica scritti in un linguaggio volutamente arcaico:

O Passo di Buole,
termopile vittoriosa!
Coni Zugna, Monte Pasubio!
Montagne sante d'Italia,
azzurre e bianche torri
guardie della Patria:
ognuno di noi vi vedeva
in sogno, nel celeste,
scavalcare l'Alpi Carniche,
fiammanti lontano nel sole
come cattedrali di cristallo.⁷ [figura 3]

Infatti sarebbe assurdo fingere che il testo di Locchi sia altro rispetto a quello che è: un testo anche propagandistico scritto da un convinto irredentista per celebrare quella che pareva a lui, e ovviamente a tanti altri, una grande vittoria, un momento di svolta per l'Italia: la presa di Gorizia. Il fatto che gli Austriaci dopo Caporetto ripresero la città, la quale tornò all'Italia solo a guerra conclusa, non cancella per Locchi la gloria di quel momento di riscatto – che costò la vita a più di 50.000 italiani e 40.000 austriaci. Probabilmente noi troviamo un po' meno facile sorvolare su questo particolare. Forse per noi è più facile identificarci con l'autore anonimo della canzone con questo famoso ritornello:

O, Gorizia, tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza;
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu.⁸

È inquietante sapere che chi fosse sorpreso a cantare questa canzone veniva fucilato.

È certamente necessario, quindi, contestualizzare il poemetto di Locchi per apprezzare le sue qualità, che esistono – su questo non c'è dubbio – anche se possono non essere immediatamente congeniali al lettore moderno.

Prima di tutto, chi era Vittorio Locchi? **[figure 4, 5]** Nato a Figline Valdarno nel 1889, dopo essersi diplomato ragioniere, lavorò come impiegato delle Poste a Venezia. Convinto interventista, combatté sul Carso e sull'Isonzo e partecipò alla presa di Gorizia; come già indicato, morì nell'Egeo il 16 febbraio 1917. Esiste una biografia scritta dal suo editore e amico Ettore Cozzani, la cui casa editrice L'Eroica pubblicò, dopo la morte di Locchi, tutte le sue opere in una raffinata collana, «I gioielli dell'Eroica», con illustrazioni xilografiche molto ben curate. Per avere un'idea del tono della biografia basta leggere le parole che concludono l'introduzione che Cozzani scrisse per la prima edizione di *La Sagra di Santa Gorizia*, nel '19:

E mi rivolgo dunque a tutti i poeti d'Italia, ai creatori e ai comprensori, a quelli che del loro dolce tormento intessono corone, e a quelli che le corone raccolgono e portano in folla al tempio della Poesia, perché mi aiutino a onorare questo giovane, che fu una delle più belle espressioni della forza della nostra stirpe nella nostra terra, e che ora, assunto al concilio dei confessori della Patria, attende che la Patria gli dia il compianto che merita la sua sorte, e che l'accoglia con gli altri poeti morti in guerra, nella schiera degli arcangeli che vegliano il suo destino, con la fronte candida come le Alpi, e la spada raggianti come la corrente dell'Isonzo sotto il sole.⁹

Un apprezzamento un po' meno retorico e più giudizioso lo fece Gregorio Cianflone nel ventennale della sua morte, nel 1937. Mentre Cozzani lo descrisse in questi termini:

una figura sorta su da un convegno di poeti in casa di Lorenzo il Magnifico, con la erudita saviezza del Poliziano e l'anima irradiata d'umorismo del Pulci,¹⁰

Cianflone enfatizza l'aspetto leggendario della sua vita:

Degli eroi tradizionali, dei più puri eroi del nostro Risorgimento, che soffrirono operarono e cantarono, egli ha difatti l'aureola più chiara pura e lucente, e a considerare la sua vita si pensa subito ad Ippolito Nievo o meglio a Goffredo Mameli che con lui ebbe in comune [...] il destino d'una gloriosa morte precoce.¹¹

Insomma, è una figura che appartiene pienamente ad un Risorgimento non ancora compiuto.

La cosa che si nota, leggendo i ritratti biografici e gli apprezzamenti critici degli studiosi, è che sembra essere il destino di Locchi quello di ricordare sempre qualche illustre predecessore. Non solo la sua morte in mare sembra richiamarsi a quella di Nievo, ma perfino la grande tragedia della sua vita familiare – l'uccisione del padre in una rissa mentre Vittorio era ancora in grembo – evoca per alcuni il grande trauma di Pascoli. Parlando della poesia di Locchi, Cianflone scrive: «Così è facile incontrare echi e riflessi non solo di Carducci, ma anche più specialmente di D'Annunzio».¹²

Però se c'è una qualità che lo distingue è la sua energia, un'irruenza dirompente che sembra ca-



Figura 4 Vittorio Locchi nel suo studio a Figline Valdarno. Collezione Adelmo Brogi (Figline Valdarno). In Brancaleoni, *Vittorio Locchi*



Figura 5 Vittorio Locchi con il cane Isonzo. In Ettore Cozzani, *Come visse e come morì Vittorio Locchi*. Milano: L'Eroica, 1937

ratterizzare non soltanto il suo approccio alla vita ma anche i suoi versi. Anche se il suo talento era per la poesia, è chiaro che per lui non si trattava mai di un'arte introversa o intima. A Figline Valdarno creò una compagnia ispirata ad antiche società toscane medievali, la Brigata del Giacchio (il nome derivava da un pastrano che uno dei fondatori indossava), mentre a Venezia formò La Tavolissima, un'associazione che si interessava di arti figurative e di letteratura. Dalle testimonianze dei suoi compagni è chiaro che fu sempre lui l'animatore di queste associazioni.

Scrisse anche opere teatrali: una commedia in vernacolo toscano, *La serenata*, scritta e rappresentata a Figline nel 1909, una commedia, *La notte di Natale*, un atto unico, *La tempesta*, e un dramma in endecasillabi, *L'uragano*, ambientato nel medioevo. In vita pubblicò un volumetto di poesie, *Le canzoni del Giacchio*, ma altri cinque furono pubblicati dopo la sua morte [figura 6]. Non male per uno morto a soli 28 anni, e ricordiamoci che dall'età di 21 anni lavorò stabilmente per le Poste; nel 1910 fu trasferito a Venezia dove fu nominato ispettore. Sempre a Venezia, non solo formò l'associazione La Tavolissima appena nominata, ma si iscrisse a Ca' Foscari, frequentando il corso di Lingue e letterature straniere, e iniziò a fare giornalismo, scrivendo articoli letterari per il giornale *L'Adriatico*.

Quelli che lo commemorano lo ritraggono come un attore nato, uno che sapeva dominare la scena. Questo talento trovava espressione non solo nei testi teatrali ma anche nei discorsi pubblici con cui promuoveva l'interventismo. Un esempio famoso è descritto nella biografia di Cozzani:

Una sera in Piazza San Marco, gremita per il concerto, egli fu preso come da palpito d'ispi-

razione quasi dolorosa, e un temerario impeto lo sospinse; stette un momento in dubbio, impallidendo di sgomento e d'ebbrezza; poi balzò risoluto sopra il tavolo d'un caffè, e lanciò alla folla la sua voce.

La gente si volse; era bellissimo: la sua faccia maschia e dolce, così sbiancata dall'emozione eppure accesa, la sua voce sonora e modulata, il gesto delle robuste e aristocratiche mani, la sicurezza dell'immagine e del periodo, provocarono un'ondata di silenzio, che si propagò rapidamente.

La folla s'avvicinò tutta, si strinse, levò le facce, ascoltò immobile, prima sorpresa, poi rapita.

[...]

Alla fine la folla proruppe in un grido di meraviglia accorata, di fede entusiasta.¹³

Da quella sera, ci racconta Cozzani,

egli diventò l'idolo della folla: bastava che, nell'ora che la Piazza San Marco, al tramonto, si popola, egli apparisse con la sua alta e franca figura, col suo aspetto in cui parevano fondersi la soavità del volto di Shelley e la dardeggiante vibrazione dei grandi occhi di Byron, perché il popolo gli si addensasse intorno e lo eccitasse a parlare.¹⁴

Forse non è un caso che le sue poesie e opere teatrali più riuscite hanno titoli come *L'uragano*, «La tempesta», «Il vento», «Il torrente»...

Il dramma *L'uragano* può essere considerato esemplificativo sotto questo aspetto. Ha alcuni elementi sicuramente esagerati e melodrammatici (al centro della trama c'è un assassinio compiuto da un giovane contadino-poeta, che si ri-

bella contro il suo Signore quando quest'ultimo esprime l'intenzione di esercitare lo *ius primae noctis* con la fidanzata del poeta), ma nonostante il linguaggio retorico e altisonante dei personaggi è difficile non sentirsi trascinati dal corso rapido degli avvenimenti, forse soprattutto dal trambusto costante dei rumori sia fuori scena che in scena, elementi che vengono tutti enfatizzati dal ritmo incalzante degli endecasillabi [figura 7]. Il protagonista, Azzo, descrive il suo ritorno a casa durante l'uragano in questi termini:

Ed ecco mentre già vedevo al piano
la mia capanna, scatenarsi il turbine,
piombarmi addosso, accerchiarmi,
percotermi,
con le sue mille fruste acute e diacce,
sì, che tutte le membra mie gemevano
come le rame contorte dal vento.
Iddio per certo volle dimostrarmi
come la pace costi gran supplizio
quando gettata la vogliam raggiungere,
e scatenò le furie: il monte mugghia
come se fosse un gigantesco toro,
e la bufera il maglio che lo strazia.
Tutto geme, si torce, si divincola
fischia e si spezza, e le foreste danzano
come streghe in tregenda su pe' i gioghi.¹⁵

Più avanti descrive il momento in cui uccide il barone, saltando sul cavallo che questi cavalca, tenendo legato al pugno un grande astore maniero:

E tra uno sbatter d'ali fremebondo
dell'astor che torcevasi tra noi,
l'avvicchiai più forte, già briaco
di strage, lo squassai; lo stesi urlando
sul cavallo e vibrai.¹⁶

L'atto di violenza sembra intensificato dall'immagine della furia impotente dell'uccello rapace, coinvolto suo malgrado in questo conflitto umano.

Sembra naturale che Azzo, parlando al pio eremita che gli intima di pentirsi delle sue azioni violente, dichiarare la sua intenzione di rivendicare i suoi atti in poesia, e che lo faccia usando un'immagine che combina l'idea di forgiare un'arma possente con il clamore stesso delle armi:

No, la materia è tutta
già rovente, non manca che l'incudine,
e mi farò un'incudine del mondo
vasto e sonoro.¹⁷

Questa immagine forse ci aiuta a capire la forza di *La sagra di Santa Gorizia*. È soprattutto un poemetto di clamore, che canta la forza delle armi, che celebra la musica del frastuono. Infatti Ettore Cozzani lo descrive così: «squillante come un disco di acciaio percosso da un grande martello»¹⁸.

Mentre Wilfred Owen nella sua poesia più famosa denuncia il rumore disumano dei fucili - «Only the stuttering rifles' rapid rattle»¹⁹ - che sostituisce i cori, le campane e le preghiere che dovrebbero accompagnare i morti, Locchi celebra il fragore delle armi:

Ma quando tutte le bocche
dei cannoni cantarono,
all'ora fissata,
per completare la strage,
l'ansia strinse ogni gola,
e ognuno sentì
tonfare dentro il suo cranio,
come sopra un timpano
spaventoso,
la romba.



Figura 6 *Mentre il vento si scatena.*
In Vittorio Locchi. *Le canzoni del Giacchio*, 1914

Figura 7 Vittorio Locchi, *L'uragano*, 1922.
Frontespizio

Traballava la terra
come una casa di legno;
il cielo pareva incrinarsi
ogni tanto come cristallo;
pareva si dovesse
spezzare e precipitare
a schegge celesti ogni tanto
tra gli schianti e gli strepiti.²⁰

Locchi dichiara fin dall'inizio che ha abbandonato gli schemi metrici delle sue composizioni precedenti:

Perciò, parole,
Amore mio,
vi scrivo come sgorgate,
vi lascio come fiorite,
umili e sole,
senza rima e senza studio,
semplici, disadorne,
come la tenuta del fante
sporco di fango,
quando scende dalla trincera
e pare una statua di terra,
di terra sanguigna del Carso.²¹

Naturalmente non è del tutto vero. Anche se non adopera i ritornelli melodici che caratterizzavano le *Canzoni del Giacchio*, è impossibile non notare le ripetizioni, gli echi, che rimbombano da una sezione all'altra, l'uso insistente dell'anafora:

Quante fasce con rose rosse!
Quanti visi bianchi²²
arrivano i cannoni,
vengono le munizioni²³
Tremavano le case,
tremavano i campi²⁴

le colonne staranno
immobili su i plinti,
immobili gli archi,
immobili le volte²⁵

Più volte sentiamo come i cannoni erano «lunghi come campanili, | grossi come elefanti, | snelli in mezzo agli scudi | come in un paio d'ali».²⁶

Mentre in Owen la descrizione della bellezza della primavera ha un qualcosa di infinitamente patetico, se non tragico, sentiamo che per Locchi non c'è nessuna contraddizione tra la sua celebrazione della primavera che «scese dall'Alpi Giulie | come una ragazza | vestita di cielo celeste»²⁷ e la descrizione dei cuori dei soldati che «fiorivano [...] seminati dalla speranza»²⁸; la speranza di andare finalmente all'attacco. Similmente quando declama «O passione di Maggio!»²⁹ questa è una passione puramente militaresca. E per Locchi non c'è nessun'ironia nell'immagine dei «gigli bianchi dei bengala»³⁰ che fiorivano nel buio.

Le sue parole saranno forse disadorne ma i suoi versi sciolti hanno un impeto costante, con periodi lunghi che sembrano marciare in modo inarrestabile verso conclusioni ineluttabili:

Ed ora viene
ciò che ti manca:
arrivano i cannoni,
vengono le munizioni.
Reggi ancora un giorno,
ancora un mese,
che la vittoria guada l'Judrio;
viene su i traini rombanti,
tirati da tre pariglie;
dalle trattrici colle ciantelle
assordanti, che la notte
svegliano gli accampamenti.³¹

Questi versi sembrano descrivere non soltanto l'evento militare ma anche il movimento e la musica del poemetto stesso, che rotola in avanti in modo inesorabile e clamoroso, con l'intenzione di svegliare gli Italiani. Se talvolta sentiamo qualcosa di meccanico nel ritmo dei versi, forse non è del tutto fuori luogo, visto che Locchi sta celebrando i movimenti e soprattutto i rumori di una guerra i cui esiti dipendono, come mai prima nella storia, dalla forza dirompente dei mezzi meccanizzati. Nei momenti migliori del poemetto le descrizioni del conflitto hanno una forza che forse non sarebbe esagerato qualificare come omerica; questo si vede soprattutto in certe similitudini:

Cominciarono le bombarde
con abbai, con rugli, con schianti.
Sbucavano dappertutto,
coll'ali sui torsi pesanti;
traballavano in aria,
poi giù, strepitando,
a divorar le trincee,
a stritolare i sassi,
a fondere i reticolati.
Uomini e melma,
ferri e pietre,
tutto tritavano, urlando,
tutto rimescolavano,
sfragnendo e pestando,
come dentro le madie
gigantesche delle doline
impastassero il pane
della vittoria,
per la fame del fante.³²

È una visione – e forse soprattutto un udire – terrificante nella sua cupa disumanità; il «pane della vittoria» potrebbe essere una frase di circo-

stanza, un'espressione che in un altro contesto sarebbe anche confortante, ma ciò che inquieta qui è l'immagine del terribile processo di impastatura che porta a questo pane, e non a caso il poeta usa la parola «doline», che accenna a processi geologici nei confronti dei quali la misera storia umana appare del tutto insignificante.

Non è un testo confortante. Per noi ha certamente degli aspetti profondamente inquietanti; non sappiamo naturalmente come Vittorio Locchi sarebbe cresciuto come poeta se non fosse morto a 28 anni in quel tragico affondamento della nave Minas, silurata da un sottomarino tedesco. Sul suo coraggio e la sua generosità di spirito non ci sono dubbi (i superstiti del naufragio hanno testimoniato come si dedicò al salvataggio degli altri, incurante della sua incolumità). Avrebbe aderito alla causa fascista? Sappiamo che il suo editore e biografo, Cozzani, lo fece con entusiasmo. E sappiamo che *La sagra di santa Gorizia* fu ripubblicata più volte durante il Ventennio, sicuramente trovando il favore del regime. Ma queste forse non sono le domande giuste. In risposta a quella domanda con la quale ho iniziato, se il testo può essere considerato puramente per i suoi valori letterari, direi alla fine, sì, anche se con qualche riserva. Ha certamente dei passaggi troppo retorici, le invettive contro i soldati nemici che

alzavan cartelli
con beffarde leggende
di satira volgare,
pesante come le loro
scarpe chiodate
e i loro corpi tozzi
di gente ormai tedesca,
fatta con l'ascia,³³

sono persino imbarazzanti, ma non gli si può negare la dote di un'energia trascinate. È possibile che certi sentimenti di rabbia e persino di odio che Locchi confessa di aver nutrito verso l'assassino di suo padre e verso quelli che lo proteggevano si fossero evoluti, trasformandosi in quel patriottismo fervente, ed è forse questo senso personale della necessità di un riscatto che contribuisce alla forza dei suoi versi. Lo dobbiamo

leggere anche per comprendere questi sentimenti che sono senz'altro umani; è quello che facciamo quando leggiamo certi brani dell'*Iliade* o, per prendere un esempio un po' meno azzardato, certi versi del Kipling patriottico. Possiamo dissentire sui sentimenti che ispirarono il poemetto ma dobbiamo ammirare l'energia di espressione, e anche commuoverci, pensando alla tragedia storica ma anche personale che c'è dietro di esso.

Bibliografia

- Brancaleoni, Francesca (a cura di). *Vittorio Locchi*. Città di Figline Valdarno: Assessorato alla Cultura, 2014. Microstudi 34.
- Brooke, Rupert. *The Poetical Works of Rupert Brooke*. Edited by Geoffrey Keynes. London: Faber & Faber, 1977.
- Carraro, Martina. «Ai soldati di cielo di terra e di mare. Per un catalogo della memoria a Venezia». Carraro, Martina; Savorra, Massimiliano (a cura di), «Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra». Num. monogr., *Ateneo Veneto*, s. 3, 202, 14(1), 2015, 87-98.
- Cianflone, Gregorio. «Vittorio Locchi nel ventennio della sua morte». Cianflone, Gregorio, *Studi Letterari*. Genova; Napoli; Roma; Città di Castello: Società anonima editrice Dante Alighieri, 1941, 100-10.
- Cozzani, Ettore. *Come visse e come morì Vittorio Locchi*. Milano: L'Eroica, 1937.
- Cozzani, Ettore. «Introduzione». Locchi, Vittorio, *La sagra di Santa Gorizia*. A cura di Ettore Cozzani, 1919, 5-13.
- ilDeposito.org. canti di protesta politica e sociale, archivi di testi, accordi e musica* [online]. URL <https://www.ildeposito.org/>.
- Fussell, Paul. *The Great War and Modern Memory*. Oxford: Oxford University Press, 1975.
- Locchi, Vittorio. *Le canzoni del Giacchio*. Firenze: Edizioni della Brigata del Giacchio, 1914.
- Locchi, Vittorio. *La sagra di Santa Gorizia*. A cura di Ettore Cozzani. Trad. ingl. di Lorna de' Lucchi. Milano: L'Eroica, 1919.
- Locchi, Vittorio. *La sagra di Santa Gorizia*. A cura di Sergio Fumich. Trieste: Il Litorale, 2008.
- Locchi, Vittorio. *L'uragano*. Milano: L'Eroica, 1922.
- Owen, Wilfred. *The Collected Poems of Wilfred Owen*. Edited by C. Day Lewis. London: Chatto & Windus, 1963.

Note

- 1 Sull'argomento, vedi Carraro, «Ai soldati di cielo», 91-5.
- 2 L'edizione che ho usato è del 2008, pubblicata da Il Litorale Libri (Trieste), a cura di Sergio Fumich. L'edizione curata da Ettore Cozzani del 1919 contiene anche una traduzione in inglese (abbastanza bella) con testo a fronte di Lorna de' Lucchi, conosciuta per aver curato un'antologia di poesia italiana dal tredicesimo al diciannovesimo secolo (1917); si può immaginare che la traduzione fosse intesa come un segno di riconoscimento della nuova alleanza da parte dell'Italia con il Trattato di Londra del 1915.
- 3 Brooke, *The Poetical Works*, «Peace», 19.
- 4 Locchi, *La sagra*, 2008, 14.
- 5 Locchi, *La sagra*, 2008, 18-9.
- 6 Fussell, *The Great War*, 22.
- 7 Locchi, *La sagra*, 2008, 35.
- 8 «O Gorizia», *ilDeposito.org*. URL <http://www.ildeposito.org/archivio/canti/o-gorizia>.
- 9 Cozzani, «Introduzione», 14.
- 10 Cozzani, «Introduzione», 9.
- 11 Cianflone, «Vittorio Locchi», 110.
- 12 Cianflone, «Vittorio Locchi», 102.
- 13 Cozzani, *Come visse*, 107-8.
- 14 Cozzani, *Come visse*, 108.
- 15 Locchi, *L'uragano*, 19.
- 16 Locchi, *L'uragano*, 110.
- 17 Locchi, *L'uragano*, 118.
- 18 Cozzani, *Come visse*, 194.
- 19 Owen, *The Collected Poems*, «Anthem for Doomed Youth», 44.
- 20 Locchi, *La sagra*, 2008, 42.
- 21 Locchi, *La sagra*, 2008, 42.
- 22 Locchi, *La sagra*, 2008, 16.
- 23 Locchi, *La sagra*, 2008, 17.
- 24 Locchi, *La sagra*, 2008, 18.
- 25 Locchi, *La sagra*, 2008, 40.
- 26 Locchi, *La sagra*, 2008, 28; 32.
- 27 Locchi, *La sagra*, 2008, 24.
- 28 Locchi, *La sagra*, 2008, 30.
- 29 Locchi, *La sagra*, 2008, 33.
- 30 Locchi, *La sagra*, 2008, 16.
- 31 Locchi, *La sagra*, 2008, 17.
- 32 Locchi, *La sagra*, 2008, 40-1.
- 33 Locchi, *La sagra*, 2008, 34.



Figura 1 Luigi Coeta, «Stato maggiore del 1° Battaglione, che era di rincalzo durante l'attacco dimostrativo al Dosso dei Morti, 13 dicembre 1915». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

La corte della Niobe

Narrazioni parallele

Lettere e fotografie dal fronte di Luigi Coeta

Francesca Bisutti

Scrivimi lungamente. La posta è qui il termine di noi stessi.
(Clemente Rebora, lettera ad Angelo Monteverdi, 1915)

Cerco nel monte i morti
Ma i lor visi li cela la terra
Gli occhi nel termine assorti
Le facce indurite
Dal martellar della guerra
Facce di gioventù,
Occhi fermi, cari visi
(Carlo Emilio Gadda, *Sul San Michele*, 1917)

Da tre mesi il sottotenente di complemento Luigi Coeta, arruolato nel 78° Reggimento Fanteria, si sta ambientando nella nuova condizione e scrive a casa la sua lettera quotidiana. È il ferragosto del 1915 nel comando di sbarramento delle Giudicarie e l'avveduto giovane della agiata borghesia milanese - diploma al Liceo Parini e due lauree a Ca' Foscari - si cura per tempo dell'equipaggiamento per i mesi freddi a venire:

Per quest'inverno ho pensato, consigliandomi anche con altri, di non ricorrere a pesanti cappotti ma di sostituirli con maglierie di filo di cammello.



Figura 2 Ritratto di Luigi Coeta, 1915.
Albo d'Onore 1920



Figura 3 Ritratto di Luigi Coeta sull'Altipiano di Asiago, 1916. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Fatemi il piacere di informarvi se e dove ce ne sono. Sono molto care ma sono ottime, mentre il cappotto con o senza pelliccia non è consigliabile sotto molti aspetti.¹

Nell'ottobre dell'anno dopo, con molto meno anticipo sulla cattiva stagione e assai più sbrigativamente, scriverà dai Sette Comuni:

Di camicie di tela non ho più bisogno: da qualche giorno fa un freddo cane e mi son munito di camicie di lana di truppa, ottime.²

Dalla maglia fina di cammello alla camicia di lana di truppa il passaggio è quello - decisivo - dal corredo dispendioso di un giovane borghese che va spensierato alla guerra al 'sacco da trincea' di un soldato che sulla guerra può ora esprimere «un giudizio carico di terribile esperienza».³ Nella lettera del 14 novembre 1916, l'ormai veterano ufficiale evidenzia con una spessa sottolineatura l'aggettivo «terribile», perché è parola grave, che troppo gli pesa per lasciarla sguarnita. La 'accenta' con un tratto di penna nello sforzo di comunicare, almeno visivamente, quello che la parola di più non può dire.



Figura 4
Luigi Coeta, «Ronchi.
A riposo. Un avanzo
della controffensiva,
ottobre 1916». ADN,
Fondo Luigi e Mario
Coeta

Durante il suo primo anno di guerra, Luigi Coeta ha combattuto in battaglie cruentissime e visto la morte di molti compagni. Detto altrimenti, ha attraversato la linea del fuoco e di quel transito fatidico porta addosso i segni. In pochi mesi il volto ha cambiato sembianza [figure 2, 3]: gli occhi guardano ancora in macchina intenti e concentrati, ma sono apparse due rughe tra le sopracciglia e lo sguardo, pur restando franco, è ora un po' di sguincio, lo sguardo di chi conosce cose che altri non possono conoscere. Sotto una giacca non più impeccabile, il petto è meno in fuori. Certo, anche lo sfondo è tutto un altro:

astratto e immateriale per la posa in studio prima della partenza; fisico e localizzato per il ritratto in situazione. Ma il paesaggio stesso della 'zona di guerra' ha cambiato rapidamente faccia. Il 5 aprile 1916 Gino - così si firma sempre Luigi Coeta - aveva spedito ai suoi una cartolina illustrata di Sasso di Asiago con queste parole:

Scendendo dai varcati confini e andando a riposo, vi invio da questo ridente altipiano i miei baci e il mio ricordo costante.⁴

In poche settimane, dopo le bombe di quella tragica tarda primavera, l'immagine amena del panorama è diventata un triste anacronismo perché ora valli e borghi sono devastati: «avanz[i] della controffensiva», come Coeta definisce con amara asciuttezza le rovine di quei dintorni [figura 4].

Nei mesi, ridimensiona il suo bagaglio, materiale e mentale. All'inizio, chiede ai suoi che gli mandino due paia di lenzuola di batista, ma poi comincia a rispedito a casa gli oggetti di lusso come gli occhiali e i gemelli d'oro. La catena dell'orologio che in un ritratto del '15 gli esce dal taschino della divisa scompare nelle foto successive. I giornali li legge sempre meno e con sempre maggiore scetticismo sulla loro affidabilità: il *Corriere* di Albertini riceve grande attenzione nelle prime settimane, poi è solo sfogliato o apertamente criticato.⁵ Alla fine, chiederà di avere quotidiani inglesi e un dizionario. Libri ne legge sempre.⁶ Se inizialmente vuole che gli facciano avere tutto quello che esce di nuovo di d'Annunzio, il supremo promotore dell'intervento, poi cerca risposte nell'umanesimo sociale dei romanzi di Hugo. Ordina anche saggi di economia politica che fa cercare «dai librai di Galleria Vecchia». Ma il libro che colpisce di più della sua piccola biblioteca di trincea è l'ultimo che chiede ai suoi di spedirgli: un sillabario per un soldato analfabeta «a cui st[a] insegnando a leggere e a scrivere».⁷ Dopo 27 mesi di campagna, quando è in attesa dell'ormai imminente passaggio di grado a capitano, il tenente dottor Coeta, comandante di compagnia, si fa maestro di scuola per i suoi fanti, dei quali si è occupato e preoccupato come ufficiale fino dall'inizio, umanamente partecipe dei destini dei subalterni.⁸ Siamo nel settembre del '17 e la situazione sull'Altipiano è da qualche tempo relativamente calma,

ma la separazione tra mondo civile e mondo militare è ormai compiuta: la sua vita di borghese si è fatta remota e sempre più la vita del fronte diviene totalizzante. Valgono anche per lui le considerazioni di Erich Maria Remarque in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*:

Ciò che fummo un tempo non conta, quasi non lo sappiamo più. Le differenze create dalla cultura e dall'educazione sono quasi cancellate, appena riconoscibili.⁹

È significativo che nelle ultime lettere e cartoline Coeta non aggiunga più la qualifica di dottore nel suo indirizzo di mittente.¹⁰ Anche i riferimenti all'ambiente universitario si fanno nel tempo accenni sporadici. Il 18 maggio del '15, da pochi giorni mobilitato nell'alto bresciano, aveva scritto:

Sta bene quanto mi scrivete circa il mio diploma di laurea che spiacemi non aver neanche potuto vedere: unitelo all'altro che si trova in una grande busta nel mio «armoire». Il Prof. Primo Lanzoni è il presidente della Associazione Antichi Studenti che io ho incaricato dell'invio ed è persona assolutamente superiore.¹¹

La vicinanza emotiva all'istituzione e l'orgoglio di esserne un recente 'antico' studente sono qui ben percepibili, ma già in una lettera del gennaio del '16 si coglie un senso di distanza:

Grazie della trasmissione dei saluti del Prof. Lanzoni. Quando verrò in licenza faccio conto di andare a Venezia per 36 ore, non più, per poter stare a lungo con voi. Così saluterò tutti i miei vecchi professori.¹²

Poi il nostro perde i contatti con Ca' Foscari. Perderà anche il sacco da trincea, lasciato al nemico «nei trambusti» (un eufemismo per tranquillizzare i genitori) dell'arretramento della linea quando gli austriaci sfonderanno a Col del Rosso nel tardo autunno del '17. «Ho però con me lo zaino coll'indispensabile»,¹³ scrive loro. Noi sappiamo che il suo destino sta per compiersi e certo lo sa anche lui, perché gli ordini sono di resistere a ogni costo. Quello «zaino coll'indispensabile» ci ricorda un'altra lettera, scritta da Herman Melville al suo maestro Nathaniel Hawthorne. Diversi il tempo, il luogo, la circostanza, ma la metafora del viaggiatore che «attraversa le frontiere per l'Eternità con uno zaino e nient'altro, cioè a dire, il suo Io»¹⁴ ci sembra adatta a descrivere il capitano Luigi Coeta nei giorni estremi del suo percorso di semplificazione del sé, quando è la sorte a scegliere per lui o la vita o la morte.

È da pensare che in quello zainetto di emergenza - tutto quello che ormai possedeva - abbia trovato posto anche la Vest-Pocket Kodak che Luigi ha portato sempre con sé per fotografare le persone, i luoghi e le situazioni di due anni e mezzo di guerra. Certo è che le sue lettere e fotografie - tutte custodite nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano - costituiscono un *corpus* unitario e andrebbero lette con uno sguardo incrociato, utile a ricostruire qualcosa della vita militare quotidiana di quei 'giorni di guerra'.

La tenda che troviamo descritta in tutti i particolari costruttivi, misurata e disegnata in sezione e in pianta nella lettera del 31 agosto 1915 [figura 5], la riconosciamo in una fotografia [figura 6], che ci rivela la disposizione razionale e ordinata anche degli oggetti minuti: la 'scrivania' con la corrispondenza, i libri, il *Corriere* a fare da copritavolo; la cassetta con le borchie

lucide accanto alla branda ben rifatta, il tavolino di servizio con le fasce arrotolate, la spazola, la coramella per il rasoio... Impossibile non citare qui la descrizione che del proprio ricovero militare fa un altro «uomo d'ordine»,¹⁵ il ben più noto Carlo Emilio Gadda nel *Giornale di guerra e di prigionia*, giovanile 'prova d'autore' per i suoi impareggiabili scritti degli anni a venire:

Ma sono sempre legato al mio buco pieno di roba in cui l'ordine è quasi impossibile [...]. [I]l pasticcio e il disordine mi annientano. Io non posso fare qualcosa, sia pure leggere un romanzo, se intorno a me non v'è ordine. Ho qui tanta roba da vivere come un signore: macchina fotografica, liquori, oggetti da toilette, biancheria: e non mi lavo mai neppure le mani e non bevo neppure un sorso di grappa per non scomporre la disposizione della catinella di gomma e degli altri oggetti disposti sul fondo di una cassa di legno.¹⁶

Come molti altri, Gadda e Coeta ricostruiscono, nei loro alloggi temporanei, una fragile bolla di civiltà. Ma quello che li accomuna in modo sorprendente è l'amore per il metodo, la classificazione e la catalogazione. Coeta inizia tutte le lettere indicando in che giorno ha ricevuto le ultime dei suoi e in che giorno ha spedito le ultime proprie, quasi un protocollo o una 'ricevuta di ritorno' a conforto del buon esito della comunicazione tra sé e la famiglia. Organizza tutte le fotografie in serie e le cataloga in registi - non facenti parte della corrispondenza in rispetto della segretezza militare -, che forniscono informazioni precise sul luogo, il tempo e l'identità delle persone ritratte nelle singole foto.¹⁷ Scopriamo così dove precisamente si trovava la sua tenda e qual era

Le fosse che i tati sotterrati in
 muro a secco fatto da muratori
 che ormai non fanno altro che
 metti a la tenda proprio sui bordi
 in modo che, mediante una scalletta
 ci si trova in una piccola camera
 di circa cinque metri di superficie
 e la cui estensione pueri per più che
 un metro sopra perpendicolare al
 muro, poi diventando di tela
 e si restringono man mano.

Si può muovere in piedi
 liberamente anche in piedi
 persone mentre la tenda
 fosse praticata sul terreno non si
 potrebbe stare che seduti.

Si si accede
 con una scalletta di legno: il pavimento
 lo è di tavole di legno e detto
 sono rustici tavoli e tavolini fatti

dall'attendente in tavolo e bruciatore
 di piccoli abetti infissi sul suolo.
 Me ho uno che mi serve da scrittoio
 che porta le altre fotografie, un altro
 serve a portare le capette, un altro
 ancora le cose più necessarie a aver
 bottanare. Piccoli angoli servono
 a portare la macchina e spirito, opuscoli
 da toilette, etc. In più una tavola
 di legno e sacco fatto del falcigian
 della compagnia e un tabouret.
 un bottino (sacco e fieno)

In questo modo si ottiene
 un certo comfort, di
 notte non si accorge che
 si è al servizio per le
 parti come rompere il ghiaccio nel
 buchiello e questo fieno

Questa volta mi sono accorto un po' a tutti
 che dagli altri ho portati a via il
 dattilo e tavolini e gli altri il the con
 latte (condensato in bottoli). Vedete come
 come la mia vita a questi i ingegneri

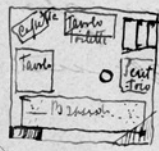


Figura 5 Lettera di Luigi Coeta ai familiari, 31 agosto 1915.
 ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta



Figura 6 «La mia tenda e il mio attendente: in terra vi è ancora un po' di neve. Val Giulis, 1915 (prima quindicina di settembre)». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

il paesaggio che da là si vedeva fino all'orizzonte: Val Giulis, Malga Romanterra, Monte Melino... I nomi dei luoghi finalmente appaiono, a compensare il silenzio sulla toponomastica, imposto dalla censura che prescriveva di riportare nelle lettere solo il generico «Zona di guerra». E colpisce la copiosità - talvolta la ridondanza - con cui in quei registi sono riportati proprio i nomi

di luogo, segno di una necessità psicologica profonda. Viene alla mente un passo di *Addio alle armi* di Hemingway:

C'erano molte parole che non sopportavi di sentire e alla fine solo i nomi dei luoghi avevano dignità. Anche certi numeri [...], i numeri dei reggimenti e le date.¹⁸



Figura 7 «Il 1° Battaglione in riserva generale a disposizione del generale di brigata. Cima Serolo, 3 giugno 1916». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

E si può dire che le fotografie insieme alle didascalie compongono il 'diario di guerra' di Luigi Coeta. Un diario personale e allo stesso tempo collettivo, testimonianza annotata, fase per fase, della sua vita in quanto parte integrante della vita del gruppo. Tutte le 'cose vedute' hanno lo spirito di 'cose compiute', piccole o grandi *res gestae*. Eccone alcune, che possono dare un'idea dell'insieme: l'attendamento in gran guardia con «gli allegri fuochi di riserva» a Cima Serolo; i soldati che riparano divise e scarpe, che si lavano, che trasportano materiali col mezzo cingolato; gli ufficiali del 168° Battaglione Milizia Ter-

ritoriale a Tresché Conca, il giorno di Pasqua del 1916 «dopo un pranzo lautissimo e molto innaffiato. Chi avrebbe previsto allora l'offensiva austriaca nel Trentino?». E poi, la raccolta dei fucili dei morti, deformati dal fuoco delle mitragliatrici, la tenda dell'ospedaletto da campo e «la medicazione del cuoco della mensa ferito», «l'aereo abbattuto il 18 marzo del 1917 nei pressi di Gallio, «le quattro mitragliatrici austriache [...] prese con duemila prigionieri sul San Michele il 21 ottobre del 1916 dal 112° Reggimento Fanteria», «La fascia di abeti che proteggeva le terribili trincee austriache e le dissimulava», il bosco di



Figura 8 «Messa al campo in riserva.
Val Giulis, 1915 (seconda quindicina di agosto)».
ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta





Figura 9 Luigi Coeta, Soldati intenti a riparare divise e calzature. Giudicarie, novembre 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Figura 10 Luigi Coeta, Soldato che si lava con la neve. Giudicarie, novembre 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Figura 11 Luigi Coeta, Trasporto merci con mezzo cingolato. Giudicarie, novembre 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Figura 12 Luigi Coeta, «Una sezione della colonna cani del 112° Fanteria (ciascuna pariglia trasporta 150 kg di peso netto), maggio 1917». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta





Figura 13 Luigi Coeta, «Trincee di quota 1112 (falde del Monte Catz). I fastelli di legna sono da incendiare in caso di attacco con i gas asfissianti, marzo-aprile 1917». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Steufle «pieno di eroi e di cadaveri. Questi caduti tra i reticolati nostri e i nemici il 1° e il 10 giugno non poterono essere rimossi che dopo l'avanzata del 26 in avanzato stato di putrefazione»; le trincee con i sacchi, i reticolati e i cavalli di Frisia [figure 7-14].

Nel fotografare tutto questo e tanto altro, Coeta era consapevole della provvisorietà e transitorietà degli scenari di una guerra che avrebbe cancellato le tracce materiali delle vi-

te, quando non le vite stesse, dei suoi protagonisti:

Le fotografie in questione, che a voi sono sembrate poco interessanti, lo sono in sommo grado per noi perché rappresentano luoghi che ci sono familiari [...] e di cui si ha piacere di conservare un ricordo per l'epoca in cui essi non saranno più.¹⁹



Figura 14 Luigi Coeta, «Dopo l'avanzata. Ove prima erano gli austriaci è ora l'ospedaletto da campo nr. 159. Val Frenzela, giugno 1916». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Si coglie, già in questa lettera della prima estate di Coeta sulle montagne, un senso di triste fatalità, come se avesse ben presente che il contrappeso della memoria è l'oblio, sua ombra indivisibile. Nel momento in cui le scattava, le foto dei luoghi e soprattutto dei volti erano per lui già elegie, non semplici testimonianze [figura 1]. Il legame con i compagni, come si rivela nelle lettere ai genitori, è lo stesso descritto da Remarque:

Appartengo ad essi ed essi a me, abbiamo tutti lo stesso terrore e la stessa vita, siamo legati tra noi in modo semplice e solenne.²⁰

Sappiamo che Luigi Coeta non era un reporter di guerra, ma quelle fotografie sono per noi documenti e 'monumenti', memoria della storia.

Di questo scenario di guerra entrerà a far parte anche l'amatissimo fratello minore di Luigi, Mario, che ha sei anni meno di lui:

Io spero sempre di poter fare una corsa da voi in questo turno di riposo, così potremo discutere a nostro bell'agio di quanto riguarda Mario, che mi sta a cuore più di me stesso.²¹

Quando 'Mariolino' vuole lasciare il liceo e arruolarsi volontario, 'Gino' usa parole esplicite e crude sulla verità dei fatti:

A prescindere dal fisico, che può essere robustissimo (noi dormiamo all'addiaccio con tempo quasi sempre brutto da ormai 25 giorni), il morale di un giovanetto di 17 anni non basta neppure per avvicinarsi alla linea di fuoco durante un combattimento. Non bisogna dimenticarsi che la guerra odierna non è più quella garibaldina. Qualche volta i proiettili di ogni calibro vengono con la frequenza di 20 colpi al minuto, lasciando gli uomini rimasti illesi come istupiditi. Quindi, per carità, a 16 anni e 9 mesi non facciamo fesserie che sarebbero poi dei gravissimi rimorsi per tutti. Ditelo anche a papà.²²

La situazione che Luigi sta vivendo in prima persona, in piena Strafexpedition, è precipitata al punto che l'attenuazione retorica della minimizzazione, tipica di tutte le lettere dei soldati ai familiari, non è più applicabile. La volontà di proteggere il fratello, innanzi tutto da se stesso, rendono impellente mettere da parte i giri di parole:

Spero su questo giudizio di non dover tornare più. Si deve fornire alla Patria il maggior numero di braccia e di petti, ma tutti larghi e quadrati, non gente di 17 anni che in momenti difficili potrebbe creare confusione.²³

Luigi assume il ruolo di «un secondo padre»²⁴ per il fratello, con l'autorevolezza che gli dà il suo essere *in medias res* come testimone e protagonista, narratore e interprete. Mario non partirà volontario nel '16, ma è un 'ragazzo del novantanove' e l'anno dopo lo troviamo soldato a Novara e poi allievo ufficiale alla Scuola d'Applicazione di Fanteria di Parma. Inutilmente Luigi, atterrito all'idea di vederlo diventare «carne anonima di fanteria»²⁵, ha tentato di farlo entrare in un corpo diverso: «qualunque arma, ma mai e poi mai armi a piedi».²⁶

Quando è chiaro che Mario dovrà andare al fronte e proprio tra i fanti («La Patria oggi per le sue speciali condizioni fa affidamento sui ragazzi della sua età e li mette alla pari di uomini maturi»²⁷), Luigi lo conforta - o piuttosto conforta se stesso - con le parole di Omero: «Tale è il destino e "né uomo né dio può sostituirsi al fato"». ²⁸ Per lui fa costruire, con «belle tavole di noce»²⁹ recuperate dalle rovine di Asiago, una cassetta per i suoi effetti personali di soldato. Intanto lo sprona perché porti a termine bene gli studi: «È l'ultima prova della tua prima gioventù».³⁰ Lo mette anche a parte di quelle che sono già per lui memorie di guerra e gli racconta dei suoi ultimi tre compleanni («Ti farò la storia dei miei natalizi di guerra») con una breve narrazione retrospettiva, quasi un diario dentro la lettera:

1915. Agli avamposti col mio plotone, che ancora non conoscevo bene, isolato, a due ore dal resto della compagnia, con l'apparizione di misteriosi segnali. Non mi sono neppure accorto che compivo il 23° anno.

1916. In un paesello abbandonato durante la marcia di trasferimento da Arsiero ad Asiago,

in piena offensiva austriaca, privo di posta dal 18 e di giornali.

1917. Monte Zebio in prossimità della prima linea, alla vigilia dell'azione colla prospettiva di fare l'indomani il trasporto delle munizioni dal magazzino avanzato alla prima linea durante l'azione con uomini di 40 anni che credevano me, perché giovane e desideroso d'avventura, cagione prima di tutti i loro guai.³¹

Alla comunicazione da fratello maggiore a fratello minore si sovrappone la trasmissione del sapere militare da 'anziano' a recluta, senza che l'una cancelli mai l'altra: «Le cose è meglio guardarle bene in faccia, sempre. Ti abbraccia e ti augura ogni bene tuo fratello, che sai quanto ti ama».³²

Espresso in forma di consiglio o di incoraggiamento, di reprimenda o di tenerezza, l'amore fraterno di Luigi, lettera dopo lettera, appare sentimento assoluto, che ci richiama archetipi classici: come l'Antigone di Sofocle, anche lui sa che il legame tra fratelli è unico e insostituibile: «Germogliar non mi può nuovo fratello».³³

Ma i due fratelli che non si possono qui non ricordare sono Enrico e Carlo Emilio Gadda, tante sono le affinità che li legano a Mario e Luigi Coeta: stessa appartenenza sociale nella Milano della proba borghesia e stessa formazione liceale; simili situazioni belliche,³⁴ anche con coincidenze di tempo e di luogo; consonanza di pensiero nella prospettiva valoriale di adesione alla guerra (patria, onore, dovere, coraggio). E poi, stesso profondissimo affetto dei fratelli maggiori per i minori. Annota Carlo Emilio dalla Val d'Assa nel suo *Giornale di guerra e di prigionia*:

Io mi ripeto angosciosamente il voto già fatto: che la guerra prenda me, ma non mio fratello! Egli desidera passare all'aviazione: è il suo sogno: quanto felice sarei di vederlo esaudito!³⁵

Da non molto lontano, Luigi scriverà per l'ultima volta un biglietto ai suoi il 23 dicembre 1917. Le sue ultime parole sono per il fratello:

Quanto alla domanda di Mario per il corso aviatori, non posso che apprezzarla perché sotto ogni aspetto nel corpo degli aviatori starà sempre di gran lunga meglio che in fanteria.³⁶

Luigi Coeta morirà in combattimento quella mattina stessa. Enrico Gadda morirà il 21 aprile del '18 in un incidente di volo. I loro nomi si trovano vicini nella lapide dei caduti del Liceo Parini.

Come sostiene Mario Isnenghi,

non è un particolare di poco conto che alcuni dei simboli dell'eroismo borghese siano coppie di fratelli, prolungamento al fronte della centralità del gruppo familiare e prova del sangue di un'etica radicata e di un'educazione riuscita.³⁷

Parliamo della borghesia che ha coscienza di sé e delle sue responsabilità sociali, quella che Gadda nel *Castello di Udine* definisce la «ricca borghesia milanese che, nonostante i miei giambi, è stata una realtà, delle più attive e più salde, nella vita economica e morale della patria».³⁸ Per il capitano Coeta e per molti altri come lui, possiamo dire con Isnenghi che ebbero un compito «fatto di devozione al proprio ruolo di comando e di esempio, in quanto ufficiali di complemento».³⁹ Nei giorni subito 'dopo Caporetto', Giusep-

pe Prezzolini scriveva che di «italiani seri, probi, onesti, capaci, che stanno tutti o quasi in posti secondari» ce n'erano e costituivano «il tessuto connettivo dell'esercito e del paese». Le sue parole tratteggiano anche il ritratto di Luigi Coeta, uno di quei tanti che «sentivano la serietà della vita, obbedivano al dovere con semplicità, lavoravano nell'ombra discreta». ⁴⁰

Ma torniamo alla linea di resistenza di Sasso di Asiago dove Luigi Coeta trascorre il suo ultimo tempo. Dopo le notizie sconvolgenti sulla disastrosa disfatta di Caporetto del 24 ottobre, Luigi vive «attendendo di giorno in giorno il bollettino» ⁴¹, logorato dal rancore sordo e dallo strazio di non sapere. È in quei giorni che fa richiesta e ottiene di tornare al 78° Reggimento – a cui apparteneva all'inizio del conflitto e dal quale era stato trasferito –, quasi sentisse un debito nei confronti dei compagni che in quel reggimento erano rimasti e che erano morti a Oslavia l'anno prima. Cresce l'ansia («Non arrivano i giornali. Siamo all'oscuro di tutto, bollettino Diaz compreso» ⁴²), ma cresce anche lo spirito di resistenza:

Gli austriaci hanno compreso forse che qui non si molla. Si può perdere per disgrazia una posizione, ma o la si riprende o se ne occupa un'altra più adatta poco dietro. Scappare niente. ⁴³

Luigi può scrivere solo di notte, sempre più brevemente, e quasi solo cartoline postali, a matita perché l'inchiostro si gela. Per la prima volta ammette di essere stanco. La sua figura solida e robusta che sembrava fatta per la guerra non lo sostiene più. Intanto i combattimenti continuano su posizioni sempre più vicine, finché l'antivigilia di Natale di quel 1917 cade colpito al volto durante un'azione. Di questa azione il nostro non

può dire nulla. Leggiamo il resoconto di un ufficiale che vi ha preso parte:

Brucia il Valbella, arde il Col del Rosso. Nella mischia dura ed accanita cadono i primi soldati; essa continua rabbiosa per tutta la mattinata su tutta la zona di Zaibena, Stoccardo, Sasso e sul monte. Il terreno scosceso è conteso passo per passo, il numero dei feriti e dei morti aumenta continuamente, le perdite da ambo le parti sono elevate. Con dolore costato che anche il mio Capitano Tosatti, il collega Scarimboli sono colpiti a morte, altri soldati ed ufficiali del Reggimento pure giacciono sul terreno immobili; fra questi anche il valoroso bergamasco Capitano Coeta, Comandante di Compagnia. ⁴⁴

Dalle lettere di un altro collega, il capitano Fiori, conosciamo quanto martoriate siano state le ultime settimane e come nei giorni si siano «svolte vicende sublimi ad un tempo e terribili. [...] Ormai del mio reggimento non esiste se non il ricordo di eroi sublimi». È nel «contrattacco furioso» del 23 dicembre che il «povero Coeta» ⁴⁵ è morto.

Morto, non era più nulla perché troppi erano i morti accanto a lui e troppo pochi i rimasti vivi a ricordare chi fosse stato. Morto, il suo corpo dilaniato, massa grigia destinata a dissolversi, avrebbe seguito il destino degli innumerevoli sepolti nei cimiteri di guerra con la scritta 'Ignoto'. C'era però suo padre, che con coraggiosa costanza è riuscito ad avere notizie utili per rinvenire il corpo del figlio. Riportiamo il passo conclusivo del memoriale di questo padre – datato Milano, 15 aprile 1918 –, cronistoria del suo viaggio periglioso in una zona battuta dalla fucileria:

[Il mio figlio minore] Mario, mentre io ritornavo [a Milano], viaggiava per raggiungere il suo reggimento mobilitato, che trovava sempre sull'Altopiano di Asiago, circa quatt'ore di cammino discosto dal luogo dove cadde eroicamente il fratello suo, che così splendidamente gli additò la via del dovere.⁴⁶

La pietà prende anche noi, lettori di oggi, che abbiamo imparato a cogliere quello che c'è di autentico sotto le incrostazioni retoriche del lessico di allora.

Così è finita l'esistenza del capitano Luigi Coeta, medaglia di bronzo, morto in battaglia a 26 anni a pochi mesi dalla fine del conflitto [figura 15]. Se è vero, come ha scritto un altro cafoscarino, Enrico Rocca, che «ciò che i singoli hanno detto, pensato, sofferto costituisce l'autentica volatile essenza della guerra»,⁴⁷ leggere l'epistolario di Coeta e guardare le sue fotografie ci ha permesso di cogliere almeno qualcosa di questa essenza e ha suscitato in noi domande dolorose, le stesse che si era fatto Rocca:

Non sono delle vite, delle miracolose vite anche quelle che si perdono laggiù sui monti [...]? Ognuna è vissuta un'unica volta; ognuna è preziosa per sé e cara a qualcuno.⁴⁸



Figura 15 La madre e il padre di Luigi Coeta alla tomba del figlio. Cimitero militare di Sasso di Asiago, 1920. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Bollettino* 49, 1913 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 49, marzo-luglio 1913. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:47247>.
- Bollettino* 65, 1918 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 65, marzo-giugno 1918. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:50090>.
- Cortellessa, Andrea (a cura di). *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani della Prima guerra mondiale*. Nuova edizione accresciuta. Milano: Bompiani, 2018.
- Hemingway, Ernest. *A Farewell to Arms*. Harmondsworth: Penguin, 1973.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della Grande Guerra*. Bologna: il Mulino, 2007.
- Gadda, Carlo Emilio. *Giornale di guerra e di prigionia*. Torino: Einaudi, 1965.
- Gadda, Carlo Emilio. *Il castello di Udine*. Presentazione di Guido Lucchini. Milano: Garzanti, 1989.
- Maranesi, Nicola. *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*. Prefazione di Antonio Gibelli. Bologna: il Mulino, 2014.
- Melville, Herman. *The Writings of Herman Melville*, vol. 14, *Correspondence*. Edited by Lynn Horth. Evanston and Chicago: Northwestern University Press and the Newberry Library, 1993.
- Prezzolini, Giuseppe. *Dopo Caporetto*. Vallecchi: Roma, 1919.
- Sofocle. *Le tragedie. Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, vol. 2. Traduzione di Ettore Romagnoli. Bologna: Zanichelli, 1926.
- Rebora, Clemente. *La mia luce sepolta. Lettere di guerra*. A cura di Marco Dalla Torre. Verona: Il Segno dei Gabrielli editori, 1996.
- Remarque, Erich Maria. *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Traduzione di Stefano Jacini. Milano: Mondadori, 1950.
- Rocca, Enrico. *La distanza dai fatti*. Milano: Giordano, 1964.
- Rocca, Enrico. *Diario degli anni bui*. A cura di Sergio Raffaelli. Con un saggio introduttivo di Mario Isnenghi. Udine: Gaspari, 2005.
- Terzoli, Maria Antonietta. *Alle sponde del tempo consunto: Carlo Emilio Gadda dalle poesie di guerra al «Pasticciaccio»*. Milano: Effigie, 2009.

Note

- 1 Luigi Coeta, lettera del 16 agosto 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta. Tutte le lettere e le cartoline postali di Luigi Coeta ai familiari citate, conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, sono indicate in nota con la data che appare nell'intestazione di ciascuna.
- 2 19 ottobre 1916.
- 3 14 novembre 1916.
- 4 5 aprile 1916.
- 5 «Da gran tempo non si legge più che il titolo degli articoli principali» (29 ottobre 1915); «Quanto agli sbraitamenti della cronaca, [...] sul Corriere di oggi leggo nelle lettere dei soldati un racconto sulla nostra azione che sfalsa completamente i fatti. Ormai i giornali li sfoglio appena, ma ciò mi persuade ancor più a non darvi retta per nulla. La realtà è sempre diversa» (5 novembre 1915).
- 6 «Sto esaurendo tutti i libri reperibili tra i colleghi. Quando non ne avrò più scriverò a Mario che me ne mandi» (14 gennaio 1916).
- 7 3 settembre 1917.
- 8 Basterà citare alcuni passi dalle lettere: «Vedo con piacere che mamma fa calze per i soldati, che ne hanno il massimo bisogno: invece però di darle ai comitati, dovrebbe spedirle direttamente a me; meglio di qui non so dove potranno essere utilizzate» (19 agosto 1915); «Nella compagnia abbiamo persino 18 soldati senza farsetto e maglia e quindi con la sola camicia» (19 settembre 1915); «I soldati si trovano in condizioni di stanchezza eccezionale, che i due giorni di marcia non hanno potuto che peggiorare» (7 maggio 1916); «il servizio è gravosissimo per tutti» (2 dicembre 1916); «Chi sta male è la truppa, che dopo 22 giorni di trincea deve ora andar a pulir la neve giorno e notte» (13 dicembre 1916); «Gli austriaci usano i "mustard oil" liquidi che san di mostarda e emanano gas mortali. Mi hanno ucciso parecchi uomini e altri rovinati (6 dicembre 1917); «Io sto bene malgrado tutti i disagi [...] ma i miei soldati stanno andando all'ospedale» (8 dicembre 1917).
- 9 Remarque, *Niente di nuovo*, 232.
- 10 Nel luglio 1913 si era laureato in Scienze commerciali con una tesi dal titolo *L'unificazione del diritto cambiario e l'Italia*; nel dicembre 1914 aveva conseguito una seconda laurea in Economia e diritto discutendo una tesi intitolata *Del caroviveri* e meritando il punteggio di 70/70 con lode (ASCF, Studenti, Registro matricolare 5). Vedi anche *Bollettino* 49, 1913, 62; *Bollettino* 65, 1918, 14.
- 11 18 maggio 1915.
- 12 14 gennaio 1916.
- 13 22 novembre 1917.
- 14 Melville, lettera a Nathaniel Hawthorne, [16 aprile] 1851, 186 (traduzione dell'Autrice).
- 15 Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, 184.
- 16 Gadda, *Giornale di guerra*, 21 luglio 1916, 161.
- 17 Le didascalie delle fotografie che accompagnano questo saggio sono tratte dai registi compilati dallo stesso Luigi Coeta.
- 18 Hemingway, *A Farewell to Arms*, 144 (traduzione dell'Autrice).
- 19 19 settembre 1915.
- 20 Remarque, *Niente di nuovo*, 185.
- 21 8 marzo 1917.
- 22 12 giugno 1916.
- 23 12 giugno 1916.
- 24 3 settembre 1917.
- 25 Rebora, *La mia luce sepolta*, 45 (lettera alla madre, 28-29 novembre 1915).
- 26 14 novembre 1916.
- 27 7 giugno 1917.
- 28 17 agosto 1917.

La corte della Niobe, 327-347

- 29 13 luglio 1917.
30 30 agosto 1917.
31 12 settembre 1917.
32 21 agosto 1917.
33 Sofocle, *Antigone*, v. 1005, 304.
34 Ma è da tenere presente che i fratelli Gadda erano partiti volontari, diversamente dai Coeta, richiamati.
35 Gadda, *Giornale di guerra*, 162.
36 23 dicembre 1917. Non sfuggono naturalmente la differenze tra i due mezzi di espressione, il diario e la lettera; né sfugge che lo slancio della scrittura impetuosa del futuro grande romanziere è tutt'altra cosa dalla scrittura pragmatica e concreta del laureato in Economia. Ma la sostanza affettiva è la stessa. Sul «senso di immendicabile mutilazione personale» di Gadda per la morte del fratello, vedi Cortellessa, *Le notti chiare*, «La guerra-lutto», 539-42. Vedi anche Terzoli, *Alle sponde del tempo consunto*, 15-50.
37 Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, 416.
38 Gadda, *Il castello di Udine*, 67.
39 Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, 415-16.
40 Prezzolini, *Dopo Caporetto*, 62.
41 30 ottobre 1917.
42 19 novembre 1917.
43 22 novembre 1917.
44 Dal diario del capitano Orfeo Lucchini del 78° Reggimento Fanteria <https://78lastoria.wordpress.com/tag/battaglia-dei-3-monti/>.
45 Remigio Coeta, «Copie di alcune lettere del Sig. Capitano Fiori al padre», 26 e 28 dicembre 1917. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta.
46 Remigio Coeta, «Memorie relative al ricupero della salma del mio povero figliolo Capitano LUIGI, caduto eroicamente il 23 dicembre 1917, sull'Altopiano di Asiago, e precisamente sulla mulattiera che da Sasso conduce a Col del Rosso», 15 aprile 1918. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta. Sui rapporti padri-figli e sulle forme di «moralizzazione della guerra», si veda, in questo volume, il saggio di Mario Isnenghi.
47 Rocca, *Diario degli anni bui*, 100. Su Enrico Rocca si veda il saggio di Renate Lunzer in questo volume.
48 Rocca, *La distanza dai fatti*, 114.



Figura 1 Licenziandi dell'anno accademico 1912-13.
Enrico Magatti è nella seconda fila dall'alto il quinto
da sinistra. Ca' Foscari, corte. *Bollettino* 49, 1913

La corte della Niobe

Enrico Magatti

Ritratto di un cafoscarino di nome Garibaldi

Loredana Bolzan

Ancor si ragiona nel mondo che vive?
Noialtri si va.
(Clemente Rebora, «Senza fanfara», 1917)

Per venirti a conquistare
ho perduto tanti compagni
tutti giovani sui vent'anni
la loro vita non torna più.
(*Monte Nero*, canto tradizionale)

1 Il destino

Quello straordinario racconto di guerra che è «La paura» di Federico De Roberto è solo in minima parte il resoconto dell'umano vacillare di fronte al pericolo a cui il titolo allude, e meno ancora l'apologia del suo contraltare legittimo, la maschera del coraggio che il soldato è tenuto a indossare insieme alla divisa. La serie correlata di comando e obbedienza, di cui si tratta, è piuttosto la riprova che nel soldato muore l'individuo, che la truppa in armi è fatta di numeri, e che i numeri si pareggiano, nella confusione della massa e perché intercambiabili nell'azione. Nell'episodio in questione, con i soldati che si avvicinano al posto di vedetta, cadendo uno dopo l'altro sotto i colpi dei cecchini, non c'è più spazio né considerazione per quei singoli e quella singolarità che ancora un attimo prima si esprimevano in tutta la vivacità delle parlate regionali: il vivo prende il posto del morto senza indugi, in una sequenza che si interromperà solo perché un sentimento non consono alle circostanze, come la paura, farà ritornare l'ultimo soldato – renitente al comando di immolarsi – individuo.

La guerra è anche questo: la più terribile oggettivazione dell'essere umano che si riassume nei due estremi della chiamata collettiva alle armi - le fatali classi di leva per i vivi - e della contabilità finale dei morti; nel mezzo, l'ognuno amorfo del soldato che cancella il titolare di un nome, di una biografia individuale, della possibilità di determinare il proprio destino. Come afferma, nell'incoscienza dell'ebbrezza, una delle tante comparse de *Il buon soldato Sc'vèik*:

voi, soldati, siete soltanto delle entità casuali, voi potete, ma non dovete esistere.¹

Nell'iniziativa meritoria dell'Università Ca' Foscari di celebrare il centocinquantesimo della fondazione onorando la memoria dei suoi studenti caduti nelle guerre del Novecento, c'è dunque la volontà di strappare i singoli alla generalità della serie, ritagliando dall'elenco delle lapidi un qualche profilo esistenziale fra le date di nascita e di morte, cercando di far rivivere ognuno di loro per l'individuo che fu. Se il tracciato biografico è poca cosa per i morti sul campo in giovane età, se in virtù dell'appartenenza a un corpo omogeneo, fra classi di studio e classi di leva, e per l'impronta di

costumi e tradizioni a forte coesione sociale, il posto di ognuno sfuma nella somiglianza, ancor prima del destino comune, allora occorre che la ricostruzione gratifichi chi non c'è più almeno di una completezza ideale. Scomparsi nel corso della guerra, è inoltre mancato loro lo sguardo retrospettivo sull'esperienza vissuta e dalla quale sarebbe scaturito, se non il giudizio, o il racconto da testimone oculare, almeno la maturazione da prove estreme, altrimenti diluita nel tempo. In questo formato ridotto, la prospettiva, anziché assecondare il flusso temporale in ampiezza e per tappe salienti, va riavvolta a ritroso, nell'attenzione puntuale verso le poche notizie rimaste di ognuno, vagliando il decorso della vita civile anche come premessa della vita militare a venire. Per delineare, di quella corale, incoercibile, irripetibile corsa alla guerra quanto vi fosse di convinto, e di non velleitario; se l'irrequietezza di alcuni, alla ricerca di «una ragione di vivere, di morire, un *ubi consistam*», come il Rubé del romanzo omonimo di Giuseppe Antonio Borgese,² potesse competere con il patriottismo vero, non inficiato da storture nevrotiche; in altre parole, quanto la mitologia che l'alimentava fosse degna di essere un nome più vasto dato alla necessità della storia.

2 La vita

Il sottotenente Enrico Magatti nasce ad Azzano, frazione di Mezzegra, oggi comune di Tremezzina, sul lago di Como, il 25 giugno 1891, «figlio di Magatti Ilario e di Manzi Angiola, benestante, sua moglie, secolui convivente e domiciliata in Mezzegra». Precedute da queste anacronistiche

precisazioni sui genitori, nell'estratto di nascita il neonato risulta registrato con quattro nomi: nell'ordine, Francesco, Ilario, Garibaldi, Enrico. Evidente rispetto della tradizione patrilineare da un lato, con l'aggiunta spiazzante di un cognome-simbolo che molti adottarono per convinzione

1891

15
Magatti
Enricus
Franciscus
Paulus
ex Milano

Anno Domini 1891 die 29 Junii ego infrascriptus sac. baptizavi infantem die 25 hujus mensis per a sexta mensis ante nati ex Magatti Glario filio et Francisco et Josepho Ferrario et ex Angela Mauri filia et Vincentii et Karolinæ Borzatti legitimis conjugibus ab inaeprimis existerent die 9 Novembris anno 1877 in ecclesia parochiali Tremezina cui inposita sunt hæc nomina Enricus Franciscus Paulus. Patrem suum Ferrario Josepho filius et Glario et Francisco et Ferrario. Matricem autem suam Magathæ Enrichette filia Francisci et Karolinæ Borzatti ambo hujus parochiæ Presb. de

Sae. Clemens Maurandus

Figura 2 Certificato di battesimo di Enrico Magatti. Chiesa di Sant'Abbondio, Archivio parrocchiale, Tremezzina, località Mezzegra (Como). Foto don Luigi Barindelli

politica, omaggio all'eroe o sfida di patrioti. Ma per un comasco la scelta era certo meno peregrina poiché Como riconosceva in Garibaldi un proprio eroe, grazie alla battaglia di San Fermo dove, con la sua Brigata di Cacciatori delle Alpi, il 27 maggio 1858 riuscì a cacciare gli austriaci che presidiavano la città. Dunque Garibaldi Magatti si colloca da intruso nella lista dei nomi riconosciuti dal calendario cristiano; a riprova, nell'atto di battesimo del 29 giugno: «imposita sunt lege nomina Enricus Franciscus Paulus» [figura 2]. Sottile disparità per la quale possiamo immaginare i termini del contendere: Garibaldi viene cassato dalla Chiesa ed Enrico, dall'ultima posizione, si vede avanzare in testa alla lista dei nomi e tale resterà con qualche margine di incertezza quando approderà negli archivi militari.

I Magatti, agiati imprenditori locali, che nelle generazioni precedenti erano titolari di una fi-

landa – il Comasco, fin dai tempi di Renzo Tramaglino, era territorio di diffuse e repute seterie – hanno sicuramente facilitato la carriera professionale del giovane Enrico, ma il Garibaldi che era in lui deve essere affiorato fin da subito per esprimersi sempre con sicura autorevolezza sul campo pubblico, dalla professione di idee alla militanza politica, fino all'impresa volontaria in guerra.

Si ha notizia dalla stampa locale di un suo intervento (è allora citato come studente) l'8 gennaio 1910 a una cerimonia di ringraziamento per l'apertura di una nuova strada nella località di Azzano, grazie alla munificenza di un signore americano che vi aveva comperato una villa e aveva deciso di favorire il passaggio pubblico attraverso la sua proprietà. Il generoso donatore si chiama Giovanni Stoddard, il quale non è altri che l'intellettuale americano John L. Stoddard

(1850-1931), innamoratosi del lago di Como durante il classico pellegrinaggio artistico-turistico in Europa, nonché autore di una raccolta di poesie sul paesaggio che l'aveva così tanto affascinato.

L'anno seguente - il nostro Enrico è appena ventenne - la sua presa di parola pubblica è de-

cisamente più impegnativa e già di natura politica poiché interviene accanto alle autorità locali, «a nome della gioventù tremezzina», per «rendere tributo ai suoi cittadini ch'ebbero per vanto e gloria la redenzione della Patria»,³ in un contesto che la pubblicistica esprime in toni di retorica risorgimentale e forse già interventista.

3 A Ca' Foscari

Ma lo studente in questione non è più solo la coscienza locale che si è messa in luce in più occasioni perché nel frattempo, nell'anno scolastico 1909-10, è iscritto ai corsi della Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia, [figura 1], dove si laurea il 22 luglio 1913 «negli studi per l'insegnamento dell'Economia politica, Statistica e Diritto», con il punteggio di 70/70 e lode [figura 3]. Come mostra la dicitura del diploma, in quegli anni la futura Facoltà di Economia, che si configurerà come dominio legislativo del denaro e dei suoi flussi, è sospesa in una certa vaghezza disciplinare e riconducibile a un più conciliante maneggio delle transazioni commerciali. Ne è la riprova la commissione giudicatrice, alquanto eterodossa rispetto ai criteri vigenti un secolo più tardi, e che merita dunque una breve digressione.⁴ Il profilo dei membri che la compongono è infatti l'illustrazione di un mondo accademico per certi versi agli antipodi del nostro, dall'orizzonte professionale che si amplia all'impegno politico e dove la specializzazione disciplinare coabita con interessi culturali divergenti, e magari se ne nutre, secondo l'ancora venerabile tradizione umanista. Tommaso Fornari «insegnante della disci-

plina in cui verte la tesi scritta», come da verbale di laurea, sembra l'unico addetto ai lavori che pratica esclusivamente l'insegnamento di cui è titolare. Allievo di Francesco Ferrara, è nominato nel 1890 professore di Economia politica; sostenitore dell'indirizzo liberista in economia, sui cui principi è stata fondata proprio la Scuola veneziana, continuerà a insegnare anche dopo la messa a riposo Scienza delle finanze. Quanto a Luigi Armani, docente di diritto, che fu direttore della Scuola dal 1919 al 1922, apprendiamo dal lascito della sua biblioteca alla stessa Scuola di un suo parallelo interesse per l'arte forse più che amatoriale. Nelle disposizioni in merito sta scritto infatti che della donazione fanno parte anche i tre volumetti dattilografati «della [sua] storia della pittura, con le 2.400 cartoline, che ne costituiscono l'illustrazione».

Ancora più marcato, in senso interdisciplinare, l'approccio alla sua materia da parte di Giacomo Luzzatti. Docente di Statistica e demografia, nella prolusione tenuta per l'apertura dell'anno scolastico 1912-13, che ha per titolo *Il Normale nella vita dell'uomo e delle società umane*, mentre cerca legittimazione per la sua disciplina, non esita a

1913

120

Mod. N. 2

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN VENEZIA

Esami di laurea - Sessione di luglio⁽¹⁾ del 1913Verbale di esame del candidato Signor Magatti Enrico
appartenente alla Sezione di economia dirittoiscritto alla Scuola con licenza d'istituto tecnico dei comm. e rag.In Venezia, l'anno 1913 il giorno 22 del mese di luglio alle ore 10 presso la sede di questa R. Scuola Superiore di commercio, si è riunita la Commissione giudicatrice per l'esame di laurea del signor rag. Enrico Magatti

Sono presenti i seguenti Commissari:

Giuseppe Clotaldo Castelmuro prof. comm. Enrico Molmenti prof. comm.
Pompeo senatore, Fornari prof. econ. diff. Comasco, Nappi avv. Hombrogh
Franchi avv. Carandini, Magatti prof. econ. Giacomini prof. Langoni prof. PisaniDopo sentito il parere del commissario relatore sulle risultanze della tesi scritta, la Commissione dichiara che il candidato viene ammesso alle prove orali.

Il candidato è introdotto avanti alla Commissione esaminatrice e si procede alla discussione della tesi medesima.

Il candidato, ad invito del Presidente della Commissione, sorteggia per le discussioni successive i temi n.° 4 e n.° 5, di cui all'elenco allegato al presente verbale.Si procede finalmente al saggio relativo alle lingue straniere, che, ad istanza del candidato, verte in lingua francese e in lingua inglese.Il candidato si ritira alle ore 10 e minuti 50 e si allontanano le persone estranee.

Pel verdetto definitivo, a norma dell'art. 7 del decreto ministeriale 20 aprile 1907, la Commissione giudicatrice risulta così costituita:

Giuseppe Clotaldo Rappresentante del Consiglio Direttivo.
Castelmuro Enrico Direttore della Scuola.
Molmenti Pompeo Cultore di scienze, estraneo alla Scuola.
Prof. Fornari Comasco Insegnante della disciplina, in cui verte la tesi scritta.
« Fornari Luigi
« Magatti Giacomo
« Carandini segretario

Discussi i risultati di ciascuna prova, la suddetta Commissione procede alla determinazione del voto complessivo, ai sensi dell'art. 13 del decreto citato.

Si assegnano al candidato punti settanta su settanta $\frac{70}{70}$ con lodeIl Presidente richiama il candidato signor Enrico Magatti e pubblicamente gli comunica l'esito della prova coi punti in essa riportati, e lo proclama dottore, laureato negli studi per l'insegnamento dell'economia politica, statistica e diritto

(1) Estiva o autunnale.

LA COMMISSIONE

L. Armani Castelmuro
Fornari
S. MagattiCarandini
segretario

Figura 3 Verbale di laurea di Enrico Magatti, luglio 1913. ASCF, Studenti, Verbal di laurea, registro 2, 120

ricorrere ad esempi tratti dalla storia della letteratura, come se l'autorevolezza delle *humanae litterae* fosse anche un paradigma di verità, oltre che una più efficace ipotesi illustrativa. «La storia dei fatti costanti», principio informatore della statistica, contro quella «dei fatti diversi» – ossia l'esagitata e inconfondibile originalità, rispetto alla preponderanza di ciò che è comune – è traducibile in categorie letterarie, o, all'inverso, è l'esempio aulico a dare risalto alla vita come espressione ricorsiva, dove l'ognuno è degno d'interesse al pari del grande. A supporto, viene invocato Petrarca, citato da Carducci: «il primo a sentire che ogni anima d'individuo può avere una storia, come la società umana» e, in tempi più vicini, Dickens per «aver conservato alle passioni umane la loro proporzione umana, vera».

Promotore dell'Associazione degli Antichi Studenti (gli attuali Alumni), Primo Lanzoni è da parte sua titolare della cattedra di Geografia economica e commerciale i cui interessi si dipartono dalla città stessa per lambire, sempre in chiave di orizzonte commerciale, l'intero globo, come mostrano i suoi titoli in progressiva espansione: da *Il porto di Venezia* a *Geografia commerciale economica universale*. Quanto a Pompeo Molmenti, che il verbale notifica come «cultore di scienze, estraneo alla scuola», Venezia annovera le tante tracce del suo operato nelle varie istituzioni della città, ma è nella veste di senatore del Regno che riceve alla sua morte, nel 1928, il tributo per una vita che l'ha visto esprimersi soprattutto a difesa della sua città:

Con tutto che si fosse addottorato nel giure ed avesse esercitato per breve tempo l'avvocatura, artista egli nacque, in una famiglia di artisti, e innamorato dell'arte e della sua storia: e

come dagli studi di pittura intrapresi in gioventù ricavò le cognizioni tecniche necessarie alla critica, così dalla conoscenza della vita artistica di Venezia seppe trarre vivida luce per la storia civile e politica di essa. Dopo alcuni promettenti tentativi letterari, trovò la sua vera casa quando a 27 anni, dopo una severa preparazione negli archivi, pubblicò *La Storia di Venezia nella vita privata*. [...] E con tanti scritti, come con discorsi mirabili, egli seppe suscitare in tutto il mondo nuovo culto per Venezia. [...] Pur senza ripudiare la suprema necessità del progresso, egli voleva che fossero temperate al rispetto del carattere artistico che fa di Venezia una città unica al mondo e vinse quasi sempre l'ardua battaglia, sì che in gran parte Venezia deve a lui di essere ancor quasi del tutto salva dagli iconoclasti.⁵

Sempre in ambito veneziano opera Clotaldo Piucco, segretario amministrativo di Palazzo Ducale, giornalista, traduttore, nonché autore di un volume di riferimento: *Prime rappresentazioni nei teatri di prosa a Venezia*.

Con il direttore della Scuola, Enrico Castelnovo, scompare addirittura l'accademismo nelle sue premesse oggi imprescindibili. Scrittore prolifico, Castelnovo non arriva neppure al diploma; la sua competenza matura per così dire sul campo lavorando presso la casa commerciale Della Vida; successivamente, è al giornale *La Stampa* di Venezia, portavoce della destra moderata, fino alla sua chiusura. In seguito, ricopre l'insegnamento di Istituzioni commerciali presso la Regia Scuola di cui diventa direttore dal 1905 al 1914. Poliglotta, nel 1901 fu tra i promotori del circolo Filologico per la diffusione delle lingue straniere.

4 Il laureato

Ma torniamo al candidato e neo-dottore Enrico Magatti. La tesi, pubblicata nel 1914 come monografia dal titolo *Il mercato monetario veneziano alla fine del XVI secolo*, per conto della Regia Deputazione di Venezia,⁶ già rivela il maturo disertare del neolaureato su ricerche d'archivio esposte con inusuale libertà di giudizio. Essa verte sulle vicissitudini della politica monetaria della Serenissima in anni cruciali fra la seconda metà del Cinquecento e i due decenni successivi, quando nei territori di Venezia circolava troppa moneta alterata, ovvero «moneta scarsa», contro la quale il Senato cercherà di mettere argine con numerose leggi, puntualmente discusse dal neo-dottore, che non esita a prendere le distanze da simili correttivi, giudicando fallimentare la regolazione delle valute solo tramite proibizione. L'annoso problema dell'alterazione, che nei secoli di mezzo «era uno dei tanti diritti del Principe, diritto che però faceva corona a molti altri illeciti e immorali», trova ben altra rilevanza quando è il furto a motivare tale pratica:

In questo caso il danno non si ripercuoteva solo sugli individui o cittadini derubati, ma si propagava più in là: le monete alterate per effetto di negoziazioni commerciali emigravano, così che portandosi nei mercati stranieri facevano sentire anche lì il grave danno del difet-

to d'origine. Questo fatto si verificò per esteso nel mercato veneto. Per effetto del noto principio che la moneta cattiva caccia la buona, gli zecchini appena conati emigravano, mentre quale conseguenza del grande commercio che la Repubblica aveva coll'estero, le monete alterate andavano man mano occupando il mercato. Alla fine del secolo XVI Venezia si trovò quindi con grande scarsezza di metalli preziosi mentre la produzione aumentava grandemente e col mercato ripieno di monete alterate. Studiare quindi come il governo intese rimediare a questi mali non può per conseguenza che essere cosa interessante e utile, come storia dell'Economia Politica, alla spiegazione dei fenomeni monetari.⁷

Dopo aver conseguito, nel novembre successivo, il diploma di magistero in Ragioneria e qualche mese più tardi quello in Scienze economiche, il dottor Enrico Magatti mette a frutto le competenze acquisite per intraprendere una professione nella sua terra d'origine, visto che nello stesso anno figura già come curatore di fallimento per la Provincia di Como, iscritto all'Albo dei ragionieri della città e l'anno successivo anche membro dell'Associazione Nazionale degli Insegnanti Pareggiati, oltre che nella lista dei professionisti di Mezzegra.

5 L'impegno

Nel frattempo si irrobustisce nel giovane Enrico, ora più che mai Garibaldi, la militanza politica, connessa a istanze ideali ma forgiata dalla recente storia d'Italia. Alla luce della ricostruzione storica di oggi, delle nostre valutazioni politico-morali ormai incasellate in principi indiscutibili, anche se tuttora tracimanti in ideologia, è difficile districare un sentimento autenticamente patriottico dalle sue sbavature nazionalistiche e persino colonialiste. Il 3 marzo 1914 a Tremezzo, alla conferenza per ricordare un soldato locale caduto in Libia, «le vibranti parole del prof. Enrico Magatti» possono dare adito a qualche fraintendimento se non dovessimo sottintendere che per l'oratore la campagna di Libia è l'inconfessato risarcimento di un Risorgimento incompiuto, una spiazzante autodifesa delle virtù italiane. Nella ricostruzione di quell'evento pubblico, così come riportata dalla stampa locale, si leggono infatti frasi non indifferenti:

il prof. Magatti passa in rapida sintesi la storia d'Italia degli ultimi sessant'anni, enumera i diversi fatti d'arme che coronarono alla fine gli sforzi di menti libere e di braccia invitte, critica, colla scorta di autori storici, ciò che fatalmente deve ascrivarsi ad imperdonabile errore, e finalmente venendo alla guerra libica rileva il rinnovato spirito guerriero della gente italiana.

E dal passato la volontà di riscatto, attestata dal raggiungimento dell'Unità, doveva fatalmente continuare nel presente, con una fiducia nell'idea di progresso che scaturiva da una valutazione positiva di

un'Italia, fattasi forte e rispettata, e che anche dal lato economico in soli cinquant'anni di vita ha saputo affermarsi mirabilmente.⁸

Intanto si arricchisce il *cursus honorum* di Enrico Magatti; sospinto da una sorta di *élan vital* inesauribile nel mettere a frutto i propri talenti, oltre che i propri ideali, il mese successivo, quando è già insegnante di Scienze economiche presso l'Istituto Tecnico di Lecco, consegue la libera docenza in Economia politica con una dissertazione dal titolo *Le crisi economiche. Cause e forme principali*.

Siamo ormai alla vigilia della Prima guerra mondiale: l'impegno politico di Magatti si distribuisce fra la militanza attiva nelle istituzioni locali - è consigliere comunale a Mezzegra e assessore a Tremezzo - e lo spirito patriottico di cui impregna il suo insegnamento a Lecco. Come riporta ancora la stampa locale dell'epoca:

Egli era stato dei primi a predicare nella sua scuola, ai giovani che tanto lo amavano, poiché si sentivano a lui vicini, che il dovere d'Italia era quello di fare la guerra, poiché erano in gioco la giustizia e la libertà e l'Italia non poteva non drizzare la spada per il trionfo di questi ideali.⁹

Questa perentoria e appassionata giustificazione della guerra che è in lui, quell'incosciente fervore che animava tanti della generazione del '90, se raffrontati con la più vaga vocazione della gioventù predestinata alla guerra successiva, la dicono lunga sul passaggio d'epoca ma non di testimone. Lo descrive bene Lodovico Terzi



Figura 4 Enrico Magatti, laureato e diplomato in Economia e diritto e in Ragioneria, sottotenente del 111° Reggimento Fanteria, morto a Villa Berti di Nervesa nel 1918. *Albo d'Onore* 1920

rievocando la sua chiamata alle armi nella Seconda guerra, in quell'esercizio non servile della memoria che è lo splendido racconto autobiografico *Due anni senza gloria: 1943-1945*. Il diciottenne Terzi, mosso dalla volontà di arruolarsi, al fine di «fare esperienza», sente la necessità di valutare con il suo professore di liceo il nuovo destino che gli si prospetta. Replicando alla sua inconsistente motivazione, il professo-

re, da pedagogo, ma anche da appartenente a una generazione di passati ideali, ridà forma e contenuto a quella giovanile nebulosa:

Il desiderio di fare esperienza è sterile, non produce esperienza. Un'autentica esperienza della guerra la fa solo chi ci va costretto, oppure mosso dal sentimento nazionale.¹⁰

6 La guerra e la morte

Interventista dunque fin da subito, ma non aiutato da una salute vigorosa come lo spirito, Enrico Magatti scalpita per farsi ritenere idoneo alle armi [figura 4]. E per armi intende il campo di battaglia, incurante dei consigli di chi gli raccomanda una funzione più consona alle sue competenze professionali:

calamaio non voglio esserlo a nessun costo: pure io combatterò se mi sarà concesso.¹¹

Si sente l'eco di un pensiero condiviso, dove le ragioni della storia non si distinguono dai valori morali e che risuona ad esempio nei versi concitati del Rebora di *Notte a bandoliera*:

Son giunti i violenti e gli eroi | Che svelan momenti | Dell'impossibile eterno: | I buoni di prima, | E i buoni di poi.¹²

E dire che dal versante nemico – certo nella versione faceta di Sc'vèik – lo scatto pugnace dei nostri non sembra volgersi in intraprendenza militare. Avendo appreso l'entrata in guerra dell'Italia – «se ci spediscono laggiù» – ciò che disturba la truppa sgangherata dell'Esercito austro-ungarico, ancora vagante per il fronte orientale, è l'interruzione di un quieto vivere, sia pure da regime militare:

Anche a me non garberebbe molto mettermi a fare su e giù per i colli e per i ghiacciai portando ordini. E poi con quello che si mangia laggiù, solo polenta e olio!¹³

Ma per Enrico Magatti l'inizio della guerra non

è quello del bollettino ufficiale: nominato sottotenente di fanteria nel 1916, si ammala di tifo, con conseguenze quasi letali, e deve attendere l'anno successivo per prendere servizio in un reggimento di stanza nella sua città, dove rimane sino alla fine del febbraio 1918, prima di partire per il fronte. La biografia si è dunque inceppata: a causa della malattia gli viene concessa l'aspettativa per l'anno scolastico 1916-17; debilitato ma non vinto, appena recupera le forze, nell'estate del 1917, ritorna nei ranghi dell'Esercito a istruire e incitare:

dopo le oscure, terribili giornate di Caporetto, [...] a lui commettono la istruzione degli ex riformati che è quanto dire delle coscienze le meno disposte alla comprensione del sublime sacrificio che la patria domanda ai suoi figli.¹⁴

Chissà quanta pedagogia per arginare lo scramento della disfatta: dal *Diario di Caporetto* di Gadda apprendiamo che niente sembra salvarsi dalla desolazione di quelle giornate, la cacofonia dei comandi, l'umiliazione senza rimedio, e tanto meno la persona dell'autore che ne patirà la successiva prigionia. Ma da questo amaro discrimine prende avvio anche il *Giornale delle trincee* di Piero Jahier, soldato e poeta, che nella sua secca concisione fissa lo schema del futuro ribaltamento:

tra una sconfitta e una vittoria che ci han fatto meditare: Caporetto – Il Piave. Venti giorni prima l'abbattimento, il panico, l'umiliazione! Venti giorni dopo la resurrezione, il sacrificio, la gloria.¹⁵

Quanto all'agognato campo di battaglia, per il sottotenente Enrico Magatti, esso si riduce a poco più di tre mesi, dal 20 marzo fino alla morte, avvenuta il 17 giugno 1918, «caduto da eroe, combattendo sulle falde del Montello», a Villa Berti di Nervesa, in qualità di aiutante maggiore del I Battaglione del 111° Fanteria. Quasi presagendo la fine imminente, il 1° giugno scrive:

Siamo nella vigile ora dell'attesa, e tutti abbiamo il diritto di volere l'anima nazionale unita e forte. Nessuno mancherà nella vicina ora del dovere.¹⁶

Documentata nella sua parabola di rovine nell'*Albo d'oro della Brigata Piacenza*, che rievoca nel dettaglio tutte le imprese di guerra del reggimento, Villa Berti è più che l'epilogo di una tragedia individuale. Storica dimora appartenuta al nobile fiorentino Gaetano Soderini, ricca di opere d'arte inestimabili, da Tiziano a Caravaggio, affrescata dai Tiepolo, la sorte di Villa Berti è il paradigma che nulla tra i valori che consideriamo sacri può resistere alle ragioni della guerra. Istituita caposaldo delle truppe italiane contro gli attacchi austriaci, nel giugno 1918 è teatro di un scontro durissimo fra le parti. Dislocata sul fronte Nervesa-ponte ferroviario il 1° giugno, la Brigata Piacenza è sotto il fuoco nemico dall'alba del giorno 15, sottoposta alle continue revisioni del comando dal quale riceve l'ordine di «resistere sul posto anche se attaccati e avvolti». Il giorno 16, nuovo attacco e «tenacissima difesa»; all'alba del giorno 17

si rinnovò un nuovo, potente attacco contro villa Berti, preceduto da un violento bombardamento dell'artiglieria. [...] Per la bravura dei

difensori e il rapido sbarramento di fuoco della nostra artiglieria, l'attacco venne respinto.¹⁷

Nel referto si dà notizia del comandante maggiore Vicini ferito e dell'aiutante maggiore in seconda sottotenente Magatti caduto. Come ebbe a commentare uno degli amici che lo compiansero pubblicamente, il suo fu «il bacio della bella morte sognato dai romantici eroi del risorgimento».¹⁸

Il resoconto di quella che fu chiamata la Battaglia del Solstizio, che si prolunga anche nei giorni a venire, così come lo leggiamo nell'*Albo*, è sostanzialmente una lettura per addetti ai lavori, impregnato di notazioni strategiche che ci allontana dal cuore del dramma, dal fatto che la guerra è patire di uomini, nel bene e male. Il suo controcanto umano, quasi un'amabile avventura fra tante, la possiamo leggere in *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso, con il protagonista pienamente all'altezza del suo dovere di ufficiale ma altrettanto sensibile a tutto ciò che lo circonda, che non smette mai di pensarsi uomo e persino di deliziarsi per qualche residuo di bene o di effimero piacere. Quando alla sua divisione viene comunicato di tenersi pronta per l'offensiva sul Montello, palpita in lui, più che un cuore di patriota, l'appassionato richiamo di figlio di quella terra che proprio nel momento in cui rischia di cadere in mano nemica, riaffiora integra come appartenenza del passato, con i correlati affettivi di allora, malgrado il fosco presente.

Partimmo all'alba e nell'autocarro feci caricare pane, scatolette di carne e due barili di vino. Nessuno degli altri ufficiali si era preoccupato di prendere questi rifornimenti e mi accorsi che i miei soldati mi guardavano con sicurezza. Era domenica e avvicinandosi al

Montello si scorgeva da per tutto una grande calma. La campagna era umida e rigogliosa. Dal campanile di Caerano sparava una mitragliatrice contro un aeroplano, ma dalla chiesa le donne che erano andate a messa prima, uscivano tranquille con il velo nero in testa, a gruppetti, prese per braccio. A Montebelluna nell'attraversare la piazza deserta vedemmo un soldato in bicicletta con la maschera per i gas in volto. [...] Imboccammo una stradetta e presto arrivammo ai piedi del Montello presso la *strada quindici*, dove avrei trovato il capitano. Poco distante, nascosti in mezzo ai campi, vi erano cannoni che sparavano. Da sotto a un albero sentivo dare ordini per telefono e subito dopo i colpi partivano. Feci scendere i soldati, erano sbalorditi e mi diedi a risvegliarli con parole animose e allegre, ne scelsi cinque e con questi proseguii a piedi verso una casa dove era il Comando.

Ero felice. Una felicità tutta generata da sensazioni suscitate in coincidenze incredibili: estate, domenica, sul Montello. Di estate, di domenica, quando ero ragazzo, con i miei compagni di scuola e con il professore di storia naturale si andava sul Montello per fare una gita istruttiva. [...] Mi sentivo come allora e i miei soldati mi parevano i miei compagni di scuola. Correvo inebriato e i soldati che non ne comprendevano la ragione si facevano ombrosi sospettando volessi impegnarli in lavori pazzeschi.¹⁹

Enrico Magatti non poteva vedere con gli stessi occhi lo scenario del Montello; la consonanza terragna non gli apparteneva, né probabilmente certe abitudini conviviali da corpi gaudenti. Il suo in quei luoghi è un corpo già stremato dalla

malattia, e funzionale alla guerra, e poco dopo un corpo morto. La notizia e la data ufficiale della morte sono tuttavia precedute da settimane d'incertezza durante le quali il sottotenente Magatti è dato per disperso, alimentando qualche residua speranza sulla sua sorte. Lo stesso Comando militare avalla la possibilità che sia ancora in vita,

che, trasportato dal suo slancio, ferito, sia caduto in mano al nemico, giacché sul luogo della lotta, nonostante tutte le ricerche, non si è potuto trovarlo tra i caduti.²⁰

Ma nei primi giorni d'agosto, ogni speranza viene meno e nel comunicato ufficiale della morte le parole ritraggono un eroe che è insieme l'uomo di tutte le qualità:

Per i prodigi di valore compiuti, questo ufficiale ha eternato in noi il suo nome, come già per le belle qualità di mente, di cuore e di carattere aveva riscosso le simpatie e la stima di tutti i suoi compagni, superiori ed inferiori.²¹

L'impresa che lo vede soccombere è riportata fra le vicende eminenti della Brigata Piacenza sulla linea del Piave:

Scatenatasi, il 15 giugno, l'offensiva austriaca sul Piave, la brigata combatte dal 16 al 23 con accanimento e valore. Nervesa, Villa Berti e Fornace sono per lei di epica lotta e di alterne vicende, ma infine il nemico è respinto dopo una serie di sanguinosi attacchi e contrattacchi che fruttano meritati elogi alla brigata ed al 111° la medaglia di bronzo e la citazione sul Bollettino del comando supremo.²²

7 Il lutto

Segue il percorso del lutto, prolungato dall'incertezza sulla sua sorte da un lato, e solennizzato dalla riconosciuta figura pubblica del caduto, cui vengono tributati gli onori all'uomo diventato un eroe. Per la sua variegata presenza sul territorio in vita - a Mezzegra-Tremezzo si è creato un comitato per onorarne la memoria -, la sua figura avrà anche in morte un compianto diffuso e istituzionale. «La solenne commemorazione ad Azzano del prof. Enrico Magatti» è descritta in un lungo articolo de *La Provincia di Como* del 10 settembre 1918 che riporta in dettaglio la cronaca della cerimonia avvenuta l'8 settembre, seguita dall'ufficio funebre nella chiesa parrocchiale di Mezzegra. Nella rievocazione di uno degli interventi ritorna il mito di Garibaldi, come se colui che lo ripete nel nome fosse chiamato a realizzarne gli ideali. Al testimone, il giovane oratore di allora parve già portatore di una certezza:

In quella luminosa mattina di maggio quando sul colle di San Fermo udì Enrico Magatti parlare in nome degli studenti, in nome della generazione nuova e lo udì innalzare l'inno della riconoscenza per coloro che ci avevano dato la patria libera ed indipendente.²³

L'alone dell'eroe rifulge dunque su quel corpo non ancora tornato alla sua terra: sepolto in luogo ignoto, forse Redipuglia, per i documenti ufficiali; più probabile Nervesa, come attesta l'epigrafe funebre del 1919. La medaglia d'argento al valore, attribuitagli nel 1919, ne menziona le gesta finali:

Aiutante maggiore di un battaglione attaccato da forze soverchianti, con molto coraggio, per-

correndo zone battutissime da fuoco avversario, si recava a portar ordini ai reparti in linea, finché cadeva ucciso sul campo.

La retorica ufficiale ha dalla sua le frasi fatte, con l'antagonismo condensato nella forma epica dello scontro finale, e culminante nella morte. Una prospettiva siderale dalla quale viene espunto tutto quanto sa di concreto, fra l'umano e il disumano, nobile e ignobile, efficace e inconcludente... Mentre della guerra si può raccontare senza tradirla solo nello sbalzo della funzione duplice e contrastata dell'attore/testimone, dell'uomo/soldato, del patriota/moralista, dell'individuo travagliato dalle passioni e dagli ideali, propri e altrui. Come il Gadda del *Giornale di guerra e di prigionia*. Suo è il materialismo dello scienziato che valuta la congruità delle manovre e la morfologia del territorio; suo il realismo dell'osservatore che giudica il comportamento dei soldati e l'operato degli ufficiali; suo lo psicologismo impietoso con cui esibisce le proprie miserie di corpo e anima, non occultate dalla divisa di soldato; suo il moralismo con cui strapazza gli irrimediabili difetti degli italiani. In altre parole, la complessità del resoconto è già di romanzo, anche se di «narrazione scrupolosamente veridica».²⁴

Ma per la rappresentazione del campo di battaglia nemmeno il diario può tener dietro a una realtà non raccontabile, tanto la morte è subdola, seriale, incumbente, dove l'ancora vivo guarda al morto quasi fosse una fantasia anomala della natura piuttosto che il suo simile di poco prima. Ma per un'immagine dalla crudezza espressionista, dove la parola si cala senza filtri sulla realtà:



Figura 5 *Monumento ai caduti*. Tremezzina, località Mezzegra (Como), sagrato della chiesa parrocchiale di Sant'Abbondio.
Foto don Luigi Barindelli



Figura 6 Lapide commemorativa dei Caduti dell'Istituto Tecnico Comunale «G. Parini» di Lecco, oggi Liceo Classico e Linguistico statale «A. Manzoni». Foto Ottica Peverelli, Lecco

C'è un corpo in poltiglia | Con cresphe di faccia,
affiorante | Sul lezzo dell'aria sbranata

Lo stesso Reborà, autore di questi versi, raccomanda altrimenti l'omissione, troppo grande l'abisso fra chi c'era e chi non c'era:

Però se ritorni | Tu uomo, di guerra | A chi ignora non dire; | Non dire la cosa, ove l'uomo | E la vita s'intendono ancora.²⁵

Il cerchio si chiude solo tre anni più tardi con il ritorno definitivo di Enrico Magatti alla sua terra; nel settembre del 1921 avranno luogo i solenni funerali che la stampa locale riferisce

con lo spazio e l'attenzione dovuti a un cittadino-eroe:

Grande concorso di popolo affluito da tutti i paesi della Tremezzina, numerose le associazioni, moltissimi gli amici convenuti da Como, da Lecco, da Milano. Alle ore 15 il feretro, avvolto nel tricolore, lascia la tranquilla casa fra lo strazio dei parenti, ed è portato a spalla fino al cimitero, invaso da una folla reverente e silenziosa.²⁶

In loco, le lapidi a futura memoria, da quella nel Collegio dei Ragionieri di Como a quella dell'Istituto di Lecco, fino al Monumento ai Caduti di Mezzegra [figure 5, 6].

ENRICO MAGATTI

« È il momento, che a la morte tradiano
però i suoi sentimenti sono abbandonati,
come a la breccia di arrendere spara. »
Gazzetta.

A incontrarsi così, per via, esile, sempre chiuso in un modesto abito nero, quasi di lutto, - l'ampia fronte pallida di un pallor marmoreo, i grandi occhi fiammeggianti, le guancie scarse, le labbra sottili aperte ad un sorriso misto di ironia e di bontà, - ti faceva pensar ad uno di quei giovani, che, sull'inizio della Rivoluzione francese, frequentavano con Camille Desmoulins i giardini del palazzo reale, in Parigi, a meditare e proclamare le idee della imminente palangines politica. O, meglio, ti pareva uscire fuori improvviso, ed azzurro, di

colto da tutti i partiti, che la crisi delle nazionalità fosse conchiusa nel secolo XIX, e che il XX non dovesse d'altro occuparsi se non de' problemi sociali? Esistevano bensì ancora dei popoli servi, ma ad essi avrebbe provveduto la diplomazia pacificamente, nella sua estetica saggezza.

Che significava dunque nel mondo questo romantico rifardalario, questo giovane imberbe, austero come un quaiquero, sobrio come un arabo, astemio come un salsista? Certo l'Adriatico era un fatto intellettualmente amarissimo

scuro preconcito, ma non si perdeva d'istinto, raccolse anzi il spirito intorno al suo feroce, a meglio intendere, a meglio sentire, a meglio gioire, perché della vita breve non un giorno scorsese sterile d'opere, non un'ora scoccasse vuota di significazione, non un attimo vanesio, scemo d'umore.

Ed ecco, l'anno stesso, che compiuta magnificamente e sincreticamente due lauree dell'Alfeno Vesuziano, sale una cattedra di scienze economiche, - sostiene vivaci e dotte polemiche su più giornali, parla con mirabile facundia, nei comizi di popolo, - occupa, per unanime consenso di cittadini, importanti cariche pubbliche, - si rivela professionista pronto, esperto, sagace e inteso negli studi, che gli darán la fama, a cui Egli sa in cuor suo di aver diritto. (1) Ma intanto scoppia la guerra europea, ed Enrico Magatti, in quegli eterei dieci mesi di italica neutralità, sente più d'ogni altro la sua nostalgica anima romantica fremere di entusiasmo. Invano si, coltura moderna si arrabatta in lui battendo di tarpa l'ale alle sue antiche speranze; invano protesta la sua fragilità fisica contro i enormi disagi e i pericoli della vita di trincea, Egli, che sa la morte vicina, vuole la bella morte. E già nella sua biblioteca, fra le opere di politica e di economia, comincia ad affluire i manuali dell'arte militare e i volumi de' più illustri strateghi della storia, perché Egli vuol scendere nell'agone eroico catafratto non di fede solo, ma anche di scienza.

E vengono le faticose giornate del maggio 1915, e per la stampa e dalle tribune erette improvvisamente sulle piazze pubbliche e dalla cattedra, la parola di Enrico Magatti, parola di fiamma, si eleva, commovente, esaltando, fanatizzando, per la grandezza della Patria, per il fronte del Diritto, per la vittoria della Libertà.

Come pare del suo tempo, ora, il romantico rifardalario come suonava bene dalle sue labbra sceratiche i nomi augurali di Trento e Trieste! Non forse si immagina di una Giovine Italia? non forse una Giovine Europa rivagisce con più ferma voce della colla invidiabile dell'Avvenire?

Ed Egli, Enrico Magatti sogna, che l'ideale, il suo ideale romantico «fa per incarnarsi, grazie alla sua bella Morte. E invece... invece è il tifo lercio, l'aldò, ignobile, il tifo, questo colera del tifo, che piomba su di Lui, lo abbatte, lo scarna, lo strugge, sino a renderlo un povero schiostro coperto appena di pelle e di piaghe. Ebbene, due di queste piaghe, come due stigmi santi, Egli le ha portate con sé, sirpessu Nervosa, dove ebbe morte e anticipazione di gloria.

Ma non precipitiamo. E anzi in questo periodo breve dalla malattia alla morte, che meglio splende l'anima di Lui. La sua fibra, che ha resistito vittoriosamente agli attacchi insidiosi e pettinaci del morbo, si rimova, come dopo un lavoro. Sulle guancie scarse del giovine bello pallido ed imberbe fioriscono le rose; la sua gracilità di efeso si arma di muscoli gagliardi. E l'uomo è pronto per la lotta e per il sacrificio.

La vita modesta della caserma non riesce né ad ammorzare i suoi impeti generosi, né meno a lediarlo; la sua è personalità troppo forte, perché l'ambiente lo domini. E lui, che subito nell'ambiente si afferma, e i Gapi gli affidano il delicato incarico della propaganda patriottica. Un'altra cattedra dunque, quella donde si insegna a morire! Ma si può celebrare l'Italia, senza dire del Maestro, del Profeta, di Colui, che parlò, quando li altri tacevano? -

Così Egli, tra i suoi soldati, vive la sua vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

terribile e gloriosa Lo accoglie. E di là Egli non manda che frasi brevi concise, ma piene sempre di un divino ardore. Scrive il 27 di marzo 1918: «Questa notte finalmente partirò per l'Armeta, che mi venne assegnata, l'ottava».

E il 9 di aprile, all'amicò dottor Mario Pagani comunica la più farsa covella: « Ricomi qua in una caverna del Piave. Sotto, siamo le Vedette, e, più sopra, tuona il cannone, mentre si attende il noftino. Quanta forza di volontà in questi umili e oscuri soldati! »

Tutto preso dall'ammirazione per i suoi fatti, di sé non cura: « Al cannone ci si abita subito! » - osserva pochi giorni dopo - « tanto più che i soldati sono calmi e entusiasti quanto mai. La maggior preoccupazione loro è quella della posta: scrivere ed attendere con ansia notizie da casa ».

Al 5 di maggio, prova già la «nostalgia della trincea»: « E da tre giorni che viaggio spostandomi a destra ed a sinistra ed tira eccomi a riposo per tre settimane. Siamo qui ai piedi del Montello e non ci par vero di dover rimanere in ozio », dopo un mese di vita intensa vitale e faticosa.

Il 14 guarda la battaglia, tranquillo come un veterano: « A poche centinaia di metri dal Piave, assistiamo, da appassionati spettatori, al bombardamento ed alle lotte aeree, che sono continue. L'entusiasmo non manca mai e il morale è ultramoderno elevato ».

Ma non per questo si disinteressa degli avvenimenti del suo paese nato, tanto il suo spirito è sereno. Infatti il 15 scrive: « Ho saputo, che domani si svolgerà a Mesaggio il noto processo. Sono certo dell'assoluzione, e attendo il risultato, come attestazione di condanna a tutto ciò che sa di militarismo. Quando ammirò i miei ottimi soldati di vedetta per intere notti nel gelo del fiume, sereni e entusiasti, mi sento commuovere e penso, che tutti coloro, che stanno all'interno, dovrebbero essere degni di questi sublimi sacrifici! »

Come la fiampegna di questo Eroe dovrebbe sommare amara a taluni. Ma non intristisce più nel nido dell'acqua.

Sempre il 15 maggio, all'amicò avv. Carlo Ricco confessa: « La mia salute è ottima e per breve tempo sono ancora a riposo. Qui però si vegeta, mentre in linea si vive! »

E il 28 dice: « La sua graditissima lettera mi è giunta assieme alla notizia che due miei ottimi assistenti erano stati mortalmente colpiti. Come si sente quasi la grandezza dell'idea, che ci muove e ci domina. Quanti umili e sconosciuti eroi ad essa sacrificano la vita. Eppure... È bello però il pensare, che l'anima della Patria è qui ».

E il 30 ad un'Amica: « L'avevvo detto come tutta la nazione qui in piedi: non dorme e attende. Il cannone di Capo Sile « ci ha fatto fremere di gioia ».

E il primo di giugno: « Siamo nella vigilia ora dell'attesa, e tutti abbiamo il diritto di avere l'anima nazionale unita e forte. Nessuno mancherà nella vicenda del dovere ».

E così sempre, sempre sino al 16 di giugno, quando, scherzoso, annuncia al fratello amatissimo: « Oggi l'ho scampata bella! »

Gia, una bomba, che non lo aveva ucciso, quel giorno!

Canosese linguaggio più eroico?

E non dimentichiamo nella sua lapidaria corrispondenza, nessun Amico, nessuna Amica lontana (della Famiglia naturalmente non parlo). Egli vuole, che la sua immagine si stampi indelebilmente nella loro memoria, nel modo più alto, perché Egli sa che questo sono le sue parole estreme, il suo testamento morale. E pensa e scrive, come già avvolge nell'aura ambrosia della bella Morte.

Poi, è il silenzio, un silenzio lungo, interminabile di parecchie settimane sancificate dalla Vittoria; indi il dubbio tragico, che di ora in ora si annua e si aggrava od attenua in una vicenda mortale, e la ridda di novelle discordi, irrite di speranza, colme di agonia, e infine la certezza, la formidabile certezza di ciò, che non si muta in eterno!

Enrico Magatti è condotto italianamente



da un episodio victorhughiano, tra Enjolras e Courfeyras, possono pure implacabile com'essi, a consacrare, in ogni modo, per ferro o per fuoco, e all'estremo sbaraglio, con la « pistola dei cadaveri », il trionfo del diritto e della libertà. O, meglio ancora, ti suscitava nella memoria il ricordo di quei nostri Avi lombardi, che, al principiar del secolo scorso, avevano fremuto e pianto e impreso sulle pagine roventi di Jacopo Ortis, e poi, attraverso il mistero delle Vendite Carbonarie e i convengi della Giovine Italia erano scomparsi, assenti alla gloria degli erigisti austriaci, o nel tumulto eroico garibaldino, o come Ippolito Nievo, nei cervelli abissi del mare.

In realtà, Enrico Magatti sbaccava nettamente dal tipo comune della generazione, che fu sua. In onta alla cultura vasta ed attinta alle fonti più moderne, Egli rivelavasi, come nell'abito e nella espressione del volto, così anche nella forma della mente e nelle categorie del pensiero, diverso da tutti li altri, per l'ingenuità piena di grazie, per l'ingegno pieno di sorprese, per la bontà piena di deliziosità. E nella società anteriore alla guerra, società ormai scissa nettamente in due campi avversi ma egualmente penetrati di concetti cosmopoliti, in nome dei diritti del lavoro o della onnipotenza della ricchezza, Egli, ancor quasi un fanciullo, appariva un solitario, un disperato alla Tocqueville, un tribuno alla Cavallotti, un romantico, insomma e già quindi un accettato. Non era infatti onni dogma ac-

cesso, ma l'Italia, addottrinata dall'Accademia di Berlino, al culto della « Realpolitik », non poteva che prenderne atto. E del resto, forse che la statua dell'Alighieri non compaeva, sovrana, nella maggior piazza di Trento?

Ma, per Trieste, non era nemmeno il caso di sognarsi. Trieste doveva languire in attesa dell'Hubobolera, sino al tanto giorno, in cui l'Albergo fosse entrato trionfante in Salonicco.

Ebbene, Lui, il romantico ingenuo, con quel suo far di mazziniano sperduto nell'opera del materialismo scientifico, filosofico e cattolico, predicava contro la logica e, in mancanza di meglio, studente ancora all'Università Commerciale di Venezia, inciprigiva di simili attoni i convengi notturni del Kaiser con la Morosini.

Come gli brillavano li occhi di gioia, povero Enrico, al rievocar la irriverente gazzetta?

Per questi scatti di monelleria, Egli, che sapevasi far amare, di primo acchito, da tutti, grazie ad una seduzione irresistibile, che è il privilegio tragico di pochi predestinati, - per questi scatti piaceva anche più, tanto sembrava strano, che, dietro quella fronte marmorea di apostolo, vibrasse, a quando a quando, una divina anima di fanciullo.

E piaceva agli uomini e fu caro alle donne. E, dobbiamo pagamente pur troppo supportare, anche all'Del.

Per ciò, la morte. Lo guardava sin dalla prima infanzia, come una preda squallida, ed Egli n'ebbe forse più d'altora l'o-

(1) Bizzarcho, a dargli tema di studio, nella pubblica discussione del titolo, « Il Nerone. Una vita romana alla fine del secolo XVI », opera edita dalla casa editrice Bizzarcho, nel 1914. « Ma non la altra pubblicazione di questo titolo, che Egli pubblicò nella Gazzetta, e che fu più di parente, anzi è calata sulla carta stampata ».

8 L'eroe

E l'uomo in tutto questo? Romolo Quaglino, avvocato e socialista, oltre che poeta semidimenticato suo contemporaneo, lo ricorda con i tratti di un Mazzini reincarnato [figura 7]:

occhi fiammeggianti, pallido, guance scarne, vestito di nero, sorriso misto di ironia e bontà. Egli rivelavasi, come nell'abito e nell'espressione del volto così anche nella forma della mente e nelle categorie del pensiero, diverso da tutti gli altri, per l'ingenuità piena di grazia, per l'ingegno pieno di sorprese, per la bontà piena di delicatezza. Egli ancor quasi un fanciullo, appariva un solitario, un democratico alla Tocqueville, un tribuno alla Cavallotti, un romantico insomma e già quindi un sorpassato.²⁷

Come se l'ideale totalizzante avesse prosciugato il corpo nell'ascesi, come se l'urgenza del dovere e l'esclusività della passione politica avesse scisso la persona che ha scelto di non vivere per sé. Se «piacque agli uomini e fu caro alle donne», come dalla vibrante sintesi dell'avvocato Quaglino, le figure femminili compatibili con tale assolutezza devono restare idealmente nell'ombra. Le sole presenti ad accompagnare il cordoglio sono madre e sorella, come nel classico complemento tutelare all'eroe.

Anche dal fronte, almeno per le testimonianze rimaste, non trapela un qualche umano reagire, un'incrinatura della sua rettitudine, il trascolorare delle sensazioni sull'ideale; lo sguardo paterno e ammirato che porta ai suoi soldati lo mostra partecipe e insieme distaccato rispetto alle loro ansie spicchiole. La posta, «scrivere ed attendere con ansia le notizie di casa», è la loro pre-

occupazione maggiore, così scrive a sua volta. Preoccupazione che per lui si concentra invece sulla realtà che sta vivendo. Stralciando dalle lettere all'amico dottor Mario Pagano, il 9 aprile:

Eccomi qua in una caverna del Piave. Sotto, stanno le vedette, e, più sopra, tuona il cannone, mentre si attende il mattino. Quanta forza di volontà in questi umili e oscuri soldati!

E, ancora il 15, uguale attestazione di rispetto per i sottoposti:

quando ammiro i miei ottimi soldati di vedetta per intere notti nel greto del fiume, sereni e entusiasti, mi sento commuovere e penso, che tutti coloro, che stanno all'interno, dovrebbero essere degni di questi sublimi sacrifici.²⁸

Come se per lui l'orizzonte fosse solo la morte, forse memore di averla già sfiorata durante la grave malattia. Allora, per qualcuno che aveva già trasceso i propri limiti di uomo, non sarebbero state adeguate le parole del poeta che ascolta la metamorfosi della sua persona da spendere in vita. Perché la guerra, per chi ne abbia fatto esperienza, può diventare la premessa di una ricreazione di sé per l'intensificarsi di ogni minima sensazione, facendo guadagnare all'uomo la sintonia con l'elementare, come mostra Ungaretti quando vagheggia i fiumi della sua vita dalla postazione dell'Isonzo, nella sua celebre confessione di soldato:

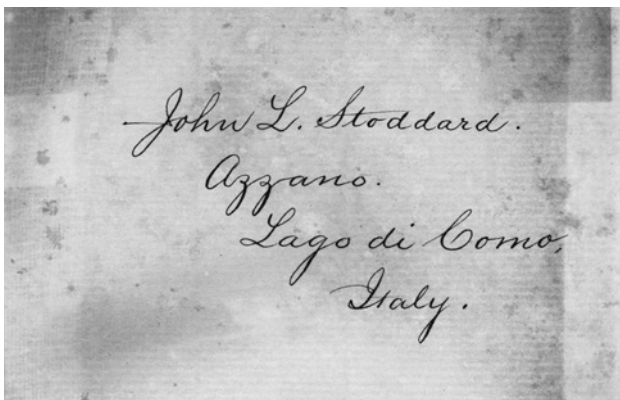
Questo è l'Isonzo | e qui meglio | mi sono riconosciuto | una docile fibra dell'universo.²⁹

La corte della Niobe, 349-369

Mentre lui, Enrico Magatti, se gli è riuscito un qualche abbandono dalle fatiche, è in qualche squarcio di passato; presago della morte a venire, poté forse riandare al suo lago lontano e dire, attraverso le parole del poeta John Stoddard [figura 8], al quale aveva già reso omaggio agli esordi della sua vita pubblica, un sentimento che si definisce

Retirement

Spirit of solitude, silence, and rest,
Take me once more, like a child, to your breast!
Wearied of wordliness, turmoil, and hate,
Welcome me back, if it be not too late,
Back to the realm of ideals and dreams,
Hush of the forest and cadence of
streams!³⁰



Post Scriptum: come per una incredibile ritorzione della storia, che finora abbiamo seguito nel profilo ideale della dedizione e del sacrificio al bene comune da parte di un suo cittadino eminente, il Comune di Mezzegra torna alla ribalta qualche decennio più tardi, alla fine della Seconda guerra mondiale. È lì infatti che il 28 aprile 1945, in località Giulino, viene ucciso Benito Mussolini, catturato a Dongo il giorno prima.

Figura 8 Nota di possesso di John L. Stoddard nel volume di Vernon Lee, *The Sentimental Traveller. Notes on Places*, 1908. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

Bibliografia

- Bollettino* 49, 1913 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 49, marzo-luglio 1913. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:47247>.
- Borgese, Giuseppe Antonio. *Rubè*. Milano: Mondadori, [1921] 1994.
- 111° *Reggimento fanteria Brigata Piacenza: Albo d'oro. Breve storia*. Firenze: Barbera, Alfani e Venturi, 1919.
- Comisso, Giovanni. *Giorni di guerra*. Introduzione di Mario Isnenghi. Milano: Mondadori, [1930] 1980.
- De Roberto, Federico. «*La paura*» e altri racconti della Grande guerra. Roma: edizioni e/o, [1921] 2014.
- Gadda, Carlo Emilio. *Giornale di guerra e di prigionia. Con il «Diario di Caporetto»*. Milano: Garzanti, [1955] 2002.
- Hasek, Jaroslav. *Il buon soldato Sc'vèik*. Traduzione di Bruno Meriggi e Renato Poggioli. Illustrazioni di Josef Lada. Milano: Feltrinelli, [1951-52] 2013.
- L'Indipendente. Organo della democrazia del Collegio di Menaggio*, 1(1), gennaio 1915.
- Jahier, Piero. *Con me e con gli alpini*. Milano: Mursia, [1919] 2005.
- Jahier, Piero. *1918 L'Astico: giornale della trincea; 1919 Il nuovo contadino*. Antologia e saggio introduttivo di Mario Isnenghi. Padova: Edizioni del Rinoceronte, 1964.
- Magatti, Enrico. «Il mercato monetario veneziano alla fine del XVI secolo». *Nuovo Archivio Veneto*, 54, 1914, 245-323.
- Rebora, Clemente. *Le poesie (1913-1957)*. A cura di Gianni Mussini e Vanni Scheiwiller. Milano: Garzanti, 1988.
- Stoddard, John L. *Poems on Lake Como*. Chicago; Boston: G.L. Shuman & co., 1914.
- Terzi, Lodovico. *Due anni senza gloria: 1943-1945*. Con uno scritto di Goffredo Fofi. Torino: Einaudi, 2011.
- Tittoni, Tommaso. *Atti Parlamentari del Senato del Regno*. Roma: Tipografia del Senato, 1928.
- Ungaretti, Giuseppe. *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*. A cura di Leone Piccioni. Milano: Mondadori, 1970.

Note

- 1 Hasek, *Il buon soldato*, 475.
- 2 Borgese, *Rubè*, 305.
- 3 *La Provincia di Como*, 25 giugno 1911.
- 4 *Bollettino* 49, 1913, 61-4.
- 5 Tittoni, *Atti parlamentari*, Commemorazione, 7 febbraio 1928.
- 6 Magatti, «Il mercato», 245-323.
- 7 Magatti, «Il mercato», 248-9.
- 8 *La Provincia di Como*, 3 marzo 1914.
- 9 *La Provincia di Como*, 6 agosto 1918.
- 10 Terzi, *Due anni*, 6-7.
- 11 *La Provincia di Como*, 10 settembre 1918.
- 12 Rebora, *Le poesie*, «Notte a bandoliera» (1914), 172.
- 13 Hasek, *Il buon soldato*, 579.
- 14 *La Provincia di Como*, 10 settembre 1918.
- 15 Jahier, *1918 L'Astico*, 73.
- 16 *L'Indipendente*, 11 agosto 1918.
- 17 *111° Reggimento Fanteria*, 31.
- 18 *L'Indipendente*, 15 settembre 1918.
- 19 Comisso, *Giorni di guerra*, 153-4.
- 20 *La Provincia di Como*, 20 luglio 1918.
- 21 *La Provincia di Como*, 6 agosto 1918.
- 22 *111° Reggimento Fanteria*, 43.
- 23 *L'Indipendente*, 15 settembre 1918.
- 24 Gadda, *Giornale di guerra*, 265.
- 25 Rebora, *Le poesie*, «Voce di vedetta morta» (1917), 193.
- 26 *La Provincia di Como*, 6 settembre 1921.
- 27 *L'Indipendente*, 11 agosto 1918.
- 28 *L'Indipendente*, 11 agosto 1918.
- 29 Ungaretti, *Vita d'un uomo*, «I fiumi» (1916), 81.
- 30 Stoddard, *Poems*, «Retirement», 88.

la guerra

GIORNALE INTERVENTISTA

Si distribuisce GRATIS

Redazione: Plesina di Frezzeria 1672

Si distribuisce GRATIS

Alla vigilia della Guerra

L'inevitabile

Noi cittadini d'Europa siamo stati troppo legati. È un fatto in quest'ultimo secolo per poter ammettere che un fatto, riguardante una o più nazioni, non possa avere le sue ripercussioni nelle altre. Quando l'immense conflagrazione, sconvolgendo il precedente stato di cose spinse un popolo contro l'altro ed arrossò di giovane sangue tutto il vecchio continente, non poteva la parola neutralità salvarci come un magico scudo. Infatti, le terribili ondate di questa mai veduta tempesta s'abbatterono alla porta di casa nostra e l'acqua che ora minaccia d'entrare passerà presto sui ripari distrutti. Abbiamo la guerra alle porte. Mille indizi a cui non è possibile dare doppia interpretazione, ma su cui è favorevole il silenzio, ce lo assicurano.

La crisi che le altre nazioni hanno risolta con la guerra deve trovare una simile soluzione anche in Italia. Senza la guerra, l'Italia consumerebbe la sua rabbia sopra se stessa nel suicidio della guerra civile. Non c'è più possibilità di transazioni: fu ingenuo credere che un colloquio tra due uomini bastasse a risolvere il terribile problema; solo l'impetuosa valanga dei fatti precipita e vien travolto l'ingenuo edificio della diplomazia. Voglia o non voglia, il governo dovrà risolvere a dichiarare la guerra: esso vi si vedrà trascinato dalla realtà dei fatti. È perciò giusto criticare l'operato, esprimere un voto di fiducia o di sfiducia al suo indirizzo; non è più il Governo che decide sulle sorti d'Italia. L'ultimo atto del Governo sono le trattative col nemico, plausibile atto se esso aveva intenzione di portarle al fallimento, fatto occasionale ed umano che porta all'inevitabile, al trascendente: alla guerra.

Che cos'è la guerra?

Non è anzitutto una disgrazia come va gracchiando certa bestia immonda e inominabile a cui fan coro le coorti degli svirati e dei cinghiali d'Italia. Noi che l'abbiamo invocata e desiderata come un'amante, sappiamo che non è così. Chi così la chiama, dimentica per i singoli, piccoli fatti quello

che ne è l'insieme o lascia parlare per la sua bocca l'impetosa e la vigilescheria i lutti famigliari, i molti morti, il fatto di uomini che si uccidono a vicenda senza alcuna pietà, la distruzione di villaggi e di città non basta affatto per far rinviare la loro fea. Questi sono fatti concomitanti e trascurabili, per i quali non si può dimenticare che la guerra è una delle occasioni più magnifiche per la realizzazione delle nazioni e degli individui. Essa trae dalla profondità dell'essere tutte le forze più belle ed ignote e desta gli istinti assopiti: il popolo che si lancia per una giusta causa oltre le frontiere libera quello che in sé stesso ha di più vivo e di migliore. La guerra è un esame supremo per il quale vengono vagliate le facoltà d'un popolo. Nella guerra il popolo arriva a conoscere se stesso e a trovare così la luce che lo guiderà dopo il cimento, in un periodo di pace feconda, verso migliori destini.

Cadono davanti a ciò tutte le piccole argomentazioni sulla pietà umana. Bisogna urlare in faccia ai vigliacchi:

che la fede nella propria causa deve far dimenticare ogni legame carnale;

che solo chi saprà perfettamente odiare il nemico d'oggi lo saprà amare fratello domani;

che solo chi saprà affrontare senza timore la morte saprà domani quanto vale la vita;

che solo quelle nazioni che saranno generose del proprio sangue saranno degne d'un migliore avvenire.

Ne sarà degna l'Italia?

Francamente, per quanto ogni perfetto italiano abbia potuto vedere, udire, soffrire in questi otto lunghissimi mesi, non crediamo ancora di sì. L'Italia, magnifica madre feconda, ha molto bel sangue rosso e per quanto esse ne domi, molto ancora ne scorrerà per le sue vene. Ogni figlio suo che porti un'arma è entusiasticamente pronto a combattere: mille indizi ne abbiamo, su cui pure è doveroso il silenzio. Tutte le forze gentili del nostro popolo sono deste. L'esercito, quando scoccherà la grande ora, correrà alle frontiere cantando le sue canzoni.

Dobbiamo lavare nel sangue, una volta per sempre le nostre mille vergogne, per sentirci mondi e puri, per aver diritto all'esistenza nel mondo. Espieremo tutti. Ma intanto, oh Salandra, se vi sorride l'idea della gloria, rompete gli indugi e cedete il potere al generale Cadorna, a Luigi di Savoia, Sulla via di Vienna, di Berlino, di Costantinopoli, di Attesina, guardandoci, l'occhio d'uomo della Vittoria.

Enrico Rocca

L'attesa

È pensosa. Coloro che con più accento entusiasta erano per l'intervento, nel dubbio, si accorgono. Un senso di noia, di fastidio s'impadronisce degli animi. L'incertezza maschera di spasimo il volto di quanti ancora conservano intatto il culto di puri ideali. I rivoluzionari, che in una crisi di amor patrio, seppero sacrificare le loro convinzioni di uomini di parte sull'ara palpitante della nazione disposta al cimento, temono di essere stati gabbati e cominciano a gridare al tradimento. Non mi scriveva un giovane rivoluzionario, fino ad ieri fra i più ardenti interventisti, questa poco cori? e Noi non vogliamo subire l'onta del fatto compiuto, non vogliamo porci nella condizione di dovere limitarci alla protesta platonica o tradimento consumato. Dobbiamo agire... ». E il popolo, che più non crede, sospetta di venire ingannato e sente di non potere accordarsi quella futura domandategli dal Governo. Debolezza? Non siamo noi, dunque, mai capaci di assumere ad una più elevata vita politica? Non abbiamo la forza morale, neanche in momenti storici come gli attuali, di liberarci dalle nostre opinioni particolaristiche, delle nostre passioni di partito, per far emergere tutta la nostra attenzione e tutto il nostro animo a quello che, nell'ora presente, è l'interesse fondamentale della patria e della umanità? Se così fosse, tutta la colpa sarebbe degli uomini politici d'Italia che hanno demeritato. Essi hanno abbassati, resi gretti e meschini i costumi popolari, la funzione legislativa ed han trasformato il Parlamento in una ribalta da cui, come tanti teatranti, dan quotidiano spettacolo

di verbose esibizioni, se non della loro bestia di sussurranti mestatori intrighi. Il popolo li guarda e ride di disprezzo. Pur la sua irrequieta impazienza, i suoi scatti impetivi e talvolta violenti ci avvertono che, sotto la maschera non confortevole della incredulità che avvelisce, fremo e si crogiola forse in questi giorni tristi, l'anima sua, che Mazzini e Garibaldi crederono intanto grande. Oh, noi abbiamo fede nel popolo italiano. Lo amiamo e lo esaltiamo nonostante i suoi difetti, con i suoi difetti, perché crediamo che possiede, in compenso, virtù mistiche che, se potranno compiutamente rivelarsi, lo innalzeranno fra i popoli migliori del mondo. Se dopo gli ardimenti, le glorie eroiche che ne cementarono il Risorgimento, la monarchia non sapesse comprenderne il genio, non fu il pace di lasciarlo a nuove prove e a nuovi alti destini, la quarta Italia che comincerà domani, in la guerra contro coloro che ci rimano ancora terre nostre e contro coloro che frantumarono così tremendamente la pace europea, saprà incitarlo a compiere il suo apostolito, la sua missione di fecondo bene civile nel divenire delle genti.

Per questa fede riposta nel popolo, fermamente crediamo che l'Italia farà la guerra, la sua grande guerra. Le ragioni ideali per cui la guerra s'impone sono così imprevedibili al decoro, alla dignità nazionale, hanno un carattere di così profonda necessità umana, che non parla sarebbe il più grande delitto della storia contemporanea. E la nostra generosità si rifiuta di pensare che i reggitori dei patrii destini siano indegni al punto, da non comprendere le forti aspirazioni nazionali. Se coloro, che la tutela delle nostre sorti hanno commesso, di tanto fossero capaci, gli italiani dovrebbero rifarsi nel battesimo di una rivoluzione il diritto di appartenere ai popoli liberi. Italia, Italia nostra! Noi, che per troppo amore, perché ti volemmo più bella e più eroica, con il volto più illuminato di fierezza e di bontà, perché ti volemmo non pronta a coloro che inceppavano i tuoi ardimenti e ti facevano schiava e sventurata, fino ad ieri ti abbiamo coperta di vituperi, offesa con i più volgari

Figura 1 La guerra. Giornale interventista, sabato 3 aprile 1915. Enrico Rocca, «Alla vigilia della guerra»

«Essendomi dolcissimo il poter compiere al fronte il mio dovere d'irredento e d'italiano»

Enrico Rocca e la guerra farmaco

Renate Lunzer

1 Chi era Enrico Rocca?

Nell'*Albo d'Onore* del 1920 Enrico Rocca è ricordato tra i cafoscarini feriti nella Prima guerra mondiale, ma in un certo senso potrebbe essere elencato anche tra i caduti della Seconda. Si vedrà perché.

Enrico Rocca, chi era? Non è una domanda gratuita, non tutti conosceranno questo intellettuale di alto profilo il cui capolavoro letterario *Diario degli anni bui* - uscito per la prima volta nel 1964 con il titolo *La Distanza dai fatti* - è stato ingiustamente dimenticato in seguito a sfortunate vicende storico-personali ed editoriali, nonostante le critiche assai favorevoli di alcuni recensori autorevolissimi.¹ La nuova edizione del *Diario* risalente al 2005 ebbe un ottimo e scrupoloso curatore in Sergio Raffaelli e un notissimo ed eccellente presentatore in Mario Isnenghi, tuttavia ebbe anche lo svantaggio di essere stata pubblicata da un'editrice di nicchia. Speriamo che quest'emblematico documento storico e letterario sia finalmente 'entrato in repertorio', perlomeno in quello degli storici.

Chi era dunque Enrico Rocca? Lo dice con geniale laconicità Isnenghi:

interventista illuso-deluso, futurista illuso-deluso, fascista illuso-deluso, e al sommo di tutto Italiano deluso e suicida nel 1944 agli esordi di una subito consumata illusione antifascista.²

Anche chi scrive si è cimentata con la concisione in un saggio su Rocca:

un goriziano che come emigrante, immigrante, cittadino ed esule di diversi mondi reali e

spirituali rappresenta la cultura di confine con tutte le sue prerogative e tutte le sue dolorose contraddizioni.³

Il poliedrico personaggio fu giornalista culturale di primo piano, pioniere della radiofonia, e – prerogativa del bilingue uomo di confine – mediatore/traduttore della letteratura tedesca moderna in Italia, anzi forse il migliore conoscitore della letteratura austriaca della quale tematizzò, *rara avis* tra i germanisti dell'epoca, la peculiarità, ribadendo «l'ineffabile senso dell'austriaco».⁴

2 *Dulce et decorum est pro patria mori?* Tra redenzione e disincanto

Ma ampliamo questo schizzo: Rocca, classe 1895, fu figlio di un padre agente cambiavalute, convinto irredentista, e di una madre lealista, che vedeva nell'imperatore asburgico il liberatore degli ebrei dal ghetto e il «garante di una [...] ordinaria amministrazione».⁵ Il figlio seguì le orme del padre, venne presumibilmente espulso dall'ultima classe della K.u.K. Oberrealschule di Gorizia e continuò gli studi a Venezia. Il confronto con la realtà quotidiana dell'Italia vera, non più platonica, dove «dell'irredentismo si sorrideva»⁶ e non si sentiva affatto l'urgente bisogno di marce oltre lo Judrio, porta per lo studente di Lingue e letterature a Ca' Foscari un disincanto amaro che cede repentinamente ad un rinnovato incantesimo patriottico con i colpi di Sarajevo sull'eredità del trono asburgico. Rocca entra in contatto con altri gruppi interventisti del Veneto, è tra i proponenti di un battaglione di volontari e redige con compagni universitari un settimanale di battaglia,

*La Guerra*⁷ che esce a Venezia [figura 1]. Dietro l'infiammata retorica, tutta sangue e amore⁸ dei contributi del goriziano sta comunque una passione autentica, il disperato irredentismo degli innamorati dell'Italia al di là dell'Isonzo, per i quali «l'Italia non era solo [...] un'aspirazione politica, ma riuniva in sé tutto il bene ed il buono della vita».⁹ Essi speravano che nel bagno di sangue della guerra la nazione si liberasse delle ultime scorie della sua imperfezione, sopravvissute al Risorgimento.¹⁰ Rocca credeva sinceramente alla palingenesi italiana; morire per la *Patria* gli appariva, letteralmente, *dulce et decorum*: «essendomi *dolcissimo* il potere per tal modo compiere al fronte il mio *dovere* d'irredento e d'italiano».¹¹ Ogni progresso della campagna interventista suscitò in lui «dionisiaca gioia e marziali ebbrezze»: «Oh rombo invocato dei cannoni d'Italia!».¹² Egli tempestò, contro ogni procedura militare, il comando di Como di domande per essere inviato al fronte

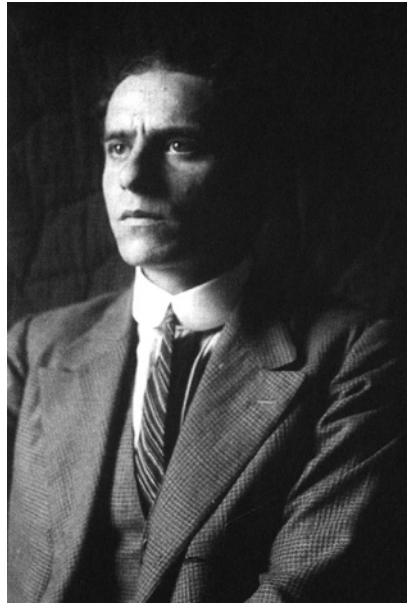


Figura 2 Enrico Rocca, studente del corso di Lingue Estere e tenente del 107° Reggimento Fanteria. In *Diario degli anni bui*, 2005

Figura 3 Enrico Rocca negli anni Venti. In *Diario degli anni bui*, 2005

e sognava d'isciversi ai volontari ciclisti: «Avrei senza un soldo in tasca tutto venduto il mio oro per comprarmi una bicicletta e la divisa. Non si può...».¹³

Finalmente arruolato nella fanteria come tenente di complemento, venne ferito da un colpo di striscio nell'agosto 1916, proprio durante la presa della sua Gorizia,¹⁴ e più gravemente un anno dopo, riportando un'invalidità permanente al braccio [figure 2, 3]. Ricordando questi 'battesimi del sangue' venti anni dopo nel *Diario degli anni bui*, l'uomo maturo, l'intellettuale emarginato, colpito in pieno nella sua attività di scrittore e giornalista dalle leggi razziali, nauseato dalla mussoliniana «guerra di dipendenza»,¹⁵ si rivolge al suo 'sosia', il volontario ventenne, entusiasticamente pronto a combattere per la «ma-

gnifica madre» Italia. Dalla sua riflessione autobiografica affiorano concetti molto differenziati di un discorso sulla guerra che anticipano quelli elaborati molto più tardi, da una generazione di storici dagli anni Settanta in poi.

La Grande guerra, l'italiana 'guerra spaziosa' viene vista dal Rocca ormai disincantato senza ebbrezza patriottica nel suo intreccio con un oscuro bisogno di redenzione individuale precipitato in un sospetto romanticismo della morte di ascendenza garibaldina:¹⁶

Speravi - dice una voce in un colloquio interiore - di uscire migliore dalla prova del sangue [...] e perciò desiderasti, a vent'anni, che l'Italia intervenisse. E con la forza del desiderio

[...] riuscisti perfino a persuaderti che non sarebbe stata tanto l'Italia a redimere le proprie terre di confine quanto il lavacro del sangue a purificare l'Italia dalle proprie miserie.¹⁷

Dall'altro lato, nella concezione della 'guerra evasione' - seguiamo sempre il discorso del Nostro - confluiva, nel lontano '15, non solo il desiderio di sottrarsi al mediocre mondo dei padri quanto piuttosto il tentativo di compensare un malcontento diffuso con il «diversivo» esteriore:¹⁸ la 'guerra farmaco', la grande occasione da non perdere, il risarcimento per tutto quello che Robert Musil ha molto perspicacemente chiamato «Langeweile zum Sterben» (noia da morire). Nell'analisi disincantata di Rocca matura così un motivo ulteriore, quello della 'guerra seme del male' e premessa dell'attuale rovina:

E fu la nostra incapacità a ritrovarci nell'iner-

te mondo di prima che c'indusse a combatterlo coi risultati noti. Il fascismo è la nemesis di quella nostra insofferenza.¹⁹

È il motivo dell'ormai infrangibile catena del male che torna con ossessionante frequenza in questo *Diario*:

Ogni nostra azione è un seme di cui non si conosce il frutto. E allora, in quel '14 lontano, noi giovani gettammo certo una causa nel mondo di cui vediamo ora gli ultimi, amarissimi effetti.[...]

L'Italia grande [...] dov'è andata a finire? Era [...] il di là dall'Austria paternalistica [...] da cui eravamo sfuggiti e l'opposto dell'Italietta corrente. Invece, [...] ci han cambiato le carte in mano e cercando la libertà del domani ci siamo imbattuti nella schiavitù di ieri nazionalizzata e centuplicata.²⁰

3 Il fascismo come nemesis?

Infrangibile catena? Siamo arrivati al *punctum dolens* della parabola intensa e variegata di questo intellettuale che la catena tentava di allentarsela, non di scrollarsela di dosso. Ma andiamo con ordine: il reduce Rocca, approdato nell'immediato dopoguerra a Roma e legato alle avanguardie politicizzate dalla comune speranza di abbattere la vecchia classe dirigente, è tra i fondatori del Fascio di combattimento romano, riprende contatto con F.T. Marinetti, che aveva conosciuto nel 1915 a Venezia, e dirige insieme a Giuseppe Bottai il giornale *Roma Futurista* che

dava ampio spazio alle idee rivoluzionarie degli arditi e dei combattenti. Nel 1920 i due si dimettono in dissenso da Marinetti.²¹ Attratto, inizialmente, come il suo intimo amico Ernesto Rossi, dal programma politico di Mussolini, Rocca collaborò anche al *Popolo d'Italia*. Dinanzi alla crescente violenza e all'involuzione reazionaria del fascismo incompatibile con le sue idealità mazziniane, egli abbandona la militanza politica per svolgere una ricca e gratificante attività nel campo del giornalismo culturale, della radio e della letteratura. Rimane comunque fino al 1926 re-

dattore del *Popolo d'Italia* e passa poi al nuovo quotidiano *Il Lavoro italiano*, organo delle corporazioni, diventato nel 1928 *Il Lavoro fascista*, nel quale diventa presto il responsabile del settore culturale. Negli anni Trenta si può considerare uno dei più rinomati critici letterari, in particolare teatrali, con articoli diffusi nella stampa quotidiana e periodica; insegna anche all'EIAR, Centro di Preparazione Radiofonica, e pubblica nel 1938 un pionieristico libro di estetica radiofonica.²² In questo periodo, mettendo a frutto la sua 'gorizianità', cioè il suo bilinguismo e biculturalismo, Rocca si distingue anche come traduttore e soprattutto divulgatore in Italia di numerosi autori di lingua tedesca; in occasione del congresso del Pen Club a Vienna nel 1929 instaura un rapporto di amicizia con Stefan Zweig che sarà rafforzato da un intenso scambio epistolare. Zweig lo accompagnò anche durante la nascita della *Storia della letteratura tedesca* fornendo preziosi suggerimenti all'amico italiano. Questo lavoro, ricordato da Claudio Magris come uno dei libri ispiratori del suo *Mito absburgico*,²³ fu purtroppo interrotto - pare come reazione al rogo dei libri nella Germania nazista del 1933 - e rimase un ampio frammento uscito postumo nel 1950.²⁴

Alla fine degli anni Trenta Rocca aveva dunque fatto la sua strada, certamente trangugiando tanti rospi ideologici per venire a compromessi con la realtà del fascismo imperante, quando lo colpirono duramente le leggi razziali. Inviato alla Biennale di Venezia venne a conoscenza - crudele ironia della sorte - dei primi provvedimenti contro gli ebrei in Italia proprio nello stesso caffè in calle larga San Marco in cui aveva redatto nel '15 il foglio interventista *La guerra*, febbricitante in attesa della 'redenzione'. Dissociatosi interiormente dal fascismo già nel periodo della Marcia non compie nemmeno ora una scissione esteriore. La sua dissociazione dal fascismo non ha comportato - annota Mario Isnenghi - «fiducia e stima nell'antifascismo».²⁵ Anzi, si rimane perplessi dinanzi a certi suoi giudizi sui «fuorusciti aventiniani, inconcludenti in patria e fanfaroni all'estero».²⁶ Un vago progetto di emigrazione in America con l'aiuto dell'amico Zweig fallisce per vari motivi. Relegato, da fascista della prima ora, nella schiera dei giornalisti discriminati²⁷ egli viene privato del diritto di firma e può pubblicare solo sotto pseudonimo o con le iniziali. Nel 1942 non può più pubblicare affatto: lo minaccia la «morte letteraria».²⁸

4 La distanza dai fatti

In questa situazione professionale e privata acuita sempre di più egli stende, a partire dal 1940, anno della fatale entrata dell'Italia in guerra, il *Diario* che arriva fino al 1943. È un'opera dalla duplice natura - seguo qui la fine analisi di Isnenghi²⁹ - testo d'autore e testimonianza stori-

ca, confessione privata e minuziosa cronaca del fascismo declinante, continuo viaggio fra oggi e ieri, risalita del goriziano alle sorgenti dell'incanto per l'Italia e del disincanto dinanzi all'involuzione totalitaria del fascismo: sono memorie e contro-memorie di una 'guerra dei trent'anni' tra il

'15 e il '43. Il lettore diventa testimone del continuo sdoppiamento dell'io narrante: il grigio signore quarantasettenne si rivolge dal profondo della sua 'emigrazione interna' al ventenne esaltato, pronto a sacrificarsi per la «magnifica madre Italia». «Com'è diventato soffocante, frattanto, [il suo] amplesso!»³⁰ Fuggito dal mondo delle origini, esiliato dal mondo d'elezione così faticosamente conquistato, rigettato come ebreo in un terzo mondo dai cui legami confessionali egli si era estraniato già da adolescente, l'uomo di confine vede ormai la propria salvezza soltanto nel distacco dal distruttivo mondo degli avvenimenti, lontano dalle inseparabili gemelle 'speranza' e 'disperazione'. Invitiamo il lettore del *Diario* a seguire l'autore nel suo tentativo mozzafiato di funambolismo spirituale che costituisce il «fulcro ideale»³¹ dell'opera: distanziarsi dalla realtà contingente, dire «né sì al sì, né no al no»,³² assumere il male come un bene, arrivando così ad una specie di salvifica *coincidentia oppositorum* (egli la chiama «la conversione entro di sé delle antitesi»³³). Chi vuole riprodurre nella propria coscienza una tale atarassia, un tale «ordine ultraumano che uguaglia i termini in contrasto»,³⁴ ci sembra però pericolosamente vicino alla morte. Alberto Spaini, curatore della prima edizione, aveva senz'altro colto una dimensione essenziale del *Diario* scegliendo il titolo *La distanza dai fatti* e richiamando, nella presentazione, la tragedia di Carlo Michelstaedter, cugino di Rocca e vittima suicida di una simile, impossibile «persuasione»: «Non chieder più nulla, | sappi goder del tuo stesso dolore».³⁵

Ma ancora una volta la vita strappò l'emarginato al *taedium vitae*. Dopo la destituzione di Mussolini, Rocca fu nominato direttore del suo vecchio giornale, che si chiamava di nuovo *Il Lavoro italiano*. L'antica passione per la Patria si

riaccese con entusiasmo. Nei suoi articoli di fondo esortava i perseguitati di un tempo a non trasformarsi in persecutori, poiché «Mia è la vendetta, dice il Signore».³⁶ Notiamo, come più intensamente anche nel *Diario*, un'accentuata propensione a interpretare gli eventi in termini religiosi, anzi cristologici, che ha ispirato a Isnenghi l'interessante illazione secondo cui la morte volontaria di Rocca abbia privato l'Italia del dopoguerra, «e forse proprio la Democrazia cristiana [...] di un intellettuale di alto profilo».³⁷ Comunque, stabilizzatisi nell'agosto del '43 gli equilibri di potere all'interno della Confederazione dei sindacati, Bruno Buozzi, socialista e influente commissario, non era disposto a tollerare un fascista della prima ora alla direzione del giornale. Rammaricato, Rocca scrive:

Il reprobato e il defenestrato sarò sempre io, ebreo per i fascisti, fascista per gli antifascisti, domani italiano per gli inglesi.³⁸

Nel periodo successivo all'8 settembre, per sottrarsi agli occupanti tedeschi egli riparò in Molise fino agli inizi del 1944, quando fu chiamato a Napoli e si unì al gruppo di intellettuali (di cui facevano parte Leo Longanesi, Mario Soldati, Arnoldo Foà) che collaboravano alle trasmissioni di Radio Napoli, l'emittente dello Psychological Warfare Branch dell'Esercito americano. Per due mesi, nei suoi quotidiani commenti politici, intitolati *Un italiano vi parlerà*,³⁹ Rocca tentò di rafforzare il morale dei connazionali al di là della linea del fronte: un compito al quale egli, 'uomo di confine' che si era occupato dei tedeschi durante tutta la sua vita, era come predestinato. In verità la sua speranza negli italiani vacillava fortemente: la società italiana gli si mostrava quel-

la eterna «del Guicciardini», l'Italia «del perpetuo compromesso, della fede retorica e della verità grassoccia»,⁴⁰ dei voltagabbana e profittatori del giusto momento:

Tutti, a cominciare dalla testa, diranno, all'eventuale voltarsi della carta, che loro, loro sono stati sempre (e Tizio e Caio e Sempronio possono dirlo) dei convinti antifascisti. [...] Da noi ci si preoccupa di salvare l'intelligenza, non la coscienza.⁴¹

A Rocca certamente non mancava l'intelligenza, bensì il cinismo e forse anche l'*élan vital* di percorrere incolume 'il lungo viaggio attraverso il fascismo' o di adottare la scappatoia della 'dissimulazione onesta' di quelli che avevano partecipato alle iniziative del regime fascista facendo poi finta di avervi aderito sì, ma in realtà custodendo in petto un puro cuore antifascista; insomma, il goriziano, ci pare, aveva troppa coscienza per inserirsi nella folta schiera de *Gli intellettuali che vissero due volte*, che Mirella Serri ha elencato nel suo molto discusso libro del 2005,⁴² cioè tutti quegli scrittori, artisti, storici, filosofi, giornalisti e registi che dopo soddisfacenti relazioni con il fascismo - per esempio come collaboratori della rivista *Primato* del vecchio sodale di Roc-

ca, Giuseppe Bottai - passarono a sponde opposte e tentarono di cancellare le tracce della 'prima vita'.

Che dire, a questo punto? Rocca era stanco, debilitato nell'anima e nel corpo. Il primo curatore del *Diario*, l'ex irredentista triestino Spaini, fine *homme de lettres* e tanto più vicino agli avvenimenti descritti in questo *journal intime* di noialtri, legge - come Isnenghi - questa storia di un viaggio fallito verso una patria ideale nell'ottica dell'incanto e disincanto; ma Spaini, germanista traduttore de *I dolori del giovane Werther*, sottolinea il momento sentimentale dell'irredentismo giuliano, «quell'assoluto tirannico amore» degli italiani al di là dell'Isonzo per l'Italia, difficilmente comprensibile per chi non è nato irredento. Egli fa coincidere il suicidio dell'amico Rocca con il crollo definitivo della sua immagine ideale, mazziniana di un'Italia, che in realtà era decaduta, per assurde ambizioni, a un Paese totalitario invasore di terre altrui, «nega[ndo] la sua stessa ragion d'essere».⁴³ Lasciamo l'ultima parola a Spaini:

Volle andarsene perché non aveva più la forza di attendere che questa splendida innamorata risorgesse. Morì come il Werther di questa remota Carlotta.⁴⁴

Bibliografia

- Bo, Carlo. «Coscienza e intelligenza». *La Fiera Letteraria*, 19(32), n.s., 1964, 1.
- Bosco, Angela M.; Raffaelli, Sergio. «Enrico Rocca, un germanista italiano fra le due guerre». *Studi Germanici*, 46(1), 2008, 11-75.
- del Buono, Oreste. «Non resse alla luce dopo gli anni bui». *La Settimana Incom Illustrata*, 17(45), 1964, 64-5.
- Carli, Mario; Marinetti, Filippo Tommaso. *Lettere futuriste tra arte e politica*. A cura di Claudia Salaris. Roma: Officina Edizioni, 1989.
- Griffin, Roger. *The Nature of Fascism*. Pinter: London, 1991.
- Isnenghi, Mario. «Presentazione». Lunzer, *Irredenti redenti*, 13-19.
- Isnenghi, Mario. «Memorie e contromemorie di una 'guerra dei trent'anni'». Rocca, *Diario degli anni bui*, 7-17.
- Lill, Rudolf. *Geschichte Italiens vom 16. Jahrhundert bis zu den Anfängen des Faschismus*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1980.
- Lunzer, Renate. «Intermedi della cultura tedesca. Enrico Rocca goriziano e la difficoltà dei tempi». *Cultura di confine = Atti del 29° convegno dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei* (Gorizia, 24-25 novembre 1995). Gorizia: ICM, 1996, 175-81.
- Lunzer, Renate. *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*. Trieste: Lint, 2009.
- Magris, Claudio. «Genesi di un 'mito'. Colloquio con Claudio Magris». Reitani, Luigi (a cura di), *40 anni di «Mito asburgico» = Catalogo della mostra della Biblioteca civica «Vincenzo Joppi» di Udine e del Musil-Institut dell'Università di Klagenfurt* (Udine, 28 maggio-27 giugno 2003). Udine: Biblioteca Civica Vincenzo Joppi, 2003, 13-23.
- Michelstaedter, Carlo. *Poesie*. A cura di Sergio Campailla. Milano: Adelphi, 1987.
- Rocca, Enrico. *Panorama dell'arte radiofonica*. Milano: Bompiani, 1938.
- Rocca, Enrico. *Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933*. Firenze: Sansoni, 1950.
- Rocca, Enrico. *La distanza dai fatti*. Milano: Giordano, 1964.
- Rocca, Enrico. *Diario degli anni bui*. A cura di Sergio Raffaelli. Saggio introduttivo di Mario Isnenghi. Udine: Gaspari, 2005.
- Rocca, Enrico. «Alla vigilia della guerra». *La guerra. Giornale interventista*, 5, 1915.
- Rossi, Ernesto. *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*. A cura di Manlio Magini. Bari: Laterza, 1968.
- Serri, Mirella. *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*. Milano: Corbaccio, 2005.
- Spainì, Alberto. «Presentazione». Rocca, *La distanza dai fatti*, IX-XIII.

Note

- 1 Vedi Bo, «Coscienza e intelligenza»; del Buono, «Non resse alla luce»; Ottavio Cecchi, «La distanza dai fatti», *L'Unità*, 21 marzo 1965; Enrico Falqui, «I triestini avanzano», *L'Unità*, 21 marzo 1965; Riccardo Marchi, «Una coscienza contro la bestia», *Paese Sera*, 1964 [?]; Paolo Padovani, «Il diario di un intellettuale ebreo. Una coscienza contro la bestia», *Paese Sera*, 13 novembre 1964; Bonaventura Tecchi, «Enrico Rocca», *Il Messaggero*, 29 marzo 1965.
- 2 Isnenghi, «Presentazione», 17.
- 3 Lunzer, «Intermedi della cultura», 175.
- 4 Rocca, Enrico. «Spirito austriaco e spirito tedesco». *Il Lavoro Fascista*, 2 novembre 1934.
- 5 Rocca, *La distanza dai fatti*, 189.
- 6 Rocca, *La distanza dai fatti*, 43.
- 7 *La Guerra. Giornale interventista* venne stampato nella tipografia de *Il Gazzettino*, visse di sottoscrizioni, dichiarò 5.000 copie, venne diffuso gratuitamente; vi troviamo anche articoli di Mussolini, Salvemini, Kropotkin, Longobardi, «eclettica diaspora delle sinistre per la guerra» (Isnenghi, «Presentazione», 10).
- 8 Rocca, «Alla vigilia della guerra»: «Noi che abbiamo invocata e desiderata la guerra come un'amante».
- 9 Spaini, «Presentazione», XI.
- 10 Rocca, «Alla vigilia della guerra»: «L'Italia, magnifica madre feconda, ha molto bel sangue rosso e per quanto essa ne dona, molto ancora ne scorrerà per le sue vene. Ogni figlio suo che porti un'arma è entusiasticamente pronto a combattere [...]. Dobbiamo lavare nel sangue una volta per sempre le nostre mille vergogne, per sentirci mondi e pari, per aver diritto all'esistenza nel mondo. Sulla via di Vienna [...] ci affascina, guardandoci l'occhio d'oro della Vittoria». Sul significato del mito della palingenesi nazionale nella cultura prefascista si veda Griffin, *The Nature of Fascism*, 38-40.
- 11 ARL. Lettera di Enrico Rocca a un maggiore del Comando militare di Como, primavera 1915 (corsivo aggiunto). Intestazione e fine della lettera sono andate perdute.
- 12 ARLR, Enrico Rocca, *Taccuino veneziano*, 1 gennaio 1915-7 marzo 1915, manoscritto inedito, 1 gennaio 1915.
- 13 ARLR, Enrico Rocca, *Taccuino veneziano*, 9 gennaio 1915.
- 14 La battaglia di Gorizia (6° dell'Isonzo) costò la vita a 1.759 ufficiali e 50.000 mila soldati italiani, 862 ufficiali e 40.000 soldati austriaci: uno dei più orrendi massacri della guerra italo-austriaca che lo storico Lill (*Geschichte Italiens*, 276) ha qualificato con ragione «probabilmente la più insensata di tutta la Prima guerra mondiale».
- 15 Rocca, *Diario degli anni bui*, 103, 18 marzo 1941.
- 16 Rocca, *Diario degli anni bui*, 35, 6 giugno 1940, notte.
- 17 Rocca, *Diario degli anni bui*, 113, 9 aprile 1941.
- 18 Rocca, *Diario degli anni bui*, 96, 20 febbraio 1941.
- 19 Rocca, *Diario degli anni bui*, 96, 20 febbraio 1941.
- 20 Rocca, *Diario degli anni bui*, 38, 6 giugno 1940, notte; 142, 30 luglio 1941.
- 21 Rocca e Bottai si dimisero dalla direzione per manifestare il loro dissenso dalla scelta di Marinetti di privilegiare il versante artistico del futurismo a scapito di quello politico. I due consideravano superato il futurismo di Marinetti, rispetto all'evolversi della situazione politica, mentre questi li giudicava ormai estranei al futurismo, rinfacciando a Rocca il suo «fondamentale passatismo culturale-recensionistico ed articolato» (Carli, Marinetti, *Lettere futuriste*, 87).
- 22 Vedi Rocca, *Panorama*. L'amico Ernesto Rossi, diventato nel frattempo da ammiratore di Mussolini un dirigente di Giustizia e Libertà finito in prigione, osservava con benevola riserva l'affermarsi di Rocca pubblicista «che pensa prima di tutto [...] a farsi una certa posizione, [...] venendo a compromessi con la sua coscienza». A proposito del libro sulla radio Rossi scrisse alla moglie, dalla Casa penale di Roma: «Ho visto che ha avuto molto successo il *Panorama dell'arte radiofonica* [...]. Il *Meridiano* riporta anche una bella fotografia di Rocca, in una *réclame*, con giudizi italiani e stranieri molto favorevoli» (Rossi, *Elogio della galera*, 429).

La corte della Niobe, 371-381

- 23 Claudio Magris ricorda esplicitamente Rocca come uno degli ispiratori del libro: «Ricordo questa lettura di Musil, e poi di Zweig e poi, ricordo, Enrico Rocca, goriziano, e allora ho cominciato ad accorgermi [...] di quest'altra categoria [...]» («Genesi di un 'mito'», 15).
- 24 Vedi Rocca, *Storia della letteratura*.
- 25 Isnenghi, «Memorie e contromemorie», 11.
- 26 Rocca, *Diario degli anni bui*, 102, 14 marzo 1941.
- 27 Particolare importanza del Regio decreto del novembre 1938 avevano gli articoli 14 e 16, i quali introdussero e disciplinarono il concetto di 'ebreo discriminato': quindi la possibilità di non applicazione (o meglio di applicazione in misura ridotta) delle norme contenute nelle leggi razziali, a favore di alcune categorie di persone che - seppur di razza ebraica - erano giudicate meritevoli di tutela in quanto 'benemerite alla Patria'.
- 28 Rocca, *La distanza dai fatti*, 248.
- 29 Vedi Isnenghi, «Memorie e contromemorie».
- 30 Rocca, *La distanza dai fatti*, 83.
- 31 Vedi Paolo Padovani, «Il diario di un intellettuale ebreo. Una coscienza contro la bestia», *Paese Sera*, 13 novembre 1964.
- 32 Rocca, *Diario degli anni bui*, 167, 14 febbraio 1942.
- 33 Rocca, *Diario degli anni bui*, 193, 6 agosto 1942.
- 34 Rocca, *Diario degli anni bui*, 194, 6 agosto 1942.
- 35 Michelstaedter, *Poesie*, 92.
- 36 Enrico Rocca, «Legge riparatrice», *Il lavoro italiano*, 6 agosto 1943.
- 37 Isnenghi, «Memorie e contromemorie», 14.
- 38 ARLR, Lettera inedita di Enrico Rocca a Livia Pietravalle, Roma, 12 agosto 1943.
- 39 Queste conversazioni radiofoniche sono da rileggere in Bosco, Raffaelli, «Enrico Rocca».
- 40 Rocca, *Diario degli anni bui*, 90, 23 dicembre 1941.
- 41 Rocca, *Diario degli anni bui*, 209, 25 ottobre 1942. In un articolo sulla morale degli intellettuali italiani, Carlo Bo commentò diffusamente la constatazione di Rocca riguardo intelligenza e coscienza («Coscienza e intelligenza»).
- 42 Vedi Serri, *I redenti*.
- 43 Rocca, *La distanza dai fatti*, 38.
- 44 Alberto Spaini, «Il dramma di Enrico Rocca», *Il Messaggero*, 11 marzo 1960.

GUERRA MONDIALE
MCMXV · MCMXVIII

ANTONIO ACUTI PIACENZA · GIV-
SEPPE ANGELI CIVIDALE · GIOVAN-
NI ANTONIO BACCARMO TREN-
TINO · GUIDO BARBANTI PESARO
PASQUALE BARSANTI LIVORNO · GIO-
VANNI BATTISTA BIBBO ACERENZA
FRANCESCO BIRARDI PALO DEL COL-
LE · ITALO BONOMO CHIVPANE DI
CARRE · NICOLA BRIAMO BRINDI-
SI · CELIO ANTONIO BRIGA-
TO BOARA PISANI · ANNIBALE
CALINI BRESCIA · GIVSEPPE
CAPRIVLO CASTELLANETA · GVI-
DO CARO LIVORNO · MICHELE
CARVSO CASOLE BRVZIO · AL-
FONSO CAVALLARI SALETTA
DI COPPARO · AMLETO CHIAP-
PA IESI · LVIGI CIAPELLI TRIE-
STE · LVIGI COETA BERGAMO
ALBERTO COGO ESTE · GIV-
SEPPE COLVSSI FIRENZE · SA-
VERIO CONTARINI LVGO DI RO-
MAGNA · PIETRO CORSINI SI-

RACVSA · VITTORIO CYNICO
THIENE · ATILIO DE ANGE-
LI VOLTA MANTOVANA · LVIGI DE
PROSPERI PADOVA · VITTORIO
DE SANTIS MONTALTO DI CASTRO
BRVNO DI PRAMPERO TAVA-
GNACCO · ENRICO EMILIO DI
VERIO CATANIA · RENATO
DONNINI FIRENZE · GASTONE
FRACASSINI FIRENZE · FER-
RVCCIO GERA VENEZIA · BE-
NEDETTO GIANI VALDAGNO
LVIGI GRANDI PESARO · BE-
NIAMINO GRÜN WALD LIVOR-
NO · GINO IVS ZOPPOLA DI POR-
DENONE · FVLGENZIO LIGA-
BVE CHIOGGIA

VITTORIO LOCCHI FIGLINE
VALDARNO · ENRICO MAGAT-
TI MEZZEGRA · AMEDEO MA-
IOLATESI CORINALDO · GUIDO
MAMELI FLVMINI MAGGIORE · FAV-
STO MAMMARELLA CRECCHIO
EDMONDO MATTER MESTRE
ITALO MELANI FIRENZE · ILIO
MENCACCI MASSA MARITTIMA
GUIDO MENCHI PISTOIA
MARIO MIELE NAPOLI · MA-
RIO MINARDI LVGO DI ROMA-
GNA · VGO MONICO RIESE VE-
NETO · PIETRO NARDINI
NOVENTA DI PIAVE · VITTORIO
PESAVENTO · SPIETRO IN CV
AMERIGO PESPANI LORE-
TO MARCHE · VMBERTO PEZ-
ZATO PADOVA · ANTONIO
PIAZZI MOLINELLA · LVCIA-
NO PITTERI VENEZIA · RO-
BERTO POZZI · SLAZZARO AL-
BERONI · GIOSAFAT PPIO-
RI CREMONA · COSTANZO
QVARESMINI BRESCIA · RAOVL
RVOL VENEZIA · ALFONSO
RVSCONI PIACENZA · RANIE-
RI SALVADORI PISA · SILVIO
SECCHIERI NAPOLI · LVIGI
SEGHE SIO DOGLIANI · CE-
SARE SELZ PERTEOLE DI GORI-
ZIA · FRANCESCO STRANI
REGGIO EMILIA · CARLO TA-
VOLA PADOVA · ACHILLE
TELO CREMONA · CORRA-
DO TREVI ANCONA · CAR-
LO VBERTIS CASALE MONFER-
RATO · VMBERTO VERNIZ-
ZI POVIGLIO · GUIDO VIALI
VENEZIA · BRVNO VIDAL
CORDOVADO · ARMANDO
WILKINSON NAPOLI · ITALO
ZAMBONI IMOLA

GIOVANNI ZANOLLA CAVAR-
ZERE · AMEDEO ZOPPEI
VERONA · IVO ZVCCHINI
FERRARA · EGIDIO MEL-
CHIORI BIDELLO, VENEZIA

GUERRA D'AFRICA
MCMXXXV-MCMXXXVI

MARIO BELLINI BRESCIA
GIOVANNI MARIA BER-
TOLDI MINERBE · VGO CRE-
SPINI MILANO · EVGENIO
MANETTI LIMENA

GUERRA DI SPAGNA
MCMXXXVI-MCMXXXIX

CENZI MARIO SVITO DI LEGVZZA-
NO (VICENZA) · GRAZIANI ANTO-
NIO PADOVA · POZZI AVRELIO
ALBIOLO (COMO)

GUERRA MONDIALE
MCMXXXX - MCMXLV

GINO FERRONI ASSISTENTE
VERONA · DOMENICO TRE-
GLIA PALERMO · FIOREN-
ZO AMITRANO MILANO ·
ANGELO ANTONIAZZI
NEW-HAVEN · AVSONIO BA-
GOLIN MILANO · ARCANGE-
LO BALBO LVGO DI ROMAGNA
ITALO BARATTO PEDEROBBA
ALDO BARDINI VILLANOVA
SVL CLISI · FRANCESCO BE-
GNIS VALNEGRA · MARIO
BIASIVTTI VENEZIA · PIE-
TRO BOLANI TREVISO · BRV-
NO BONATTA BOLZANO ·
FRANCESCO BRAGAN-
TINI LEGNAGO

MAR
ENRI
NEZIA
VIENNA
COST
TA D
TVNA
CALTAN
DE F
CO D
ANGI
ANGI
ARM
SCIA
RARI
FIOR
FON
TINO
ZO
FOR
ZIO
MAR
TO M
FUR
FATT
ENR
ZE
NOVA
LA TR
DOL
LAIN
GVG
SEPP
GIO
NEZIA
LOZ
MAI
RIO
RARA
GHIC
CHEL
SEPP
EMIL

IO CALIANI TVRI ·
CO CARNEVALI VE·
CARLO CAVALER
· GIOVANNI DALLA
TA PADOVA · ENRICHET·
E BIASI PADOVA · FOR·
TO DEL DOTTO
ISETTA · DOMENICO
ROSA VENEZIA · ARTI·
I PRAMPERO MILANO
ELO D OLIF VENEZIA
ELO FALETTI ROMA
ANDO FARINA BRE·
FFRRVCCIO FER·
BAGNOLO CREMASCO · ALDO
ESE DOLO GINO
TANA VERONA · ARE·
FORALOSSO AREZ·
ADERITO LEONE
NASIER CHIARANO · E·
FRACALOSSO TRENTO
IO FRANCESCATE·
ODANE · STELLIO
ST FIVME · VGO GAIO·
O SMARGHERITA D'ADIGE
ICO GALARDI FIREN·
ALDO GAMBRO GE·
· MARIO GAZZO·
E VISO · CARLO GER·
TRIESTE LVIGI GIA·
PADOVA · ANTONIO
LIELMANA MESE · GIV·
E INVGGI RAPALLO
VANNI LVCERNA VE·
· GUIDO MADDA·
ZO ROMA · ALDO
TO VICENZA · VITTO·
MENCONI APVANIA CAR·
· GIORGIO MERI·
CARPI · ANTONIO ME·
LAZZO PADOVA · GIV·
E MILANI MESTRE
LIO MOGGI VIAREGGIO

SILVIO MONICI MANTOVA
CONTARDO MOSCATEL·
LO VESCOVANA · ARTVRO
NORILLER AVIO · MARIO
PAGANO MILANO · ODINO
PANCIROLI BIBBIANO · EZIO
PERBELLINI CA DI DAVID
MARIO PERVZZI COLO·
GNOLA AI COLLI · SILVIO PE·
TERIN TRIESTE · SERGIO
PETTENA MESTRE · LVIGI
PIRACCINI CERVIA · ACHIL·
LE PIRANI CORNO DI ROSAZZO
OTTAVIO PIZZIGALLI CL·
VIDATE AL PIANO · ERNESTO
POGGI QVISTELLO · OTEL·
LO POZZATO ROVIGO · BRV·
NO PRIMOSICH TRIESTE
ENRICO PVLLINI TREVISO
PIETRO PVRISIOLO MONZA
FRANCO QVADROTTA
ROMA · ALBERTO RAHO
ASIAGO · VITTORIO RA·
SETTI MONTEFINO · GIVSEP·
PE REGAZZO VENEZIA · MA·
RIO REMIES VENEZIA · ITA·
LO RISPOLI ASCOLI SATRIA·
NO · PIETRO PAOLO RIZ·
ZO LONIGO · FVLVIO RO·
MANO NETTVNIA · RICHEL·
MO SABATELLI PONTASSIE·
VE · GALLIANO SANCHI·
NI VRBINO · BRVNO SAR·
TORI TREVISO · GIOVANNI
SAVO SPALATO · ALESSAN·
DRO SCALCO TREVISO
GIOVANNI SERAFINI MA·
ROSTICA · VBALDO STEFA·
NI VARZO · BRVNO STEL·
LA GALLIO · CRISTIANO
STRAZZABOSCO ASIA·
GO · SIMEONE SVIRCIC
JABLANAC

Il restauro e la conservazione



GUERRA MONDIALE
MCMXV - MCMXVIII

ANTONIO ACVITI PIACENZA - GIOV.
SEPPE ANGELICIDALE - GIOVAN.

VITTORIO
VALDARNO -
TI MEZZEGR
IOLATE SIO
MANELLI

GIOVANNI ZANOLLA CAR.
ZERE - AMEDEO ZOPPEI
VERONA - IVO ZUCCHINI
FERRARA - EGIDIO MEL
CHIORI BIDELLO, VENEZIA

MARIO CALL
ENRICO CAR
NEZIA - CARLO
VIENNA - GIOVAN
COSTA PADOVA -

La corte della Niobe

Il futuro della memoria

Lo studio delle superfici lapidee del Sacrario

Elisa Goldin, Riccardo Trazzi, Elisabetta Zendri, Eleonora Balliana

1 Introduzione

Ogni azione sulle superfici lascia delle tracce, a volte evidenziate oppure celate, ma le lapidi nel cortile della Niobe raccolgono anche la memoria dei cafoscarini caduti nelle Guerre, le loro storie e gli eventi che, in maniera invisibile, questo luogo continua a raccontare.

La riqualificazione, ma prima ancora la conservazione del Sacrario richiede un'approfondita conoscenza dello stato di conservazione dei materiali in primo luogo per gli aspetti legati alle interazioni delle superfici con l'ambiente circostante. La conservazione di questo insieme di 'memorie' e il desiderio di mantenerle nella loro complessità hanno fatto da filo conduttore di tutto il progetto di studio e intervento.

Proprio partendo dal 'racconto' del Sacrario, abbiamo voluto che i nostri studenti e giovani laureati fossero partecipi di questa attività. Il progetto ha quindi coinvolto giovani ricercatori per la parte relativa allo studio dello stato di conservazione delle superfici lapidee e gli studenti del nostro corso di laurea triennale in Tecnologie per la conservazione e il restauro (a.a. 2017-2018), che, sotto la supervisione di Eleonora Balliana e Elisabetta Longega, docenti e restauratrici, basandosi su quanto rilevato in fase diagnostica, hanno eseguito l'intervento di conservazione vero e proprio.

Memoria e futuro, soprattutto nelle scelte tecnologiche sia per la parte diagnostica che d'intervento. E non c'è migliore occasione di una commistione passato-futuro di quella offerta dal processo conservativo del nostro patrimonio culturale, che considera come parte integrante anche l'aspetto ambientale. Quindi innovazione e sostenibilità: impiego di materiali non tossici, a

basso impatto ambientale, vantaggiosi dal punto di vista economico.

In questa parte della pubblicazione dedicata al cortile della Niobe riportiamo gli studi relativi alla valutazione dello stato di conservazione delle colonne e delle superfici delle lapidi e la descrizione dell'intervento di restauro eseguito dagli studenti.

2 Lo stato di conservazione delle colonne

Le due colonne e le due lesene della loggia si trovano in una posizione parzialmente esposta all'azione diretta della pioggia, dunque risentono di processi di degrado tipici delle pietre carbonatiche e della pietra d'Istria in particolare.¹La pietra d'Istria è senza ombra di dubbio, insieme alla trachite delle pavimentazioni, una delle pietre più diffuse e utilizzate da molti secoli nell'architettura veneziana grazie alle sue ottime caratteristiche di resistenza all'azione salina, bassa porosità ed elevata resistenza meccanica. Nonostante tutto, la pietra d'Istria non è immune all'azione chimica e fisica indotta dalla pioggia che può portare, spesso in associazione all'aerosol marino e alla presenza di inquinanti, a esfoliazioni, dilavamento e polverizzazione.

In diverse aree, in particolare in prossimità dei capitelli e dei basamenti, si individua la presenza di una patina biologica di colore verde scuro. Le aree meno esposte all'azione diretta della pioggia sono interessate dalla presenza di croste scure, dovute alla presenza di prodotti del degrado e dell'accumulo di particolato atmosferico. Sono anche evidenti numerose sigillature e stuccature

eseguite in precedenti restauri, ora in parte saltate. La parte delle colonne maggiormente esposta all'azione diretta della pioggia battente mostra evidenti segni di dilavamento, come riportato in **[figura 1]**.

Più preoccupante è la presenza di alcune fratture e di distacchi lungo il fusto e sul basamento delle colonne, di cui si riportano due particolari, rilevati mediante microscopia digitale a contatto, e forse legate anche a problemi di tipo strutturale e correlabili allo stato complessivo della loggia.

Alcuni campioni di croste nere provenienti da aree riparate dei capitelli delle colonne sono stati analizzati mediante spettrofotometria FT-IR. I campioni, dopo macinazione e miscelazione con KBr, sono stati compressi in pastiglie e quindi analizzati con spettrofotometro FT-IR Thermo Nicolet nell'intervallo spettrale da 4000 a 400 cm^{-1} con risoluzione di 4 cm^{-1} (64 scansioni). Le analisi rilevano la presenza di gesso (3541 e 3404 cm^{-1} stretching asimmetrico e simmetrico OH, 1621 cm^{-1} bending OH, 1140 cm^{-1} bending gruppo solfato SO_4^{2-}), prodotto di degrado caratteristico dei supporti carbonatici **[figura 2]**, e la presenza di

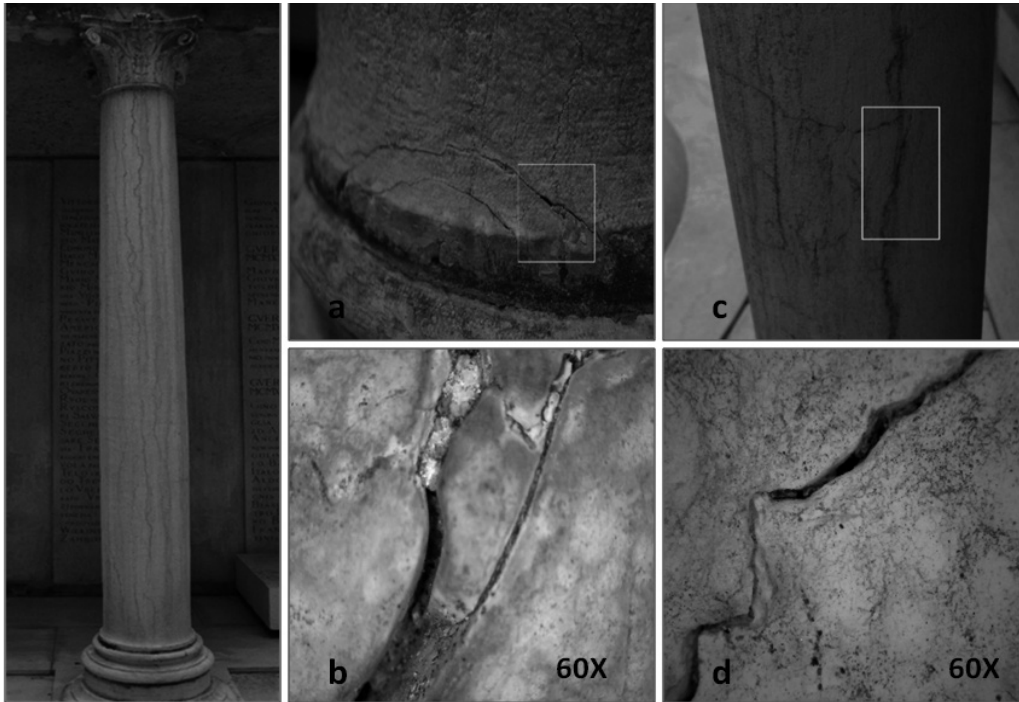


Figura 1 Colonna del portichetto a destra. Particolari di alcune fratture nella colonna (a-c); foto al microscopio a contatto del distacco (60×) (b); particolare di una frattura lungo il fusto (d)

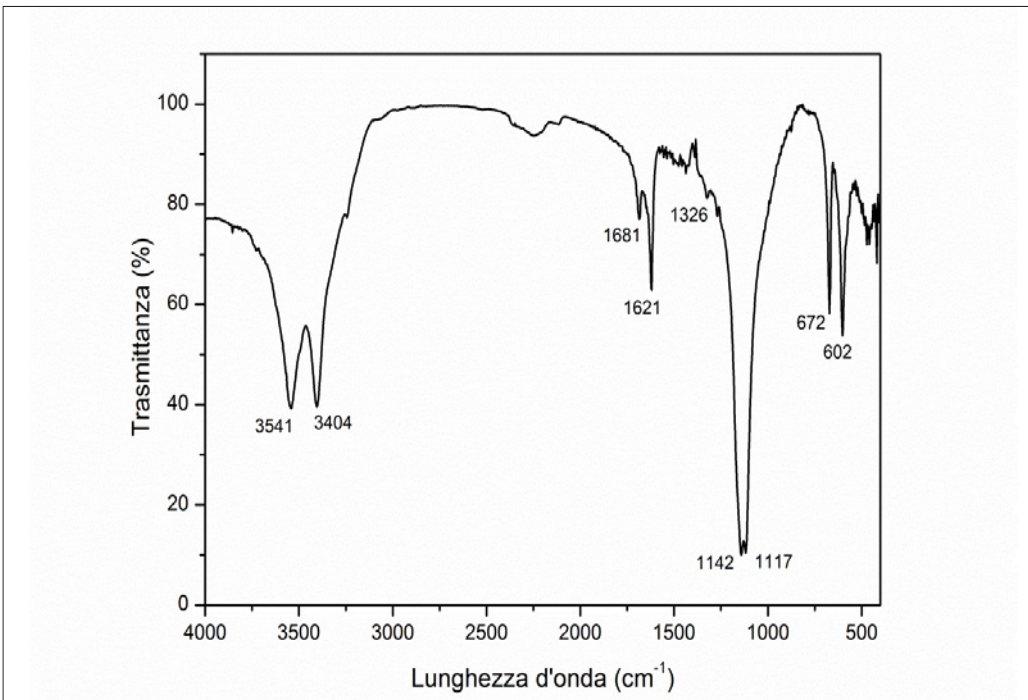


Figura 2 Spettro FT-IR di un campione di crosta nera proveniente dal capitello della colonna di fig. 1



Figura 3 Immagini dello stato di conservazione delle lastre: evidenti tracce biancastre dovute a diffuse colature di acqua piovana proveniente dal ballatoio (a); dettagli di erosioni ed esfoliazioni (b); dettagli di sollevamenti e distacchi derivanti dalle acque di percolazioni (c); immagini digitali a 50x e 220x di alcune aree affette da erosioni, e deposito di efflorescenza saline anche in corrispondenza delle incisioni

ossalato di calcio grazie al picco attorno a 1320 cm⁻¹. La presenza di ossalati è abbastanza comune su materiali lapidei di tipo carbonatico esposti all'esterno ed è in genere associabile sia all'azione di biodeteriogeni che a trasformazioni nel tempo di protettivi di natura organica.² Gli interven-

ti eseguiti in passato sulle superfici del Sacrario non sono documentati, se non in parte, tuttavia la manutenzione delle superfici lapidee a Venezia era pratica ricorrente e consueta, dunque non possiamo escludere che nel tempo sia stata attuata anche sugli elementi del cortile.³

2.1 Lo stato di conservazione delle lapidi

Le nove lapidi in pietra calcarea compatta riportano incisi i nomi dei caduti delle Guerre in una sequenza inizialmente ordinata e successivamente legata all'ordine con cui giungevano le notizie ufficiali dai diversi fronti. Le lapidi sono riparate dalla loggia e la terrazza sovrastante è accessibile dal piano superiore del palazzo.

La posizione riparata delle lapidi non ha evitato che queste risentissero nel tempo degli effetti legati non solo all'ambiente, ma anche allo stato di conservazione delle strutture sovrastanti. In particolare, le condizioni conservative delle lapidi collocate nell'angolo di destra (nord-est) apparivano abbastanza precarie, con la perdita di coesione della superficie e conseguente ridotta leggibilità di parte delle incisioni, colature del pigmento ed esfoliazioni **[figura 3]**. Tali fenomeni derivavano dalle acque che percolavano attraverso le fessure nella pavimentazione del ballatoio e attraverso le stucature eseguite precedentemente, ora non più efficaci. Il problema delle percolazioni era comunque diffuso su tutte le lapidi, sebbene in maniera meno drammatica rispetto alla situazione riscontrata nell'angolo di destra.

Le lapidi sono addossate alla muratura in mattoni, affetta da processi di risalita capillare di acqua di mare, come chiaramente evidente nelle murature interne e a vista dello stesso edificio. Non si

esclude quindi che parte dei danni rilevati fossero anche dovuti al lento ma costante assorbimento di soluzioni saline da parte delle superfici lapidee e alla successiva cristallizzazione di sali con conseguente danno sul materiale con conseguente perdita di leggibilità delle scritte. Le immagini in basso nella **[figura 3]** sono relative all'analisi eseguita con microscopio digitale portatile di una delle incisioni e su un'area della lastra all'apparenza omogenea, in cui sono evidenti i depositi salini biancastri. A questi processi di alterazione si aggiunge anche l'azione dell'aerosol marino e della condensa, che, come noto, favoriscono processi di degrado fisico e chimico dei supporti lapidei.⁴

Non erano invece evidenti significative azioni da parte di biodeteriogeni, concentrati solo in alcuni punti del Sacrario quali il ballatoio e alcune parti delle colonne, mentre risultavano praticamente assenti sulle lapidi.

Dalle osservazioni visive, affiancate allo studio puntuale delle superfici reso possibile dall'utilizzo di tecniche microscopiche portatili, è stato possibile definire una mappa del degrado, strumento essenziale per evidenziare la tipologia e la diffusione dei processi di alterazione in relazione all'ambiente circostante, per progettare l'intervento di restauro e per definire delle strategie ad hoc di prevenzione del degrado.

Figura 4 Spettro FT-IR del campione 1 relativo ad una scaglia di pietra proveniente dalla prima lapide a destra sulla parete ovest, raccolta in prossimità di diffusi sollevamenti superficiali

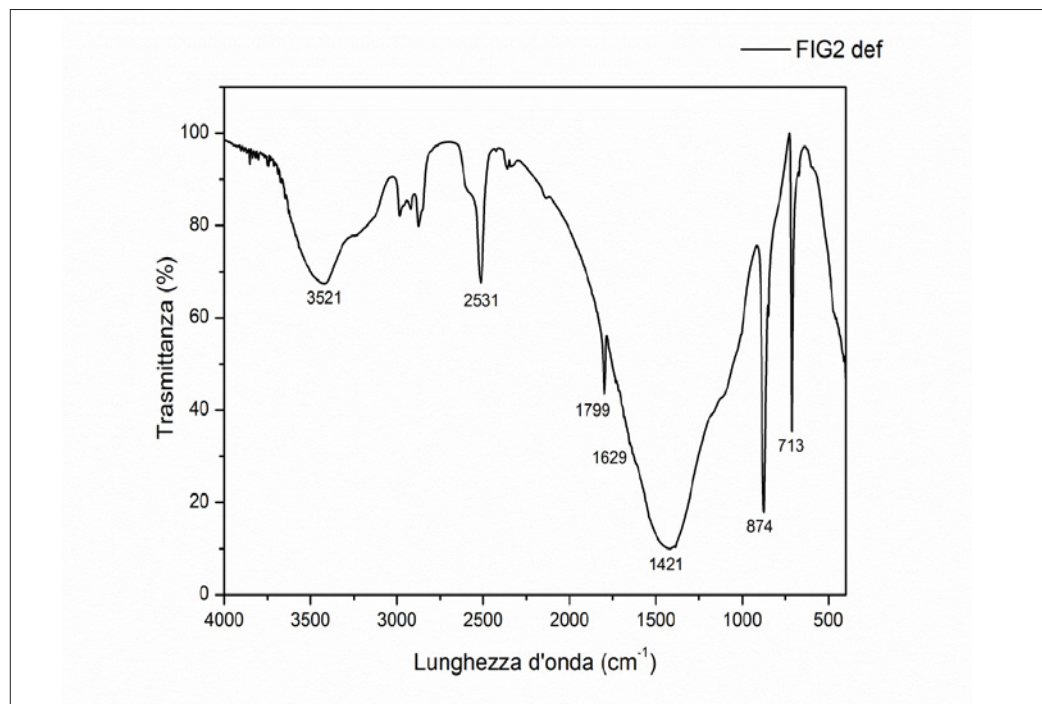
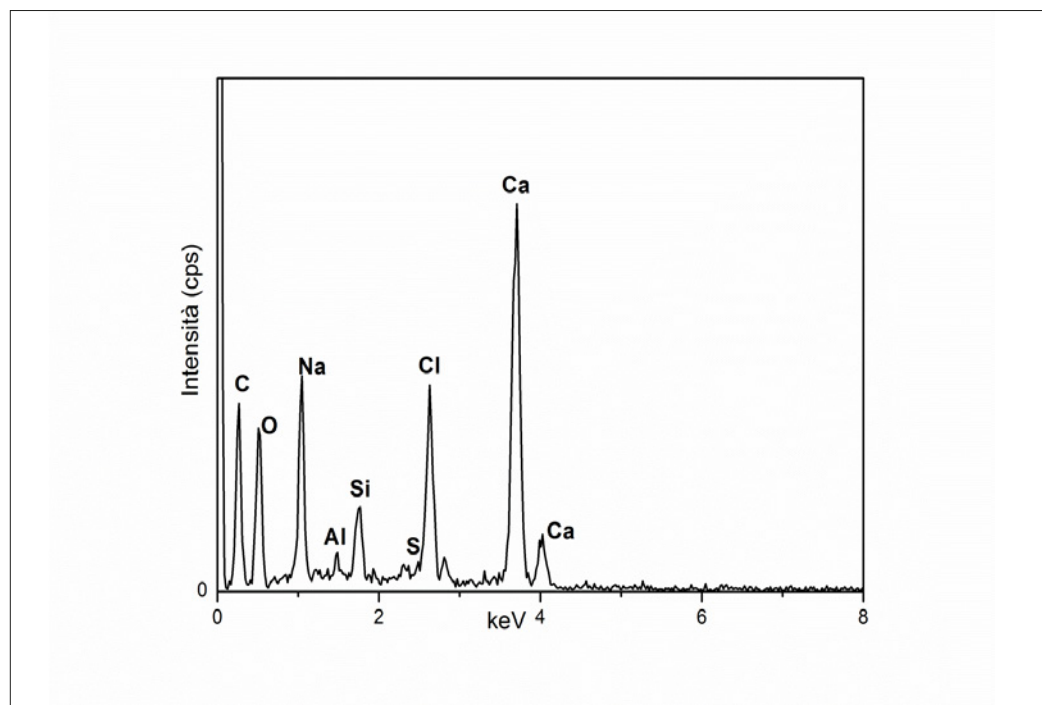


Figura 5 Analisi elementare della superficie esterna del campione 1



Dai punti ritenuti più significativi delle diverse forme di alterazione sono stati prelevati alcuni microcampioni per le indagini chimiche. I campioni raccolti si riferivano a:

- campione 1: scaglia di pietra proveniente dalla prima lapide a destra sulla parete ovest e in prossimità dei diffusi sollevamenti;
- campione 2: deposito superficiale prelevato mediante leggera abrasione in prossimità della cornice superiore della lapide posta sulla parete del lato nord, caratterizzata dalla presenza di un leggero deposito pulverulento;
- campioni 3 e 4: microframmenti di colore rosso provenienti dall'iscrizione del nome «ERMANNO» nella prima lapide a destra sulla parete ovest.

La prima serie di indagini è stata condotta utilizzando la spettroscopia FT-IR e l'analisi eseguita sul campione 1 ha innanzitutto confermato la natura eminentemente carbonatica del supporto lapideo. Lo spettro FT-IR di [figura 4] riporta infatti i picchi caratteristici del carbonato di calcio (CaCO_3), associati ai picchi della frazione silicatica, caratteristica di questo supporto lapideo.⁵ È interessante notare una 'spalla' attorno ai 1620 cm^{-1} , associabile a vibrazioni di bending del legame O-H-O, probabilmente legata a processi di idrolisi della fase silicatica contenuta nella pietra e quindi indicativa di processi attivi di alterazione dovuti alla presenza di acqua nell'ambiente di conservazione.⁶

Come osservato durante la mappatura dei fenomeni di degrado, sulla superficie lapidea sono presenti anche depositi salini derivanti dall'azione dell'acqua di mare in cui è presente principal-

mente NaCl. Questo sale non è rilevabile attraverso spettrofotometria FT-IR, quindi una frazione del campione 1 è stata analizzata al microscopio elettronico a scansione (SEM) dotato di sonda per l'analisi elementare (EDX) (microscopio elettronico JEOL JSM- 5600 LV equipaggiato con sonda EDX OXFORD-Link Isis serie 300).

La [figura 5] riporta gli esiti dell'analisi elementare della superficie esterna del frammento, da cui emerge con chiarezza la presenza di sodio e cloro, assieme al calcio (pietra) e a silicio e alluminio, presenti nella pietra. Ma non si può escludere che provengano anche dalla polvere depositata sulla superficie.

L'analisi del campione 2 ha evidenziato una composizione del tutto simile a quella della pietra. La presenza di depositi pulverulenti di colore biancastro su superfici lapidee carbonatiche è molto frequente e deriva da una successione di reazioni chimiche tra la matrice carbonatica e la CO_2 atmosferica in presenza di umidità. Tali reazioni comportano la trasformazione reversibile del carbonato di calcio in bicarbonato di calcio, da cui deriva appunto la rideposizione di carbonato sulla superficie in forma pulverulenta.⁷ Dalle osservazioni condotte e dagli esiti delle indagini riportate, si può confermare che il principale problema conservativo delle lapidi del Sacrario derivava dalla diffusa percolazione delle acque piovane dalla terrazza soprastante e dalla presenza di sali solubili, in parte legati a processi di risalita capillare attraverso la muratura retrostante e in parte da deposizione di aerosol marino.

3 Considerazioni conclusive

Le indagini diagnostiche hanno riguardato lo studio dei processi di degrado legati alle interazioni tra l'ambiente di conservazione e le superfici lapidee del Sacrario. È emerso un quadro tipico di quanto si rileva comunemente sulle superfici architettoniche veneziane, sottoposte all'azione sinergica della pioggia e dell'aerosol marino. Le caratteristiche chimiche, fisiche e meccaniche della pietra d'Istria, di cui sono costituite le lapidi e probabilmente anche le colonne, consentono una durabilità che altri materiali lapidei non potrebbero garantire in queste condizioni ambientali.

Si rileva che la maggior parte dei problemi

conservativi delle lapidi derivano in parte direttamente dall'ambiente esterno, ma anche da una scarsa manutenzione della loggia, che ha provocato in particolare il percolamento delle acque piovane lungo le lapidi e il conseguente degrado. Non possiamo tuttavia escludere anche un contributo significativo da parte dell'acqua di mare che risale per capillarità lungo le murature a cui sono addossate le lapidi.

Per quanto riguarda le colonne e le lesene, la situazione più preoccupante deriva dalla presenza di fratture e distacchi lungo i fusti, che fanno presupporre problemi di tipo strutturale da approfondire.

Bibliografia

- Amoroso, Giovanni; Fassina, Vasco. *Stone Decay and Conservation: Atmospheric Pollution, Cleaning, Consolidation and Protection*. Amsterdam: Elsevier, 1983.
- De la Fuente, Daniel et al. «Mapping Air Pollution Effects on Atmospheric Degradation of Cultural Heritage». *Journal of Cultural Heritage*, 14(2), 2013, 138-45.
- Farmer, Victor. *The Infrared Spectra of Minerals*. London: Mineralogical Society of Great Britain and Ireland, 1974.
- Lars-Gunnar, Johansson. «Synergistic Effects of Air Pollutants on the Atmospheric Corrosion of Metals and Calcareous Stones». *Marine Chemistry*, 30, 1990, 113-22.
- Maravelaki, Pagona et al. «Evaluation of Deterioration Processes on the Istria Stone of Venetian Monuments». Rodrigues, Delgado José et al. (eds.), *Proceedings of the 7th International Congress on Deterioration and Conservation of Stone* (Lisbon, 15-18 June 1992). Lisbon: Laboratório Nacional de Engenharia Civil, 1, 1992, 163-73.
- Maravelaki-Kalaitzaki, Pagona et al. «Evaluation of the Initial Weathering Rate of Istria Stone Exposed to Rain Action, in Venice, with X-ray Photoelectron Spectroscopy». *Journal of Cultural Heritage*, 3(4), 2002, 273-82.
- Ploeger, Rebecca et al. «The Characterization of Commercial Artists' Alkyd Paints». *Journal of Cultural Heritage*, 9(4), 2008, 412-9.
- Quendolo, Alessandro; Zendri, Elisabetta. *Ca' Corner della Ca' Granda. Restauro 1999-2004. Progetto diagnostico e intervento*. Verona: Arsenale Editrice, 2004.
- Realini, Mauro; Toniolo, Lucia (eds.). *The Oxalate Films in the Conservation of Works of Art = Proceedings of the 2nd International Symposium* (Milano, 25-27 March 1996). Bologna: EDITEAM, 1992.
- Sgobbi, Manuela et al. «La prevenzione del degrado a Venezia nel XIX-XX secolo. Studio delle superfici di Ca' Rezzonico». *Scienza e Beni Culturali. Rivista del Convegno di studi di Bressanone*, 26, 2010, 803-12.
- Winkler, Erhard. *Stone: Properties, Durability in Man's Environment*. Wien: Springer, 1975.
- Zendri, Elisabetta et al. «Effects of the Condensed Water on Limestone Surface in a Marine Environment». *Journal of Cultural Heritage*, 2(4), 2001, 283-9.

Note

- 1 Vedi Zendri et al., «Effects of the Condensed Water»; De la Fuente et al., «Mapping Air Pollution Effects»; Lars-Gunnar, «Synergistic Effects»; Maravelaki et al., «Evaluation of Deterioration»; Amoroso, Fassina, *Stone Decay and Conservation*.
- 2 Vedi Realini, Toniolo, *The Oxalate Films*.
- 3 Vedi Sgobbi et al., «La prevenzione del degrado».
- 4 Vedi Zendri et al., «Effects of the Condensed Water».
- 5 Vedi Farmer, *The Infrared Spectra*; Quendolo, Zendri, *Ca' Corner della Ca' Granda*.
- 6 Vedi Maravelaki-Kalaitzaki et al., «Evaluation of the Initial Weathering».
- 7 Vedi Winkler, *Stone: Properties, Durability*.



Analisi spettroscopiche non invasive delle lapidi

Lavinia de Ferri, Giulio Pojana

1 Tecniche analitiche

La caratterizzazione dei materiali lapidei e pittorici è stata svolta tramite spettroscopia vibrazionale (FT-IR in riflessione *non-contact* e Raman) ed elettronica (Riflettanza). Le analisi Raman sono state effettuate *in situ* utilizzando uno spettrofotometro portatile i-Raman 785S (B&W Tek Inc., Newark, DE, USA) che monta un laser a diodo a 785 nm a potenza variabile (3-300 mW) con intervalli dell'1%. La radiazione Rayleigh è bloccata da un filtro notch mentre la radiazione diffusa anelasticamente è dispersa da un reticolo olografico su un sensore CCD lineare a 2048 pixel a raffreddamento termoelettrico a 10°C. Lo spettrofotometro è collegato a un microscopio BAC 151B (B&W Tek) tramite fibre ottiche (1,5 m) e sonda BAC102 (B&W Tek).

Gli spettri sono stati raccolti con tempi di integrazione compresi tra 30 e 60 s e 3-5 cicli di accumulazione, nell'intervallo spettrale 170-3000 cm^{-1} , con una risoluzione spettrale nominale di 4,5 cm^{-1} , utilizzando obiettivi 10×, 20×, e 40×.

Gli spettri di riflettanza sono stati acquisiti tramite lo spettrofotometro Quest™ U (B&W Tek) con risoluzione ottica di circa 1,5 nm e rivelatore composto da una CCD lineare in silicio a 2048 pixel. Una sorgente di luce visibile è collegata a un fascio a Y di 7 fibre ottiche in vetro di silice, ciascuna con diametro di 200 μm , che si inseriscono in una sonda di riflessione SMA-905 con uno spot di raccolta di ~4

mm². Lo strumento è stato preliminarmente calibrato con uno standard certificato Labshere in teflon che diffonde il 99% della luce incidente. Gli spettri sono stati ottenuti disponendo la sonda a 45° rispetto alla normale alla superficie per escludere la componente di riflessione speculare, nella regione compresa tra 370 e 916 nm con tempi di acquisizione di 6 ms e mediando 248 cicli di acquisizione. Entrambi gli strumenti sono governati tramite il software proprietario *BWSpec4*.

Le misure FT-IR Sono state svolte *in situ* tra-

mite uno spettrofotometro FT-IR Cary 630 (Agilent Technologies) equipaggiato con un accessorio per la riflettanza diffusa (Diffuse Reflectance Accessory-DRA) con finestra in ZnSe, modificato da Madatec s.r.l. per lavorare non a contatto su superfici verticali. Lo strumento è stato calibrato con uno standard di oro sinterizzato e gli spettri sono stati acquisiti nell'intervallo 600-5500 cm⁻¹ con una risoluzione spettrale di 4 cm⁻¹ mediando 254 cicli di acquisizione, tramite il software proprietario *MicroLab PC*.

2 Discussione dei risultati

2.1 Spettroscopia virazionale

La spettroscopia Raman è una tecnica di analisi basata sul fenomeno scoperto dal fisico indiano Chandrasekhara Venkata Raman (premio Nobel nel 1931): quando una radiazione monocromatica (laser) interagisce con un materiale, essa viene diffusa sia in modo elastico (radiazione Rayleigh) sia in modo anelastico (radiazione Raman). In quest'ultimo caso la differenza di energia tra la radiazione diffusa e quella incidente dipende dalla struttura molecolare del materiale. La spettroscopia Raman è una tecnica 'vibrazionale' poiché tale differenza di energia è pari a quella esistente tra livelli energetici vibrazionali delle molecole dei materiali, a cui i fotoni possono cedere o sottrarre energia. Ciò permette di identificare ogni composto in modo univoco sulla base della risposta spettrale.¹

Gli spettri Raman acquisiti sulle lapidi del Sacro [figura 1a, tabella 1] collocate sulla parete

ovest, in corrispondenza delle lettere dipinte di rosso, mostrano picchi riferibili a calcite (CaCO₃), il componente principale della roccia con cui sono state realizzate le lapidi (pietra d'Istria), ematite (Fe₂O₃), componente del pigmento rosso, e gesso (CaSO₄·2H₂O). I segnali di quest'ultima fase minerale sono stati osservati solo sporadicamente, pertanto la sua presenza è stata attribuita a fenomeni alterativi di solfatazione in atto, anche se non se ne può escludere l'utilizzo come preparazione delle superfici da dipingere o la presenza all'interno di miscele di colore commerciali a base di ematite.²

In altri casi [figura 1a, tabella 1] gli spettri mostrano oltre ai picchi dell'ematite (Fe₂O₃) e della calcite (CaCO₃) anche i segnali della dolomite (Mg,Ca(CO₃)₂), attribuibile al supporto lapideo,³ una roccia carbonatica organogena microcristallina molto compatta contenente vene stilolitiche

arricchite in argille e ossidi di ferro, in corrispondenza delle quali tende ad esfoliarsi. Nei secoli tale materiale fu utilizzato in modo esten-

sivo a Venezia sia per la realizzazione di dettagli architettonici sia di strutture.⁴

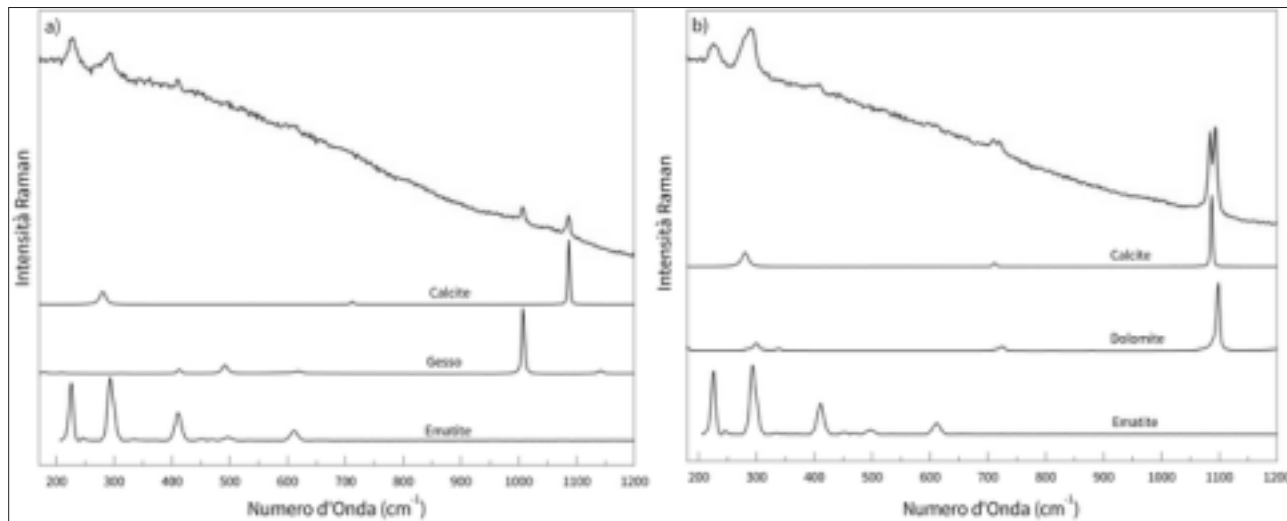


Figura 1 (a) Spettro Raman acquisito sulla prima lapide da sinistra, in corrispondenza della lettera «E» del cognome «PESSAGNO» e spettri di riferimento di Calcite,⁵ Gesso⁶ e Ematite⁷; (b): Spettro Raman acquisito sulla stessa lapide, lettera «F» del cognome «SFRISO», e spettri di riferimento di Calcite,⁸ Dolomite⁹ e Ematite¹⁰

Tabella 1: Posizione dei picchi Raman (cm^{-1}) dei composti individuati e relative attribuzioni

Composto	Raman shift (cm^{-1})	Attribuzione	Ref.
Calcite (CaCO_3)	279	T(Ca , CO_3) modi di vibrazione esterni tra lo ione Ca^{2+} e il gruppo $(\text{CO}_3)^{2-}$	11
	709	$(\text{CO}_3)^{2-}$ bending simmetrico	
	1084	ν_1 $(\text{CO}_3)^{2-}$ stretching simmetrico	
Dolomite ($\text{Ca,Mg}(\text{CO}_3)_2$)	171	T(Ca , Mg , CO_3) modi di vibrazione esterni tra gli ioni $\text{Ca}^{2+}/\text{Mg}^{2+}$ e il gruppo $(\text{CO}_3)^{2-}$	12
	721	$(\text{CO}_3)^{2-}$ bending simmetrico	
	1093	ν_1 $(\text{CO}_3)^{2-}$ stretching simmetrico	
Gesso ($\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$)	1006	ν_1 $(\text{SO}_4)^{2-}$ stretching simmetrico	13
	222	Fe-O stretching simmetrico	14
Ematite (Fe_2O_3)	243	Fe-O bending simmetrico	
	290	Fe-O bending simmetrico	
	408	Fe-O bending simmetrico	

Analogamente alla spettroscopia Raman, anche la spettroscopia Infrarossa è una tecnica analitica vibrazionale, in questo caso basata sull'assorbimento della radiazione con lunghezze d'onda comprese tra ~ 1 e $100 \mu\text{m}$ (10000 - 100cm^{-1}), la cui energia può eccitare transizioni vibrazionali e/o rotazionali nei composti costituenti i materiali indagati.¹⁵ Il segnale acquisito è derivato da processi di interferenza (Interferometro di Michelson) all'interno del set-up strumentale viene elaborato tramite analisi di Fourier (FT).

La strumentazione utilizzata per lo studio in oggetto lavora in riflessione diffusa, una modalità particolarmente adatta nel caso di superfici scabre, e basata sul fenomeno della diffusione, durante la quale le radiazioni colpiscono le particelle di materiale e inducono le possibili transizioni vibro-rotazionali. Lo spettro generato mostra, di conseguenza, bande di assorbimento a cui possono essere associate bande di riflessione, ol-

tre a distorsioni nei rapporti di intensità tra strutture ad alta e a bassa frequenza (se confrontato con un tipico segnale in trasmissione).

Gli spettri acquisiti [figura 2] mostrano i picchi tipici della calcite, ma il confronto con uno standard analitico di carbonato di calcio ha permesso di identificare una seconda serie di picchi attribuibili ad un materiale organico¹⁶ [tabella 2] a cui possono probabilmente essere attribuiti anche altri picchi di minore intensità rispetto a quelli riportati in Tabella 2, collocati al di sotto di 2000cm^{-1} (1980 , 1273 , 795cm^{-1}). Pur non essendo stato possibile identificare con esattezza la natura di tale composto, è stato ipotizzato si possa trattare di un legante o di un colorante rosso; quest'ultima tesi sembra essere avvalorata anche dai risultati FORS riportati in seguito.

I picchi tipici della calcite sono stati interpretati sulla base degli studi presenti in letteratura¹⁷ ma all'interno del materiale esaminato è presen-

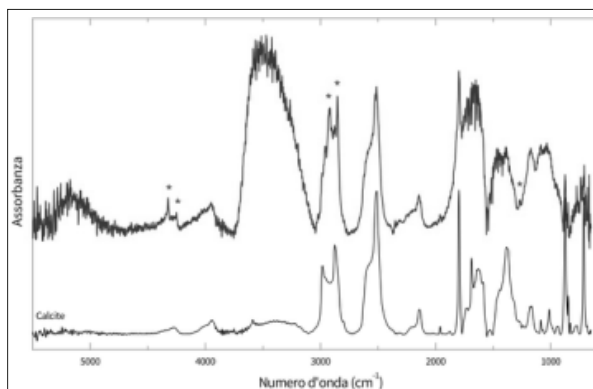


Figura 2 Spettro FT-IR in riflessione diffusa (iscrizione celebrativa, parete sud, lettera «l» della parola «PIETATE») e spettro di CaCO_3 standard

Tabella 2 Posizione dei picchi FT-IR (cm^{-1}) individuati tramite misure FT-IR in riflettanza diffusa dei composti presenti e relative attribuzioni

Composto	Numero d'onda (cm^{-1})	Attribuzione	Ref.
Calcite (CaCO_3)	4251	$3\nu_3$	19
	3949	$2\nu_3 + \nu_1$	20
	2985	non attribuito	21
	2877	$2\nu_3$	19
	2583	non attribuito	20
	2517	$\nu_3 + \nu_1$	21
	2145	non attribuito	22
	1960	non attribuito	/
	1792	$\nu_1 + \nu_4$	23
	1386	ν_3 - CO_3^{2-} stretching asimmetrico	24
	1175	non attribuito	25
	1088	ν_1 - CO_3^{2-} stretching simmetrico	26
	874	ν_2 - CO_3^{2-} bending asimmetrico	27
713	ν_4 - CO_3^{2-} bending simmetrico	28	
Materiale organico	4327	CH_2 , combinazione di modi di stretching e bending	29
	4253	CH_2 , combinazione di modi di stretching e bending	
	3021	CH_2 stretching	
	2958	CH_2 stretching	
	2924-2917	CH_2/CH_3 stretching	
2853-2846	CH_2/CH_3 stretching		

te un'elevata quantità di acqua [figura 2], responsabile delle ampie e intense bande a $\sim 3400\text{ cm}^{-1}$ (ν OH) e $\sim 1630\text{ cm}^{-1}$ (δ OH). L'estensione dell'intervallo spettrale fino a 5500 cm^{-1} ha inoltre permesso di osservare picchi riferibili al al primo

($2\nu_3$) e secondo overtone ($3\nu_3$) della banda di *stretching* asimmetrico del gruppo $(\text{CO}_3)^{2-}$ e la banda di combinazione del primo overtone dello stesso modo con il modo di *stretching* simmetrico ($2\nu_3 + \nu_1$).¹⁸

2.2 Analisi FORS

Mediante la tecnica della spettroscopia di riflettanza (Reflectance Spectroscopy, RS) si misura il fattore di riflettanza spettrale percentuale di una superficie, ovvero il rapporto percentuale tra il flusso radiante riflesso e quello di un riferimento perfettamente diffusivo, calcolato per ogni lunghezza d'onda della radiazione incidente e applicando una correzione per condizioni di totale assorbimento. Le curve riportano variazioni della riflettanza o dell'assorbanza, dando conseguentemente indicazioni sulle transizioni elettroniche eccitate in molecole o ioni in particolari stati di ossidazione o geometrie di coordinazione.

Le analisi FORS hanno confermato la presenza di ematite (Fe_2O_3) [figura 3a, tabella 3] in corrispondenza del colore rosso delle lettere. I segnali tipici di questo pigmento sono risultati essere più o meno marcati a seconda dello stato di conservazione delle superfici: le strutture dell'ematite sono maggiormente definite in cor-

rispondenza di aree alterate [figura 3a], come sul cognome «PETTITO», e meno evidenti nel caso di superfici in buono stato di conservazione, come nel caso del cognome «SABATELLI». Le derivate prime delle curve [figura 3b] permettono di notare variazioni nella posizione del flesso che si sposta da circa 586 nm, posizione tipica dell'ematite, a circa 609 nm, probabilmente dovuto a un secondo pigmento/colorante: pigmenti che possono dar luogo a simili variazioni sono il vermiglione o i rossi di piombo, le cui sezioni d'urto Raman sono però particolarmente elevate e avrebbero prodotto picchi caratteristici anche in basse concentrazioni non osservati. Sulla base dei risultati ottenuti tramite spettroscopia FT-IR in riflessione diffusa si è ipotizzato che il colore rosso sia stato ottenuto tramite una miscela di ematite con un colorante organico che tende a degradarsi più facilmente rispetto all'ematite, o che quest'ultimo sia stato aggiunto in un secondo momento ad integrazione di aree degradate.

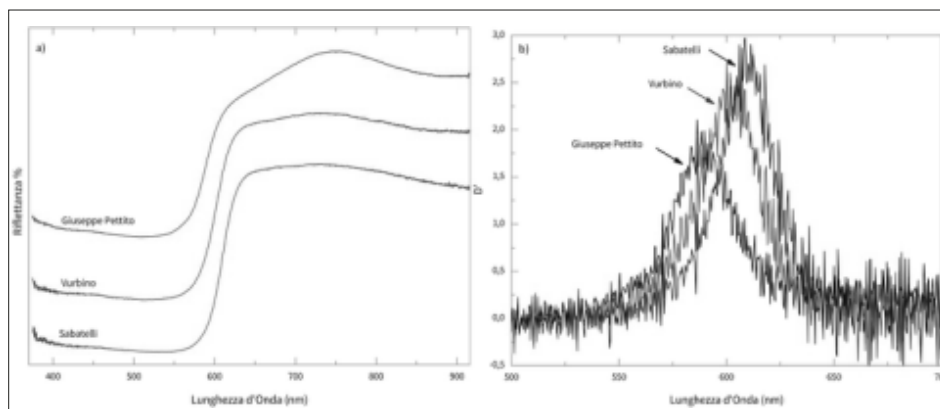


Figura 3 (a). Spettri FORS acquisiti in corrispondenza delle iscrizioni «SABATELLI», «VRBINO» e «PETTITO»; (b). derivate prime degli spettri

Tabella 3 Principali bande di assorbimento di ossidi/idrossidi di Ferro (ematite/goetheite)

Lunghezza d'onda (nm)	Transizione		Ref.
550-580 ⁱ	$6t_{1u} (O^{2-} \text{ or } OH^-) \rightarrow 2t_{2g} (Fe^{3+})$	Ligand-to-metal charge transfer transition	33
545 ^a	$2(^6A_{1g}) \rightarrow 2(^4T_{1g} (^4G))$	Electron pair transition	34
412-425 ^a	$^6A_{1g} \rightarrow ^4A_{1g}, ^4E_g$	d-d transitions	35
481 ^a	$2(^6A_{1g}) \rightarrow 2(^4T_{1g})$		
650 ^a	$^6A_{1g} \rightarrow ^4T_{2g}$		
850-885 ^a	$^6A_{1g} \rightarrow ^4T_{1g}$		

Bibliografia

- Bracci, Susanna et al. «Multidisciplinary Approach for the Study of an Egyptian Coffin (late 22nd/early 25th dynasty). Combining Imaging and Spectroscopic Techniques». *Spectrochimica Acta Part A: Molecular and Biomolecular Spectroscopy*, 145, 2015, 511-22.
- Cheilakou, Eleni et al. «Identification of Pigments on Byzantine Wall Paintings from Crete (14th century AD) Using non-Invasive Fiber Optics Diffuse Reflectance Spectroscopy (FORS)». *Journal of Archaeological Science*, 41, 2014, 541-55.
- Corradini, Martina. *Caratterizzazione di pigmenti in polvere per il ritocco pittorico tramite tecniche d'indagine spettrofotometriche* [tesi di laurea triennale]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, 2017.
- Elias, Mady et al. «The Colour of Ochres Explained by Their Composition». *Materials Science and Engineering B*, 127(1), 2006, 70-80.
- Fassina, Vasco et al. «Weathering of Marble in Relation to Atmospheric Pollution and Man-Made Intervention on the Church Façade of S. Maria del Giglio in Venice». Cesáreo, Sáiz-Jiménez (ed.), *Air Pollution and Cultural Heritage*. London: CRC Press, 2004, 117-25.
- Gunasekaran, Sethu et al. «Raman and Infrared Spectra of Carbonates of Calcite Structure». *Journal of Raman Spectroscopy*, 37(9), 2006, 892-9.
- RRUFF™ Project Website, RRUFF Sample Data [online]: <http://rruff.info/calcite/display=default/R040070>; <http://rruff.info/dolomite/display=default/R040030>; <http://rruff.info/gypsum/display=default/R040029>; <http://rruff.info/hematite/display=default/X050102>.
- Jehlička, Jan et al. «Fast Detection of Sulphate Minerals (Gypsum, Anglesite, Baryte) by a Portable Raman Spectrometer». *Journal of Raman Spectroscopy*, 40(8), 2009, 1082-6.
- Larkin, Peter. *Infrared and Raman Spectroscopy - Principles and Spectral Interpretation*. Amsterdam: Elsevier, 2011.
- Legodi, Matshisa A.; de Waal, Danita. «The Preparation of Magnetite, Goethite, Hematite and Maghemite of Pigment Quality from Mill Scale Iron Waste». *Dyes and Pigments*, 74, 2007, 161-8.
- Liu Yang et al. «Raman, MIR, and NIR Spectroscopic Study of Calcium Sulfates: Gypsum, Bassanite, and Anhydrite» [online]. *40th Lunar and Planetary Science Conference* (The Woodlands, Texas, 23-27 March 2009). URL <https://www.lpi.usra.edu/meetings/lpsc2009/pdf/2128.pdf>.
- Lodi, Giulia Carolina et al. «Spectroscopic Characterization of Historical Building Materials. The Case Study of the Biblioteca Nazionale Marciana (Venice, Italy)». *Journal of Raman Spectroscopy*, 49, 2018, 351-61.
- Mortimore, Joanne L. et al. «Analysis of Red and Yellow Ochre Samples from Clearwell Caves and Çatalhöyük by Vibrational Spectroscopy and Other Techniques». *Spectrochimica Acta Part A*, 60, 2004, 1179-88.
- Poli, Tommaso et al. «Surface Finishes and Materials. Fiber-Optic Reflectance Spectroscopy (FORS) Problems in Cultural Heritage Diagnostics» [online]. *e-preservation Science*, 6, 2009, 174-9. URL <http://www.morana-rtd.com/e-preservation-science/2009/Pol-03-07-2008.pdf>.

Skoog, Douglas A. et al. *Fondamenti di chimica analitica*. Napoli: EdiSES, 2015.
Torrent, José; Barrón, Vidal. «The Visible Diffuse Reflectance Spectrum in Relation to the Color and Crystal Properties of Hematite». *Clays and Clay Minerals*, 51(3), 2003, 309-17.

Note

- 1 Vedi Larkin, *Infrared and Raman Spectroscopy*.
- 2 Vedi Corradini, *Caratterizzazione di pigmenti*.
- 3 Vedi Fassina et al., «Weathering of Marble».
- 4 Vedi Lodi et al., «Spectroscopic Characterization».
- 5 <http://rruff.info/calcite/display=default/R040070>.
- 6 <http://rruff.info/gypsum/display=default/R040029>.
- 7 <http://rruff.info/hematite/display=default/X050102>.
- 8 <http://rruff.info/calcite/display=default/R040070>.
- 9 <http://rruff.info/dolomite/display=default/R040030>.
- 10 <http://rruff.info/hematite/display=default/X050102>.
- 11 Vedi Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 12 Vedi Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 13 Vedi Jehlička et al., «Fast Detection».
- 14 Vedi Legodi, de Waal, «The Preparation».
- 15 Vedi Skoog, *Fondamenti*.
- 16 Vedi Bracci et al., «Multidisciplinary Approach».
- 17 Vedi Poli et al., «Surface Finishes».
- 18 Vedi Poli et al., «Surface Finishes».
- 19 Vedi Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 20 Vedi Mortimore et al., «Analysis of Red and Yellow Ochre».
- 21 Vedi Poli et al., «Surface Finishes».
- 22 Vedi Poli et al., «Surface Finishes».
- 23 Vedi Poli et al., «Surface Finishes»; Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 24 Vedi Poli et al., «Surface Finishes»; Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 25 Vedi Poli et al., «Surface Finishes».
- 26 Vedi Poli et al., «Surface Finishes»; Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 27 Vedi Poli et al., «Surface Finishes»; Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 28 Vedi Poli et al., «Surface Finishes»; Gunasekaran et al., «Raman and Infrared Spectra».
- 29 Vedi Bracci et al., «Multidisciplinary Approach».



Il cantiere della Niobe a Ca' Giustinian dei Vescovi Tra didattica e conservazione

Eleonora Balliana, Elisabetta Longega, Elisabetta Zendri
Gli studenti del Laboratorio di Restauro II del corso di Laurea in Tecnologie
per la Conservazione e il Restauro a.a. 2017-2018

1 Introduzione

Il recupero del Sacrario della Niobe ha rappresentato, oltre che un momento importante di valorizzazione e di riscoperta di questo luogo, un'occasione unica per unire la ricerca sul campo e l'esperienza pratica alla tradizionale didattica frontale.

Nel mese di novembre del 2017, all'interno del corso di Laboratorio di Restauro II gli studenti del terzo anno del corso di laurea triennale in Tecnologie per la conservazione e il restauro hanno partecipato, in collaborazione con Elisabetta Longega (restauratrice qualificata), allo studio e al recupero delle lapidi che compongono il Sacrario della Niobe.

Il laboratorio di restauro rappresenta un momento importante del percorso formativo della figura del diagnosta o *Conservator Scientist*, poiché permette allo studente di mettere in pratica quanto appreso nei corsi teorici. La formazione della figura professionale del diagnosta è infatti molto complessa, in quanto include aspetti teorici e pratici che si compenetrano nel momento della progettazione dell'intervento di conservazione. La possibilità di lavorare su un caso di studio reale e in un ambiente diverso da quello del laboratorio è dunque un'occasione unica per applicare le conoscenze e le competenze tecnico-scientifiche acquisite durante il percorso formativo. Lo scopo di questo breve contributo è quello di comunicare questa esperienza e di ripercorrere le diverse fasi che hanno caratterizzato l'intervento conservativo delle superfici lapidee.

2 La fase preliminare di conoscenza

Prima di un intervento di restauro o di recupero, la raccolta della documentazione di archivio di un bene è un aspetto cruciale per ricostruire la storia conservativa del bene stesso. Al momento dell'intervento, l'opera può aver subito dei rimaneggiamenti o periodi di abbandono, oltre a trasformazioni legate all'interazione con l'ambiente circostante. La ricostruzione delle vicende che caratterizzano il periodo trascorso dalla nascita dell'opera e fino al momento dell'intervento è dunque fondamentale in quanto permette di progettare un intervento di conservazione idoneo per i materiali e per l'ambiente di conser-

vazione nel rispetto di quelle trasformazioni che hanno contribuito alla storia del bene. Questa fase documentativa prevede in genere la raccolta delle informazioni storiche e la mappatura dello stato di conservazione del bene stesso, accompagnate da indagini scientifiche necessarie per definire i processi di degrado e la loro entità. La collaborazione con gli storici che hanno svolto le ricerche di archivio riportate in questo volume, ha portato alla raccolta delle informazioni necessarie per la conoscenza del luogo e per lo sviluppo del progetto di intervento conservativo.

2.1 La mappatura dello stato di conservazione

Questa fase preliminare, riportata in questo volume nell'intervento di Elisa Goldin, Riccardo Trazzi, Elisabetta Zendri, Eleonora Balliana, ha previsto un attento esame delle superfici lapidee e la verifica del loro stato di conservazione.¹ L'entità e la tipologia dei fenomeni di degrado sono infatti legati alla natura del materiale costituente il bene, all'ambiente di conservazione e anche a precedenti interventi di restauro eseguiti con tecniche e materiali talvolta non idonei o non più efficaci.² Questa fase conoscitiva si basa su indagini svolte sia in laboratorio che *in situ*, necessarie per caratterizzare i materiali lapidei, i prodotti di alterazione derivanti da azioni dirette dell'ambiente e da mancata manutenzione. Da

questi dati viene definita l'estensione del degrado e quindi le successive scelte d'intervento 'diretto' sul bene, inteso come azione di restauro vero e proprio e intervento 'indiretto', inteso come prevenzione del degrado definito attraverso azioni di intervento sulle strutture e monitoraggio ciclico delle superfici.

Nella [figura 1] sono riportati a titolo di esempio alcuni dei fenomeni di degrado riscontrati sulle lapidi, quali: presenza di macchie legate probabilmente anche a trattamenti precedenti ormai alterati, micro fessurazioni, decoesioni ed esfoliazioni principalmente legate alla cristallizzazione di sali, che interessavano in particolare le lastre dal lato destro del Sacrario.

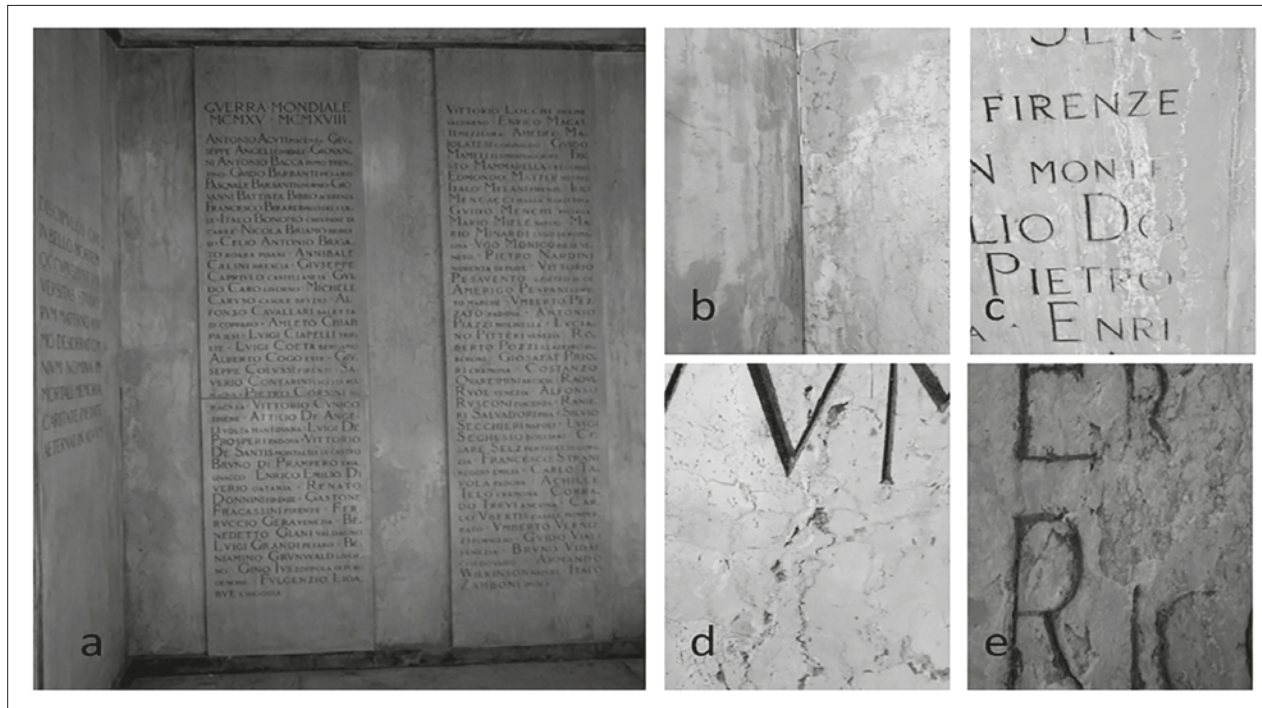


Figura 1 Immagini dei principali fenomeni di degrado riscontrati: macchie (a) e alterazioni cromatiche (b); decoesioni (c); micro fessurazioni (d); esfoliazioni (e)

2.2 L'intervento di pulitura delle superfici lapidee

La ricerca d'archivio e la valutazione dello stato di conservazione del materiale lapideo costituiscono la base sulla quale strutturare il progetto d'intervento in cui vengono definiti i materiali e le tecniche più idonee per la conservazione del manufatto. In particolare la fase di pulitura rappresenta uno dei momenti più delicati di un intervento in quanto agisce sul manufatto in maniera irreversibile e, se non eseguita in maniera controllata, può portare anche alla perdita di strati originali del manufatto. La scelta delle metodologie viene in genere fatta considerando aspetti quali la compatibilità chimica e fisica dei metodi con il supporto, la possibilità di controllare gli effetti dell'agente o del mezzo pulente durante l'applicazione, l'eventuale tossicità dei prodotti impiegati sia verso l'operatore che per l'ambiente, l'economicità della metodologia proposta.

La situazione riscontrata sulle superfici lapidee è quella caratteristica di una difficile convivenza delle pietre con l'ambiente lagunare, dove la presenza di sali solubili derivanti sia da processi di risalita capillare che dalla deposizione di aerosol compromette la stabilità del supporto. Nel caso specifico, la particolare compattezza della pietra, definita come pietra d'Istria, limita i danni ai primi millimetri di spessore, come rilevato anche in numerosi altri casi simili a Venezia.³ Questa caratteristica, assommata alla natura del deposito che deve essere rimosso, facilmente solubilizzabile in acqua come emerso dalle indagini diagnostiche, ha portato alla selezione di alcune metodologie per le quali si è proceduto a verificare l'efficacia attraverso dei test di pulitura [figura 1]. In questo modo vengono definiti tutti i parametri operativi necessari, quali la concentrazione del

prodotto applicato, le modalità e il tempo di applicazione che costituiranno poi la fase di pulitura generale delle superfici.⁴

Nel nostro caso specifico i prodotti utilizzati per le prove di pulitura sono stati selezionati considerando innanzitutto la necessità di operare con prodotti a bassa tossicità verso l'operatore e l'ambiente, scegliendo all'interno di metodologie efficaci nella rimozione dei depositi individuati e compatibili con il supporto e il suo stato di conservazione. Gli studenti del corso hanno quindi valutato le diverse possibilità, analizzando testi didattici e pubblicazioni e compilando un elenco di possibili prodotti e scegliendo quindi tra quelli meglio rispondenti ai requisiti di efficacia, non tossicità, facilità d'impiego ed economicità.

Non essendo i depositi particolarmente consistenti, sono state fatte quindi delle prove di pulitura con sola acqua deionizzata, con acqua additivata con un tensioattivo non ionico e con soluzioni di carbonato di ammonio. I prodotti sono stati applicati in zone considerate rappresentative dello stato di conservazione generale e secondo tre diverse modalità: direttamente sulla superficie anteposando un foglio di carta assorbente tra il prodotto e la pietra; applicando un impacco a base di polpa di cellulosa come supportante; utilizzando un impacco di polpa di cellulosa in miscela con sepiolite.⁵ L'utilizzo di un supportante come la polpa di cellulosa permette di ridurre l'evaporazione della soluzione pulente, in questo caso a base acquosa, prolungando l'azione dell'impacco pulente. L'aggiunta di sepiolite alla polpa di cellulosa offre il vantaggio di favorire l'estrazione di prodotti solubili presenti sulla superficie o derivanti dall'interazione chi-



Figura 2 Test di pulitura effettuati sulle lapidi: prodotti applicati direttamente su carta (a), in impacco con polpa di cellulosa (b) e con polpa di cellulosa e sepiolite (c). Dopo la fase di controllo dell'efficacia (d) si passa all'applicazione su aree estese dell'impacco pulente (e)

mica del deposito con l'agente pulente, come nel caso del carbonato d'ammonio.⁶

Gli impacchi sono rimasti in contatto con la superficie per intervalli di tempo definiti sulla base dell'esperienza e su quanto emerso dallo studio di analoghi interventi riportati in letteratura. Dopo la rimozione degli impacchi si è proceduto al risciacquo delle superfici utilizzando acqua e, ove necessario, aiutando la rimozione dei residui di impacco anche con una blanda azione meccanica svolta con l'ausilio di spazzolini di setole morbide.

Sulla superficie asciutta è stata quindi valutata l'efficacia dei diversi test attraverso osservazioni morfologiche con microscopio digitale a

contatto e confrontando le immagini relative alle medesime aree prima e dopo l'intervento di pulitura.

Dai test è emerso che il sistema di pulitura più efficace e controllabile è quello che prevede l'utilizzo del tensioattivo non ionico (miscela di esteri laurici del sorbitano composta da monoestere condensato con 20 moli circa di ossido di etilene) in soluzione al 5% in acqua, applicato con impacchi di polpa di carta e sepiolite per un tempo variabile tra i 15 e i 30 minuti. Nel caso di aree maggiormente interessate da depositi, si è deciso di applicare l'impacco più volte **[figura 2]**, controllando di volta in volta il livello di pulitura raggiunto.

2.3 Interventi di preconsolidamento

Alcune lastre in pietra del Sacratio presentavano un precario stato di conservazione con evidenti e diffusi fenomeni di decoesione e scagliatura, che hanno portato alla perdita nel tempo di parte delle incisioni presenti. Tali aree sono state pre-consolidate con ciclododecano spray allo scopo di dare maggiore compattezza al materiale ed evitarne ulteriori perdite in fase di pulitura. Il ciclododecano è un idrocarburo ciclico insaturo, si presenta in cristalli incolori solubili nei principali solventi apolari (idrocarburi alifatici, aromatici, alogenati o eteri) ed è utiliz-

zabile per il consolidamento di una vasta gamma di materiali tra cui i materiali lapidei. Grazie ad un'elevata pressione di vapore, possiede la particolare proprietà fisica di sublimare a temperatura ambiente, ovvero di passare dallo stato solido direttamente a quello aeriforme. Offre dunque un consolidamento temporaneo, cioè per il tempo necessario all'intervento, senza alterare in modo irreversibile il materiale stesso e lasciando dunque la possibilità di intervenire in seguito con prodotti idonei e duraturi.⁷

2.4 Interventi di stuccatura, consolidamento e integrazione

Una volta terminata la pulitura delle lastre, si è passati alla rimozione delle stucature ormai compromesse dal punto di vista estetico e/o funzionale. Il rifacimento delle stucature, oltre ad

avere molto spesso una valenza estetica, è funzionale alla conservazione stessa del materiale lapideo. La presenza di micro fessurazioni o di vie di accesso all'acqua e a soluzioni saline pos-

sono infatti favorire fenomeni di crescita microbologica e accumulo di materiali estranei.

Le stucature rimosse o compromesse sono state reintegrate utilizzando un impasto a base di grassello di calce e polvere di marmo, progettato sulla base delle esigenze estetiche ma anche funzionali.

Sono stati eseguiti anche interventi di integrazione su alcune delle incisioni più deteriorate, ripristinando il colore in alcune delle lettere incise e che si presentavano oramai illeggibili. L'integrazione è stata eseguita utilizzando dei pigmenti in polvere a base di ossido di ferro in dispersione con legante acrilico al 5%.

Le lapidi che presentavano un precario stato conservativo sono state consolidate con della nanocalce, prodotto a base di idrossido di calcio in forma nanometrica, al fine di dare maggiore coesione e resistenza meccanica.⁸ La nanocalce pur non essendo un consolidante particolarmente efficace, poiché non garantisce una buona penetrazione nei materiali lapidei, porta alla formazione di carbonato di calcio, chimicamente identico al minerale principale che costituisce il supporto lapideo delle lapidi. Bisogna infatti considerare che i problemi di decoesione e scagliatura, che caratterizzano in particolare il lato destro della loggia, sono molto probabilmente dovuti a processi di assorbimento di soluzioni saline dal supporto murario retrostante. Un intervento mas-

siccio su tali pareti non è praticabile sia in termini economici che pratici. L'utilizzo di consolidanti di tipo organico, in genere caratterizzati da una maggiore penetrazione ed efficacia, porterebbe nel tempo alla formazione di macchie localizzate e alterazione delle caratteristiche fisiche del materiale con possibili distacchi e sollevamenti, dovuti ai processi di cristallizzazione dei sali provenienti dalla muratura. L'applicazione di un prodotto quanto meno compatibile dal punto di vista chimico-fisico, quale la nanocalce, rappresenta al momento la soluzione meno impattante dal punto di vista estetico, più sicura per quanto riguarda il contenimento degli effetti dell'ambiente sul supporto e con indubbe caratteristiche di ritrattabilità. La nanocalce è inoltre impiegata in dispersione di alcol isopropilico e comporta dunque un basso impatto tossicologico.

Considerando che le lapidi si trovano in una posizione protetta dalla pioggia battente si è deciso di non applicare un protettivo. Tale decisione deriva anche dall'impossibilità di rimuovere efficacemente i sali solubili provenienti dalla muratura retrostante le lapidi. L'applicazione di un protettivo, limitando la permeabilità al vapore d'acqua del materiale, potrebbe favorire la cristallizzazione dei Sali negli strati più interni della pietra con conseguente aumento dei fenomeni di esfoliazioni e disgregazioni localizzate.

2.5 Manutenzione e conservazione preventiva

La conservazione preventiva, attuata attraverso piccoli interventi manutentivi, rappresenta il fulcro della sopravvivenza dei beni culturali. L'intervento sulle superfici lapidee del Sacratio è solo il

primo passo per dare un futuro a questa importante testimonianza storica, a cui deve seguire la 'cura', intesa come impegno a perseguire il proposito conservativo. Considerando l'esposizione del

cortile della Niobe e la particolarità dell'ambiente veneziano, fondamentale sarà quindi il controllo periodico delle superfici e la manutenzione delle stesse attraverso leggera spolveratura e, dove necessario, lavaggi puntuali da effettuare con acqua deionizzata additivata con tensioattivi. In particolare nel caso delle lastre maggiormente decoese sarà essenziale un controllo nel tempo del loro stato di conservazione, da eseguire attraverso osservazione attenta delle superfici anche con strumentazione portatile (economica e di facile impiego). Queste superfici soffrono purtroppo di un evidente degrado, prettamente di tipo fisico e dovuto al-

la cristallizzazione di sali presenti nella muratura retrostante, il tutto esacerbato probabilmente da condizioni di umidità e condensa superficiale che favoriscono il degrado. Tale problema è risolvibile solo con un importante intervento sul supporto murario e sul sistema di aggancio delle lapidi alla muratura, operazione non facilmente praticabile; tuttavia si può programmare l'intervento di rimozione periodica dei sali mediante lavaggi localizzati e l'applicazione di consolidanti a bassa concentrazione sulla parti maggiormente esposte a rischio, evitando così una futura sostituzione del materiale originale.

3 Riflessioni finali

L'intervento conservativo delle lapidi del Sacrario della Niobe presso Ca' Giustinian dei Vescovi ha rappresentato un importante momento di verifica e applicazione delle competenze e conoscenze acquisite dagli studenti del terzo anno del corso di laurea in Tecnologie per la conservazione e il restauro dell'Università Ca' Foscari. L'attività di cantiere ha permesso agli studenti anche di comprendere le complessità di un intervento conservativo su di un bene culturale, che non deriva solo dalla scelta dei metodi, ma anche dalla valutazione della loro applicabilità dal pun-

to di vista pratico, dall'organizzazione del cantiere, dalla necessità di rispondere a requisiti di sicurezza definiti dalla legislazione corrente e dall'esigenza di operare in maniera coordinata. L'occasione ha permesso anche un dialogo diretto tra gli studenti e gli storici e i restauratori, contribuendo ulteriormente a sviluppare una sensibilità non solo verso gli aspetti scientifici e pratici, ma anche verso la collaborazione con altre figure professionali coinvolte nella conservazione del patrimonio culturale.

Bibliografia

- Amoroso, Giovanni Giuseppe. *Trattato di scienza della conservazione dei monumenti*. Firenze: Alina Edizioni, 2006.
- Biscontin, Guido; Driussi, Guido (a cura di). *Progettare i restauri. Orientamenti e metodi, indagini e materiali = Atti del Convegno di Studi* (Bressanone, 30 giugno-3 luglio 1998). Venezia: Arcadia Ricerche, 1998.
- Biscontin, Guido; Driussi, Guido (a cura di). *La pulitura delle superfici dell'architettura = Atti del Convegno di Studi* (Bressanone, 3-6 luglio 1995). Padova: Libreria Progetto, 1995.
- Biscontin, Guido et al. «Investigation of the Effects of the Cleaning Procedures Applied to Stone Surfaces». *Materials Issues in Art and Archaeology*, 1995, 857-64. URL <https://doi.org/10.1557/PROC-352-857>.
- Biscontin, Guido et al. «Venice: Stone Material Behaviour in Connection with the Environment». *Materials Issues in Art and Archaeology*, 253-61. URL <https://doi.org/10.1557/PROC-185-253>.
- Lazzarini, Lorenzo; Tabasso Laurenzi, Marisa. *Il restauro della pietra*. Milano: Utet Scienze Tecniche, 2010.
- Miaravelaki-Kalaitzaki, Pagona et al. «Evaluation of the Initial Weathering Rate of Istria Stone Exposed to Rain Action, in Venice, with X-ray Photoelectron Spectroscopy». *Journal of Cultural Heritage*, 3(4), 2002, 273-82. URL [https://doi.org/10.1016/S1296-2074\(02\)01236-0](https://doi.org/10.1016/S1296-2074(02)01236-0).
- «Normal 1/88. Alterazioni macroscopiche dei materiali lapidei: lessico». *Raccomandazioni normal. Alterazioni dei materiali lapidei e trattamenti conservativi. Proposte per l'unificazione dei metodi sperimentali di studio e di controllo*. Roma: CNR, 1988. URL https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2011_287_13564.pdf.
- Stein, Renee et al. «Observations on Cyclododecane as a Temporary Consolidant for Stone». *Journal of the American Institute for Conservation*, 39(3), 2000, 355-69. URL <https://doi.org/10.1179/019713600806113194>.
- Taglieri, Giuliana et al. «The Biocalcarenite Stone of Agrigento (Italy): Preliminary Investigations of Compatible Nanolime Treatments». *Journal of Cultural Heritage*, 30, 2018, 92-9. URL <https://doi.org/10.1016/j.culher.2017.11.003>.

Note

- 1 Vedi «Normal 1/88»; Amoroso, *Trattato di scienza*.
- 2 Vedi Biscontin, Driussi, *Progettare i restauri*.
- 3 Vedi Biscontin et al., «Venice: stone material»; Maravelaki-Kalaitzaki et al., «Evaluation of the Initial».
- 4 Vedi Biscontin, Driussi, *La pulitura delle superfici*.
- 5 Vedi Lazzarini, Tabasso Laurenzi, *Il restauro della pietra*.
- 6 Vedi Biscontin et al., «Investigation of the Effects».
- 7 Vedi Stein et al., «Observations on Cyclododecane».
- 8 Vedi Taglieri et al., «The Biocalcarenite Stone».





Il tour virtuale



La corte della Niobe

Il tour virtuale della corte

Nuove tecnologie virtuali per la valorizzazione della sua storia

Lavinia de Ferri, Davide Vallotto, Giulio Pojana

Negli ultimi anni l'applicazione di *Augmented Reality* (AR) e *Augmented Virtuality* (AV) nel settore dei Beni Culturali sta crescendo rapidamente con scopi legati alla valorizzazione, educativo-didattici, turistici e sociali. Esistono molti esempi di applicazione, in particolare nei musei, dando la possibilità di ottenere informazioni storiche, artistiche o archeologiche durante la navigazione.¹

Un approccio diverso è stato utilizzato da Google per il suo progetto *Art&Culture*, che consente la visita virtuale di molti siti, tra cui alcuni dei musei più famosi del mondo, in cui sono disponibili informazioni e dettagli per alcune delle opere illustrate.²

Il caso del cortile della Niobe di palazzo Giustinian si inquadra in questa tipologia di valorizzazione dei manufatti e degli ambienti storici e artistici, ma per questo ambiente è stato creato anche un percorso cronologico che permette al visitatore 'virtuale' di apprezzare le diverse fasi di vita dell'ambiente durante il suo percorso di restauro. La ricostruzione virtuale proposta e realizzata è quindi atta a immergere il visitatore/studioso all'interno dello spazio a 360°, valorizzando al contempo non solo il cortile ma anche la sua storia come luogo della memoria.

1 Materiali e metodi

Il tour virtuale del cortile della Niobe è stato realizzato utilizzando esclusivamente tecniche fotografiche. In particolare, le immagini ad alta risoluzione sono state acquisite utilizzando una macchina fotografica Nikon D800e accoppiata ad un obiettivo Nikon 24mm f/2.8 AI-S e ad una testa panoramica per immagini tridimensionali. La testa si compone di due slitte micrometriche che permettono di spostare la macchina fotografica lungo gli assi x e y per centrare esattamente il punto nodale dell'obiettivo e consente anche la rotazione sui piani verticale ed equatoriale per un corretto assemblaggio le immagini registrate durante la successiva fase di post-produzione.

Le immagini fotografiche sono state acquisite prima, durante e dopo i lavori di restauro che hanno interessato il cortile, al fine di documentare lo stato di conservazione in cui versava l'ambiente inizialmente, gli interventi svolti e il risultato finale al termine dei lavori.

Le calibrazioni del colore e del bianco sono state svolte tramite l'uso di ColorChecker Passport e del software *X-Rite* (Grand Rapids, MI, USA), mentre le immagini panoramiche [figura 1] sono state create tramite il software *Kolor Autopano Giga 4.2*. Infine le immagini a 360° navigabili so-

no state create con il software *Kolor Panotour 2.5* che permette anche l'inserimento di punti di interesse (*hotspot*) attraverso cui si può accedere a documenti di testo, gallerie di immagini, *link* esterni e altre informazioni.

Il progetto di documentazione e valorizzazione del cortile della Niobe ha inoltre previsto la realizzazione del rendering tridimensionale della statua di Napoleone Martinuzzi, anche in questo caso esclusivamente attraverso tecniche fotografiche. Sono state acquisite 49 immagini ad alta risoluzione tramite la fotocamera Nikon D800e, full frame, in questo caso accoppiata ad un obiettivo AF-S Micro NIKKOR 60mm 1: 2.8 G ED spostando la macchina attorno alla statua su tre diversi livelli di altezza corrispondenti a tre diversi angoli di visualizzazione. Ciò ha permesso di ottenere la restituzione del volume della statua attraverso l'allineamento spaziale prodotto attraverso il software di rendering *3DF Zephyr*, che restituisce una nuvola di punti (*Dense Cloud*) attraverso cui è possibile costruire un modello 3D navigabile [figura 2]. Il modello è stato ulteriormente elaborato per aggiungere la *texture* fotografica, la cui qualità dipende principalmente dalla risoluzione delle immagini registrate.



Figura 1 Immagini panoramiche del cortile della Niobe: (a) prima dei lavori di restauro; (b) durante i lavori di restauro; (c) dopo i lavori di restauro

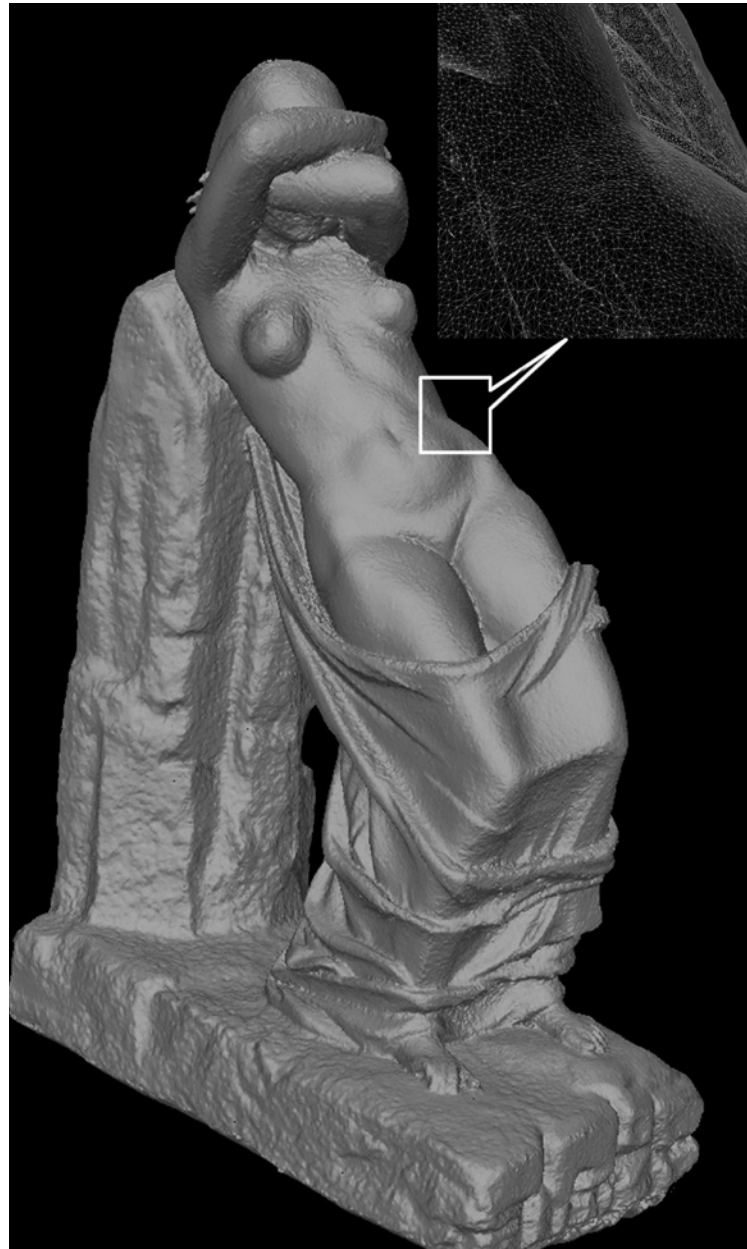


Figura 2 Mesh poligonale della statua della Niobe e dettaglio

2 Risultati e discussione

La ricostruzione proposta per la corte della Niobe si basa su un processo di elaborazione fotografica alquanto complesso e articolato, in grado di fornire un'elevata fedeltà complessiva, cromatica e tessiturale dei materiali, oltre che dei dettagli presenti. Tali aspetti sono particolarmente rilevanti nel campo degli studi di carattere storico-artistico ma anche nel settore della valorizzazione, che sempre di più si appoggia a questo tipo di mezzi per la divulgazione scientifica. In quest'ottica la ricostruzione virtuale può offrire nuove possibilità di fruizione dello spazio permettendo anche di sopperire a problematiche legate all'accesso limitato a un determinato sito o a situazioni non più esistenti. Nel caso del cortile della Niobe il tour virtuale propone itinerari diversi anche a livello temporale. Permette al visitatore di conoscere le condizioni di conservazione in cui versava lo spazio prima che fossero svolti i lavori di restauro, di apprendere nel dettaglio quali studi storico-artistici sono stati svolti sulle biografie dei caduti e sui manufatti, di avere informazioni sulle indagini diagnostiche eseguite sui materiali preliminarmente ai lavori e sulle fasi di realizzazione, e di immergersi, infine, nel cortile riportato al suo antico splendore [figure 3, 4].

Il visitatore che entra virtualmente nel tour generato è quindi in grado di navigare al suo interno spostandosi da una situazione temporale all'altra e di focalizzarsi sulla parete delle lapidi del Sacrario dei cafoscarini caduti e accedere a tutte le informazioni raccolte nell'ambito del progetto sul memoriale e disponibili attraverso i numerosi pulsanti interattivi (hotspot) inseriti. Ciò fa sì

che questo tipo di supporto multimediale possa anche fungere da vero e proprio database sia storico sia tecnico-scientifico. Le informazioni che è possibile inserire spaziano quindi da testi di lunghezza variabile, a gallerie di immagini fotografiche di archivio o relative ai dati scientifici acquisiti, a documenti storici, link ipertestuali esterni ecc. [figure 3, 4].

Da un punto di vista strettamente tecnico la differenza basilare tra lo spazio virtuale creato con la tecnica fotografica adottata nel progetto e quello ricostruito, come si è più abituati a vedere, attraverso programmi di grafica 3D o l'utilizzo di laser scanner, è la totale assenza di artefatti grafici generati dal software. Nel caso affrontato, infatti, le fotografie assemblate per la costruzione del tour virtuale rimandano ad un ambiente reale, non ricostruito da un processore ma ottenuto come collage di fotografie ad alta risoluzione.

Come si è detto, il progetto di valorizzazione del cortile ha previsto anche la realizzazione di un rendering 3D della statua della Niobe di Napoleone Martinuzzi [figura 5], collocata al centro del cortile. L'utilizzo esclusivo, anche in questo caso, di riprese fotografiche ad alta risoluzione ha permesso di ottenere un elevato livello di dettaglio delle superfici del marmo, importante nel caso di studi di carattere storico-artistico. All'interno del tour è stato inserito un link esterno diretto al rendering 3D dell'opera che, in tali condizioni di risoluzione, di resa cromatica e di ispezione a 360°, ne permette lo studio 'in remoto'.

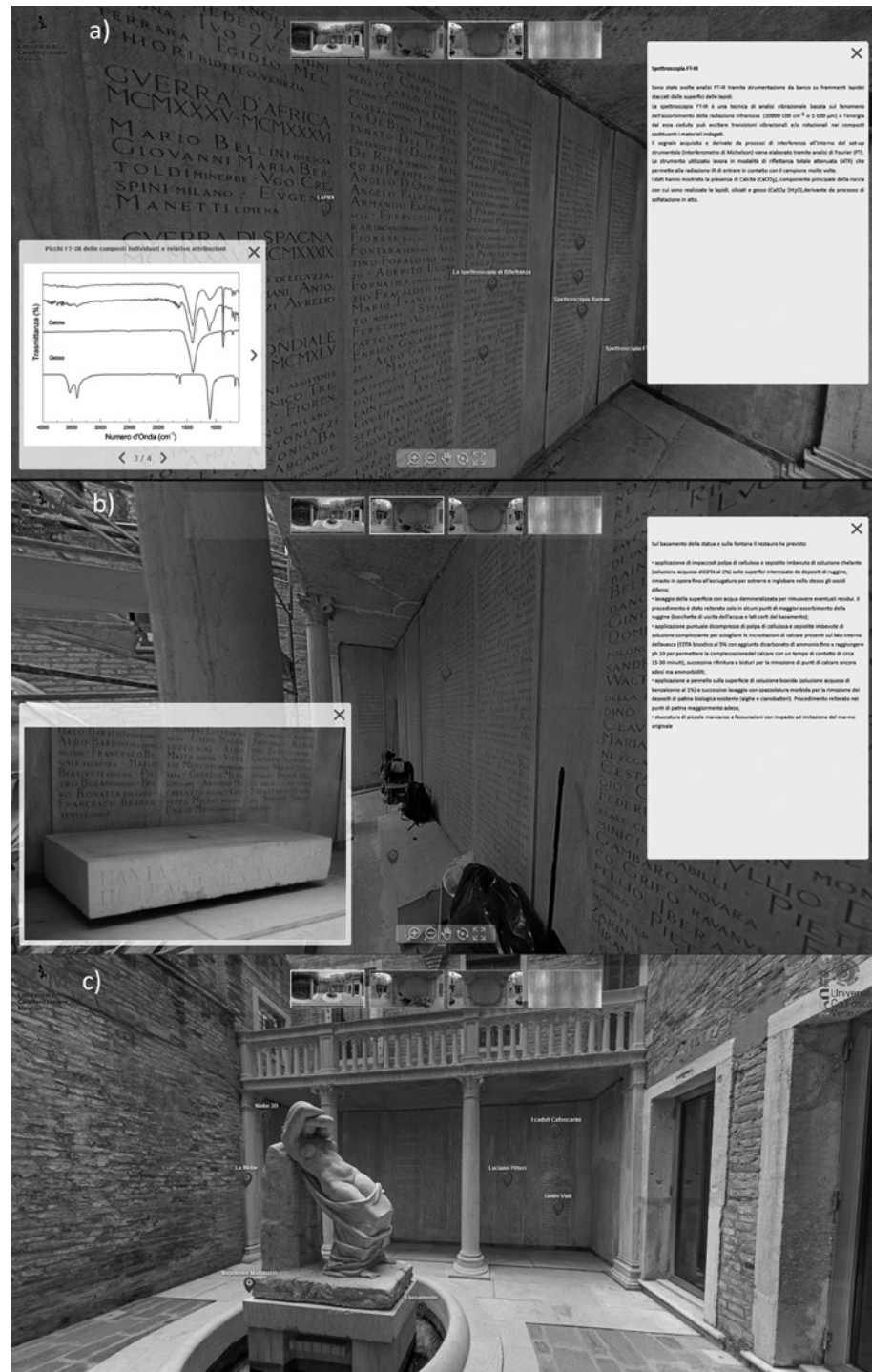


Figura 3 Tour virtuale del cortile della Niobe: (a) Prima del restauro, indagini diagnostiche spettroscopiche delle superfici delle lapidi; (b) Durante il restauro, restauro del basamento della statua; (c) Dopo il restauro, principali punti di interesse

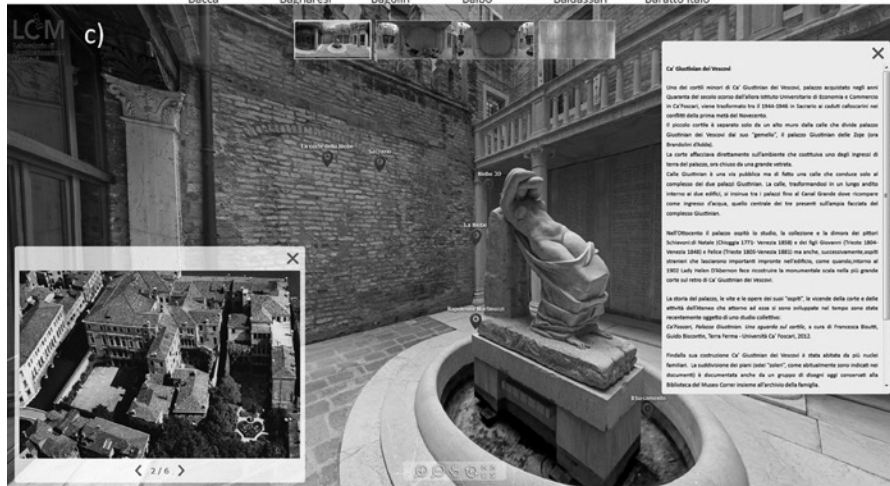
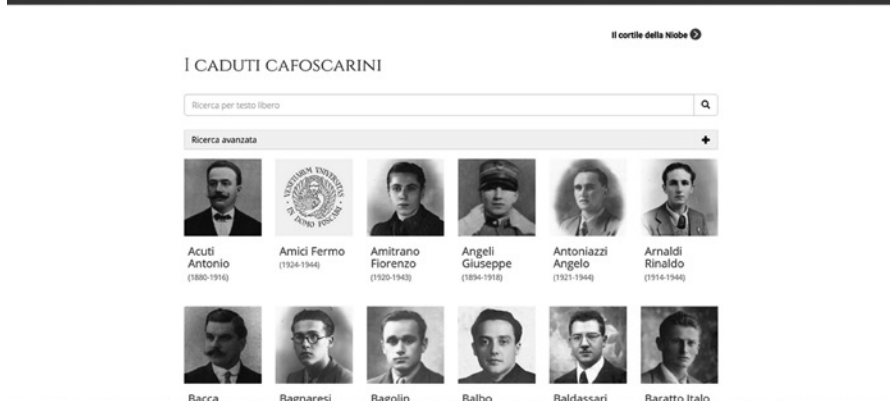
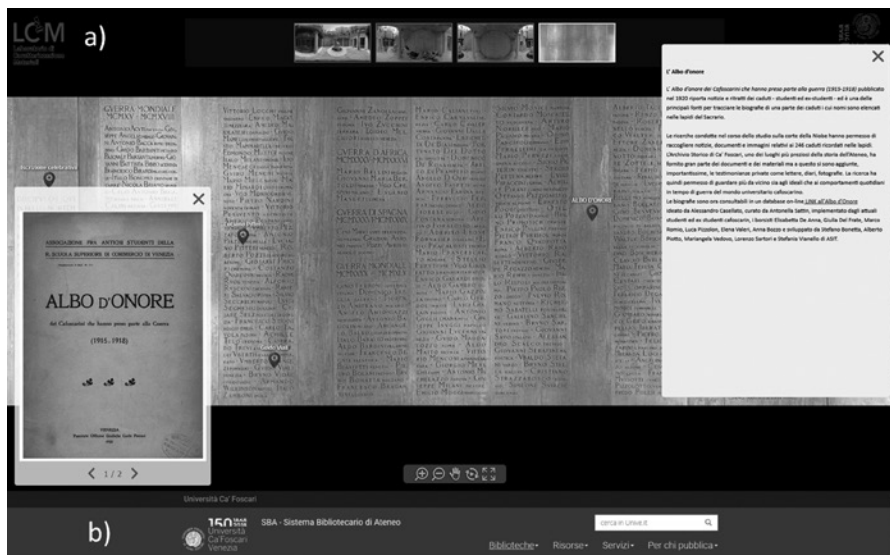


Figura 4 Tour virtuale del cortile della Niobe: (a) Le lapidi, l'Albo d'Onore; (b) I caduti cafoscarini, database raggiungibile tramite link diretto dal tour; (c) Il cortile della Niobe in Ca' Giustinian dei Vescoi



Figura 5 Rendering 3D
della statua della Niobe; (c)-(d)
Dettagli della *texture* superficiale

Bibliografia

- Google Arts & Culture. URL <https://www.google.com/culturalinstitute/beta/?hl=it>.
- Jones, James G.; Christal, Mark. «The Future of Virtual Museums: On-Line, Immersive, 3D Environments» [online]. Created Realities Group, 2002. URL http://www.w.created-realities.com/pdf/Virtual_Museums.pdf.
- Lepouras, George et al. «Real Exhibitions in a Virtual Museum». *Virtual Reality*, 7, 2004, 120-8.
- Petridis, Panagiotis et al. «Exploring and Interacting with Virtual Museums». Figueiredo, Alexandra; Gonçalo, Leite Velho (eds.), *The World Is in Your Eyes. CAA2005. Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology = Proceedings of the 33rd Conference* (Tomar, March 2005). Tomar: CAAPortugal, 2007, 1-9.
- Wojciechowski, Rafał et al. «Building Virtual and Augmented Reality Museum Exhibition». *Proceedings of the 9th international Conference on 3D Web Technology* (Monterey, CA, 5-8 April 2004). New York: Association for Computing Machinery, 2004, 135-87.
- Zara, Jiri; Slavík, Pavel. «Cultural Heritage Presentation in Virtual Environment: Czech Experience». *Proceedings of the 14th International Workshop on Database and Expert Systems Applications* (Prague, 1-5 September 2003). Prague: IEEE Computer Society Press, 2003, 92-6.

Note

- 1 Vedi Jones, Christal, «The Future of Virtual Museums»; Zara, Slavík, «Cultural Heritage Presentation»; Wojciechowski et al., «Building virtual and augmented», 135-44; Lepouras et al., «Real exhibitions»; Petridis et al., «Exploring and interacting».
- 2 Google Arts & Culture.

La corte della Niobe

Apparati

Archivi e biblioteche

AGCV	Archivio Generale del Comune di Venezia
ADN	Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano
AP	Archivio familiare di Prampero, Udine
ARL	Archivio privato Rocca Liotta, Roma
ASBAP	Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per Venezia e Laguna
ASC	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ASCF	Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari Venezia
ASMC	Archivio Storico del Museo Correr
ASV	Archivio di Stato di Venezia
BMC	Fondazione Musei Civici, Venezia, Biblioteca del Museo Correr
CFUP	Ca' Foscari, Ufficio Patrimonio, Documenti Palazzo Giustinian dei Vescovi
MCCR	Museo Centrale del Risorgimento, Roma
MIBAC-B-STMO	Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma
MIBACT	Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Apparato iconografico

Abbreviazioni delle fonti bibliografiche utilizzate nelle didascalie

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-18)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>
- Annuario* 1941-43 = Istituto universitario di Economia e commercio di Venezia. *Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*. Venezia: Ca' Foscari, 1941-43. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:62082>
- Bollettino* 116, 1937 = Associazione «Primo Lanzonei» fra gli antichi studenti del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia. *Bollettino*, 116, settembre-dicembre 1936. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:228034>
- Bollettino* 49, 1913 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 49, marzo-luglio 1913. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:47247>
- Brancaleoni, Francesca. *Vittorio Locchi*. Città di Figline Valdarno, Assessorato alla cultura, 2014 (*Microstudi* 34)
- Annibale Calini* 1917 = Calini, Ippolito (a cura di). *In memoria del conte dr. Annibale Calini ferito mortalmente il 10 settembre 1916 sull'Alpe Cosmagnon nella regione del Pasubio combattendo per la patria, morto il 18 ottobre dell'anno di guerra 1916 nel suo ventiquattresimo anno / a cura dello zio Ippolito Calini*. Bergamo: Officine dell'Istituto Ital. d'Arti Grafiche, [1917]
- Ilio Mencacci* 1919 = *A Ilio Mencacci: gli amici*. Pisa: Officina Arti Grafiche Folchetto, 1919
- Mario Minardi* 1919 = D'Astico, Enrico. *Mario Minardi*. Nr. 20 di *I figli di Romagna per la Madre Italia. Biografie dei Caduti per la Patria*. Grilli, Alfredo (a cura di). Forlì: Premiato Stab. Tip. Romagnolo, 1919

La corte della Niobe, 431-434

Giosafat Priori 1942 = Priori, Felicetta. *Giosafat Priori, Cremona 17.I.1896 - Altopiano della Bainsizza 30.VIII.1917, nel venticinquennio della morte.* Cremona: Tip. La Corporazione, 1942

Professori e antichi studenti di Ca' Foscari 1915 = Associazione degli Antichi Studenti della Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia. *Professori e antichi studenti di Ca' Foscari* 1915. Ca' Foscari, Fondo Storico, BG P U 540/25. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:30761>

«Nomi e volti»

«Sacario dei caduti in guerra e nella lotta partigiana». *Annuario* 1943-44/1947-48, 1947 (foto di apertura)

«I Caduti cafoscarini». Database. URL <https://www.unive.it/data/33895> (elaborazione fotografica di Pier Giovanni Possamai)

«Le idee e la storia»

Lodovico Pogliaghi, Attestato alla Memoria dei caduti della Grande guerra. Archivio familiare Guido Viali (immagine di apertura)

«I luoghi e la memoria»

«Alle famiglie della parrocchia di San Felice in Venezia». Manifesto per la posa della lapide alla memoria dei caduti, 1927
Archivio familiare Guido Viali (immagine di apertura)

«La corte della Niobe» (tavole a colori: didascalie e fonti)

- 1 Flavio Gregori, 2018 (foto di apertura)
- 2 Riccardo Zipoli, 2018
- 3 Riccardo Zipoli, 2018 (da: *In domo Foscari*. Fotografie e cura di Riccardo Zipoli. Venezia: Marsilio, 2018)
- 4 Elisabetta Molteni, 2018
- 5 Riccardo Zipoli, 2018
- 6 La Niobe cafoscarina, *Gazzettino Sera*, 12-13 novembre 1946
- 7 Particolare della terrazza e della polifora del lato nord. ASCF, Rettorato, Fotografie
- 8 Capitello della loggia. ASCF, Rettorato, Fotografie
- 9 Capitello della loggia. ASCF, Rettorato, Fotografie
- 10 Veduta dalla loggia, 2016. Foto Francesca Bisutti
- 11 La loggia. Foto Francesca Bisutti
- 12 Il portichetto. Foto Elisabetta Molteni
- 13 Il capitello della loggia e le merlature del muro di cinta verso calle Giustinian. Foto Francesca Bisutti
- 14 Particolare del capitello della loggia. Foto Francesca Bisutti
- 14 Particolare del capitello della loggia dalla terrazza. Foto Francesca Bisutti

«I ritratti e gli affetti»

Guido Marussig, Attestato di conferimento della Medaglia di gratitudine nazionale decretata alle madri dei caduti nella Grande guerra, 1920.
Archivio familiare Guido Viali (immagine di apertura)

«Il restauro e la conservazione»

I nomi dei Caduti cafoscarini. Sacario, Ca' Giustinian dei Vescovi, parete ovest. Foto Davide Vallotto (apertura della sezione)
Corte della Niobe, particolare della balaustra. Foto Francesca Bisutti (apertura del primo saggio)
Studentesse cafoscarine esaminano i materiali lapidei del Sacario. Foto Davide Vallotto (apertura del secondo saggio)
Studenti cafoscarini all'opera durante i lavori di restauro. Foto Davide Vallotto (apertura del terzo saggio)

«Il tour virtuale»

Panoramica della corte della Niobe. Foto ed elaborazione Davide Vallotto (apertura della sezione)
Napoleone Martinuzzi, Niobe. Particolare. Foto Davide Vallotto (apertura del saggio)
Veduta aerea di Ca' Foscari, 1956. Foto Borlui. Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Fototeca dell'Istituto di Storia dell'Arte (particolare della fig. 4)

Nel 2018 l'Università Ca' Foscari compie 150 anni dalla fondazione e sono passati 100 anni dalla fine della Grande guerra. La coincidenza di queste ricorrenze invita a ricordare la coraggiosa, allora ancora giovane, Scuola Superiore di Commercio che, alla fine del primo conflitto, è costretta a contare i suoi caduti.

Dopo due decenni, nel 1946, il Regio Istituto di Economia e Commercio dedica la corte minore di Ca' Giustinian dei Vescovi alla memoria di tutti gli studenti, i docenti e i dipendenti morti nei conflitti che fino ad allora hanno insanguinato il secolo. Lapidari e monumenti, rimossi negli anni, sono ora ricomposti, in senso figurato, nella statua di Niobe, *Mater Studiorum* che piange la morte violenta dei propri allievi.



La corte della Niobe è abitata dalla potente scultura di Napoleone Martinuzzi, suo fulcro visivo ed emotivo, e da tanti, tanti nomi. Il tentativo è stato quindi di cominciare a restituire non solo la storia di quello spazio ma anche delle esistenze e del pensiero di coloro i cui nomi hanno qui trovato dimora.

Le strategie della memoria sono state al centro del lavoro di molti e sottotraccia nel lavoro di tutti: di chi si è occupato di delineare un profilo esistenziale dei caduti, di chi ha studiato le ideologie e le politiche che hanno animato i periodi tribolati delle guerre e dei dopoguerra o ha analizzato i processi istituzionali e la mentalità in tempo di guerra, di chi ha indagato sull'assetto e le trasformazioni architettoniche della corte. Ma il problema del tempo passato, delle tracce che lascia e di come conservarle si è posto anche a chi ha compiuto ricerche sui documenti e a chi ha studiato le pietre del sacrario e ne ha avuto cura.